ANNE RICE
UN GRIDO FINO AL CIELO
(Cry To Heaven, 1982)

Dedicato a
Stan Rice e Victoria Wilson
con amore

PARTE I

1

Guido Maffeo venne castrato all'età di sei anni e mandato a studiare presso i migliori maestri di canto di Napoli.

Undicesimo figlio di una numerosa famiglia di contadini, Guido aveva conosciuto soltanto fame e crudeltà; per tutta la vita si ricordò di aver ricevuto il suo primo pasto decente e un letto morbido da coloro che avevano fatto di lui un eunuco.

Lo portarono nella città di montagna di Caracena e gli diedero una bellissima stanza, con un vero pavimento di pietra levigata; su una parete vide per la prima volta nella sua vita un orologio ticchettante e ne fu intimorito. Gli uomini dalle parole gentili che lo avevano portato via dalle braccia di sua madre gli chiesero di cantare per loro e dopo gli diedero in premio un calice di vino rosso con molto miele.

Quegli uomini lo spogliarono e lo immersero in un bagno caldo, ma era così piacevolmente assonnato che ormai non aveva paura di nulla. Mani delicate gli massaggiarono il collo e, mentre scivolava nell'acqua, Guido capì che gli stava accadendo qualche cosa di meraviglioso e di importante. Nessuno gli aveva mai prodigato tante attenzioni.

Era quasi addormentato quando lo sollevarono e lo legarono con delle cinghie sopra un tavolo. Per un attimo gli sembrò di cadere. Gli avevano disposto il capo più in basso dei piedi. Ma si riaddormentò, saldamente legato e quelle mani vellutate che lo accarezzavano in mezzo alle gambe gli diedero un sottile e perverso piacere. Quando avvertì il coltello, aprì gli occhi e urlò.

Inarcò la schiena. Lottò con le cinghie. Ma una voce rassicurante gli sussurrò all'orecchio un gentile rimprovero: «Ah, Guido, Guido.»

Il ricordo di tutto quello che era accaduto allora non lo abbandonò mai.

VISIT…



Quella notte si svegliò fra lenzuola candide come la neve, odorose di verdi foglie sminuzzate. E quando scivolò fuori dal letto nonostante il dolore della piccola ferita bendata in mezzo alle gambe, si trovò faccia a faccia con un ragazzino dentro ad uno specchio. Si rese subito conto che si trattava della sua immagine riflessa, che non aveva mai visto prima se non nell'acqua immobile. Vide i suoi neri capelli ricciuti e si palpò tutto il viso, specialmente il piccolo naso schiacciato che gli sembrava un pezzo di creta umida, diverso da quello dell'altra gente.

Un uomo lo sorprese, ma invece di punirlo gli diede una minestra imboccandolo con un cucchiaio d'argento; gli parlò in una strana lingua e lo rassicurò. Alle pareti erano appesi dei piccoli dipinti a colori vivaci, pieni di volti che il sole nascente rese visibili. Guido scorse sul pavimento un paio di scarpine di pelle, lucide e nere, così piccole da adattarsi proprio ai suoi piedi. Sapeva che le avrebbero date a lui.

Era l'anno 1715. Luigi XIV, *le roi soleil* di Francia, era appena morto. Pietro il Grande era lo zar di Russia.

Nella lontana colonia del Massachusetts, nell'America del Nord, Benjamin Franklin aveva nove anni, Giorgio I era appena salito al trono d'Inghilterra.

Schiavi africani coltivavano i campi del Nuovo Mondo sui due lati dell'equatore. A Londra si poteva essere impiccati per il furto di una pagnotta e in Portogallo si poteva essere bruciati vivi per eresia.

Quando uscivano di casa, i gentiluomini si coprivano il capo con grandi parrucche bianche; portavano la spada e fiutavano tabacco da preziose scatolette decorate. Portavano calzoni allacciati alle ginocchia, calze lunghe, scarpe a tacco alto e giacche con enormi tasche. Dame con bustini ornati di trine si applicavano sulle guance dei piccoli nei di seta; ballavano il minuetto in crinolina, tenevano salotto, si innamoravano, commettevano adulterio.

Il padre di Mozart non era ancora nato. Johann Sebastian Bach aveva trent'anni. Galileo era morto da settantatré anni; Isaac Newton era vecchio e Jean Jacques Rousseau un bambino.

Il melodramma italiano aveva conquistato il mondo. In quell'anno a Napoli ci sarebbe stata la rappresentazione del *Tigranne* di Alessandro Scarlatti e di *Nerone fatto Cesare* di Vivaldi a Venezia. Georg Friedrich Händel era il compositore più famoso di Londra.

La solatia penisola italiana aveva subito grandi invasioni straniere. L'Ar-

ciduca d'Austria governava la città di Milano a nord e il Regno di Napoli a sud.

Ma Guido non sapeva nulla del mondo. Non sapeva nemmeno parlare la lingua della sua terra natale.

Non aveva mai visto niente di più mirabile della città di Napoli e il conservatorio dove lo portarono, con la sua vista della città e del mare, gli sembrava magnifico come un palazzo.

L'abito nero con la fascia rossa che gli avevano dato da indossare era del tessuto più bello che avesse mai toccato; e quasi stentava a credere che sarebbe potuto rimanere in quel luogo, a cantare e suonare per sempre. Certo non poteva essere il suo destino! Un giorno lo avrebbero rimandato a casa sua.

Ma questo non accadde mai.

Negli afosi pomeriggi festivi, in lenta processione con gli altri bambini castrati attraverso le strade affollate, con le vesti immacolate, i riccioli bruni puliti e luminosi, era orgoglioso di essere uno di loro. I loro inni fluttuavano nell'aria, mescolati al profumo dei gigli e delle candele. Quando entrarono nella chiesa maestosa, mentre le loro voci sottili crescevano improvvisamente d'intensità in mezzo a uno splendore che mai aveva conosciuto, Guido provò la sua prima, vera felicità.

Gli anni passarono e tutto procedette bene. La disciplina del conservatorio non era affatto rigida. Guido aveva una voce da soprano che riusciva a mandare in frantumi i vetri; scriveva melodie ogni volta che gli davano una penna e imparò a comporre prima ancora di saper leggere e scrivere; gli insegnanti gli volevano bene.

Ma a poco a poco la sua comprensione si fece più acuta.

Ben presto Guido capì che non tutti i musicisti che gli stavano intorno erano stati «tagliati» da bambini. Alcuni sarebbero diventati uomini, si sarebbero sposati, avrebbero avuto dei figli. Ma per quanto i violinisti suonassero bene ed i compositori scrivessero, nessuno di loro poteva mai ottenere la fama, la ricchezza, la pura gloria di un grande cantante castrato.

I musicisti italiani erano richiesti in tutto il mondo per i cori delle chiese, le orchestre di corte, i grandi teatri d'opera. Ma era il soprano ad avere tutti i maggiori onori. Era lui che era conteso dai re, era per lui che il pubblico tratteneva il respiro; era il cantante che dava vita alle più profonde qualità di un'opera.

Il ricordo di Nicolino, Cortono, Ferri perdurava ancora quando ormai da

lungo tempo i compositori che avevano scritto per loro erano stati dimenticati. E nel piccolo mondo del conservatorio, Guido faceva parte di un gruppo di eletti, di privilegiati che erano nutriti meglio, avevano abiti più belli e stanze più calde, mentre il loro singolare talento veniva coltivato.

Ma il numero dei nuovi castrati aumentava, i più vecchi se ne andavano e Guido ben presto si rese conto che per un pugno di belle voci ogni anno centinaia di ragazzi subivano il coltello. Provenivano da tutte le parti: Giancarlo, primo cantore di un coro della Toscana, mutilato a dodici anni per volontà del suo maestro che successivamente lo aveva portato a Napoli; Alonso, nato in una famiglia di musicisti e il cui zio, un castrato egli stesso, aveva predisposto l'operazione; o il fiero Alfredo, vissuto tanto a lungo nella famiglia del suo patrono da non ricordare più né i suoi genitori, né il chirurgo.

E poi c'erano i ragazzini sudici e ignoranti che non sapevano parlare la lingua di Napoli al loro arrivo — ragazzi come Guido.

Si rendeva perfettamente conto, ormai, che i suoi genitori lo avevano, venduto. Si domandava se qualche maestro gli avesse mai esaminato la voce a dovere prima che lo castrassero. Non se ne ricordava. Forse lo avevano preso a caso nella rete, sicuri di aver catturato un elemento di valore.

Ma di tutto ciò Guido era consapevole solo di sfuggita. Primo cantore nel coro, solista nel teatro del conservatorio, scriveva già esercizi per gli allievi più giovani. A dieci anni lo avevano portato in teatro a sentire Nicolino, gli avevano dato un clavicembalo personale e il permesso di rimanere alzato fino a tardi per esercitarsi. In premio riceveva più di quanto avrebbe mai chiesto, coperte calde, un bel soprabito; e ogni tanto lo portavano a cantare nello splendore di un vero palazzo per gente che lo ascoltava affascinata.

Prima che giungesse l'età del dubbio e delle domande, entro i primi dieci anni di vita, Guido si era già formato delle buone basi nello studio e nell'autodisciplina. La sua voce, alta, pura, insolitamente delicata e flessibile, era riconosciuta da tutti come un prodigio.

Ma come succede in ogni essere umano, il sangue dei suoi antenati — nonostante il mutamento provocato dalla castrazione — continuava a foggiarlo. Discendeva da gente scura e tarchiata, né si trasformò in un giunco come molti degli eunuchi intorno a lui. Anzi, era piuttosto massiccio, ben proporzionato, e dava un'ingannevole impressione di forza. E sebbene i riccioli bruni e la bocca sensuale conferissero al suo volto qualcosa del

cherubino, la peluria scura sul labbro superiore gli dava un che di virile.

Avrebbe avuto una fisionomia molto gradevole, se non fosse stato per due ragioni: il naso, che si era rotto cadendo da piccolo, era appiattito proprio come se glielo avesse schiacciato la manata di un gigante. E poi gli occhi scuri, grandi ed espressivi, brillavano della scaltra brutalità contadina dei suoi avi. Quegli uomini erano stati taciturni ed astuti, ma Guido era studioso e stoico. Loro avevano lottato con gli elementi della terra, lui si era abbandonato con passione a qualunque sacrificio per amore della musica.

Guido era però tutt'altro che rozzo di modi e di aspetto. Anzi, prendendo a modello i suoi maestri, aveva assorbito tutto ciò che poteva della loro grazia nel portamento, così come aveva assimilato la poesìa, il latino, l'italiano colto che gli veniva insegnato. Fu così che divenne un giovane cantore di notevole presenza, con delle caratteristiche marcate che gli conferivano un'inquietante capacità di seduzione.

Per tutta la vita si sarebbe sempre sentito dire: «Come è brutto!» e altrettanti avrebbero detto: «Ma è bellissimo!»

Di una cosa però non era consapevole: emanava un senso di minaccia. La sua gente era stata più brutale degli animali che allevava, e Guido aveva l'aria di chi avrebbe potuto farti qualsiasi cosa. Un po' era per via dei suoi occhi vivi e appassionati, un po' per il naso schiacciato, per la bocca carnosa — un po' per tutto l'insieme. Senza che se ne rendesse conto, gli si era formata intorno una corazza protettiva. Nessuno osava fargli delle prepotenze.

Eppure tutti quelli che lo conoscevano gli volevano bene: tanto i ragazzi normali quanto i suoi compagni eunuchi. Anche i violinisti lo amavano sia perché lui si interessava con grande entusiasmo a ciascuno di loro sia perché componeva per loro della musica stupenda. E Guido finì per essere noto come un ragazzo tranquillo, assennato, un orsacchiotto alla mano, un ragazzo per nulla temibile una volta che lo si era conosciuto.

Una mattina, quando aveva quasi quindici anni, Guido venne svegliato e informato che doveva scendere nell'ufficio del maestro. La notizia non lo mise in ansia. Non era mai nei guai.

«Accomodati», gli disse il suo insegnante favorito, il maestro Cavalla. Tutti gli altri erano riuniti intorno a lui. Non erano mai stati così informali con lui prima. Trovò qualcosa di sgradevole in quell'anello di facce e capì subito che cos'era. Gli ricordava la stanza nella quale era stato castrato, ma

cacciò via quel ricordo che non significava più nulla.

Il maestro, seduto dietro ad un tavolo intarsiato, intinse la penna nell'inchiostro, scrisse qualcosa a grandi lettere e porse la pergamena a Guido.

Dicembre 1727. Che cosa significava? Guido fu percorso da un leggero tremito.

«Quella è la data», disse il maestro, alzandosi, «in cui comparirai nella tua prima opera a Roma come *primo uomo*.»

Dunque Guido ce l'aveva fatta.

Per lui non ci sarebbe stato il coro di una chiesa, né le parrocchie di campagna, e nemmeno le cattedrali delle grandi città. E neppure il Coro della Cappella Sistina. Aveva saltato di un balzo tutta la trafila, per entrare direttamente in quel sogno che dava le ali a tutti loro, anno dopo anno, indipendentemente dalla loro povertà, dalla loro ricchezza o provenienza: l'opera.

«Roma», sussurrò, uscendo da solo nel corridoio. Si trovò accanto due studenti, che sembrava lo aspettassero. Ma Guido passò oltre, avviandosi verso il cortile, come se non li avesse visti. «Roma», ripeté in un sussurro, lasciando uscire dalla bocca quel nome, come una densa emissione di fiato, che da duemila anni gli uomini pronunciavano con sgomento e terrore: Roma.

Sì, Roma, e Firenze, Venezia e Bologna, e poi Vienna, Dresda, Praga, tutte le prime linee dove i castrati erano i conquistatori. Londra, Mosca, e di nuovo a Palermo. Rise quasi ad alta voce.

Qualcuno gli toccava il braccio. Ne fu infastidito. Non riusciva ad allontanare la visione delle file di palchi e di spettatori acclamanti.

Quando la visione svanì, vide Gino, un eunuco del Nord Italia, alto, biondo e flessuoso, dagli occhi limpidi, che era sempre stato più avanti di lui. E accanto c'era Alfredo, quello ricco, che aveva sempre soldi in tasca.

Gli stavano chiedendo di andare in città; gli stavano dicendo che il maestro gli aveva concesso la giornata per festeggiare.

Allora capì perché si trovavano là. Erano le stelle nascenti del conservatorio, e adesso lui era uno di loro.

2

All'età di cinque anni Tonio Treschi era caduto dalle scale per uno spintone datogli dalla madre. Lei non lo aveva fatto apposta, aveva solo voluto

dargli uno schiaffo. Ma lui era scivolato all'indietro sul gradino di marmo ed era caduto giù, in preda al panico, fino a raggiungere il fondo.

Eppure avrebbe anche potuto dimenticarsene. L'amore della madre per lui era pieno ogni giorno di imprevedibili crudeltà. Poteva essere colma di disperato calore il minuto prima e furiosa un attimo dopo. E infatti Tonio viveva diviso tra uno spaventoso bisogno d'affetto da un lato ed un vero e proprio terrore dall'altro.

Ma quella sera, per compensarlo, la madre lo portò a San Marco a vedere il padre in processione.

La grande chiesa era la Cappella Ducale del Doge e il padre di Tonio era Gran Consigliere.

Negli anni che seguirono per lui fu come un sogno; ma non fu un sogno. E se ne ricordò per tutta la vita.

Dopo la caduta era andato a nascondersi lontano da lei per ore. Sembrava che il grande Palazzo Treschi lo avesse inghiottito. La verità era che lui conosceva meglio di chiunque altro tutti e quattro i piani della casa rinascimentale in rovina e, pratico com'era di ogni cassapanca o stanzino in cui potesse nascondersi, riusciva sempre a tenersi lontano per tutto il tempo che voleva.

Il buio non gli faceva nessuna impressione. Nemmeno perdersi da una parte o dall'altra lo preoccupava. Non aveva paura dei topi. Anzi, rimaneva a guardarli passare veloci attraverso i corridoi, con un certo interesse.

Gli piacevano anche le ombre sui muri, i pallidi guizzi di luce che il Canal Grande proiettava sui soffitti dipinti di antiche figure.

Conosceva molto meglio quelle stanze ammuffite che il mondo esterno. Erano i luoghi della sua infanzia e lungo tutto quel labirinto c'erano segni di altri nascondigli e di altri pellegrinaggi.

Ma la vera pena era stare senza di *lei*. Angosciato e tremante, alla fine era strisciato di nuovo da lei, come sempre, quando i servitori avevano ormai perso la speranza di ritrovarlo.

Lei era distesa sul letto, singhiozzando. E lui le era comparso davanti, un uomo di cinque anni, avido di vendetta, rosso in volto e tutto rigato di sporco per il gran piangere.

Naturalmente non le avrebbe mai più rivolto la parola per tutta la vita: anche se non riusciva a sopportare di stare senza di lei.

Ma non appena lei allargò le braccia, le volò in grembo e si tenne stretto a lei, immobile come se fosse morto, circondandole il collo con un braccio e afferrandole la spalla con l'altra mano, tanto forte da farle male.

Era poco più di una bambina, ma lui non lo sapeva. Sentì le sue labbra sulla guancia, sui capelli. La sua dolcezza era struggente. Nel profondo di quel pozzo di dolore che era in quel momento la sua mente, pensò: se io la tengo stretta stretta, allora lei sarà sempre come adesso, e quell'altra creatura che è in lei non uscirà a farmi del male.

La madre si sollevò, passandosi le dita tra le onde ribelli dei capelli neri, con gli occhi scuri ancora arrossati ma traboccanti di improvviso eccitamento. «Tonio!» esclamò d'impulso, dondolandosi come una bambina. «C'è ancora tempo, ti vestirò io stessa.» E battendo le mani, aggiunse: «Ti porto a San Marco con me».

Le sue balie dissero di no, ma non ci fu modo di fermare sua madre. La stanza si riempì subito di gaiezza; i servi li seguivano dappertutto, facendo vacillare e sgocciolare le candele che tenevano in mano; le abili dita di sua madre gli abbottonarono i calzoni di raso, il panciotto di broccato. Gli pettinò i morbidi riccioli che sembravano seta nera, cantando una vecchia cantilena, e d'improvviso lo baciò due volte.

La sentì che cantava dolcemente per tutto il corridoio mentre la precedeva saltellando, deliziato dal ticchettio delle sue pantofoline ricamate sul marmo del pavimento.

Marianna era splendida nell'abito di velluto nero; la sua pelle olivastra era soffusa di un lieve rossore e quando sprofondò nel buio felze della gondola, sotto la luce della lampada il suo volto, con quegli occhi a mandorla, era simile in tutto e per tutto a quelle Madonne dei vecchi dipinti bizantini. Lo tenne in grembo. Le tendine erano tirate. «Mi ami?» gli chiese. Lui la sbeffeggiò, dispettoso. Lei premette la guancia contro la sua, confondendo le sue ciglia con quelle del figlio, finché lui si abbandonò ad una fragorosa risata. «Mi ami?» ripeté afferrandolo per le spalle.

Quando Tonio disse sì, sentì il suo abbraccio struggente e per un attimo rimase immobile contro di lei, come paralizzato.

Mentre attraversavano la piazza si mise a ballare appoggiandosi al braccio della madre. C'erano proprio tutti! Fece un inchino dopo l'altro, mentre molte mani si tendevano per arruffargli i capelli, per attirarlo contro gonne profumate. Il Signor Lemmo, il giovane segretario del padre, lo lanciò in aria sette volte prima che sua madre gli dicesse di smetterla. E la sua bellissima cugina Catrina Lisani, con due dei figli al seguito, si scostò il velo dal volto e, prendendolo in braccio, se lo strinse forte al petto bianco e profumato.

Ma non appena misero piede nell'immensa chiesa Tonio si zittì.

Non aveva mai visto uno spettacolo simile. Innumerevoli candele inghirlandavano le colonne di marmo e, alle folate d'aria provenienti dalle porte aperte, le torce mugghiavano nei candelabri. Le grandi cupole splendevano di angeli e santi e tutt'intorno gli archi, le pareti e le volte palpitavano d'oro in milioni e milioni di minuscole sfaccettature scintillanti.

Zitto zitto, Tonio si arrampicò tra le braccia di sua madre, come su un albero. Il suo peso la fece vacillare all'indietro e lei scoppiò a ridere.

Poi fu come se la folla fosse percorsa da un fremito simile al fruscio di fuscelli che bruciano. Squillarono le trombe. Tonio si voltò da tutte le parti, ma non riusciva a scorgerle.

«Guarda!» gli sussurrò sua madre, stringendogli la mano. E al di sopra delle teste della folla apparve il Doge sul suo grande seggio protetto da un ondeggiante baldacchino. L'aria si impregnò del profumo penetrante dell'incenso e il suono delle trombe si levò acuto, limpido e agghiacciante.

Poi sopraggiunsero i componenti del Gran Consiglio, nei loro abiti splendenti. «Tuo padre!» disse la madre di Tonio, presa da un accesso di infantile eccitazione.

Apparve l'alta e ossuta figura di Andrea Treschi, le maniche della toga lunghe fino a terra, i capelli bianchi disposti come la criniera di un leone, i profondi occhi chiari fissi davanti a sé come quelli di una statua.

«Papà!»: il sussurro di Tonio fu perfettamente udito. Qualche testa si voltò e ci furono risate soffocate. E quando il Consigliere volse lo sguardo fissando il figlio tra la folla, il suo volto di vecchio fu trasfigurato da un sorriso quasi estatico e gli occhi brillarono di vita improvvisa.

La madre di Tonio era arrossita.

Ma ad un tratto sembrò che nell'aria prorompesse un canto spiegato, un canto di voci alte e limpide e declamanti. Tonio sentì un nodo alla gola. Per un attimo non riuscì a fare il minimo movimento; il suo corpo si era come pietrificato, quasi ad assorbire meglio la scossa provocata da quel canto; ma poi si mosse, gli occhi verso l'alto, accecato per un attimo dalle candele. «Stai fermo», lo ammonì sua madre, che riusciva a stento a farlo star fermo. Il canto divenne più ricco e più pieno.

Veniva a ondate, da entrambi i lati della immensa navata, in un intreccio di melodie. A Tonio sembrava quasi di vederlo: era come una grande rete dorata gettata sul mare sciabordante, sotto lo scintillio del sole. L'aria era tutto un pullulare di suoni. Alla fine vide, proprio sopra di lui, i cantori. In

piedi, in due immense gallerie poste ai due lati della navata centrale della chiesa, con le bocche aperte e i volti splendenti di luce riflessa, sembravano proprio gli angeli dei mosaici.

In un baleno Tonio si lasciò scivolare a terra. Sentì la mano della madre che cercava di afferrarlo, ma si precipitò tra gonne e mantelli, profumi e frizzante aria invernale e scorse la porta aperta che portava alle scale.

Mentre saliva, gli sembrava che le pareti intorno palpitassero insieme alle corde dell'organo e d'un tratto si trovò nel calore della galleria del coro, in mezzo agli alti cantori.

Ci fu un po' di confusione. Tonio si trovava proprio accanto alla ringhiera e alzando lo sguardo incontrò gli occhi di un autentico gigante la cui voce sgorgava pura e dorata come lo squillo di una tromba. L'uomo cantava la grande parola, «Alleluia!», che per alcuni suonava come un richiamo speciale, un appello. E tutti gli uomini dietro di lui la ripetevano, cantandola più e più volte ad intervalli, con le voci che si sovrapponevano l'una all'altra.

Dall'altro lato della chiesa il secondo coro replicava in un crescendo di volume.

Tonio aprì la bocca ed incominciò a cantare. Cantò quell'unica parola perfettamente in tempo con il cantore e intanto sentiva la calda mano dell'uomo sulla sua spalla. Il cantante annuiva e con i grandi occhi scuri, quasi assonnati, sembrava dirgli, senza parlare: sì, canta. Tonio sentì contro di sé il fianco magro dell'uomo, e poi un braccio gli circondò la vita sollevandolo.

In basso la congregazione era un balenare di luci: il Doge nel suo seggio di tessuto dorato, il Senato con gli abiti color porpora, i consiglieri vestiti di scarlatto, tutti i patrizi di Venezia in parrucca bianca; ma gli occhi di Tonio erano fissi sul volto del cantante, mentre sentiva la sua stessa voce risuonare nitida come una campana che si distingueva dalla tromba del cantore. Il corpo di Tonio si era come dissolto. Lui lo aveva abbandonato, trasportato nell'aria con la sua voce e quella del cantore, mentre i due suoni si fondevano insieme. Vide un'espressione di piacere negli occhi frementi del cantore, non più assonnati. Ma il suono poderoso erompente dal petto dell'uomo lo sbalordì.

Quando la cerimonia fu finita e Tonio fu di nuovo tra le braccia di sua madre, lei sollevò lo sguardo verso il gigante che le faceva un profondo inchino, e disse:

«Grazie, Alessandro».

«Alessandro, Alessandro», mormorò Tonio. E quando nella gondola si rannicchiò accanto a lei, le disse con accento appassionato: «Mamma, quando sarò grande canterò come lui? Canterò come Alessandro?» Era impossibile spiegarle. «Mamma, voglio diventare uno di quei cantanti!»

«Mio Dio, Tonio, no!» e scoppiò in una risata. Poi con un gesto fatuo della mano all'indirizzo della nutrice, Lena, alzò gli occhi al cielo.

Tutta la famiglia, compresi i domestici, era salita con grande rumore fin sul tetto. Ma fissando lo sguardo verso l'imbocco del Canal Grande, convinto già di vedere l'incanto senza fine della laguna buia, Tonio vide invece il mare in fiamme: centinaia e centinaia di luci dondolavano sull'acqua. Sembrava che tutte le guizzanti luci di San Marco fossero state riversate nel Canale, e in tono di reverenza sua madre gli sussurrò che gli uomini di stato stavano andando a venerare le reliquie di San Giorgio.

Per un attimo tutto fu immerso nel silenzio, a parte il vento che fischiava e che da tempo aveva rotto le fragili grate del giardino pensile in rovina. Qua e là giacevano riversi alberi morti, tuttora ancorati ai loro vasi rovesciati pieni di radici e di terra, insieme alle foglie scricchiolanti strappate dal vento.

Tonio chinò il capo, abbandonando alla calda mano di sua madre il collo lungo e fragile, e provò un muto, spaventoso terrore che lo spinse a stringersi a lei.

Nel cuore della notte Tonio, coperto fino al mento nel suo letto, non riusciva a dormire. Sua madre giaceva riversa con le labbra socchiuse, il volto angoloso ammorbidito quasi contro la sua volontà, gli occhi ravvicinati, tanto diversi dai suoi, stretti verso il centro del viso in una espressione accigliata.

Non sembrava proprio che dormisse, ma piuttosto che fosse molto preoccupata.

Togliendosi le coperte di dosso (suo padre non dormiva mai con loro, rimaneva sempre nei suoi appartamenti), Tonio si lasciò scivolare sul freddo pavimento, a piedi scalzi.

Fuori nella notte dovevano esserci cantanti di strada, ne era certo: spalancò le persiane di legno e si mise in ascolto, con le orecchie tese, finché non riuscì a cogliere la debole melodia del lontano tenore. Sotto di lui si

alzò una voce di basso e l'aspra dissonanza di strumenti a corda; e tutt'intorno la musica si levò sempre più alta, più ampia.

Era una notte nebbiosa, senza forme o contorni, a parte l'aureola di un'unica torcia di resina giù in basso, il cui acre odore si mischiava a quello della salsedine del mare. E mentre ascoltava, con la testa appoggiata contro il muro umido, abbracciandosi le ginocchia, Tonio era ancora nella galleria del coro di San Marco. Adesso la voce di Alessandro gli sfuggiva, ma riusciva a percepire il sognante dilagare della musica.

Dischiuse le labbra, cantò qualche nota alta, a tempo con i lontani cantanti della strada, e risentì la mano di Alessandro sulla sua spalla.

Ma che cosa adesso improvvisamente gli dava tanto fastidio? C'era qualcosa sopraggiunto a tormentarlo, come un moscerino in un occhio. La sua mente sempre così acuta e non ancora offuscata dalla lingua scritta risentì il palmo di quella mano appoggiata con tanta dolcezza sul suo collo, rivide la manica ondeggiante che si sollevava sempre più fino alle spalle. Tutti gli altri uomini alti che aveva incontrato avevano sempre dovuto chinarsi per accarezzare un bambino come Tonio. E si ricordò che anche nella galleria del coro, in mezzo a quei canti, era rimasto sbalordito nel sentire quella mano appoggiarsi così facilmente su di lui.

Gli sembravano mostruosi, magici, quel braccio che lo aveva sollevato, quella mano che aveva stretto le ossa del suo torace come se lui fosse stato un giocattolo e lo aveva portato più in alto, fra la musica.

Ma intanto la canzone aveva catturato la sua attenzione e lo trasportava lontano da quei pensieri; sempre la musica lo trascinava, e gli dava una sorta di disperazione sentire il clavicembalo o il tamburello di sua madre, o anche solo il suono delle loro voci unite. Avrebbe fatto qualsiasi cosa purché non finisse mai. Tremando, si addormentò di colpo sul davanzale.

Aveva ormai sette anni quando venne a sapere che Alessandro e tutti gli altri alti cantori di San Marco erano degli eunuchi.

3

All'età di nove anni, invece, seppe esattamente che cosa era stato tagliato a quelle creature esili e longilinee e che cosa era loro rimasto; e che la loro altezza e le loro lunghe gambe erano la conseguenza del coltello, perché dopo quella terribile mutilazione le loro ossa non si indurivano come quelle degli uomini che avrebbero potuto dar figli.

In realtà era un segreto noto a tutti. Essi cantavano in tutte le chiese di

Venezia. Quando diventavano vecchi insegnavano musica. Beppo, il precettore di Tonio, era un eunuco.

E nell'opera lirica, a cui Tonio non poteva assistere perché era ancora troppo piccolo, erano considerati come prodigi celestiali. Il giorno successivo allo spettacolo i servi sospiravano pronunciando il nome di Nicolino, Carestini, Senesino; e una volta persino la madre di Tonio si era lasciata attirare fuori dalla sua vita solitaria per vedere il giovane di Napoli, che chiamavano il Ragazzo, Farinelli. Tonio aveva pianto perché non gli avevano permesso di andare. E parecchie ore dopo, svegliandosi, aveva visto che lei era ritornata a casa e, seduta al clavicembalo nell'oscurità, con il velo imperlato di pioggia, il volto bianco come una bambola di porcellana, con voce debole e incerta ripeteva le arie di Farinelli.

Ah, i poveri fanno qualunque cosa per mangiare e bere. Avremo sempre il miracolo di queste voci sublimi. Ma ogni volta che Tonio incontrava Alessandro fuori dalla porta della chiesa, non poteva fare a meno di domandarsi: avrà pianto? Avrà cercato di fuggir via? Perché sua madre non ha tentato di nasconderlo? Ma non c'era nulla nella lunga faccia di Alessandro se non il suo pigro buonumore, i capelli castani che facevano da lucente cornice a una pelle bella come quella di una giovanetta; e quella voce sonnecchiante dentro di lui, in attesa del suo momento nella galleria del coro, dello sfondo d'oro lavorato che a Tonio sembrava lo rendesse tutt'uno con gli angeli.

Ma a quell'età Tonio seppe anche di essere Marc'Antonio Treschi, figlio di Andrea Treschi che un tempo aveva comandato i galeoni della Serenissima sui mari stranieri e che, dopo anni di attività nel Serenissimo Senato, era stato appena eletto nel Consiglio dei tre, il temutissimo triumvirato di inquisitori che avevano l'autorità di arrestare, processare, pronunciare condanne e renderle operanti — anche se si fosse trattato di pena di morte — nei confronti di chicchessia.

In altre parole il padre di Tonio era uno di quegli uomini che erano più potenti del Doge stesso.

Il nome dei Treschi compariva nel Libro d'Oro da un millennio. La loro era una famiglia di ammiragli, ambasciatori, procuratori di San Marco e senatori troppo numerosi per farne l'elenco. Tre fratelli di Tonio, morti da tempo — figli di una prima moglie anch'essa defunta — avevano occupato cariche elevate.

Al compimento del suo ventitreesimo anno di vita, Tonio avrebbe cer-

tamente preso posto tra i giovani uomini di stato che passeggiavano lungo quel tratto della piazzetta antistante gli Uffici di Stato, noto come il Broglio.

Prima ci sarebbe stata per lui l'Università di Padova, poi due anni in mare e forse un giro del mondo. E, per il momento, ore e ore passate nella biblioteca del palazzo sotto i gentili ma inflessibili occhi dei suoi precettori.

Alle pareti delle sale erano appesi molti ritratti. Treschi dai capelli neri e la pelle chiara, uomini fatti tutti con lo stesso stampo, di ossatura delicata ma alti, con la fronte spaziosa e diritta sotto la folta capigliatura. Anche da piccolo Tonio coglieva una sua rassomiglianza con alcuni più che con altri: zii, cugini, fratelli, tutti morti. Leonardo, che era morto di tisi in una stanza al piano superiore, Giambattista, annegato in mare al largo delle coste della Grecia, Filippo, ucciso dalla malaria in qualche lontano avamposto dell'impero.

Ma qua e là appariva un volto che riproduceva più perfettamente quello di Tonio, un giovane con gli stessi occhi neri distanziati di Tonio e la stessa bocca piena e grande, sempre pronta a sorridere. Spuntava solo da qualche gruppo di uomini riccamente vestiti, in cui Andrea avrebbe potuto essere ancora giovane con intorno i suoi fratelli e nipoti. Ma era difficile dare un nome a quei volti, distinguere l'uno dall'altro in mezzo a tanti. La storia della comunità li riuniva tutti in racconti, meravigliosamente elaborati, di coraggio e abnegazione.

Tutti e tre i figli con il padre e la malinconica prima moglie facevano capolino dalla più grandiosa delle cornici dorate nella lunga sala da pranzo.

«Stanno guardando te», lo prendeva in giro Lena, la balia, mentre gli serviva la minestra. Era vecchia ma sempre piena di allegria e, più che al bambino, faceva da nutrice alla madre di Tonio, Marianna; quanto a lui, pensava solo a divertirlo.

Lena non poteva immaginare quanto male gli facesse la vista di tutti quei volti rosei dipinti alla perfezione. Lui li voleva vivi i suoi fratelli, li voleva lì e subito, voleva poter aprire la porta di stanze piene di risa e movimento. A volte immaginava come sarebbe stato il lungo tavolo da pranzo con intorno tutti i suoi fratelli: Leonardo che alzava il bicchiere, Filippo che descriveva battaglie per mare; e sua madre con quegli occhi stretti, tanto più piccoli quando era triste, che si dilatavano per l'eccitazione.

Ma in questo piccolo gioco c'era qualcosa di assurdo di cui si accorse

con il passare degli anni. Era un gioco che lo spaventava terribilmente. Molto tempo prima di comprenderne bene tutta l'importanza e il significato, gli avevano detto che uno solo dei figli maschi di una grande famiglia veneziana si sposava. Era una consuetudine così antica che avrebbe potuto essere una legge e a quei tempi era toccato a Filippo, la cui moglie senza figli era ritornata dai suoi dopo la morte di lui. Ma se qualcuna di quelle ombre fosse vissuta abbastanza a lungo da generare un Treschi, Tonio non sarebbe stato lì. Suo padre non avrebbe mai preso moglie una seconda volta. Tonio non sarebbe neppure esistito. E quindi il prezzo della sua vita stava proprio nel fatto che essi fossero spariti senza lasciar prole.

Dapprima non riusciva ad afferrare l'idea, ma dopo un po' divenne una vecchia verità: lui e quei suoi fratelli non erano mai stati destinati a conoscersi.

Tuttavia continuava a perfezionare le sue fantasticherie; vedeva quelle stanze aperte e illuminate splendidamente, udiva la musica, si figurava uomini e donne dalla voce sommessa, suoi consanguinei, uno stuolo di cugini senza nome.

E suo padre era sempre presente, a cena, nel salone da ballo, pronto a prendere tra le braccia il figlio più giovane in una profusione di baci pieni di spontaneità.

Nella realtà, Tonio vedeva raramente suo padre.

Ma quelle rare occasioni in cui Lena andava a cercarlo, sussurrandogli ansiosa che Andrea lo aveva mandato a chiamare, erano una cosa assolutamente meravigliosa. Lena gli metteva i suoi abiti più belli, o quello di velluto color ruggine che a lui piaceva tanto, oppure quello più scuro, blu, che era il favorito di sua madre. Gli spazzolava i capelli fino a farglieli risplendere e glieli lasciava sciolti mollemente, senza legarglieli con il nastro. Sembrava un bambino piccolo, protestava lui. Poi comparivano gli anelli preziosi, il mantello col bordo di pelliccia e lo spadino, incrostato di rubini. Era pronto. I tacchi delle sue scarpette ticchettavano deliziosamente sul marmo del pavimento.

La scena dell'incontro era sempre il salone grande al piano principale. Era una stanza immensa, la più vasta in una casa di stanze grandi, il cui unico mobile era un lungo tavolo riccamente intarsiato. Tre uomini in fila avrebbero potuto distendersi su quel tavolo. Il pavimento di marmo colorato riproduceva una mappa del mondo, mentre il soffitto era una sconfinata

distesa di azzurro in cui angeli in volo spiegavano un grande nastro serpeggiante con iscrizioni in latino. La luce era ineguale perché veniva dalle porte aperte di altre stanze. Ma era spesso piena di calore mattutino mentre cadeva sull'esile, quasi spettrale figura di Andrea Treschi.

Tonio faceva l'inchino. E sollevando lo sguardo, mai una volta mancava di cogliere quella impressionante vitalità nello sguardo del padre, in occhi così giovani da sembrare incongrui nel volto scheletrico, traboccanti di irrefrenabile orgoglio ed affetto.

Andrea si chinava a baciare il figlio. Le sue labbra, morbide come cipria e mute, si attardavano sulla guancia di Tonio: e una volta ogni tanto, anche se Tonio ogni anno che passava si faceva più alto e più pesante, Andrea lo sollevava tra le braccia e se lo stringeva al petto per un attimo sussurrando il suo nome, come se la semplice parola, Tonio, fosse stata una piccola benedizione.

Tutt'intorno c'erano i suoi servitori. Sorridevano, ammiccando. Nella stanza si avvertiva un'ondata di lieve eccitazione. Poi tutto finiva. Precipitandosi alla finestra di sua madre, al piano superiore, Tonio rimaneva a guardare la gondola del padre discendere il canale verso la piazzetta.

Nessuno doveva dire a Tonio che lui era l'ultimo dei Treschi. La morte aveva operato una tale devastazione in tutti i rami di quella grande casata che non era rimasto neppure un cugino a portare quel nome. Tonio «si sarebbe sposato giovane», doveva prepararsi ad una vita di doveri. E quelle poche notti in cui lui era ammalato, rabbrividiva al vedere il volto del padre sulla porta; i Treschi giacevano con lui sul cuscino.

La cosa lo eccitava e lo spaventava. E non sarebbe mai riuscito a ricordare il momento preciso in cui aveva percepito pienamente le dimensioni del suo universo. Tutto il mondo, gli sembrava, solcava le ampie e verdi acque del Canal Grande alla soglia di casa sua. Per tutto l'anno regate di centinaia di nere e lucide gondole scivolavano lievi lì accanto; in estate si vedevano le grandi parate del sabato sera, quando le famiglie importanti adornavano le loro peote con ghirlande e statue dorate di dei e dee; e, quotidianamente, si assisteva alla processione di patrizi che andavano ad attendere agli affari di stato, nelle loro barche ricoperte di sontuosi tappeti colorati. Dal piccolo balcone di legno posto sopra il portone Tonio riusciva a vedere anche la laguna, con le navi ancorate in lontananza, a sentire il rombo smorzato delle loro salve e lo squillo delle trombe fuori del Palazzo Ducale.

C'erano gli interminabili canti dei gondolieri, la cui gorgheggiante voce tenorile echeggiava tra i muri color verde oliva e rosa, e il ricco e dolce strimpellio di orchestre galleggianti. Di notte gli amanti navigavano sotto le stelle. La brezza portava il suono delle serenate. E persino nelle prime ore del mattino, quand'era stanco o triste, Tonio stava ad osservare l'interminabile ressa delle barche che trasportavano rumorosamente la verdura ai mercati di Rialto.

Ma quando raggiunse i tredici anni, Tonio si era ormai stancato di stare a guardare il mondo attraverso le finestre.

Sé solo una particella di quella vita avesse oltrepassato la porta del suo palazzo, o meglio ancora, se lui avesse potuto immergervisi!

Ma palazzo Treschi non era soltanto la sua casa, era la sua prigione. I suoi precettori, per quanto era possibile, non lo lasciavano mai solo. Beppo, il vecchio castrato che da tanto tempo ormai aveva perso la voce, gli insegnava francese, poesia e contrappunto; Angelo, il giovane e serio sacerdote, scuro di capelli ed esile di costituzione, gli insegnava latino, italiano e inglese.

Due volte alla settimana veniva il maestro di scherma. Tonio doveva imparare ad usare bene la spada, più per divertimento, sembrava, che per vera e propria necessità.

C'era poi il ballerino, un affascinante francese che lo aveva iniziato ai segreti dei passi leziosi del minuetto e della quadriglia, mentre Beppo li accompagnava eseguendo alla tastiera gli appropriati ritmi festosi. Tonio doveva imparare a fare il baciamano ad una signora, quando e come fare l'inchino, tutte le finezze delle belle maniere di un gentiluomo.

Era divertente. A volte, quando rimaneva solo, fendeva l'aria con la lama, o ballava con bellissime fanciulle immaginarie, simili a quelle che vedeva ogni tanto nelle strette calli.

Ma a parte gli innumerevoli spettacoli del culto, la settimana santa, la Pasqua, il consueto splendore e la musica della messa domenicale, il solo modo che Tonio aveva per starsene per conto suo erano le fughe nelle viscere della casa, in quelle stanze abbandonate del pianterreno, dove nessuno riusciva a trovarlo.

Là, con un piccolo lume in mano, investigava a volte fra i pesanti volumi del vecchio archivio, pieno di stupore di fronte a quelle ammuffite testimonianze della storia tumultuosa della sua famiglia. Persino i semplici

fatti e le date, riportati su quelle pagine che scricchiolavano pericolosamente al tatto, accendevano la sua immaginazione: anche lui sarebbe andato in mare da grande, avrebbe indossato gli abiti scarlatti da senatore; e neanche la carica di Doge sarebbe stata al di là delle possibilità di un Treschi.

Una sorda eccitazione gli percorreva le vene. Andava anche oltre nelle sue fruttuose esplorazioni. Apriva serrature che non erano più state toccate da anni; sollevava antichi quadri dagli angoli umidi in cui giacevano per scrutare volti sconosciuti. Nelle stanze che un tempo erano servite da magazzini, indugiava ancora l'odore delle spezie portate dai commerci con l'Oriente, quando le barche arrivavano proprio alle porte del palazzo, scaricando fortune in tappeti, gioielli, cannella e seta. C'erano ancora una fune di canapa arrotolata, dei fili di paglia e quella mescolanza di aromi acuti ed inebrianti.

Ogni tanto si fermava. La fantastica fiammella del suo lumino danzava inquieta. Sentiva l'acqua scorrere sotto la casa, il sordo scricchiolìo delle palafitte. E, se chiudeva gli occhi, riusciva a sentire sua madre che lo chiamava da lontano, dai piani superiori.

Ma lì era al riparo da tutti. I ragni correvano silenziosi lungo le travi del soffitto e, ai rapidi movimenti della candela, apparivano intricate ragnatele dorate. Una persiana spaccata cedeva al tocco della sua mano, la grigia luce pomeridiana risplendeva sbiadita attraverso i vetri sbarrati e, sbirciando fuori, vedeva i topi che nuotavano vigorosamente in mezzo ai detriti che ingombravano le acque pigre.

Si sentiva triste, spaventato. Improvvisamente provava una grande infelicità, a cui non sapeva dare un nome, un terrore che svuotava lo schema delle cose di ogni bellezza e novità.

Suo padre era così vecchio e sua madre così giovane! E proprio in fondo a tutto, sembrava che ci fosse un qualche orrore ignoto che lo attendeva. Di che cosa aveva paura? Non lo sapeva. Eppure gli sembrava di avvertire dei segreti nell'aria stessa che lo circondava. A volte era un nome sussurrato e poi negato, o una vaga allusione dei servi a passati dissensi e conflitti. Provava una grande incertezza.

E forse a capo di tutto c'era solo il fatto che da quando era al mondo aveva visto sua madre così terribilmente infelice.

4

Dopo che Guido fu scelto per il palcoscenico, incominciò per lui un duro

lavoro, nello splendore del teatro dell'opera dove, una sera dopo l'altra, osservava, cantava nel coro se c'era, e usciva con la testa piena di applausi e della fragranza di profumi e cipria.

Le sue composizioni furono dimenticate, messe da parte p.er far posto a interminabili esercizi, ad arie scritte da altri per la stagione in corso o per quella successiva.

Ma furono anni così carichi di splendida intensità che neppure il risveglio del desiderio poté distogliere Guido dal suo cammino.

Del resto Guido si era da tempo rassegnato all'idea di non poter provare una passione amorosa.

In realtà la vita del celibe lo attraeva. Credeva nelle prediche che gli facevano. Come eunuco non gli sarebbe mai stato permesso di sposarsi, giacché il matrimonio mirava alla procreazione dei figli. E il Papa non aveva mai concesso la dispensa per un castrato. Perciò sarebbe vissuto come un sacerdote, la sola vita di bontà e di grazia che gli era concessa.

E poiché considerava gli eunuchi come alti sacerdoti della musica, aveva pienamente accettato la sua sorte.

Se mai gli capitava di soffermarsi a meditare per un attimo sul sacrificio che aveva fatto per un tale sacerdozio, lo faceva con la muta certezza che non ne avrebbe mai compreso appieno la portata.

«Che m'importa?» pensava con una scrollata di spalle. Possedeva una volontà indomabile e il canto era l'unica cosa che lo interessasse.

Ma una notte in cui era rincasato tardi dal teatro, fece uno strano sogno nel quale vedeva se stesso nell'atto di accarezzare una donna che aveva intravisto sul palcoscenico, una piccola e grassoccia cantante. Nel sogno vide le spalle nude, la curva delle braccia e il punto in cui il suo bel collo si ergeva da quel turgido declivio. Si svegliò sudato e turbato.

Nei mesi seguenti fece lo stesso sogno altre due volte. Si trovò a baciare quella donna, a piegarle il braccio per posare le labbra su quel tenero anfratto. Una notte si svegliò e gli parve di udire dei suoni intorno a lui nell'oscurità del dormitorio, dei sussurri, lo scalpiccio di piedi, accompagnati da una sottile e ricorrente risata.

Infilò la testa sotto il cuscino. Una serie di immagini gli si affollò alla mente: erano eunuchi libertini o donne?

Dopo quei sogni, in cappella non riusciva più a distogliere lo sguardo dai piedi di Gino, quando il ragazzo gli stava accanto. Il modo in cui il cuoio dei sandali affondava nel collo del suo piede gli dava come un nodo

alla gola. Guardava i suoi muscoli guizzare sotto le calze attillate. Trovava che aveva la curva del polpaccio bellissima, invitante. Voleva toccarla e osservava afflitto il ragazzo dirigersi verso la balaustra per ricevere la comunione.

Un certo pomeriggio di fine estate non riusciva proprio a cantare, distratto com'era dall'aderente abito nero di un giovane maestro che gli stava di fronte.

Era un insegnante sposato, con figli. Veniva ogni giorno a insegnare ai cantori poesia e dizione, discipline che tutti loro dovevano imparare alla perfezione. Ma perché mai, si domandava Guido gemendo in cuor suo, devo essere tanto attratto da quell'abito?

Ma ogni volta che il giovane si voltava, Guido osservava la tensione della stoffa sulla schiena, la vita ben modellata e poi la delicata curva dei fianchi, e si ritrovava di nuovo pieno di desiderio di toccarla. Provava qualcosa di simile a una piccola percossa silenziosa e invisibile ogni volta che il tessuto si tendeva.

Chiuse gli occhi; quando li riaprì, gli parve che il maestro gli sorridesse. L'uomo si era seduto e, spostandosi sulla sedia, aveva fatto un movimento rapidissimo con la mano per disporsi meglio l'ingombro tra le gambe. Lo sguardo che rivolse a Guido era pieno di innocenza. O forse no?

A cena i loro occhi si incontrarono di nuovo e ancora altre volte durante la serata.

Quando l'oscurità scese languida e lenta sulle montagne e i vetri istoriati delle finestre scolorarono in un nero opaco, Guido si trovò a percorrere un corridoio vuoto superando stanze da tempo abbandonate.

Quando raggiunse la porta del maestro, vide con la coda dell'occhio la sua figura indistinta. Da una finestra aperta una luce argentea cadeva sulle sue mani intrecciate, sulle ginocchia.

«Guido!» sussurrò nel buio.

Sembrava un sogno; ma era molto più piccante e imbarazzante di qualsiasi sogno fatto fino ad allora il rumore dei tacchi che graffiavano il pavimento di pietra, il sordo rumore che fece la porta richiudendosi silenziosa alle sue spalle.

Dietro la finestra, sulle colline, brillavano delle luci seminascoste tra le forme mutevoli degli alberi.

Il giovane si alzò e chiuse di scatto le persiane verniciate.

Per un attimo Guido non vide più nulla, il respiro gli si fece rauco ed ansante; poi vide di nuovo quelle mani, luminose, dove si raccoglieva tutta la

luce rimasta, che aprivano il davanti dei calzoni.

Dunque ora conosceva e condivideva il peccato segreto che aveva immaginato.

Si protese in avanti, come se il suo corpo non gli obbedisse più, e cadendo in ginocchio, sentì la morbida levigatezza del ventre del maestro, prima di scoprirne tutto quanto il mistero, quell'organo, più lungo e più grosso del suo. E subito lo prese con la bocca.

Non ebbe bisogno di essere guidato. Lo sentì ingrossare mentre lo accarezzava con la lingua e con i denti. Il suo corpo era tutt'uno con la bocca, mentre le dita si conficcavano nelle natiche del maestro, premendosele contro. I gemiti disperati di Guido si sovrapponevano ritmicamente ai deliberati sospiri dell'uomo.

«Ah, piano...» disse il maestro in un soffio, «piano.» Ma con una spinta dei fianchi premette contro Guido tutti gli odori del suo corpo, gli umidi peli ricciuti, la carne stessa, che sapevano di muschio e di salato. Guido emise un grido gutturale quando raggiunse il nudo e aspro apice della sua passione.

Ma in quel momento, mentre indebolito e vibrante si aggrappava alle cosce del maestro, il seme dell'uomo fluì dentro di lui. Gli riempì la bocca e Guido si aprì a esso con una sete prepotente, mentre l'amaro di quel liquido, la sua delizia, minacciavano di soffocarlo.

Piegò il capo e si accasciò a terra. Si rese conto che, se non fosse riuscito ad inghiottirlo subito, lo avrebbe disgustato.

Non si era aspettato che tutto finisse in modo così improvviso e totale.

Poi fu preso dalla nausea e fu costretto ad allontanarsi, lottando per riuscire a tenere le labbra serrate.

«Vieni qui...» gli sussurrò il maestro, cercando di prenderlo per le spalle. Ma Guido si era disteso sul pavimento e era strisciato fin sotto al clavicembalo; aveva tenuto la fronte schiacciata contro le fredde mattonelle e quel freddo gli aveva fatto bene.

Sentiva che il maestro si era inginocchiato accanto a lui e volse la faccia dall'altra parte.

«Guido...» disse l'uomo con gentilezza. «Guido...» con un lieve tono di rimprovero. Quando aveva già sentito quello stesso tono ingannatore?

Ora il suo gemito era pieno di tale angoscia che lo sorprese.

«No, no, Guido...» Il maestro si accovacciò accanto a lui. «Ascoltami, ragazzo», cercò di blandirlo.

Guido si premette le palme delle mani contro le orecchie.

«Ascoltami», insistette l'uomo, passandogli le dita tra i capelli. «Li metterai tutti in ginocchio davanti a te», sussurrò.

E quando si fece silenzio il maestro diede in una risata, bassa, morbida e che non era di derisione. «Imparerai», disse. E rialzandosi aggiunse: «Imparerai, quando sentirai quei 'bravo!' nelle orecchie, quando ti colmeranno di tributi e di fiori».

5

Marianna in seguito non picchiò quasi più Tonio. A tredici anni era alto come lei.

Non aveva ereditato il colorito scuro della sua pelle, né i suoi occhi a mandorla da orientale; lui era chiaro, ma aveva gli stessi abbondanti riccioli neri e la stessa figura agile, quasi felina. Quando ballavano insieme, come accadeva quasi sempre, sembravano gemelli, lui chiaro e lei scura, Marianna che faceva ondeggiare i fianchi battendo le mani e Tonio che suonava il tamburello disegnando rapidi cerchi intorno a lei.

Facevano la furlana, la frenetica danza della strada, che gli avevano insegnato le donne di casa. E quando l'antica chiesa dietro al palazzo teneva la sua annuale sagra o fiera, rimanevano insieme alla finestra sul retro per vedere le domestiche piroettare con le loro gonne corte, per imparare a ballare ancora meglio.

E nella loro vita in comune, sia nella danza che nel canto, nei giochi come nelle letture, era Tonio a condurre.

Ben presto aveva finito per comprendere che tra i due era lei la più infantile e che non aveva mai avuto intenzione di fargli del male. Ma non si poteva aiutarla quando aveva certe crisi di disperazione: era come se il mondo le crollasse intorno e una volta in cui lui l'aveva stretta forte a sé, impaurito e in lacrime, era riuscito solo a spaventarla.

Poi c'erano stati gli schiaffi brucianti, le parole irate e persino gli oggetti lanciati attraverso la stanza; e regolarmente Marianna si portava le mani alle orecchie per non sentirlo piangere.

Adesso Tonio, in tali circostanze, aveva imparato a mascherare le sue paure e a tentare di rabbonirla, di distrarla. Se poteva la portava fuori, cercava di divertirla.

L'unico modo infallibile era la musica.

Lei era cresciuta in mezzo alla musica. Rimasta orfana poco dopo la na-

scita era stata affidata all'Ospedale della Pietà, uno dei quattro famosi conventi-conservatorio di Venezia, il cui coro e l'orchestra, costituiti unicamente di ragazze, affascinavano tutta l'Europa. Nientemeno che Antonio Vivaldi vi era stato il Maestro di cappella quando lei era piccola ed era stato lui ad insegnarle a cantare e suonare il violino quando aveva solo sei anni ed era già squisitamente dotata.

Nelle sue stanze conservava ancora fasci di spartiti di Vivaldi e vocalizzi scritti di suo pugno per le ragazze. Marianna non mancava mai di procurarsi gli spartiti delle opere recenti del maestro.

Non appena si era resa conto che Tonio aveva ereditato la sua voce aveva riversato su di lui un affetto disperato e amaro. Gli aveva insegnato le prime canzoni, a suonare e cantare qualsiasi aria a orecchio con grande meraviglia dei suoi precettori. E ogni tanto ammetteva: «Se tu fossi nato stonato, ti avrei gettato in fondo al mare; o avrei annegato me stessa». E quando era piccolo, lui ci credeva davvero.

Perciò, anche quando lei era del suo umore peggiore, con il fiato che puzzava di vino, gli occhi vitrei e crudeli, lui assumeva un tono leggero, frivolo e l'attirava al clavicembalo.

«Via, mamma», le diceva gentilmente, come se nulla fosse successo. «Via, mamma, canta con me.»

La sua stanza era sempre una delizia nel sole mattutino, con il letto drappeggiato di seta bianca e una processione di specchi che riflettevano i cherubini e le ghirlande della tappezzeria. Le piacevano gli orologi, ogni genere di orologi dipinti e il loro ticchettio proveniva da tavoli, cassettoni e dal caminetto di marmo.

Lei se ne stava in mezzo a tutti i ninnoli, spettinata, con in mano un bicchiere dall'odore aspro e lo fissava come se non lo conoscesse.

Non stava a indugiare. Scopriva subito la tastiera d'avorio e iniziava a suonare. Molto spesso era Vivaldi, o Scarlatti, o il più sommesso e melanconico compositore patrizio, Benedetto Marcello. E dopo pochi minuti la sentiva abbandonarsi dolcemente sulla panca accanto a lui.

Non appena udiva la voce di lei mescolarsi alla sua si sentiva riempire di allegria. La sua forte e limpida voce da soprano toccava note più alte, ma quella di lei aveva modulazioni più ricche ed affascinanti. Scartabellava con impazienza i vecchi spartiti alla ricerca delle arie che amava oppure, facendogli recitare qualsiasi brano di poesia imparato di recente, lo accompagnava componendo una nuova melodia.

«Ma tu sei un autentico mimo!» esclamava quando lui la seguiva alla perfezione in qualsiasi intricato passaggio. Alzava una nota lentamente, con abilità, per il piacere di sentirla riprodotta dalla voce purissima del figlio. E afferrandolo all'improvviso con le sue mani calde e forti, gli chiedeva in un sussurro:

«Mi ami?»

«Certo che ti amo. Te l'ho detto ieri e l'altro ieri, ma tu te ne dimentichi sempre», rispondeva lui per stuzzicarla. Lei allora emetteva un piccolo gemito intenso e accorato. Si mordeva le labbra; gli occhi le si facevano smisuratamente grandi, per poi restringersi. E lui le dava sempre ciò che voleva in quei momenti, ma dentro di sé soffriva.

Ogni mattina della sua vita, aprendo gli occhi, sapeva se lei era felice o triste. Lo sentiva subito. E contava le ore e i minuti di studio che mancavano al momento in cui avrebbe potuto scivolar via per starle accanto.

Ma non riusciva a capirla.

Intanto incominciava a rendersi conto che la solitudine della sua infanzia, quelle stanze vuote e silenziose, quel vasto palazzo pieno di ombre, tutto era dovuto più alla riservatezza e all'isolamento di lei che alla vecchiaia e all'antiquata severità di suo padre.

Dopo tutto, perché non aveva amici quando la Pietà era piena di signore di rango oltre che di trovatelle e molte di esse facevano buoni matrimoni?

Eppure lei non parlava mai di quel luogo; e non usciva mai di casa.

E quando la cugina di suo padre, Catrina Lisani, veniva a farle visita, Tonio sapeva che non si fermava a lungo per cortesia. Marianna era come una monaca dietro la grata. Si vestiva di nero, teneva le mani in grembo, e si pettinava i capelli lisci come il raso. E Catrina, in allegri abiti di seta stampata con una grande quantità di fiocchi gialli, reggeva tutta la conversazione.

A volte Catrina portava con sé la sua «scorta», un educatissimo cavalier servente di bell'aspetto e anche cugino alla lontana; sebbene Tonio non riuscisse mai a ricordare la parentela. Ma era un gran divertimento per il ragazzo, con il quale egli passeggiava per il Gran Salone, chiacchierando di quel che dicevano sulle gazzette e di ciò che succedeva a teatro. Portava scarpe con tacchi rossi ed il monocolo appeso ad un nastro blu.

Ma sebbene fosse un patrizio, quell'uomo era un perdigiorno, che passava tutto il suo tempo in compagnia di signore. E Tonio sapeva che Andrea disapprovava che sua moglie frequentasse persone simili, come lui del re-

sto.

Tuttavia pensava che se Marianna avesse avuto una scorta sarebbe uscita, avrebbe incontrato altre persone, che ogni tanto sarebbero venute in visita a casa e la vita sarebbe stata allora molto diversa per loro.

Ma il pensiero di un cavalier servente così vicino a lei, in gondola, a tavola, a messa, gli ripugnava. Provava una cocente e straziante gelosia. Nessun uomo le era stato mai vicino all'infuori di Tonio.

«Se potessi essere io il suo cavalier servente...» sospirò. Si guardò nello specchio e vide un giovane uomo alto con la faccia da ragazzo. «Perché non posso proteggerla?» mormorò. «*Perché non posso salvarla?*»

6

Ma che cosa si poteva fare con una donna che sempre più spesso preferiva la bottiglia di vino alla luce del giorno?

Malattia! Malinconia! Quelle erano le parole che venivano usate. Quando Tonio aveva quattordici anni, Marianna non si alzava mai prima del tardo pomeriggio. Era spesso «troppo stanca» per cantare, ed egli ne era felice, poiché vederla mentre barcollava per la stanza gli riusciva quasi intollerabile. Lei aveva generalmente abbastanza buon senso da rimanere a letto, appoggiata a una montagna di cuscini bianchi, con il volto affilato, gli occhi lucidi e sporgenti. Ascoltava qualsiasi concerto lui volesse suonarle.

Spesso, al calar del sole, era litigiosa e bizzarra. Certo che non voleva uscire per andare alla Pietà. Perché avrebbe dovuto? «Lo sai», gli disse una sera, «che quando io ero là mi conoscevano tutti? Tutta Venezia parlava di me. I gondolieri dicevano che io ero la cantante migliore di tutte e quattro le scuole, la migliore che avessero mai ascoltato. 'Marianna, Marianna', quel nome era noto nei salotti di Parigi, di Londra, e anche di Roma. Un'estate andammo lungo il Brenta con una chiatta; cantammo in tutte le ville; poi ballammo e bevemmo vino con tutti gli ospiti...»

Tonio era sbalordito.

Lena la lavò e la pettinò come se fosse stata una bambina; le versò del vino per calmarla e poi lo chiamò in disparte.

«Tutte le ragazze dei conservatori sono adulate e elogiate in questo modo; non significava niente, non essere sciocco», gli disse. «Al giorno d'oggi succede la stessa cosa. Chiedilo a Bruno. I gondolieri amano le ragazze, sia che siano vere signore destinate a sposare dei patrizi, o semplici ragaz-

ze senza un nome. Non è affatto la stessa cosa che essere in teatro; per amor del cielo, perché fai quella faccia?»

«Avrei dovuto calcare le scene!» disse Marianna all'improvviso. Si tolse le coperte di dosso e, scuotendo il capo in avanti, si fece cadere i capelli a ciocche sulla pelle giallastra,

«Basta adesso», le disse Lena, «Tonio, esci un momento.»

«No, perché dovrebbe andarsene?» esclamò Marianna. «Perché lo mandi sempre via? Tonio, canta. Non importa che cosa! Canta qualcosa di tuo. Avrei dovuto scappare con qualche compagnia dell'opera, ecco che cosa avrei dovuto fare. E tu saresti vissuto in mezzo ai bauli, giocando con gli oggetti di scena dietro alle quinte. Ah, no, ma guardatelo, Sua Eccellenza, Marc'Antonio Treschi...»

«Questa è pura pazzia», disse Lena.

«Ah, ma tu non sai, mia cara», replicò Marianna, «che i pazzi si formano nei manicomi!»

Fu un periodo terribile.

Quando Catrina Lisani veniva in visita, Lena la congedava adducendo a pretesto dei vaghi malesseri e quelle rare ma regolari mattine in cui Andrea Treschi veniva nella stanza della moglie, Lena lo bloccava con le stesse scuse.

Per la prima volta Tonio fu seriamente tentato di scappare dal palazzo.

In città fervevano i preparativi per la più grandiosa delle feste a Venezia — la festa dell'Ascensione, o la *Sensa* — quando il Doge sarebbe uscito sul Bucintoro, il veliero di stato splendidamente dorato, per gettare in mare l'anello rituale, a significare il suo matrimonio con esso e il dominio di Venezia sulle acque. Venezia e il mare, un antico e sacro sposalizio. Tonio provava brividi di piacere a quell'idea, anche se sapeva che di quella scena non avrebbe visto più di quanto si poteva scorgere dai tetti. E quando pensava alle due settimane di carnevale che sarebbero seguite, con le maschere nelle calli o sui moli — persino i bambini piccoli portavano la maschera, anche i neonati tenuti in braccio; tutti correvano verso la piazza — Tonio soffriva quasi fisicamente per l'attesa e il dispiacere di non poter uscire.

Raccolse con diligenza maggiore del solito qualche piccolo dono da lanciare ai cantori notturni della strada, perché rimanessero sotto la sua finestra. Trovò un orologio d'oro rotto, lo avvolse in un bel fazzoletto di seta e glielo lanciò. Quegli uomini non sapevano chi era. A volte glielo chiede-

vano cantando.

E una notte in cui si sentiva particolarmente irrequieto, a sole due settimane dalla *Sensa*, rispose loro, cantando: «Sono uno che stanotte vi ama più di chiunque altro a Venezia!»

La sua voce risuonò oltre le mura di pietra; era così eccitato che quasi scoppiò a ridere e proseguì, intessendo la sua canzone di tutte le fiorite espressioni poetiche in onore della musica che conosceva, finché non si rese conto del ridicolo. Ma era lo stesso una sensazione meravigliosa. Non aveva neanche notato che in basso si era fatto silenzio. Quando scoppiò l'applauso, con battimani frenetici e urla gioiose provenienti dallo stretto marciapiede, arrossì di timidezza e rise in silenzio.

Poi si strappò dall'abito tutti i preziosi bottoni e li lanciò in strada.

Ma a volte i cantanti arrivavano molto tardi. E a volte non venivano affatto. Forse erano andati a fare serenate su commissione a qualche signora, o a cantare per una coppia di amanti sul canale. Chissà. Seduto alla finestra, con le braccia piegate sul davanzale umido, Tonio sognava di aver scoperto qualche porta sconosciuta giù in cantina e di essere uscito unendosi a loro. Fantasticava di non essere ricco, di non essere un patrizio. Si figurava di essere un monello qualsiasi, libero di cantare e di suonare il violino per tutta la notte ai quattro angoli di quel paese delle meraviglie che era la sua città, che si innalzava angusta tutt'intorno a lui.

Eppure aveva il presentimento, sempre più preciso, che stava per succedere qualcosa.

Gli sembrava che non avrebbe potuto avere una vita peggiore.

E poi un pomeriggio, avventatamente, Beppo portò Alessandro, il capo cantore di San Marco, a sentire Tonio che cantava con sua madre.

Qualche tempo prima Beppo si era affacciato alla porta della stanza di Marianna e le aveva chiesto quando avrebbe potuto concedere tale visita. Beppo era molto orgoglioso della voce di Tonio e adorava Marianna come se fosse stata una creatura celeste.

«Portalo pure in qualsiasi momento», gli aveva detto lei con gaiezza. Era alla sua seconda bottiglia di vino spagnolo e, vagando per la camera in vestaglia, aveva aggiunto: «Portalo. Mi farà piacere vederlo. Ballerò per lui se vuoi. Tonio può suonare il tamburello ed avremo un carnevale come si deve.»

Tonio era mortificato. Lena aveva subito messo a letto la sua padrona.

Naturalmente Beppo avrebbe dovuto capire, era vecchio ormai. I suoi piccoli occhi azzurri brillarono appena, come deboli fiammelle; e diversi giorni dopo, ecco Alessandro nel salotto principale, splendido in velluto color crema e taffetà verde, visibilmente felice di quell'invito speciale.

Marianna era profondamente addormentata; le persiane erano chiuse. Tonio avrebbe preferito svegliare piuttosto la Medusa.

Dopo essersi passato il pettine tra i capelli e aver indossato l'abito migliore, andò da solo a dare il benvenuto ad Alessandro come se fosse stato lui il padrone di casa.

«Sono imbarazzato, signore», disse. «Mia madre è ammalata e io mi vergogno a cantare da solo per voi.» Eppure anche in così piccola e inattesa compagnia si sentiva esultante. Torrenti di sole cadevano sul mogano intarsiato e il damasco della stanza e tutto appariva piacevole, nonostante il tappeto sbiadito e il soffitto troppo alto.

«Porta del caffè, per favore», ordinò a Beppo. Poi aprì il clavicembalo.

«Perdonate, Eccellenza», si scusò Alessandro con voce sommessa. «Non pensavo assolutamente che vi sarei potuto essere di disturbo.» Aveva un sorriso gentile e un po' languido. Senza gli abiti da coro, era tutt'altro che etereo, sembrava anzi un gigantesco giovanotto, al limite della goffaggine, riscattata soltanto dal ritmo fluente di ogni suo gesto. «Speravo solo di starmene in disparte ad ascoltare voi e vostra madre cantare, senza disturbare», disse. «Beppo mi ha parlato tanto dei vostri duetti ed io, poi, ricordo la vostra voce, Eccellenza. Non l'ho mai dimenticata.»

Tonio fece una risata. Sapeva che se quell'uomo se ne fosse andato in quel momento, sarebbe scoppiato in lacrime. Era così solo! «Accomodatevi, signore», lo invitò, e si sentì sollevato alla vista di Lena che portava un bricco fumante e di Beppo che la seguiva con un fascio di spartiti. • Tonio era alla disperazione. Ebbe un'improvvisa visione di se stesso che intratteneva Alessandro in modo così perfetto da indurlo a ritornare molte altre volte. Prese lo spartito dell'opera più recente di Vivaldi, *Montezuma.* Le arie erano tutte nuove per lui, ma non poteva correre il rischio di cantare qualcosa di vecchio o noioso; in pochi secondi si trovò nel bel mezzo di un pezzo vivace e drammatico, mentre la sua voce si faceva subito calda.

Non aveva mai cantato in quella stanza. C'era più marmo che tappezzerie o tendaggi, il che provocava una magnifica amplificazione dei suoni tanto che, quando finì di cantare, il silenzio gli diede una sensazione di gelo. Non guardò Alessandro; era invaso da una strana emozione, un'imbarazzante felicità.

Ma poi, voltandosi d'impulso, fece un cenno ad Alessandro. Fu quasi stupito di vedere l'eunuco alzarsi e prender posto al clavicembalo. E quando Tonio attaccò veloce il primo duetto, udì quella magnifica voce dietro di lui alzarsi a condurre la sua, in un crescendo di potenza.

Ci fu un altro duetto, un altro ancora e quando non ne trovarono più, cantarono le arie a due voci. Cantarono tutto quello che piaceva loro nello spartito, ed anche qualcosa che non amavano particolarmente, per passare poi ad altra musica. Infine Alessandro si lasciò persuadere a sedersi accanto a Tonio sulla piccola panca e si fecero portare il caffè.

Dopo continuarono a cantare, finché abbandonarono ogni formalità. Erano semplicemente due persone; persino il loro modo di parlare assunse toni diversi. Alessandro metteva in risalto qualche particolare di questa o quella composizione, fermandosi ogni tanto, per insistere che doveva sentire Tonio da solo, riversando mille calorosi complimenti su di lui come se sentisse il bisogno di fargli comprendere la grandezza del suo talento e che non si trattava, da parte sua, di adulazione.

Quando finalmente smisero, fu perché qualcuno era venuto a collocare innanzi a loro un candelabro. La casa era immersa nell'oscurità; era tardi e loro si erano dimenticati di tutto.

Tonio si era fatto silenzioso e si sentiva oppresso dall'aspetto cupo e irreale del salone. Gli sembrava che la stanza si aprisse come una voragine intorno a lui e le luci del canale che brillavano attraverso i vetri gli diedero il desiderio di illuminarla con tutte le candele che fosse riuscito a trovare. Nella testa gli vibrava ancora la musica ma vibrava anche del dolore: quando vide Alessandro che gli sorrideva con dolcezza, con un'espressione assorta e quasi reverente, provò per lui un improvviso, violento slancio di affetto.

Voleva parlargli di quella sera lontana in cui aveva cantato per la prima volta in San Marco, di quanto gli fosse piaciuta e di come non l'avesse mai dimenticata. Ma era impossibile tradurre in parole quel primo desiderio infantile di essere un cantante, impossibile naturalmente dirgli: «Certo io non posso diventarlo», impossibile dirgli dell'equivoco, che lui non sapeva che Alessandro fosse un... che cosa? Interruppe il corso dei suoi pensieri, sentendosi improvvisamente mortificato.

«Sentite, dovete rimanere a cena», disse, alzandosi in piedi. «Beppo, dite ad Angelo per cortesia che gradirei anche la sua compagnia. E avvertite subito Lena. Ceneremo nella sala da pranzo grande.»

La tavola fu prontamente apparecchiata appuntino, con una bella tova-

glia e l'argenteria adatta. Tonio chiese altri candelabri e, postosi a capotavola come faceva sempre quand'era solo, si trovò ben presto in piena conversazione.

Alessandro rideva con facilità, si dilungava nelle risposte. Si complimentò per i vini e passò a descrivere il più recente banchetto del Doge.

Quei banchetti erano feste incredibili, con centinaia di persone sedute a tavola e la gente entrava dalle porte aperte sulla piazzetta, per guardare,

«Be', finì che mancò un piatto d'argento», disse Alessandro con una risata, sollevando le folte sopracciglia scure «e immaginate, Eccellenza, tutti i capi di stato che aspettavano pazientemente che fossero ricontati tutti i pezzi di argenteria. A stento mi sono trattenuto dal ridere.»

Ma non c'era traccia di irriverenza nel modo in cui aveva raccontato la storia e subito passò a un'altra. Aveva una certa sua languida raffinatezza; la luce delle candele rendeva quasi spettrale il suo lungo volto liscio.

Tonio non poté fare a meno di notare che per tutto il tempo Angelo e Beppo erano rimasti seduti in silenzio alla sua destra, pronti a fare tutto ciò che lui chiedeva. Una seconda bottiglia di vino, suggerì Tonio e Angelo provvide immediatamente.

«E del dolce, naturalmente», aggiunse. «Se non c'è niente in casa, mandate a prendere della cioccolata o dei gelati.»

Beppo lo guardava con ammirazione e Angelo appariva persino un po' intimidito.

«Ma ditemi che cosa si prova a cantare per un re, come il re di Francia o il re di Polonia...»

«È lo stesso come cantare per chiunque altro, Eccellenza», rispose Alessandro. «Si vuole essere perfetti, per i propri orecchi; non si tollera alcun errore. Ecco perché non canto mai da solo nelle mie stanze. Non voglio sentire altro che... be', la perfezione.»

«Ma che mi dite dell'opera? Non avete mai desiderato cantare in teatro?» incalzò Tonio.

Alessandro congiunse le punte delle dita e si concentrò prima di rispondere.

«È diverso davanti alle luci di scena», disse. «Non so se riesco a spiegarmi. Be', voi avete visto i cantanti in...»

«No, non ancora», lo interruppe Tonio, arrossendo di colpo. Adesso Alessandro si sarebbe reso conto di quanto Tonio fosse giovane, e di quanto la situazione fosse singolare.

Ma Alessandro proseguì semplicemente, spiegando che sul palcoscenico

si impersonava un altro, che bisognava recitare, occupare uno spazio, farsi vedere. In chiesa invece non era affatto così; c'era la voce che si elevava al di sopra di ogni altra cosa.

Tonio bevve un altro sorso di vino e proprio quando stava per dire che desiderava tanto vedere un'opera, si accorse che Angelo e Beppo si erano alzati di colpo. Alessandro fece subito correre lo sguardo fino all'altro capo del tavolo e si alzò pure lui. Tonio lo imitò prima ancora di distinguere nella tenue oscurità azzurrina la figura del padre.

Andrea era appena entrato nella stanza, seguito da uno stuolo di altre persone. Le sue pesanti vesti color porpora sembravano concentrare su di sé la luce. Accanto gli stavano il segretario, il signor Lemmo, e tutti quei giovani che gli erano sempre intorno per imparare arte e disinvoltura retorica e politica dall'onorevole anziano.

La paura che Tonio provò fu così automatica e improvvisa che non riusciva a pensare.

Chi aveva creduto di essere per invitare a cena un ospite? Ma ecco Andrea proprio di fronte a lui. Si chinò allora a baciare la mano del padre nell'assoluta incertezza di che cosa sarebbe accaduto.

Invece vide che il padre sorrideva.

Andrea si mise a sedere accanto ad Alessandro e invitò alcuni dei giovani a rimanere mentre Tonio lo fissava attonito. Il signor Lemmo ordinò a Giuseppe, il vecchio cameriere, di accendere i candelabri alle pareti e subito l'azzurro dei pannelli di raso risaltò magnificamente.

Andrea si mise a conversare piacevolmente, in modo anche spiritoso. Fu servita la cena a lui e agli altri ospiti e fu versato dell'altro vino nel bicchiere di Tonio; e quando suo padre levò lo sguardo su di lui i suoi occhi esprimevano, deliberatamente e generosamente, nient'altro che calore, gentilezza ed un amore smisurato.

Quanto si protrasse la riunione? Due ore, tre ore? Più tardi, a letto, Tonio cercò di ricordarne ogni sillaba, ogni risata. Dopo avere cenato si erano di nuovo trasferiti in salotto e, per la prima volta in vita sua, Tonio aveva cantato per suo padre. Anche Alessandro aveva cantato e poi avevano bevuto caffè e gustato fette di melone fresco, con un delizioso elaboratissimo gelato servito su piattini d'argento. Suo padre aveva offerto ad Alessandro di fumare la pipa ed aveva persino suggerito al giovane figlio di provarla.

Andrea appariva molto vecchio in tale compagnia, con quella pelle trasparente così tesa sul volto da lasciar vedere la forma del cranio; eppure gli

occhi, senza età, dolcemente luminosi, come sempre facevano un netto contrasto con il resto. Tuttavia, a volte la bocca gli tremolava leggermente; e quando si alzò per congedare Alessandro lo fece come se quello sforzo gli riuscisse doloroso.

Doveva essere mezzanotte quando la comitiva se ne andò. E con lo stesso movimento lento e cauto, Andrea seguì Tonio nelle sue stanze, dove non era stato quasi mai se non quando il figlio era ammalato. E rimanendo in piedi con atteggiamento quasi cerimonioso nella camera da letto, ispezionò tutto con evidente approvazione.

Sembrava troppo solenne in quel luogo, la sua figura imponente sovrastava ogni cosa come una macchia di luce purpurea e scintillante.

La candela dava una dissolvenza luminosa ai suoi fini capelli bianchi, che sembravano fluttuare intorno al volto come senza peso.

«Sei già un ospite perfetto, figlio mio», gli disse, senza alcun tono di rimprovero.

«Perdonatemi, padre», rispose Tonio in un sussurro. «Mamma era ammalata e Alessandro...»

Suo padre lo interruppe con un lieve cenno della mano. «Sono orgoglioso di te, figlio mio.» E se mai avesse avuto in mente qualche altro pensiero, lo tenne celato.

Ma quando Tonio fu a letto, provò un'agitazione angosciosa. Non c'era modo di dar riposo alle sue membra. Le gambe e le braccia erano tutto un formicolio.

Quella cena improvvisata era stata incredibilmente simile ai suoi sogni, alle fantasie in cui tornavano in vita i suoi fratelli. Persino suo padre si era seduto a tavola! Adesso che tutto era finito, provava un dolore acuto che niente poteva alleviare.

Quando gli orologi di tutta la casa batterono le tre, si alzò, si infilò in tasca una candela e uno zolfanello, tutte cose di cui non aveva un effettivo bisogno e si mise a vagare per il palazzo.

Girovagò ai piani superiori, nelle vecchie stanze di Leonardo, dove c'era ancora il suo letto spoglio come uno scheletro; visitò gli appartamenti dove Filippo era vissuto con la giovane moglie senza lasciare alcuna traccia di sé salvo le macchie sbiadite sui muri là dove erano stati appesi dei quadri. Entrò nel piccolo studio di Giambattista dove i suoi libri stavano ancora disposti sugli scaffali e poi, passando oltre le stanze dei servi, salì fino al solaio.

La città si estendeva sotto una sottile coltre di nebbia che le conferiva una bellezza particolare. Le tegole scure dei tetti luccicavano per l'umidità e in lontananza le luci della piazza splendevano contro il cielo, rosato ed uniforme.

Strani pensieri gli si affacciarono alla mente. Chi sarebbe stata la sua sposa? I nomi e le facce delle cugine chiuse nei conventi non gli dicevano nulla; in ogni modo se la figurò allegra e dolce, nell'atto di gettare il velo all'indietro per dar libero sfogo a una risata calda e reticente insieme. Non sarebbe mai stata triste, la malinconia non l'avrebbe mai sfiorata. E insieme avrebbero dato dei grandi balli; avrebbero danzato tutta la notte; avrebbero avuto figli robusti, e d'estate sarebbero andati come tutte le grandi famiglie in una villa sul Brenta. Persino le vecchie zie e le cugine nubili di lei avrebbero potuto vivere in quella casa e anche i suoi zii e i suoi fratelli; lui avrebbe fatto posto per tutti. Avrebbero fatto mettere carte da parati e tendaggi nuovi e grattar via la muffa dagli affreschi. Mai ci sarebbe stato un solo angolo vuoto o freddo; i suoi figli avrebbero avuto amici, dozzine di amici in un continuo andirivieni, accompagnati da precettori e nutrici. Questi ragazzini se li immaginava mentre a decine ballavano il minuetto con giacche e abiti di splendida seta, di armoniosi e chiari colori, mentre la casa risuonava della musica. Non li avrebbe mai lasciati soli, lui, i suoi figli. Per quanto occupato negli affari di stato, non li avrebbe mai, mai lasciati soli come lo era lui, in quella immensa casa vuota, mai...

Quei pensieri gli occupavano ancora la mente quando ridiscese i gradini di pietra ed entrò nei gelidi appartamenti della madre.

Accese il fiammifero con un colpo secco contro la suola della scarpa e lo accostò alla candela. Ma Marianna dormiva così profondamente che niente avrebbe potuto disturbarla. Quando le si avvicinò sentì il suo alito aspro, eppure la levigatezza miracolosa del suo volto le dava un'aria di assoluta innocenza. Stette a guardarla per un tempo lunghissimo. Vide la fossetta sul piccolo mento, la pallida curva della gola. Spense la candela e si arrampicò sul letto accanto a lei. Era calda sotto le coperte. Lei si avvicinò e la sua mano corse al braccio del figlio, come se avesse voluto aggrapparvisi.

Disteso in quel letto, Tonio provò a far dei sogni a occhi aperti per lei. Vide le signore alla moda a messa; vide i cavalieri serventi. Ma non servì a nulla.

Fu quasi con orrore che si vide passare davanti, lentamente, tutta quanta la vita della madre: la sua solitudine senza speranza, la sua progressiva ro-

vina.

Parecchio tempo dopo, nel sonno, Marianna emise un piccolo gemito, che a poco a poco si fece più forte. «Mamma», bisbigliò. «Sono qui, con te.»

Lei si tirò su con fatica e i capelli le ricaddero intorno al viso come un velo sporco e arruffato.

«Dammi il bicchiere, mio caro, mio tesoro», gli disse.

Lui tolse il tappo alla bottiglia e la guardò bere. Quando lei si rimise giù, le scostò i capelli dalla fronte e rimase a guardarla a lungo, appoggiato su un gomito.

Il mattino seguente, quasi non riuscì a credere quando Angelo annunciò che da quel momento ogni giorno avrebbero fatto una passeggiata di un'ora sulla piazza. «Tranne quando c'è il carnevale, naturalmente!» aggiunse burbero. E poi disse con voce incerta e bellicosa, come se disapprovasse: «Tuo padre dice che ormai sei grande abbastanza per farlo».

7

Dopo i brevi momenti passati con il giovane maestro, fu come se Guido sapesse di colpo che cosa guardare o gli fosse caduto un velo dagli occhi, perché il mondo gli apparve vivo e seducente. Ogni notte, mentre giaceva insonne nel letto, sentiva fare all'amore nell'oscurità. E al teatro dell'opera le donne gli sorridevano apertamente.

Infine una sera, mentre gli altri castrati si preparavano per la notte, lui si ritirò in fondo al corridoio della soffitta. Protetto dal buio, sedette, completamente vestito, sul largo davanzale di una finestra. Passò un'ora, gli parve, o forse meno e poi incominciarono ad apparire delle ombre, delle porte si aprirono e si chiusero, e nella luce lunare vide Gino che gli faceva cenni di invito con la mano.

Nell'accogliente e linda alcova della stanza guardaroba, Gino gli diede il più lungo e il più inebriante degli amplessi. Giacquero nel letto per quella che sembrò l'intera notte, storditi dalle ricorrenti ondate di piacere che lasciavano placare per poi risvegliarle e prolungarle all'infinito. Gino aveva una pelle dolce e vellutata, una bocca forte e delle dita che non avevano paura di niente. Giocò delicatamente con le orecchie di Guido, gli fece solo un po' male ai capezzoli e gli baciò i peli tra le gambe, avvicinandosi con grande pazienza a più brutali simboli di passione.

Le notti successive Gino divise il suo nuovo compagno con Alfredo e poi con Alonso; e a volte nell'oscurità giacevano avvinti in due o tre insieme. L'abbraccio di uno sopra e l'altro sotto non era inconsueto e se le spinte vigorose di Alfredo portavano Guido al limite del dolore, l'avida bocca carnosa di Alonso lo portava all'estasi.

Ma venne il giorno in cui Guido fu allettato ad interrompere quegli incontri squisitamente modulati per darsi agli abbracci più violenti e senza amore degli studenti «regolari». Non aveva paura degli uomini «interi», né immaginava fino a che punto li avesse sempre tenuti a distanza con il suo aspetto minaccioso.

Eppure non gli piacevano molto quei giovani pelosi e rantolanti; avevano un che di brutale ed elementare, in fin dei conti poco interessante.

Lui voleva gli eunuchi, desiderabili, deliziosi esperti del corpo.

Oppure voleva le donne.

E come può o non può succedere, fu proprio con le donne che si avvicinò di più alla soddisfazione completa. E non era completa solo perché lui non amava. Per altri aspetti, era una cosa travolgente. Le ragazzine di strada, povere, mai intelligenti, quelle erano le sue favorite. Ragazze che si estasiavano davanti ad una monetina d'oro, che adoravano il suo aspetto fanciullesco e trovavano splendidi i suoi abiti e le sue maniere. Le spogliava in fretta in stanze adibite allo scopo, affittate dalle taverne locali e a loro non importava che lui fosse un eunuco, forse sperando di ricevere un po' di tenerezza. E non le rivedeva più, poiché ce n'erano sempre delle altre.

Ma conquistando sempre maggior fama, Guido si vide aprire le porte ovunque. Dopo le cene alle quali aveva cantato, signore incantevoli lo invitavano di nascosto a salire ai piani superiori, in camere segrete.

Si abituò alle lenzuola di seta, ai cherubini dorati volteggianti sugli specchi ovali e sugli spumeggianti baldacchini.

Quando compì i diciassette anni, aveva per amante un'adorabile contessa, sposata due volte e molto ricca. Spesso la sua carrozza lo andava a prendere all'uscita del teatro. Altre volte, dopo ore di vocalizzi, spalancava le finestre della sua camera e la vedeva passare sotto i grandi rami degli alberi.

Aveva ormai passato il fiore degli anni, era vecchia per lui, ma appassionata e piena di desiderio tentatore. Tra le braccia di Guido arrossiva fino ai capezzoli, con gli occhi socchiusi e lui si sentiva trasportare.

Furono tempi buoni, tempi felici. Guido era quasi pronto per Roma e per il suo primo ruolo di prestigio. A diciotto anni era alto un metro e settanta-

sette centimetri e aveva una potenza di fiato tale da riempire un vasto teatro con la purezza assoluta della voce, senza accompagnamento.

Ma quello fu anche l'anno in cui perse la voce per sempre.

8

La piazza! Era una piccola vittoria, ma i primi giorni Tonio ne fu estasiato. L'azzurro del cielo sembrava non aver fine, lungo tutto il canale le tende rigate fluttuavano nella tiepida brezza e i vasi alle finestre erano colmi di freschi fiori primaverili. Persino Angelo sembrava divertirsi, anche se appariva fragile e insicuro nella sottile tonaca nera. Fece subito notare a Tonio che tutta l'Europa si stava riversando a Venezia per la prossima *Sensa.* Ovunque andassero, sentivano parlare straniero.

I caffè si estendevano fuori dai loro piccoli locali malandati fin sotto i portici ed erano affollati sia di ricchi sia di poveri. Le cameriere si affaccendavano, vestite con gonne corte e camicette rosso brillante, con le braccia deliziosamente nude. A Tonio bastò un'occhiata per provare una vigorosa passione. Gli sembrarono indicibilmente deliziose con quei nastri e i riccioli, le caviglie ben fasciate dalle calze in bella mostra. Se le signore si vestissero in quel modo, pensò, significherebbe la fine della civiltà.

Ogni giorno convinceva Angelo a rimanere un po' più a lungo, a spingersi un po' più lontano.

Non c'era spettacolo paragonabile alla piazza: i cantastorie sotto le arcate della chiesa che raccoglievano intorno a sé piccole folle di spettatori, i patrizi in abiti da cerimonia mentre le dame, libere dall'abito nero d'obbligo nei giorni di festività religiose, passeggiavano indossando vistose *toilettes* in seta stampata; persino i mendicanti gli sembravano avere un certo fascino.

Ma c'era anche la Merceria, Trascinandosi dietro Angelo sotto la torre dell'orologio con il leone d'oro di San Marco, Ionio si affrettava lungo quella strada lastricata di marmo dove si mescolavano tutti i commerci di Venezia. C'erano i fabbricanti di pizzi, i gioiellieri, i farmacisti, le modiste con i loro cappelli stravaganti pieni di frutta e di uccelli, c'era la grande bambola francese vestita con le ultime creazioni di Parigi.

Ma anche le cose semplici lo deliziavano; si inoltrava fino alla Panetteria piena di forni, ai mercati del pesce della Pescheria e, raggiunto il ponte di Rialto, si aggirava tra i verdurieri.

Naturalmente Angelo non voleva nemmeno sentir parlare di fermarsi in

un caffè o in una taverna; invece Tonio aveva una voglia matta di quella carne da pochi soldi e di quel vino scadente, semplicemente perché tutto gli sembrava molto esotico. Tuttavia cercava di giocare d'astuzia.

Ogni cosa a suo tempo. Mai come ora Angelo era sembrato un secco guscio d'uomo; più basso del suo impetuoso pupillo, era facilmente trascinato in qualche nuova diavoleria, senza nemmeno avere il tempo di pensare. Prendendo al volo una gazzetta da un venditore ambulante, Tonio riusciva a leggervi una notevole quantità di pettegolezzi prima che Angelo si rendesse conto di ciò che stava facendo.

Ma era la libreria che più di ogni altra cosa attirava Tonio. Vedeva i gentiluomini raccolti all'interno, che bevevano caffè o vino, e li sentiva ridere, di quando in quando. Là si discuteva di teatro, del valore dei compositori delle nuove opere. C'erano in vendita giornali stranieri, libelli e opuscoli politici, libri di poesia.

Angelo lo tirava via da quel luogo. A volte passeggiavano fino al centro della piazza e Tonio, voltandosi, si sentiva piacevolmente portato alla deriva dagli spostamenti della folla e trasaliva ogni tanto al battito delle ali dei piccioni che si alzavano in volo.

Quando pensava a Marianna a casa dietro le tende tirate, gli veniva voglia di piangere.

Erano quattro giorni che uscivano per quelle passeggiate e ogni giorno era più interessante ed eccitante del precedente, quando scorsero Alessandro: fu allora che accadde un piccolo incidente che gettò Tonio nella costernazione.

Era incantato di vedere Alessandro e quando si rese conto che il cantante si dirigeva proprio in libreria, colse al volo la sua occasione. Angelo non riuscì neppure a stargli dietro e in pochi minuti Tonio si trovò dentro alla piccola bottega ingombra di libri, immerso nel fumo denso del tabacco e nell'aroma del caffè. Toccò leggermente la manica di Alessandro per attirarne l'attenzione.

«Eccellenza!» esclamò Alessandro abbracciandolo prontamente. «È un vero piacere rivedervi», aggiunse. «E dove siete diretto?»

«Vi ho seguito, signore», rispose Tonio, sentendosi improvvisamente molto giovane e ridicolo. Ma Alessandro, con cortese prontezza, passò subito a complimentarsi ancora per la bella cena di pochi giorni prima. Comunque intorno a loro la conversazione sembrò continuare vivacemente, cosicché Tonio si sentì piacevolmente anonimo. Qualcuno parlava dell'o-

pera e di quel famoso cantante napoletano, Caffarelli. «Il più grande del mondo», dicevano. «Siete d'accordo?»

Poi qualcuno pronunciò con molta chiarezza il cognome Treschi e lo ripeté ancora, ma unito al nome Carlo.

«Non vuoi presentarci?» chiese poi la stessa voce. «Questo deve essere Marc'Antonio Treschi.»

«Assomiglia molto a Carlo», disse qualcun altro, e Alessandro, facendo voltare Tonio, con delicatezza, verso il gruppo di giovani, glieli presentò uno per uno mentre essi rispondevano con un lieve cenno del capo; poi qualcuno chiese ad Alessandro se anche lui pensava che Caffarelli fosse il più grande cantante d'Europa.

Per Tonio tutto era meraviglioso. Le attenzioni di Alessandro erano totalmente rivolte a lui e in un impeto improvviso di esuberanza il ragazzo invitò il cantante a bere una coppa di vino insieme.

«Con grande piacere», accettò subito Alessandro. Dopo aver preso al volo due giornali londinesi e averli pagati veloce, disse: «Caffarelli? Beh, saprò quanto è grande quando lo sentirò cantare.»

«È questa la nuova opera? Ci sarà questo Caffarelli?» chiese Tonio. Adorava quel posto e anche il fatto che tutti avessero voluto fare la sua conoscenza.

Quando Alessandro lo guidò verso la porta, diverse persone si alzarono in piedi facendo un cenno di saluto.

Fu allora che avvenne l'incontro che doveva mutare persino il colore del cielo, l'aspetto delle nuvole bianche come la neve e che diede a quella giornata una sorta di cupa risonanza.

Uno dei giovani patrizi li seguì fino ai portici. Era un uomo alto e biondo, con i capelli brizzolati e la pelle scura, bruciata dal sole come se fosse vissuto in qualche terra tropicale e sembrava anche essersela passata male. Non indossava gli abiti del suo rango, ma soltanto un largo tabarro trasandato e aveva un'aria quasi minacciosa, anche se Tonio non riuscì a immaginarne la ragione quando lo guardò.

«Non vogliamo andare in un caffè?» stava chiedendo Tonio ad Alessandro. Era il momento giusto per farlo. Angelo era piuttosto intimidito da Alessandro e, del resto, ultimamente era anche intimidito da Tonio. La vita stava diventando sempre più bella.

Ma a un tratto l'uomo dal tabarro prese Tonio per un braccio.

«Non vi ricordate di me, vero, Tonio?» gli chiese.

«No, signore, devo confessarlo», rispose Tonio sorridendo. «Perdonate-

mi.»

Ma il ragazzo provò una sensazione strana. Il tono di voce di quell'uomo era gentile ma gli occhi, di un azzurro slavato e leggermente lacrimosi come per una qualche malattia, avevano uno sguardo freddo.

«Ah, per curiosità», proseguì l'uomo, «è molto che non avete notizie di vostro fratello Carlo?»

Per un lungo momento Tonio guardò fissamente quell'uomo. Gli sembrava che i rumori della piazza si fossero fusi in un unico brusìo dissonante: le orecchie gli ronzavano distorcendo all'improvviso ogni suono. Voleva affrettarsi a dire: «Vi state sbagliando...» Ma gli mancò il respiro e provò una tale debolezza che ebbe un lieve capogiro.

«Mio fratello, signore?» chiese. Cario! Quel nome gli riecheggiava nella mente come in un immenso, lunghissimo corridoio. Carlo, Carlo, Cario, quel nome risuonava in un sussurro nel corridoio. «Assomiglia molto a Carlo», aveva detto qualcuno solo pochi minuti prima, ma gli sembrava che fosse successo tanti anni addietro. «Signore, io non ho fratelli.»

Negli attimi che seguirono e che a Tonio parvero eterni, l'uomo si drizzò in tutta la sua altezza e strinse gli occhi lacrimosi, in un atteggiamento risentito, volutamente drammatico. Ma non era sorpreso, anche se voleva apparire tale. No, era anzi amaramente soddisfatto.

Ancor più stupefacente fu il comportamento di Alessandfo, il quale disse a Tonio che dovevano andare, con urgenza. «Ci scuserete. Eccellenza», disse e la sua pressione sul braccio di Tonio divenne quasi spiacevole.

«Volete dire che non sapete nulla di vostro fratello?» chiese l'uomo con un sorriso beffardo, con voce più bassa e creando così un'atmosfera ancor più minacciosa.

«Avete commesso un errore», disse Tonio, o almeno gli sembrò di dire. Salvo il dolore, stava provando tutto il disagio di un fortissimo mal di testa, e stava inoltre recuperando un senso istintivo di lealtà. Quell'uomo aveva intenzione di fargli del male. Lo sapeva. «Io sono il figlio di Andrea Treschi, signore, e non ho fratelli. Se voleste avere la compiacenza di presentarvi...»

«Ah, ma voi mi conoscete, Tonio. Riflettete bene. Quanto a vostro fratello, ero con lui ad Istanbul solo poco tempo fa. È desideroso di avere vostre notizie; si chiede se state bene, se siete cresciuto. La somiglianza fra voi due è davvero notevole.»

«Eccellenza, dovete scusarci», intervenne Alessandro quasi scortese. Era chiaro che avrebbe voluto frapporsi tra l'uomo e Tonio se avesse potuto.

«Sono vostro cugino, Tonio», disse l'uomo con lo stesso sguardo torvo di voluta indignazione. «Marcello Lisani. E mi rattrista dover dire a Carlo che suo fratello non sa niente di lui.»

Si volse, dirigendosi di nuovo verso la bottega e lanciando un'occhiata ad Alessandro. Imprecò sottovoce: «Dannati insopportabili eunuchi!»

Tonio trasalì. Quelle parole erano piene di disprezzo, come se avesse detto «sgualdrine» o «cagne».

Alessandro si limitò ad abbassare gli occhi; per un attimo sembrò irrigidirsi, poi mosse la bocca a un lieve sorriso indulgente. Toccò Tonio su una spalla, indicandogli un caffè sotto i portici.

Pochi minuti dopo erano seduti sulle rozze panche proprio sul bordo della piazza, con il sole che penetrava sotto il profondo arco riscaldandoli. Tonio fu solo vagamente conscio che proprio quello era stato il suo sogno: star seduto al caffè dove si trovavano a gomito a gomito gentiluomini e ribaldi.

In qualsiasi altro momento si sarebbe sentito piacevolmente turbato dalla deliziosa ragazza che si avvicinava loro. Quei capelli scuri striati d'oro e quegli occhi, con la stessa mescolanza di scuro e di chiaro, erano straordinariamente belli.

Ma ora la notò appena. Angelo stava dicendo che quell'uomo era un pazzo. Naturalmente lui non ne aveva mai sentito parlare.

Alessandro intanto stava già avviando una cortese conversazione sul bel tempo. «Conoscete il vecchio detto», disse a Tonio con disinvolta confidenza, come se quell'uomo non lo avesse mai insultato, «che se il tempo è brutto ed il *Bucintoro* affonda, il Doge dovrebbe essere messo subito a letto con sua moglie per consumare una buona volta il matrimonio?»

«Ma chi era quell'uomo e di che cosa stava parlando?» chiese Angelo sottovoce. Borbottò qualcosa riguardo ai patrizi che non portavano gli abiti adeguati al loro rango.

Tonio guardava fisso davanti a sé. L'adorabile ragazzina entrò nella sua visuale. Stava dirigendosi proprio verso di lui reggendo un vassoio col vino e masticava una caramella allo stesso ritmo con cui ondeggiava le anche, sorridendo con naturale buonumore. Quando depose le coppe, si curvò tanto da lasciar intravedere i capezzoli rosati sotto la scollatura della camicetta morbidamente arricciata. Tonio provò un attimo di turbamento. In qualsiasi altro momento, in qualsiasi altro momento... ma era come se non stesse nemmeno succedendo niente, come se i suoi fianchi, quelle squisite braccia nude, quegli occhi così graziosi non esistessero. Non do-

veva essere più vecchia di lui, pensò, e aveva qualcosa che, nonostante tutto il suo potere di seduzione, faceva pensare che sarebbe potuta scoppiare in una risata da un momento all'altro.

«Perché poi escogitare una tale follia!» continuò Angelo.

«Oh, non dovremmo più pensarci, non vi pare?» disse Alessandro sommessamente. Aprì un giornale inglese e chiese ad Angelo se gli era mai piaciuta l'opera.

«Pura malvagità», mormorò Angelo. «Tonio», disse, dimenticandosi, come spesso gli accadeva quando erano soli, di rivolgerglisi con la dovuta deferenza, «voi non conoscevate quell'uomo, non è vero?»

Tonio fissò il vino. Voleva berlo, ma gli riusciva impossibile fare un gesto qualsiasi.

Per la prima volta guardò Alessandro, e con una voce flebile ma fredda gli chiese:

«Ho davvero un fratello ad Istanbul?»

9

Era la mezzanotte passata. Tonio si trovava nell'immensità del salone grande, umido e deserto; si era richiuso la porta alle spalle e non riusciva a vedere nulla. In distanza una ventina di campane batteva le ore. Teneva in mano un grosso zolfanello e una candela.

Era in attesa. Ma di che cosa? Che le campane smettessero di suonare? Non lo sapeva.

La serata fino a quel momento era stata una autentica sofferenza per lui.

Non ricordava nemmeno molto di ciò che era accaduto. Ma due cose, che non avevano niente a che fare l'una con l'altra, erano impresse nella sua mente.

La prima, che la ragazzina del caffè, strofinandoglisi contro mentre si alzava, gli aveva sussurrato in punta di piedi: «Ricordatevi di me, Eccellenza, mi chiamo Bettina.» E poi quella risata acuta, aggraziata, da bimba un po' imbarazzata, ma del tutto innocente. Gli sarebbe piaciuto darle un pizzicotto e baciarla.

La seconda era che Alessandro non aveva risposto alla sua domanda. Non aveva detto che non era vero! Si era limitato a distogliere lo sguardo.

E quanto all'uomo che Angelo aveva definito una dozzina di volte un giovane pazzo pericoloso, era davvero cugino di Tonio. Lo ricordava benissimo. E sarebbe stato praticamente impossibile che un uomo come quel-

lo avesse preso un simile abbaglio.

Ma cos'era che lo infastidiva sopra ogni altra cosa? Era forse quella vaga, fuggevole sensazione di averlo riconosciuto? Carlo! Aveva già sentito quel nome. Carlo! Qualcuno aveva detto proprio quelle parole: «Assomiglia molto a Carlo!» Ma di chi era quella voce? Da dove proveniva? E come mai lui era cresciuto fino all'età di quattordici anni senza aver mai saputo di avere un fratello? Perché nessuno glielo aveva detto? E perché nemmeno i suoi precettori lo sapevano?

Ma Alessandro lo sapeva.

Alessandro lo sapeva e così pure altre persone. La gente della libreria lo sapeva!

E forse persino Lena lo sapeva. Ecco perché si era improvvisamente adirata quando glielo aveva chiesto.

Aveva cercato di agire con scaltrezza. Aveva detto di essere entrato solo per far visita a sua madre e la madre gli era apparsa come l'immagine stessa della morte. La tenera carne sotto agli occhi era blu e il volto di un pallore spaventoso. Allora Lena gli aveva detto di andarsene, che più tardi avrebbe cercato di far alzare la sua padrona. E lui, che cosa aveva detto? Come aveva formulato la domanda? Si era sentito addosso una tale umiliazione, un'infelicità così cocente! «Uno di noi... ha mai sentito... il nome Carlo?»

«Ci sono state centinaia di Treschi prima che arrivassi io, e ora vattene.» Sarebbe anche andata liscia se lei poi non lo avesse seguito, aggiungendo: «E non continuare a seccare tua madre con quegli altri!» intendendo parlare dei morti, naturalmente. Sua madre non guardava mai i loro ritratti. E aveva continuato: «E non andare a fare domande insensate a qualcun altro!»

Quello era stato il suo errore più grave e lei lo sapeva. Era certo che fosse così.

Adesso erano tutti a letto. La casa era tutta sua, soltanto sua, come sempre a quell'ora. Tonio si sentiva lieve ed invisibile in quella oscurità. Non voleva accendere la candela; riusciva a stento a tollerare l'eco dei propri passi leggeri.

Rimase immobile a lungo cercando di immaginare che cosa sarebbe successo se avesse attirato su di sé l'ira di suo padre. Andrea non si era mai arrabbiato con lui. Mai.

Ma non riuscì a sopportare un momento di più. Accese il fiammifero,

contraendo il volto in una smorfia al rumore e guardò ansioso la fiamma della candela. Una debole luce si diffuse nel salone, nella cui vastità rimase ai bordi una pallida zona d'ombra. Ma riuscì a vedere i quadri.

Cominciò subito al esaminarli. Ecco suo fratello Leonardo, ecco Giambattista in abiti militari, ecco Filippo con la giovane moglie, Teresa. Li conosceva tutti. Poi giunse al volto che stava cercando e quando lo vide, fu atterrito dalla somiglianza.

«Assomiglia tutto a Carlo...» Quelle parole gli risuonavano nelle orecchie; avvicinò la candela alla tela, la spostò finché la tela non riflette più la fiamma. Quel giovane aveva i suoi stessi capelli neri e folti, la stessa fronte alta e spaziosa senza la minima pendenza, la stessa bocca un po' allungata, gli stessi zigomi alti. Ma ciò che rendeva particolare quel giovane volto, ciò che lo distingueva dalla vaga somiglianza di tutti gli altri erano gli occhi, ben distanziati come quelli di Tonio. Erano occhi grandi e neri, che davano a chi li guardava l'impressione di perdercisi. Tonio non lo aveva mai saputo, naturalmente, ma chi guardava nei suoi lo sapeva bene. E lui lo avvertì in quel momento, fissando intensamente quella minuscola replica di se stesso confusa tra una dozzina di altri uomini vestiti di nero, che gli restituivano uno sguardo gentile.

«Ma tu chi sei?» mormorò. Passò da un viso all'altro; c'erano dei cugini che non conosceva. «Questo non prova niente.» Eppure non poté fare a meno di osservare che quello strano doppione dì se stesso era proprio accanto ad Andrea. Fra Leonardo ed Andrea, infatti, e la mano di Andrea era appoggiata sulla spalla di quel suo doppio!

«No, non è possibile», sussurrò. Eppure era proprio la prova che aveva cercato. Continuò a guardare tutti gli altri dipinti: quella era Chiara, la prima moglie di Andrea, ed ecco di nuovo quel piccolo «Tonio», seduto ai suoi piedi con gli altri fratelli.

Ma c'erano prove ancora più sicure.

Se ne rese conto mentre se ne stava a fissare quelle immagini. In certi quadri c'erano soltanto i fratelli con il padre e la madre, senza cugini e senza estranei.

Rapidamente, silenzioso quanto gli fu possibile, aprì le porte della sala da pranzo.

Proprio dietro ad un capo del tavolo era appeso un grande quadro, la riunione di famiglia, che lo aveva sempre tanto turbato. Anche dal luogo in cui si trovava poté vedere che Carlo non vi era raffigurato. Ebbe come una sensazione di crollo, di abbattimento. Non sapeva se per sollievo o disap-

punto, forse non aveva motivi sufficienti per nessuno dei due.

Eppure qualcosa di quel quadro lo colpì. Leonardo e Giambattista stavano insieme accanto alle figure di Andrea in piedi e di Chiara seduta. Filippo era ritratto, solo, sull'altro lato.

«Ma è naturale», sussurrò appena. «Dopo tutto, c'erano solo tre fratelli, che cosa avrebbero potuto fare se non disporne due da una parte e...» Ma era lo spazio tra due delle figure che aveva qualcosa di particolare. Filippo non si trovava veramente accanto a suo padre. Lo sfondo scuro formava tra le due figure un vuoto in cui si allargava con un contrasto troppo evidente il rosso dell'abito di Andrea, tanto che il suo fianco sinistro appariva molto più largo dell'altro.

«Ma non è possibile. Non è verosimile», mormorò Tonio. Eppure più si avvicinava e più notava una certa sproporzione.

Nemmeno il colore dell'abito era lo stesso sul fianco sinistro di Andrea! E quello spazio nero tra il suo braccio e quello del figlio Filippo non sembrava compatto.

Quasi controvoglia Tonio provò a sollevare la candela, alzandosi in punta di piedi, in modo da poter fissare bene la superficie.

E da quel fondo nero, come attraverso un velo, ecco spuntare l'inconfondibile immagine di quell'altro, quell'altro che era esattamente simile a lui.

Mancò poco che gettasse un grido. Gli tremavano le gambe a tal punto che dovette abbassare di nuovo i talloni e appoggiarsi al muro con la mano sinistra per ritrovare l'equilibrio. Ma quando socchiuse di nuovo gli occhi rivide quella figura che saltava fuori, come spesso accade in un quadro ad olio che sia stato ridipinto. Per anni non si vede niente. Poi l'immagine incomincia a riaffiorare alla superficie con un aspetto quasi spettrale.

La stessa cosa stava succedendo in quel quadro. Eccolo di nuovo il giovane con quella gradevole fisionomìa; e in quel limbo nel quale viveva, il braccio scarno di suo padre era piegato ad abbracciarlo.

10

Il giorno dopo, quando tornò a casa nel pomeriggio, sua madre stava chiedendo di lui.

«Si è svegliata mentre eri fuori», gli sussurrò Lena sulla porta. «Era furiosa. Ha rotto le sue bottiglie di profumo, mi ha lanciato contro degli oggetti, pensa. Ti voleva qui con lei e tu eri fuori a bighellonare sulla piazza.»

Lui ascoltò, quasi incapace di seguire il discorso o di esserne toccato.

In piazza aveva appena incontrato Alessandro, che si era scusato in fretta, in tono affettuoso, allontanandosi prima che potesse domandargli altro.

E Tonio non sapeva se, avendone l'opportunità, avrebbe rischiato di fare un'altra domanda.

Un solo pensiero lo ossessionava: mio fratello vive. È a Istanbul, vivo. E qualsiasi cosa abbia fatto per essere mandato via da casa deve essere stata così terribile che non solo la sua immagine ma anche il suo nome sono stati cancellati. Io non sono l'ultimo della discendenza. Quel fratello c'è; e sa questo come io lo so. Ma perché non si è sposato? Che cosa ha mai fatto di così terribile da indurre i Treschi ad aspettare un altro neonato?

«Entra, parla con lei. Oggi si sente meglio», disse Lena. «Parlale, cerca di convincerla ad alzarsi, a fare il bagno ed a vestirsi.»

«Sì, sì», mormorò il ragazzo. «Va bene, fra poco.»

«No, Tonio, vacci adesso.»

«Lasciami in pace, Lena», disse lui sottovoce. Ma si sorprese a fissare la porta aperta della stanza avvolta nell'ombra.

«Ah, bene... ma aspetta», gli sussurrò Lena all'improvviso.

«Che c'è adesso?» chiese Tonio.

«Non chiederle niente di quell'altro... quello che hai menzionato ieri. Mi stai a sentire?»

Sembrava che gli avesse letto il pensiero e per un lungo momento rimase a fissarla. Studiò quel suo volto ingenuo, reso così rugoso e scolorito dalla vecchiaia, gli occhi piccoli e inespressivi, senza la schiettezza degli occhi di Beppo; chiusi, anzi, duri come ciottoli levigati.

Una strana sensazione si stava impossessando di lui. In realtà l'avvertiva già da due giorni, ma ora si stava facendo sempre più intensa. Doveva avere le sue radici nella paura, nei misteri, in qualche oscuro sospetto della sua infanzia di cose non dette in quella casa, nel suo graduale comprendere, lentamente, qualcosa della giovinezza di sua madre, della vecchiaia di suo padre e dell'infelicità di sua madre. Non ne capiva il significato, ma temeva, con chiarezza, che fosse tutto collegato. Eppure, forse, l'orrore di tale situazione consisteva nel non essere collegata. Semplicemente quella cosa era un po' come la vita e a tutti nella vita accadeva di tanto in tanto di sentirsi soli e terrorizzati da cose sconosciute e di vedere gli altri, oltre le finestre, presi da illusone preoccupazioni e frenesie.

Ma per ciascuno di noi la vita era quel luogo buio.

Non si disse tutte queste cose con chiarezza. Ma le sentiva; e provava

dentro di sé insofferenza e rabbia contro sua madre. Lei non è capace di cavarsela. Rompe gli oggetti, vero? Si dibatte in quello splendido rifugio.

Ma lui doveva cavarsela! Doveva trovare la risposta, qualche semplice risposta al perché aveva pensato per tutta la vita di essere l'unico, perché lui viveva tra i fantasmi mentre quel disertore era vivo e vegeto ad Istanbul.

«Che cosa ti succede?» chiese Lena in un bisbiglio. «Perché mi guardi così?»

«Vattene adesso, voglio stare con mia madre.»

«Bene, tirala su, falla alzare», lo sollecitò Lena. «Tonio, se non lo fai, non so per quanto tempo ancora riuscirò a tenere tuo padre lontano di qui. Anche questa mattina è venuto sulla porta. È stanco delle mie scuse. Ma come potrei lasciargliela vedere in questo stato?»

«E perché no?» gridò Tonio preso da un'ira improvvisa.

«Non sai quello che dici, povero bambino», disse la donna e gli richiuse la porta alle spalle, dopo che fu entrato nella camera.

Marianna era seduta alla tastiera, appoggiata su un gomito, con accanto il bicchiere di vino e la bottiglia, e con una mano sola suonava, traendo piccole note rapide e squillanti.

Le tende tirate escludevano la luce pomeridiana e la stanza era illuminata da tre candele, che proiettavano una triplice ombra di lei sul pavimento e sui tasti, tre strati trasparenti di oscurità che si muovevano insieme a lei.

«Mi vuoi bene?» gli chiese.

«Sì», rispose lui.

«Allora perché sei uscito? Perché mi hai abbandonata?»

«Ti porterò con me. D'ora in avanti, ogni pomeriggio, andremo a fare una passeggiata.»

«E dove?» bisbigliò Marianna, rimettendosi a suonare. «Avresti dovuto dirmelo che uscivi.»

«Non mi avresti ascoltato...»

«Non dirmi cattiverie!» urlò.

Tonio si sedette accanto a lei sulla panca imbottita. Sentì il freddo del suo corpo e l'odore di rinchiuso che le aleggiava intorno, così inutile e tanto in contrasto con la sua cerea bellezza. Le avevano spazzolato i capelli e a Tonio sembravano un grosso gatto nero che le stesse addosso.

«Conosci quell'aria», bisbigliò lei, «quella della *Griselda*. Me la canti adesso?»

«Puoi cantare anche tu con me...»

«No, non adesso», rispose. Lui sapeva che aveva ragione. Il vino le faceva perdere il controllo della voce.

Sapeva la canzone a memoria e iniziò a cantare, ma a mezza voce, come se avesse voluto cantare per lei sola e subito sentì il peso di lei che gli crollava addosso. Marianna emise un piccolo gemito, come faceva nel sonno.

«Mamma», esclamò Tonio. Smise di suonare e, voltandosi, la raccolse tra le braccia, guardandone il profilo indistinto. Per un attimo lo distrasse l'intrico dei tre strati di ombre proiettate dietro di lei. «Mamma, devo chiederti di ascoltare una breve storia e di dirmi quanto ne sai.»

«Se ci sono fate, fantasmi e streghe», disse, «potrebbe piacermi.»

«Forse ce ne sono, Mamma», rispose il ragazzo.

E mentre lei teneva lo sguardo rivolto altrove, le descrisse esattamente Marcello Lisani, quello che costui aveva detto e la sua ricerca del quadro.

Le descrisse minuziosamente il ritratto nella sala da pranzo e l'inquietante modifica nel dipinto.

E mentre Tonio parlava, Marianna si voltò lentamente verso di lui. All'inizio non notò niente di strano in lei, se non che lo stava ascoltando davvero.

Ma a poco a poco il volto della madre cominciò ad alterarsi, assunse un'espressione indecifrabile e fu come se la pesante coltre di spossatezza e di ubriachezza si alzasse.

C'era un che di malsano, di strano, nel modo in cui la sua attenzione si acuiva man mano che ascoltava e la sua attrattiva ritornava evidente.

Finì per spaventarsi.

Smise di parlare e fissandola, quasi non credendo ai suoi occhi, sentì che lei si stava trasformando in un'altra persona.

Era stata una trasformazione lenta, sottile, ma completa e per un lungo attimo Tonio ammutolì.

Vide l'immagine di lei nel suo insieme: la vestaglia di pizzo, i piedi nudi, il viso angoloso con quei bizantini occhi a mandorla e la bocca, piccola, esangue, tremante come il resto del suo corpo.

«Mamma!», sussurrò.

La sua mano gli bruciò il polso quando lo toccò.

«Ci sono ritratti di lui in questa casa?» chiese Marianna, il volto senza espressione, che la faceva apparire giovane, completamente assorta e stranamente innocente. «Dove sono?»

Appena Tonio si alzò, lei lo imitò. Si infilò la vestaglia di seta gialla e

rimase a fianco del figlio in attesa che lui prendesse una candela dal candeliere; poi lo seguì, trasognata.

Erano a metà strada dalla sala da pranzo, quando Tonio notò che lei era ancora scalza e non sembrava nemmeno accorgersene.

«Dov'è?» chiese Marianna. Lui aprì le porte e le indicò il grande ritratto di famiglia.

Lei fissò il dipinto, poi guardò il figlio, confusa e perplessa.

«Te lo faccio vedere», disse Tonio pronto, rassicurandola. «Si vede chiarissima la sua immagine, se si guarda da vicino. Vieni.» E la guidò verso il ritratto.

Non c'era bisogno di candele. La luce del sole nel pomeriggio avanzato filtrava attraverso le finestre a colonnine scaldando gli schienali delle sedie.

La fece avvicinare di più e disse: «Guarda, guarda *attraverso* la superficie scura».

Poi la sollevò, sorpreso dalla sua leggerezza e dal tremito invisibile che la scuoteva tutta. Così sospesa, Marianna appoggiò il palmo della mano sul quadro, con le dita vicine alla figura nascosta; poi d'improvviso la vide. Tonio avvertì il suo sussulto, il suo lento recepire ogni particolare, come se l'immagine, emergendo dal fondo, stesse veramente lottando per avanzare alla superficie del quadro.

Marianna gemette, dapprima piano e poi sempre più forte, finché non smise all'improvviso. Aveva la bocca serrata e di colpo si agitò con tale violenza che Tonio la lasciò cadere a terra e lei vacillò all'indietro.

Gemette di nuovo, con gli occhi sempre più dilatati.

«Mamma», la chiamò Tonio, impaurito. E a poco a poco scorse sul volto di lei quella perfetta maschera dell'ira che aveva visto così spesso da bambino.

Alzò le braccia quasi senza riflettere, eppure il primo schiaffo lo raggiunse dritto su una guancia; il dolore inatteso lo fece immediatamente infuriare.

«Smettila!» urlò, ma lei lo colpì ancora e poi ancora con la mano sinistra, mentre a denti serrati emetteva ininterrottamente dei gemiti acuti.

«Smetti, mamma, smettila!» gridò Tonio, con le mani incrociate sul viso, infuriandosi sempre più. «Non riesco più a sopportarlo, smetti!»

Ma lei continuava a percuoterlo, urlando, e lui non l'aveva mai odiata tanto in vita sua.

La prese per un polso e, mentre la respingeva, sentì la sua mano sinistra

afferrargli i capelli e tirarglieli crudelmente. «Non farmi questo!» gridò. «Non farlo!»

E poi l'abbracciò, cercando di stringersela contro il petto e di trattenerla. Lei singhiozzava e aveva le unghie sporche di sangue. Bruciando di vergogna, Tonio si accorse che le porte del salone grande si erano aperte.

Prima che lei se ne rendesse conto, Tonio vide il padre e con lui il suo segretario, il signor Lemmo, che subito indietreggiò e sparì.

Mentre Marianna ancora schiaffeggiava il figlio e inveiva contro di lui, Andrea le si avvicinò.

Fu il suo abito la prima cosa che lei vide, quella fluente massa di colore; perse subito ogni forza e si afflosciò all'indietro. Andrea la prese tra le braccia e la cinse tutta, lentamente.

Tonio, col volto in fiamme, guardava la scena. Mai in vita sua aveva visto suo padre toccare la madre. Marianna si raggomitolò contro il marito, come se non avesse voluto sciupargli l'abito, come se avesse voluto nascondersi nelle sue stesse braccia e intanto piangeva istericamente.

«Bambini miei», mormorò Andrea, facendo scorrere i teneri occhi nocciola sulle vesti scomposte della moglie, sui suoi piedi nudi; poi rivolse un lungo sguardo triste a suo figlio.

«Voglio morire», disse lei rabbrividendo. «Voglio morire...» e la voce le usciva rauca e profonda. Lui le toccò i capelli con delicatezza; poi allargò le dita bianche per racchiudere quella piccola testa e premersela contro.

Tonio si asciugò le lacrime con il dorso della mano e sollevando il capo disse sommessamente: «È stato per causa mia, padre».

«Vostra Eccellenza, lasciatemi morire», bisbigliò Marianna.

«Esci, figlio mio», disse Andrea con tenerezza; ma facendo segno a Tonio di avvicinarglisi, gli prese la mano e gliela strinse saldamente. La mano di Andrea era fredda e asciutta, ma indicibilmente affettuosa. «Vai ora, e lasciami solo con tua madre.»

Tonio stava immobile. Fissava lei, la sua schiena esile scossa dai singhiozzi, la lucida massa dei capelli che ricadeva sul braccio del padre. Rivolse una muta implorazione al padre.

«Vai, figlio mio», disse Andrea con pazienza infinita e come per rassicurare Tonio, gli prese di nuovo una mano e gliela strinse dolcemente tra le sue dita asciutte. Poi gli indicò la porta aperta.

Guido attraversava quel periodo della vita in cui, se fosse stato un ragazzo normale, avrebbe «cambiato» voce, da quella di soprano a quella di tenore o di basso. E quello è sempre un momento pericoloso per gli eunuchi. Nessuno ne conosce la ragione, ma sembra che il corpo cerchi di operare l'incantesimo che gli farà perdere quella particolare facoltà. E la voce è minacciata da quel vano sforzo, cosicché molti maestri di canto non permettono ai loro castrati di cantare durante quei mesi. La voce, si spera, si riprenderà molto più in fretta.

E di solito così accade.

Ma qualche volta la voce è persa.

E nel caso di Guido, avvenne la tragedia.

Prima di poterne essere assolutamente certi, passarono sei mesi. Mesi di indescrivibile angoscia per Guido; riusciva solo ad emettere suoni rauchi ed imperfetti. I suoi maestri erano angosciati; Gino e Alfredo non osavano guardarlo negli occhi. Persino quelli che lo avevano invidiato erano ammutoliti per l'orrore.

Ma naturalmente nessuno sentì quella perdita come Guido, neppure il maestro Cavalla, che lo aveva educato.

E un pomeriggio, dopo aver preso con sé tutto il denaro guadagnato cantando a ricevimenti e cene, oro che non aveva avuto il tempo di sperperare, senza dire una parola a nessuno Guido scomparve con un fagotto di abiti sulla schiena.

Non aveva chi gli indicasse la strada, né, tanto meno, delle mappe. Ogni tanto faceva qualche domanda ai passanti, durante i dieci giorni in cui percorse le strade ripide e polverose che lo portavano sempre più a sud, nel cuore della Calabria.

Raggiunse infine il villaggio di Caracena. All'alba, con gli abiti pieni di fili della paglia della locanda in cui aveva dormito, si arrampicò su per la salita fuori dal paese e ritrovò la casa dove era nato nella terra di suo padre, esattamente come l'aveva lasciata dodici anni prima.

Accanto al fuoco era accoccolata una donna, grossa, con le pieghe della bocca infossate nel viso rotondo per mancanza di denti, gli occhi lattiginosi e la pelle lucida del grasso della cucina. Per un attimo rimase indeciso, ma poi la riconobbe, perfettamente. «Guido!» sussurrò lei.

Ma era timorosa di toccarlo e curvandosi gli pulì un posto per farlo sede-

re.

Arrivarono anche i suoi fratelli. Le ore passarono. Bambini sporchi si ammucchiarono in un angolo. Infine comparve anche il padre, sempre la medesima carcassa d'uomo che, sovrastandolo, gli offrì una tazza di vino con entrambe le mani. Sua madre gli mise davanti una cena abbondante e saporita.

Tutti fissavano il suo abito elegante, gli stivali di pelle, la spada che portava al fianco, con il fodero d'argento.

Guido se ne stava seduto a guardare intento il fuoco, come se nessuno gli fosse stato intorno. Ma di quando in quando gli occhi si muovevano, come sé fossero manovrati da qualche meccanismo.

Guardava quella bruna raccolta di uomini corpulenti, dalle mani nere di peli e di sporcizia, vestiti di pelle di pecora e di cuoio.

Che cosa ci faccio qui? Perché sono venuto?

Si alzò per andarsene.

«Guido», disse di nuovo sua madre e, ripulendosi in fretta le mani, si fece avanti come per toccargli il volto. Era solo la seconda volta che qualcuno lo chiamava per nome in quel luogo.

Qualcosa nella voce della madre lo colpì. Aveva lo stesso tono del giovane maestro nella sala delle esercitazioni e gli ricordava quella dell'uomo che gli aveva tenuto la testa durante la castrazione.

La guardò fisso, mentre le mani incominciavano a muoversi, frugando nelle tasche. Ne estrasse i regali che aveva ricevuto per tanti piccoli concerti: una spilla, un orologio d'oro, tabacchiere intarsiate di madreperla e infine monete d'oro che distribuì fra tutti loro. Sentì tutte quelle mani inaridite, uguali all'arido terriccio sulla roccia. Sua madre piangeva.

Quando scese la sera, era di nuovo alla locanda di Caracena.

Non appena ebbe raggiunto il movimentato centro di Napoli, Guido vendette la sua pistola e ne ricavò abbastanza per pagare l'affitto di una stanza sopra a una taverna. Dopo avere ordinato una bottiglia di vino, si tagliò le vene con un coltello; e mentre il sangue gli sgorgava fuori continuò a bere vino finché non perse conoscenza.

Ma lo trovarono prima che fosse morto. Fu riportato al conservatorio e là si svegliò, nel suo solito letto, con i polsi fasciati. Il maestro Cavalla, il suo insegnante, piangeva al suo capezzale.

Che cosa stava accadendo? Davvero stava per cambiare tutto? Tonio era vissuto per tanto tempo nella terribile certezza che nulla sarebbe mai cambiato, e ora non riusciva a orientarsi.

Da due giorni suo padre visitava continuamente la stanza della moglie. Era venuto un medico e ogni mattina Angelo richiudeva le porte della biblioteca dicendogli: «Studia!» Non erano più usciti a passeggiare in piazza ed era certo di aver udito piangere sua madre la notte.

Alessandro si trovava nel palazzo, Tonio lo aveva intravisto. Era anche sicuro di aver sentito la voce di sua cugina Catrina Lisani. Era un continuo andirivieni, ma suo padre non lo mandava a chiamare, non voleva spiegazione alcuna. E quando si presentò alla porta della camera di sua madre, fu immediatamente chiuso fuori come era accaduto in passato a suo padre.

Poi giunse la notizia che Andrea era inciampato sul pontile mentre saliva sulla gondola. Non era mai mancato in vita sua a nessuna riunione del Senato o del Gran Consiglio, ma quella mattina era caduto; e, sebbene si trattasse solo di una distorsione, non sarebbe uscito dietro al Doge in occasione della *Sensa*.

Ma perché ne parlano, pensò Tonio, se lui è indistruttibile e potente come Venezia? Tonio non riusciva a pensare ad altro che a Marianna.

Ma il peggio era che durante tutte quelle ore di attesa lui provava un'innegabile allegria, una sensazione che aveva già provato quell'anno: qualcosa stava per accadere! E quando pensava a lei, nella sala da pranzo, che urlava e lo batteva, si sentiva come un traditore!

Aveva desiderato, in passato, che lei venisse scoperta, che suo padre vedesse la vera causa della sua malattia, che le togliesse il vino, facendola smettere di bere, e la tirasse fuori dall'oscurità in cui languiva come la principessa addormentata di una fiaba francese.

Ma lui non l'aveva portata nella sala da pranzo per questo! Non aveva avuto intenzione di tradirla. E perché nessuno era adirato con lui? Che cosa gli era venuto in mente di condurla in quel luogo? Il pensiero di lei, così sola, in mezzo a medici e cugini che non erano del suo stesso sangue, gli era intollerabile. Si sentiva ardere il volto e gli occhi brucianti di lacrime. Questa era la cosa peggiore di tutte.

Ma in tutta quella faccenda, nascosto in qualche luogo e al di là della sua capacità di comprensione, c'era il mistero della totale trasformazione di Marianna, delle sue urla e delle percosse. Chi era il misterioso fratello di Istanbul?

La seconda notte dopo l'incidente Tonio ebbe la risposta a ogni suo dubbio.

Cenò, solo, nella sua stanza, senza alcun presentimento. Il cielo era di un bell'azzurro cupo, inondato di luce lunare e percorso dalla brezza primaverile; su e giù per il canale i gondolieri cantavano. Qui si levava un verso e più avanti il canto di risposta. Erano voci profonde da basso, alte da tenore e in qualche punto lontano si sentivano i violini e i flauti dei suoi amati cantori girovaghi.

Ma quando fu disteso sul letto, completamente vestito e troppo stanco per chiamare il valletto, Tonio credette per certo di aver udito attraverso il labirinto della casa sua madre cantare. E quando scacciò quel pensiero che gli sembrava insensato, gli giunse, alta e possente, la voce da soprano di Alessandro.

Chiuse gli occhi e trattenne il respiro; allora poté sentire le tenui note veloci del clavicembalo.

Aveva appena acquisito la realtà di quel fatto quando qualcuno bussò alla porta. Giuseppe, l'anziano cameriere di suo padre, gli disse di seguirlo: Andrea voleva vederlo.

Tonio scorse subito suo padre tra la piccola folla dei presenti. Era a letto e anche così, appoggiato contro i cuscini, aveva un aspetto regale. Indossava una vestaglia pesante, della foggia degli abiti patrizi, di velluto verde scuro.

Ma aveva un che di fragile, di distaccato.

Le persone che si trovavano nella stanza si tenevano ad una certa distanza da lui e, quando Tonio entrò, sua madre si alzò dalla tastiera. Indossava un abito di seta rosa, che le metteva in risalto la paurosa sottigliezza della vita. Nonostante il pallore del volto, appariva ristabilita e gli occhi erano limpidi e colmi di qualche mirabile segreto. Le labbra si appoggiarono calde sulla guancia del figlio e sembrò che volesse parlare: ma sapeva che avrebbe dovuto aspettare.

Rimase vicino a Tonio, quando lui si chinò a baciare la mano del padre.

«Siediti, figlio mio», disse Andrea e incominciò subito a parlare, con quella voce senza età che caratterizzava la sua espressione vivace e che faceva apparire la sua evidente vecchiaia come una piccola offesa.

«Coloro che amano la verità più di quanto amino me mi hanno spesso detto che io non appartengo a questo secolo.»

«Signore, se così fosse, allora questo secolo sarebbe perduto», intervenne prontamente il signor Lemmo.

«Sciocca adulazione», disse Andrea. «Io temo che quello che dici sia vero e che questo secolo sia perso, ma questo non ha niente a che fare con me. Come stavo dicendo prima che il mio segretario si precipitasse a darmi un inutile conforto, io non sono di quest'epoca e non mi ci sono facilmente adattato.

«Ma non voglio tediarti con la litania delle mie manchevolezze: sono certo che riuscirebbero più noiose che istruttive. Sono giunto alla decisione che tua madre deve vedere di più il mondo e tu con lei. Alessandro, che da tempo desiderava lasciare la Cappella Ducale, ha acconsentito a entrare a far parte della nostra casa. D'ora in avanti sarà lui a darti lezioni di musica, figlio mio, giacché possiedi un grande talento; e la perfezione in quell'arte potrà insegnarti molto riguardo al resto della vita, se tu vorrai. Ma scorterà anche tua madre quando uscirà ed è mio desiderio che tu sottragga un po' di tempo ai tuoi studi per accompagnarli. Tua madre è pallida a causa del lungo isolamento; ma tu non sei affetto dalla sua inveterata timidezza. Dovrai perciò preoccuparti di farla divertire durante il carnevale di quest'anno e di condurla all'opera. Dovrai convincerla ad accettare gli inviti che ben presto riceverà e dovrai permettere ad Alessandro di condurvi ovunque.»

Tonio lanciò uno sguardo alla madre. Non poté farne a meno e in un attimo vide la sua irrefrenabile felicità. Alessandro fissava Andrea con grande ammirazione.

«Sarà una nuova vita per te», disse il vecchio patrizio. «Ma confido che tu saprai affrontarla con una certa letizia. Incomincerai con l'uscire dopodomani durante la *Sensa*. Io non posso. Ci andrai tu, in rappresentanza di questa famiglia.»

Tonio cercò di nascondere la sua eccitazione, di non apparire troppo contento, eppure il suo volto si stava atteggiando ad un sorriso, nonostante si mordesse le labbra e chinasse il capo, mormorando un rispettoso assenso a suo padre.

Quando sollevò lo sguardo, suo padre sorrideva; e per un lungo momento sembrò che egli godesse di qualche speciale privilegio su quella stanza ed i suoi occupanti. Oppure si era perso in un ricordo; ma subito l'espressione di piacere dileguò dal suo volto e con una punta di rassegnazione congedò i presenti.

«Devo rimanere solo con mio figlio», disse, prendendo la mano di Alessandro. «Sarà molto tardi quando lo lascerò libero, perciò dovrete lasciarlo

dormire domattina. Ah, prima che dimentichi, trovate delle domande importanti da rivolgere ai suoi vecchi precettori; fate loro sentire che sono sempre necessari qui, assicurateli in tutti i modi che non saranno licenziati per nessuna ragione.»

C'era una tranquilla grazia nel sorriso di Alessandro, nel cenno di assenso che fece, senza tradire la minima sorpresa.

«Portate le candele nel mio studio», ordinò Andrea al segretario.

Si alzò faticosamente dal letto. Le porte si richiusero e le stanze rimasero quasi vuote.

«Vi prego, Eccellenza, rimanete qui», disse il signor Lemmo.

«Allontanatevi», rispose Andrea sorridente. «E quando sarò morto non dite a nessuno quanto mi sono adirato con voi, per piacere.»

«Eccellenza!», protestò il segretario.

«Buona notte», disse Andrea, e il signor Lemmo li lasciò.

Andrea si diresse verso le porte aperte, ma fece cenno al figlio di aspettare dietro di lui. Tonio lo guardò entrare in un'ampia stanza rettangolare, che non aveva mai visto prima. Del resto non aveva mai visto nemmeno quella in cui si trovava, ma l'altra aveva un fascino maggiore. I libri arrivavano fino al soffitto tra le finestre a vetri multipli che guardavano sul canale. Alle pareti erano appese delle carte geografiche che riproducevano tutti i vasti tenitori dell'impero veneziano. E anche dal suo punto di osservazione capì che quella era la Venezia di tanto tempo prima. Molti di quei possedimenti erano andati perduti, ma su quelle pareti il Veneto era ancora un grande territorio.

Si accorse che suo padre, fermo oltre la soglia, lo guardava con espressione meditabonda.

Tonio fece per avanzare.

«No, aspetta», mormorò Andrea, così piano che fu come stesse parlando tra sé. «Non aver fretta di entrare qui dentro. In questo momento tu sei ancora un ragazzo, ma quando lascerai questa stanza dovrai essere pronto a diventare il signore di questa casa non appena io l'avrò lasciata. Ora soffermati un po' più a lungo a riflettere sulle tue illusioni nei confronti della vita, assapora la tua innocenza. Mai come quando sta per essere perduta, è tanto apprezzata. Raggiungimi quando ti senti pronto.»

Tonio non rispose. Abbassò gli occhi, consapevole di compiere deliberatamente un atto di obbedienza a quell'ordine. Lasciò che tutta la sua vita gli scorresse davanti: vide se stesso nel vecchio archivio del piano inferiore, udì il rumore dei topi, il movimento dell'acqua. Gli sembrò che la casa

stessa, da due secoli ancorata nella palude sottostante, si muovesse. E quando rialzò lo sguardo disse in fretta, in un soffio: «Padre, permettetemi di entrare».

Andrea gli fece allora cenno di entrare.

13

Dieci ore passarono prima che Tonio riaprisse le porte dello studio del padre. Immerso in una pura luce mattutina si avviò verso il salone grande e oltre, fino al portone principale del palazzo.

Suo padre gli aveva detto di uscire, di stare un po' da solo sulla piazza a osservare lo spettacolo quotidiano dei grandi uomini di stato che andavano su e giù per il Broglio. Ed era, in quel momento, quanto Tonio voleva più di qualsiasi cosa. Si sentiva immerso in un silenzio prezioso che nessun estraneo avrebbe mai potuto rompere.

Quando giunse al piccolo pontile davanti alla porta, chiamò un gondoliere di passaggio e procedette verso la piazzetta.

Era la vigilia della *Sensa* e la folla era numerosa come sempre. Gli uomini di stato formavano una lunga fila davanti al Palazzo Ducale, ricevevano rispettosi baci sulle ampie maniche e si scambiavano inchini cerimoniosi.

Tonio non si preoccupò affatto di essere solo e libero, giacché la cosa non aveva più lo stesso significato di un tempo.

Il racconto di suo padre era stato sconvolgente, tinto di sanguigna realtà, carico di immensa tristezza. E la storia dei Treschi ne costituiva solo una parte.

Per tutta la sua breve esistenza Tonio aveva creduto che Venezia fosse una grande potenza in Europa. Era stato allevato nella ferma convinzione che la Serenissima fosse il governo più antico e più forte d'Italia. Le parole impero, Candia, Morea erano collegate nella sua mente a vaghe quanto gloriose battaglie.

Ma in quell'unica, lunga notte lo Stato Veneziano era diventato vecchio, decadente, vacillante sulle fondamenta, in continuo sgretolamento, fino a ridursi a un rudere scintillante. Nel 1645 era andata perduta Candia e le guerre in cui Andrea ed i suoi figli avevano combattuto non l'avevano riconquistata. Nel 1718 Venezia era stata definitivamente cacciata dalla Morea.

Dell'impero non era rimasto nulla, all'infuori della grande città e dei suoi

possedimenti in terraferma, Padova, Verona, piccole città; e la grande schiera di magnifiche ville lungo il fiume Brenta.

I suoi ambasciatori non esercitavano più alcun potere di qualche importanza alle corti straniere e quelli che erano mandati a Venezia venivano più per divertirsi che per fare della politica.

Ciò che li attirava era l'ampio rettangolo della piazza, affollato dai baccanali del carnevale in tre diversi periodi dell'anno; lo spettacolo delle gondole nere come la pece che scivolavano lungo canali; la ricchezza incalcolabile e la bellezza di San Marco; gli orfani cantori della Pietà. E ancora l'Opera, i dipinti, i gondolieri che cantavano in versi, i candelabri delle fabbriche di vetro di Murano.

Questa era Venezia ormai; in questo consistevano tutto il suo fascino e la sua potenza. Ed era tutto ciò che Tonio aveva visto ed amato da quando poteva ricordare, ma non c'era nient'altro.

Tuttavia questa era la sua città, il suo stato. Suo padre glielo aveva lasciato in eredità. I suoi antenati erano stati tra gli oscuri protagonisti di una storia eroica che si erano avventurati per primi in quegli acquitrini nebbiosi. La fortuna dei Treschi, così come quella di molte grandi famiglie veneziane, era stata costruita sui commerci con l'Oriente.

E sia che la Serenissima governasse il mondo o che semplicemente avesse la meglio su di esso, il suo destino era quello di Tonio.

L'indipendenza di Venezia dipendeva dalla sua conservazione, come da quella dei patrizi che erano ancora al timone dello stato. E all'Europa, bramosa del magnifico gioiello che era la città, non doveva mai essere permesso di impossessarsene.

«Tu, fino all'ultimo respiro», aveva detto Andrea con voce energica e quasi disincarnata al tempo stesso come i suoi occhi scintillanti, «tu terrai i nostri nemici al di là dei confini del Veneto.»

Quello era l'impegno solenne di un patrizio in tempi in cui le fortune accumulate in Oriente erano state dissipate nel gioco, negli sfarzi e nei divertimenti. Quella era la responsabilità di un Treschi.

Ma infine era giunto il momento in cui Andrea aveva dovuto raccontare la propria storia.

«So che ti hanno informato di tuo fratello Carlo», aveva detto, abbandonando il grande schema della storia. La sua voce controllata registrò, per la prima volta, un lieve tremito di emozione. «Sembra che non appena tu hai fatto un passo fuori da questa porta il mondo si sia voluto affrettare a di-

silluderti con quel vecchio scandalo. Alessandro mi ha detto dell'amico di tuo fratello, uno dei suoi tanti alleati che si oppongono a me nel Gran Consiglio, in Senato, ovunque esercitano qualche influenza. E tua madre mi ha detto della tua scoperta del ritratto in sala da pranzo.

«No, non interrompermi, figlio mio. Non sono adirato con te. Bisogna che tu sappia ora ciò che altri deformeranno e useranno per i propri scopi personali. Ascolta e cerca di comprendere.

«Che cosa mi era rimasto quando finalmente ero tornato a casa dal mare, dopo tante sconfitte? Tre figli morti ed una moglie perduta dopo una lunga e dolorosa malattia. Perché Dio aveva scelto che fosse stato il più giovane a sopravvivere a tutti gli altri, un figlio di temperamento così ribelle e violento, il cui piacere maggiore era quello di sfidare suo padre?

«Tu hai visto il suo ritratto e la somiglianza con te, ma l'affinità finisce lì, poiché tu possiedi l'inconfondibile marchio del carattere. Ma io ti dico che tutto il peggio di questo tempo era incarnato in tuo fratello Carlo. Amante dei piaceri, rovinato dalle primedonne, fannullone, lettore di poesia, giocatore e bevitore. Un eterno bambino che, non riuscendo a conquistarsi la gloria al servizio dello stato, non possiede il gusto di un dignitoso coraggio.»

Andrea aveva fatto una pausa, come se non avesse ben saputo come proseguire. Poi, stancamente, aveva continuato: «Tu sai bene come me che per un patrizio è la fine sposarsi senza il consenso del Gran Consiglio. Sposa una donna senza nome e senza fortuna e il nome dei Treschi sarà cancellato per sempre dal Libro D'Oro; e i tuoi figli non saranno altro che cittadini qualunque della Serenissima.

«Eppure Carlo, dalle cui scelte amorose dipendeva questa casata, passava la vita in compagnia di buoni a nulla, sdegnando le unioni che io cercavo di preparargli!

«Infine si scelse una moglie come avrebbe potuto scegliersi un'amante. Una ragazza senza nome e senza dote, figlia di un nobile della terraferma, con nient'altro da offrire che la sua bellezza. 'Io l'amo' mi disse. 'Non sposerò nessun'altra!' E quando respinsi la sua richiesta, cercando di guidarlo come era mio dovere, lui lasciò questa casa, ubriaco fradicio, e dopo essersi recato al convento dove si trovava la giovane donna, la fece uscire con bugie e inganni!»

Andrea era troppo agitato per proseguire.

Tonio avrebbe voluto allungare una mano per toccarlo e calmarlo. Provava quasi un dolore fisico nel vedere suo padre soffrire a quel modo e, del

resto, quanto aveva ascoltato lo aveva atterrito.

Andrea gli chiese con un sospiro: «Riesci tu, alla tua tenera età, a comprendere la portata di un simile oltraggio? Uomini ben più importanti sono stati banditi per un'azione del genere, sono stati ricercati per tutto il Veneto e imprigionati».

Si interruppe un'altra volta. Non trovava la forza, nemmeno nella collera, di raccontare quella storia. «Un mio figlio si era macchiato di tanto», disse. «Era il diavolo dell'inferno, te lo assicuro. Fu solo il nostro nome ed il nostro prestigio a trattenere la mano dello stato, mentre io pregavo che il tempo portasse consiglio.

«Ma tuo fratello mi comparve di fronte in pieno mezzogiorno, proprio sul Broglio, ubriaco, con gli occhi infuriati e, borbottando delle oscenità, dichiarò solennemente il suo eterno amore per quella fanciulla disonorata. 'Pagate la sua iscrizione nel Libro D'Oro!' mi chiese. 'Voi ne avete i mezzi. Voi potete farlo!' E sotto gli sguardi attenti dei Consiglieri e dei Senatori, dichiarò: 'Concedete il vostro consenso oppure io la sposerò subito anche senza!'»

«Capisci, Tonio?» chiese Andrea, ormai fuori di sé. «Lui era il mio unico erede. E per quella unione scandalosa tentava di *estorcere* il mio consenso! Pagare l'iscrizione nel Libro D'Oro, procurarle un titolo nobiliare e acconsentire a quel matrimonio! Questo dovevo fare, per non vedere il mio seme sparso ai venti, per non vedere la fine di una casata antica come Venezia!»

«Padre!», implorò Tonio, incapace di trattenersi. Ma Andrea non gli permise ancora di interromperlo.

«Avevo puntati su di me tutti gli occhi di Venezia», proseguì con voce tremula. «Dovevo essere lo zimbello del mio figlio minore? Tutto il parentado, gli altri uomini di stato... tutti attendevano in un silenzio carico di tensione.

«E la ragazza... che dire di lei? Io, nella mia ira, decisi di conoscere quella donna che aveva distolto mio figlio dal suo dovere...»

Per la prima volta in un'ora, Andrea posò lo sguardo su Tonio. Per un attimo sembrò che avesse perso il filo e che avvertisse qualcosa alla quale era preparato. Ma poi continuò:

«Che cosa trovai?» sospirò. «Una Salomè che esercitava il suo fascino malvagio sui sensi degenerati di mio figlio? No. No, lei era una bambina innocente! Non più vecchia di quanto lo sia tu ora; quella bimba dolce e bruna, dalle membra infantili, era innocente come le creature del bosco e

non sapeva niente di questo mondo tranne ciò che lui aveva voluto farle conoscere. Oh, non mi ero aspettato di provare compassione per quella fragile fanciulla, per il suo onore perduto.

«Riesci adesso a comprendere l'intensità della mia ira contro l'uomo che l'aveva corrotta così avventatamente?»

Tonio fu preso da un muto terrore. Non riusciva più a star fermo. «Vi prego di credermi, padre», bisbigliò, «voi avrete sempre in me un figlio obbediente.»

Andrea annuì e posò nuovamente lo sguardo su Tonio: «Durante tutti questi anni io ti ho osservato più da vicino di quanto tu non sapessi, figlio mio: sei stato la risposta alle mie preghiere in modo più completo di quanto tu non ti renda conto».

Ma era evidente che niente poteva calmarlo in quel momento; si affrettò a continuare come se quella fosse stata la strada più saggia da seguire e non avesse altre alternative.

«Tuo fratello non fu arrestato. Non fu bandito. Fui io a farlo catturare ed imbarcare sulla nave per Istanbul. Fui io a fargli avere un incarico là, facendogli sapere che finché fossi vissuto io, lui non avrebbe mai più visto la sua città natale.

«Fui io a confiscare i suoi beni, negandogli ogni forma di sostentamento finché non ebbe chinato il capo, accettando l'incarico che gli era stato offerto.

«E fui io — fui io a prender moglie in età avanzata; e ne ebbi quel figlio dal quale dipende ora la vita di questa famiglia.»

S'interruppe. Era stanco, ma non aveva ancora finito.

«Gli sarebbe potuta toccare una punizione ben più severa!», dichiarò, guardando di nuovo Tonio. «Forse è stato l'amore di sua madre a trattenermi. Era stato la sua gioia fin dal giorno in cui nacque, tutti lo sapevano.» Gli occhi di Andrea si velarono d'improvviso, come se per la prima volta non vedesse ben chiaro nella propria mente. «Era stato tanto amato dai suoi fratelli. La sua frivolezza non era irritante per loro. No, loro adoravano i suoi scherzi, le poesie che scriveva, le sue chiacchiere oziose. Oh, com'erano tutti infatuati di lui! 'Carlo, Carlo!' E per grazia di Dio nessuno di loro è vissuto tanto da vedere come quel suo fascino irresistibile sia stato impiegato per sedurre una fanciulla innocente, e come quella esuberanza sia stata trasformata in un'arma di sfida.

«Buon Dio, che cosa dovevo fare? Scelsi l'unica strada onorevole per me.»

Aggrottò la fronte. La voce gli si affievolì per la stanchezza, e per un attimo fu solo con se stesso. Poi si riprese.

«Sono stato indulgente con lui!», insistette. «Sì, indulgente. Ben presto ha accettato i suoi doveri. È vissuto bene con il denaro che gli ho assegnato. Ha prestato la sua opera, con obbedienza, al servizio della Repubblica in Oriente e più volte ha sollecitato il permesso di ritornare. Ha implorato il mio perdono.

«Ma io non gli concederò mai di ritornare a casa!

«Tuttavia le cose non rimarranno così per sempre. Lui ha i suoi giovani amici nel Gran Consiglio, in Senato, ragazzi che hanno condiviso con lui la giovinezza. E quando morirò, lui ritornerà in questa casa della quale non è mai stato diseredato. Ma tu, Tonio, sarai il padrone qui; negli anni a venire tu prenderai la sposa che io ho già scelto per te. I tuoi figli erediteranno le fortune e il nome dei Treschi.»

Il sole del mattino esplose sul leone d'oro di San Marco. Inondò di bianca luce splendente i lunghi bracci aggraziati dei portici che sparivano nella mutevole folla eterogenea, mentre il grandioso campanile svettava come una lancia verso il cielo.

Tonio sostò di fronte ai mosaici che scintillavano sopra le porte della chiesa, fissando i quattro grandi cavalli di bronzo sui loro piedestalli.

Si lasciò sospingere dalla folla; andò qua e là, seguendo un ritmo inconsapevole, ma i suoi occhi rimanevano fissi sull'immenso disegno dei colonnati e delle cupole che gli si innalzavano intorno.

Non aveva mai provato tanto amore per Venezia, una devozione così pura e dolorosa. Sapeva, in un certo senso, di essere ancora troppo giovane per afferrare tutta la tragedia che l'aveva colpita. Gli appariva troppo solida, troppo reale, troppo piena di magnificenza.

Rivolto verso il mare aperto, immobile e luccicante, per la prima volta sentì di possedere pienamente la vita, come la storia.

Ma soltanto un'ora prima lo aveva lasciato un uomo teso ed esausto, con dipinta sul volto la rassegnazione di fronte alla vecchiaia, che lo riempiva solo di terrore. E in quel momento gli ritornarono alla mente le ultime parole di suo padre: «Tornerà a casa quando io sarò morto. Trasformerà di nuovo questa dimora in un campo di battaglia.

«Non passano mai più di sei mesi senza che io riceva una lettera di suo pugno in cui si impegna a sposare la moglie che io gli sceglierò, se solo gli concederò di rivedere la sua amata Venezia.

«Ma lui non si sposerà mai!

«Voglia il cielo che io possa vederti con i miei occhi all'altare con la tua sposa, vedere i tuoi figli e te nel primo giorno in cui indosserai gli abiti patrizi e occuperai il tuo legittimo posto nel Consiglio.

«Ma non c'è più tempo per questo, e Dio mi ha già dato chiari segni che ti devo preparare per ciò che ti aspetta.

«Capisci adesso perché ti mando fuori nel mondo, perché ti strappo alla tua infanzia con la scusa che devi fare da scorta a tua madre? Ti mando fuori perché tu sia pronto quando l'ora sarà giunta, perché tu conosca il mondo, le sue tentazioni, la sua volgarità.

«Ma ricorda: quando tuo fratello sarà di nuovo sotto questo tetto, io non ci sarò più, ma ci saranno il Gran Consiglio e la legge dalla tua parte. Il mio testamento ti renderà forte. E tuo fratello perderà la battaglia come in passato: tu sei la mia immortalità».

14

Il cielo, di un azzurro immacolato, s'inarcava sui tetti e solo poche nuvole candide navigavano verso terra. I servi correvano su e giù per la casa, annunciando che il mare era calmo e che sicuramente il *Bucintoro* avrebbe potuto portare il Doge sano e salvo a San Nicolò del Lido. Lungo il canale tutte le finestre erano aperte alla brezza balsamica e ai davanzali erano appesi tappeti dai colori vivaci sotto stendardi sventolanti. Dappertutto lungo gli argini si ripeteva quello spettacolo, grandioso come Tonio lo aveva sempre visto.

E quando con Marianna e Alessandro, tutti vestiti con abiti sgargianti, scese alla piccola banchina, si sorprese a mormorare ad alta voce: «Son qui, questo sta succedendo a me!» Gli sembrava impossibile di essere passato a far parte della scena che tanto spesso aveva visto da lontano.

Suo padre li salutò con la mano dal balcone sovrastante il portone principale. La gondola era foderata di velluto blu e inghirlandata di fiori. Il grande remo era stato dipinto d'oro e Bruno, nella smagliante uniforme azzurra, diresse la barca lungo la corrente, mentre sopraggiungevano tutt'intorno le altre grandi famiglie. Sulla scia di un centinaio di barche che li precedevano, discesero a sobbalzi il canale verso la foce e la piazzetta.

«Eccolo», bisbigliò Alessandro indicando il bagliore sfarzoso del *Bucintoro* all'ancora, mentre le gondole beccheggianti sull'acqua cercavano di mantenersi in ordine di attesa. Era una galea gigantesca, risplendente di

dorature e rossi vivi, che trasportava il trono del Doge e un gran numero di statue dorate. Tonio sollevò sua madre per la vita sottile cosicché potesse vederla e, alzando lo sguardo, sorrise alla vista dell'espressione di muta ammirazione dipinta sul volto di Alessandro.

Lui stesso faceva fatica a controllare la sua eccitazione. Pensava che per tutta la vita avrebbe ricordato il momento in cui i suoni squillanti e solenni delle trombe e dei pifferi avevano riempito l'aria per annunciare che il Doge si stava allontanando dal Palazzo Ducale.

Il mare era ingombro di fiori; dovunque i petali galleggianti sulle onde facevano sembrare l'acqua una superficie solida. Uscirono le barche dorate dei sommi magistrati, poi fu la volta degli ambasciatori e, dietro di essi, del nunzio pontificio. Le grandi navi da guerra e i vascelli mercantili che occupavano lo specchio della laguna resero onore, sparando colpi di salve, con le bandiere spiegate.

Infine tutta la flotta dei patrizi avanzò verso il faro del Lido.

Tonio era deliziato dal grande scroscio di grida e risate, dagli sventolii e dal gaio chiacchiericcio che gli riempì le orecchie. Ma niente superò l'urlo che si levò dopo che il Doge ebbe lanciato l'anello in mare. Tutte le campane dell'isola suonarono tra un'esplosione di squilli di tromba e migliaia e migliaia di voci si levarono altissime, inneggianti.

Pareva che l'intera città si fosse riversata sul mare, unita in un unico grande grido. Poi i suoni si dispersero e le barche ritornarono verso l'isola in tutte le possibili direzioni, seguite da grandi strascichi di seta e di raso galleggianti sulle onde. Era uno spettacolo caotico, folle, abbagliante. Tonio, accecato dal sole, alzò la mano per ripararsi gli occhi, mentre Alessandro lo aiutava a mantenersi in equilibrio. La barca dei Lisani, con i gondolieri in abiti rosa, si accostò alla loro, mentre i servi lanciavano fiori bianchi sulla loro scia e Catrina, con un vestito di damasco argentato, mandava baci con entrambe le mani.

Tonio era sazio di quello spettacolo; esausto e quasi stordito, provava il desiderio di ritirarsi nell'ombra, in qualche piccolo angolo del mondo, per assaporare il gusto di tutto quanto aveva visto.

Che cosa sarebbe potuto succedere ancora? E quando Alessandro disse loro che sarebbero andati alla festa del Doge a Palazzo Ducale, quasi scoppiò a ridere.

Centinaia di ospiti erano seduti ai lunghi tavoli ricoperti dì bianche tovaglie; innumerevoli candele, un patrimonio in cera, risplendevano sui pe-

santi candelabri d'argento sbalzato, mentre i servi fluivano attraverso le porte trasportando su giganteschi vassoi delle vivande elaborate — frutta, gelati, piatti fumanti di carne — e la gente del popolo sciamava dentro a guardare, appoggiata alle pareti, quello spettacolo interminabile.

Tonio non riuscì ad assaggiare quasi nulla; ad ogni momento Marianna bisbigliava qualcosa su ciò che vedeva, chiedendo chi era questo, chi era quello; e Alessandro, a voce bassa, le dava tutte le informazioni possibili su quel mondo che appariva splendido e pieno di meraviglie promettenti. A Tonio, il vino andò subito alla testa. Oltre un vasto spazio pieno di un tenue fumo vide Catrina, con la folta massa di capelli biondi acconciata con cura in piccoli bellissimi riccioli e il petto prosperoso adorno di diamanti, che gli sorrideva raggiante.

Il colorito intenso delle sue guance fece improvvisamente apparire reali a Tonio le bellezze ideali dei quadri; Catrina possedeva lo splendido rigoglio di una rosa appena sfiorita.

Intanto Alessandro, sempre molto a suo agio, tagliava la carne sul piatto di Marianna, spostava le candele quando le davano fastidio agli occhi, senza mai distogliere completamente la sua attenzione da lei. Il perfetto cavalier servente, pensò Tonio.

Ma mentre lo osservava, gli ritornò alla mente il vecchio mistero degli eunuchi, a cui da anni non aveva più pensato. Che cosa provava Alessandro? Che cosa significava essere come lui? E, pur affascinato dalle languide mani di Alessandro e dalle sue palpebre semichiuse, dalla grazia mirabile di ogni suo piccolo gesto, rabbrividì involontariamente. Non prova mai del rancore? Non si strugge mai di amarezza?

I violini avevano ripreso a suonare. Al tavolo principale si era levata una fragorosa risata. Il signor Lemmo passò veloce, facendo un cenno di saluto.

Cominciava il carnevale. Tutti si alzarono per andare in piazza.

Magnifici dipinti erano stati esposti alla vista di tutti; oggetti di oreficeria e di vetro soffiato mandavano bagliori sfolgoranti alla luce dei caffè, dove la gente si affollava per consumare cioccolata, vino e gelati. I negozi erano tutto un tripudio splendente di candelabri ricchissimi e di tessuti stupendi messi in vetrina, mentre la folla stessa formava una massa luccicante dei più splendenti rasi, sete e damaschi.

L'immensa piazza si allargava verso l'infinito, piena di una luce sfolgorante come in pieno mezzogiorno; e al di sopra di tutto, i mosaici di San

Marco, dalle lunette della facciata, mandavano un tenue scintillìo come a testimoniare la loro presenza.

Alessandro si teneva sempre vicino ai suoi protetti; fu lui a guidare Marianna e Tonio nella piccola bottega dove furono subito forniti di bautta e domino.

Tonio non aveva mai portato la bautta, la maschera di tessuto bianco a forma di uccello che copriva non solo il volto, ma anche il capo con un mantelletto nero. Provò una strana sensazione a sentirne la pressione sugli occhi e sul naso e trasalì un poco vedendo riflessa nello specchio un'immagine sconosciuta di sé. Ma era soprattutto il domino, la lunga veste nera che scendeva fino a terra, a renderli tutti veramente anonimi. Non si poteva distinguere un uomo da una donna; niente dell'abito di Marianna appariva dal di sotto; e lei sembrava uno gnomo che emetteva dolci risa argentine.

Alessandro appariva spettrale accanto a lei.

E quando riemersero alla luce accecante, erano semplicemente un terzetto fra centinaia di altri, anch'essi senza nome e senza volto. Sperduti nella ressa, si tenevano stretti l'uno all'altro, mentre la musica e le grida riempivano l'aria e altri apparivano in pazzi costumi e stravaganti acconciature.

Al di sopra della folla si levarono le gigantesche figure della commedia dell'arte. Erano come delle marionette alle quali, per un prodigio, fosse stata soffiata dentro la vita; i loro volti dipinti splendevano grotteschi alla luce delle torce. D'un tratto Tonio si rese conto che Marianna era piegata in due dalle risa. Alessandro, che la sosteneva per un braccio, le aveva bisbigliato qualcosa all'orecchio. Poi lei si aggrappò a Tonio con l'altra mano.

Qualcuno gridò i loro nomi: «Tonio, Marianna!»

«Shhh, come fate a sapere chi siamo?» chiese Marianna. Ma Tonio aveva già riconosciuto la cugina Catrina. Portava una mezza mascherina che le lasciava libera la piccola mezzaluna rossa della bocca, deliziosa nella sua nudità. Tonio provò un imbarazzante impeto di desiderio. Si ricordò di Bettina, la piccola servetta: chissà se l'avrebbe incontrata? «Tesoro!», esclamò Catrina attirandolo a sé. «Sei tu, vero?» Gli diede un bacio tale che gli fece quasi venire le vertigini.

Tonio indietreggiò. L'improvviso turgore in mezzo alle gambe lo faceva impazzire; sarebbe morto piuttosto che farglielo avvertire, ma quando lei gli fece scivolare la mano sul collo, sull'unico punto scoperto, si sentì sull'orlo di un umiliante turbamento che non sarebbe riuscito a nascondere. Lei gli si era premuta contro; quel contatto lo stava prostrando.

«Che cosa è successo a tuo padre, che vi ha lasciati uscire tutti e due?»,

si informò Catrina. E poi, grazie a Dio, trasferì le sue effusioni su Marianna.

All'improvviso Tonio vide davanti a sé l'immagine della propria casa: le stanze buie, i corridoi in penombra. Vide suo padre, solo, ritto al centro dello studio fiocamente illuminato, mentre la luce del sole mattutino faceva sembrare le fiamme delle candele dei corpi solidi. Suo padre, una figura fragilissima che portava su di sé il peso della storia.

Tonio spalancò le finestre. La pioggia scendeva a scrosci piena di dolci fragranze, ma non forte abbastanza da ripulire la piazza, ancora affollatissima quando loro si erano allontanati. Alessandro li aveva guidati fino al canale attraverso la piccola calle angusta e aveva fermato una gondola. Adesso, libero degli abiti umidi e sgualciti, Tonio appoggiò i gomiti sul davanzale e guardò in alto, al di sopra del muro, verso il cielo color fumo e senza stelle. Solo una sottile pioggia argentea cadeva silenziosa.

«Dove saranno i miei cantanti?», bisbigliò. Avrebbe voluto sentirsi triste, avvertire la perdita dell'innocenza e il peso della vita, ma la tristezza che provava era un sentimento carico di voluttuosa dolcezza. E senza riflettere, emise un lungo richiamo ai suoi cantanti, a voce spiegata, che trapassò l'oscurità. Sentì la sua gola aprirsi, liberando le note come qualcosa di tangibile; da qualche punto del buio ed intricato mondo sottostante si alzò un'altra voce, più sottile, più tenera. La voce di una donna, pensò, che lo chiamava.

Le cantò di piccole cose senza importanza: la primavera, l'amore, i fiori e la pioggia. Con voce sempre più forte creava frasi piene di immagini fiorite; s'interruppe bruscamente, trattenendo il fiato, sull'ultima nota.

Nel buio tutt'intorno c'erano i cantanti. Dei tenori ripresero la melodia che lui aveva incominciato; una voce giunse dal canale; e poi udì il tintinnìo dei tamburelli, lo strimpellìo delle chitarre. Cadde in ginocchio e appoggiando una mano sul davanzale rise piano, anche se il sonno minacciava di sopraffarlo.

Un'immagine ricorrente gli si affacciò alla mente: Carlo in abito scarlatto abbracciato dal padre; tutto a un tratto gli parve di trovarsi in qualche altro luogo, perduto in un grande tumulto, mentre sua madre urlava.

«Ma perché si era messa ad urlare?» La voce di suo padre gli giunse rapida, familiare; eppure la risposta gli sfuggì. In realtà non aveva mai osato fare quella domanda.

«Era lei la sposa che Carlo aveva rifiutato? Era lei quella che Carlo non

aveva voluto sposare? E perché? E lei lo amava? E si sposò in seguito con un uomo così vecchio...»

Si svegliò di soprassalto, rabbrividendo nella tiepida umidità. No, pensò, mai e poi mai bisogna parlargliene ancora. E scivolando di nuovo nel sonno vide il volto di suo fratello emergere lentamente alla superficie di quel ritratto.

15

Angelo e Beppo erano perplessi. Lena si affaccendava con l'abito di Marianna nonostante lei continuasse a dirle: «Lena, indosserò un domino; non lo vedrà nessuno!»

Alessandro assisteva alla scena con somma indifferenza. Perché Angelo e Beppo non andavano a divertirsi? E dopo non più di cinque secondi i due si inchinarono, salutarono e si dileguarono.

La piazza era così affollata che non riuscivano quasi a muoversi. Dovunque erano state issate delle pedane su cavalietti, su cui si esibivano giocolieri, mimi, animali selvaggi ringhianti nelle loro gabbie mentre i domatori facevano schioccare la frusta. Gli acrobati facevano capriole al di sopra della moltitudine, mentre il vento portava una pioggia tiepida che non scoraggiava nessuno.

A Tonio sembrava di essere trascinato a forza da un flusso vivente verso i caffè sovraffollati o sospinto fuori dai portici. Trangugiavano brandy e caffè un po' qui, un po' là; a volte si lasciavano cadere esausti a qualche tavolo, appena il tempo di riposarsi, trovando strano il suono delle loro voci che uscivano da sotto le maschere.

Intanto, da ogni parte, balzavano fuori all'improvviso le maschere più stravaganti. Spagnoli, zingari, indiani delle selvagge contrade del Nord America, mendicanti in cenci di velluto, giovani uomini travestiti da donna, con volti dipinti e monumentali parrucche, donne camuffate da uomo, con i deliziosi corpicini indicibilmente seducenti nei calzoni di seta e nelle calze attillate.

Tante erano le cose che avrebbero potuto fare, che non riuscivano a decidere quali. Marianna avrebbe voluto farsi predire il futuro, ma non ebbe voglia di fare la coda davanti al tavolo dell'indovina che bisbigliava i suoi segreti attraverso un lungo tubo applicato proprio all'orecchio della vittima, cosicché nessuno era costretto a spartire con altri la rivelazione del

proprio destino. E poi, molti animali feroci: il ruggito dei leoni era eccitante. Una donna afferrò Tonio per la vita, lo fece girare su se stesso due, tre volte in una danza frenetica, poi lo lasciò andare. Impossibile dire se era una sguattera o una principessa in visita a Venezia. A un certo punto lui ricadde contro i pilastri della chiesa: si sentiva la mente sgombra di qualsiasi pensiero, come raramente gli era capitato nella sua vita. Osservò la folla, tutta fusa in un magnifico spettacolo di colori. Su un palco in distanza stavano rappresentando una commedia: le voci altisonanti degli attori superavano il frastuono e all'improvviso Tonio desiderò di sparire da quel luogo e di ritrovarsi nella quiete del palazzo.

Sentì scivolar via la mano di Marianna. Voltatosi, non la vide più.

Si guardò attorno. Dov'era Alessandro?

Gli sembrò di riconoscerlo in un'alta figura che aveva proprio davanti, ma si stava allontanando. Lanciò un grido acuto, ma nemmeno lui riuscì a sentirlo. Guardò dietro di sé e vide una piccola figura in bautta e domino fra le braccia di un'altra maschera. Gli parve che si baciassero o che si bisbigliassero qualcosa, mentre il mantello dello sconosciuto nascondeva il volto di entrambi.

«Mamma», chiamò Tordo, avvicinandosi alla minuscola figura, ma la folla si frappose tra loro prima che lui potesse raggiungerla.

Poi udì la voce di Alessandro dietro di lui: «Tonio!» Lo aveva già chiamato più volte con il titolo che gli spettava, Eccellenza, ma non aveva avuto alcuna risposta.

«Ah, è sparita!», disse Tonio disperato.

«Ma è laggiù!», rispose Alessandro e di nuovo spuntò la piccola figura misteriosa, con la strana maschera da uccello che lo scrutava.

Tonio si strappò la bautta dal viso, si asciugò il sudore e chiuse gli occhi per un momento.

Ritornarono a casa due ore prima di andare a teatro. Marianna sciolse i lunghi capelli neri e rimase in disparte, con gli occhi vitrei, come incantata. Poi, vedendo l'espressione seria sul volto di Tonio, si alzò in punta di piedi e gli diede un bacio.

«Ma, mamma...» disse Tonio, tirandosi indietro di scatto. «Quando eravamo vicino alla porta della chiesa, qualcuno... qualcuno...?» Si interruppe, assolutamente incapace di continuare.

«Qualcuno... che cosa? Che ti prende?», gli chiese Marianna vivacemente, scuotendo i capelli. La sua bocca, nel viso angoloso, era come stirata in

un sorriso di stupore. «Non ricordo che sia successo nulla vicino alla porta della chiesa. Quando eravamo là? È stato tante ore fa. Inoltre», e diede in una risatina, «io ho te ed Alessandro a proteggere il mio onore.»

Tonio la fissava con un'espressione quasi di orrore.

Lei si sedette di fronte allo specchio mentre Lena le scioglieva i lacci del vestito. Si muoveva con gesti rapidi, ma incerti. Tolse il tappo di vetro alla bottiglia di colonia e se lo avvicinò alle labbra. «Che abito metto? Che abito metto? E tu? ma guardatelo, tu che hai sempre implorato per tutta la vita di andare all'opera! Non sai chi canterà stasera?» Si voltò a guardarlo con le mani appoggiate sull'orlo del sedile imbottito. L'abito le era scivolato giù lasciandole i seni quasi completamente scoperti, ma lei non sembrava accorgersene. Aveva l'aria di una bambina.

«Ma, mamma, mi era parso di vedere...»

«Vuoi smetterla?», gridò Marianna improvvisamente. Lena trasalì e si fece indietro, ma Tonio non si mosse.

«Smetti di guardarmi in quel modo», disse lei, con un tono di voce ancora alto e con le mani alle orecchie come per attutirne il suono. Ansimava adesso e fu come se la pelle levigata del viso le si contorcesse.

«No, non fare così», le sussurrò Tonio. Le accarezzò i capelli, le batté dolcemente sulle spalle finché lei non respirò profondo e sembrò afflosciarsi, esausta. Poi, guardando il figlio, Marianna sorrise in quel modo luminoso e bellissimo che lo intimoriva. Ma fu solo un attimo. I suoi occhi erano umidi.

«Tonio, non ho fatto niente di male», disse con voce implorante come se fosse stata solo la sorella minore. «Non osare guastarmi tutto, non puoi farmi una cosa simile. In tutti questi anni solo una volta sono andata a teatro. Tu non vorrai...»

«Mamma!», esclamò Tonio, tenendole il viso premuto contro di sé. «Mi dispiace.»

Appena furono entrati nel palco, Tonio si rese conto che non sarebbe riuscito a sentire nulla.

Non ne fu sorpreso. Aveva sentito raccontare molte cose sull'opera e sapeva che quella sera, con tre diversi spettacoli in scena, ci sarebbero stati continui spostamenti da un teatro all'altro. Catrina Lisani, in maschera di raso bianco, era già seduta, con le spalle al palcoscenico e giocava una partita a carte con suo nipote Vincenzo. I giovani Lisani mandavano saluti con le mani e fischiavano a quelli di sotto; ed il vecchio senatore, il marito

di Catrina, appisolato nella sua sedia dorata, si svegliò all'improvviso per brontolare che voleva la cena.

«Venite qui, Alessandro», invitò Catrina, «e ditemi se è tutto vero quello che si dice di Caffarelli.» E fece una risata prima ancora che Alessandro le baciasse la mano. Fece segno a Marianna di sedersi accanto a lei.

«E tu, mia cara, non sai che cosa significhi per me vederti qui finalmente, a divertirti e a comportarti come un essere umano!»

«Sono anche troppo umana», sussurrò Marianna. La grazia quasi infantile con cui si strinse a Catrina era irresistibile. A Tonio pareva impossibile che qualcuno potesse mai essere cattivo con lei, che lui lo potesse! D'un tratto si sentì commosso, come se piangesse, come se cantasse.

«Gioca, gioca», incitò Vincenzo.

«Non capisco perché», disse il vecchio senatore che era però molto più giovane di Andrea, «io debba aspettare che cominci tutta quella musica prima che mi servano la cena.»

Servi in livrea entravano e uscivano porgendo bicchieri di cristallo colmi di vino. "Il senatore si era fatto una macchia rossa sulla gorgiera di merletto e se la stava scrutando costernato. Era stato un uomo piacente ai suoi tempi e ancora adesso aveva qualche attrattiva, con quei capelli grigi a fitte onde sulle tempie. E poi, gli occhi neri corvini, e il naso aquilino di cui sembrava molto fiero quando alzava la testa. Ma in quel momento aveva un'aria quasi infantile.

Tonio si avvicinò alla balaustra. La platea era già affollatissima, come pure le tre file di palchi sopra di lui.

C'erano maschere dappertutto, dai gondolieri in platea ai contegnosi mercanti nei palchi, con le mogli in decorosi abiti neri. Il brusio delle voci e il tintinnio dei bicchieri giungevano come ondate il cui ritmo era difficilmente percettibile.

«Tonio, tu sei troppo giovane per queste cose», disse Catrina voltandosi verso di lui. «Ma aspetta, ti racconto di Caffarelli...» Lui preferì non guardarla, per non vedere il taglio della sua bocca, deliziosamente animalesco, nudo e rosso, sotto la maschera bianca che faceva apparire i suoi occhi quasi felini. Le braccia nell'abito di raso rosso vino erano così morbide che dovette stringere i denti di fronte alla fuggevole visione di se stesso che gliele strizzava senza pietà alcuna.

In compenso, ascoltò attentamente le varie sciocchezze riguardo al grande castrato che avrebbe cantato quella sera, secondo le quali sarebbe stato sorpreso dal marito della sua amante a letto con lei, a Roma. A letto, aveva

detto Catrina. Si sentì ardere il volto al pensiero che sua madre e Alessandro stessero ascoltando. A sentir le chiacchiere, pareva che, costretto a fuggire, Caffarelli avesse trascorso la notte nell'umido nascondiglio di una cisterna. Per giorni e giorni i «bravi» del marito lo avevano inseguito; ma la dama aveva dato a Caffarelli i suoi «bravi» privati che erano stati i suoi angeli custodi finché lui non aveva lasciato la città.

Tonio ricordò confusamente le parole di Andrea, qualcosa riguardo al mondo, alle prove del mondo. Il mondo... Ma in quel momento riusciva a fissare l'attenzione solo su Caffarelli. Per la prima volta in vita sua stava per ascoltare un grande castrato e tutto il resto poteva aspettare, per quanto gliene importava; del resto, tutto quanto era fuori del suo controllo.

«Dicono che si batterà con tutti prima di cedere e che, se la prima donna è graziosa, non la lascia mai sola nemmeno per un secondo. È vero, Alessandro?»

«Signora, voi siete molto più informata di me», rispose Alessandro ridendo.

«Bene, gli concedo cinque minuti», disse Vincenzo, «e se non mi avrà preso il cuore o l'orecchio entro quel tempo, me ne andrò al San Moisé!»

«Non essere ridicolo, ci sono tutti stasera», ribatté Catrina. «Questo è l'unico posto giusto e inoltre sta piovendo.»

Tonio girò la sedia e vi si mise a cavalcioni, guardando il palcoscenico con il sipario ancora abbassato. Sentiva sua madre ridere. Il vecchio senatore aveva detto che sarebbero dovuti andare tutti a casa a sentire lei e Tonio cantare qualche canzoncina. E lui avrebbe finalmente potuto avere la sua cena. «Canterete presto per me, miei cari, vero?», aveva aggiunto.

«A volte ho l'impressione di avere sposato soltanto uno stomaco», osservò Catrina. «Allora giocati i vestiti, uno alla volta», disse poi rivolta a Vincenzo. «Incomincia con il panciotto; anzi, no, la camicia. Mi piace quella camicia.»

Nel frattempo era scoppiata una zuffa nel ridotto. Si udirono grida e calpestii, ma tutto fu rapidamente ricondotto all'ordine. Ragazze bellissime passarono tra le poltrone offrendo vino e altre bevande.

Alessandro si alzò in piedi e si appoggiò alla parete del palco, alle spalle di Tonio, come un'ombra.

In quel momento comparvero i musicisti, sistemandosi sulle sedie imbottite con gran manovre di lampade e fruscii di carta. La gente sfogliava i libretti che erano andati a ruba nel foyer.

E quando il giovane e sconosciuto compositore dell'opera si presentò al-

la ribalta, fu accolto da acclamazioni e dai fragorosi applausi del loggione.

Le luci si attenuarono. Tonio appoggiò il mento alle mani posate sullo schienale della poltrona. Il compositore, con la parrucca e il pesante abito di broccato troppo grandi per lui, era terribilmente nervoso.

Alessandro fece un lieve segno di disapprovazione.

Il compositore sedette goffamente al clavicembalo. I suonatori sollevarono gli archetti e, all'improvviso, il teatro fu pervaso da un'ondata di musica festosa.

Era una melodia deliziosa, lieve, piena di allegrezza, priva di qualsiasi senso di tragedia o di presentimento e Tonio ne fu immediatamente incantato. Si curvò in avanti, mentre dietro di lui la gente chiacchierava e rideva. Proprio nel punto in cui la balconata si incurvava, la famiglia Lemmo, seduta davanti a fumanti piatti d'argento, stava già cenando. Invano un inglese iracondo fischiò per ottenere silenzio.

Ma quando si alzò il sipario ci furono esclamazioni di ammirato stupore. Sullo sfondo di uno sconfinato cielo azzurro pieno di stelle magicamente scintillanti, si stagliavano portici e arcate dorate. La musica, nel silenzio improvviso, sembrò elevarsi fino alle travi del tetto. Il compositore continuava a pestare sulla tastiera con i riccioli incipriati che gli ricadevano in massa intorno al viso, mentre uomini e donne in abiti sontuosi facevano il loro ingresso sul palcoscenico, dando inizio all'affettato ma necessario recitativo con cui si apriva la trama anche troppo familiare e del tutto assurda dell'opera. Uno dei personaggi era sotto mentite spoglie, un altro rapito o oltraggiato. Un altro ancora era destinato alla follia. Ci sarebbe stato un combattimento con un orso e un mostro marino prima che l'eroina riuscisse a ritornare al proprio sposo che la credeva morta; e il fratello gemello di qualcuno avrebbe avuto un premio dagli dei per aver sconfitto il nemico.

A Tonio non importava del libretto in quel momento: lo avrebbe mandato a memoria in seguito. Quel che lo mandava su tutte le furie erano le risate della madre e le improvvise esclamazioni della famiglia Lemmo davanti a un'elaborata vivanda a base di pesce alla griglia.

«Scusatemi», disse Tonio, facendo scostare Alessandro per uscire.

«Ma dove state andando?» Per la mano grande e calda di Alessandro non fu difficile prenderlo per la vita.

«Vado di sotto. Devo sentire Caffarelli. Voi rimanete con mia madre, non perdetela mai di vista.»

«Ma, Eccellenza...»

«Tonio», lo corresse sorridendo. «Alessandro, ve ne prego. Giuro sul

mio onore che non mi allontanerò dalla platea, mi potrete vedere da quassù. Io *devo* sentire Caffarelli!»

Non tutte le poltrone erano occupate. A metà rappresentazione avrebbero lasciato entrare senza biglietto molti altri gondolieri e allora ci sarebbe stata una gazzarra. Ma ora Tonio poté senza difficoltà avvicinarsi al palcoscenico; si fece strada tra la folla degli spettatori più rozzi e sedette, solo, a pochi metri dall'orchestra fragorosa. Finalmente, sentiva solo la musica e ne era estasiato.

In quel momento comparve sulla scena l'alta, imponente figura del grande Caffarelli.

Alcuni definivano, senza esitazioni, il discepolo di Porpora come il più grande cantante del mondo; mentre avanzava verso le luci della ribalta con l'enorme parrucca bianca e il fluente mantello carminio, sembrava un dio piuttosto che il grande re che impersonava nello spettacolo. Squisitamente bello, lasciò che tutti se lo mangiassero con gli occhi, poi, con uno scatto all'indietro del capo, incominciò a cantare. Alla prima nota il teatro piombò nel silenzio.

A Tonio mancò il respiro. I gondolieri accanto a lui facevano mugolii e esclamazioni di compiaciuta ammirazione.

La nota, di crescente intensità, si librava nell'aria come se nemmeno il cantante riuscisse a trattenerla. E quando l'ebbe conclusa, si tuffò nel vivo dell'aria, apparentemente senza riprendere fiato, mentre l'orchestra faticava a stargli dietro.

Quella voce superava ogni immaginazione: non acuta ma con un che di violento. Del resto, il volto delicato del castrato sembrò come sfigurato dall'ira prima ancora che terminasse l'aria.

Quel viso era stato dipinto, incipriato, «civilizzato» il più possibile, incorniciato da bianchi riccioli; ma gli occhi ardevano, mentre camminava a grandi passi su e giù per il palcoscenico, inchinandosi con indifferenza a coloro che dai palchi lo salutavano e lo applaudivano con gesti di approvazione, ma rivolgendo qualche occhiata alla platea e ogni tanto alle file dei palchi più in alto, come per un qualche remoto calcolo.

Ma intanto aveva incominciato a cantare la primadonna e sembrò che l'opera le cadesse in pezzi attorno. O forse dipendeva semplicemente dal fatto che ora Tonio notava tutta la confusione tra le quinte: signore armate di spazzola e pettine, un servo che schizzò fuori in quel momento a mettere altra cipria a Caffarelli.

Malgrado questo, l'esile voce della primadonna continuò coraggiosamente al di sopra del suono ininterrotto del clavicembalo. Ora Caffarelli stava davanti a lei, ma voltandole le spalle, come se lei non esistesse, addirittura ostentando uno sbadiglio. Tutt'intorno riprese il brusio delle conversazioni, mentre una cappa di noia e monotonia calava, rovinando l'effetto della musica.

Intanto intorno a Tonio tutti i veri intenditori dello spettacolo esprimevano i loro pareri, senza raffinatezze ma in compenso molto acuti. Le note alte di Caffarelli non erano eccezionali quella sera; la primadonna era uno strazio. Una ragazza offrì a Tonio una coppa di vino rosso; lui, palpando la borsa delle monete, guardò quel volto mascherato e pensò che doveva sicuramente essere Bettina! Ma quando si ricordò di suo padre e della fiducia che era stata da poco riposta in lui, chinò gli occhi arrossendo intensamente.

Caffarelli avanzò dì nuovo verso le luci della ribalta e, guardando fisso la prima fila, buttò all'indietro il mantello rosso. Ed ecco ancora quella magnifica prima nota che si gonfiava palpitante. Tonio vedeva il volto del cantante lucido di sudore, il suo immenso torace dilatato sotto le squame metalliche della sua scintillante armatura greca. Il clavicembalo esitò e ci fu gran confusione tra gli archi.

Caffarelli non stava cantando la mùsica giusta, aveva intonato qualcosa che suonò immediatamente familiare. Tonio capì subito — proprio come tutti gli altri spettatori — che aveva ripreso l'aria che la primadonna aveva appena terminata, e la stava ricreando mettendo impietosamente alla berlina la cantante. Gli archi tentavano di assecondarlo, il compositore era assolutamente sbalordito. Intanto Caffarelli canticchiava le note, riproducendo i trilli della primadonna con tale incredibile facilità da far apparire insignificante il talento di lei.

Scimmiottando le sue lunghe note in crescendo, le portò al ridicolo dell'altezza eccessiva con una potenza mostruosa. La ragazza era scoppiata in lacrime ma non aveva abbandonato il palcoscenico e gli altri attori erano rossi in volto per l'imbarazzo.

Dalla galleria partirono fischi, poi si levarono grida di disapprovazione un po' dappertutto. I sostenitori della cantante incominciarono a pestare i piedi agitando i pugni furiosamente, ma quelli del castrato si sbellicavano dalle risa.

Finalmente, avendo ottenuto la totale attenzione di ogni uomo, donna e bambino presenti in teatro, Caffarelli concluse la sua farsa con una parodia

del tenero e sussurrato finale della primadonna, eseguita con voce piatta e nasale. Subito dopo attaccò la sua *aria di bravura* a un volume terrificante.

Tonio si abbandonò sulla poltrona, con un sorriso dipinto sul volto.

Questa era dunque la voce dei castrati ed era esattamente come gliel'avevano sempre descritta: uno strumento umano così potente e perfettamente accordato da far apparire debole tutto il resto al suo confronto.

Quando il cantante terminò, da ogni angolo del teatro scrosciarono applausi, ed urla di «bravo!» risuonarono dalla platea al loggione. I fedeli sostenitori della ragazza tentarono di opporsi a quella ondata crescente di entusiasmo ma finirono per esserne sopraffatti.

Intorno a Tonio si alzarono rauche e violente urla di approvazione.

«Evviva il coltello!»

«Evviva il coltello», gridò anche lui. «Evviva il coltello» che aveva fatto di quell'uomo un castrato, recidendogli la virilità per conservare per sempre quello stupendo soprano.

Più tardi Tonio si ritrovò stordito e stupefatto; non gli importò che Marianna fosse troppo stanca per andare ancora a Palazzo Lisani. Meglio riassaporare quegli splendori uno alla volta. Quella notte sarebbe vissuta dentro di lui per sempre; Caffarelli avrebbe riempito i suoi sogni.

Tutto sarebbe stato veramente perfetto se, uscendo, non avesse sentito dietro di sé le parole «...proprio come Carlo» che gli giunsero chiare ed acute all'orecchio. Si voltò; vide molti, troppi volti, ma si rese conto che era Catrina a parlare con il vecchio senatore, il quale stava dicendo in quel momento: «Sì, sì, caro nipote, dicevo che tu assomigli moltissimo a tuo fratello».

16

Ogni sera, per il resto del carnevale, Tonio ritornò a sentire Caffarelli eludendo qualsiasi altra tentazione.

In ogni teatro di Venezia veniva replicata una sola opera per l'intera stagione, ma niente riuscì ad allettarlo a tal punto da farlo assistere anche ad una piccola parte di qualche altro spettacolo. Tutto il bel mondo ritornava continuamente ad assistere al ripetersi dell'incantesimo che teneva prigioniero Tonio.

Caffarelli non cantava mai un'aria due volte nello stesso modo, e la noia che affettava negli intervalli tra quei momenti purissimi sembrava più cau-

sata da una oscura disperazione che una posa per irritare gli altri. La sua eterna irrequietezza aveva qualcosa di cupo. Sotto alla sua inesauribile inventiva si avvertiva veramente una sorta di disperazione.

E solo grazie al suo talento poteva creare e ricreare il miracolo, questo: avanzava verso le luci della ribalta, allargava le braccia, catturava l'intera attenzione del teatro e, assassinando lo spartito del compositore, confondendo i suonatori che arrancavano dietro di lui, creava, lui solo, una musica che era veramente il cuore e l'anima dell'opera. E tutti, per quanto lo criticassero, sapevano che senza di lui lo spettacolo non sarebbe approdato a nulla.

Spesso il compositore era pazzo di rabbia quando il sipario era definitivamente calato; Tonio si attardava molte volte nell'ombra per ascoltare le sue imprecazioni. «Voi non cantate ciò che ho scritto io; voi non date alcuna importanza alla mia musica.»

«Allora scrivete quella che canto io!», ringhiava il napoletano di rimando. E una volta Caffarelli sguainò la spada e inseguì veramente il compositore fino alla porta.

«Fermatelo, fermatelo o lo uccido!», gridava il compositore, correndo lungo il corridoio. Ma lo vedevano tutti che era atterrito.

Caffarelli scoppiò in una risata sprezzante.

Era l'immagine della violenza mentre spingeva la punta della spada contro i bottoni del compositore e non aveva niente dell'eunuco all'infuori del volto imberbe.

Ma tutti sapevano, persino il giovane maestro, che era Caffarelli a fare dell'opera un successo.

Il castrato dava la caccia alle donne di tutta Venezia. Usciva ed entrava da Palazzo Lisani a qualsiasi ora per chiacchierare con i patrizi che si affrettavano a versargli del vino o a portargli una sedia; Tonio, sempre presente, lo venerava, sorridendo del rossore sulle guance di sua madre che a sua volta non perdeva mai di vista Caffarelli.

Marianna si divertiva, stava vivendo un periodo bellissimo e a Tonio piaceva osservarla. Non si teneva più in disparte; gli occhi brillavano vivi e curiosi, e ora ballava perfino, con Alessandro.

Tonio, inseritosi nella maestosa catena di uomini e donne splendidamente vestiti che si snodava lungo il gran salone di Casa Lisani, eseguì con precisione i passi dei minuetti, eccitato alla vista di seni semiscoperti, di braccia squisitamente modellate, di guance che apparivano morbide come il pelo di un gattino. Vassoi d'argento fendevano l'aria trasportando bic-

chieri di champagne.

Vino francese, profumo francese, moda francese.

Naturalmente tutti adoravano Alessandro. Sembrava la semplicità in persona con quei suoi abiti eleganti, ma era anche così imponente e aggraziato al tempo stesso, che Tonio provava per lui un immenso amore.

A tarda sera rimanevano soli, a chiacchierare.

«Temo che fra breve troverete deprimente la nostra casa», aveva detto Tonio una volta.

«Eccellenza!», aveva protestato Alessandro ridendo. «Io non sono cresciuto in un magnifico palazzo.» E, percorrendo con lo sguardo l'alto soffitto della sua nuova stanza, i pesanti tendaggi verdi del letto, la scrivania intagliata e il clavicembalo nuovo, aveva aggiunto: «Magari se vivessi qui un centinaio d'anni, incomincerei a trovarla deprimente».

«Vi voglio qui per sempre, Alessandro», aveva detto Tonio. E per un momento aveva avuto una vaga quanto mirabile percezione di come quell'uomo, sotto tutto l'oro di San Marco, avesse passato la vita alla ricerca della perfezione. Non c'era da stupirsi se possedeva una tale riservata serietà, tanta tranquilla sicurezza di sé: in lui si riflettevano la ricchezza, l'educazione e la bellezza che lo avevano sempre circondato.

Perché dunque non avrebbe dovuto muoversi attraverso il salone di Catrina con disinvolta eleganza?

Ma si chiedeva anche che cosa pensassero veramente di lui. E che cosa pensassero di Caffarelli. E perché lui, Tonio, era così stuzzicato al pensiero di Caffarelli a letto con una qualsiasi delle donne che gli stavano sempre intorno? A quanto pareva, gli bastava solo un cenno perché loro lo seguissero.

Ma ben presto gli sopraggiunse un altro pensiero: «Che cosa farei io con una di loro?» Più di una gli lanciava sguardi invitanti al di sopra del ventaglio di trine. E nella platea del teatro aveva colto il dolce aroma di mille Bettine.

Ogni cosa a suo tempo, Tonio, si disse. Sarebbe morto piuttosto che tradire la fiducia di suo padre. La strada che lo attendeva era tutta splendente e luccicante alla magica luce delle sue nuove responsabilità e della sua nuova consapevolezza. Quella sera, nella sua stanza, si inginocchiò davanti alla Madonna e disse: «Ti prego, non permettere che tutto finisca. Fa' che duri per sempre!»

L'estate era alle porte e c'era già un caldo soffocante. Tutto il mondo del carnevale sarebbe ben presto crollato come un castello di carte; dopo ci sa-

rebbe stata la villeggiatura e t.utte le grandi famiglie si sarebbero ritirate nelle loro ville sul fiume Brenta. Nessuno voleva rimanere tra il lezzo dei canali e lo sciame interminabile delle zanzare. «E noi», pensò Tonio, «saremo di nuovo completamente soli, qui!»

Ma, una mattina, quando mancavano pochissimi giorni alla fine del carnevale, Alessandro andò nella stanza di Tonio con i servi che gli portavano la cioccolata ed il caffè, e sedette accanto al suo letto.

«Vostro padre è molto orgoglioso di voi», gli disse. «Tutti gli riferiscono che il vostro comportamento è un modello di nobiltà.»

Tonio sorrise. Avrebbe voluto vederlo suo padre, ma due volte il signor Lemmo gli aveva detto che era impossibile. Molte persone, molte più del solito, entravano e uscivano dai suoi appartamenti; e Tonio sapeva che alcuni di quegli uomini erano dei legali, altri dei vecchi amici. Non gli piaceva affatto quell'andirivieni.

Ma che cosa gli aveva fatto pensare che quella lunga notte di intimità avrebbe segnato l'inizio di una nuova esistenza e di frequenti discussioni con suo padre? Anche ora, come sempre, lui apparteneva allo stato. E se la sua caviglia non fosse guarita e lui non fosse più potuto uscire a suo piacimento, allora lo stato avrebbe dovuto andare da lui. Ed era quanto sembrava accadere.

Ma Alessandro aveva in mente qualcos'altro.

«Siete mai stato a Villa Lisani, vicino a Padova?», gli chiese.

Tonio trattenne il respiro.

«Bene, fate preparare i vostri bagagli. E se non avete abiti da cavallerizzo, mandate Giuseppe dal sarto. Vostro padre vuole che voi trascorriate tutta l'estate là e vostra cugina è lietissima di avervi con sé. Ma, Tonio», aggiunse (dietro insistenza di Tonio, da molto tempo aveva smesso di rivolgerglisi in maniera più formale), «pensate a qualche domanda da rivolgere ai vostri precettori. Si sentono inutili, temono di essere licenziati. Naturalmente, non lo saranno. Verranno con noi. Ma, sapete, fateli sentire importanti.»

«Andiamo a Villa Lisani!», esclamò Tonio. Balzò in piedi e gettò le braccia al collo di Alessandro.

Alessandro fece doverosamente un passo indietro, ma prima accarezzò delicatamente i capelli di Tonio con le sue grosse mani languide, scostandoglieli dalla fronte.

«Non ditelo a nessuno», bisbigliò, «ma io sono eccitato come voi.»

17

Quando le ferite ai polsi furono guarite, Guido rimase al conservatorio dove era cresciuto, dedicandosi all'insegnamento con un rigore che pochi dei suoi studenti riuscivano a sopportare. Aveva del genio, ma era privo di compassione.

A vent'anni aveva già formato parecchi allievi di valore, destinati alla Cappella Sistina.

Erano tutti dei castrati la cui voce avrebbe finito per non valere nulla, senza la preparazione e l'istinto di Guido. E per quanto fossero grati al giovane maestro per quell'insegnamento che li aveva tanto migliorati, ne avevano ugualmente paura ed erano lieti di lasciarlo. In realtà, tutti gli studenti di Guido una volta o l'altra, se non addirittura per sempre, finivano con l'odiarlo.

Ma i maestri del conservatorio ne erano assolutamente entusiasti.

Se era umanamente possibile «creare» una voce là dove Dio non ne aveva data alcuna, Guido ci riusciva, suscitando continuamente lo stupore dei suoi maestri che lo osservavano instillare l'arte della musica là dove mancavano originalità e talento.

A lui mandavano i più ottusi e gli infelici bambini che erano stati castrati molto tempo prima che le loro voci si rivelassero insignificanti. Guido li trasformava in decorosi, abili e gradevoli soprani.

Ma lui detestava quegli studenti. Non traeva alcuna durevole soddisfazione dai loro modesti risultati. La musica gli era infinitamente più preziosa di se stesso, perciò non sapeva cosa fosse l'orgoglio.

La pena e la monotonia dell'esistenza che conduceva lo spingevano sempre più a dedicarsi alle sue composizioni, che aveva trascurato in tutti quegli anni in cui aveva sognato la vita del cantante. Altri gli erano passati avanti e avevano già visto rappresentare i loro oratori e perfino le loro opere.

I suoi maestri non si curavano di altro se non di caricarlo di studenti da mattina a sera e lo rimproveravano di lavorare fino a notte tarda da solo.

Ma il dubbio non era una delle componenti della sua sofferenza. Lui era di gran lunga al di sotto delle sue reali capacità, eppure non aveva esitazioni: piuttosto faceva a meno del sonno, lavorando senza posa. Dalla sua penna usciva un getto continuo di oratori, cantate, serenate, intere opere. E Guido sapeva che se avesse avuto tra i suoi studenti anche una sola grande

voce, avrebbe potuto guadagnar tempo, scrivere per quella voce e riconquistarsi l'uditorio che adesso non aveva più orecchie per lui. Una voce così sarebbe stata la sua ispirazione e lo stimolo di cui aveva bisogno. Poi ne sarebbero arrivare altre, già coltivate e disposte a cantare la musica che lui avrebbe composto per loro.

Ma, stando così le cose, i suoi cantori si sforzavano di cantargli le sue melodie senza la minima grazia o partecipazione.

Ma quando, nei lunghi pomeriggi d'estate, non riusciva più a sopportare l'opprimente cacofonia delle sale di esercitazione, cingeva la spada, metteva il suo solo paio decente di scarpe, con la fibbia coperta di strass, e, senza dare alcuna spiegazione, usciva a vagare nella confusione della città.

Poche capitali in Europa ribollivano e crepitavano di tanta umanità come il grande porto di Napoli.

Le strade della città, intrise della pompa e della magnificenza della nuova corte dei Borboni, pullulavano di ogni genere di persone venute a visitare la spiaggia stupenda, le splendide chiese, i castelli, i palazzi, la sbalorditiva bellezza della campagna circostante, le isole. Su tutto, il grande profilo del Vesuvio si stagliava imponente contro il cielo caliginoso, mentre la distesa del mare si perdeva all'infinito.

Carrozze dorate percorrevano veloci le strade sferragliando rumorosamente, con i servi in livrea aggrappati alle porte decorate e i lacché che le seguivano di corsa. Le cortigiane, ricoperte di splendidi gioielli e merletti, facevano le loro passeggiate lungo i viali e le strade alla moda; e su e giù per i dolci pendii i conduttori dei calessi trainati da un solo cavallo si facevano largo tra la marea della folla gridando: «Fate largo al mio signore». A ogni angolo delle strade stavano venditori ambulanti di frutta fresca e acqua ghiacciata.

Tuttavia, in quel paradiso dove nascevano fiori nei crepacci e nelle vigne disseminate lungo i fianchi delle colline, imperversava la povertà. I *lazzaroni* — contadini, fannulloni, ladri — vagabondavano senza posa e senza meta per la città, mescolandosi con gli uomini di legge, gli ecclesiastici, i signori e le dame, i frati con le loro tonache brune, o ingombravano gli scalini delle cattedrali.

Sospinto dalla folla qua e là, Guido osservava tutto, affascinato. La brezza marina lo accarezzava. A volte mancò poco che venisse travolto dalle ruote di qualche carrozza.

Robusto di costituzione qual era, con le spalle che apparivano vigorose

sotto l'abito nero, i calzoni e le calze infangati e polverosi, non aveva l'aspetto del musicista, del giovane compositore e tanto meno dell'eunuco. Sembrava piuttosto uno dei tanti poveri gentiluomini, dalle mani bianche e levigate come quelle di una monaca, con abbastanza denaro per bere una ciotola di vino in qualche osteria all'aperto. E lì, seduto ad un tavolino bisunto, appoggiava la schiena contro la spalliera di vite che ricopriva il muro, vagamente consapevole del brusio delle api o del profumo dei fiori. Ascoltava il mandolino di qualche cantante girovago. E guardando l'azzurro del cielo tingersi lentamente di sfumature rosate, sentiva il vino placare le sue pene; ma il vino a volte invece apriva la porta alla sofferenza.

Le lacrime gli inumidivano gli occhi, facendoli pericolosamente luccicare. Il suo animo doleva e la sua infelicità gli sembrava insostenibile.

Ma non ne capiva completamente la natura.

Sapeva soltanto che, come forse qualunque maestro di canto, voleva avere degli studenti pieni di passione e di talento ai quali avrebbe potuto affidare tutto il peso del suo genio. E li sentiva già quei cantanti — ancora ignoti — dar vita alle arie che lui aveva composto.

Erano loro che dovevano portare la sua musica in teatro e nel mondo; erano loro che avrebbero realizzato per Guido Maffeo l'unica possibilità che gli era rimasta di ottenere l'immortalità.

Ma provava anche un senso di insopportabile solitudine. Era come se la sua voce fosse stata un'amante che lo aveva abbandonato.

Sognando del giovane capace di cantare come lui non poteva più fare, di quell'allievo al quale poter confidare tutto il suo sapere, Guido intravide la fine del suo isolamento. Avrebbe avuto finalmente qualcuno che lo avrebbe capito, qualcuno che avrebbe saputo quel che lui stava facendo. I bisogni dell'anima si sarebbero fusi con i bisogni del cuore!

Il cielo era punteggiato di stelle, che brillavano attraverso le nubi sottili come la foschia del mare; in lontananza, immersa nell'oscurità, la montagna mandò dei bagliori improvvisi.

Ma le voci promettenti erano negate a Guido, che era un maestro troppo giovane per attirarle. Erano i grandi maestri di canto come Porpora, che aveva insegnato a Caffarelli e a Farinelli, che richiamavano i grandi allievi. Per quanto i suoi insegnanti ammirassero le sue opere, era ugualmente immerso nel pantano delle rivalità. Trovavano le sue composizioni «troppo particolari»; e per contro erano giudicate «imitazioni prive di ispirazione».

A volte quella vita così ingrata e faticosa minacciava di spezzarlo. Sem-

pre più chiaramente si convinceva che un unico allievo di valore avrebbe cambiato ogni cosa.

Ma per attirare gli studenti validi, Guido avrebbe dovuto prima tirar fuori un astro luminoso da quelle nullità di cui disponeva.

Col passare del tempo quel miracolo si dimostrava impossibile. Lui non era un alchimista, era solo un genio.

A ventisei anni, disperando ormai di poter conseguire qualche risultato continuando su quella strada, ottenne dai suoi superiori una modesta somma di denaro e il permesso di andare in giro per l'Italia in cerca di nuove voci.

«Forse riuscirà a trovare qualcosa», commentò il maestro Cavalla stringendosi nelle spalle. «Dopo tutto, guardate che cosa ha saputo fare fino ad ora!» Si dispiacquero di vederlo partire per un tempo così lungo, ma gli diedero comunque la loro benedizione.

18

Per tutta la vita Tonio aveva sentito parlare di quello splendido interludio estivo chiamato villeggiatura, delle lunghe cene di ogni sera, delle stanze da pranzo allestite con dovizia di pizzi e argenteria per ogni portata, e alla fine delle oziose escursioni su e giù per il Brenta. Ci sarebbe stato un costante andirivieni di musicisti: forse anche Tonio e Marianna avrebbero cantato e suonato qualche volta, in assenza dei professionisti. Ogni famiglia avrebbe organizzato la propria piccola orchestra: c'era chi era esperto in violino, chi in contrabbasso e qualche senatore era dotato per il clavicembalo quanto qualsiasi suonatore di professione. Sarebbero state invitate le ragazze dei conservatori; ci sarebbero stati spettacoli all'aperto, merende sull'erba, gite a cavallo, incontri di scherma, vasti giardini illuminati di lanterne.

Tonio raccolse tutta la sua vecchia musica, chiedendosi vagamente che cosa avrebbe provato a cantare in una sala piena di gente. E Marianna, con una risata nervosa, gli ricordò quali timori Tonio aveva nutrito per la sua «cattiva condotta».

Rimase comunque sorpreso nel vederla girare per la stanza in corsetto e camicia davanti ad Alessandro che sorseggiava una tazza di cioccolata.

Ma la mattina della partenza il signor Lemmo venne a bussare alla porta di Tonio.

«Vostro padre...», balbettò. «È con voi?»

«Con me? No di certo. Che cosa mai ve lo ha fatto pensare?», chiese Tonio.

«Non riesco a trovarlo», bisbigliò il signor Lemmo. «Nessuno riesce a trovarlo.»

«È ridicolo!», esclamò Tonio.

Ma in pochi minuti si rese conto che l'intera casa era in subbuglio.

Erano tutti impegnati nella ricerca. Marianna e Alessandro, già in attesa con i bagagli al portone d'ingresso, li raggiunsero immediatamente quando Tonio li ebbe informati.

«Avete cercato nell'archivio a pianterreno?», domandò il ragazzo.

Il signor Lemmo vi andò subito, ma ne ritornò dicendo che, come sempre, era deserto.

«E in solaio?», suggerì ancora Tonio. Ma questa volta non attese nessun altro; aveva il presentimento che quello era proprio il luogo dove avrebbe potuto trovare suo padre. Non sapeva il perché, ma a mano a mano che saliva i gradini ne era sempre più sicuro.

Ma quando giunse all'attico si fermò alla vista di un fascio di luce che proveniva da una porta aperta all'estremità del corridoio. Tonio conosceva bene tutte quelle stanze. Sapeva dove dormiva la servitù, dove dormivano Angelo e Beppo. Ma quella stanza era sempre rimasta sprangata. Da piccolo, aveva visto attraverso il buco della serratura parte dell'arredamento. Aveva cercato di forzare la serratura, ma non ci era mai riuscito.

In quel momento fu colto da un vago sospetto. Percorse velocemente il corridoio, avvertendo la presenza di Lemmo alle sue spalle.

Andrea era lì, in piedi davanti alle finestre che davano sul canale, vestito soltanto di una vestaglia di flanella leggera che lasciava intravedere le sue spalle ossute da vecchio. Emetteva dei suoni sommessi come se stesse parlando. O pregando.

Per lunghi istanti Tonio rimase in attesa, lasciando scorrere lo sguardo sulle pareti, sui quadri e gli specchi ancora appesi a esse. Molto tempo addietro doveva essersi rotto il tetto ed erano ancora visibili larghe macchie lasciate dalla pioggia sul pavimento. Tutto odorava di muffa e di trascuratezza. Tonio notò che il letto era ancora ricoperto con un copriletto umido e lacero. Le tende non erano mai state tolte; un pannello si era distaccato. E su un tavolino accanto a una sedia rivestita di damasco c'era ancora un bicchiere con qualche residuo scuro. Un libro era rimasto aperto, a faccia in giù, e altri sugli scaffali si erano gonfiati fino a far scoppiare le rilegatu-

re in pelle.

Non ci fu bisogno che gli dicessero che quella era stata la stanza di Carlo, abbandonata in fretta e mai più rivisitata.

La vista delle pantofole accanto al letto lo fece trasalire. Vide le candele nei loro sostegni rosicchiati dai topi; vide, appoggiato obliquamente contro un cassettone, come se vi fosse stato buttato, un ritratto, nella familiare cornice dorata dei quadri che Tonio aveva visto appesi alle pareti della galleria sottostante e del salone grande, da dove era stato ovviamente tolto.

Eccolo il volto di suo fratello, dipinto con maggiore precisione che negli altri quadri, con quegli occhi neri distanziati che scrutavano la stanza in rovina con una calma perfetta.

«Aspettate fuori», disse Tonio sommessamente al signor Lemmo.

La finestra si apriva su una lunga fuga di tetti coperti di tegole rosse, digradanti in ogni direzione, interrotti qua e là da piccoli giardini e torrette, con sullo sfondo, in lontananza, le cupole di San Marco.

Andrea emise un debole fischio e Tonio provò un acuto dolore alle tempie.

«Padre?», chiamò, quando gli fu vicino.

Andrea volse il capo, a malincuore. Gli occhi nocciola non mostrarono di aver riconosciuto il figlio. Il volto era più emaciato che mai e appariva febbricitante. Quegli occhi, sempre così vivaci quando non erano severi, apparivano opachi, come ricoperti da un velo.

Poi Andrea si illuminò in volto e mormorò: «Io... Io... Io lo detesto...»

«Che cosa, padre?», chiese Tonio atterrito. Sentiva che stava per accadere qualcosa di spaventoso.

«Il carnevale, il carnevale», balbettò Andrea, con labbra tremanti. Poi continuò, appoggiando una mano sulle spalle di Tonio: «Io sono... Io sono... Io devo...»

«Padre, perché non scendete?» provò a suggerirgli Tonio.

Allora vide un orribile mutamento avvenire in suo padre: gli occhi si dilatarono, la bocca si contorse.

«Che cosa fai tu qui?», sibilò Andrea. «Come sei entrato in questa casa senza il mio permesso?» Una collera immensa, devastante, l'aveva come rianimato.

«Padre!», bisbigliò Tonio. «Sono io... Sono Tonio.»

«Ah!» La mano di Andrea si era sollevata. Rimase sospesa a mezz'aria.

Seguì un momento di sofferenza infinita in cui il vecchio senatore riprese coscienza di quanto gli stava accadendo intorno.

Andrea fissava il figlio con infinito imbarazzo e vergogna. Sopraffatto dall'angoscia, le mani e le labbra tremanti, esclamò: «Ah, Tonio! Tonio mio!»

Per un lungo momento nessuno dei due parlò. Gli altri, nel corridoio, bisbigliavano. Poi anche loro tacquero.

«Padre, scendete a coricarvi», disse Tonio e, per la prima volta, sentì le ossa del padre, sotto la stoffa della vestaglia.

Pareva così inconsistente, così privo di vitalità e di forza, che sembrava facile sopraffarlo.

«No, non ora. Sto bene», rispose Andrea e, con un gesto un po' brusco, si liberò dalle mani di Tonio e si riavvicinò alla finestra aperta.

Sotto di lui, le gondole scivolavano via leggere come gusci sull'acqua verde. Una grande barca si muoveva lentamente verso la laguna. Sul ponte una piccola orchestra suonava un allegro motivo e la ringhiera era ornata di una ghirlanda di rose e gigli. Da sotto il baldacchino di seta bianca apparivano e scomparivano rapide delle piccole figure e le loro risate leggere salivano fino a lui, come percorrendo il muro della casa.

«A volte penso che sia diventato un insulto al buon gusto invecchiare e morire a Venezia!», disse Andrea. «Sì, buon gusto, buon gusto, come se tutto nella vita non fosse altro che una questione di buon gusto», proseguì iroso, la voce dura e secca nella gola, come un rantolo. «Tu, grande sgualdrina!», disse in un soffio, con gli occhi fissi verso le lontane cupole d'argento.

«Papà!», bisbigliò Tonio.

La mano che lo toccò era come un artiglio. «Figlio mio, tu non hai il tempo di crescere lentamente. Te l'ho già detto un'altra volta. Ora ascolta bene le mie parole. Devi convincerti che ormai sei un uomo. Devi comportarti come se questa fosse l'assoluta verità, nonostante tutte le alchimie di Dio. Allora ogni cosa andrà al suo posto, mi capisci?»

I pallidi occhi fissi su Tonio ebbero un guizzo di vivacità, per poi offuscarsi nuovamente. «Avrei voluto darti un impero, mari stranieri, il mondo intero. Ma ora posso lasciarti solo questo: una volta che tu avrai deciso di essere un uomo, lo diventerai. Tutto il resto andrà a posto di conseguenza. Ricordatelo.»

Ci vollero due ore perché Tonio si lasciasse convincere a partire per il Brenta. Alessandro si era recato due volte nella stanza di Andrea, ritornandone ogni volta con lo stesso ordine tassativo: dovevano assolutamente

partire per Villa Lìsani.

Andrea era preoccupato per il fatto che erano già in ritardo e voleva che partissero immediatamente.

Infine il signor Lemmo diede ordini per far sistemare ogni cosa nelle gondole e prese Tonio in disparte.

«Soffre molto, Tonio», disse. «Non vuole che voi o vostra madre lo vediate in questo stato. E ora ascoltatemi. Non dovete fargli capire che siete preoccupato. Vi manderò a chiamare se sopravverrà qualche grande cambiamento.»

Tonio si sforzava di trattenere le lacrime mentre attraversava il piccolo pontile.

«Asciugatevi gli occhi», gli bisbigliò Alessandro, aiutandolo a salire sulla barca. «Vostro padre è lassù, sul balcone, per salutarci.»

Tonio alzò lo sguardo; vide la nota figura spettrale sostenuta da ambo i lati. Il vecchio patrizio aveva indossato la toga scarlatta; gli erano stati ravviati i capelli e sorrideva, di un sorriso immobile, come scolpito in marmo bianco.

«Non lo rivedrò mai più», mormorò Tonio.

Ringraziò Dio per la velocità della piccola imbarcazione, per la tortuosità del canale. E quando finalmente si sedette nel *felze*, si rese conto che stava piangendo. Era un pianto sommesso ma irrefrenabile. Sentì la pressione della mano di Alessandro.

Quando sollevò lo sguardo, si accorse che Marianna guardava fuori dal finestrino con un'espressione pensosa.

«Il Brenta», disse Marianna quasi cantando. «Non vedevo la terraferma da quando ero bambina.»

19

Nel Regno di Napoli e di Sicilia Guido non trovò allievi per i quali valesse la pena di ritornare al conservatorio. Ogni tanto gli presentavano qualche ragazzino promettente, ma lui non si sentiva l'animo di consigliare ai suoi genitori «l'operazione». Tra quelli già castrati, non trovò nessuno che meritasse di essere incoraggiato.

Si affrettò alla volta dello Stato Pontificio, si spinse fino a Roma, e anche più a nord, in Toscana.

Passò le notti in locande rumorose e le giornate su carrozze prese a nolo

e, ogni tanto, cenò con qualche perdigiorno di nobile famiglia. Portava i suoi pochi averi in una malandata valigia di pelle e, sotto al mantello, teneva sempre la mano destra sul pugnale, pronto a difendersi da quei banditi che ovunque depredavano i viaggiatori.

Visitò le chiese delle piccole città. Andò sempre all'opera, sia nei villaggi, sia nei grandi centri.

Prima di partire da Firenze, lasciò due ragazzi di qualche talento a pensione in un monastero, fino a quando non li avrebbe portati con sé a Napoli. Non erano dei prodigi, ma migliori di tutti quelli che aveva sentito fino a quel momento. E lui aveva il terrore di dover ritornare a mani vuote.

A Bologna frequentò i caffè, incontrò i grandi agenti teatrali e passò molte ore con i cantanti che si radunavano in quei locali alla ricerca di un ingaggio per la stagione, sperando sempre di sentir parlare di un piccolo straccione dalla magnifica voce, che sognava il teatro e voleva cogliere l'occasione di studiare nei grandi conservatori di Napoli.

Ogni tanto dei vecchi amici, cantanti che erano stati a scuola con lui, si facevano vivi per offrirgli da bere. Erano felici di vederlo e, sentendosi ormai superiori a lui, gli raccontavano con orgoglio le loro avventure.

Ma Guido non riuscì a trovare nessuno.

Con l'arrivo della primavera, quando l'aria si fece più tiepida e dolce, i rami dei pioppi si ricoprirono di larghe foglie verdi e il giovane castrato si diresse ancor più a nord, verso il più profondo mistero di tutta l'Italia: la grande e antica Repubblica di Venezia.

20

Andrea Treschi morì mentre infuriava la calura d'agosto.

Il signor Lemmo informò immediatamente Tonio che ora Catrina e suo marito erano i suoi tutori. Carlo Treschi, richiamato a casa dal padre non appena la morte si era annunciata con certezza, era già in viaggio da Istanbul.

PARTE II

1

Il palazzo era pieno di morte e di estranei. Uomini anziani in toghe nere o scarlatte bisbigliavano incessantemente.

Dall'appartamento di suo padre veniva quel terribile suono, quell'urlo disumano. Lo sentì iniziare, lo sentì salire di volume.

Quando, alla fine, si spalancarono le porte, suo fratello Carlo avanzò nel corridoio e incontrò il suo sguardo. Aveva sulle labbra un sorriso scialbo e timido, da sconfitto: il tenue, terribile, imbarazzante schermo dell'offesa ricevuta.

Tonio aveva osservato suo fratello risalire il Canal Grande. Lo aveva visto ritto a prua sulla barca, con il mantello che si gonfiava leggermente all'umida brezza, i capelli neri, la forma, ormai familiare, della testa. Lo aveva guardato salire sul ponte; era rimasto ad aspettarlo in cima alle scale.

Occhi neri, esattamente come i suoi, e quel subitaneo trasalimento quando Carlo, di certo, aveva colto la somiglianza. Subito quel volto, più largo, brunito dal sole, era stato pervaso da un'intensa emozione. Carlo si era fatto avanti con le mani atteggiate a benvenuto: aveva preso il fratello tra le braccia e lo aveva tenuto così stretto che a Tonio era parso di sentirgli irrompere dal petto un sospiro prima ancora di percepirlo realmente.

Che cosa si era aspettato Tonio? Rancore, asprezza? Passione trasformata in scaltrezza? Era un comportamento così scoperto che sembrava l'autentica immagine dell'affetto. Quelle mani gli avevano accarezzato la testa con tanta audacia, quelle labbra si erano premute così forte sulla sua fronte! C'era una tenera possessività in quei gesti e, per un attimo, stretti l'uno nelle braccia dell'altro, Tonio aveva avvertito un intimo e meraviglioso sollievo.

«Sei qui», aveva sussurrato.

Il fratello aveva pronunciato il suo nome così sommessamente che era stato solo come un rimbombo da quel petto poderoso.

Poi era venuto l'urlo terrificante, che si faceva sempre più clamoroso, il grugnito a denti stretti, il pugno battuto e ribattuto sulla scrivania di suo padre.

«Carlo!», bisbigliò Catrina, alzandosi alle spalle di Tonio con un fruscio di seta. L'aria smossa dalle porte che si erano aperte al passaggio dell'uomo le aveva sollevato il velo a lutto, scoprendole il volto pieno di tristezza.

Rumori attutiti, sussurri. Catrina lo seguì lungo il corridoio. Il signor Lemmo correva avanti e indietro silenzioso. Marianna, in gramaglie, teneva lo sguardo davanti a sé.

Ogni tanto Tonio vedeva il luccichio dei grani del rosario che le scorreva

tra le mani e il lampo degli occhi sollevati per un attimo.

Marianna non aveva nemmeno alzato il capo quando Carlo era entrato nella stanza. E lui, imperturbabile, le aveva lanciato un'occhiata furtiva.

Il suo inchino fu come rivolto al pavimento, quando disse: «Signora Treschi!»

Era così simile ai suoi ritratti che sembrava che il caldo sole del Levante gli avesse solo scurito la pelle. Aveva una peluria nera sul dorso delle mani ed emanava un vago profumo orientale, che sapeva di muschio e di spezie. Alla mano destra portava tre anelli.

Adesso, in qualche stanza dietro un'altra porta chiusa, Catrina lo stava supplicando: «Carlo, Carlo!»

In cima alle scale apparve Beppo e dietro di lui l'alta figura di Alessandro.

Alessandro cinse con un braccio le spalle di Tonio e lo guidò rapido e silenzioso verso la sua camera.

Per un attimo si sentì la voce di Catrina alzarsi oltre la parete: «Siete a casa ormai, non vedete, siete a casa, giovane ancora, dovunque intorno a voi c'è vita...»

E poi un'esplosione d'ira, più bassa, incomprensibile, che la interruppe.

Quando la porta si richiuse, Alessandro si tolse il mantello blu scuro. Era umido di pioggia e i suoi grandi occhi sognanti erano offuscati da un velo di preoccupazione.

«Allora è già qui», mormorò.

«Alessandro, voi dovete rimanere. Ho bisogno di voi», disse Tonio. «Avrò bisogno di voi sotto questo tetto per altri quattro anni, finché non sposerò Francesca Lisani. È tutto stabilito nel testamento di mio padre, nelle disposizioni da lui lasciate ai tutori del patrimonio. Ma, per quattro anni, Alessandro, devo aver la meglio su di lui.»

Alessandro gli posò un dito sulle labbra, come l'angelo che appone il sigillo finale al momento della creazione.

«Non siete voi, Tonio, che dovete aver la meglio. È il testamento di vostro padre, assieme a coloro che devono renderlo operante. È stato diseredato?»

Abbassò la voce su quest'ultima parola. Era un provvedimento terribile, da prendersi solo nel caso in cui avesse messo le mani addosso a suo padre con l'intenzione di fargli del male, cosa che non era mai accaduta.

«Il patrimonio è rimasto indiviso», mormorò Tonio. «Ma le disposizioni

di mio padre sono chiare. Sono io che devo sposarmi. L'intero ammontare dei beni è riservato alla mia educazione, alla mia preparazione e a tutte le esigenze della vita di un uomo di stato, quale dovrò essere. A Carlo è stata lasciata un'elemosina, con l'ammonizione di dedicarsi al benessere dei miei figli...»

Alessandro fece un cenno di consenso. Quella decisione non lo aveva sorpreso.

«Alessandro, lui si sente oltraggiato! Vuole sapere perché deve rispettare questa volontà. Lui è il fratello maggiore...»

«Tonio, ciò non ha alcuna importanza a Venezia», gli ricordò Alessandro. «Vostro padre ha deciso che siate voi a sposarvi. E voi non dovete lasciarvi intimorire da nulla. Voi non potete farci niente, è tutto nelle mani della legge e dei vostri tutori.»

«Alessandro, lui vuole sapere perché il destino di questa famiglia debba dipendere da un ragazzo...»

«Tonio, Tonio», sussurrò Alessandro. «Voi non potreste arrendervi a lui, anche se lo voleste. Tranquillizzatevi. E se mai la mia presenza sarà di qualche utilità, io vi sarò sempre accanto.»

Tonio tirò un profondo respiro, guardando fisso davanti a sé, come se non avesse recepito quelle rassicuranti parole. «Alessandro, se solo potessi disprezzarlo...»

Alessandro inclinò il capo da un lato, con un'espressione di infinita pazienza.

«Ma lui non sembra... è talmente...»

«Voi non potete farci niente», ripeté Alessandro con dolcezza.

«Che cosa sapevate di lui?», incalzò Tonio. «Certamente sapevate di lui!»

«Di lui, sì», disse Alessandro e, quasi involontariamente, fece il gesto di scostare una ciocca di capelli dalla fronte di Tonio. E con una mano appoggiata sulla spalla del ragazzo proseguì: «Ma soltanto ciò che tutti sapevano. Era un giovane impulsivo. E la morte entrò in questa casa: la morte di sua madre, la morte dei suoi fratelli. Non potrei dirvi molto di più».

«Catrina non prova disprezzo per lui», bisbigliò Tonio. «Ne ha compassione!»

«È vero, Tonio, ne ha compassione, ma è la vostra tutrice e starà dalla vostra parte. Quando arriverete a capire che voi non avete alcun potere in questa vicenda, riuscirete a trovar pace.»

«Ma, Alessandro, ditemi. La donna che rifiutò, anni fa, quando mio pa-

dre gli volle combinare un matrimonio...»

«Non ne so nulla», disse Alessandro, scuotendo lievemente il capo.

«Ma lui rifiutò la sposa che mio padre gli aveva scelto. Fuggì con una ragazza che viveva in un convento. Ma la sposa che rifiutò, Alessandro, era mia madre?»

Alessandro stava quasi per negare, ma esitò un attimo come se non avesse capito la domanda.

«Se veramente fosse la ragazza che Carlo rifiutò, questa situazione sarebbe insopportabile per lei...»

Alessandro tacque un istante, poi rispose calmo: «Non è la ragazza che lui rifiutò».

Casa buia, casa vuota, rumori estranei, sconosciuti.

Tonio salì le scale che portavano al piano superiore.

Sapeva che Carlo si trovava nella sua vecchia stanza; la vista inconsueta della luce del giorno proiettata sul corridoio polveroso ne era la prova.

Quella mattina a tavola suo fratello aveva chiesto di lui, aveva mandato i suoi servi turchi a invitarlo a scendere, ma Tonio aveva preferito restarsene seduto sul letto, solo, con la testa tra le mani, mormorando qualche scusa a quei volti estranei.

Ma adesso camminava in fretta e silenzioso: arrivò fin sulla soglia e vide suo fratello aggirarsi fra le rovine della stanza, dove il letto sembrava un patibolo coperto di polvere e stracci. Carlo teneva in mano un libro, gonfiato dalla pioggia, con le pagine umide, ancora pesanti a sfogliarsi. Stava leggendo a bassa voce davanti alle sudice finestre che gli oscuravano l'azzurro del cielo. Il suono dei suoi bisbigli sembrava appartenere a quel luogo; poi, a voce più alta, ma ancora tra sé, pronunciò le parole con ritmo monotono, accompagnandosi con piccoli movimenti della mano destra.

Quando scorse Tonio richiuse il libro, tenendovi appoggiata la mano destra; gli rivolse un tenero sorriso che gli fece increspare gli occhi, mentre sul suo volto si diffuse di nuovo quel calore.

«Entrate, fratellino», disse. «Vedete, sono un po'... beh, a disagio. Non posso invitarvi a sedere qui con me nei miei vecchi appartamenti.»

Lo aveva detto senza alcuna ironia, eppure Tonio si sentì arrossire e, pieno di vergogna, abbassò lo sguardo, senza riuscire a rispondere.

Perché non aveva pensato subito a mandare i servi a preparare la stanza? Mio Dio, era il padrone di questa casa da così poco tempo! Chi, se non lui, avrebbe potuto dare l'ordine? Guardò il tappeto rovinato, le pareti mac-

chiate, la tappezzeria a brandelli.

«Ah, vedete quanto amore per me è stato profuso qui», disse Carlo sospirando. Depose il libro, facendo scorrere lo sguardo sulle fessure del soffitto. «Vedete come hanno riposto i miei tesori, protetto i miei abiti dalle tarme e conservato i miei libri in un luogo asciutto e sicuro.»

«Perdonatemi, signore!»

«Di che cosa?», chiese Carlo attirandolo a sé. E Tonio sentì nuovamente quel calore, quella forza. In qualche angolo della mente gli si affacciò il pensiero: sarò come lui quando diventerò un uomo; vedo il mio futuro davanti a me, come a pochi succede. Suo fratello lo baciò dolcemente sulla fronte.

«Che cosa avreste potuto fare, fratellino?», disse senza attendere risposta.

Aveva riaperto il libro e seguendo con le dita le lettere scolorite del titolo, *The Tempest,* e le due colonne sottostanti, stampate in inglese, lesse, riabbassando la voce in un ritmico sussurro:

«*Full fathom five thy father lies...*» E quando risollevò lo sguardo, sembrò chiaramente turbato alla vista di Tonio.

Che succede? Che cosa vedi? Mi disprezzi?, pensò Tonio e si sentì oppresso da quella stanza in rovina, soffocato dalla polvere; per la prima volta avvertì il tanfo di tutto ciò che vi era di guasto e putrefatto.

Ma suo fratello non aveva distolto lo sguardo e i suoi occhi neri avevano perduto ogni espressione.

«Il primo figlio!», mormorò Carlo. «Il figlio generato all'apice della passione. Oggetto di ogni benedizione, così dicono.» Corrugò la fronte e serrò leggermente le labbra.

«Ma poi rimasi l'ultimo della covata», proseguì, «e noi due siamo tanto simili. Non c'è nessuna regola, allora, vero? Primo figlio, ultimo figlio; c'è solo il *sentimento* del padre per il primo figlio!»

«Vi prego, signore. Non vi capisco.»

«Infatti, perché dovreste?», disse Carlo, con voce tranquilla come prima e altrettanto gentile e priva di malanimo. Con aria interrogativa guardava Tonio come se lo facesse per suo puro piacere. E Tonio, infelice sotto quello sguardo, si sentiva mancare.

«Capite questo, allora?», chiese Carlo. «Guardatevi intorno.» Di nuovo quell'urlo minaccioso che sembrava al limite del linguaggio umano.

«Signore, vi prego, permettetemi di mandare i servi a pulire questo posto...»

«Oh, lo farete davvero? Siete voi il padrone qui, non è vero?» E la voce si fece ancora più tesa.

Tonio lo guardò negli occhi: non vi scorse ira, ma offesa. E scuotendo il capo sconsolato distolse lo sguardo.

«No, fratellino, voi non ne avete colpa», disse Carlo. «E che principino siete», disse con la massima sincerità. «Come deve avervi amato. Ma in verità, vi amerei anch'io se fossi vostro padre.»

«Signore, indicatemi il modo di amarci a vicenda, ora!»

«Ma io vi amo», mormorò Carlo. «Però adesso lasciatemi solo in questo luogo prima che io dica cose di cui mi pentirei. Vedete, non sono ancora me stesso qui; anzi sono venuto in questa casa per esservi assassinato e dimenticato da altri. Perciò io vago in questa stanza come se fossi il fantasma di me stesso; in questo stato d'animo rischio di formulare pensieri e parole orribili.»

«Oh, vi prego, allora uscite di qui. Ve ne supplico... i suoi appartamenti al piano principale, Signore, potete prenderli...»

«Ah, mi date quelle stanze, fratellino?»

«Signore, non intendevo dire che sarei stato io a darvele. Non commetterei mai una tale mancanza di riguardo. Ho solo voluto dire che voi potete prendervele.»

Carlo sorrise e, alzando lo sguardo, lasciò cadere il libro sul tavolo. Poi prese di nuovo la testa di Tonio tra le mani quasi ruvidamente.

«Oh, perché non siete un ragazzo viziato ed arrogante?», sussurrò. «Avrei potuto maledirlo ancora di più per essere stato indulgente nei vostri riguardi!»

«Signore, non possiamo parlare di queste cose. Altrimenti non potremo rispettarci a vicenda.»

«E siete anche intelligente, saggio e coraggioso; sì, coraggioso, ecco cosa siete, fratellino. Siete venuto ad affrontarmi e a parlarmi. Un momento fa, avete detto che dovevo indicarvi un modo per amarci?»

Tonio annuì. Sapeva che, se avesse parlato, la voce gli si sarebbe spezzata in gola. Tanta vicinanza a quell'uomo lo aveva fatto irrigidire; ma poi lentamente si chinò in avanti fino a toccare con le labbra la guancia del fratello e sentì Carlo che sospirava nuovamente nell'atto di stringerlo a sé.

«È difficile, molto difficile», disse Catrina. Era passata la mezzanotte e la casa era immersa nell'oscurità, eccetto la stanza in cui Carlo stava camminando. Tonio ne sentiva la voce avvinazzata arrivargli attraverso i muri,

in un'esplosione monocorde.

«Ma voi siete tornato ricco e siete ancora giovane... e buon Dio, non c'è abbastanza in questa città da potervi far felice senza una moglie e dei figli? Siete libero!»

«Signora, ne ho abbastanza della libertà. So che cosa si può comperare e che cosa si può avere. Sì, ricco e giovane e libero. Per quindici anni lo sono stato! E posso dirvi che quando lui era vivo ho sofferto il fuoco del purgatorio, ma adesso che è morto, è l'inferno! Non parlate a me di libertà. Ho fatto abbastanza penitenza per meritare di potermi sposare e...»

«Carlo, non potete andare contro la sua volontà!»

Servi dalla pelle scura spazzavano i corridoi. Dei giovani uomini indugiavano alle porte delle vecchie stanze di Andrea. Marcello Lisani si era presentato presto per dividere la prima colazione con Carlo al lungo tavolo della sala da pranzo.

«Entrate, Tonio!», lo invitò Carlo con larghi gesti di richiamo. Si era subito alzato in piedi, facendo scivolare all'indietro la sedia sulle mattonelle, alla vista del fratello che passava davanti alla porta.

Ma Tonio, facendo un inchino frettoloso, lo sfuggì. E raggiunta la sua stanza, rimase appoggiato in silenzio contro la porta come se avesse trovato un rifugio.

«Rassegnato? No, non si è rassegnato.» Catrina scosse il capo. Per un breve attimo strinse i vivaci occhi azzurri guardando i compiti di Tonio. Poi li restituì ad Alessandro. Aveva in mano una ventina di fogli in una busta in pelle, dove era annotato quanto pagare al cuoco, quanto al valletto, ai precettori, di quante vettovaglie bisognava far provvista e tutto quel che era necessario.

«Ma voi dovete sopportare in silenzio», disse la donna, chiudendo le mani di Tonio nelle sue. «Non dovrete fare nulla per provocarlo.»

Tonio annuì. Angelo, all'estremità della stanza, teso e ansioso, alzava ogni tanto lo sguardo dalle pagine del breviario.

«Perciò lasciatelo libero di ritrovarsi con i suoi vecchi amici, di incontrare chi è influente adesso e occupa cariche importanti», disse Catrina abbassando la voce, mentre si chinava a guardare Tonio negli occhi più da vicino, «e lasciate che spenda il suo denaro se lo desidera. Si è lamentato di questi tendaggi scuri. Ha fame del lusso di Venezia, di ninnoli francesi e di tappezzerie allegre. Lasciategli...»

«Sì, sì...», la interruppe Tonio.

Ogni mattina Tonio guardava il fratello uscire di casa, scendere le scale di corsa, facendo tintinnare le chiavi e la spada al fianco e risuonare gli stivali sul marmo. Erano suoni così poco familiari che sembravano avere una loro vita propria! Attraverso una fessura nella porta della stanza di Carlo, Tonio vide una fila di parrucche bianche appoggiate su teste di legno verniciato e gli parve di udire ancora la voce di Andrea bisbigliare: frivolezze.

«Fratellino, venite a cena con me stasera.» A volte sembrava che fosse spuntato dall'ombra.

«Vi prego di perdonarmi, signore; il mio stato d'animo, mio padre...»

Da qualche parte Tonio sentiva il canto inconfondibile di sua madre.

Un pomeriggio, sul tardi, Alessandro era seduto al tavolo della biblioteca così immobile da sembrare la statua di se stesso. Si udì uno scalpiccio sulle scale. Attraverso le porte aperte giunse la voce di Marianna che cantava quella malinconica canzone tanto simile a un inno; ma quando Tonio si alzò per andarle incontro, lei stava per uscire.

Con il libro di preghiere in mano, si abbassò il velo sul viso e sembrò evitare lo sguardo del figlio. «Lena verrà con me», lo informò. Non aveva bisogno di Alessandro quel giorno.

«Mamma», la chiamò Tonio seguendola fino alla porta. Lei canticchiava qualcosa tra sé. «Sei contenta qui adesso? Dimmi.»

«Oh, perché mi fai questa domanda?» Il tono della sua voce era così lieve, ma la sua mano, che spuntò all'improvviso da sotto il sottile velo nero a pizzicargli il polso, lo fece trasalire. Per un attimo provò un po' di dolore e ne fu adirato.

«Se tu non sei felice qui, potresti andare a stare in casa di Catrina», le disse Tonio, paventando nello stesso tempo l'idea della partenza di sua madre e di altre stanze estranee e vuote.

«Io sono nella casa di mio figlio», gli disse. «Apri le porte», ordinò al portiere.

Quella notte Tonio rimase sveglio, ascoltando il silenzio. Tutto il mondo oltre la porta di camera sua gli sembrava territorio straniero: i corridoi, le stanze che conosceva, persino i recessi più umidi e abbandonati. Dal pianterreno salivano fino a lui scoppi di risa. Sentiva anche il lieve rumore, quasi impercettibile, di gente che si muoveva nella casa, suoni che nessuno all'infuori di lui sarebbe stato in grado di cogliere.

Da qualche parte, nella notte, una voce di donna, caustica, incontrollabile, stava urlando qualcosa. Si rivoltò nel letto, chiuse gli occhi e allora capì che quelle grida provenivano da dentro la casa.

Si era addormentato. Aveva sognato. Aprì la porta e sentì di nuovo la vecchia diatriba al pianterreno, la voce acuta e stridula di Catrina. E lui, stava piangendo?

Era da poco scesa la sera. I primi suoni del carnevale di ottobre si aggiungevano deboli e lontani ai rumori della notte. A pochi metri di distanza, nel grande Palazzo Trimani, c'era una festa da ballo e Tonio, solo nella lunga sala da pranzo, con una mano appoggiata sulla pesante tovaglia, guardava andare e venire le barche sotto di lui.

Sua madre era sul pontile sotto la finestra, in attesa della gondola e Lena e Alessandro erano dietro di lei. Il lungo velo nero le scendeva fino a terra e il vento glielo faceva aderire al volto e ne scolpiva i lineamenti.

E *lui*, era in casa?

Il salone grande era una distesa buia come la pece.

Mentre assaporava il silenzio e la calma di quel momento, percepì i primi rumori: qualcuno si muoveva nell'oscurità. Ecco il profumo orientale di muschio, lo scricchiolìo della porta, il risuonare dei passi leggeri sul pavimento di pietra dietro di lui.

Sorpreso in alto mare, pensò, ed il canale scintillava davanti ai suoi occhi. Il cielo era inondato di luce al di sopra della lontana Piazza San Marco.

Sentì la lieve pressione dell'uomo che gli era venuto accanto e gli si rizzarono impercettibilmente i capelli sulla nuca.

«Ai vecchi tempi», disse Carlo a bassa voce, «tutte le donne portavano quei veli, che conferivano loro una maggiore bellezza. Era un mistero che portavano con sé per strada, qualcosa di orientale...»

Tonio alzò lo sguardo lentamente verso di lui; erano così vicini che avrebbero potuto toccarsi. Da sotto la giacca nera di Carlo spuntava un bagliore bianco di pizzi, quasi un vago miraggio e non un semplice tessuto; la parrucca, con i riccioli perfettamente disposti sopra le orecchie e la ciocca rialzata sulla fronte, che sembrava di capelli veri, mandava tenui bagliori.

L'uomo si avvicinò alla finestra e guardò verso il basso; anche questa volta la loro somiglianza lasciò Tonio profondamente turbato. Alla debole luce delle candele, la pelle di Carlo appariva perfetta e l'unico segno dell'e-

tà erano quei piccoli solchi agli angoli degli occhi che si corrugavano tanto facilmente quando faceva quei suoi lunghi sorrisi.

Appunto uno di quei tali sorrisi in quel momento gli addolciva il volto, conferendogli uno straordinario calore, come se tra di loro non ci potesse mai essere alcuna ostilità.

«Avete continuato ad evitarmi, Tonio, una sera dopo l'altra», disse. «Accettate di cenare insieme adesso. La tavola è apparecchiata e la cena è pronta.»

Tonio volse di nuovo il capo verso il canale: sua madre non c'era più e la notte, nonostante tutte le piccole barche che si muovevano lentamente, sembrava vuota.

«La mia mente è occupata dal ricordo di mio padre, signore», disse.

«Ah, sì, vostro padre.» Ma Carlo non si allontanò. Nell'ombra i turchi si muovevano silenziosi, prendendo le candele consumate e avvicinandone la fiamma ai grandi candelabri disposti dovunque, sul tavolo, sui cassettoni, sotto quel quadro ossessionante.

«Accomodatevi, fratellino.»

Voglio amarti, pensò Tonio, non importa che cosa hai fatto, in qualche modo si potrà rimediare.

E con un inchino del capo Tonio si sedette a capotavola, come tante volte in passato. Ma si rese immediatamente conto del significato del suo gesto e alzò gli occhi per affrontare il fratello.

I battiti del cuore accelerarono mentre studiava il suo sorriso, affabile e radioso. Il candore della parrucca faceva apparire la pelle di Carlo ancora più scura e metteva ancor più in risalto la bellezza delle sue alte sopracciglia. Quello sguardo che fissava Tonio non conteneva né rancore né disapprovazione.

«Noi siamo in lotta l'uno contro l'altro», disse Carlo. Il suo sorriso si dissolveva lentamente in un'espressione più calma, meno artificiosa. «Anche se fingiamo di non esserlo, noi siamo in lotta; è passato quasi un mese e non riusciamo neppure a cenare insieme.»

Tonio annuì mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime.

«Ed è strana», proseguì Carlo, «questa nostra somiglianza.»

Tonio si chiedeva se un uomo potesse accorgersi dell'amore di un altro che glielo dimostrava in silenzio. Riusciva Carlo a leggerlo nei suoi occhi? Per la prima volta, seduto in quella stanza, immobile e incapace di proffe-rire anche le parole più semplici, si rese conto di quanto desiderasse fidarsi di suo fratello. Fidarsi di lui, credere in lui, cercare il suo aiuto! Eppure era

impossibile. In lotta! Voleva uscire da quella stanza, subito; aveva paura della incauta e strana eloquenza di suo fratello.

«Mio bel fratellino», sussurrò Carlo. «Abiti francesi», osservò. Nei suoi grandi occhi scuri brillava una luce quasi di innocenza, quando proseguì: «E un'ossatura così delicata, come vostra madre, penso; la sua stessa voce, anche, quella splendida voce da soprano.»

Tonio distolse lo sguardo deliberatamente. Era una vera sofferenza. Ma se non avessero parlato in quel momento, l'angoscia sarebbe soltanto aumentata.

«Quando cantava nella cappella, da ragazzina», disse Carlo, «ci commuoveva fino alle lacrime. Ve lo ha mai detto? Ah, gli elogi che riceveva! Tutti i gondolieri l'amavano.»

Tonio riportò lentamente lo sguardo su di lui.

«Era una vera sirena», disse ancora Carlo. «Non ve lo ha mai detto nessuno?»

«No», rispose Tonio imbarazzato e si rese conto che suo fratello osservava come si agitava sulla sedia e come distoglieva in fretta lo sguardo da lui.

«Ed era bellissima, anche, molto più bella persino di quanto lo sia adesso...», disse Carlo abbassando la voce in un sussurro.

«Signore, sarà meglio non parlare di lei in questo modo!» Tonio aveva pronunciato quelle parole d'impulso.

«Perché, che cosa succederà» — la voce di Carlo si manteneva calma — «se io parlo di lei in questo modo?»

Tonio guardò il fratello: il suo sorriso era mutato, stava diventando più teso e freddo. Ci sono poche cose nell'espressione di un uomo che siano più terribili di un sorriso come questo, pensò Tonio.

Ma dietro di esso si nascondevano l'infelicità, l'agitazione, la rabbia che avevano trovato la loro massima espressione in quell'urlo dietro le porte chiuse. Ecco perché quel sorriso non era veramente freddo, era solo disperato e fragile.

Tonio mormorò all'improvviso: «Non dipende da me!»

«Allora rinunciate ai vostri diritti!», rispose Carlo.

E così ci si era arrivati!

Ogni giorno Tonio aveva paventato questo momento. Avrebbe voluto alzarsi per andarsene, ma suo fratello lo trattenne appoggiandogli una mano sulla sua e gli sembrava di essere quasi inchiodato al tavolo. Sentì il sudore colare improvviso sotto gli abiti e la stanza gli sembrò improvvisa-

mente di un freddo abissale. Fissava le fiamme delle candele, quasi lasciandosi bruciare gli occhi e sapeva che non avrebbe potuto fare nulla per impedire che accadesse.

«Non avete la curiosità di ascoltare la mia versione dei fatti?», gli chiese Carlo a bassa voce. «I bambini sono curiosi. Non siete curioso per natura?» L'ira gli faceva quasi gonfiare il volto, eppure quel sorriso persistette e la voce si smorzò sull'ultima sillaba, come timorosa del suo stesso volume.

«Signore, la vostra disputa non è con me. Non rivolgetevi a me.»

«Oh, fratellino, voi mi stupite. Non vi perdete mai d'animo, vero? Penso che, come lui, voi siate di ferro e che quel ferro sia affilato dalla stessa impazienza che c'è in lei. Ma mi ascolterete!»

«Signore, vi sbagliate. Non vi ascolterò! Dovete esporre il vostro caso a coloro che sono stati designati a governare noi, il nostro patrimonio e le nostre decisioni.»

Pieno di un insopportabile senso di repulsione per suo fratello, Tonio ritirò la mano da sotto quella di lui.

Ma quel volto lo affascinava. Era come se fosse più giovane del giusto e pieno di irruenza e di infelicità. Sembrava sfidare Tonio, implorarlo e non aveva niente di quella durezza che Tonio aveva, per la verità, conosciuto in suo padre.

«Che cosa volete da me, signore?», chiese Tonio, di nuovo padrone di sé e, tratto un lungo respiro, continuò: «Parlate chiaro, Signore, che cosa volete che faccia?»

«Che rinunciate ai vostri diritti, ve l'ho detto!» La voce di Carlo si elevò di tono. «Vedete che cosa mi ha fatto! Mi ha derubato, ecco che cosa mi ha fatto; ed anche adesso cerca di derubarmi, ma non lascerò che questo accada!»

«E come farete?», domandò Tonio, sostenuto da quell'eccitazione che vince l'istinto di fuggire, nonostante l'intimo tremore. «Forse dovrei inventare io degli impedimenti, dovrei mentire? Andare contro la volontà di mio padre solo perché voi me lo avete *chiesto?* Può darsi che in me non ci sia durezza, non lo so, ma in me c'è il sangue dei Treschi e voi mi avete così mal giudicato che non so come fare per farvi capire il vostro errore.»

«Ah, ma allora non siete affatto un bambino!»

«Sì, lo sono e questa è la ragione per cui ora sto subendo la vostra arroganza», rispose Tonio. «Ma voi, signore, siete un uomo e certamente dovete sapere che non sono io il giudice al quale dovreste appellarvi. Non sono

stato io a pronunciare la sentenza.»

«Ah, la sentenza, sì, la sentenza!» La voce di Carlo tremava. «Come siete abile a scegliere le parole! Come dev'essere stato fiero di voi vostro padre; tanto giovane, intelligente e, sì, pieno di coraggio...»

«Coraggio!», ripeté Tonio più calmo. «Signore, voi mi spingete ad usare parole avventate. Io non voglio litigare con voi! Permettete che me ne vada, questo è un inferno per me: fratello contro fratello!»

«Sì, fratello contro fratello», rispose Carlo. «E i parenti? E vostra madre? Che ruolo ha in tutta questa storia?», disse a bassa voce, avvicinandosi tanto a Tonio che questi, anche se incapace di distogliere lo sguardo, indietreggiò. «Ditemi!», domandò Carlo. «Che cosa ne pensa vostra madre?»

Tonio era troppo sbalordito per rispondere.

Schiacciato contro lo schienale della sedia, fissava quel perfetto doppio di se stesso. Ancora una volta sentiva un vago senso di repulsione nei riguardi di Carlo. «È un discorso molto strano, il vostro, signore!»

«Credete? Usate il cervello, è acuto abbastanza, riuscite a menare per il naso anche i vostri precettori. Su, ditemi: è contenta vostra madre di condurre la vita della vedova afflitta, tutta sola, nella casa di suo figlio?»

«Che altro potrebbe fare?», rispose Tonio in un bisbiglio.

Il sorriso tornò sul volto di Carlo: quasi dolce eppure così fragile. Non c'è vera cattiveria in quest'uomo, si disse Tonio disperato. Non ce n'è affatto, neppure adesso. C'è soltanto una spaventosa insoddisfazione, così tremenda che in essa non vi è spazio per pensare alla sconfitta o all'amarezza.

«Deve avere... quanti anni?», chiese Carlo. «Il doppio della vostra età? E che cosa è stata finora la sua vita se non una condanna? Era una ragazzina quando entrò in questa casa, non è vero? Ma non ho bisogno di risposta, me la ricordo troppo bene.»

«Non parlate di mia madre!»

«*Voi* dite a *me* di non parlare di vostra madre?», chiese Carlo piegandosi verso di lui. «Non è anch'essa fatta di carne e di sangue come voi o come me? E per quindici anni non è forse stata sepolta in questa casa con mio padre? Su, ditemi, Marc'Antonio, vi trovate bello quando vi guardate allo specchio? E non trovate in me la stessa vostra bellezza, maggiore o minore che sia?»

«State dicendo cose indegne!», mormorò Tonio. «Aggiungete un'altra parola su di lei se ne avete il coraggio...!»

«Oh, mi minacciate! Ragazzo mio, le vostre spade son solo dei giocattoli per me, non avete ancora la minima ombra di barba su quel bel viso e la

vostra voce è dolce come la sua, mi dicono. Non minacciatemi. Dirò tutto ciò che voglio di lei. E mi chiedo quante parole ci vorrebbero per farle rimpiangere tutti questi anni!»

«Per amor di Dio, è la moglie di vostro padre», disse Tonio a denti stretti. «Sfogate la vostra violenza su di me, se volete, non ho paura di voi. Ma lei la lasciate stare, mi capite? Altrimenti, bambino quale sono, saprò chiamare in mio soccorso degli uomini che mi sosterranno!»

Davvero, era l'inferno, proprio l'inferno, tale e quale l'avevano descritto preti e pittori.

«Violenza?», Carlo scoppiò in una lieve risata, apparentemente sincera; il volto gli si addolcì, gli occhi si dilatarono leggermente. «Chi ha bisogno di violenza? Lei è ancora una donna, fratellino. E sola; bisognosa della vicinanza di un uomo, se ancora riesce ad averne il ricordo. Lui le ha dato un eunuco per amante quando era poco meno che fuori di sé. Be', io non sono un eunuco. Sono un uomo, Marc'Antonio.»

Tonio si era alzato in piedi, ma Carlo gli fu subito accanto.

«Voi siete il diavolo dell'inferno, proprio come aveva detto lui!», bisbigliò Tonio.

«Davvero, è questo che ha detto di me?», gridò Carlo, trattenendo Tonio per un braccio. Ma aveva il volto contratto dal dolore, mentre affrontava il fratello. «Allora, ha detto che ero il diavolo? E non vi ha detto che cosa ha fatto lui a me? Non vi ha detto di che cosa lui mi ha defraudato? Quindici anni, in esilio! Quanto può sopportare un uomo? Magari fossi il diavolo! Avrei anche avuto la forza del diavolo in quell'inferno.»

«Me ne dispiace moltissimo!», disse Tonio, liberando il braccio con un violento strattone. «Ne sono addolorato!» Stavano l'uno di fronte all'altro e avevano il tavolo alle spalle. I servi si erano allontanati dalla stanza e le candele diffondevano in ogni angolo la loro luce intensa. «Lo giuro davanti a Dio, ne sono davvero addolorato», disse Tonio, «ma non c'è nulla che io possa fare e lei è impotente esattamente come me.»

«Impotente? Davvero anche lei è impotente? E per quanto tempo potrete resistere in una casa che vi si è rivoltata contro?»

«È mia madre e non si rivolterà mai contro di me.»

«Non siatene troppo sicuro, Marc'Antonio. Ma prima chiedetevi questo: quale delitto commise, per i suoi quindici anni di esilio?», chiese Carlo avanzando verso Tonio che indietreggiava.

«La mia colpa è stata quella di essere nato sotto una diversa stella, di natura diversa. Lui mi ha detestato fin dal primo giorno, e nessuno è mai riu-

scito a fargli apprezzare la benché minima qualità in me: Quello è stato il mio peccato. Ma che colpa aveva lei perché lui si degnasse di farne la sua sposa bambina e di murarla viva in questa casa con la sola compagnia del suo bambino?»

«Andatevene!», esclamò Tonio. Vedeva l'oscura voragine del salone grande aprirsi oltre la porta, eppure non riusciva a liberarsi, anche se Carlo non lo toccava.

«Ve lo dirò io qual è stata la sua colpa», disse Carlo. «Siete pronto ad ascoltarla? E poi vedremo se potrete ancora dirmi che non devo parlarvi di lei! La sua colpa è stata quella di amare me, era quello il suo peccato e quando andai a prenderla alla Pietà, lei venne con me!»

«Mentite!»

«No, Marc'Antonio...»

«Ogni parola che dite è una bugia...»

«No, Marc'Antonio, niente di quel che dico è una menzogna. E voi lo sapete. Lo avevate intuito. Se così non fosse, andate a chiedere la verità a quel vostro eunuco, andate dalla vostra amata cugina, Catrina. Andate a sentire in quelle strade dove tutti se ne ricordano. Io la portai fuori da quel convento in pieno giorno perché la volevo e lei voleva me, lui non volle nemmeno guardarla.»

«Non vi credo!»

Tonio sollevò la mano come se avesse voluto battere Carlo, ma ormai non riusciva nemmeno a distinguerlo chiaramente. Davanti a sé vedeva soltanto una forma confusa che gli si avvicinava sempre di più, che passava davanti alle ghirlande di candele, ora scura, ora inespressiva.

«Io l'ho implorato di lasciarmela sposare! In ginocchio, glielo chiesi. Sapete che cosa disse? Nobiltà di terraferma, una ragazza senza dote, un'orfana: questo disse, con scherno! *Lui* avrebbe scelto mia moglie e infatti scelse una bisbetica fatta e finita, e la scelse per la sua ricchezza, la sua posizione e per l'odio che lui nutriva per me. 'Padre!' lo supplicai. 'Venite alla Pietà; venite a conoscerla.' Mi inginocchiai proprio su questo pavimento, implorandolo.

«E quando il peggio era avvenuto e lui mi aveva scacciato, se la prese *lui stesso* in moglie! Nobiltà di terraferma, senza dote, orfana ma lui se la sposò! Con le sue ricchezze le comprò l'iscrizione nel Libro D'Oro. Avrebbe potuto farlo per me! Ma a me lo rifiutò. Mi bandì e se la prese per sé, vi dico! Piangete, sì, piangete, fratellino. Piangete per lei e per me! Per il nostro amore impetuoso e per le nostre sventure e per come entrambi abbia-

mo pagato!»

«Basta, non voglio ascoltarvi!» Tonio si portò le mani alle orecchie. Teneva gli occhi chiusi. «Se non smettete, che Dio mi aiuti...» Cercò con le mani lo stipite della porta e vi appoggiò la testa contro, incapace di dire altro, incapace di frenare il suo pianto sconsolato.

«Andate stasera alla porta della sua camera», disse Carlo con calma alle sue spalle. «Ascoltate dal buco della serratura, se volete. È stata mia allora e lo sarà anche adesso. Se non mi credete, chiedetelo a lei!»

Non portava maschera, né tabarro. Si fece strada in mezzo alla folla bagnata e vociante, sotto una pioggia sferzante che scendeva a raffiche violente, finché non raggiunse il caffè e si immerse nella sua calda atmosfera appiccicosa. «Bettina!», chiamò piano. La ragazza ebbe un attimo di incertezza, poi avanzò decisa fra la calca di spalle e di mantelli umidi, fra orrende bautte, clowns e mostri. Sul capo aveva un cappuccetto nero a punta. Quando raggiunse Tonio allungò le mani e lo tirò svelta da parte. «Per di qui, Eccellenza», disse, guidandolo fuori nella calle, verso il vicino attracco.

Non appena la gondola si fu allontanata dal pontile, lei si gettò fra le braccia di Tonio sul fondo del *felze;* gli tolse il panciotto e la camicia, si tirò su la gonna e lo cinse con le gambe.

Il rumore della pioggia era amplificato dall'acqua intorno; ogni tanto colpiva il ponte di legno sopra di loro, ogni tanto scorreva veloce, come avesse avuto una meta, da invisibili grondaie. L'imbarcazione sembrava rollare pericolosamente, sotto il loro peso: il *felze* odorava di polvere, di carne tiepida, del profumo singolare, quasi di fumo, che esalava da in mezzo alle gambe nude di Bettina, là dove i peli erano caldi e umidi. Quando Tonio vi affondò la faccia, digrignò i denti, sentendosi contro le guance la pelle di seta delle cosce della ragazza e le sue mani che lo afferravano con avidità. Ah, quelle sue risatine irrefrenabili, quei seni così grandi da non poterli ben contenere fra le mani! Lei gli aprì i calzoni; sembrò emergere, bianca e dolce, dalla camicetta e dalla gonna, e con le dita lo accarezzò, portandolo al massimo dell'eccitazione e guidando i suoi movimenti.

Tonio temeva che lei avrebbe riso accorgendosi che lui era ancora un ragazzo inesperto, ma Bettina si limitò a sollecitarlo perché le venisse sopra. Si precipitò su di lei, di nuovo dentro di lei e nel cervello avvertì come un'esplosione che cancellò via tempo, sconfitte, orrori.

Anche un solo attimo di riflessione lo avrebbe letteralmente distrutto.

Così, le sue mani le cercarono la carne calda dietro alle ginocchia, l'umido calore sotto ai seni, i polpacci torniti e la bocca, la bocca aperta, affamata, piena di ardimento, di ingordigia e di brevi risatine impetuose. Una miriade di minuscole fessure, pieghe e segreti. L'acqua lambiva i fianchi della barca, la musica andava e veniva, ora lieve, ora forte. A volte lui rimaneva disteso sotto di lei, sentendone il peso delizioso; poi la rimetteva giù, le sollevava la calda piega del sesso e appoggiava la lingua sul suo piccolo, morbido ventre.

Quando infine giacque, esausto, persino l'odore salmastro dell'acqua verde cupo li aveva impregnati, e anche l'odore malsano delle fondamenta ricoperte di muschio che affondavano profonde nel canale e nella soffice terra sottostante che era Venezia. Era tutto un miscuglio, il dolce e il salato, le preziose risate di lei, gli spruzzi argentei di pioggia che attraverso le finestrine gli battevano sul volto, mentre le si stringeva contro.

Avrebbe voluto che tutto ciò durasse per sempre, che cancellasse ogni pensiero, ogni dolore e ogni tragedia; avrebbe voluto prenderla ancora e ancora, così il mondo sarebbe stato lontano e lui mai più sarebbe stato in quella casa, in quelle stanze, a ascoltare quella voce. Si rannicchiò coprendosi la testa con le mani perché lei non lo sentisse piangere.

Delle voci lo riscossero.

Sembravano galleggiare nei piccoli canali affollati, su cui si affacciavano minuscole finestre, dove di giorno era steso su lunghe corde il bucato; mucchi di immondizie erano addossati contro i pontili, e alzando lo sguardo si potevano vedere grossi topi correre agili lungo i muri, come se volassero. Nell'oscurità i gatti miagolavano in tutti i toni. Udiva lo sciabordìo e il gorgoglìo dell'acqua e si sentiva leggero e deliziosamente tranquillo, anche se lei continuava ancora a stuzzicarlo.

«Ti amo, ti amo, ti amo, ti amo...»

Ancora quelle voci. Sollevò il capo. Il tenore, lo avrebbe riconosciuto ovunque e *sì*, ecco anche il basso, il flauto e il violino. Si appoggiò su un gomito e sentì la barca dondolare. Erano i *suoi* cantanti!

«Che c'è, Eccellenza?», bisbigliò lei. Giaceva nuda accanto a lui, con la scura massa informe degli abiti sul grembo; le spalle squisitamente modellate e gli occhi, fissi su di lui, che quasi si perdevano nel biancore del volto.

Tonio si drizzò a sedere. Si sciolse delicatamente dall'abbraccio di lei. L'ho avuta, pensava, l'ho amata, posseduta e conosciuta. Eppure non ho

provato nessun gusto particolare, nessun fremito esaltante. Per un attimo si strinse a lei, odorandole i capelli e baciandole la soda rotondità della piccola fronte. Le voci si avvicinavano sempre più. *Erano* i suoi cantanti! Probabilmente stavano ritornando a casa; se lui fosse solo riuscito a raggiungerli... Si infilò la camicia dentro ai calzoni e si ravviò i capelli.

«Eccellenza, non andate via», pregò Bettina.

«Carissima», le rispose, mettendole in mano delle monete d'oro, «domani sera, appena fatto buio, aspettami.» Le fece scivolare la gonna al di sopra della testa, le infilò la leggera camicetta spiegazzata, e le allacciò il corpetto, constatando con un ultimo guizzo di piacere con quale grazia l'indumento la stringeva e l'avvolgeva tutta.

I cantanti erano quasi giunti al canale: riconobbe Ernestino — quante volte ne aveva sentito il nome sotto alla sua finestra! E il basso, Pietro, con quella voce come senza peso, purissima e limpida nonostante il timbro scuro e profondo. E il violinista quella notte era Felice.

La barca scivolò via veloce sotto il ponte vicino e svanì nell'oscurità. Per un momento Tonio rimpianse di non essere ubriaco, di non avere avuto la presenza di spirito di comprare in piazza una brocca di vino. Strisciò lungo il muro verso la calle; le pietre erano così scivolose che avrebbe potuto facilmente cadere nell'acqua.

Che aspetto avevano? Li aveva potuti vedere così poco nel buio. Lo avrebbero riconosciuto?

Poi, alla luce di una porta aperta scorse immediatamente la piccola orchestra. Quello grosso, robusto, con la barba, vestito con abiti dozzinali, era Ernestino: faceva la serenata a una donna dalle grosse braccia, che stava seduta scompostamente sugli scalini e si beffava bonariamente di lui. Il violinista saltellava avanti e indietro, facendo scorrere furiosamente l'archetto. La musica era vivace e dolce.

Allora Tonio cominciò a cantare, un'ottava più alto di Ernestino, le stesse frasi, perfettamente a tempo con lui. La voce di Ernestino aumentò di volume; Tonio vide che mutava espressione.

«Ah, non è possibile!», gridò l'uomo. «È il mio angelo, il mio principino di Palazzo Treschi.»

Prese Tonio fra le braccia, sollevandolo e facendolo girare intorno; poi lo depose di nuovo a terra, chiedendo: «Ma, Eccellenza, che cosa fate qui?»

«Voglio cantare con voi», disse Tonio. Prese la brocca di vino che gli

offrirono, se ne rovesciò un po' sul mento, mentre béveva una gran sorsata. «Dovunque andiate, voglio cantare con voi.»

Gettò il capo all'indietro. Mentre la pioggia gli colpiva le palpebre, lui cantò una scala infinita di note, una pura e magnifica «coloratura», una grande variazione virtuosistica. I muri ne rimandarono l'eco; parve alzarsi fino all'estremo margine del cielo sopra di loro e nell'angusta oscurità si accesero delle luci che disegnarono i contorni di piccole finestre. La voce più profonda di Ernestino si levò al di sotto della sua, incoraggiandola, ricadendo ancora per lasciare risalire quella di Tonio, in attesa della frase finale da consumare in rapita armonia.

Si udì una voce gridare «Bravo», seguita da piccoli scoppi di complimenti che sembravano provenire dai muri stessi e poi svanire all'improvviso così come erano stati pronunciati. Quando le monetine rimbalzarono sulle pietre umide, Felice si diede un gran da fare a raccoglierle.

Fino all'alba vagarono lungo i pontili ventosi, cantando; procedevano a braccetto attraverso la ragnatela di calli: a volte lo spazio tra i muri era così stretto che dovevano avanzare uno alla volta. Ma le loro voci avevano assunto un che di soprannaturale. Tonio conosceva tutte le loro canzoni favorite e gliene insegnò delle altre. Bevve ripetutamente dalla brocca e quando fu vuota ne comprò un'altra.

Ovunque andavano, si aprivano in alto delle finestre; e ogni tanto il gruppetto si attardava a fare la serenata a qualche indistinta figura. Girovagarono dietro ai grandi palazzi, strappando i signori e le dame riccamente vestiti dai loro tavoli da gioco o da pranzo. Tonio si sentiva pulsare il sangue alle tempie; i suoi passi erano malsicuri e scivolava sulle pietre viscide ma in compenso la sua voce non aveva mai conosciuto una tale sfrenata potenza. Ernestino e Pietro erano pazzi di lui e quando dava segni di stanchezza, lo prendevano in giro spingendolo a imprese sempre maggiori, applaudendo loro stessi le penetranti note acute, i lunghi e dolci crescendo delle sue canzoni che si facevano più lente, e piene di una tenera e carezzevole tristezza. Si ricordò di una volta in cui si dondolava con le braccia incrociate sul petto; Ernestino lo guidava in una ninna-nanna, e la notte era senza forma e senza fine; ogni tanto la luna spuntava dietro le grandi nubi e inargentava il flusso della pioggia silenziosa.

La tristezza era un'emozione molto avvincente. Tonio si era quasi convinto della poesia e della logica del dolore.

Il giorno era spuntato.

La piazza era tutta ingombra di immondizie; voci schiamazzanti provenivano da sotto i portici; gruppetti di maschere, un'intera popolazione di persone vestite di nero, con le facce del colore dei teschi, ballavano intorno dandosi il braccio; e la grande chiesa sembrava ondeggiare luccicando nella pioggia mattutina, come se fosse stata dipinta su una tela di seta appesa in cielo.

Bettina aveva la faccia gonfia di sonno; si stava appuntando i capelli e, quando lo vide, gli corse incontro per servirlo.

Gli portò pane caldo e burro e del forte caffè turco. Gli spiegò il tovagliolo sulle ginocchia e, siccome Tonio non alzava la testa, fu lei a sollevargliela.

Lui le fece scorrere un dito lungo la gola bianca e le chiese: «Mi ami?»

2

Passò una settimana prima che Tonio si risolvesse anche solo ad avvicinarsi alla porta della camera di sua madre; ma gli dissero che era andata in chiesa. Un'altra volta dormiva.

Quando bussò alla porta la volta successiva, era andata a Palazzo Lisani.

Era dappertutto fuorché in camera sua quando lui andava a trovarla.

Il quinto giorno, allontanandosi dalla porta, Tonio si mise a ridere forte.

Dopo si chiuse in un silenzio paralizzante, un'apatia in cui non poteva e non voleva più cercarla.

Ma nonostante il mal di capo causato dalle notti insonni, si lavava, ingoiava il cibo e infine si ritirava in biblioteca.

Catrina Lisani venne ad informarlo che Carlo, con le notevoli ricchezze accumulate nel Levante, aveva saldato tutti i debiti di famiglia, piuttosto ingenti, e che ora aveva intenzione di restaurare l'antica villa dei Treschi sul Brenta.

Tonio era così stanco per le lunghe nottate passate a cantare, che faticava a prestarle attenzione.

«Si sta comportando bene, non pensate?», chiese la donna. «Sta compiendo il suo dovere. Vostro padre non avrebbe potuto desiderare di meglio.»

Intanto Carlo portava con sé tre bravi ovunque andasse: robuste guardie

del corpo, taciturne, che giravano per casa cercando di confondersi con le ombre. Ogni mattina seguivano il loro padrone quando, vestito dei suoi nuovi abiti patrizi, andava a presentare i suoi omaggi ai senatori e consiglieri del Broglio.

Stava cercando di ingraziarsi tutti ed era evidente che intendeva ritornare alla vita pubblica.

Tonio prese a recarsi sulla piazzetta ogni mattina dopo i vagabondaggi della notte. E di là osservava suo fratello da lontano; poteva solo immaginare il contenuto di quelle sue brevi conversazioni. Strette di mano, inchini, qualche risata sommessa. Poi compariva Marcello Lisani e insieme passeggiavano avanti e indietro, perdendosi tra la folla sullo sfondo degli alberi delle navi e del pallido luccichio dell'acqua.

Sicuro che Carlo si sarebbe trattenuto a lungo fuori casa, Tonio ritornava infine al palazzo e, percorrendo i lunghi corridoi antichi, si recava agli appartamenti di sua madre. Bussava, ma non otteneva alcuna risposta. Sempre le solite scuse!

Catrina non impiegò molto tempo a scoprire il nuovo segreto di Tonio. Lui viveva per il momento in cui il palazzo veniva avvolto nell'oscurità che scendeva repentina dal cielo invernale. Allora usciva e rimaneva sulla calle ad aspettare che Ernestino e la sua orchestrina venissero a prenderlo.

Catrina era sconvolta. «Così siete voi il cantante di cui tutti parlano! Ma voi non potete continuare in questo modo, Tonio, dovete ascoltarmi. Voi vi lasciate distruggere dalla sua malvagità...»

Ah, ma perché non me lo avevate detto, pensò, ma il suo fu solo un sussurro. I precettori lo rimproveravano e lui distoglieva lo sguardo. Sul volto di Alessandro c'era, inequivocabile, il marchio della paura.

Era quasi sera. Tonio non poté più resistere. La casa era tetra e la luce del dolce crepuscolo primaverile riusciva appena a filtrare dentro. Appoggiato alla porta di Marianna, si sentì dapprima troppo debole. Ma poi, infiammato dall'ira, forzò la doppia porta finché il chiavistello non saltò via dal legno e lui si ritrovò a fissare le stanze vuote.

Per un secondo, gli fu impossibile distinguere qualcosa nell'ombra fitta, anche gli oggetti più familiari. Poi, a poco a poco, vide sua madre seduta immobile al tavolino da toilette.

Qua e là luceva il breve bagliore delle spazzole e dei pettini d'argento.

Anche le perle che Marianna portava al collo splendevano nell'ombra. E Tonio si rese conto che in quel buio e in quella solitudine non indossava l'abito a lutto di seta nera ma portava una veste sontuosa, di colore brillante, cosparsa di minuscoli gioielli che scintillavano e si spegnevano come piccole lucciole a ogni suo movimento. Marianna si coprì il volto con le mani.

«Perché hai forzato la mia porta?», chiese in un sussurro.

«Perché non hai risposto quando ho bussato?»

Tonio riuscì a distinguere le dita bianche di sua madre che afferravano i capelli come artigli. Poi gli parve che la donna incrociasse le braccia sul petto, come una santa, e che chinasse il capo come se stesse per buttarsi a terra. Vide il biancore della sua nuca, i capelli che si dividevano e le ricadevano sul viso come un velo.

«Che cosa farai?», chiese all'improvviso.

«Che cosa farò? Che cosa posso fare?», ribatté Tonio irato. «Perché fai questa domanda a me? Falla ai miei tutori, ai legali di mio padre. Io non posso farci nulla, come è sempre stato. Ma tu, che cosa fai tu?»

«Che cosa *vuoi* da me?», mormorò la donna.

«Perché non me lo hai mai detto?» Tonio, le labbra stirate in una smorfia, si fece vicino al volto della madre. «Perché? Perché ho dovuto saperlo da lui che eri tu la ragazza, che tu e lui...»

«Smettila, in nome di Dio, smettila!», gridò Marianna. «Chiudi le porte, chiudi le porte.» E alzatasi di scatto, gli passò davanti per andare a chiudere la porta che Tonio aveva forzato; poi si precipitò alla finestra e tirò le pesanti tende di velluto cosicché si trovarono entrambi avvolti nella più completa oscurità.

«Perché mi tormenti?», implorò Marianna. «Che cosa c'entro io con la vostra rivalità? Per amor del cielo, Tonio, metà della mia vita l'ho passata in questa casa a leggerti le favole. Ero una bambina allora, non più vecchia di quanto lo sei tu adesso! Non conoscevo il mondo, e perciò lo seguii quando lui venne a prendermi!

«Ma dirtelo! Come potevo? Quando Carlo venne mandato via, Sua Eccellenza avrebbe potuto farmi di nuovo rinchiudere alla Pietà o in qualche altro posto anche peggiore e io ci sarei morta! Avevo perduto l'onore e non avevo altro; poi lui mi portò qui, mi sposò e mi diede il suo nome. Buon Dio, mi sono sforzata per quindici anni di essere la signora Treschi, tua madre, così come lui voleva. Ma dirtelo! E come, per amor di Dio? Avevo pregato Carlo di non dirtelo! Ma Tonio, all'infuori di quelle poche notti

passate con lui quando ero una ragazzina, la mia vita è stata come quella di una monaca in convento. E che cosa ho mai fatto per guadagnarmi questa pia vocazione? Ti sembra che questo volto e queste forme siano quelle di una santa? Io sono una donna, Tonio.»

«Ma Mamma, con lui adesso, sotto il tetto di mio padre...»

Prima ancora di udirla muoversi, Tonio sentì le sue mani che lo toccavano, che gli cercavano la bocca, gli occhi. Non riusciva a vedere assolutamente nulla, ma quelle dita tremanti erano calde sulle sue palpebre, quella fronte aveva la levigatezza del marmo sulle sue labbra e quel corpo, scosso dai singhiozzi, era abbandonato contro il suo.

«Ti prego, Tonio...», disse lei piano, con voce di pianto. «Non importa che cosa faccio io adesso con lui. Io non posso far cessare questa rivalità. Tu non hai alcun potere. E nemmeno io! Oh, ti prego, ti prego...»

«Stai dalla mia parte, mamma», bisbigliò Tonio. «Non importa il passato; ma adesso stai dalla mia parte. Io sono tuo figlio, Mamma, ho bisogno di te.»

«Ma io sto dalla tua parte, credimi. Tuttavia, adesso come sempre, non ho alcun potere.»

Tonio sentì la testa della madre appoggiarsi all'incavo del collo, il petto ansare lievemente contro il suo. Alzò lentamente la mano destra e le accarezzò la morbida massa setosa dei capelli.

«Tutto questo *deve* passare», bisbigliò.

Alla fine del mese, Carlo fu sconfitto nella prima elezione. I membri più anziani del Gran Consiglio parlarono ancora di assegnargli un posto all'estero. I suoi giovani colleghi si opposero.

Le lunghe e complesse clausole del testamento di Andrea erano state chiarite una volta per tutte.

In calce alle severe e minacciose raccomandazioni che il figlio maggiore non si sposasse, c'era una disposizione assolutamente inattaccabile.

Andrea aveva vincolato il suo patrimonio in modo che non potesse essere né divìso né venduto, stabilendo che potesse essere ereditato solo dai figli maschi di Marc'Antonio Treschi. Perciò qualunque cosa avesse fatto Carlo, il futuro della famiglia apparteneva a Tonio.

Solo nel caso in cui Tonio fosse morto senza lasciare figli, o si fosse dimostrato incapace di generarne, gli eredi di Carlo sarebbero stati riconosciuti.

Ma questa volta Carlo non reagì in modo violento o disdicevole. Ascoltò

i consigli degli amici anziani di Andrea, secondo i quali sarebbe stato uno scandalo sfidare la volontà del padre morto e fece mostra di piegarvisi. Continuò a profondere denaro nella casa, aumentando anche la paga ai precettori del fratello.

Accettò qualsiasi incarico gli venisse affidato dallo stato, anche il più umile, compiacendo tutti i personaggi importanti e ben presto diventò il patrizio modello.

E ciò che alcuni non avevano considerato, venne chiarito da altri: il fatto era che per occupare delle cariche importanti nella Repubblica ci voleva molto denaro, così come ce ne voleva per allevare dei figli e prepararli a servire lo stato in futuro; e, per colmo d'ironia, dei Treschi era Carlo a possedere il denaro necessario. Perciò coloro che cercavano di costruirsi una qualche influenza incominciarono a rivolgersi a lui, secondo un naturale processo politico.

Frattanto Carlo se la godeva un mondo. Non faceva niente di sconveniente, ma si recava a far visita a tutti, cenava dappertutto, giocava quando ne aveva il tempo. Frequentava i teatri, ricordando a tutti che lui era un figlio di quella città.

Tonio non era mai a casa. Spesso dormiva con Bettina, sopra alla piccola taverna che il padre della ragazza possedeva non lontano dalla piazza. Due volte i suoi cugini, i Lisani, lo rimproverarono per la sua condotta, gli fecero balenare la minaccia che l'ira del Gran Consiglio si sarebbe abbattuta su di lui se non avesse incominciato a comportarsi da patrizio.

Ma lui viveva la sua vita nei vicoli più oscuri e tra le braccia di Bettina.

Quando le campane suonarono nel giorno della Pasqua, la voce di Tonio era ormai diventata una leggenda per le strade di Venezia.

Nelle calli dietro il Canal Grande la gente aveva incominciato a starlo ad ascoltare, ad aspettarlo. Ernestino non aveva mai visto tanta abbondanza di monete d'oro: Tonio gliele lasciava tutte.

L'acuto piacere che provava in quelle notti rappresentava il culmine dei suoi desideri e lui stesso non ne capiva del tutto il significato.

Sapeva soltanto che quando guardava il cielo pieno di stelle e la brezza salata spirava leggera dal mare, avrebbe potuto abbandonarsi a gola spiegata alle più appassionate canzoni d'amore. Forse la voce era tutto ciò che gli era rimasto di quello che solo poco tempo prima era stato padre e madre, figlio e famiglia Treschi. Forse era perché cantava da solo, non con lei. Lo aveva allontanato, perciò lui si era dato al mondo; e sembrava che

non ci fossero limiti alle note che riusciva a raggiungere, o al tempo durante il quale riusciva a sostenerle. A volte sognava di Caffarelli, immaginandosi su quel palcoscenico, ma quello che lui possedeva era più dolce, più immediato, più ricco di consolazioni e dolori e sentimento.

La gente piangeva al suo canto, gridava promesse d'amore e vuotava la borsa. Chiedeva il nome di quell'angelo di soprano e spesso gli mandavano dei valletti per invitare lui e la sua piccola orchestra in sale da pranzo di case celebri. Lui non vi andò mai.

In compenso seguiva Ernestino nei suoi ritrovi preferiti, quando le ore si facevano piccole e il cielo impallidiva.

«In tutta la mia vita», disse una sera Ernestino, «non ho mai sentito una voce simile. Dio vi ha prediletto, signore. Ma cantate adesso che ancora potete, quelle note alte non tarderanno molto ad abbandonarvi per sempre.»

Anche attraverso il morbido velo dell'ebbrezza, le parole assunsero per Tonio il loro evidente significato. La virilità, e con essa la perdita di tutto questo e di molte altre cose.

«Succede tutto all'improvviso?», chiese in un sussurro, appoggiando il capo contro il muro. Alzò la brocca e ne trasse larghi sorsi di vino, come faceva anche troppo spesso. Ma doveva lavarsi via l'amarezza dalla bocca.

«Santo cielo, Eccellenza, non avete mai avuto intorno un ragazzo a cui sia cambiata la voce?»

«No, non ho mai avuto nessuno intorno, a parte un vecchio e una donna molto giovane», rispose. «Non so niente dei ragazzi e poco degli uomini. E tutto sommato, so molto poco anche del canto.»

Una figura si parò davanti a loro all'altra estremità della calle in cui si trovavano. Sembrava toccare i muri su tutti e due i lati e Tonio si sentì afferrare da un'improvvisa apprensione.

«A volte avviene rapidamente», stava dicendo Ernestino. «A volte il fenomeno si trascina per lungo tempo causando solo qualche nota falsa di tanto in tanto. Non si può mai dire. Ma con la vostra statura, Eccellenza, alla vostra età, e... e...», si interruppe con un piccolo sorriso e prese la brocca del vino. Tonio capì che pensava a Bettina. «... Be', può capitarvi più presto che ad altri.» Concluso così il suo discorso circondò le spalle di Tonio con il suo grosso braccio e lo guidò lungo la calle.

La figura era sparita.

Tonio sorrise, non visto. Stava ripensando alle parole di suo padre, praticamente le ultime parole che gli aveva detto e un'angoscia improvvisa lo

paralizzò, facendolo sentire solo anche in quella piccola compagnia.

«Una volta che sarai giunto alla convinzione di essere un uomo, lo diventerai.» Era davvero possibile che la mente potesse comandare a tal punto la carne? Scosse il capo, pensoso. All'improvviso provò una rabbia terribile contro Andrea.

Eppure quel sentimento gli sembrava imperdonabile, come il trovarsi in quel luogo, desolato e poco raccomandabile, a vagabondare con dei comuni cantanti. Ma proseguì, appoggiandosi sempre più ad Ernestino.

Avevano raggiunto il canale. Davanti a loro c'erano delle lanterne accese sotto l'opaca ombra del ponte dove si raccoglievano i gondolieri.

Ed ecco di nuovo comparire quella figura; Tonio era sicuro che fosse la stessa di prima per la costituzione robusta e per la statura. L'uomo, chiaramente, li stava osservando.

Tonio portò la mano alla spada e per un attimo rimase inchiodato là dove si trovava.

«Che succede, Eccellenza?», gli chiese Ernestino. Erano solo a pochi passi dalla taverna di Bettina.

«Quell'uomo, laggiù», mormorò Tonio sopraffatto e disgustato da un atroce sospetto. Mandarmi la morte in questo modo, per mezzo di assassini prezzolati! Gli parve di aver già ricevuto il colpo e di non far più parte della vita, ma piuttosto di vivere in un incubo dove c'era una sentinella sul ponte e degli estranei che lo sollecitavano a entrare in un portale che per lui non aveva alcun significato.

«Non ci faccia caso, Eccellenza», disse Ernestino. «Quello è solo il maestro di Napoli. Un maestro di canto venuto qui in cerca di ragazzi. Non lo avete mai visto prima? Vi sta seguendo come un'ombra.»

Era l'alba quando Tonio si risvegliò da un sonno da ubriaco a un tavolo della taverna. Bettina gli era seduta accanto e teneva un braccio attorno alle sue spalle come se volesse proteggerlo dal sole nascente; Emestino, ancora non molto lucido, sosteneva un'irosa discussione con il padre della ragazza.

E sulla porta, appoggiato contro il muro, c'era un uomo tarchiato, con i capelli scuri, due grandi occhi minacciosi e un naso appiattito come se qualcuno glielo avesse schiacciato. Era giovane. Portava un abito logoro e una spada con l'impugnatura di ottone. Fissava Tonio in modo sfacciato, alzando il suo boccale.

3

Era quasi completamente buio in San Marco; c'erano soltanto una ventina di luci sparse qua e là nell'immensa chiesa, che palpitando conferivano debolissimi bagliori ai mosaici dorati. Il vecchio Beppo, l'insegnante castrato di Tonio, teneva in maro un'unica candela e guardava ansioso il giovane maestro di Napoli, Guido Maffeo.

Tonio era solo, nella galleria del coro di sinistra. Aveva appena finito di cantare e l'eco della sua ultima nota vibrava ancora distintamente nella chiesa come se niente avesse potuto interromperla.

Alessandro, con le mani congiunte dietro alla schiena, guardava le due figure più basse accanto a lui, Beppo e Guido Maffeo. Fu il primo a notare il volto alterato di Maffeo. Beppo non l'aveva osservato e, alla prima esplosione dì suoni gutturali da parte del meridionale, rimase visibilmente sbalordito.

«Una delle famiglie più importanti di Venezia!», esclamò Guido ripetendo le ultime parole di Beppo. Si chinò leggermente per fissare negli occhi il vecchio eunuco. «Voi mi avete portato qui per ascoltare un patrizio veneziano!»

«Ma, signore, è la voce più bella di Venezia.»

«Un patrizio veneziano!»

«Ma signore...»

«Signore», intervenne Alessandro calmo, «forse Beppo non si è reso conto che voi siete alla ricerca di studenti per il conservatorio.» Alessandro aveva avvertito l'equivoco fin dall'inizio.

Ma Beppo ancora non capiva. «Ma, signore», insistette, «io volevo... volevo che sentiste questa voce per il vostro diletto!»

«Per il mio diletto, sarei rimasto a Napoli», grugnì Guido.

Alessandro si rivolse a Beppo e, ignorando ostentatamente quell'italiano del Sud dalle maniere impossibili, gli parlò nel dolce dialetto veneziano: «Beppo, il Maestro sta cercando bambini castrati».

Beppo era assolutamente costernato.

Intanto Tonio era sceso dalla galleria del coro e la sua snella figura vestita di nero emerse dall'oscurità accompagnata dall'eco dei suoi passi.

Aveva cantato senza accompagnamento e la sua voce aveva con tanta facilità riempito la chiesa che a Guido era sembrata quasi soprannaturale.

Il ragazzo era ormai così vicino alla virilità che la voce aveva perso la sua innocenza. Lunghi anni di studio dovevano aver contribuito a quella

perfezione. Ma era una voce naturale che riusciva a toccare le tonalità più alte e perfette senza sforzo alcuno. E sebbene fosse la voce da soprano di un ragazzo che non aveva ancora subito cambiamenti, possedeva il sentimento di un uomo.

L'esecuzione aveva avuto anche altre qualità che Guido, furioso ed esausto, si rifiutò di analizzare ulteriormente.

Fissò il ragazzo che era alto quasi come lui e si confermò in ciò che aveva supposto fin dal primo momento in cui ne aveva udito la voce nella galleria del coro: quello era proprio il nobile vagabondo che girava di notte per le strade di Venezia! Il ragazzo dagli occhi scuri e la pelle bianca, con il volto come cesellato in purissimo marmo. Era sottile, elegante, faceva pensare a un Botticelli bruno. E mentre faceva l'inchino ai suoi insegnanti — come se non fossero stati, in effetti, suoi inferiori — non mostrava traccia alcuna della naturale insolenza che Guido associava a tutti gli aristocratici.

Ma non era facile capire la classe patrizia veneziana. Era così diversa da tutte le altre che Guido aveva conosciuto, con quella abituale cortesia che dimostrava verso tutti coloro che aveva intorno. Forse era per il fatto che tutti andavano a piedi in quella città. Non sapeva, non ne era sicuro. Non gli importava. Era furioso.

Ma notò che il volto del ragazzo appariva assente nonostante tutta la sua gentilezza; abbandonava quella riunione con accenti di scusa umili ma indifferenti.

Tonio uscì dalla chiesa e un lampo accecante di sole penetrò attraverso la porta sul piccolo gruppo di uomini un po' turbati.

«Dovete accettare le mie scuse, signore», disse Alessandro. «Beppo non aveva intenzione di farvi sprecare il vostro tempo.»

«Oh, no. No, no, no... nonono!», mormorò Beppo con tutte le variazioni di tono di una frase normale.

«E questo ragazzo arrogante, chi è?», domandò Guido. «Questo rampollo patrizio con la laringe di un dio, che non si cura neanche di sapere se la sua voce ha fatto un'impressione favorevole oppure no.»

Questo era troppo per Beppo e Alessandro prese l'iniziativa di congedarlo. Era contro la sua natura di essere brusco, ma stava perdendo la pazienza. Il fatto era che egli nutriva nel suo intimo un odio profondo ed irriducibile verso coloro che uscivano dai conservatori di Napoli in cerca di bambini castrati. L'educazione ricevuta da bambino nella remota città meridionale era stata così crudele e inflessibile che aveva cancellato ogni ricordo

degli anni precedenti. Alessandro aveva vent'anni quando aveva incontrato per la prima volta uno dei suoi fratelli in Piazza San Marco, e anche allora non aveva riconosciuto l'uomo che gli aveva detto: «Vedi, ecco il piccolo crocifisso che portavi da bambino. Nostra madre te lo manda». Lui si ricordava del crocifisso ma non di sua madre.

«Vogliate scusarmi, Maestro», disse ora, curvandosi un poco per guardare quel selvaggio volto bruno (aveva preso la candela dalle mani di Beppo), «ma il ragazzo non ha il minimo dubbio che la sua voce piaccia a tutti coloro che la ascoltano, anche se non sarebbe mai tanto scortese da dirlo. E vi prego di capire che lui è venuto qui oggi per semplice riguardo al suo maestro.»

Ma quel villano non era soltanto rozzo, era insensibile agli insulti. Non ascoltava neanche Alessandro. Si stava strofinando le tempie, con tutte e due le mani, come se avesse avuto mal di capo. Aveva lo sguardo selvaggio di un animale, ma i suoi occhi erano troppo grandi per far pensare a un animale.

E fu solo in quel momento, a distanza così ravvicinata, con la candela in mano, che Alessandro notò all'improvviso che aveva davanti un castrato insolitamente robusto. Ne studiò il volto levigato. No, lì la barba non era mai cresciuta. Anche lui era un eunuco.

Mancò poco che Alessandro scoppiasse a ridere. Aveva creduto che fosse un uomo intero con il coltello infilato nella cintura, ed avvertì una strana mescolanza di sentimenti. Provò una certa tenerezza per Guido, non perché fosse dispiaciuto per lui, ma perché faceva parte di quella grande comunità che più di ogni altra sapeva apprezzare l'incontaminata bellezza della voce di Tonio.

«Se mi consentite, signore, potrei raccomandarvi diversi altri ragazzi. Ce n'è uno castrato a San Giorgio...»

«L'ho già sentito», bisbigliò Guido, più per se stesso che per Alessandro. «C'è la minima probabilità che questo ragazzo... Voglio dire, che cosa significa precisamente il suo talento per lui?» Ma ancor prima di dare un'occhiata ad Alessandro sapeva che la sua domanda era perfettamente ridicola.

Alessandro, infatti, non la degnò nemmeno di una risposta.

Un breve silenzio cadde tra loro. Guido si era voltato e aveva fatto pochi passi sull'ineguale pavimento di pietra. La fiamma della candela tremolava nella mano di Alessandro; e in quella luce imperfetta gli parve di udire più distintamente il sospiro che sfuggì al maestro di canto.

Alessandro notò le sue spalle ricurve. Avvertì che quell'uomo provava qualcosa che era molto simile a un autentico dolore. In quell'eunuco c'era una certa violenza che Alessandro aveva incontrato raramente. Un improvviso e fugace ricordo gli ritornò alla mente: la crudeltà e i sacrifici che lui stesso aveva conosciuto a Napoli. Provò una sorta di riluttante rispetto verso Guido Maffeo.

«Ringraziate per me il vostro giovane amico patrizio, per favore», mormorò Guido, sconfitto.

Si avviarono insieme verso la porta. Quando vi giunsero, Alessandro appoggiò una mano al battente e si fermò. «Ma ditemi», chiese in tono confidenziale. «Che cosa avete pensato di lui, veramente?»

Si pentì subito di quella domanda. Quell'ometto bruno era capace di qualsiasi cosa.

Tuttavia, con sua grande sorpresa, Guido non rispose. Rimase a fissare la candela ormai consumata e il suo volto assunse un'espressione di sereno distacco. Ancora una volta, Alessandro avvertì le emozioni dell'altro, ma gli sembrarono eccessive e sconcertanti.

Poi Guido gli sorrise, con aria pensosa.

«Volete che vi dica che cosa ne penso? Vorrei non avere ascoltato quella voce!»

Anche Alessandro sorrise.

Erano dei musicisti, erano degli eunuchi; e si capivano.

Pioveva, quando Alessandro raggiunse il palazzo. Aveva sperato che Tonio fosse rimasto ad aspettarlo fuori dalla chiesa, ma non c'era. E quando entrò nella biblioteca accanto al salone grande, vide che Beppo era ancora molto agitato. Aveva sciorinato tutta quella storia umiliante ad Angelo che l'ascoltava come se si fosse trattato di qualche oltraggio al nome dei Treschi.

«È tutta colpa di Tonio», disse Angelo infine. «Dovrebbe smetterla con tutto questo cantare. Avete parlato alla signora? Se non le parlerete, lo farò io.»

«Tonio non c'entra», disse Beppo. «E poi, come potevo sapere io che quello stava cercando bambini castrati? Non ne avevo la minima idea. Mi ha parlato di voci, di voci eccezionali. Mi ha chiesto: 'Dove potrei trovare...' oh, è terribile, terribile.»

«Ma è anche tutto passato», intervenne calmo Alessandro.

Aveva appena sentito richiudersi le porte sulla facciata del palazzo. Or-

mai aveva imparato a riconoscere perfettamente il passo di Carlo.

«Tonio adesso dovrebbe trovarsi in questa biblioteca», disse Angelo con una certa enfasi, «a dedicarsi ai suoi studi.»

«Ma come avrei potuto saperlo? Diamine! Mi chiese di dirgli dove avrebbe potuto trovare le voci più belle! Io dissi: 'Signore, siete venuto nella città dove si possono trovare voci bellissime dovunque, ma se voi... se voi...'»

«Avete intenzione di parlarne alla signora?», chiese Angelo rivolgendosi ad Alessandro.

«E Tonio ha cantato in modo meraviglioso, Alessandro, lo sapete, è stato...»

«Ne parlerete alla signora?», insistette Angelo battendo un pugno sul tavolo.

«Parlare alla signora di che cosa?»

Angelo si era alzato in piedi. Era stato Carlo a parlare entrando nella stanza.

Alessandro fece un rapido e discreto cenno di saluto, ma non guardò Carlo. Non voleva dare a quell'uomo il minimo margine di autorità sul fratello più giovane e, calmo, disse: «Tonio era fuori con me sulla piazza, quando avrebbe dovuto essere qui a studiare. È stata colpa mia, Eccellenza, mi perdonerete. Farò in modo che questo non debba più ripetersi.»

Come si era aspettato, il padrone di casa rimase indifferente.

«Ma di che cosa mai stavate parlando?», chiese, riattizzando il suo interessamento quasi con ostinazione.

«Oh, di un errore spaventoso, di uno stupido errore», disse Beppo, «e quell'uomo adesso è adirato con me. Mi ha insultato. Ed è stato così rude con il giovane padrone! Che cosa devo dirgli?»

Questo era troppo per Alessandro, che allargò le braccia sconsolato e si allontanò scusandosi, mentre Beppo spiattellava tutta quanta la storia, senza dimenticare nemmeno il nome dell'inno che Tonio aveva cantato in chiesa é precisando con quale squisita arte lo aveva eseguito. Carlo fece una breve risata e si diresse verso le scale.

Ma all'improvviso si fermò, con la mano sulla ringhiera di marmo. Immobile. Sembrava qualcuno colto da un dolore acuto e improvviso a un fianco e il cui minimo gesto poteva accrescere la sofferenza.

Volse, molto lentamente, il capo e guardò fisso il vecchio castrato.

Angelo, pieno di disgusto e con i gomiti puntati sul tavolo, stava già leggendo un libro e il vecchio eunuco scuoteva il capo.

Carlo fece qualche passo verso la porta della stanza.
«Raccontatemelo di nuovo!», disse calmo.

4

Il cielo era pura madreperla. Per lungo tempo non si videro luci sull'acqua ma poi, all'improvviso, furono molte, disseminate in mezzo ad arcate moresche e a finestre con le sbarre, guizzanti dalle torce appese ad illuminare cancelli e portoni. Tonio era seduto al tavolo da pranzo e guardava attraverso la finestra più vicina composta di una quarantina di lastre di vetro colorato; le tende azzurro cielo erano aperte e la pioggia scorreva lungo i vetri e risplendeva ogni tanto dell'oro di qualche lanterna di passaggio. In quegli istanti tutto il resto piombava nel buio; ma quando la lanterna si allontanava, ritornavano visibili le imbarcazioni sull'altro lato del canale e il cielo si faceva luminoso e perlaceo come sempre.

Stava componendo ad alta voce un poemetto accompagnandosi con un po' di musica. I versi dicevano: *Vieni presto oscurità, apri le porte e le strade cosicché io possa uscire di qui.* Era stanco e pieno di vergogna; e se Ernestino e gli altri non avessero sfidato la pioggia, sarebbe andato da solo, avrebbe trovato dove cantare, da qualche parte, anonimo e stordito dal vino, fino a dimenticarsi di tutto.

Quel pomeriggio aveva lasciato San Marco con un senso di disperazione. Quel luogo gli aveva fatto tornare alla mente tutte le numerose processioni della sua infanzia, suo padre che camminava dietro al baldacchino del Doge, il profumo di incenso, le interminabili ondate trasparenti di canti celestiali.

Più tardi, aveva accompagnato sua cugina Catrina che andava a trovare la figlia Francesca nel convento dove avrebbe vissuto fino a quando non fosse diventata la sua sposa. E poi, di nuovo a casa, sotto una pioggia incessante, da solo con Catrina.

Non avevano avuto nessuna intenzione di fare l'amore. Tonio certamente no, con una donna che era più vecchia di sua madre oltre che di lui. Ma lo avevano fatto. La stanza era calda, illuminata dalle fiamme del caminetto e profumata. E lei si era meravigliata della abilità e del vigore con cui lui si muoveva tra le sue gambe; e il suo corpo era fresco e sodo come Tonio aveva sempre immaginato. Ma dopo, il ragazzo aveva provato una vergogna terribile e si era sentito crollare addosso tutta l'impalcatura della sua vita.

«Perché ti stai comportando in questo modo?», gli aveva chiesto. Doveva smetterla di passare le notti fuori. Mai come in questo momento era importante che lui tenesse un contegno esemplare. Una strana predica, le aveva fatto osservare lui, calmo, visto che proveniva da quel nido di cuscini profumati. «Perché ti lasci divorare in questo modo dall'astio di tuo fratello?», aveva insistito lei.

Lui non aveva trovato risposta. Che cosa avrebbe potuto dire? Perché non mi hai avvertito che era lei la ragazza? Perché nessuno lo ha fatto?

Ma non era riuscito a parlare, poiché dentro di lui covava una paura che diventava ogni giorno più grande, che era terribile per lui tradurre in parole persino a se stesso, figuriamoci agli altri. Si era staccato da Catrina.

«Va bene, mio trovatore», gli aveva sussurrato la donna. «Canta finché puoi; i giovani ne combinano anche di peggio; tollereremo questa tua bizzarria per un po'; dopotutto è innocua anche se assurda.» E poi, stuzzicandolo delicatamente in mezzo alle gambe, aveva detto: «Dio sa che non avrai ancora a lungo quella meravigliosa voce da soprano».

E l'eco di una voce tra le pareti dorate di una chiesa vuota gli era giunta a schernirlo.

Poi era tornato a casa. Perché? Per sentire da Lena che suo fratello aveva mandato via Alessandro dicendogli che i suoi servigi come precettore di Tonio erano superflui. Alessandro se ne era andato. Sua madre era da qualche parte dietro a delle porte chiuse, irraggiungibile.

Ora, seduto al tavolo da pranzo, dove non cenava da mesi, non si mosse neppure quando udì dei passi echeggiare nella grande casa vuota fatta d'ombre, passi che entrarono in quella stanza; né si mosse quando udì lo scricchiolìo delle porte massicce che si chiudevano.

La luce cambiò: era cambiata, o era solo un'impressione?

Non posso evitarlo per sempre.

Il cielo si stava oscurando. Da dove era seduto riusciva però a vedere il bordo più lontano del canale e vi tenne gli occhi fissi, incurante delle due figure che gli sembrò si fossero avvicinate a lui. Quasi con disperazione bevve tutto il vino nella coppa d'argento, mentre pensava: anche lei è venuta. Era una vera agonia.

Qualcuno gli riempì ancora la coppa.

«Lasciaci soli, adesso», disse suo fratello.

Aveva parlato al cameriere che depose le bottiglie e se ne andò strascicando appena i piedi sul pavimento di pietra, con un rumore simile a quel-

lo di un topo in un corridoio polveroso.

Tonio si voltò lentamente a guardare i due. Ah, sì, c'era anche lei, con lui. Le candele lo abbagliarono. Sì riparò gli occhi con la mano e vide ciò che gli sembrava di aver visto: il volto della madre arrossato e gonfio.

Suo fratello appariva insolitamente brusco, come se qualche litigio lo avesse portato all'esasperazione. Con le mani appoggiate sul tavolo, si curvò su Tonio che per la prima volta pensò: ti disprezzo! Sì, ora ti disprezzo davvero!

Ma questa volta non sorrideva, non fingeva. Il suo volto era come affilato da una qualche nuova percezione.

Tonio alzò il calice d'argento, sfiorandone gli ornamenti di onice. Nuovamente rivolse lentamente lo sguardo verso l'acqua e l'ultimo bagliore argenteo nel cielo.

«Diglielo», esclamò Carlo.

Tonio alzò lentamente lo sguardo su di lui.

Sua madre stava fissando Carlo con l'aria di volerlo deliberatamente sfidare.

«Diglielo!», ripeté Carlo. Lei si voltò per uscire dalla stanza, ma Carlo fu più svelto di lei e l'afferrò per un polso. «Diglielo.»

Marianna scosse il capo. Fissava Carlo, le sembrava incredibile che lui la stesse trattando in quel modo.

Tonio si alzò adagio dal tavolo, fuori dal cerchio luminoso delle candele, per guardarla più da vicino e vide i segni dell'ira diffondersi a poco a poco sul suo volto.

«Diglielo adesso, davanti a me!», urlò Carlo.

Ma come contagiata dalla stessa ira, sua madre gridò:

«Non farò una cosa simile, né ora, né mai.» Incominciò a tremare, il volto le si contorse come quello di un bambino. Ma all'improvviso, afferrandola con tutte e due le mani, Carlo incominciò a scuoterla.

Tonio rimase immobile. Sapeva che se si fosse mosso non sarebbe stato in grado di controllarsi. E che sua madre appartenesse a quell'uomo era ormai fuori dubbio.

Ma Carlo si era fermato.

Marianna si portò le mani alle orecchie e guardò di nuovo Carlo, dicendogli: «No», muovendo senza suono le labbra, con un volto così contratto da essere irriconoscibile.

Carlo emise un altro urlo, terribile come quello di un uomo che piangesse una morte che non avrebbe mai accettato e colpì Marianna con tutta la

forza della mano destra.

Lei vacillò, indietreggiando di qualche passo.

«Carlo, se la colpite ancora», disse Tonio, «sarà finita per sempre tra di noi.»

Era la prima volta che Tonio lo aveva chiamato per nome, ma era impossibile dire se Carlo lo avesse notato.

Teneva lo sguardo fisso davanti a sé e sembrava che non sentisse nemmeno i singhiozzi di Marianna. La donna era scossa da tremiti sempre più violenti e d'un tratto cominciò a urlare:

«Io non sceglierò mai tra voi due!»

«Digli la verità, davanti a Dio e a me, adesso!», gridò Carlo.

«Basta!», intervenne Tonio. «Non tormentatela. Lei non può fare nulla, come me. Che cosa potrebbe dirmi che faccia una qualche differenza? Che voi siete il suo amante?»

Tonio guardò sua madre. Non poteva sopportare di vederla in tanta afflizione, che gli sembrava infinitamente più grande perfino di quella di tutti quei lunghi anni passati in spaventosa solitudine.

Avrebbe voluto comunicarle in qualche modo, in silenzio, con gli occhi, con il tono della voce, che lui le voleva bene. E che in quel momento si aspettava la stessa cosa da lei.

Distolse lo sguardo e alzò gli occhi sul fratello che si era girato verso di lui.

«È inutile», disse Tonio. «Per nessuno di voi due io posso andare contro mio padre.»

«Tuo padre?», sibilò Carlo. «Tuo padre!» Aveva pronunciato quelle parole con foga e ora sembrava sull'orlo di una crisi isterica.

«Guardami, Marc'Antonio», gli intimò sovrastandolo. «Guardami. Sono io tuo padre!»

Tonio chiuse gli occhi.

Ma la voce continuò, più forte, più acuta, fino al punto di spezzarsi: «Lei ti portava nel suo seno quando venne in questa casa. Tu sei il frutto del mio amore per lei! Sono io tuo padre e sono qui con mio figlio bastardo davanti a me! Mi senti? E Dio mi sente? Tu sei mio figlio e ti hanno messo al di sopra di me. Ecco che cosa lei ti può e ti deve dire!»

Si interruppe, con la voce strozzata in gola.

Quando Tonio riaprì gli occhi, vide attraverso il luccichio delle sue stesse lacrime che il volto di Carlo era una maschera di dolore, che Marianna gli era accanto e cercava di chiudergli la bocca con mani frenetiche. Carlo

la respinse indietro con forza.

«Mi ha rubato la moglie», gridò Carlo. «Mi ha rubato il figlio, assieme a questa casa, a Venezia, alla mia gioventù. Ma ti dico che non la vincerà più! Guardami, Tonio, guardami! Rinuncia ai tuoi diritti! Altrimenti, Dio mi assista, giuro che non potrò più essere ritenuto responsabile di ciò che ti accadrà!»

Tonio rabbrividì.

Fu come se quelle parole lo avessero colpito fisicamente; eppure svanirono così in fretta che quasi non ne ricordava più né il suono né il significato. Era rimasto solo un insistente e muto martellamento.

Intorno a lui, in quella stanza, era come se si accumulasse una grossa nuvola che si addensava minacciosa, che lo avvolgeva. E li nascondeva, li occultava. Si ritrovò solo in quel luogo pieno di ombre a fissare in silenzio le luci indistinte che passavano lentamente sotto alle finestre sull'invisibile corso d'acqua.

Lo aveva sempre *saputo.* Lo aveva capito dal momento in cui quell'uomo lo aveva stretto per la prima volta fra le braccia, lo aveva capito dall'incalzare dei suoi sogni, e da come sua madre si era affannata in quella stanza buia bisbigliando: «Chiudi le porte, chiudi le porte»; sì, lo aveva sempre saputo.

Tuttavia prima c'era *sempre* stata la probabilità che non fosse vero, che si trattasse solo di un incubo infondato, di qualche sporca congettura basata più sull'immaginazione che su fatti reali.

Ma era tutto vero. E se lo era, allora *anche Andrea lo aveva saputo.*

Non gli importava ciò che accadeva in quella stanza ora. Non importava se lui se ne andava o che cosa diceva. Si sentiva come svuotato di volontà o di scopi. Non gli importava che qualcuno, da qualche parte, avesse dato voce a quella tristezza. Era sua madre che piangeva.

«Ricordati bene delle mie parole», mormorò Carlo.

La figura indistinta di Carlo si era materializzata ancora una volta davanti a lui.

«Oh, che cosa volete dire, con le 'mie parole'!», sospirò Tonio. Mio padre, quest'uomo. Quest'uomo! «La vostra è una minaccia di morte?», bisbigliò. Si eresse sulla persona guardando fisso davanti a sé. «La prima riunione di famiglia che avete fatto per me, dopodiché una rapida riconciliazione tra padre e figlio!»

«Prendine nota!», urlò Carlo. «Di' che non puoi sposarti. Di' che prenderai gli ordini sacri. Di' che i dottori ti hanno trovato qualche malformazio-

ne. A me non interessa! Ma dillo, e abdica in mio favore!»

«Sarebbero bugie», rispose Tonio. «Non posso dirle!» Era così stanco. Mio padre. Quel pensiero gli impediva di ragionare e lontano, in qualche luogo irraggiungibile, c'era Andrea, la cui figura si allontanava nel caos. E provò la più amara, la più terribile delle delusioni nell'apprendere di non essere il figlio di Andrea, davanti a quell'uomo delirante, disperato, che lo implorava.

«Io non sono nato come vostro bastardo», lottò Tonio. Era una tale sofferenza pronunciare quelle parole. «Sono nato quale figlio di Andrea sotto questo tetto e per la legge. E non c'è niente che io possa fare per cambiare la situazione, anche se voi spargerete le vostre infamie da un capo all'altro del Veneto. Io sono Marc'Antonio Treschi, e Andrea mi ha affidato il mio compito e io non incorrerò nella sua maledizione dal cielo, né in quella di coloro che ci stanno intorno e non sanno!»

«Tu vai contro tuo padre!», urlò Carlo. «Tu incorri nella mia maledizione!»

«E così sia, allora!», rispose Tonio con voce alterata. Stava combattendo la lotta più dura della sua vita per restare lì, per continuare quel colloquio e rispondere una volta per tutte. «Io non posso andare contro questa casa, questa famiglia e contro l'uomo che, sapendo tutta la verità, ha scelto di tracciare il corso della vita di tutti e due!»

«Quanta fedeltà!», disse Carlo con un sospiro, quasi tremando, le labbra stirate in un amaro sorriso. «Tu non ti metteresti mai contro questa casa, per quanto grandi possano essere il tuo odio verso di me e la tua volontà di distruggermi!»

«Io non vi odio!» protestò Tonio.

Carlo, colpito dal timbro della sua voce, lo guardò per un attimo con disperata commozione.

«Né io ho mai odiato *te*!», disse ansante, come se avesse avuto quella rivelazione per la prima volta. «Marc'Antonio», chiamò, e prima che Tonio potesse impedirglielo Carlo lo aveva preso per tutte e due le braccia ed erano così vicini che avrebbero potuto abbracciarsi, che avrebbero potuto baciarsi.

Carlo aveva sul volto un'espressione attonita, quasi di orrore. «Marc'Antonio!», disse con voce rotta, «io non ti ho mai odiato...»

Pioveva. Forse era una delle ultime piogge primaverili. Ma faceva così caldo che nessuno se ne curava. La piazza sembrava tutta d'argento, la pioggia era di un azzurro argentato e a volte il grande lastricato di pietra appariva come un vero e proprio lago di acqua lucente. Attraverso i cinque archi di San Marco passavano rapide delle figure avvolte in ampi mantelli. Nei caffè le luci erano circondate da aloni di fumo.

Guido non era abbastanza ubriaco come avrebbe voluto. Detestava il baccano e lo sfolgorìo di luci di quel posto e nello stesso tempo vi si sentiva al sicuro. Aveva appena ricevuto da Napoli un'altra piccola somma di denaro ed era incerto se partire per Verona e Padova. Venezia era magnifica, forse l'unica città da lui incontrata nei suoi vagabondaggi che corrispondesse a ciò che se ne diceva. Tuttavia la sentiva troppo opaca, troppo scura, troppo segregante. Una sera dopo l'altra si recava sulla piazza unicamente per contemplare quella vasta distesa di terra e di cielo e sentire che poteva respirare liberamente.

Guardò la pioggia che cadeva obliqua sotto le arcate dei portici. Una figura scura si stagliò nel vano della porta, poi entrò nella sala. La pioggia entrò ancora, spinta dal vento e per un istante la sentì sul volto accaldato e sul dorso delle mani che teneva incrociate sul tavolo davanti a sé. Vuotò d'un fiato il bicchiere e chiuse gli occhi.

Li riaprì di scatto: qualcuno si era seduto accanto a lui.

Si volse lentamente, con circospezione e vide un uomo dal volto comune e brutale, rasato così malamente che le guance erano ruvide e bluastre.

«Ha trovato quello che cercava, il maestro di Napoli?» chiese l'uomo a bassa voce.

Guido non rispose subito. Bevve un sorso di vino bianco e poi un altro sorso di caffè bollente. Gli piaceva la sensazione del caffè che scendeva in gola come una sferzata dopo il languore procuratogli dal vino.

«Non vi conosco.» Aveva lo sguardo fisso sulla porta aperta. «Com'è che voi mi conoscete?»

«Ho un allievo che vi interesserà. Desidera che lo portiate a Napoli con voi, subito.»

«Non siate tanto sicuro che mi interesserà», ribatté Guido. «E chi è per dirmi di portarlo a Napoli?»

«Sareste uno sciocco se non vi interessasse», disse l'uomo, accostandosi tanto che Guido ne poteva sentire l'alito.

Meccanicamente Guido volse lo sguardo e fissò l'uomo. «Venite al punto», disse, «oppure toglietevi di torno.»

L'uomo fece un piccolo sorriso che gli deformò il volto. «Siete un bel tipo di eunuco!», borbottò.

Guido portò lentamente ma inequivocabilmente la mano sotto il mantello e la strinse sull'impugnatura dello stiletto. E sorrise, senza avere una chiara coscienza di quanto terrore potessero incutere i contrasti del suo volto: la bocca sensuale, il naso schiacciato e gli occhi che avrebbero potuto essere belli e limpidi.

«Ascoltatemi», riprese l'uomo con un lento sussurro. «E se voi ripeterete mai a qualcuno ciò che ho da dirvi, vi pentirete di aver mai messo piede in questa città.» Diede una rapida occhiata alla porta, poi continuò. «Il ragazzo è di alto lignaggio. Desidera fare un grande sacrificio per la sua voce. Ma c'è chi potrebbe tentare di dissuaderlo. Deve essere fatto con delicatezza e molto in fretta. Ed è suo preciso desiderio di partire non appena la cosa sarà fatta, mi seguite? C'è una città a sud di Venezia chiamata Flovigo. Andateci questa sera, alla locanda. Il ragazzo vi raggiungerà.»

«Che ragazzo? Chi?» Gli occhi di Guido sì restrinsero. «I genitori devono dare il loro consenso. Gli inquisitori di stato...»

«Io sono veneziano.» L'uomo continuava a sorridere. «E voi non siete veneziano. Voi portate il ragazzo a Napoli.»

«Ma ora ditemi, chi è questo ragazzo?», chiese Guido.

«Lo conoscete. Lo avete ascoltato questo pomeriggio in San Marco. Lo avete sentito cantare con i suoi amici vagabondi per le strade.»

«Non vi credo!», disse Guido in un soffio.

L'uomo gli mostrò una borsa di pelle. «Tornate alla vostra locanda», disse, «e preparatevi a partire immediatamente.»

Guido sostò un momento fuori dalla porta, sotto la pioggia, come se questa avesse potuto farlo rinsavire. Stava riflettendo, con tutti i settori della mente che non aveva mai usato in vita sua e provava l'insolita allegria dettata dall'astuzia. Una parte di lui diceva: vattene immediatamente e prendi la prima nave che ti porti via di qui. Ma un'altra diceva: ciò che sta per accadere accadrà, che tu stia qui a trarne vantaggio o no. Ma che cosa stava per succedere esattamente? Una mano gli toccò il gomito e lo fece trasalire. Non aveva neppure visto avvicinarsi quella persona. Attraverso il sottile, freddo velo della pioggia, non riusciva nemmeno a distinguerne l'espressione. Sentì solo la mano premergli il braccio provocandogli una sensazione dolorosa mentre una voce gli sussurrava all'orecchio: «Maestro, venite, subito.»

Tonio era nella taverna quando scorse i tre uomini.

Era molto ubriaco. Era stato di sopra con Bettina e, appena sceso nel fumoso locale, si era afflosciato su una panca contro il muro, incapace di fare un altro passo. Doveva parlare a Ernestino, spiegargli che quella sera non avrebbe potuto andare con lui e gli altri. Tutti quei confusi orrori che si portava dentro non potevano essere cantati. Una musica simile non era ancora stata scritta.

Mentre scrutava nella squallida oscurità gli balenò uno strano pensiero: ormai avrebbe già dovuto aver perso conoscenza. Non aveva mai bevuto così tanto prima e non era mai rimasto sveglio ad assistere alla propria disintegrazione.

Tutto in quella stanza vacillava: i corpi pesanti che si spostavano continuamente sotto le lampade scurite dalla fuliggine, il boccale che era stato calato davanti a lui.

Stava per mettersi a bere quando vide le facce di quegli uomini; le osservò una a una; ciascuna era posta ad un'angolatura tale che pareva lo scrutasse con un occhio solo.

Nel momento in cui collegò la presenza di quei tre uomini con quanto sapeva di loro e della loro identità, avvertì un'ondata di panico farsi strada attraverso l'ebbrezza che lo possedeva, tale da portarlo sull'orlo della disperazione.

Nella sala non ci fu alcun cambiamento. Lottò per tenere gli occhi aperti. Sollevò persino il boccale di vino e bevve senza nemmeno rendersi conto di quel che stava facendo. Poi si trovò tutto proteso in avanti a fissare uno di quegli uomini quasi con sfida. Ma la testa gli ricadde indietro sbattendo contro la parete.

Un piano stava faticosamente prendendo forma nella sua mente. Però non riusciva a definirlo. Richiedeva di stabilire quanto fosse lontano da Palazzo Lisani e quale sarebbe stata la strada più sicura per arrivarci. Alzò una mano nel tentativo di afferrare i fili invisibili che lo portavano attraverso calli e canali, ma poi tutto svanì. Vide uno di quegli uomini dirigersi verso di lui.

Mosse le labbra per parlare ma in quel frastuono non sentì niente di ciò che disse. «Mio fratello vuole farmi uccidere», aveva detto sbalordito. Stupore, ecco che cosa provava! Stupore di non averlo mai creduto davvero possibile fino a quel momento.

Carlo? Carlo che voleva così disperatamente che Tonio *capisse?* Era incomprensibile. Ma era ciò che stava accadendo! Doveva uscire da quella

sala.

E quel diavolo di un bravo si era piazzato di fronte a lui, nascondendogli la vista dell'intera taverna con le spalle mentre gli accostava la grossa faccia. «Venite a casa, signore...», disse sotto voce. «Vostro fratello deve parlarvi.»

«Oooh, no», fece Tonio scuotendo il capo.

Si mosse per fare un cenno di richiamo a Bettina, ma si sentì sollevare come una piuma, inciampò in un groviglio di gambe e si trovò all'improvviso trascinato nella calle. Respirava affannosamente, mentre la pioggia gli batteva sul volto. Tentò di drizzarsi in piedi, ma scivolò all'indietro contro il muro bagnato.

Voltando il capo con cautela, si accorse di essere libero.

Si mise a correre.

Gli dolevano i piedi intirizziti, ma sapeva che stava correndo veloce, come una freccia o quasi, verso la nebbia del canale. E per un attimo si sporse in avanti e riuscì a vedere le lanterne del molo prima di essere tirato indietro, recalcitrante, nel buio. Estrasse il suo stiletto e lo conficcò in qualcosa di morbido. Ci fu un tonfo rumoroso. Gli spalancarono la bocca a forza mentre lo immobilizzavano.

Si oppose contorcendosi con tutte le forze che gli rimanevano. Poi, respirando a fatica, si sentì forzare qualcosa tra i denti e la prima sorsata di vino gli scese in gola.

La prima volta lo sputò con una convulsione che gli provocò un gran dolore alle costole. Ma gliene diedero dell'altro. Sentì che se non avesse potuto chiudere la bocca o liberarsi sarebbe impazzito. O annegato.

Guido non dormiva. Si trovava in quello stato che è più riposante, a volte, del sonno, poiché lo si può assaporare. Sdraiato in una piccola stanza di monastica austerità nella cittadina di Flovigo, fissava la finestra dalle imposte di legno che lui aveva aperto alla pioggia primaverile.

Il cielo si stava schiarendo. Poteva mancare un'ora all'alba. In altre circostanze avrebbe sentito freddo, ma non ora (era completamente vestito, ma il vento spingeva la pioggia dentro la camera). Era piuttosto come se l'aria gli avesse formato sulla pelle uno strato di ghiaccio che non penetrava fino alle ossa.

Per parecchie ore era stato lì a pensare e a non pensare. Mai, in tutta la sua vita, la sua mente era stata allo stesso tempo tanto vuota e tanto piena.

Certe cose le sapeva. Ma non ci pensava, anche se gli si presentavano ri-

petutamente alla mente.

Per esempio, sapeva che a Venezia c'erano spie degli inquisitori di stato dappertutto; sapevano chi mangiava carne al venerdì e chi picchiava la moglie. E gli ufficiali degli inquisitori di stato potevano arrestare chiunque in qualsiasi momento, segretamente e portarlo in prigione dove avrebbe potuto essere giustiziato, o con il veleno o per strangolamento o per annegamento nottetempo.

Sapeva che quella dei Treschi era una famiglia potente. Sapeva che Tonio era il figlio favorito.

Sapeva che in molte città d'Italia la legge proibiva la castrazione dei bambini a meno che non ci fosse stata qualche ragione di ordine medico e comunque mai senza il consenso dei genitori e del ragazzo.

Sapeva che tali leggi non avevano alcun valore per i poveri.

Sapeva che non si era mai sentito parlare di una operazione simile tra i ricchi.

Sapeva che quel lontano villaggio apparteneva ancora allo Stato di Venezia.

E lui voleva uscire dallo Stato di Venezia. Conosceva e capiva la corruzione dell'Italia meridionale, ma non capiva la corruzione di quel luogo.

E sapeva inoltre che tutti gli eunuchi che aveva conosciuto erano stati tagliati da piccoli, appena i testicoli incominciavano ad acquistare un po' di peso. Ma non ne conosceva il vero motivo: se era consigliabile per la voce o per la maggiore facilità dell'operazione.

Sapeva che Tonio Treschi aveva quindici anni e che la voce generalmente cambia tre anni dopo quell'età. Sapeva che la voce che aveva sentito in chiesa non era ancora mutata, era assolutamente pura.

Sapeva tutte queste cose, ma non ci pensava. Né pensava al futuro, a ciò che avrebbe potuto accadergli fra un'ora o fra un giorno.

Ogni tanto non sapeva nemmeno più tutte quelle cose e si lasciava portare dai ricordi — ancora senza analizzarli — alla prima volta in cui aveva udito la voce di Tonio Treschi.

Era una notte di nebbia e lui era rimasto sdraiato sul letto, proprio come ora in quella stanza di Flovigo, completamente vestito e con la finestra aperta. Il peggio del freddo invernale era ormai passato e presto il tempo sarebbe stato abbastanza mite da consentirgli di viaggiare senza troppi disagi.

Avrebbe rimpianto Venezia che lo aveva affascinato e respinto insieme.

Aveva provato rispetto per la sua prospera classe mercantile, per il suo riservato, cauto e complesso sistema di governo. Aveva vagato un giorno dopo l'altro per il Broglio e la piazza per osservare tutti gli spettacoli e le cerimonie connesse agli Uffici di Stato. E i dilettanti di qui, quei ricchi musicisti che avevano altrettanta abilità e talento quanto chiunque altro aveva conosciuto, si erano dimostrati straordinariamente benevoli verso di lui.

Ma era ormai tempo di partire, di ritornare a Napoli con i due ragazzi che aveva lasciato a Firenze ad attenderlo. In quel momento non riusciva assolutamente a pensare a loro; nessuno dei due era eccezionale. E temeva anche qualche rimprovero da parte dei suoi superiori.

Ma non gli importava. Era troppo stanco di tutto quel viaggio. Sarebbe stato bello ritornare di nuovo a insegnare, anche con tutte le difficoltà che avrebbe incontrato. Avrebbe voluto essere a Napoli, nelle sue stanze del conservatorio, dove aveva vissuto tutta la sua vita.

Poi aveva udito quel canto.

Dapprima non gli era sembrato altro che il solito spettacolo di strada. Era buono, piuttosto interessante. Ma se ne sentivano a dozzine di voci così a Napoli.

Poi un soprano si era alzato al di sopra degli altri, facendolo trasalire per la squisitezza del tono e la notevole agilità.

Era sceso dal letto e si era affacciato alla finestra.

I muri che aveva di fronte gli impedivano la vista del cielo. In basso, le torce e le lanterne lungo il canale erano avvolte da ciuffi di nebbia che saliva sempre più in alto. Era qualcosa di vivo quella nebbia che seguiva il corso dell'acqua e allungava i suoi tentacoli verso la luce. Non gli piaceva quella vista.

Si era sentito improvvisamente preso in trappola in quella città labirintica e aveva provato un gran desiderio di aria aperta, delle stelle che seguivano la curva del cielo sulla baia di Napoli.

Ma quella voce, quella voce che sembrava alzarsi insieme alla nebbia, gli provocava quasi dolore! Era la prima volta in vita sua che non riusciva a identificare una voce. Era un uomo, una donna o un bambino?

Aveva una coloratura così leggera e flessibile che avrebbe potuto essere la voce di una donna. Ma no. Aveva anche l'acutezza e il piglio, indefinibili, ma che erano tipicamente maschili. Ed era giovane, molto giovane. Ma chi si era occupato della preparazione di un ragazzino come quello? Chi gli aveva trasmesso tanti segreti?

La voce era perfettamente intonata, seguiva i violini che l'accompagnavano e se ne allontanava, levandosi al di sopra di essi, per poi abbassarsi, tessendo senza sforzo un meraviglioso ricamo di note.

E quella voce non aveva il timbro degli ottoni; suggeriva piuttosto l'idea del legno, il suono leggermente ombreggiato di un violino anziché il suono più piatto della tromba.

Era un castrato, doveva esserlo!

Esitò un istante tra il bisogno di andare a cercarlo e il desiderio di ascoltare quella voce. Che un ragazzo tanto giovane potesse cantare con tale sentimento era impossibile. Eppure era quanto lui sentiva. Quella voce, con la sua acrobatica flessibilità colorata di tanta tristezza, lo paralizzava, lo trasportava.

Tristezza, ecco cos'era. Si era infilato gli stivali, gettato addosso il pesante mantello ed era andato in cerca del cantante.

Quel che trovò, lo stupì, anche se non del tutto.

Aveva seguito l'orchestrina di suonatori in una taverna e ben presto aveva visto che quello era un ragazzo dall'aspetto quasi di uomo, un fanciullo alto, flessuoso, angelico, con il portamento di un uomo. Era ricco: portava una gorgiera di bellissimi pizzi veneziani e alle dita anelli d'argento riccamente lavorato, adorni di granati. E coloro che gli stavano intorno in affettuosa adorazione lo chiamavano «Eccellenza».

Sono vivo, pensò Tonio. Mi trovo in una stanza. C'era della gente intorno che si muoveva, che parlava. E se era vivo, poteva restar vivo. Aveva avuto ragione, Carlo non avrebbe mai potuto fargli una cosa simile, non Carlo. Con uno sforzo enorme riuscì ad aprire gli occhi. L'oscurità lo investì, come un'onda; ma riaprì gli occhi e vide le ombre proiettate sulle pareti e il basso soffitto, mentre quella gente parlava.

Conosceva quella voce, era il bravo, Giovanni, che stava sempre alla porta di Carlo. Ora stava dicendo qualcosa con voce bassa e minacciosa.

Perché non lo avevano già ucciso? Che cosa stava accadendo? Non osava muoversi fino a quando non si fosse sentito in grado di agire; e attraverso gli occhi socchiusi vide un uomo magro, sporco, che teneva in mano una specie di valigetta e diceva: «Io non lo faccio! Il ragazzo è troppo vecchio.»

«Non è troppo vecchio.» Il bravo Giovanni stava perdendo la pazienza. «Fate ciò che vi si dice e fatelo bene.»

Di che cosa stavano parlando? Di fare che cosa? Il bravo di nome Alon-

so era alla sua sinistra. C'era una porta alle spalle dell'uomo dalle guance incavate, che ora stava dicendo:

«Non voglio aver a che fare con questa faccenda.» Incominciò a indietreggiare verso la porta. «Non sono un macellaio, sono un chirurgo...»

Ma Giovanni lo afferrò rudemente e gli diede una spinta che lo fece quasi cadere addosso a Tonio. I loro occhi si incontrarono. «Nooo...»

Proprio quando le mani di Alonso cercavano di trattenerlo giù, Tonio si drizzò con tanto impeto che andò ad urtare l'uomo magro, facendolo spostare di lato. La stanza gli sembrò in fiamme mentre lottava, scalciando con tutti e due i piedi. Venne sollevato da terra. Vide lanciare la valigia che si aprì lasciando cadere intorno i coltelli. Si trovò la faccia di uno tra le mani e vi affondò le unghie, mentre con un pugno destro lo colpiva al petto, gettandolo all'indietro. Oggetti rotti, legno spaccato e all'improvviso la libertà. Era riuscito a liberarsi e cadde a terra poiché non se lo era aspettato. Si sentì la pioggia addosso, era fuggito, stava correndo!

Affondava nella terra bagnata, le pietre gli tagliavano gli stivali e per un attimo pensò che avrebbe potuto farcela. Ma nello stesso istante sentì i loro colpi abbattersi su di lui.

Lo avevano preso di nuovo e lui gemeva, urlava. Lo stavano riportando in quella stanza; il peso di un uomo lo schiacciò sul pagliericcio.

Affondò i denti in muscoli e capelli, si divincolò con tutte le sue forze, sentendosi allargare le gambe con violenza; la stoffa si strappò prima ancora che l'aria fredda raggiungesse le sue nudità.

«*Noooo!*», mugolò e poi l'urlo fu senza parole, disumano, immenso, tale da renderlo cieco e sordo.

Al primo taglio del coltello capì che la battaglia era perduta, e solo allora seppe che cosa gli stavano facendo.

Guido vide il cielo farsi giallo pallido sulla piccola città di Flovigo. Stava disteso come un corpo morto e osservava la pioggia catturare di quella luce quanto bastava a renderla un velo visibile sul campo che si distendeva ondulato in lontananza sotto la sua finestra.

Udì bussare alla porta. Si alzò a rispondere con una eccitazione che lo sorprese.

Si trovò di fronte l'uomo che gli aveva parlato nel caffè di Venezia, il quale entrò nella stanza con una spallata e, senza dire una parola, aprì una busta di pelle contenente parecchi documenti.

Si guardò intorno e fece un breve grugnito esasperato vedendo che non

c'erano candele accese; si avvicinò alla finestra ed esaminò i documenti uno per uno con l'attenzione tipica di chi non sa né leggere né scrivere. Poi li consegnò a Guido insieme a un'altra busta.

Guido la riconobbe immediatamente. Conteneva tutte le sue lettere di presentazione da Napoli; non si era neppure accorto di averla smarrita. Era furioso.

Ma ritornò ad occuparsi dei documenti. Scritti tutti in latino e firmati da Marc'Antonio Treschi, dichiaravano la sua intenzione di sottoporsi alla castrazione per conservarsi la voce, sciogliendo qualsivoglia persona da ogni accusa di complicità in tale decisione. Il nome del chirurgo non era menzionato, per sua salvaguardia.

L'ultimo documento, indirizzato alla famiglia, di cui il foglio che Guido aveva fra le mani era soltanto una copia, dichiarava a tutte lettere l'intenzione del ragazzo di essere iscritto al Conservatorio Sant'Angelo di Napoli, sotto la guida del maestro Guido Maffeo.

Guido fissò il foglio sopraffatto dallo stupore.

«Ma io non ho fatto nulla per convincerlo a far questo!»

Il bravo si limitò a sorridere. «C'è una carrozza che vi aspetta per portarvi al Sud e denaro a sufficienza per cambiare cavallo e cocchiere ogni volta che lo vorrete, fino a Napoli», disse. «E questa è la borsa del ragazzo. È ricco, come vi ho detto. Ma non vedrà un solo zecchino in più finché non sarà iscritto nel vostro conservatorio.»

«La famiglia deve sapere che io non ho niente a che fare con questa decisione!», balbettò Guido. «Il governo veneziano deve sapere che io non vi ho avuto alcuna parte.»

Il bravo scoppiò in una breve risata. «E chi lo crederebbe mai, maestro?»

Guido gli voltò la schiena di scatto e fissò i documenti.

Il bravo gli si mise al fianco, quasi fosse l'angelo del male.

«Maestro», disse, «se fossi in voi, non aspetterei che il ragazzo si svegli. Gli è stata data una dose di oppio molto forte. Io lo porterei via subito di qui e mi allontanerei dal confine dello Stato di Venezia il più velocemente possibile. E, maestro, abbiate cura del ragazzo. Lui è l'unico che vi possa scagionare.»

Guido entrò nella piccola casa dove Tonio dormiva. Vide il volto del ragazzo rigato di sangue, la bocca e la gola coperte di lividi. Poi notò che gli avevano legato mani e piedi con ruvide funi di canapa. Il suo volto sembrava senza vita.

Guido fece un passo indietro ed emise un lungo gemito soffocato. Continuò a gemere, incapace di smettere. Poi la nausea lo prese alla gola. Fissò il materasso macchiato di sangue, i coltelli disseminati fra la paglia e la sporcizia del pavimento come immondizia e tremando in tutta la persona, avvertì di nuovo i gemiti salirgli dal petto.

Quando alla fine si quietò, era solo nella stanza insieme a Tonio. Il bravo se ne era andato e la porta era aperta su una città così silenziosa che avrebbe potuto essere disabitata.

Si avvicinò al letto. Il ragazzo era così simile a un cadavere che per un lungo momento Guido non riuscì a risolversi a portargli una mano davanti alla bocca aperta per sentire il suo debole respiro. Ma il ragazzo era vivo. La pelle era umida e scottava.

Poi Guido scostò la stoffa lacerata e guardò la mutilazione.

La sacca scrotale era stata incisa, svuotata del contenuto e la ferita cauterizzata grossolanamente. Ma era una piccola ferita; l'operazione era stata eseguita nel modo più sicuro e non c'erano gonfiori. Con il tempo la sacca si sarebbe ritirata fino a scomparire.

Ma nel ritirare le dita, Guido fu sconvolto da un'altra scoperta.

L'organo del ragazzo, disposto in posizione di riposo, presentava i primi segni di virilità.

Un acuto terrore si impadronì del maestro, un terrore che superava in intensità persino l'orrore evidente di quella stanza, del ragazzo sporco di sangue, e del bravo che lo guardava bieco e vigile al di là della porta aperta.

Guido non capiva il corpo umano. Non capiva i misteri che lo avevano sconfitto quando lui stesso aveva perso la voce proprio quando era alle soglie della celebrità. Sapeva solo che insieme a quella mostruosa violenza, c'era forse un'altra e spaventevole ingiustizia.

Lentamente toccò il pallido volto del ragazzo addormentato, cercandovi il più piccolo accenno di ruvidezza di una barba.

Ma non ne sentì.

Né c'erano peli sul petto. Chiudendo gli occhi, Guido rievocò con memoria infallibile il suono di quella voce alta e limpida che aveva ascoltato così magnificamente amplificata sotto le cupole di San Marco.

Era pura, era perfetta.

Eppure ecco la prima traccia di virilità!

Dietro di lui, il bravo si mosse nel vano della porta. Le sue spalle robuste impedivano la luce e le sue fattezze restavano invisibili. La sua voce suonò

lenta, carica di minaccia.

«Portatelo a Napoli, maestro», disse. «Insegnategli a cantare. Ditegli che se non rimarrà là, morirà di fame, poiché non avrà niente dalla sua famiglia. E insegnategli anche a ringraziare per essere potuto partire vivo e ditegli che sicuramente morirà se dovesse mai ritornare nel Veneto.»

6

Alla stessa ora, a Venezia, Carlo Treschi veniva tirato giù dal letto da una furibonda e agitatissima Catrina Lisani, che aveva in mano una lunga ed elaborata lettera di Tonio in cui egli confessava la sua intenzione di sottoporsi al coltello per amore della voce, e di iscriversi al Conservatorio Sant'Angelo di Napoli.

Immediatamente furono mandati dei messaggeri agli Uffici di Stato ed entro mezzogiorno tutte le spie governative di Venezia si erano messe alla ricerca di Tonio Treschi.

Furono arrestati Ernestino e il suo gruppo di cantanti.

Angelo, Beppo e Alessandro furono convocati per essere interrogati.

Al tramonto, in tutti i quartieri di Venezia si sapeva del «sacrificio» fatto dal patrizio vagabondo per la sua voce; tutta la città ne parlava e uno dopo l'altro tutti i medici furono trascinati davanti al Tribunale Supremo per gli interrogatori.

Intanto, non meno di sette nobiluomini e gentildonne confessarono di avere bevuto e cenato con il giovane maestro di Napoli, il quale aveva ripetutamente chiesto informazioni sull'aristocratico cantante di strada.

E Beppo, in un fiume di lacrime, aveva finito per confessare di aver portato quell'uomo a San Marco assieme a Tonio. Beppo fu immediatamente imprigionato.

Carlo, con lacrime sincere e una cruda eloquenza, accusò se stesso della spaventosa piega assunta dagli eventi per il fatto di non aver frenato la stolta ed eccessiva dedizione di suo fratello alla musica. Non si era reso conto del pericolo. Era persino stato informato di quell'incontro di Tonio con il maestro di Napoli, ma scioccamente non vi aveva dato troppa importanza.

Appariva inconsolabile mentre mormorava tali accuse contro se stesso davanti agli inquirenti, con il volto gonfio di pianto e le mani tremanti.

Del resto, queste manifestazioni erano, in certo senso, sincere, perché a

quel punto stava cominciando a chiedersi se tutto avrebbe funzionato ed era veramente atterrito.

Marianna Treschi tentò di gettarsi nel canale da una finestra del palazzo e dovette essere trattenuta dai servi.

La piccola Bettina, la ragazza della taverna, pianse raccontando come né cibo, né vino, né sonno, né piacere sessuale potessero distogliere Tonio dal canto.

A mezzanotte, né Tonio né il maestro di Napoli erano ancora stati trovati e in tutte le piccole città dei dintorni di Venezia vi erano poliziotti che facevano saltar giù dal letto tutti i medici che in qualche modo potevano avere a che fare con la castrazione di cantanti.

Ernestino, messo in libertà, raccontava a tutti quanto Tonio fosse preoccupato per l'imminente perdita della voce. Nei caffè e nelle taverne non si parlava d'altro che del talento del ragazzo, della sua bellezza e della sua temerarietà.

Nelle prime ore del mattino, quando il senatore Lisani ritornò finalmente a casa, trovò sua moglie Catrina in preda a una crisi isterica.

«Sono tutti impazziti in questa città a credere a una cosa simile?», urlò. «Perché non avete arrestato Carlo accusandolo dell'assassinio di suo fratello? Perché è ancora vivo Carlo?»

«Signora...», il marito si lasciò cadere stancamente su una sedia. «Viviamo nel diciottesimo secolo e noi non siamo i Borgia. Non c'è alcuna prova di omicidio, né di altro crimine.»

Catrina non riuscì più a controllarsi e cominciò a urlare. Infine riuscì a dire che se Tonio non fosse stato trovato sano e salvo entro il mezzogiorno del giorno seguente, Carlo sarebbe stato un uomo morto. Lei stessa avrebbe provveduto e subito.

«Signora», le disse ancora il marito, «è vero che con tutta probabilità il ragazzo è morto o castrato. Ma se voi per questo vi farete carico di privare Carlo Treschi della vita, allora voi vi assumerete una responsabilità che nessuno degli altri uomini di stato vorrà condividere con voi: la responsabilità della estinzione della famiglia Treschi.»

PARTE III

1

Raggiunsero Ferrara prima di sera, ma Tonio non aveva ancora ripreso

conoscenza. Sballottato dalla carrozza che correva veloce sulla fertile pianura, aveva aperto gli occhi di tanto in tanto ma sembrava non vedere niente.

Guido lo mise immediatamente a letto, in una piccola locanda alla periferia della città. Gli legò le mani, gli tastò la fronte.

Verdi pioppi ondeggianti schermavano le piccole e profonde finestre di quella stanza. E, prima del tramonto, cominciò a cadere la pioggia.

Guido si fece portare una bottiglia di vino. Sistemò una candela al capezzale di Tonio e si sedette ai piedi del letto, in attesa.

Durante le prime ore della sera si assopì un poco.

Quando riaprì gli occhi, non sapeva bene perché si fosse svegliato. Per un attimo, pensò di essere a Venezia. Poi gli ritornò alla mente tutto ciò che era accaduto.

Diede un'occhiata alla piccola fiamma della candela che ardeva nell'oscurità e rimase senza fiato.

Tonio Treschi stava seduto con la schiena appoggiata contro l'angolo della parete, e i suoi occhi erano due fessure scintillanti nel buio. Guido non sapeva da quanto tempo fosse sveglio.

Ma avvertì un pericolo. Disse in italiano: «Bevete del vino.»

Il ragazzo non gli rispose. Guido vide allora che aveva le mani slegate e che la fascia che aveva usato per legarlo era a terra.

Il ragazzo non distolse mai gli occhi da Guido, nemmeno per un attimo. Erano occhi iniettati di sangue, ridotti a fessure, a cui una contusione livida dava un'espressione di estrema malevolenza.

Guido bevve un sorso di vino dal boccale che aveva accanto, poi estrasse i documenti dalla valigetta e li posò sul ruvido lenzuolo bianco, davanti a Tonio.

Il ragazzo abbassò lentamente lo sguardo su quelli scritti in latino, ma non lesse i documenti; si limitò a guardarli.

Poi alzò gli occhi su Guido.

Fu così rapido a lanciarsi fuori dal letto che Guido si trovò con le spalle al muro prima ancora di rendersi conto di quanto era successo. Gli aveva stretto le mani intorno alla gola e il maestro dovette usare tutta la sua forza per respingerlo e dargli un energico colpo sulla testa. Il ragazzo, visibilmente intontito e incapace di difendersi, crollò a terra carponi, con il corpo tremante, il volto acceso, gli occhi chiusi.

Non oppose resistenza quando Guido lo sbatté di nuovo contro la parete. Sollevò le palpebre ma così a stento che sembrava ancora sul punto di per-

dere conoscenza.

Guido lo afferrò per le spalle con tutte e due le mani, fissandolo negli occhi. Quelli erano gli occhi del diavolo, o della follia.

«Ascoltatemi», disse a bassa voce. «Io non c'entro con quello che vi hanno fatto. Il medico che vi ha tagliato molto probabilmente è morto; e quelli che lo hanno ucciso avrebbero ucciso anche me se non avessi acconsentito a portarvi fuori dal Veneto. Avrebbero ucciso anche voi. Questo è quanto hanno detto.»

Il ragazzo muoveva la bocca come se si masticasse la guancia e raccogliesse la saliva.

«Io non so chi erano quegli uomini. Voi lo sapete?», chiese Guido.

Il ragazzo gli sputò in faccia un tale spruzzo di saliva che Guido lo lasciò andare e tenne per un attimo le mani sugli occhi.

Quando si guardò le mani vide che erano macchiate di sangue.

Guido indietreggiò. Sedette sulla piatta sedia di legno su cui stava prima, e lasciò riposare la nuca contro l'intonaco della parete.

Gli occhi del ragazzo non mutarono espressione, ma il suo corpo che appariva quasi luminoso nel buio cominciò a essere scosso da un tremito violento, che divenne infine un brivido continuo.

Quando Guido si alzò per tirargli su la coperta, Tonio si ritrasse sibilando qualcosa in dialetto veneziano che suonava come: «Non mi toccate.»

Guido si allontanò di nuovo e restò seduto per quasi un'ora a guardare immobile il ragazzo che nemmeno una volta cambiò espressione. Nulla cambiò. Nulla accadde. E, finalmente, vinto dalla debolezza e dall'infermità, il ragazzo scivolò disteso sul materasso.

Non riuscì ad opporsi quando Guido lo coprì, né sembrò che fosse in grado di protestare quando l'altro gli sollevò la testa e gli disse di bere il vino che gli porgeva.

Quando si rimise disteso, i suoi occhi erano simili a due pezzi di vetro: si muovevano solo un poco ogni tanto, per guardare il soffitto mentre Guido gli parlava.

La locanda era silenziosa e le stelle apparivano e scomparivano, brillanti e minuscole oltre le ombre mobili dei pioppi. Guido non aveva fretta. Con voce lenta e misurata descrisse l'uomo che lo aveva avvicinato a Venezia, gli uomini che lo avevano portato forzatamente a Flovigo. Poi descrisse i documenti con la firma di Tonio.

Senza commenti, spiegò con cura come egli stesso fosse stato coinvolto nella faccenda e come quegli uomini ne avessero approfittato per obbligar-

lo a portare Tonio fuori dallo Stato di Venezia. Infine descrisse a Tonio la carrozza che apparteneva a lui e la borsa del denaro, dicendogli che se lo avesse desiderato, lui lo avrebbe portato al Conservatorio Sant'Angelo.

La decisione spettava a Tonio, spiegò. Poi fece una pausa e infine, in un mezzo sussurro, gli confidò quanto aveva dichiarato il bravo: che Tonio non avrebbe ricevuto più altro denaro se non fosse entrato nel conservatorio e non vi fosse rimasto.

«Ciò nonostante voi siete libero di venire con me o di fare come desiderate», disse Guido, soppesando la pesante borsa.

A questo punto il ragazzo voltò il capo e chiuse gli occhi; e quel gesto sembrò una richiesta di silenzio così eloquente che Guido non aggiunse altro.

Rimase in piedi contro la parete, con le braccia conserte, finché non sentì il respiro del ragazzo farsi regolare.

Ogni traccia di follia si era allontanata da quel volto: giaceva tenero e bianco, abbandonato sul cuscino. La bocca era di nuovo quella di un ragazzo, perfettamente modellata eppure morbida. Ma la parte più bella del volto era l'ossatura squisita messa in rilievo dai deboli giochi di luce della stanza, che illuminavano la linea della mascella, gli zigomi alti e il piano levigato della fronte.

Guido si avvicinò al ragazzo e contemplò a lungo le sue membra magre, rilassate nel sonno, la mano semiaperta posata sulla coperta.

La fronte scottava, e il ragazzo non si mosse neppure quando lui la toccò.

Guido scivolò silenziosamente fuori dalla porta e scese nel campo che si stendeva sotto la finestra.

La luna era nascosta tra le nuvole, né da quel punto si vedeva alcuna luce in città a rischiarare il cielo.

Passeggiando in mezzo all'erba alta e umida, Guido trovò ben presto uno spiazzo asciutto dove si distese sul dorso a guardare le poche stelle che spuntavano ogni tanto. Si sentiva invadere da una terribile disperazione.

Veniva come il freddo dell'inverno e la riconobbe dal tremito che anche in passato l'aveva sempre accompagnata, dal particolare gusto che si sentiva in bocca, come di nausea.

Ma lui non era ammalato. Era integro e vuoto, e tutta la sua vita gli appariva semplicemente insignificante. Non era mai stata niente di più di una trama di casi assurdi e non vi trovava alcunché di nobile o di buono o di

consolante.

Non gli importava che uomini dello Stato di Venezia potessero ucciderlo. Gli sembrava che la faccenda non avesse significato o valore maggiori di qualsiasi altra cosa che gli era accaduta. E, senza volerlo, si sentì riportare a Napoli in quella stanza dove molto tempo prima aveva tentato di por fine alla sua vita tagliandosi le vene e bevendo tanto da ridursi a perdere conoscenza.

Ricordava tutto di quella stanza. E rammentava che negli ultimi istanti di coscienza era stato piacevolmente ossessionato dall'immagine del mare.

Gli si inumidirono gli occhi. Sentì le lacrime scendere lungo le guance; sopra di lui il cielo appariva lattiginoso e pieno di una luce bianca indesiderata che lui avrebbe voluto ricoprire di una beata oscurità.

Risentiva, ancora senza volerlo, la voce di Tonio Treschi alzarsi al di sopra degli intricati vicoli veneziani e i due luoghi si confusero insieme: la stanza di Napoli dove era stato così indicibilmente felice quando aveva creduto che sarebbe morto e Venezia, dove aveva ascoltato quel canto sublime.

Improvvisamente capì che cosa si celava sotto a quell'insondabile oscurità dell'anima che minacciava di travolgerlo.

«Se questo ragazzo non sopravvive, se per qualche ragione non riesce a superare la violenza che gli è stata fatta, io sarò distrutto con lui.»

Dopo non molto tempo si alzò dal suo giaciglio di erba e si avviò di nuovo verso la locanda. Ma non poté risolversi ancora a salire in quella stanza e, sedutosi su uno scalino di pietra, con la testa appoggiata sulle braccia, pianse in silenzio.

Da anni non aveva più versato una lacrima, gli sembrava, o almeno, non così abbondantemente.

Si calmò solo quando sentì il proprio pianto.

Alzò la faccia, meravigliato.

Il cielo era più chiaro, le prime striature di azzurro venavano la sconfinata distesa di nubi. Guido chinò la testa e si asciugò le lacrime contro una manica prima di alzarsi.

Ma quando si voltò verso la scala così ripida e stretta, vide in cima la sottile e fragile figura di Tonio.

Il ragazzo stava guardando in basso, verso di lui e i suoi teneri occhi neri non abbandonavano mai Guido che saliva verso di lui.

«Voi siete quel maestro che ho conosciuto, vero?», chiese Tonio gentilmente. «Il maestro per cui ho cantato in San Marco?»

Guido accennò di sì col capo, mentre osservava quel volto bianco, le labbra umide e gli occhi ancora lucidi di febbre.

Non poteva sopportare la vista di quell'innocenza oltraggiata e infranta. Dentro di sé, pregò che quel ragazzo si allontanasse da lui.

«Ed era per me che piangevate?», chiese ancora Tonio.

Per un attimo Guido non parlò. Si sentì divampare dentro la sua solita ira, che gli accese il volto e gli contorse gli angoli della bocca. Poi, improvvisamente, gli fu chiaro come se qualcuno glielo avesse detto all'orecchio che sì, era la verità, era per quel ragazzo che aveva pianto.

Ma non disse niente. Rimase a fissare Tonio con accigliato stupore.

Allora il volto del ragazzo che un momento prima era stato inespressivo e quasi angelico assunse un'espressione amara che era al tempo stesso indifesa e terrificante. A poco a poco l'astio la rese più intensa, dando agli occhi riflessi minacciosi che obbligarono Guido a distogliere lentamente lo sguardo.

«Bene, dobbiamo andar via da questo posto», mormorò il ragazzo, «dobbiamo proseguire il nostro viaggio. Ho degli affari da sbrigare.»

Guido stette a guardarlo mentre si voltava e rientrava nella stanza. Tutti i documenti erano sparsi sul tavolo. Il ragazzo li raccolse e li restituì al maestro.

«Chi erano gli uomini che vi hanno fatto questo?», domandò Guido a un tratto.

Tonio si stava mettendo il mantello: alzò lo sguardo come se fosse stato immerso in pensieri profondi.

«Dei pazzi, agli ordini di un codardo.»

2

Tonio quasi non aprì bocca finché non ebbero raggiunto Bologna, la grande e affaccendata capitale del Nord.

Forse non si sentiva bene, ma non lo mostrava; e quando Guido lo sollecitò a farsi visitare da un medico, poiché ci poteva sempre essere il pericolo di un'infezione, volse risolutamente il capo da un'altra parte.

Sembrava che il suo volto subisse continue trasformazioni. Si era come allungato e i contorni della bocca si erano induriti. Gli occhi conservavano ancora quella luce febbrile e sembravano sbarrati e ciechi alla vista della campagna italiana che si stava risvegliando alla primavera.

Sembravano non vedere nemmeno le fontane, i palazzi e le strade affol-

late della grande città.

Ma dopo aver insistito per lo stravagante acquisto di una spada intarsiata di gioielli, di uno stiletto e di due pistole dal calcio di madreperla, Tonio si comprò anche un abito nuovo e un mantello in tinta. Poi, con molta cortesia (era sempre stato cortese in tutto fino a quel momento, anche se non proprio ubbidiente o condiscendente) chiese a Guido di trovargli un avvocato che fosse pratico degli affari dei musicisti.

Non era un problema a Bologna. I suoi caffè erano pieni di cantanti e musicisti convenuti da tutta l'Europa appositamente per incontrare agenti e impresari che potessero ingaggiarli per la stagione successiva. Dopo brevi ricerche si trovarono ben presto negli uffici di un avvocato competente.

Tonio si apprestò a dettare una lettera indirizzata al Tribunale Supremo di Venezia.

Egli si era assoggettato a un simile sacrificio per amore della sua voce, diceva, ed era imperativo che nessuno a Venezia dovesse essere biasimato per quella sua azione.

Scagionando i suoi vecchi insegnanti e tutti coloro che lo avevano incoraggiato nel suo amore per la musica, procedette con lo scagionare anche Guido Maffeo e tutti quelli in qualche modo connessi con il Conservatorio Sant'Angelo, che non sapevano niente della sua decisione prima che fosse stata attuata.

Ma la sua maggiore preoccupazione era che non si dovesse attribuire alcuna colpa a suo fratello Carlo.

«Siccome quest'uomo è rimasto l'unico erede vivente del nostro defunto padre ancora sano di corpo e atto al matrimonio, è imperativo che egli debba essere sollevato da ogni responsabilità per le mie azioni così che egli possa assolvere i suoi doveri verso una futura moglie e i figli.»

Tonio firmò la lettera e l'avvocato, senza battere ciglio una sola volta per la stranezza del contenuto, la sottoscrisse, come pure Guido.

Una copia della lettera fu poi spedita ad una donna di nome Catrina Lisani, assieme alla richiesta che tutti i beni di Tonio gli venissero immediatamente inoltrati a Napoli. E si poteva versare una piccola dote a Bettina Sanfredo, la ragazza che faceva la cameriera nel caffè di suo padre a San Marco, affinché potesse sposarsi decorosamente.

Assolto questo compito, Tonio si ritirò nel monastero dove erano alloggiati e si lasciò cadere sul letto, esausto.

Spesso, dopo di allora, durante la notte, Guido si svegliava e trovava

Tonio completamente vestito che attendeva il mattino sulla porta della stanza. A volte, prima di mezzanotte, il ragazzo si agitava nel sonno, gridava, ma poi si svegliava e il suo volto assumeva di nuovo l'espressione rigida ed impenetrabile di sempre.

Era impossibile capire quanto grande fosse il dolore che il ragazzo si teneva chiuso dentro, anche se a volte a Guido sembrava di riuscire a sentire quel dolore emanare dal corpo immobile di Tonio abbandonato con indifferenza nell'angolo della carrozza sobbalzante. A volte Guido avrebbe voluto parlare, ma non poteva, preso dalla stessa disperazione che lo aveva colto quella notte a Ferrara. Eppure si sentiva umiliato perché quel ragazzo lo aveva sentito piangere e gli aveva chiesto con tanta schiettezza se quelle lacrime erano versate per causa sua. Guido si dimenticò completamente di non aver mai dato alcuna risposta a Tonio.

A Firenze, quando infine incontrarono i due ragazzi che Guido vi aveva lasciato per portarli con sé a Napoli, Tonio fu visibilmente contrariato dalla loro presenza nella carrozza. Sembrava non riuscisse a distogliere gli occhi da loro.

Ma a Siena comperò per tutti e due i bambini scarpe nuove e mantelli, e a tavola ordinò il dolce per loro. Erano ragazzini timidi, ubbidienti, uno di nove e l'altro di dieci anni e nessuno dei due osava parlare né muoversi senza averne avuto il permesso. Tuttavia Paolo, il più giovane dei due, doveva evidentemente avere un temperamento brioso e di tanto in tanto non riusciva a trattenere un largo sorriso che obbligava sempre Tonio a distogliere precipitosamente gli occhi da lui. Una volta, mentre Guido sonnecchiava, Tonio si svegliò e vide che quel bambino si era rannicchiato accanto a lui. Stava piovendo e i lampi sfolgoravano sopra le dolci colline verde cupo e ad ogni scoppio di tuono il bambino si avvicinava sempre di più; alla fine, senza guardarlo, Tonio gli fece scivolare un braccio intorno alle spalle. Gli si velarono gli occhi e mentre con le dita stringeva una gamba del bambino per tenerlo fermo, gli sembrò improvvisamente che dal suo petto avrebbe potuto sgorgare un'emozione incontrollabile. Ma chiuse gli occhi, con la testa reclinata su un lato come se avesse il collo spezzato. E la carrozza continuò la sua corsa, sobbalzando sotto la tiepida pioggia primaverile, verso la Città Eterna.

Tonio sembrava cieco al fosco splendore di Roma, ma quando ebbero raggiunto Porta del Popolo distolse la sua ossessiva attenzione dai due ra-

gazzi per spostarla su Guido. I suoi occhi, nel frattempo, non avevano perso nulla della loro calma malevolenza: scrutavano impietosi Guido, il suo modo di camminare, di star seduto, persino i pochi peli neri sul dorso delle mani. E la sera, nelle stanze che dividevano, lo guardava sfacciatamente mentre si spogliava, fissando le sue braccia lunghe e apparentemente forti, il petto possente e le spalle larghe.

Guido sopportava tutto in silenzio.

Poi la situazione incominciò a pesargli e non sapeva dire con precisione il perché. In realtà il suo corpo non significava molto per lui. Aveva recitato sul palcoscenico del conservatorio fin da piccolo, indossando costumi, truccandosi, addobbandosi e travestendosi, così che le sue personali caratteristiche gli erano del tutto familiari. Sapeva, per esempio, che la sua robusta costituzione lo rendeva adatto ai ruoli maschili e che i suoi occhi immensi acquistavano un che di soprannaturale se generosamente dipinti.

Ma la nudità e qualche difetto qua e là non significavano nulla per lui.

Tuttavia lo sguardo fisso di quel ragazzo, così audace e spietato, cominciava a irritarlo. Una sera in cui non riuscì più a sopportarlo, depose il cucchiaio e restituì lo sguardo a Tonio.

Lo sguardo del patrizio era così ostile e continuo che per un attimo Guido pensò: questo ragazzo sta impazzendo. Poi si rese conto che il giovane era così intento a guardare lui che non si era nemmeno accorto di essere osservato a sua volta. Era come se Guido fosse un oggetto inanimato. Quando Tonio spostò lo sguardo, lo fece solo per fissarlo sulla gola del maestro. Oppure sulla bianca cravatta? Guido non sapeva. Un momento Tonio fissava direttamente le sue mani e subito dopo gli occhi, come se Guido fosse stato un quadro.

Il modo in cui Tonio non teneva in alcun conto il maestro era così totale ed evidente che Guido sentì divampare dentro di sé una grande collera. Aveva, del resto, un carattere terribile, il peggiore del conservatorio, come tutti i suoi studenti avrebbero potuto testimoniare. E ora per la prima volta stava per sfogarsi contro questo ragazzo, riunendo un migliaio di piccoli risentimenti.

Dopo tutto, non aveva fatto altro che eseguire gli ordini di questo ragazzo, come se fosse stato il suo lacché.

Incominciò a venire a galla il suo inveterato odio verso tutti gli aristocratici: e improvvisamente Guido si accorse che dentro di lui si stava creando una grande confusione.

Tonio aveva deposto il tovagliolo e si era alzato da tavola.

Quella notte, come sempre durante tutto il viaggio, disponevano della sistemazione migliore che la città potesse offrire — in questo caso, un ricco monastero che affittava camere spaziose e ammobiliate con eleganza a gentiluomini facoltosi.

Tonio aveva lasciato la loro saletta da pranzo privata dove i due fanciulli stavano ancora ripulendo i piatti ed era uscito in un angusto giardino cintato da alte mura.

Guido rimase seduto a lungo a pensare. Pensava ancora quando portò i bambini a letto e li sistemò sotto le coperte.

Ma uscendo nel buio, non capiva ancora la propria rabbia. Sapeva solo che quel ragazzo lo offendeva, con il suo sguardo sprezzante e il suo eterno silenzio. Tentò di immaginare l'immancabile dolore del ragazzo, la sua angoscia inevitabile. Ma non riuscì a pensarci. Per tutto il tempo aveva evitato di pensarci, semplicemente perché pensare era troppo terribile.

Ogni volta che la sua mente lo aveva obbligato a chiedersi che cosa stesse succedendo a quel ragazzo, a che cosa pensasse, una sottile voce ostinata gli diceva: «Ah, ma tu sei sempre stato un eunuco, tu non potrai mai capire!», e sempre con un tono beffardo di superiorità.

Qualunque fosse la ragione, era furibondo quando entrò nel giardino e vide alla luce lunare un'immensa statua che si piegava su una fontana a forma di conchiglia e la snella figura diritta di Tonio Treschi di fronte ad essa.

Roma è piena di statue come quella, statue che sono tre o quattro volte la dimensione di un uomo normale. Sembrano crescere in ogni angolo ed in ogni fessura della città, contro i muri, sui cancelli, su un'infinita varietà di fontane. E mentre in una chiesa o in un grande palazzo non suscitano alcun pensiero, a volte possono turbare profondamente chi se le trova davanti all'improvviso in uno spazio angusto.

In quel momento si può essere sopraffatti da un senso del grottesco. Le statue sembrano dei giganti in quegli spazi ristretti, eppure sono tanto naturali da dare l'impressione che potrebbero da un momento all'altro mettersi a respirare e allungare le loro immense mani per stritolare chi hanno intorno.

I particolari delle statue sono impressionanti. Si intravedono i muscoli bianchi guizzare sotto il marmo, le vene sul dorso delle mani, le pieghe delle dita dei piedi. Ma tutto l'insieme è tremendo.

Guido provò appunto quella sgradevolissima sensazione quando uscì dal chiostro ed entrò nel piccolo giardino, dietro a Tonio.

Un dio, dall'enorme volto barbuto piegato in avanti, era appoggiato contro il muro e attraverso le dita rivolte verso il cielo scorreva l'acqua che ricadeva sulla superficie dello stagno illuminato dalla luna.

Tonio Treschi fissava quel petto nudo e i fianchi ampi nascosti in un drappeggio di pieghe; da quel drappeggio usciva una gamba dai muscoli poderosi sulla quale era appoggiato tutto il peso del gigante.

Guido distolse lo sguardo da quella divinità mostruosa; vide la luce lunare frantumarsi sulla superficie increspata dell'acqua. Poi con la coda dell'occhio vide che il ragazzo si era voltato verso di lui. Si sentì addosso quegli occhi avidi e inesorabili.

«Perché mi fissate?», e prima di poterselo impedire la sua mano si era stretta sulla spalla di Tonio.

Avvertì lo stupore del ragazzo. La luna gli rivelò il suo volto contratto, la bocca inerte che cercava di muoversi in silenzio, ottusamente.

I contorni netti e duri del suo giovane volto si sfaldarono in un totale abbandono, in un completo rimorso. Sembrò che il ragazzo volesse balbettare qualche parola di diniego: incominciò, si fermò, e rinunciò, scuotendo il capo.

Anche Guido era sconcertato. Allungò di nuovo una mano come per toccare il ragazzo, ma interruppe il gesto, guardando atterrito Tonio: il giovane sembrava fosse sul punto di svenire.

Tonio aveva abbassato lo sguardo. Aveva sollevato le mani e ne fissava il palmo, prima uno e poi l'altro. Distese le braccia come se avesse voluto afferrare qualcosa nell'aria, oppure guardarsele semplicemente. Sì, era proprio quello che stava facendo; e, all'improvviso, un rantolo gli uscì dalla gola, un lamento mezzo strozzato.

Rivolto verso Guido respirava affannosamente come se fosse stato un animale incapace di esprimersi, mentre gli occhi diventavano sempre più grandi e più disperati.

D'un tratto Guido capì.

Il ragazzo continuava a respirare affannosamente e fissava intento le braccia sollevate, per lasciarle ricadere all'improvviso contro il petto, mentre il suo lamento diventava un urlo gutturale sempre più acuto.

Guido prese il ragazzo tra le braccia, stringendo con tutta la sua forza quel corpo rigido finché non lo sentì improvvisamente tacere e appoggiarsi a lui.

Prima di lasciarsi condurre in silenzio a letto, il ragazzo, immobile contro la spalla di Guido, aveva pronunciato una sola parola: «mostro».

3

Era il primo di maggio quando entrarono in Napoli e, nonostante avessero percorso un lungo tratto di verdi campi di grano, lo spettacolo della grande città li colse impreparati: immersa nella luce del sole, sì stendeva a cascata giù per la collina, in uno splendore di muri color pastello e di gemmati giardini pensili, ad abbracciare il panorama della limpida baia azzurra, del porto affollato di vele bianche, mentre il Vesuvio innalzava nel cielo senza nubi il suo pennacchio di fumo.

La carrozza procedeva ondeggiando con difficoltà in mezzo all'instancabile folla degli abitanti della città, che sembravano animati dalla calda fragranza che aleggiava nell'aria, in mezzo agli schiocchi di frusta dei conducenti delle carrozze che andavano e venivano, agli asini che bloccavano la strada, ai venditori ambulanti che offrivano urlando le loro merci, o che si avvicinavano ai finestrini per mostrare gelati, acqua di fonte, meloni freschi.

Il vetturino faceva schioccare la frusta per incitare i cavalli nella faticosa salita e a ogni curva della strada tortuosa una nuova vista di terra e mare si apriva come per magia davanti ai loro occhi.

Quello era l'Eden. D'improvviso Guido non ne ebbe il minimo dubbio, e fu preso alla sprovvista dal senso di benessere che lo invase.

Non si poteva guardare quel luogo con la sua profusione di foglie e fiori, quella spiaggia frastagliata e quella montagna minacciosa, senza provare un'intima gioia.

I due bambini erano molto eccitati, specialmente Paolo, il più giovane, che balzò addirittura in braccio a Tonio per sporgersi con tutte le spalle dal finestrino. Ma anche Tonio sembrava completamente dimentico di sé: a ogni angolo si sporgeva per cogliere la vista del Vesuvio.

«Ma è fumo», sussurrò.

«Sì, soffia fumo», gli fece eco Paolo.

«Sì», rispose Guido. «Sono molti anni che fa così, un po' sì e un po' no. E non fateci troppo caso. Non si sa mai quando si deciderà a fare davvero sfoggio di sé.»

Tonio mosse le labbra come per dire qualche segreta preghiera.

Quando i cavalli entrarono scalpitando nel cortile della scuderia, Tonio fu il primo a balzare a terra, con Paolo fra le braccia, e, lasciatolo andare,

lo seguì immediatamente nel cortile. Percorse con gli occhi le mura che lo racchiudevano, elevandosi al di sopra di un chiostro quadrangolare costruito su antichi archi romani, il tutto ricoperto quasi interamente da una vite verde e poco curata, agitata dal vento. Era piena di piccoli fiori bianchi a forma di tromba e del brusio di migliaia di api.

Dalle porte aperte sgorgava il suono degli strumenti. Piccoli volti spuntavano dietro ai vetri. E la fontana, con i suoi consunti cherubini macchiati dal tempo abbracciati alla loro cornucopia, emetteva un generoso zampillo d'acqua che catturava la luce del sole.

Il maestro Cavalla uscì immediatamente dal suo ufficio e abbracciò Guido.

Il maestro era vedovo; i suoi figli si erano da tempo trasferiti in corti straniere e lui aveva una predilezione speciale per Guido. Guido lo aveva sempre saputo e provò un'improvvisa e calda ondata di affetto per quell'uomo. Il maestro sembrava più vecchio e i suoi capelli erano divenuti completamente bianchi.

Congedò i due bambini con un saluto frettoloso e poi posò lo sguardo sulla figura elegante e distaccata del veneziano; il giovane passeggiava fra gli alberi di arancio che riempivano il chiostro e i cui fiori si erano già trasformati in minuscoli frutti.

«Dovete subito dirmi che cosa è successo», disse il maestro sottovoce. Ma quando guardò di nuovo Guido, si abbandonò immediatamente a un altro caldo abbraccio, trattenendo un momento il suo vecchio allievo come se fosse in ascolto di qualche suono lontano.

Guido disse subito con stizza: «Dovete certamente aver ricevuto la mia lettera da Bologna.»

«Sì, e ogni giorno ricevo la visita di rappresentanti dell'ambasciata veneziana, i quali non fanno altro che accusarmi di voler castrare questo principino sotto questo tetto, minacciandomi di ottenere il permesso di perquisirci.»

«Bene, allora, mandateli a chiamare», grugnì Guido. Ma aveva paura.

«Perché vi siete spinto tanto in là per questo ragazzo?», chiese il maestro con pazienza.

«Lo capirete, quando ascolterete la sua voce», rispose Guido.

Il maestro sorrise. «Bene, vedo che siete sempre lo stesso, niente è cambiato in voi.»

E dopo un attimo di esitazione, acconsentì che, almeno per il momento, Tonio potesse avere una stanza privata nell'attico.

Tonio salì le scale lentamente. Non riusciva a trattenersi dal voltarsi a lanciare occhiate alle affollate sale di esercitazione, dove attraverso le porte aperte vedeva qualche centinaio di ragazzi tutti al lavoro con i vari strumenti. Il suono di violoncelli, bassi, flauti e trombe si confondeva nel frastuono generale, mentre qua e là altri bambini pestavano sui clavicembali.

Persino nella sala d'ingresso c'erano ragazzi che studiavano seduti su delle panche; ce n'era uno che suonava il violino in un angolo della scala; un altro aveva fatto del corridoio il suo banco da lavoro e quando Tonio e Guido passarono continuò a tenere la testa bassa, senza perdere nemmeno un segno del pentagramma mentre eseguiva il solfeggio di una composizione.

Gli scalini erano consumati dai tanti piedi che li avevano percorsi in tanti secoli, e ogni cosa intorno aveva un aspetto desolato e logoro che Guido non aveva mai notato prima.

Non poteva immaginare i pensieri di Tonio e non sapeva che in tutta la sua vita non era mai stato sottoposto, nemmeno per un giorno, alle regole o alla disciplina di una qualsiasi istituzione.

Tonio non conosceva bambini, e quelli che incontrava li fissava come se fossero stati un fenomeno del tutto insolito.

Si fermò, incerto e perplesso, sulla porta del lungo dormitorio in cui Guido aveva passato le sue notti di ragazzo e si lasciò condurre ben volentieri lungo un corridoio all'ultimo piano fino alla stanzetta con il soffitto a mansarda che sarebbe stata la sua camera.

Tutto era pulito e pronto per ospitare qualche occupante speciale, un castrato che nei suoi ultimi anni di permanenza nel conservatorio si fosse particolarmente distinto. Infatti anche Guido vi aveva dormito una volta.

Le persiane che si aprivano all'interno dell'abbaino erano dipinte con foglie verdi e delicate rose fiorite, mentre un uguale bordo di fiori correva lungo la parte superiore delle pareti.

Vivaci decorazioni di smalto ornavano il tavolo, la sedia e l'armadietto rosso scuro dai bordi dorati che avrebbe contenuto gli averi di Tonio.

Il ragazzo si guardò attorno; all'improvviso vide di nuovo in lontananza, attraverso la finestra aperta, la cima bluastra della montagna e si mosse quasi meccanicamente verso di essa.

Rimase per lungo tempo a fissare quel pennacchio di fumo che si innalzava diritto verso le nuvole leggere che si dissòlvevano nel cielo, e finalmente si voltò a guardare Guido. Aveva gli occhi pieni di una tranquilla

meraviglia; guardò ancora una volta i mobili di quel piccolo locale senza la minima espressione di critica o di disapprovazione. Era come se, per un attimo, gli piacesse tutto ciò che vedeva. Come se il peso del suo dolore fosse sopportabile per qualsiasi essere umano, giorno dopo giorno, ora dopo ora, senza alcun sollievo finale. Si volse ancora verso la montagna.

«Vi piacerebbe salire sul Vesuvio?», chiese Guido.

Tonio si voltò con una faccia così luminosa che Guido trasalì. Era tornato il ragazzo di prima, dalla radiosa bellezza.

«Ci andremo un giorno, se vorrete.»

E per la prima volta Tonio gli sorrise.

Ma Guido fu colpito nel vedere il volto del ragazzo spegnersi quando gli spiegò che doveva incontrarsi con i rappresentanti di Venezia.

«Non desidero incontrarli», bisbigliò Tonio.

«Non si può evitare», rispose Guido.

Quando si riunirono nello spazioso ufficio del maestro Cavalla al pianterreno, Guido capì la reticenza di Tonio.

Quei due veneziani, che il ragazzo ovviamente non conosceva, fecero il loro ingresso nella stanza con tutta la pompa tipica del secolo precedente. O piuttosto, con le loro grandi parrucche e gli abiti a *redingote,* sembravano dei galeoni che con tutte le vele spiegate entrano in un porto molto stretto.

Esaminarono Tonio con aperto disprezzo, ponendo domande secche e ostili.

Le palpebre di Tonio fremettero: bianco come un cencio, continuava a tormentarsi le mani intrecciate dietro alla schiena. Sì, rispose, aveva preso quella decisione da solo; no, nessuno del conservatorio lo aveva influenzato; sì, l'operazione era già stata eseguita; no, lui *non* si sarebbe sottoposto ad alcun controllo e no, non poteva rivelare il nome del medico. E ancora, nessuno del conservatorio era stato a conoscenza dei suoi progetti...

E a questo punto il maestro Cavalla, furibondo, in un dialetto veneziano rapido e sicuro quanto quello di Tonio, interruppe l'interrogatorio per dire che quell'istituto era fatto di musicisti e non di chirurghi. I ragazzi non venivano mai operati lì. «Noi non abbiamo niente a che fare con tutto questo.»

I veneziani fecero un'espressione sarcastica a quelle parole.

E anche Guido fu quasi sul punto di esprimere gli stessi sentimenti, ma si sforzò di nasconderli.

L'interrogatorio era così giunto al termine; un silenzio imbarazzato ricadde su tutti i presenti e sembrò che il più anziano dei due veneziani stesse ancora lottando con qualche nascosta emozione.

Infine si schiarì la gola e con voce bassa chiese:

«Marc'Antonio, non c'è altro?»

Tonio fu colto alla sprovvista. Strinse le labbra sbiancate e poi, evidentemente incapace di parlare, scosse il capo, muovendo gli occhi da un lato e allargandoli appena come se avesse voluto offuscarne il fuoco.

«Marc'Antonio, lo avete fatto di vostra spontanea volontà?» L'uomo fece un passo avanti.

«Signore», disse Tonio con una voce quasi irriconoscibile, «è una decisione irrevocabile. È vostro proposito farmene pentire?»

L'uomo arretrò come se avesse deciso che era meglio non dire ciò che avrebbe voluto. Poi sollevò con la mano destra una piccola pergamena che aveva tenuta appesa al suo fianco per tutto il tempo. E con voce spenta disse in fretta, amaramente: «Marc'Antonio, io ho combattuto con vostro padre nel Levante. Ero sul ponte della sua nave al Pireo. Non provo alcun piacere a dirvi quanto voi dovete già sapere, cioè che avete voltato le spalle a vostro padre, alla vostra famiglia, alla vostra patria. Voi siete pertanto bandito da Venezia. Quanto al resto, la vostra famiglia vi affida a questo conservatorio, nel quale dovrete rimanere, altrimenti non riceverete più altro sostegno da parte loro.»

Il maestro era fuori di sé dall'indignazione. Rimase a fissare stupefatto le porte che si richiudevano.

Poi si sedette alla scrivania, raccolse i documenti di Tonio in una busta di pelle nera e li spinse da una parte, con rabbia.

Guido gli fece un cenno per chiedergli di pazientare un momento.

Tonio non aveva ancora fatto un solo gesto; e quando infine si voltò a guardare il maestro, il suo volto aveva una voluta espressione di completa vacuità. Soltanto il furioso bagliore degli occhi lo tradiva.

Ma il maestro Cavalla era stato troppo insultato, troppo offeso, ed era troppo decisamente arrabbiato per accorgersi di quel che succedeva intorno a lui.

Considerava i veneziani del tutto ridicoli e lo stava borbottando sotto voce, dopodiché all'improvviso uscì con la constatazione che le loro altere dichiarazioni non significavano quasi niente. «Il bando! A un bambino!»

Vuotò la borsa di Tonio sul tavolo, prese nota del contenuto, lasciò cade-

re il tutto nel cassetto superiore che chiuse a chiave con molta naturalezza, poi si drizzò per rivolgersi a Tonio.

«Ora voi siete un allievo di questo istituto», incominciò, «e, a causa della vostra età avanzata, ho acconsentito che abbiate una vostra stanza personale nell'attico, separata dal resto dei castrati. Ma metterete subito la tonaca nera con la sciarpa rossa che viene indossata da tutti i bambini castrati. In questo conservatorio ci si alza due ore prima dell'alba e le lezioni terminano alle otto di sera. Avrete un'ora di ricreazione dopo il pranzo di mezzogiorno, oltre a due ore per la siesta. Non appena la vostra voce sarà esaminata...»

«Ma io non ho intenzione di usare la mia voce», disse Tonio calmo.

«Cosa?», fece il maestro.

«Non ho intenzione di studiare canto», precisò Tonio.

«Che cosa?»

«Se riesaminerete quei documenti, vedrete che io mi impegno a studiare musica, ma non si dice mai che devo studiare canto...» Il volto di Tonio aveva ripreso un'espressione durissima, anche se la voce gli tremava.

«Maestro, permettetemi di parlare con questo ragazzo...», intervenne Guido.

«Né intendo indossare alcuna divisa», proseguì Tonio, «che renda nota la mia condizione di... di castrato.»

«Che significa tutto questo?» Il maestro si alzò in piedi, appoggiandosi con tale forza al tavolo che le nocche delle dita sbiancarono.

«Studierò musica... strumenti a tastiera e a corda, composizione, qualunque cosa mi farete studiare, ma non studierò canto!», disse Tonio. «Non canterò, né ora né mai! E non mi lascerò vestire da cappone.»

«Questa è pura follia!», esclamò il maestro rivolto a Guido. «Non c'è nessuno fra quelle paludi del Nord che non sia pazzo? Perché, in nome di Dio, avete acconsentito a farvi castrare? Chiamate il dottore!», disse a Guido.

«Maestro, il ragazzo è stato tagliato; vi prego, lasciate che io parli con lui.»

«Parlargli!» Il maestro lanciò un'occhiata torva a Tonio. «Voi siete sotto la mia responsabilità e la mia autorità.» Allungò una mano verso l'uniforme nera ben ripiegata sul tavolo e la gettò a Tonio. «E voi indosserete l'abito ufficiale dei castrati.»

«Mai lo farò. Obbedirò in tutto, ma non canterò e non porterò mai quella divisa.»

«Maestro, lasciatelo andare, vi prego», implorò Guido.

Non appena Tonio se ne fu andato, il maestro si afflosciò sulla sedia.

«Che cosa sta succedendo qui?», chiese. «Ci sono duecento studenti sotto questo tetto e non intendo...»

«Maestro, permettete che il ragazzo sia iscritto a seguire il programma generale, e lasciate che gli parli io.»

Il maestro tacque per qualche istante. Poi, quando si fu calmato, chiese: «Lo avete sentito cantare, questo ragazzo?»

«Sì», rispose Guido. «Più di una volta.»

«E com'è questa voce?»

Guido rifletté. «Quando siete solo a leggere uno spartito nuovo e chiudete gli occhi per qualche secondo per sentirlo cantato alla perfezione... è quella la voce che immaginate.»

Il maestro meditò per un po' su quelle parole. Poi annuì. «Va bene, parlategli. E se non avrete successo, io non mi lascerò impartire ordini da un patrizio veneziano!»

4

Era un incubo quello, dal quale tuttavia era impossibile risvegliarsi o uscire. Non finiva mai e ogni volta che apriva gli occhi, Tonio si ritrovava sempre nello stesso posto.

Due ore prima dell'alba suonò la prima campana. Si alzò a sedere di scatto come se fosse stato tirato su da una corda, tutto sudato, e fissò il cielo nero con la moltitudine di stelle che digradavano lentamente verso il mare; e per un momento (un breve momento) avvertì in quella bellezza ineffabile come una mano posata sulla sua testa.

Non era possibile che tutto questo stésse accadendo a lui, che fosse proprio lui a trovarsi in quella stanza dal soffitto basso a cinquecento miglia da Venezia, che questo fosse stato *fatto* a lui.

Si alzò, si lavò la faccia, si avviò barcollando verso il corridoio e con gli altri trenta castrati che uscivano in fila dal dormitorio discese le scale di pietra.

Duecento allievi si muovevano come termiti lungo quei corridoi; da qualche parte un bambino piccolo piangeva, di un pianto sommesso e disperato; e tutti, senza dire una parola, trovavano il loro posto ai clavicembali, ai violoncelli, ai tavoli da studio.

La casa si riempì di suoni acuti, mentre ogni frammento di melodia si

mescolava alla dissonanza generale. Si udivano sbattere porte. Tonio faticava ad ascoltare la voce del maestro, di cui vedeva indistintamente la figura, e le cui parole esprimevano rapide dei concetti che lui riusciva a mala pena ad afferrare, mentre gli altri studenti intingevano in fretta le loro penne nell'inchiostro pronti a scrivere. Lui si immerse nell'esercizio con la semplice speranza che potesse svelarglisi da solo mentre lo scriveva.

E finalmente, sedutosi al clavicembalo, suonò fino a farsi dolere la schiena. Le oppressioni e le sofferenze della giornata si mitigarono leggermente durante quelle poche ore di dolcezza in cui fece ciò che sapeva fare, e che aveva sempre saputo fare; e solo per quel breve tempo si sentì alla pari con quei ragazzi della sua età che, se non erano sempre stati lì fin dalla prima infanzia, erano stati ammessi più tardi solo in virtù della loro immensa bravura e talento.

«Non sapete neanche tenere in mano il violino? Non avete mai suonato il violino?» Lui si sforzava di far scorrere l'archetto sulle corde senza produrre stridenti dissonanze. Gli facevano molto male le spalle e ogni tanto le curvava in avanti per provare un po' di sollievo, incurante dei commenti severi e della bacchetta che colpiva il suo leggìo per richiamarlo.

Se fosse riuscito a entrare nella musica anche solo per un minuto, a farsi trasportare in alto! Ma il suo incubo non prevedeva niente del genere: in questo incubo la musica era rumore, la musica era penitenza, la musica si era trasformata in due martelli che gli battevano alle tempie. Sentì la sferzata della bacchetta sul dorso della mano e fissò il segno che vi aveva lasciato, sentendo riverberare quel colpo in tutto il corpo, mentre la ferita sembrava avere una vita propria.

Poi c'era la tavola per la colazione. Ciotole di cibo fumante che lo nauseava. Tutto si era trasformato in sabbia sulla sua lingua, come se anche il più piccolo piacere gli fosse ormai negato. Si rifiutò di sedere con gli altri castrati; chiese educatamente, a bassa voce, un altro posto.

«Voi vi siederete *lì*.» Indietreggiò davanti alla figura che avanzava, a quel pugno che gli batteva sulla spalla, a quell'ordine perentorio: «Voi siederete lì.»

Si sentiva il volto in fiamme. Era impossibile che carne umana potesse contenere tanto fuoco. Tutti gli occhi in quella sala silenziosa erano posati su di lui («il principe veneziano», tanto riusciva a capire del loro dialetto napoletano), tutti sapevano esattamente che cosa gli era stato fatto, *che lui era uno di loro,* uno come loro, con la testa china, il corpo mutilato, una di quelle *cose* che non erano e non sarebbero mai diventate uomini.

«Mettetevi la sciarpa rossa!»

«No.»

Non era possibile, queste cose non stavano succedendo realmente. Niente di tutto questo era reale. Improvvisamente gli venne voglia di alzarsi e di uscire fuori in giardino; ma anche quella semplice libertà di movimento era proibita in quel luogo. Il silenzio sembrava bloccare ogni ragazzo al proprio posto sulla panca, sebbene a Tonio fossero giunte delle parole bisbigliate con disprezzo: «Perché non prendete la sciarpa, signore, e non la appallottolate dentro ai calzoni? Così nessuno se ne accorgerà!» Si voltò di scatto. Chi aveva parlato? Quei sorrisi beffardi e falsi si trasformarono subito in espressioni vacue.

La porta di Guido Maffeo si aprì. Tonio entrò nella stanza. Benedetto quel silenzio, dovesse anche per due ore fissare quel freddo volto impassibile e quegli occhi malvagi! Il castrato maestro dei castrati. E quel che era peggio lui *sapeva, sapeva* esattamente ciò che era stato fatto, sapeva che quello era un incubo. Lui sapeva, dietro a quella maschera fredda e furiosa insieme.

«*Perché mi fissate?*»

Perché pensate che vi fissi? Vi fisso perché io sono un mostro e voi siete un mostro e voglio vedere che cosa diventerò!

Perché non aveva picchiato Tonio? Che cosa aspettava? Che cosa c'era dietro a quella espressione fissa di crudeltà? Cos'era quel misto di fascino e di attrazione che emanava da tutta la sua persona, cosicché il ragazzo non riusciva a smettere di guardarlo, pur non potendone sopportare la vista? Una volta, quando Tonio era un bambino, sua madre lo aveva schiaffeggiato ripetutamente, smetti di gridare, smetti di gridare, che cosa vuoi da me, in nome di Dio, smettila! Guardando Guido Maffeo, pensò, capiva per la prima volta quell'episodio. Non riusciva a sopportare le sue domande. Lasciatemi in pace!

In questa stanza, per favore, buon Dio, lasciatemi in pace e solo.

«Sedetevi, state tranquillo. Guardate. E ascoltate.»

Guido conduce dentro la stanza il mostro, l'eunuco dalla faccia bianca. Ma io non voglio ascoltare, questa è un'autentica tortura. Ecco che comincia con i suoi insegnamenti; non è uno stupido, lui; è migliore forse di tutti gli altri messi insieme. Ma mai e poi mai sarà il mio insegnante.

Quando alle otto suonò l'ultima campana, salendo le scale era così stanco che riusciva a malapena a sollevare un piede davanti all'altro e si sentiva sprofondare sempre più giù, in mezzo agli incubi all'interno dell'incubo.

Se almeno questa notte, questa sola, potessi non sognare. Sono così stanco! Non posso combattere anche nei sogni, divento pazzo, altrimenti. C'è di nuovo qualcuno fuori della sua porta.

Si sollevò su un gomito. Poi spalancò tanto in fretta la porta che il ragazzo, colto di sorpresa, non riuscì a scappare. Erano in due. Fecero per entrare nella stanza. «Andatevene via», ringhiò Tonio.

«Vogliamo solo vedere il principe veneziano che è troppo importante per indossare la fascia rossa.»

Risate, risate, risate.

«Vi consiglio di andarvene!»

«Oh, via, non siete troppo cortese; non è gentile da parte vostra tenerci sulla porta...»

«Vi consiglio...»

«Oooh! E quello cos'è?»

Tutti e due avevano gli occhi fissi sullo stiletto. Il più alto, già mostruoso con quelle sottili braccia penzoloni, rise nervoso. «Il maestro sa che avete quell'oggetto?»

Tonio gli diede all'improvviso una gran spinta con la mano sinistra e tutti e due, perso l'equilibrio, se la svignarono fuori dalla stanza con quella stessa strana risata. Anche il suono della voce non era naturale, così stridulo com'era, se non veniva controllato, represso. Allora, succedeva anche questo? D'un tratto si figurò il momento in cui non avrebbe più parlato nemmeno ad alta voce.

Tirò con forza il letto verso di sé: era così pesante che dapprima non si spostò, ma poi, come disincagliato, scivolò sul nudo pavimento. Lo spinse contro la porta e solo allora si riaddormentò.

Ma all'improvviso il cielo si tinse di rosso: lo aveva visto con la coda dell'occhio e immaginò di avere udito un qualche rumore. Gli sembrò che il palazzo tremasse; avvicinatosi alla finestra, vide in distanza la montagna in fiamme.

Gli incubi sono due, sempre gli stessi.

Nel primo corre in quella calle e riesce a fuggire. Quando le mani si allungano per riportarlo indietro, lui si getta in avanti e va a sbattere contro il molo, ma poi rotola nell'acqua ed è salvo. Nuota veloce e silenzioso come un topo, mentre loro corrono faticosamente lungo la riva. È atterrito, ma riesce a fuggire! Riempie alla rinfusa bauli e valigie, si lancia giù per le scale del palazzo e via, lontano da Venezia! Ce l'ha fatta!

Poi giunge la tremenda percezione, che si fa lentamente strada attraverso il buio del sogno: sta dormendo, quella non è la realtà, la realtà è l'altra, sta sognando!

La realtà è un'altra e lui ha fatto il loro gioco.

Cantare, cantare, cantare, per un momento gli pare quasi di sentire la sua voce echeggiare fra quegli umidi muri, amplificata oltre ogni aspettativa.

Nel secondo sogno, sono ancora lì. *Li* ha ancora fra le gambe perché sono ricresciuti. O forse non li hanno tagliati bene? Ne è rimasta una piccola parte e da quella è ricresciuto tutto il resto. Hanno commesso un terribile errore. Ad ogni modo ci sono ancora, e un medico gli sta spiegando tutto: sì, naturalmente, capita nei casi in cui l'operazione non è stata eseguita bene; sì, si sono riformati completamente, lui stesso può constatarlo.

Si mise a sedere al buio. Non ricordava di aver lasciato il calduccio del suo letto, ma si trovava alla finestra e sentiva la brezza salata del mare che smuoveva l'afa intrappolata sotto quel soffitto basso. D'un tratto inorridì vedendo che poteva toccare il tetto sopra alla sua testa, ma poi crollò con le braccia piegate sul davanzale; le luci indistinte della città sembravano rotolare giù per la collina.

Ascoltava, ascoltava. Da lontano proveniva qualche melodia, forse da una taverna. Oppure erano dei cantanti che si aggiravano per quelle lievi salite. Aprì la bocca come se gli mancasse l'aria e chiuse gli occhi.

Ancora sogni.

Adesso è estate e un calore simile a questo opprime tutte le grandi stanze vuote del palazzo. Lui conta i riquadri delle finestre, ce ne sono circa una quarantina in una finestra, e sta disteso tutto nudo con sua madre; lei si è spogliata completamente dalla vita in su e mostra i seni bellissimi, mentre il calore le appiccica le trecce umide sulla fronte e le guance. Si muove, si volta verso di lui, facendo gemere un poco il materasso di piume; dopo averlo fatto appoggiare su un fianco, lo attira verso di sé così da fargli sentire contro la schiena nuda tutto il calore dei suoi seni, mentre con le labbra gli scosta i capelli dalla nuca.

Ooooh, Dio, nooo, stai sognando!

La campana suona.

Si ricomincia.

«Mettetevi la sciarpa rossa!»

«No!»

«Volete essere frustato?»

Io non voglio niente.

Perché non c'è mai un sogno così: che io ce l'ho tra le mani, lui non mi può sfuggire e io gli faccio quello che lui ha fatto a me, *a Tonio.* Dov'è quel sogno?

«Che cosa sperate di ottenere con il vostro comportamento?», Guido Maffeo camminava su e giù per la stanza. «Parlatemi, Tonio! Ditelo a me. Siete stato voi a voler entrare in questo posto. Non sono stato io a farvici venire! Dove volete arrivare con questo, questo silenzio, questo...»

Ecco, questo non lo sopporto. Non posso starmene qui per queste facce gonfie di rabbia. *Vi prego di non frustarlo, lasciate che me ne occupi io. Ma l'ho già lasciato a voi e lui si è ostinato a rifiutare...*

«Mettetela.»

«No.»

Il primo colpo di frusta è un dolore dal quale ci si deve difendere, ma non ci si riesce; poi il secondo, è già più di quanto si possa sopportare, e il terzo, il quarto, il quinto, non bisogna pensarci, bisogna pensare a qualsiasi altra cosa, a qualsiasi altro posto, qualsiasi, qualsiasi.

«Mettetela.»

«No.»

«Ditemi, voi che siete tanto istruito, mio piccolo bel veneziano, che succede a un eunuco che non canta?»

Sono tutti in fila davanti al cancello principale. Si muovono in doppia fila con le mani dietro alla schiena, con le fasce rosse che dividono perfettamente in due il morbido tessuto nero della tonaca, un nastro nero sulla nuca, tutti col piede destro in avanti quando si aprono i cancelli. È mai possibile che anche io debba passare attraverso quel cancello con loro, che debba camminare in processione con questi eunuchi, questi capponi, questi mostri di castrati?

È molto peggio che essere denudato, eppure si sta muovendo, sta mettendo un piede davanti all'altro e sembra che il mondo sia fatto di esseri umani, di ali di gente che si accalca a vedere più da vicino; e le loro voci si levano in alto, mescolandosi, per la prima volta così belle e sicure; quelle voci che si alzano sempre più, nell'aria, a rendere pubblica la cosa, cosicché tutti quelli che li guardano sanno, sanno, fascia rossa o no, sanno esattamente che cosa sono io.

È insopportabile, eppure succede. È come la descrizione di quelle barbare esecuzioni, in cui non si possono immaginare i pensieri e i sentimenti dell'uomo condotto in mezzo alla folla, con le mani legate così che non si può nemmeno coprire il volto. Tutto di lui appartiene al mondo che lo cir-

conda, mentre lui guarda fisso davanti a sé come se la cosa non stesse capitando a lui, e guarda le nubi in alto che si muovono veloci spinte dalla brezza di mare e poi fissa la facciata della chiesa.

Chi sono questi italiani del Sud, chi sono se non il mondo, il mondo intero!

Lasciare quel posto, andar via!

«Se andrete via di qui» (quel malvagio Guido Maffeo, quell'uomo bruno che sa tutto) «dove andrete?»

«*Non* me ne andrò.»

«Volete essere espulso?»

E questa volta, quando le sferzate arrivano, devi cercare di pensare al dolore, invece di pensare ad altro, poiché non c'è un solo aspetto della vita, passata, presente, o futura, che non ti strappi via la ragione, a pensarci. Perciò si deve pensare al dolore. Dopotutto quel dolore ha i suoi limiti. Può fare il tracciato del suo passaggio attraverso il proprio corpo. Ha un inizio, un centro e una fine. Deve immaginarlo colorato. Questa prima sferzata com'era, rossa? Rossa, che si allarga in un giallo vivo. E quest'altra, rossa, rossa, no gialla, e poi bianca, bianca, bianca, bianca.

«Vi prego, maestro, lasciatelo a me.»

«Voi canterete, altrimenti sarete espulso da questa scuola...»

«Dove andrete...?»

Ecco il punto: *dove andrete?* Perché ti sei incarcerato con le tue mani in questo palazzo con le camere di tortura, perché non abbandoni questo posto? Perché sei un mostro e questa è una scuola per mostri, e se te ne andassi via di qui, allora ti troveresti completamente solo, completamente! Solo con la tua mutilazione!

Non devi piangere davanti a quegli estranei. Ingoiare tutto! Ma mai piangere davanti a quegli estranei! Invoca il cielo. Grida solo al cielo.

5

«Che cosa volete ottenere? Lo sapete almeno *voi* che cosà volete fare?»

Guido misurava la stanza a lunghi passi, avanti e indietro, con il volto congestionato dall'ira. Chiuse a chiave la porta della sua stanza per gli esercizi e si appese la chiave alla cintura.

«Perché avete pugnalato quel ragazzo?»

«Non l'ho pugnalato. Si è semplicemente un po' ferito, vivrà!»

«Sì, questa volta vivrà.»

«Voleva entrare in camera mia. Mi stava tormentando!»

«E che cosa avverrà la prossima volta? Sapete che il maestro vi ha sequestrato la spada e lo stiletto e le pistole che avete comprato, ma tutto questo non basterà, vero?»

«No, se sarò tormentato, se sarò circondato da tormentatori, no, non basterà!»

«Ma non capite? Non potete continuare in questo modo. Sarete buttato fuori dal conservatorio, se continuerete così! Lorenzo avrebbe potuto morire per la ferita che gli avete fatto!»

«Lasciatemi in pace.»

«Oh, questo vi fa piangere, vero? Ditelo ancora, voglio sentirlo ancora.»

«Lasciatemi in pace!»

«Non vi lascerò in pace, non vi lascerò mai in pace, finché non canterete! Pensate che io non capisca cos'è che ve lo impedisce? Pensate che io non sappia che cosa vi è successo? Mio Dio, siete pazzo se non vi rendete conto che io ho rischiato la vita per condurvi qui, mentre sarebbe stato molto meglio per me se mi fossi liberato di voi e dei vostri aguzzini. Ma vi ho portato ugualmente fuori dal Veneto, vi ho portato qui, dove gli emissari del vostro governo avrebbero potuto mandare i loro bravi a squartarmi vivo là fuori per strada, se lo avessero voluto.»

«E perché lo avete fatto? Ve l'ho forse chiesto io? Che cosa volete da me? Che cosa avete sempre voluto da me?»

Allora Guido lo colpì. Non riuscì a controllarsi e lo schiaffeggiò con tanta forza che Tonio vacillò all'indietro, portandosi le mani alla testa come se non ci vedesse. Guido lo colpì un'altra volta, poi lo afferrò con tutte e due le mani e gli sbatté la testa contro il muro.

Tonio emise un breve suono gutturale e la mano di Guido lo afferrò ancora, torcendogli la testa sul collo.

Guido indietreggiò, stringendosi il polso sinistro con la mano destra come per impedirsi di colpire ancora Tonio. Volse la schiena al ragazzo, curvandosi leggermente, come se cercasse di chiudersi in se stesso.

Detestandosi, in silenzio, Tonio non poté trattenere le lacrime; infine, con un lento gesto di rassegnazione, estrasse il fazzoletto e se le asciugò via frettolosamente.

«Va bene, allora», disse Guido con voce appena udibile. «Sedetevi là. Riprendiamo. E state a guardare.»

Il sole pomeridiano riscaldava il pavimento di pietra e la parete; spostando la panca in un punto dove poteva godersi il sole, Tonio si rimise a sedere e chiuse gli occhi.

Il primo allievo fu il piccolo Paolo, la cui voce possente riempì la stanza come una festosa campana d'oro. Eseguiva gli arpeggi con grande facilità, e aumentandone l'intensità infondeva nelle note qualcosa che era simile alla gioia.

Tonio aprì gli occhi e vide la nuca bruna del ragazzo. Stava scivolando nel sonno mentre ascoltava e fu vagamente sorpreso nel sentire i rimproveri di Guido e l'acume con cui aveva colto ogni errore del ragazzo. Ma erano errori? Guido stava dicendo: si sente il respiro, lo si vede quasi, ora ripeti più lentamente, ma non far sentire il respiro e questa volta... questa volta... quella piccola voce aumentò e diminuì di volume, in quelle lunghe note intense...

E quando Tonio si svegliò di nuovo, c'era un altro allievo, più vecchio, era una voce da castrato quella, appena di una sfumatura più ricca o forse più dura di quella del bambino di prima. Guido era infuriato. Richiuse la finestra con un colpo secco. Il ragazzo se ne era andato e Tonio si strofinò gli occhi. Non si era un po' rinfrescata l'aria? Il sole se ne era andato ma era così piacevolmente calda quella stanza, e lungo tutto il davanzale dell'ampia finestra al primo piano ondeggiavano nell'aria i bianchi fiori della vigna.

Si alzò in piedi, provando un improvviso dolore alla schiena. Che cosa stava facendo Guido alla finestra? Non riusciva nemmeno a vedergli la testa, vedeva solo la curva delle spalle e percepiva qualche lieve movimento nel giardino sottostante, bambini che correvano, che gridavano.

Poi Guido si rialzò con un grande sospiro che sembrava salirgli dalle membra robuste, dalle spalle massicce, dalla testa irsuta.

Si voltò verso Tonio, con il volto in ombra sullo sfondo della luce incorniciata dall'arco del chiostro dove il sole indugiava ancora, da un'angolazione diversa, sugli alberi di arancio.

«Se non cambierete atteggiamento», incominciò, «il maestro di cappella vi espellerà fra una settimana.» La voce era così bassa e aspra che non sembrava nemmeno quella di Guido, anche quando proseguì: «Non potrò impedirlo. Io ho fatto tutto quello che potevo.»

Tonio lo fissò lievemente stupito. Vide quei lineamenti tanto espressivi che così spesso erano sembrati l'immagine stessa dell'ira cedere come per una qualche terribile sconfitta che lui non riusciva a capire. Voleva chiede-

re: ma perché vi importa? Perché dovete preoccuparvi per me? Perché avete avuto cura di me a Ferrara? Perché vi preoccupate adesso? Si sentì perduto come quella sera nel piccolo giardino del monastero a Roma, quando quest'uomo gli aveva chiesto con tanta furia: «Perché mi fissate?»

Scosse il capo, tentò di parlare, ma non vi riuscì. Voleva ribattere che aveva studiato tutto quello che gli avevano assegnato, che aveva obbedito a regole oppressive e spietate, perché, perché... Ma lui sapeva perché. Gli chiedevano di essere solo quel che era! E non avrebbero accettato nient'altro.

«Maestro!», sussurrò. Le parole sembrarono seccarglisi in gola. «Non chiedetemi questo. È la *mia* voce, e io non posso consegnarla a voi. Non è vostra; non importa quanto tempo e quanto lontano avete viaggiato per riportarla indietro con voi; non importa ciò che avete patito a Venezia per condurla fin qui, per i vostri scopi! È mia e io non posso cantare. Non posso! Ma non capite che quanto mi chiedete è impossibile?

«Io non canterò mai più, né per voi, né per me, né per nessun altro.»

Era buio nella stanza, sebbene fuori dal chiostro il cielo fosse di un rosso uniforme sopra i frontoni più alti della casa. Le ombre si allungavano sui quattro piani del palazzo fin giù nel giardino, dove solo qua e là si poteva distinguere qualche forma: rami carichi di aranci e quei gigli che mandavano guizzi di luce nell'oscurità, come candele di cera. E dietro alle vetrate delle finestre erano disseminati bagliori di candele e da ogni angolo nascosto giungevano i suoni dei musicisti migliori, che studiavano fino a notte tarda: melodie palpitanti e continue, che provenivano da tutti i piani della casa.

Non era una cacofonia. Era solo un grande brusio, come se il palazzo fosse stato vivo e ronzante e Tonio provò uno strano senso di pace.

Era forse così tediato dall'ira e dall'amarezza che le aveva messe da parte per un po'? Aveva chiesto di essere lasciato in pace anche un solo momento. Non pensava a Venezia, a Carlo, non andava a scavare in tutti gli anfratti della sua mente dove si attardavano quei pensieri. La sua mente sembrava piuttosto una fila di stanze vuote.

E lui avvertiva quella pace in un luogo che gli sarebbe sembrato molto bello se solo avesse potuto provare quella sensazione per tutto il tempo.

Sì, lasciarsi andare, solo per un attimo.

Immaginare che la vita fosse ancora degna di essere vissuta, che fosse persino, be', qualcosa di bello. E che se lui lo avesse voluto, avrebbe forse

potuto avvicinarsi a quello strumento, ancora aperto e che seduto lì, le dita sui tasti, avrebbe potuto, se avesse voluto, cantare. Avrebbe potuto cantare della tristezza e del dolore, di un dolore innominabile, ma avrebbe potuto cantare. Avrebbe potuto fare qualsiasi cosa avesse voluto, veramente, poiché tutto ciò che lo impediva era sparito come squame che fossero cadute da un corpo realmente umano, reso mostruoso da qualche ingiustizia disumana, ma ormai libero di ritornare se stesso.

Stava disteso, con gli occhi aperti, sulla stretta panca dove forse qualche volta anche Guido doveva aver dormito negli intervalli delle sue faticose lezioni; e decise di abbandonarsi alle sue fantasticherie il più a lungo possibile,

Il cielo si scurì. Il giardino cambiò aspetto. L'albero d'arancio oltre l'arcata, prima pieno di ombre, aveva perso i suoi contorni. Non si vedeva più niente della fontana, né dei bianchi gigli. E gli unici chiarori rimasti erano dietro alle finestre dall'altra parte del cortile, come altrettanti fuochi nel buio.

Giaceva immobile, meravigliandosi che gli avessero permesso di rimanere lì, di indugiare in quella stanza vuota e di cadere in un sonno così profondo e vuoto.

A poco a poco gli venne il pensiero che forse, con la finestra e la porta chiuse, avrebbe potuto mettersi al clavicembalo, appoggiarvi sopra le mani, e avrebbe potuto... Ma no, se si fosse spinto tanto in là, avrebbe perso tutto ciò che aveva in quel momento. E richiuse gli occhi.

Il solo pensiero della sua voce gli era insopportabile. Gli riusciva intollerabile pensare anche solo per un attimo a quelle notti di vagabondaggi attraverso le calli di Venezia quando, tanto innamorato del canto, aveva fatto proprio il gioco di suo fratello. E se non avesse scacciato quel pensiero, ne sarebbe stato di nuovo posseduto in modo ferocemente ossessivo; avrebbe continuato a chiedersi che cosa dicevano di lui, se qualcuno aveva creduto veramente che era stato lui l'artefice della propria sorte, secondo le menzogne che erano state raccontate.

Ma le cose non stavano proprio così. Il fatto era che se avesse permesso alla sua voce di uscire, non avrebbe più potuto essere quella del ragazzo che aveva cantato con tanta esuberanza, ma sarebbe stata la voce della creatura di adesso che non sarebbe più mutata. Quel pensiero lo turbò troppo; era come arrendersi a loro, come entrare nel ruolo da incubo che avevano scritto per lui, come se la vita fosse stata un'opera e loro gli avessero assegnato la parte più ripugnante.

Era vergogna quella che provava al solo suono della sua voce che gli echeggiava in testa. E perché non aprirsi addirittura i calzoni e lasciarli guardare quelle sue ferite, quello spazio avvizzito...?

Inspirò profondamente e smise di pensare. Si era messo a sedere.

Ma quando sentì aprirsi la porta si prese la testa fra le mani.

Era sicuro si trattasse di Guido che era rientrato, ma non capiva perché ne era così sicuro e si sentì riafferrare dal mondo reale che era sempre in agguato.

Alzò gli occhi, rassegnato ad arrendersi ancora una volta e vide il maestro di cappella, il signor Cavalla, in piedi davanti a lui con in mano la spada di Tonio. «Prendetela», mormorò.

Tonio non capiva. Poi vide lo stiletto sul tavolo, le sue pistole e la borsa che gli era stata presa dal maestro appena arrivato.

L'uomo aveva il volto cinereo. Non c'erano tracce di ira su quel viso, bensì una qualche tremenda emozione che Tonio non poté decifrare. Non riusciva a capire.

«Non c'è alcun motivo che voi rimaniate ancora in questo luogo», disse il maestro. «Ho scritto alla vostra famiglia a Venezia che dovranno provvedere diversamente. Ma non è più necessario che voi rimaniate ancora qui. Dovete andarvene.»

Si interruppe. Anche nell'ombra, Tonio riuscì a vedere che gli tremava la mascella, ma non per la rabbia. «Sì. I vostri bauli sono arrivati. La vostra carrozza è nel cortile della scuderia. Dovete andarvene.»

Tonio taceva. Non prese nemmeno la spada.

«Allora questa è la decisione del maestro Guido?», chiese.

Il maestro fece un passo e posò la spada sul letto. Poi, drizzatosi, guardò Tonio per un lungo momento.

«Vorrei... parlargli», disse Tonio.

«No.»

«Non posso andarmene senza avergli parlato!»

«No.»

«Voi non potete proibirmi...»

«Io posso proibirvi qualunque cosa finché siete sotto questo tetto!», disse il maestro. «E ora andatevene da questo posto e prendete con voi il dolore che vi avete portato! Andatevene!»

Tonio, confuso, fissava il maestro che usciva dalla stanza: non riusciva a muoversi.

Finalmente si allacciò la spada, si armò di pistole e stiletto, raccolse la

borsa e aprì lentamente la porta.

Il corridoio che portava al portone principale del conservatorio era vuoto. L'ufficio del maestro, contrariamente al solito, era aperto; il solito antro buio, ma con un'aria di abbandono insolita.

Non si sentiva alcun suono nel palazzo. Regnava un silenzio eccezionale e persino la lunga sala per gli esercizi, che a quell'ora ospitava sempre qualche ragazzo, era vuota e silenziosa.

Tonio percorse tutto il corridoio e guardò lungo il tratto che si estendeva fino al retro del palazzo, dove c'erano delle luci accese oltre una porta.

Gli parve di vedere il profilo del maestro di cappella, poi quella figura incominciò a venire verso di lui a passi lenti e cadenzati. Era tutta avvolta nell'ombra. C'era qualcosa di misterioso nella cautela con cui si avvicinava. Tonio la guardò con una certa curiosità mista a timore, finché lui e l'uomo non furono di nuovo a faccia a faccia.

«Volete vedere il risultato della vostra cocciutaggine? Volete vederlo con i vostri occhi?»

L'uomo gli afferrò un polso e gli diede uno strattone. Tonio oppose resistenza, ma fu trascinato via.

«Dove mi state portando?», domandò. «E per quale ragione?»

Silenzio.

Camminava veloce, ignorando il dolore al polso, gli occhi fissi sul profilo del maestro.

«Lasciatemi andare!», esclamò quando ebbero raggiunto l'ultima porta. Ma il maestro gli diede un tremendo strattone e lo spinse dentro alla stanza illuminata.

Per un momento non riuscì a vedere nulla. Si portò una mano agli occhi per ripararsi dal bagliore di diverse luci. Vide una fila di letti e un enorme crocifisso appeso alla parete. C'era un armadietto accanto a ogni letto e il pavimento era completamente nudo. Un odore di malattia aleggiava nella stanza lunga che a un'estremità era occupata da due ragazzi apparentemente addormentati.

Nel letto all'estrema sinistra giaceva un'altra figura, grande e robusta sotto al copriletto, con il volto perfettamente immobile, come morta.

Tonio non riuscì a fare un solo gesto. Il maestro di cappella gli diede un forte colpo in mezzo alle spalle. Ma lui non si mosse ancora, finché il maestro non lo trascinò in avanti, ai piedi del letto.

Era Guido.

I capelli stavano discosti dal volto come se fossero molto umidi e anche

in quella luce smorzata il colore del volto non era quello di un vivo.

Tonio aprì la bocca per parlare, ma poi strinse le labbra e si ritrovò tremante ma con una sensazione di leggerezza interiore. Diventava sempre più leggero. Era come se stesse perdendo tutto il peso corporeo, per essere sollevato all'improvviso fuori da quella stanza, nell'aria. Tentò di nuovo di parlare. Sentì la sua bocca aprirsi, atteggiarsi a formare una parola. E la visione di quella figura di morte vacillò davanti ai suoi occhi come attraverso un vetro bagnato di pioggia.

C'erano dei volti tutt'intorno, i volti di quei giovani insegnanti che lo avevano spinto e tirato attraverso tutti quegli ammaestramenti ai quali lui aveva cercato continuamente di sottrarsi; lo fissavano, accusandolo in silenzio e d'un tratto sentì un gemito terribile, un lamento disumano che, s'accorse, proveniva da lui stesso.

«Maestro», balbettò, sentendosi salire alla bocca l'amaro della bile.

Poi davanti ai suoi occhi avvenne un piccolo miracolo. L'uomo disteso sul letto non era morto. Gli occhi si muovevano e il respiro gli sollevava lievemente il petto.

Tonio si rese conto di trovarsi proprio sopra a quel corpo e che se avesse voluto avrebbe potuto toccare il volto del maestro. Nessuno glielo avrebbe impedito. Nessuno avrebbe protetto il maestro; ancora una volta, Tonio pronunciò quell'unica parola.

Le palpebre si sollevarono e gli immensi occhi scuri guardarono verso di lui, senza vedere, e lentamente si richiusero.

Poi delle mani rudi afferrarono Tonio, lo spinsero lungo tutta l'infermeria fino all'atrio. Il maestro di cappella imprecava contro di lui.

«Sono stati i pescatori a vederlo, sotto la luna, che nuotava verso il mare aperto e, se non lo avessero visto loro, se non ci fosse stata la luna...»

Gli occhi dell'uomo mandavano bagliori e la sua forte mascella tremava.

«L'ho allevato come se fosse stato figlio mio; cantava con una voce da angelo e adesso sono due volte che l'ho strappato proprio dalle fauci della morte. Una volta quando aveva perso la voce e niente gliela poteva più restituire e ora di nuovo, per causa vostra!»

Spinse Tonio contro la porta sul chiostro e ve lo trattenne, scrutando nell'oscurità come se avesse voluto veder bene il volto del ragazzo.

«Pensate che io non sappia che cosa vi è stato fatto? Pensate che io non l'abbia visto e rivisto?

«Ma, oh, quale grande tragedia che sia stato fatto a *voi,* a un principe veneziano! Ricco, bello, sulla soglia della virilità con tutta la vita davanti si-

mile ad una lunga sequela di divertimenti che voi avreste potuto cogliere, volendo, come i frutti di molti alberi!

«Che tragedia, che tragedia!» Pronunciò quelle parole con rabbia. «E che cosa fu per lui? E per tutti gli altri che stanno qua dentro? Ma certo loro erano solo dei mostri comuni, privati nell'infanzia di ciò che non valeva la pena di avere? È così?

«E che cosa eravate voi, che cosa stavate per diventare? Un pavone che passeggiava impettito sul Broglio di quella vana e altezzosa città che è marcia fino al midollo? Un governo di parrucche e abiti sontuosi in corteo avanti e indietro davanti ai loro specchi, ebbri della propria immagine, mentre al di là di quella minuscola orbita il mondo... sì, il mondo... sospira nauseato e passa oltre.

«Be', che cosa ne direste, mio giovane principe orgoglioso ed elegante, se vi dicessi che a me non importa un'acca del vostro regno perduto, della vostra cieca e tronfia nobiltà, dei vostri uomini malinconici e delle vostre sgualdrine dipinte? Io ho giaciuto fra quelle cosce, ho bevuto fino alla sazietà a quel ballo mascherato in cui avete trasformato la vita stessa e vi dico che tutto questo non vale la polvere dei nostri stivali.

«In tutta la mia vita ho conosciuto molti di questi perdigiorno, arroganti, corrotti, che non hanno altro che la vanagloriosa protezione e conservazione del loro diritto a una vita assolutamente indegna, del supremo privilegio di non fare assolutamente niente che abbia qualche importanza, dalla culla fino alla tomba.

«Ma la vostra voce! Ah, la vostra voce, quella voce che è diventata l'incubo notturno del mio adorato Guido e che lo ha portato alla follia, quella è un'altra cosa! Poiché se voi aveste anche solo metà del talento che lui mi ha descritto, solo la metà di quel fuoco sacro, voi avreste potuto rendere gli uomini comuni dei nani e dei mostri! Londra, Praga, Vienna, Dresda, Varsavia, ditemi i nomi di altre città. Non c'era un mappamondo in qualche angolo dimenticato della vostra fetida città? Sapete quanto è grande l'Europa, ve lo hanno mai detto?

«E in tutte quelle capitali voi avreste potuto averli tutti ai vostri piedi, migliaia e migliaia vi avrebbero ascoltato e avrebbero portato il vostro nome fuori dai teatri e dalle chiese, fin nelle strade. Lo avrebbero pronunciato come una preghiera da un capo all'altro del continente, come parlano dei governanti, degli eroi, degli immortali.

«Ecco che cosa avrebbe potuto essere la vostra voce, se solo aveste voluto lasciarla elevare al di sopra delle rovine di ciò che eravate, se solo l'ave-

ste forgiata al fuoco di tutte le vostre sofferenze e del vostro dolore per restituire a Dio ciò che Lui vi aveva dato!

«Ma voi siete di quell'antica specie che non riconosce nessuna altra aristocrazia se non se stessa, le larve d'oro che si nutrono del cadavere dello Stato di Venezia, campioni ardimentosi del privilegio supremo di non fare niente, niente, niente! E così voi vi private di quella sola forza con la quale avreste potuto superare qualsiasi altro uomo!

«Bene, non tollererò più oltre la vostra presenza sotto il mio tetto. Non provo alcuna compassione per voi ormai. Non posso aiutarvi. Voi siete soltanto uno scherzo di natura senza il dono che gli era stato destinato e non c'è niente di più basso! Lasciate questo posto, andatevene. Avete i mezzi necessari per trovare una dimora adatta alle vostre miserie da qualche altra parte.»

6

La montagna si faceva di nuovo sentire. Il suo rombo lontano rotolava giù per i pendii inondati di luce lunare, un debole suono informe e orribile che sembrava emergere dalla terra stessa, ovunque: un grande sospiro che filtrava dalle fenditure e dai buchi di quelle antiche strade serpeggianti, come se da un momento all'altro il suolo dovesse incominciare a deformarsi e a scuotersi, come aveva fatto tanto spesso in passato, e a portar giù con sé bicocche e palazzi che per una ragione o l'altra, ignota all'uomo, erano sopravvissuti a tutti i precedenti olocausti.

Dovunque balconi e tetti erano affollati da persone i cui volti, fiocamente illuminati dai bagliori, erano rivolti eccitati verso il fuoco e il fumo che si diffondevano nel cielo. La luna piena illuminava la scena in modo così vivido che a Tonio sembrava di essere in pieno giorno mentre discendeva la collina, portato alla cieca dai suoi piedi verso le ampie piazze e i viali della parte bassa della città.

Teneva la schiena eretta e camminava lentamente, con grazia, il pesante mantello foderato di seta sulle spalle, la mano destra appoggiata sull'elsa della spada, come se sapesse veramente dove andare, che cosa fare e che cosa gli sarebbe potuto accadere.

Ma il dolore lo aveva reso insensibile. Come una grande folata di vento gelido gli aveva ghiacciato la pelle cosicché lui aveva la percezione di ogni parte del suo corpo: la faccia fredda, le mani fredde, gli arti freddi che si muovevano meccanicamente verso il mare e il molo, rimbombante di car-

rozze e cavalli impennacchiati che passavano al galoppo.

Ogni tanto era scosso da un brivido violento, che lo faceva fermare disorientato, mentre i suoi gemiti inconsapevoli si perdevano tra la folla che lo urtava da ogni parte e lo sospingeva in avanti.

Si fece strada in mezzo ai venditori ambulanti di dolci, agli uomini che offrivano bevande di frutta e vino bianco, ai musicisti vagabondi, alle deliziose donne di strada che gli si strofinavano contro e le cui risate risuonavano come centinaia di campanelli. C'era tutta un'aria di festa da giorno pieno, come se, prima che quel vulcano finisse per scoppiare e seppellirli tutti sotto le sue ceneri, dovessero vivere, vivere, vivere senza pensare al dopo.

Ma quella notte il vulcano non avrebbe seppellito nessuno. Avrebbe ruggito e sputato fuori pietre e vapori roventi nel cielo senza nubi, mentre la luna splendeva sulle onde e su quelli che nuotavano nel mare caldo o giocavano sulla spiaggia, in un prodigio di luce.

Quella era Napoli, un paradiso di terra, cielo, mare, Dio e uomo, e niente, niente poteva toccarlo.

Niente, eccetto quel dolore che, come il ghiaccio, gli faceva gelare la pelle fino alle ossa, chiudendovi dentro la sua anima resa ormai insensibile. Infine Tonio avanzò barcollando sulla spiaggia, fin nelle acque del Mediterraneo, crollò a terra, piegandosi come sotto un ultimo colpo fatale e si sentì lambire da quell'acqua tiepida, che gli riempiva gli stivali.

Se la spruzzò sulla faccia e subito dopo, al di sopra del rumore delle onde, sentì nel segreto delle sue orecchie il proprio grido.

Tonio era là, sul bordo spumeggiante del mare; ogni tanto si voltava indietro a guardare le ruote dorate in corsa, i valletti che passavano veloci come spettri sopra le pietre, senza quasi toccare con i piedi la terra, i cavalli bardati con campanelli tintinnanti, pennacchi di piume e fiori freschi; e all'improvviso, da quel flusso di traffico che percorreva tutta la lunghezza dell'ampio arco di strada da un capo all'altro della città, emerse un calesse che si diresse dondolando verso di lui. Il guidatore saltò a terra, prese a scuotere Tonio per il mantello, preoccupato, gesticolando vivacemente, e indicandogli il piccolo sedile imbottito dentro alla carrozza.

Tonio lo fissò a lungo, vagamente stordito da tutto quel profluvio di dialetto napoletano.

Il mare gli bagnava i piedi e l'uomo lo tirò indietro di slancio, allarmato per quei begli abiti, per gli spruzzi di sabbia sui calzoni e di acqua sul davanti di pizzo della camicia.

Tonio scoppiò a ridere. Poi si drizzò e, al di sopra del rombo del mare e della confusione del traffico, disse, in quel poco dialetto che conosceva: «Portatemi sulla montagna.»

L'uomo indietreggiò. A quell'ora? Era meglio andarci di giorno quando...

Tonio scosse il capo. Tirò fuori dalla borsa due monete d'oro e le ficcò nelle mani dell'uomo. Aveva quel sorriso misterioso di chi sa di poter avere tutto quel che vuole perché non gli importa di niente, quando disse: «No. Adesso, e più in alto che potete andare. Sulla montagna!»

Correvano veloci fra i sobborghi della città; ma dovettero fare una lunga corsa prima di incominciare a inerpicarsi per la dolce salita, fra i frutteti e gli oliveti splendidamente rischiarati dalla luna gigantesca, mentre il rombo del vulcano si faceva sempre più fragoroso.

Tonio avvertiva già l'odore della cenere. Se la sentiva sulla faccia e nei polmoni. Si coprì la bocca, preso da un convulso di tosse. Intanto nella notte azzurrina si cominciavano a vedere delle piccole case sparse, i cui occupanti, seduti sulla soglia, si alzavano in piedi alla vista della lanterna che oscillava e si tiravano indietro subito, impressionati dalle frustate del conducente che spronava i cavalli.

Ma la salita diventava sempre più ripida e difficile e infine raggiunsero il punto in cui il cavallo non poteva andare oltre.

Si fermarono in mezzo a un folto di alberi d'olivo, da cui Tonio riusciva a scorgere la grande, scintillante baia di Napoli.

Poi si udì un rombo debole, ma così diffuso e minaccioso che Tonio si ritrovò aggrappato al bordo del calesse; il cielo si illuminò mostrando un'immensa colonna di fumo divisa perfettamente in due da una fiammata abbagliante, mentre il rombo culminava in un boato assordante.

Tonio balzò giù dalla carrozza e disse al conducente di andarsene. Ci furono molte proteste da parte dell'uomo. Ma mentre cominciava ad allontanarsi due altre figure scure emersero dal groviglio di vegetazione che ricopriva il pendìo roccioso. Erano le guide che di giorno accompagnavano la gente fino al cratere, disposte a tirarsi dietro Tonio fin lassù.

Il cocchiere non voleva che lui andasse e persino una delle guide sembrava riluttante. Ma prima che potessero nascere delle discussioni Tonio pagò uno di quegli uomini e, preso il bastone che gli offrivano come sostegno, si aggrappò alla correggia che pendeva dalla cintura di quell'uomo e incominciò la sua ascesa verso l'alto, nell'oscurità.

Un altro boato scoppiò dalle viscere della terra e di nuovo il lampo di lu-

ce illuminò a giorno gli alberi sparsi, mettendo in evidenza una piccola casa poco più in alto. Un'altra figura apparve proprio quando una pioggia di piccoli sassi riempì l'aria, ricadendo dappertutto con tonfi sordi. Una pietra colpì Tonio alla spalla ma senza grande forza e lui urlò alla guida di continuare.

L'uomo che era appena comparso stava agitando le braccia.

«Non potete proseguire!», dichiarò, avvicinandosi a Tonio. Alla luce della luna che filtrava tra i rami d'ulivo, la faccia dell'uomo apparve emaciata, con gli occhi sporgenti, come devastati da una qualche malattia. «Tornate giù. Non vedete che siete in pericolo?», urlò.

«Andate avanti», ordinò Tonio alla guida.

Ma l'uomo si era fermato indicando un grosso tumulo davanti a lui.

«Ieri sera era una macchia di alberi pianeggiante», disse. «L'ho vista sollevarsi e rigonfiarsi al calore nel giro di poche ore. Ve lo assicuro, sfidate la morte a proseguire.»

Si chinò sotto la pioggia di pietre che aveva ricominciato a cadere e questa volta Tonio sentì un rivolo di sangue su una guancia, anche se non aveva percepito il peso del sasso che lo aveva colpito.

«Andate avanti», disse ancora alla guida.

La guida puntò il suo bastone e tirò su il ragazzo ancora per qualche metro. Poi si fermò gesticolando ma, nel frastuono del vulcano, Tonio non riusciva a capire che cosa stesse dicendo. Gli gridò ancora di proseguire ma si rese conto che l'uomo era ormai sfinito e che niente lo avrebbe fatto continuare. In napoletano pregò Tonio di fermarsi e sciolse la cinghia di cuoio; e quando Tonio incominciò ad arrampicarsi aiutandosi con le mani, affondando le dita nel terriccio, l'uomo urlò in italiano per essere certo di farsi capire: «Signore, stanotte erutta lava. Guardate, lassù. Non potete andare oltre!»

Tonio stava disteso per terra e si riparava gli occhi con il braccio destro e la bocca con la mano sinistra. Fra le particelle di cenere sospese nell'aria, riuscì a vedere indistintamente il fioco bagliore di una colata di lava che scendeva alla sua destra, delineando il profilo della montagna e spariva in basso nella massa informe della vegetazione. Tonio rimase a fissarla senza muoversi. Altra cenere eruttò dall'alto ed altre pietre gli caddero sulla schiena e sulla testa. Si coprì la testa con tutte e due le mani.

«Signore!», urlò la guida.

«Allontanatevi!», gridò Tonio e, senza nemmeno voltarsi per vedere se l'uomo lo aveva ubbidito, si mise carponi e corse su per il pendìo, aumen-

tando la velocità quando riusciva ad aggrapparsi a radici e a tronchi d'albero bruciacchiati, piantando la punta degli stivali nel morbido pietrisco.

Cadde un'altra pioggia di sassi. Queste esplosioni avvenivano con un ritmo regolare, ma Tonio non era in grado di calcolarlo, né gli importava di farlo; ogni volta si gettava a terra per proteggersi la faccia e si sollevava non appena poteva, mentre il fuoco sopra di lui illuminava il cielo anche attraverso la foschia delle ceneri che avevano formato una vera nube sopra al suo capo.

Un accesso di tosse lo fece fermare. Riprese a correre. Ma si era legato il fazzoletto alla bocca e procedeva più lentamente. Aveva le mani e le ginocchia ammaccate e, questa volta, quando i sassi gli piovvero addosso gli fecero un taglio sulla fronte e un altro sulla spalla destra.

Dalla montagna venne un altro rombo che continuò ad aumentare fino a trasformarsi ancora una volta nel terribile e ormai familiare boato, sotto un cielo illuminato a giorno.

Tonio vide, oltre gli alberi mezzi morti, che aveva raggiunto la base del cratere maggiore. Si trovava quasi sulla cima del Vesuvio.

Si chinò per afferrarsi al terreno, prendendo manciate della terra che gli scivolava sotto, mentre ciottoli e sassi gli rotolavano in bocca, quando all'improvviso sentì muovere sotto di sé il terreno, e sollevarsi verso l'alto. Il violento boato lo assordò, mentre il fumo e le ceneri turbinavano intorno alla grande fiammata accecante che mostrava l'alto cratere nudo, puntato verso il cielo. Tonio si spinse ancora più avanti. Brancolando tentò di raggiungere l'albero che vedeva a solo pochi metri più in su, ultima nodosa e torturata sentinella. Ma ricadde indietro e si sentì lanciare in alto da uno scoppio tremendo, che mandò in pezzi l'albero stesso.

Metà del tronco si inclinò sulla destra e per un attimo sembrò rimanere in equilibrio; poi si schiantò a terra in un gran crepitìo. Un vapore bollente si alzò dalle spaccature che si aprivano dappertutto. Tonio cominciò a strisciare disperatamente indietro.

Scivolava sul terreno, sentendosi in bocca il terriccio, mentre le foglie secche gli si incollavano alle palpebre. Ma per quanto accecato, riuscì ugualmente a vedere una rossa fiammata come di un'esplosione. Si aggrappò più saldamente. Il terreno lo trasportava in su, lo rigirava su un fianco. Ma lui rimase immobile. Un nuovo boato lo sconvolse. E per quanto la sua gola fosse tutta una convulsione di grida, sebbene le sue mani affondassero come artigli nel pietrisco, non udiva alcun suono salire da dentro di sé, né sentiva la vita scaldarlo mentre diventava parte della montagna e della rug-

gente caldaia che ardeva nelle sue viscere.

7

Sentiva sulla faccia il caldo raggio del sole.

L'aria era offuscata da migliaia di minuscole particelle di cenere. Eppure da qualche parte, lontano, si udivano cantare gli uccellini. Non era mattino presto. Dall'inclinazione dei raggi del sole e dal calore che sentiva sulla faccia e sulle mani sapeva che era mezzogiorno. Dalla montagna veniva solo un lieve brontolio.

Aveva appena aperto gli occhi. Per un lungo momento giacque immobile, poi si accorse di un uomo in piedi davanti a lui.

La figura vacillava contro lo sfondo del cielo azzurro e aveva un aspetto talmente devastato, era così pallida in volto e aveva una tale luce di follia negli occhi che sembrava l'immagine stessa della morte. Alle sue spalle si aprivano i lussureggianti e verdi pendii, in un groviglio di alberi, che scendevano a riunirsi alla fertile pianura dove brillavano le luci e i colori di Napoli.

Ma non era l'immagine della morte, anzi. Era l'uomo che la notte prima era uscito dalla sua baracca per dissuadere Tonio dal proseguire.

Senza parlare tese le mani al ragazzo, lo sollevò da terra e lo guidò lentamente giù per la montagna.

Non appena ebbe raggiunto la città, Tonio andò in uno dei migliori alberghi sul lungomare e affittò un costoso appartamento dove poté fare un bagno, non senza aver mandato un servo ad acquistargli della biancheria nuova.

Dopo il bagno, fece portar via la tinozza e restò solo, nudo, a guardarsi allo specchio. Poi indossò la camicia pulita, aggiustandosi con cura i merletti al collo e ai polsi e, fattosi spazzolare la giacca a redingote, la indossò assieme ai calzoni e alle calze lunghe; quindi uscì sulla veranda.

Per colazione gli furono serviti frutta e cioccolata e il caffè turco che gli era sempre piaciuto tanto quando stava a Venezia.

Seduto all'aria aperta, guardava, al di là del traffico mattutino, la spiaggia bianca e l'acqua verde-azzurro.

Il mare brulicava di barche da pesca e di vascelli che entravano nel porto. E sotto di lui lo spazio aperto chiamato il Largo era pieno di quella vita minuta e affaccendata che si era ormai abituato a vedere.

Tonio era pensieroso.

Ma raramente nella sua vita gli era capitato di aver così poco bisogno di riflettere.

Era a Napoli da quattordici giorni e aveva impiegato altri quattordici giorni per giungervi, dopo aver lasciato la lurida stanza di Flovigo. Per tutto quel tempo non aveva mai fatto una sola volta uso della propria ragione, del suo intelletto.

Tutto ciò che gli era accaduto gravava su di lui *completamente*. Eppure non riusciva a vedere il fatto nel suo insieme, né ad analizzarne i retroscena. Piuttosto erano tutti i particolari che lo assillavano come mosche venute dal profondo dell'inferno per farlo uscire di senno; e c'erano quasi riuscite. Dilaniato dall'odio, lacerato dal dolore per l'uomo che non sarebbe più potuto diventare, si era scagliato contro chi gli era vicino e perfino contro se stesso, senza un chiaro proposito, senza speranze, non modificando niente e non vincendo nessuno.

Bene, tutto questo era finito.

Tutto era cambiato.

E Tonio non era neppure completamente sicuro di sapere perché fosse cambiato.

Ma dopo una notte trascorsa sul Vesuvio, muovendosi solamente quando la montagna decideva di farlo muovere, la vicenda aveva compiuto ogni possibile opera su di lui e si era chiusa.

La vera causa di quel cambiamento era la presa di coscienza (non avvenuta sotto lo stimolo della rabbia o del dolore, ma a freddo, in mezzo al pericolo) di essere rimasto completamente solo.

Non aveva più nessuno.

Carlo gli aveva fatto del male e quel male era irrimediabile.

Il torto e la violenza subiti avevano separato Tonio da tutti coloro che amava, in modo totale. Non avrebbe mai più potuto vivere fra i suoi familiari o amici. Se lo avesse fatto, la loro compassione, la loro curiosità, il loro orrore lo avrebbero semplicemente distrutto.

Anche se non fosse stato bandito da Venezia (e questo era un fatto inalterabile, fonte di atroce umiliazione) non avrebbe mai potuto ritornarvi. Venezia e tutti coloro che conosceva e amava erano perduti per sempre.

Bene, quella era la parte più semplice.

Adesso veniva quella più difficile.

Anche Andrea lo aveva tradito. Doveva certamente aver saputo che Tonio non era suo figlio. Eppure lo aveva indotto a credere che lo fosse, met-

tendolo contro Carlo, a combattere la battaglia di Andrea dopo la sua morte. Era stato un tradimento terribile.

Eppure, anche adesso Tonio sapeva che cosa avrebbe detto Andrea in sua difesa. Se non fosse stato per lui che cosa sarebbe stato Tonio? Il primo di una miserabile stirpe di bastardi, figlio di un aristocratico in disgrazia e di una ragazza disonorata! Che cosa sarebbe stata la vita di Tonio? Andrea aveva punito un figlio ribelle che non meritava niente, aveva salvato l'onore della sua famiglia e fatto di Tonio suo figlio.

Ma nemmeno il testamento di Andrea aveva potuto fare miracoli. Con la sua morte, le illusioni e le leggi che lui aveva creato in casa sua erano andate in frantumi. E non aveva mai fatto capire a Tonio che cosa lo aspettava. Lo aveva mandato a combattere la battaglia sostenuto soltanto da menzogne e mezze verità.

L'aveva fatto forse per un malinteso orgoglio? Tonio non lo avrebbe mai saputo.

Tutto ciò che sapeva e che capiva era che lui non era il figlio di Andrea, che l'uomo che gli aveva dato una storia e un destino non c'era più a proteggerlo e che la sua saggezza e le sue intenzioni erano irraggiungibili, per sempre.

Sì, aveva perso Andrea.

E che cosa rimaneva dei Treschi? Carlo. Carlo che gli aveva fatto questo, Carlo che non aveva avuto il coraggio di ucciderlo, ma aveva avuto l'astuzia di capire che per amore della casa dei Treschi Tonio non avrebbe mai puntato un dito accusatore.

Abile; codardo, ma molto abile. Quell'uomo viziato e ribelle che, per amore di una donna, aveva minacciato una volta di condannare la propria famiglia all'estinzione, l'avrebbe ora ricostruita sulla crudeltà e la violenza da lui commesse contro il proprio figlio innocente.

Dunque i Treschi per lui non esistevano più: né Andrea, né Carlo.

Tuttavia nelle sue vene scorreva il sangue dei Treschi. In lui persisteva un amore per i Treschi che erano vissuti prima di quei due uomini, un amore per i Treschi che sarebbero venuti in futuro, i figli che dovevano ereditare le tradizioni e la forza di una famiglia in un mondo che avrebbe ricordato poco o niente di Tonio, Carlo, e Andrea che avevano dato vita a uno spaventoso intrico di ingiustizia e sofferenza.

Sì, quella era la parte difficile.

Ma quello che doveva venire dopo sarebbe stato durissimo.

Che cosa aveva Tonio davanti a sé? Che cosa emergeva da quel caos?

Che cosa era diventato il Tonio Treschi che sedeva su una veranda nella città di Napoli, solo solo, a fissare all'ombra del Vesuvio la mutevole superficie del mare?

Tonio Treschi era un eunuco.

Tonio Treschi era quel mezzo uomo, quel meno-di-un-uomo che suscita il disprezzo di ogni uomo intero. Tonio Treschi era una di quelle creature che le donne non riescono a lasciare in pace e che gli uomini trovano infinitamente fastidiose, orribili e patetiche, oggetto di scherzi e di interminabili prepotenze, il lato orrendo, anche se necessario, dei cori delle chiese e del palcoscenico che, al di fuori degli artifici della grazia e della musica sublime, è una cosa semplicemente mostruosa.

Per tutta la vita aveva sentito i pettegolezzi a spese degli eunuchi, aveva visto i sogghigni, gli ammiccamenti, l'imitazione di gesti affettati in segno di scherno! Capiva fin troppo bene ora la rabbia di Caffarelli, l'orgoglioso cantante, quando fra le luci di scena guardava torvo i veneziani che avevano pagato per vederlo eseguire le sue acrobazie vocali, come la scimmia di corte.

E già entro i confini del conservatorio, al quale si era aggrappato come un prigioniero si aggrappa ai resti della sua barca-prigione naufragata in acque straniere, aveva osservato l'avversione che quei bambini asessuati provavano per se stessi, provocandolo perché dividesse il loro stato di degradazione. Quando erano entrati nella sua stanza, di notte, con quella frecciata di una crudeltà straordinaria, «Tu sei come noi!», era come se tutti lo avessero fischiato nel buio.

Sì, anche lui era come loro. E come ne prendeva atto il mondo! Il matrimonio gli era negato per sempre; il suo nome non gli apparteneva più, se anche avesse voluto darlo alla più umile delle donne o al più bisognoso dei figliastri. Né sarebbe potuto entrare nella Chiesa, tranne che negli ordini minori e anche in quel caso solo con una dispensa speciale.

No, era proscritto dalla famiglia, dalla Chiesa, da ogni grande istituzione di questo mondo che era il suo mondo, a eccezione di una, il conservatorio. E poi c'era il mondo della musica per il quale il conservatorio lo avrebbe preparato.

In realtà né il conservatorio né la musica avevano il minimo nesso con ciò che gli era stato fatto dagli uomini di suo fratello.

Ma se non fosse stato per il conservatorio e per la musica, la sua condizione sarebbe stata davvero peggiore della morte.

Ma non era così.

Quando giaceva in quel letto a Flovigo e il bravo, Alonso, gli aveva puntato una pistola alla testa, dicendo: «Avete salva la vita, prendetevela e andatevene di qui», lui aveva pensato che fosse peggio della morte. «Uccidetemi», avrebbe voluto rispondere, ma non aveva nemmeno avuto la forza di farlo, allora.

Sulla montagna invece, quello stesso giorno, non aveva voluto morire. C'era il conservatorio e c'era la musica che, anche nei momenti di maggior dolore, aveva sentito risuonare nella sua testa, limpida e magnifica.

Un lieve fremito di emozioni gli passò sul volto. Stava guardando il mare dove i bambini uscivano ed entravano nelle onde come un grande sciame di rondini.

Che cosa avrebbe fatto dunque?

Lo sapeva. Lo aveva saputo fin da quando era sceso dalla montagna. Due erano i compiti che lo attendevano.

Il primo era la vendetta contro Carlo e questo avrebbe richiesto del tempo.

Prima Carlo doveva sposarsi e avere dei figli, bei figli forti e sani che sarebbero cresciuti bene fino al giorno in cui si sarebbero potuti sposare e avere dei figli a loro volta.

Solo allora avrebbe *preso* Carlo. Se lui, Tonio, fosse sopravvissuto alla vendetta, non aveva importanza. Con ogni probabilità non sarebbe riuscito a sopravvivere. Venezia lo avrebbe preso, o i bravi di Carlo, ma non prima che lui avesse raggiunto Carlo e non gli avesse bisbigliato nell'orecchio: «Eccoci alla resa dei conti, finalmente!»

Non sapeva bene ciò che avrebbe fatto dopo. Quando pensava a quegli uomini a Flovigo, al coltello, alla perfida astuzia di tutta la vicenda e al suo scopo, la morte sembrava una punizione infinitamente troppo semplice e troppo dolce per quel suo padre che aveva già vissuto e amato tanto nei trentacinque anni della sua esistenza.

Sapeva soltanto che un giorno avrebbe avuto Carlo in suo potere, come quegli uomini a Flovigo avevano avuto lui alla loro mercé e quando quel momento fosse arrivato, Carlo avrebbe desiderato la morte proprio come Tonio, quando il bravo gli aveva detto all'orecchio: «Avete salva la vita.»

Dopo, le guardie del corpo di Carlo avrebbero potuto catturarlo, o Venezia, o i figli di Carlo; non avrebbe più avuto importanza alcuna. Carlo avrebbe pagato.

E ora veniva il secondo compito.

Avrebbe cantato.

Lo avrebbe fatto per se stesso, perché lo voleva, indipendentemente dal fatto che fosse l'unica cosa che un eunuco *potesse* fare. Non importava che fosse ciò a cui lo avevano destinato suo fratello con i suoi servitori. Lo avrebbe fatto perché amava cantare e desiderava farlo e la sua voce era rimasta l'unica cosa di questo mondo che una volta aveva amato e che fosse ancora sua.

Che straordinaria ironia del destino! Ormai la voce non lo avrebbe mai più lasciato, non sarebbe mai cambiata.

E chissà quanto quel destino sarebbe potuto essere splendido? Non osava ancora pensare veramente allo splendore soprannaturale dei cori delle chiese, o al grandioso spettacolo del teatro, ma potevano certamente dargli gli unici momenti che avrebbe mai passato assieme agli angeli del paradiso.

Il sole era alto nel cielo. Gli allievi del conservatorio si erano già da tempo coricati per la siesta, disturbata però dal gran caldo.

Sotto di lui il Largo brulicava di vita. I pescatori tornavano con le loro prede. E contro un muro lontano era stato eretto un palco davanti a una folla affaccendata, sul quale uno sgargiante Pulcinella gesticolava rozzamente.

Tonio osservò per un breve momento quella figura solitaria, mentre la sua voce aspra gli giungeva ogni tanto al di sopra del frastuono della piazza; poi rientrò nella piccola stanza per raccogliere i suoi pochi averi.

C'era qualcos'altro che si era portato con sé dal Vesuvio.

Forse la cosa di cui era più sicuro e lo aveva saputo in modo tacito ma chiaro appena si era svegliato nella luce del sole e aveva visto ondeggiare sopra di lui quella specie di cadavere gentile.

In quei momenti aveva ripensato alle parole di Andrea: «Decidi di essere un uomo, Tonio... comportati come se fosse assolutamente vero e tutto il resto andrà al suo posto.»

Si cinse la spada al fianco, si buttò il mantello sulle spalle e diede un'ultima occhiata alla figura e al volto riflessi nello specchio.

«Sì», bisbigliò. «Decidi di essere un uomo ed è ciò che sarai; e guai a chi dirà il contrario.»

Era quello il modo di superare tutto, l'unico modo. E in quel momento di quiete davanti allo specchio, si concesse il lusso di accettare tutto ciò che di buono suo «padre» gli aveva dato un tempo. L'ira e l'odio erano spariti.

La cieca rabbia si era dissolta.

Tuttavia rimaneva ancora una paura, che nonostante la lucidità della sua mente Tonio non riusciva ad analizzare. Sapeva che c'era, ne sentiva la presenza con la stessa certezza con cui si avverte la minaccia di un incendio vicino. Ma non riusciva ad affrontarla e a riconoscerla.

In silenzio, forse, la affidava al futuro, dicendo a se stesso: non voglio pensarci e con il tempo mi lascerà in pace. Era comunque un sentimento collegato a ricordi vivi e palpitanti di Catrina Lisani appoggiata ai cuscini del suo letto, della piccola Bettina, la ragazza della taverna, mentre si alzava la gonna nell'oscurità della gondola. E forse, più orrendamente, aveva qualcosa a che fare con sua madre che si aggirava nella buia stanza da letto, sussurrando: «Chiudi le porte, chiudi le porte, chiudi le porte.»

Per un momento quei pensieri presero forma dentro di lui così da farlo fermare nell'atto stesso di lasciare l'appartamento dell'albergo. Stette con le spalle curve come se avesse ricevuto un brutto colpo. Poi la sua mente si vuotò di ogni immagine. Le tre donne svanirono.

Il conservatorio si profilava sopra di lui, nascosto fra le colline di Napoli e aveva qualcosa di simile alle lusinghe di un'amante.

8

Durava ancora la calma della siesta quando raggiunse il cancello. Salì gli scalini senza essere visto e presto trovò la sua cameretta, pressappoco come l'aveva lasciata. Sentì una calma quasi tangibile in quel luogo mentre guardava il suo baule e i pochi abiti che qualcuno aveva diligentemente tolti dall'armadio e stesi sul letto perché lui se li portasse via.

La tonaca nera era ancora allo stesso posto. Tonio si tolse la giacca e si infilò la tonaca; poi, raccolta da terra la fascia rossa, se la avvolse intorno alla vita e, oltrepassato in silenzio il dormitorio sonnecchiante, ridiscese le scale dirigendosi alla porta dello studio di Guido.

Il maestro non stava riposando.

Alzò gli occhi dal clavicembalo con quell'immediato scatto d'ira con cui accoglieva tutte le interruzioni. Ma ammutolì quando vide Tonio in piedi sulla soglia.

«Maestro, posso chiedervi di concedermi un'altra possibilità?», Tonio rimase in attesa con le mani dietro alla schiena.

Guido non rispose. Il suo volto aveva un aspetto talmente minaccioso che per un attimo Tonio provò per quell'uomo i sentimenti più violente-

mente contrastanti. Ma un pensiero ebbe il sopravvento: era lui che doveva essere il suo insegnante. Era impensabile di poter studiare con un altro e quando pensò a Guido che si era gettato in mare per distruggersi, per un brevissimo istante sentì il peso di una emozione inconfessata che lo aveva assalito spesso negli ultimi ventotto giorni. Chiuse il cuore a quell'emozione e attese.

Guido gli fece cenno di avvicinarsi, mentre cercava affannosamente tra gli spartiti della sua musica.

Tonio vide un bicchiere d'acqua su una mensolina accanto al clavicembalo e la bevve tutta.

Quando guardò la musica, vide che era una cantata di Scarlatti; non la conosceva, ma conosceva altre opere del compositore.

Guido attaccò subito l'introduzione e le sue dita corte sembravano davvero rimbalzare sui tasti; Tonio colse la prima nota perfettamente a tono.

Ma la sua voce gli sembrò troppo forte, innaturale, incontrollata e dovette fare un tremendo atto di volontà per forzarsi ad andare avanti, su e giù per i passaggi che il maestro aveva aggiunto per abbellire e infiorettare la partitura di Scarlatti.

Finalmente gli sembrò che la sua voce andasse meglio; la giudicò quasi buona; e quando ebbe finito avvertì una strana sensazione, come se andasse alla deriva. Sembrava che fosse trascorso un tempo lunghissimo.

Si accorse che Guido stava guardando qualcosa dietro di lui. Il maestro di cappella era entrato dalla porta che era rimasta aperta e lui e Guido si stavano fissando.

«Cantatemela di nuovo», disse il maestro, avvicinandosi.

Tonio si strinse leggermente nelle spalle. Ma non riusciva a guardare quell'uomo diritto negli occhi. Tenendo gli occhi bassi, toccò lentamente con la mano destra il tessuto della tonaca nera, come se avesse voluto aggiustarsi il colletto. Vi si sentì come chiuso in una cassa, che lo classificava in modo nettissimo, come mai in vita sua, e per un attimo ricordò, confusamente, la dura condanna che quell'uomo aveva pronunciato contro di lui. Ma gli sembrava che tutto fosse avvenuto in un'altra epoca e che ciò che era stato detto non aveva più importanza.

Guardò le grosse mani del maestro, i peli sulle sue dita. Guardò la larga cintura di pelle nera che stringeva la veste talare. E individuò senza difficoltà sotto di essa l'anatomia non mutilata dell'uomo. Poi, alzando lentamente lo sguardo, vide l'ombra della barba rasata che gli scuriva la faccia e il collo.

Gli occhi del maestro, finalmente affrontati, lo sorpresero.

Erano teneri, pieni di ammirazione e di aspettative. Era la stessa espressione con cui Guido stava guardando Tonio. Erano entrambi come incollati a lui, in attesa.

Incominciò a cantare. E questa volta sentì la propria voce in maniera perfetta.

Lasciò che le note salissero, seguendole con la mente senza il minimo sforzo per modularle. E quando vennero le parti più semplici e più vigorose la sua voce mise le ali. In un certo imprecisabile momento, si rese conto che gli era ritornata la gioia del canto, in tutta la sua purezza.

Avrebbe voluto poter piangere.

Se avesse avuto ancora lacrime da versare, avrebbe pianto e non gli sarebbe importato di non essere solo, di essere visto da loro.

Aveva ritrovato la sua voce.

La canzone era finita.

Tonio guardò fuori nel chiostro dove la luce giocava tra le foglie e sentì una grande, deliziosa stanchezza impossessarsi di lui. Il pomeriggio era caldo e in lontananza gli sembrò di udire la tenue cacofonia di bambini che giocavano.

Un'ombra si levò davanti a lui. Si volse con riluttanza e si trovò di fronte il volto di Guido.

Il maestro gli mise le braccia intorno alle spalle e, lentamente, Tonio provò ad abbandonarsi a quell'abbraccio.

Gli sembrò di ricordare qualche altro momento, qualche altra volta in cui aveva tenuto qualcuno fra le braccia e aveva provato la stessa dolce, violenta e segreta emozione. Ma qualunque fosse stata, in qualsiasi momento fosse accaduto, era ormai trascorsa via per sempre e lui non riusciva più a ricordarla.

Il maestro Cavalla fece un passo avanti.

«La vostra voce è magnifica.»

PARTE IV

1

Mentre disfaceva il baule quel primo pomeriggio al conservatorio (la sua famiglia gli aveva davvero mandato *ogni cosa* che gli apparteneva), riem-

piendo l'armadio rosso e dorato con i pochi abiti preferiti e disponendo i libri negli scaffali della sua camera, Tonio era consapevole che la trasformazione che aveva subito sul Vesuvio doveva ancora essere veramente messa alla prova.

Per questa ragione non avrebbe rinunciato a quella piccola stanza, anche se il maestro di cappella gli aveva immediatamente detto che avrebbe potuto avere un appartamento che era libero al primo piano, se lo avesse desiderato. Lui voleva vedere il Vesuvio dalla finestra. Di notte voleva vedere dal letto il fuoco della montagna disegnarsi contro il cielo illuminato dalla luna. Voleva ricordarsi sempre che su quella montagna aveva imparato che cosa significasse essere completamente soli.

Il futuro incominciava a rivelargli il vero significato della sua nuova vita e lui aveva bisogno di tutta la sua risolutezza. Ci sarebbero stati momenti di grande dolore e Tonio aveva qualche vago sentore, nonostante la rassegnazione che provava adesso e per quanto spaventoso fosse stato il tormento dell'ultimo mese, che il peggio doveva ancora venire.

E non si sbagliava al riguardo.

I piccoli momenti di dolore arrivarono immediatamente.

Arrivarono nella calda luce del sole pomeridiano quando estrasse dai bauli gli abiti di broccato e di velluto che un tempo aveva indossato ai balli e alle cene di Venezia, il mantello bordato di pelliccia in cui si era avvolto nella sala del teatro piena di spifferi quando era andato a sentire il cantante Caffarelli.

E fu dolore anche quella sera quando, a cena, prese posto in mezzo agli altri castrati, facendo finta di non vedere la sorpresa che si leggeva sui loro volti ostili.

Ma sopportò tutto con l'espressione più serena, facendo cenni di saluto ai suoi compagni di studio e dispensando un sorriso disarmante a quelli che si erano presi gioco di lui. Si protese persino ad accarezzare i capelli del piccolo Paolo, il bimbo che era venuto in carrozza con lui da Firenze e che spesso gli si era avvicinato nei giorni successivi.

Con la stessa calma apparente consegnò la sua borsa al maestro di cappella.

Sorrise con grazia quando gli fu chiesto di consegnare anche la spada e lo stiletto. Ma, pur tremando dentro di sé, rifiutò scuotendo appena il capo, come se non avesse capito l'italiano. Le pistole, naturalmente, le avrebbe consegnate, ma la spada! Sorrise: no, questo non poteva farlo.

«Non siete uno studente universitario qui», disse brusco il maestro. «Non andrete a fare baldoria a vostro piacimento nelle taverne locali. E non c'è bisogno che vi ricordi che Lorenzo, lo studente che avete ferito, è ancora costretto a letto. Non voglio che ci siano altri litigi. Datemi la spada e lo stiletto.»

Ancora una volta Tonio sorrise con grazia. Gli dispiaceva molto per quel che era successo con Lorenzo, ma il ragazzo era entrato nella sua stanza e lui era stato obbligato a difendersi. Non poteva rinunciare alla spada; né si offrì di consegnare lo stiletto, più piccolo ma più utile.

Non lasciò trapelare il suo stupore quando il maestro di cappella cedette alle sue richieste.

Solo quando fu al sicuro, nell'intimità della sua stanza sotto il tetto, si mise a ridere. Si era aspettato che l'ingiunzione «Comportati da uomo» costituisse la sua armatura contro le umiliazioni, ma non si era aspettato che funzionasse sugli altri! Stava incominciando a capire che ciò che si era portato giù dal Vesuvio era un modo di comportarsi. Indipendentemente dai suoi *sentimenti,* si sarebbe comportato come se non li avesse provati e tutto sarebbe andato per il meglio.

Naturalmente gli rincresceva moltissimo della ferita inferta a Lorenzo; non perché il ragazzo non l'avesse meritata, ma perché avrebbe potuto causare fastidi in seguito.

Tonio era ancora immerso in quei pensieri quando, un'ora dopo il buio, udì i castrati anziani nel corridoio fuori della sua stanza. Quei ragazzi avevano il compito di controllare che tutto fosse in ordine nel dormitorio ed erano gli stessi che avevano accompagnato Lorenzo nella sua camera per tormentarlo.

Questa volta era pronto a riceverli. Li invitò a entrare e offrì loro una bottiglia di ottimo vino che si era portato con sé dall'albergo sul mare, scusandosi per la mancanza di coppe o di calici. Avrebbe provveduto presto. Non volevano unirsi a lui a bere un sorso insieme? Fece loro segno di sedersi lungo il bordo del letto e per sé prese la sedia dello scrittoio, porgendo loro la bottiglia un'altra volta; e poi ancora, vedendo che avevano gustato il vino.

In effetti non riuscivano a staccarsene.

Ogni gesto di Tonio era compiuto con una tale calma sicurezza che i ragazzi non erano certi che avrebbero *potuto* rifiutare.

Tonio li stava studiando per la prima volta; e intanto parlava. A bassa voce parlò del tempo di Napoli e di alcune particolarità del luogo, in modo

che tra di loro non cadde mai il silenzio.

Cercava di valutarli, di determinare chi tra loro, se mai ce ne era uno, avesse avuto particolari vincoli di fedeltà a Lorenzo, il quale era ancora a letto poiché la ferita si era infettata.

Il più alto era Giovanni: proveniva dall'Italia del Nord, aveva circa diciott'anni e aveva una voce passabile che Tonio aveva sentito nello studio di Guido. Non avrebbe mai cantato nell'opera, ma era bravo come giovane maestro per i ragazzi più piccoli e più tardi sarebbe stato richiesto da molti cori di chiesa. I molli capelli neri erano acconciati severamente a parrucca, con un codino legato da un semplice nastrino di seta nera. I suoi occhi erano miti, insignificanti, quasi da codardo.

Sembrava assolutamente disposto ad accettare Tonio.

Poi c'era Piero, con i capelli biondi, anche lui settentrionale, il quale aveva sibilato tanti epiteti contro Tonio, voltando subito dopo la testa da un'altra parte come se non avesse parlato. Aveva una voce migliore di quella di Giovanni, da contralto, una voce che un giorno avrebbe anche potuto diventare grande; ma da quel che Tonio aveva sentito dire di lui in chiesa, gli mancava qualche cosa. Forse la passione, forse l'immaginazione. Stava bevendo il vino con un sogghigno appena accennato, gli occhi freddi e sospettosi. Tuttavia quando Tonio si rivolse a lui sembrò sciogliersi immediatamente, rispondendo compiaciuto alle sue domande. Dunque tutto ciò di cui aveva bisogno era l'attenzione.

Verso la fine di quella breve visita faceva praticamente la corte a Tonio nel tentativo di fare impressione su di lui, come se Tonio fosse stato il più anziano, o un suo superiore.

Infine c'era il sedicenne Domenico. Era così squisitamente bello che sarebbe potuto passare sia per un uomo sia per una donna. Infatti aveva un che di femminile, con quel petto che si era sviluppato per l'uso dei polmoni nel canto e con quelle membra flessibili da eunuco. Al di sopra della vita sottile c'era un rigonfiamento che dava quasi l'impressione di un seno, ma era talmente appena accennato che era facile non notarlo. Le ciglia scure e le labbra rosate erano così lucenti che sembravano dipinte. E alle dita portava un assortimento di anelli che riflettevano la luce mentre lui muoveva le mani con grazia studiata in languidi gesti. I capelli neri, appena un po' troppo lunghi, gli scendevano fino alle spalle in riccioli naturali. Non parlò affatto e Tonio si rese conto di non aver mai sentito il suono della sua voce, né per cantare né per parlare. La cosa lo incuriosì. Domenico stava sempre soltanto a guardare. Aveva visto pugnalare Lorenzo senza mutare

minimamente espressione.

Mentre prendeva la bottiglia di vino, dopo essersi passato un tovagliolo di pizzo sulle labbra, guardò fisso Tonio con uno sguardo snervante. Sembrava vedere il giovane patrizio in una luce nuova. E Tonio pensò: questa creatura sa tanto bene di essere bello, da essere al di sopra di qualsiasi vanità.

Nell'opera che sarebbe stata rappresentata fra breve sul piccolo palcoscenico del conservatorio, Domenico avrebbe fatto la parte della primadonna. E Tonio provò un'improvvisa eccitazione alla prospettiva di vedere quel ragazzo trasformato in donna. Pensò al corsetto che gli avrebbe stretto la vita e quel pensiero lo fece realmente arrossire, tanto che perse il filo del discorso che Giovanni gli stava facendo.

Smise perciò di pensarci, ma l'idea di avere davanti una donna in calzoni incominciava a spaventarlo. Trasse un breve respiro. Domenico teneva la testa leggermente inclinata da uri lato e sembrava quasi che sorridesse. Alla luce della candela la sua pelle appariva di porcellana, mentre la piccola fossetta sul mento gli dava un tocco virile, rendendolo ancor più conturbante.

Quando se ne furono andati, Tonio sedette sul bordo del letto, meditabondo. Spense la candela e si coricò cercando di dormire; ma, non riuscendo a prender sonno immediatamente, immaginò di trovarsi sul Vesuvio e risentì la terra tremare sotto di lui e premergli contro le palpebre.

Per anni, ogni notte, ebbe la sensazione di risentire quella terra e il rombo di quella montagna fu per lui un rito.

2

Ma dopo quella prima sera Tonio non ebbe un effettivo bisogno di favorire il sonno.

Il mattino successivo, nonostante le contusioni riportate durante la notte sulla montagna, si svegliò di ottimo umore. Avrebbe immediatamente incominciato i suoi studi con Guido.

Persino i colori e i profumi del conservatorio gli sembravano attraenti. In particolare, un aroma che aleggiava nei corridoi gli piaceva molto: doveva essere quello del legno degli strumenti. E gli piacevano i suoni provenienti dalle sale di esercitazione che si stavano animando.

Mentre gustava una colazione piuttosto frugale, e specialmente il latte

fresco, si ritrovò quasi un po' ammaliato dallo spettacolo delle stelle mattutine che poteva vedere dalla finestra del refettorio al di sopra del muro di cinta.

L'aria era come di seta, pensò, aveva un tepore invitante. Si poteva uscir nudi all'aperto.

Essere sveglio così di buon'ora lo rendeva allegro.

Persino Guido Maffeo gli sembrava bello.

Il maestro era seduto al clavicembalo; faceva delle annotazioni a penna e aveva l'aria di uno che lavorava già da ore. La candela era quasi del tutto consumata; fuori dalla finestra l'oscurità si stava diradando. Tonio si sedette ad aspettare su una panca appoggiata contro una parete e per la prima volta osservò con attenzione i particolari di quel piccolo studio.

Era una stanza in pietra, in cui la durezza del pavimento era attenuata solo da una stuoia intrecciata. Ma tutti i mobili (il clavicembalo, l'alta scrivania, la sedia e la panca) erano riccamente dipinti con disegni floreali e intarsiati di smalto luccicante. Sembravano palpitare sullo sfondo delle pareti fredde. Il maestro in redingote nera e colletto di lino bianco aveva un aspetto cupo e clericale che si intonava perfettamente con tutto il resto.

Non era poi sempre tanto terribile d'aspetto, pensava Tonio, anzi in un certo senso era perfino bello, anche se troppo spesso aveva un'espressione rabbiosa e quegli occhi scuri, un po' troppo grandi per il suo volto, conferivano all'insieme un che di battagliero. Ma nel complesso era un viso talmente mobile ed espressivo, così animato e attento che Tonio non poté evitare di sentirsene affascinato.

Ma quando ripensava a quello stesso uomo a Flovigo, o a Ferrara, o a Roma, nel giardinetto dove si erano abbracciati, Tonio lo disprezzava. Cercò, pertanto, di allontanare quei pensieri.

Finalmente il maestro depose la penna, spense con un soffio la candela che era diventata un piccolo tremolio giallo nella luce grigia dell'alba e incominciò a parlare senza alcun saluto di rito.

«La vostra voce è straordinaria. Ve lo siete sentito ripetere già abbastanza», disse come se discutesse con qualcuno, «perciò non aspettatevi altre lodi da me finché non ve le sarete meritate. Ma avete trascorso anni e anni facendo quello che vi piaceva e che non capivate, cantando bene le canzoni solo perché siete dotato di un perfetto orecchio musicale e perché le avete sentite cantare bene da altri. Vi siete sottratto a tutto quello che trovavate difficile, rifugiandovi continuamente in ciò che vi sembrava piacevole e facile. Perciò non possedete un vero controllo della vostra voce, e inoltre

avete molte brutte abitudini.»

Si interruppe passandosi la mano destra sulla nuca fra i bruni capelli ricciuti con un gesto che sembrava compiuto controvoglia. Quei riccioli ricordavano la chioma di un cherubino in qualche dipinto del secolo precedente, folti com'erano; ma apparivano opachi e in disordine.

«E poi avete già quindici anni, il che è molto tardi per incominciare a cantare veramente», proseguì. «Ma vi posso dire fin d'ora che sarete pronto per recitare su qualsiasi palcoscenico d'Europa fra tre anni, se farete tutto quello che vi dirò di fare. A me non interessa che voi vogliate o non vogliate veramente diventare un grande artista. Non mi importa e non ve lo chiedo. Voi avete una gran voce, perciò io vi farò esercitare per diventare un grande cantante. Vi preparerò per il teatro, per le corti, per l'Europa intera. Dopo di che voi potrete fare della vostra voce ciò che vorrete.»

Tonio era furibondo. Si eresse in tutta la sua persona e avanzò verso quell'uomo seduto al clavicembalo e che lo guardava torvo.

«Non vi siete neppure degnato di chiedermi perché sono ritornato qui ieri pomeriggio!», esclamò con il suo tono più freddo e altezzoso.

«Non osate mai più parlarmi in questo tono», ribatté Guido sprezzante. «Io sono il vostro maestro.»

E senza aggiungere altro gli sottopose il primo esercizio.

Quel giorno incominciarono con un semplice *Accentus.*

Il maestro mostrò a Tonio sei note in scala ascendente, «do, re, mi, fa, sol, la». Poi gli presentò una variazione basata su quelle note, in modo che nel canto risultava una melodia dolcemente ascendente, di cui ogni intervallo o tono si sviluppava in un gruppetto di almeno quattro note, tre ascendenti e una discendente.

Doveva essere cantata d'un sol fiato e ogni nota richiedeva uguale attenzione. Allo stesso tempo bisognava pronunciare perfettamente i suoni vocalici e il tutto doveva risultare assolutamente scorrevole.

L'esercizio doveva essere ripetuto in continuazione, giorno dopo giorno, nella tranquilla stanza spoglia, senza l'accompagnamento del clavicembalo, fino a quando i suoni non fossero usciti naturali e spontanei dalla gola di Tonio, senza fare minimamente sentire l'immissione iniziale di fiato o qualsiasi difficoltà di respiro alla fine.

Il primo giorno Tonio pensò che sarebbe diventato pazzo a furia di cantare quel vocalizzo.

Ma il secondo giorno, convinto che quella monotonia fosse una sottile

forma di tortura, avvertì un cambiamento dentro di sé. Era come se le sue reazioni avessero creato una bolla che a un certo punto del pomeriggio scoppiò, dischiudendo il suo involucro come i petali di un bocciolo dal cui centro emerse un grande fiore.

Quel fiore attirava irresistibilmente Tonio verso le note che stava cantando; era un sentirsi trasportare nella lenta e sognante consapevolezza che, ogni volta che ricominciava l'*Accentus*, ne affrontava qualche nuovo, affascinante dettaglio.

Dopo una settimana di quell'esercizio, aveva perduto anche la traccia dei vari problemi che via via aveva risolto e sapeva soltanto che la sua voce stava cambiando completamente.

Guido non si stancava di fargli notare che aveva cantato il do, il re e il mi meglio delle altre note. Forse perché le prediligeva? Doveva amarle invece tutte allo stesso modo. «Non dimenticatevi il *'Legato'*», continuava a ripetergli il maestro. «Legatele tutte insieme, lentamente e perfettamente!» Il volume e l'espressività non avevano importanza, ma ogni nota *doveva* essere bellissima. Non era sufficiente che fosse ben intonata (parecchie volte disse a Tonio, quasi con invidia, che lui possedeva il dono di cantare perfettamente intonato, ma Alessandro glielo aveva già detto molto tempo prima), doveva essere bella per se stessa, come una goccia d'oro.

Dopo, il maestro si rimetteva a sedere e diceva: «Di nuovo, dall'inizio.» E Tonio, con la vista appannata e la testa dolorante, ricominciava con la prima nota e vi si lasciava scivolare dentro.

Ma proprio quando Tonio giungeva allo stremo delle sue forze, Guido, con infallibile sensibilità, lo liberava da quell'esercizio e lo mandava all'alto scrittoio, a risolvere, in piedi, qualche problema di composizione o di contrappunto.

«Non dovete più sedervi a tavolino. Stare curvo è dannoso al torace e voi non dovete mai e poi mai fare qualcosa che vi possa danneggiare la voce o il petto», diceva. E Tonio, con le gambe che gli dolevano, si limitava a piegare la testa, grato per l'opportunità di liberarsi, sia pure per breve tempo, dell'*Accentus;* del quale veniva a fare scempio qualche altro studente più giovane.

Tonio non avrebbe saputo dire per quanto tempo aveva cantato quel brano elementare quando finalmente Guido vi aggiunse due note all'inizio e due alla fine e gli permise di cantare l'esercizio più in fretta. Era davvero un avvenimento avere quattro note nuove e Tonio annunciò con sarcasmo che gli si doveva dare il permesso di ubriacarsi per festeggiare.

Guido sembrò non ascoltasse nemmeno.

Ma un'altra volta, in un caldo pomeriggio in cui Tonio era sul punto di ribellarsi, il maestro gli diede inaspettatamente diverse arie nuove, cui erano state apportate molte variazioni e gli disse che avrebbe potuto accompagnarsi al clavicembalo.

Prima che gli uscissero di bocca i ringraziamenti Tonio si buttò su quelle canzoni, tuffandovisi come nel mare caldo sotto le stelle d'estate. Aveva già cantato per intero la seconda canzone quando si rese conto che naturalmente Guido lo stava ascoltando e che fra poco gli avrebbe detto che la sua esecuzione era pessima.

Decise di mettere in pratica quanto aveva imparato dall'*Accentus,* ma si accorse che l'aveva già fatto, fin dal principio. Articolava le parole di quelle arie distintamente ma con facilità e cantava con scioltezza e padronanza tutte nuove che rendevano infinitamente più facile la sua istintiva comprensione della musica.

In quei momenti, per la prima volta, provò una sensazione di potenza, e quando ritornò agli esercizi continuò a pensare alla sua voce in termini di potenza.

A tarda sera, quando fu così stanco da non riuscire a pensare alle sue gambe o ai piedi o a un morbido cuscino senza crollare, gli sembrò di essere diventato qualcosa di oltreumano, uno strumento di legno, per esempio, da cui la sua voce usciva come se qualcun altro lo suonasse; ne sentiva l'uniformità e la dolcezza.

Si sentì la testa vuota mentre saliva le scale. Rivoltandosi nel letto si accorse che da almeno dieci giorni non aveva mai pensato una volta a nessuna delle cose che gli erano accadute prima di arrivare al conservatorio.

Il giorno dopo Guido lo informò che, visti i suoi eccellenti progressi, avrebbero incominciato con l'*Esclamatio.* Con qualsiasi altro nuovo allievo quel salto sarebbe stato impensabile, ma Guido aveva idee tutte sue sul modo di procedere.

L'*Esclamatio* consisteva nella lenta e perfettamente controllata espansione di una nota da un'iniziale intonazione sommessa fino a una amplificazione sempre maggiore, per poi diminuire di nuovo lentamente, fino a esaurirsi. Oppure poteva incominciare forte, diminuire fino a metà, per poi riaumentare nel finale.

In tutti e due i casi era assolutamente essenziale avere il controllo della voce. Anche in questo esercizio non era il volume che importava, ma il tono, che doveva essere assolutamente perfetto. Tonio passò giorni e giorni a

ripetere anche questo esercizio, prima in la, poi in mi e poi in sol, prima di ritornare all'*Accentus.*

Queste cose venivano compiute nella tranquilla e risonante stanza di pietra che era lo studio di Guido, senza alcun accompagnamento musicale, mentre il maestro studiava il suo allievo come se ascoltasse dei suoni che nemmeno Tonio sentiva.

A volte Tonio si accorgeva di disprezzare quell'uomo al punto da poterlo picchiare. Si compiaceva di immaginare che lo stava veramente battendo, ma dopo ne provava vergogna.

Tuttavia, al di là di quei sussulti silenziosi di rabbia inespressa, Tonio sapeva che quello che lo tormentava veramente era la percezione che Guido provava per lui un disprezzo totale.

Dapprima si era detto: è il suo modo di fare; è un primitivo. Ma Guido non era mai contento di lui, raramente era gentile e sembrava sempre che la sua abituale rudezza mascherasse un'antipatia e una disapprovazione più profonde. C'erano momenti in cui Tonio sentiva quel disprezzo in modo tangibile, come se il maestro lo avesse espresso ad alta voce; e allora il passato e tutta la sua umiliazione senza nome minacciavano di sopraffarlo.

Fremente di rabbia, Tonio in quei momenti offriva l'unica cosa che Guido voleva: la voce, la voce, la voce. Più tardi, mentre si disponeva a dormire, ripercorreva le esperienze della giornata in cerca della minima traccia di approvazione da parte del suo maestro.

Senza accorgersene, Tonio cadde nella terribile trappola di cercare di ottenere l'affetto di Guido, di suscitare il suo interesse, per piccolo che fosse.

Al mattino tentava di avviare una conversazione: faceva più caldo quel giorno? Come procedevano le cose nel teatro del conservatorio? Quanti anni ci sarebbero voluti prima che Tonio potesse partecipare alle rappresentazioni scolastiche? Gli avrebbero certamente permesso di vedere la prossima, vero?

Guido brontolava qualcosa in risposta, ma piuttosto impersonalmente. Poi alzava di scatto lo sguardo dalle sue partiture e diceva: «Bene, oggi tratteremo tutte queste note per due volte la loro lunghezza, e voglio che l'*Esclamatio* sia perfetta...»

«Ah, ancora perfezione, vero?», mormorava Tonio.

Ma Guido faceva mostra di non sentire.

A volte Guido non lo lasciava andare prima delle dieci di sera e Tonio sentiva l'*Esclamatio* anche nel sonno. E si svegliava con quelle note liquide nelle orecchie.

Finalmente si dedicarono al primo degli ornamenti.

Tutto ciò che Tonio aveva appreso fino a quel momento era la base per il controllo del fiato e del tono e una totale attenzione a ciò che stava cantando.

Ma il procedimento per abbellire una melodia era più complesso. Non solo si dovevano imparare nuovi suoni o combinazioni di suoni, ma bisognava acquisire una certa sensibilità per inserirli in una melodia al momento giusto.

Il primo ornamento che apprese fu il *tremolo.* Era semplicemente il modo di cantare la stessa nota ma con rapida ripetizione di diverse battute. Per esempio, prendendo un la, si doveva cantare la la la la la, sempre con controllo e fluidità perfetti, in modo che i suoni si fondessero l'uno nell'altro pur conservando le battute chiare, distinte una per una.

Quando si era ormai sfinito su quell'esercizio e quando questo gli era riuscito con sufficiente naturalezza, passava al *trillo,* cioè a un gorgheggio da una nota a una più alta per poi ridiscendere, rifatto più volte rapidamente e d'un sol fiato, tipo *lasilasilasilasilasila.*

Dopo le lunghe settimane di esercitazione nell'*Accentus* e nelle ricche e lunghe note dell'*Esclamatio,* questo era davvero un gran divertimento. E quella sfida per il controllo e la padronanza della voce stava diventando assolutamente affascinante.

Ogni giorno il fascino della musica afferrava più rapidamente Tonio e sembrava durare più a lungo. A volte, anche dopo un'ora di lezioni serali, il ragazzo aveva un notevole recupero ed era in grado di cantare nuovamente quegli esercizi con grazia ispirata e totale abbandono.

Non era lui a trovarsi in quel luogo: era la sua voce. La piccola stanza era avvolta nell'oscurità. La luce della candela vacillava sugli scarabocchi del foglio che aveva davanti e i suoni che udiva non sembravano terreni, suggerivano l'idea di un grande bagliore di forma astratta nella mente, che quasi lo atterriva.

Ma andava avanti lo stesso, fermo e deciso.

Faceva sempre molto tardi.

A volte il maestro di cappella entrava nella stanza per dire che era ora di smettere. Tonio si lasciava cadere sulla panca e Guido allora si sfogava al clavicembalo, inondando la stanza dei suoi ricchi suoni squillanti. Tonio lo guardava e si sentiva vuoti il corpo e l'anima.

Poi Guido diceva: «Uscite di qui». Tonio, un po' sorpreso e umiliato, saliva in camera sua e subito cadeva addormentato.

A un certo punto Tonio non ebbe più le arie da cantare per puro divertimento e persino le ore di composizione furono ridotte in modo che lui potesse passare la giornata a fare esercizi.

Ma alla minima traccia di sforzo o di fatica nella voce, Guido lo faceva smettere immediatamente. A volte Tonio doveva addirittura limitarsi a riposare, mentre gli altri allievi proseguivano le lezioni; lui si divertiva a osservare i loro errori e i loro limiti invalicabili o solo di poco superati.

A volte, osservandoli, Tonio provava conforto nel vedere che Guido sembrava disprezzare quegli studenti non meno di quanto li disprezzasse lui stesso. *Qualche volta* quella constatazione lo confortava, ma altre volte lo faceva sentir peggio e quando il maestro batteva i suoi studenti, come avveniva spesso, Tonio era esasperato.

Un giorno (Guido aveva picchiato il piccolo Paolo, il ragazzo che era venuto da Firenze con loro) Tonio perse il controllo e disse chiaro e tondo al maestro che era uno zotico grossolano, un villan rifatto in redingote, un orso ammaestrato.

Fra tutti quei piccoli studenti, per i quali Tonio provava spesso affetto e perfino compassione, Paolo era il preferito. Ma questo non aveva niente a che fare con l'ingiustizia di quella punizione. Il bambino si era sottomesso a Guido per quanto gli consentiva la sua natura di monello, tutta risate e sorrisi. Ed era proprio a causa di essa più che per qualche errore effettivamente commesso che Paolo si era guadagnato la frusta. Tonio era bianco di rabbia.

Ma Guido si limitò a ridere.

Presentò a Tonio la parte culminante di tutte le precedenti lezioni: il passaggio, l'esercizio di agilità.

Si trattava di prendere un rigo di musica e di spezzettarlo in molte note più piccole, lasciando intatto nello stesso tempo il senso delle parole del brano e la sua purezza tematica. Guido gli fece l'esempio della parola *Sanctus,* per la quale il compositore avrebbe potuto scrivere due note, la seconda più alta della prima. Tonio doveva riuscire a dividere il primo suono, *Sanc,* in sette o otto note di diversa lunghezza, muovendosi su e giù per la scala musicale, ma infine risalendo dolcemente alla seconda nota o suono, *Tus,* che a sua volta doveva avere le sue sette o otto note, per terminare di nuovo su quella stessa seconda nota in un finale a effetto.

All'inizio Tonio si sarebbe esercitato con gli ornamenti e ì brani scritti da Guido, ma poi avrebbe dovuto imparare a cogliere l'ossatura di qualsiasi composizione e creare i propri abbellimenti con gusto e perfetto tempismo.

Doveva sapere quando espandere una nota, per quanto tempo trattenerla, se spezzare un brano in note di tempo diverso o uguale e quanto si potesse spingere in arabeschi di ascendenze e discendenze. E in ogni momento doveva articolare le parole di una cantata o di un'aria in modo che il loro sagnificato fosse chiaro, nonostante tutti gli squisiti ornamenti.

Questo, fondamentalmente, era quanto Guido doveva insegnare a Tonio. Il resto era solo variazione, eleganza.

Normalmente ci volevano cinque anni perché un allievo ne diventasse padrone, poiché di solito il passaggio dall'*Accentus* all'*Esclamatio* e agli ornamenti era molto più lento. Ma Guido aveva accelerato i tempi con Tonio per ovvie ragioni: per non annoiare il ragazzo e perché Tonio dimostrava di essere in grado di assimilare tutto.

Riusciva subito a lavorare su tutti gli aspetti della tecnica vocale; così Guido incominciò a scrivere per lui dei vocalizzi sempre più complicati. Naturalmente aveva molti vecchi libri di insegnanti del secolo precedente e del primo Settecento ma, come la maggior parte dei maestri, ne scriveva di suoi, sapendo ciò di cui Tonio aveva più bisogno.

Quando Tonio capì che quella era la base del suo studio e che il seguito sarebbe stato il perfezionamento della voce attraverso quegli esercizi fino a che non fosse diventata forte, consistente e magnifica come una serie di campane, perfettamente forgiate, battute ripetutamente con la stessa identica potenza, scoppiò in lacrime appoggiando la testa sulle braccia incrociate sul clavicembalo.

Era così stanco nella mente e nel corpo che gli sembrava di non aver mai capito prima che cosa fossero il sonno o la spossatezza. E non gliene importava che Guido Maffeo lo stesse guardando di traverso.

Odiava Guido, almeno quanto il maestro odiava lui. E dire che lui si era votato a fare tutto questo per se stesso, per il proprio piacere! Provò un terrore improvviso. Se lasciava perdere l'intera faccenda, che cosa gli sarebbe rimasto?

Avvertì una sensazione di capogiro, gli parve di perdere l'equilibrio e all'improvviso ebbe la consapevolezza di un substrato di sogni che di mattina aveva sempre dimenticato. Sembrava che una porticina minacciasse di spalancarsi sugli incubi e sul nulla e allora pianse amaramente, augurandosi che Guido Maffeo lo lasciasse perdere. Via, via di qui!

Ecco che cosa gli avrebbe detto il maestro fra breve: «Via di qui!»

«La mia voce non va bene», disse Tonio. «È irregolare, aumenta e si in-

crina in gola per conto suo. Tutto quanto ho imparato finora è semplicemente questo: sentire quanto sia brutta!»

Guido lo guardava torvo. Ma poi, strano a dirsi, il suo volto perse ogni espressione.

«Posso andare a dormire?», chiese Tonio in un sussurro.

«Non ancora», rispose Guido. «Salite nella vostra stanza e vestitevi. Vi porto fuori con me, all'opera.»

«Come?», Tonio alzò il capo, incredulo. «Usciamo, andiamo all'opera!»

«Lo faremo se smettete di schiamazzare come un bambino. Andatevi a vestire, subito.»

3

Tonio salì gli scalini due alla volta. Si spruzzò dell'acqua fredda sulla faccia e tirò fuori i suoi begli abiti che non indossava più dai tempi di Venezia. In un attimo era pronto, abbigliato di un abito di broccato blu scuro, adorno dei pizzi bianchi più belli che aveva e con scarpe dalla fibbia di strass. Si cinse al fianco la spada e in un baleno fu di nuovo al piano inferiore, nell'appartamento di Guido.

In quel momento gli venne in mente che lui disprezzava il suo maestro e che non era un bambino che non era mai stato all'opera in vita sua. Ma se ne dimenticò immediatamente. La verità era che si sentiva così felice da non riuscire a capirne del tutto la ragione. Aveva perfino voglia di ridere.

Quando Guido comparve Tonio, impreparato a vederlo indossare qualunque altra cosa che non fosse la sua solita tonaca nera, rimase stupefatto. Il maestro portava un abito di velluto, di un caldo color cioccolata, perfettamente uguale al marrone dei suoi occhi e dei capelli ben acconciati e sotto spuntava una camicia di seta color oro. Alla luce delle lampade davanti alla porta del conservatorio, i merletti intorno al collo (certo meno belli di quelli di Tonio) erano leggermente luminescenti e i suoi occhi apparivano così grandi da provocare turbamento. Se avesse manifestato il minimo piacere, il più piccolo sorriso, senza dubbio sarebbe stato bello. Ma, come sempre, aveva un'aria tra burbera e meditabonda.

Tonio si irrigidì quando gli vide quella sgradevole espressione, e lo seguì in silenzio fino al primo angolo di strada, dove fermarono un calesse per farsi portare al Teatro San Bartolomeo.

Era un antico palazzo, splendente di luci e molto affollato; le sale da gioco erano piene di fumo e di rumore e la rappresentazione, già in corso,

aveva luogo davanti ad un pubblico irrequieto e chiacchierone. Quello era il teatro di Napoli per l'opera eroica — cioè, l'opera seria — e per l'aristocrazia, che occupava tutto il primo ordine di palchi.

Per Tonio fu come una visione, come se non avesse mai visto prima quei semplici splendori, una simile profusione di candele e non fosse mai cresciuto in mezzo a candelabri di vetro di Murano.

Quanto a Guido, egli aveva decisamente acquistato ai suoi occhi una nuova dignità e raffinatezza; gli sembrava quasi un vero signore. Dopo aver comprato libretto e spartito, condusse Tonio non nei palchi rumorosi, ma giù in platea, nei posti più costosi, proprio sotto alle luci di scena.

Avevano eseguito solo metà del primo atto e le arie più importanti dovevano ancora arrivare. Guido, appena si fu sistemato, tirò vicino a sé la sedia di Tonio.

Dunque era quella la belva che gli aveva ringhiato per più di un mese, pensò Tonio un po' disorientato, non riuscendo a togliergli gli occhi di dosso.

C'erano due castrati, spiegò Guido e una deliziosa primadonna; ma era il vecchio eunuco quello che avrebbe superato gli altri e non perché avesse una bella voce, ma per la sua estrema maestria.

Non appena il castrato incominciò a cantare, Tonio si sentì affascinato dalla sua voce morbida e piena di tenerezza, che subito riscosse una enorme quantità di applausi. «Non è una voce magnifica?», bisbigliò.

«Le note alte erano tutte in falsetto perché le sue possibilità vocali non sono proprio eccezionali. Ma aveva un tale controllo del falsetto che non lo avete notato. Ascoltate bene la prossima volta e capirete che cosa intendo. Quanto al tempo, è stato scritto appositamente per lui, ed è lento in modo che il cantante possa dedicare una grande attenzione ad ogni particolare. Tutto ciò che gli è veramente rimasto è la gamma vocale media, mentre tutto il resto è pura abilità.»

Con il passare delle ore, Tonio si rese conto che era la verità. Nel frattempo la giovane primadonna aveva incantato tutti con la sua voce spontanea e sensibile; ma, essendo cresciuta in strada, come lo informò Guido, cantando come aveva fatto a suo tempo Tonio, nonostante le sue note alte facessero venire i brividi, non riusciva affatto a padroneggiare quelle più basse che venivano soffocate dal suono del clavicembalo. Si vedeva la cantante che muoveva le labbra, ma in realtà non usciva alcun suono.

Il castrato più giovane fu un'altra sorpresa in quanto aveva una bella voce da contralto che Tonio aveva sentito raramente in un maschio. Era levi-

gata come il velluto, ma quando saliva molto, diventava aspra.

Entrambi i giovani avrebbero potuto superare il vecchio cantante con i loro doni naturali, ma nessuno dei due sapeva veramente come riuscirvi; ed era sempre il vecchio castrato che, avanzando sulla scena, riusciva a ottenere il silenzio del pubblico.

Ma Guido non si accontentò soltanto del canto. Attirò l'attenzione di Tonio sullo spartito; su come arie diverse erano state ovviamente aggiunte per voci diverse, sulle piccole gare che avvenivano fra il castrato più giovane e la primadonna, su come il vecchio cantante rimaneva fermo mentre cantava perché, se avesse fatto dei gesti con quelle sue braccia insolitamente sottili e lunghe, sarebbe stato ridicolo. Il giovane castrato aveva un bell'aspetto, piaceva molto al pubblico, e assumeva pose aggraziate come quelle delle statue antiche. La primadonna non sapeva prendere fiato, ma era molto comunicativa.

Quando calò il sipario, Tonio aveva bevuto troppo vino bianco fra un atto e l'altro e stava discutendo accanitamente con Guido se la musica di quell'opera era una sfacciata imitazione di Scarlatti oppure qualcosa di realmente originale. Guido diceva che c'era dell'originalità, che Tonio doveva sentire altri compositori napoletani, quando d'un tratto si trovarono nel ridotto sospinti dalla folla eccitata.

Varie persone rivolsero la parola a Guido, mentre le carrozze arrivavano una dopo l'altra davanti alle porte aperte. «Dove andiamo adesso?», chiese Tonio. Si sentiva stordito e quando la carrozza sobbalzò in avanti perse quasi l'equilibrio; allora si accorse che una donna gli sedeva di fronte e rideva. Notò i suoi capelli neri e la gola bianca come il latte, le braccia ricoperte soltanto da maniche di velo e le piccole fossette sul dorso delle mani.

Tonio non ricordava assolutamente di essere entrato in quella casa. Ma era indubbio che stava attraversando una fila interminabile di saloni immensi, adorni con la profusione di colori sgargianti che i napoletani sembravano amare tanto, con mobili dorati e smaltati contro le pareti, le finestre drappeggiate con tende di broccato adorne di fiocchi, i candelabri incrostati di cera bianca e inghirlandati di tenui luci; e intanto centinaia di musicisti, raggruppati in varie orchestre, facevano vibrare i lucidi violini, davano fiato alle trombe dorate e riempivano gli ampi corridoi di marmo di una musica fremente, quasi violenta.

Bicchieri colmi di vino bianco riempivano dei vassoi che venivano fatti

girare; Tonio afferrò uno di quei bicchieri e lo bevve d'un fiato; poi ne prese un altro, mentre il cameriere in parrucca e abito di raso blu stava immobile come una statua, e si allontanò di nuovo.

D'un tratto si trovò smarrito. Non vedeva Guido da ore e intanto lui veniva abbordato da una donna dopo l'altra che gli parlavano in francese o in inglese o in italiano. Ora una anziana signora stava veleggiando verso di lui e, tendendo il suo lungo braccio come fosse un bastone, lo artigliò e se lo trascinò vicino fino ad appoggiargli sul petto le aride labbra. «Che splendore di fanciullo!», esclamò in dialetto napoletano.

Tonio si liberò dall'abbraccio, perdendo l'equilibrio, e sentì il bisogno di fuggire. Ovunque posasse lo sguardo gli sembrava di vedere una pelle perfetta, dei piccoli seni sporgenti sopra un nastro intrecciato. Una donna, che stava ridendo così forte da farsi mancare il respiro, si teneva i seni tra le mani come se avesse paura che straripassero dalle cuciture del suo abito di taffetà stampato. Quando vide Tonio nascose le labbra dietro a un ventaglio di merletto bianco su cui era ricamata una ghirlanda di rose rosse.

Poco dopo, Tonio si accorse che all'altra estremità della stanza un uomo col volto emaciato da tisico, con una pelle bianca e trasparente che si tendeva sulle ossa, lo stava fissando sorridente.

Per un momento non lo riconobbe, ma sapeva che doveva conoscerlo. Poi si ricordò che era la visione di morte, il cadavere vivente che aveva visto chino sopra di sé sul Vesuvio. Fece per andargli incontro. Sì, era proprio quello scheletro vivente, soltanto che per l'occasione era addobbato con un frivolo abito di broccato a fili d'oro che gli conferiva lo stesso aspetto frivolo e vistoso di quelle statue di marmo che i fedeli rivestono di abiti veri nelle chiese.

L'uomo portava una parrucca incipriata e i suoi occhi, profondi e pieni di ombre, si posavano quasi con tenerezza su Tonio che si avvicinava sempre più.

Un altro vassoio di bevande, un altro fragile bicchiere fra le mani. Si trovava ormai proprio di fronte all'uomo e si stavano guardando negli occhi.

«Sano e salvo», disse l'uomo con una voce sorda e incrinata. E immediatamente, come se avesse provato qualche dolore, portò il fazzoletto alle labbra mostrando così gli anelli che fasciavano le bianche ossa delle dita. Poi indietreggiò con un piccolo inchino e si allontanò in un turbinìo di gonne che si richiusero su di lui.

«Voglio uscire di qui», mormorò Tonio. «Devo uscire di qui.» E quando

un'altra dama gli si avvicinò le diede un'occhiata così malevola da farla schizzar via offesa. Si voltò, barcollando, e poco dopo si trovò in una sala da pranzo vuota dove una lunga tavola era apparecchiata per un centinaio di persone, con sontuosi pezzi d'argenteria e fiori freschissimi.

In fondo alla parete, accanto a una profonda finestra ad arco, c'era una giovane donna tutta sola che lo fissava.

Per un attimo pensò che fosse la piccola primadonna dell'opera e un'ondata di disperazione lo assalì. Riudì la sua voce piena, i suoi acuti vigorosi; rivide i piccoli seni che si sollevavano ogni volta che la giovane, ancora inesperta, riprendeva il fiato e sentì la disperazione trasformarsi in panico.

Ma non era la primadonna. Era un'altra giovane donna con gli stessi capelli biondi e gli occhi azzurri ma, diversamente dalla cantante, era alta e esile; gli occhi erano molto scuri, quasi color fumo. Indossava un semplice abito di seta viola, senza tutti quei fronzoli e nastri che aveva visto sulla scena, che le modellava le braccia e le spalle in modo squisito. A quanto sembrava era da un pezzo che lo guardava e prima che Tonio entrasse aveva certamente pianto.

Tonio sapeva che doveva lasciare quella stanza. Ma guardando bene quella ragazza, provò dentro di sé una sensazione di rabbia mescolata a una certa ebbrezza. Era delicata e flessuosa e i suoi capelli, pettinati in piccole ciocche arricciate graziosamente, formavano intorno al suo viso un'aureola luminosa sotto la fiamma delle candele.

Senza volerlo, le si faceva vicino. Non era solo la grazia di lei che lo attirava, ma un certo senso di abbandono e di indifferenza che emanava da tutta la sua persona. Piange, pensò, ma perché? Inciampò. Era molto ubriaco. Davanti a lui una candela vacillò sulla tovaglia prima di cadere e spegnersi, esalando verso il soffitto un odoroso filo di fumo.

Si trovò di fronte a lei e si stupì che quegli occhi azzurro cupo non dimostrassero alcuna paura di lui.

Nessuna paura. Nessuna paura. E perché, in nome di Dio, avrebbe dovuto averne? Strinse i denti con forza. Non aveva avuto l'intenzione di toccarla, eppure aveva allungato le mani.

Di colpo, senza motivo, gli occhi di lei si riempirono di lacrime. Scoppiò in un pianto disperato.

Fu lei ad appoggiare la testa contro la spalla di Tonio.

Seguì un istante tormentoso. I morbidi capelli biondi di lei avevano un odore come di pioggia contro il viso del ragazzo e dalla scollatura dell'abito Tonio vide il seno che premeva contro il suo petto. Sentiva che se non si

fosse allontanato l'avrebbe picchiata, avrebbe commesso su di lei qualche gesto violento, eppure continuava a tenerla così stretta che certamente le stava facendo male.

Le sollevò il mento e appoggiò la propria bocca sulla sua e la sentì gridare, mentre si dibatteva.

Si rese conto di essere caduto all'indietro. La ragazza era lontana e nell'ombra della stanza aveva uno sguardo così innocente e sorpreso che lui non riuscì a far altro che voltarsi e correre fuori da quella stanza fino a quando non si trovò nel bel mezzo del ballo, in una grande confusione di gente che danzava.

«Maestro», mormorò, voltandosi da tutte le parti e quando finalmente Guido comparve, afferrandolo per un braccio, insistette che doveva uscire da quel luogo.

Un'anziana signora gli stava facendo dei cenni. L'uomo che era accanto a lui gli stava spiegando che la marchesa voleva ballare con lui. «Non posso...», disse scuotendo il capo.

«Oh sì che potete», gli rintronò nelle orecchie la voce bassa di Guido. Sentì la mano del maestro appoggiata alla sua schiena.

«Dannazione», bisbigliò. «Devo andar via di qui... Dovete aiutarmi... voglio tornare al conservatorio.»

Ma già stava facendo l'inchino a quel rudere di donna e le baciava la mano. C'erano un'indescrivibile dolcezza nella sua espressione, ultimo resto di un bel volto, e anche molta grazia, persino nel modo con cui allungò verso di lui il braccio avvizzito.

«No, Maestro...!», sussurrò Tonio.

Lei volteggiava leggera con le sue scarpette bianche. A Tonio sembrava che la stanza gli girasse intorno. Non doveva vedere la ragazza dai capelli biondi. Non doveva assolutamente vederla. Sarebbe impazzito se fosse apparsa all'improvviso: eppure, in un certo senso, come avrebbe voluto farglielo sapere!

Sapere che cosa?

Che lui non aveva colpa, che lei non aveva colpa.

Era a faccia a faccia con la marchesa e, al suono della quadriglia, per qualche miracolo riuscì a farsi avanti, si inchinò alla sua dama e si mosse lungo la fila di coppie esattamente come aveva fatto migliaia di volte in passato; ma continuava a essere inconsapevole di ciò che stava facendo.

Comparve Guido, con quei suoi occhi scuri troppo grandi.

Tonio si appoggiò a lui, disse qualcosa a qualcuno, una scusa, doveva

andarsene, doveva uscire da quel luogo, voleva andare nella sua camera, oppure sulla montagna. Ma sì, salire sulla montagna, era quella la cosa che era stato incapace di ammettere con se stesso.

«Siete stanco», disse Guido.

No, no, no. Scosse il capo. Non era possibile dirlo, ma la verità era che il pensiero che mai più avrebbe potuto giacere con una donna era insopportabile. Si sarebbe messo a urlare se non smetteva di pensarci. Dove era quella ragazza? Non aveva mai pensato nemmeno per un momento che Alessandro potesse davvero farlo! Sua madre gli sembrava una bambina; e quanto a Beppo, era impensabile. E Caffarelli, che cosa faceva veramente quando rimaneva solo con loro?

Guido lo stava aiutando a salire sulla carrozza. «Voglio salire sulla montagna!», ripeté irosamente. «Lasciatemi stare. Voglio andarci, so dove andare.»

La carrozza si mosse. Tonio vide le stelle sopra di lui, sentì la brezza tiepida sul volto, vide i rami carichi di foglie come protesi ad accarezzarlo. Se avesse pensato alla piccola Bettina nella gondola, al soffice nido delle sue bianche membra, a quella carne setosa fra le cosce, sarebbe impazzito. Non era necessario esiliarlo! Non vi avrebbe mai più rimesso piede, finché... e quando...

Si appoggiò pesantemente a Guido. Erano davanti ai cancelli del conservatorio. «Voglio morire», disse. «Piuttosto che confidargli la mia pena, preferirei morire.» Sentì di nuovo dentro di sé la voce nota: comportati da uomo. Intanto saliva le scale per andare a letto come se non provasse assolutamente niente.

4

Ben presto fu chiaro che ogni volta che Tonio era troppo stanco per continuare gli esercizi, Guido gli concedeva qualche piccola cosa: lo portava all'opera, oppure dava da cantare al suo allievo qualche semplice aria per puro divertimento. Ma non si riusciva ad ingannarlo. Lui *sapeva* quando Tonio non poteva più fare altro e un pomeriggio in cui il ragazzo era scoraggiato più del solito Guido lo accompagnò fuori dalla sala di esercitazione, attraverso l'atrio, fino al teatro del conservatorio.

«Sedetevi qui; guardate e ascoltate», disse, lasciando Tonio nell'ultima fila di sedie dove avrebbe potuto allungare le gambe doloranti senza essere notato.

Tonio aveva sempre provato una grande curiosità per i suoni che provenivano da quella sala.

Rimase deliziato scoprendo che quel piccolo teatro era sfarzoso come quelli dei palazzi veneziani. Aveva una fila di palchi adorni di tende verde smeraldo e l'arco del proscenio era carico di scintillanti decorazioni a volute e di angeli dorati.

C'erano circa venticinque musicisti che suonavano in platea, un numero impressionante, poiché il teatro dell'opera ne aveva altrettanti solo per alcuni spettacoli; ciascuno di loro era intento ai propri esercizi, incurante dei cantanti che eseguivano scale e vocalizzi, mentre Loretti, lo studente di composizione, smaniava che lo spettacolo non sarebbe mai stato pronto per la prima che doveva tenersi due settimane più tardi.

A quelle parole Guido, fermo sulla porta, diede in una breve risata e disse a Tonio che tutto procedeva magnificamente.

Tonio trasalì, come risvegliato da un sogno, poiché fra la confusione del palcoscenico aveva già individuato la figura di Domenico, il ragazzo-silfide che negli ultimi tempi vedeva solo a tavola.

Non aveva mai pensato a quella sala, o allo spettacolo in preparazione, senza pensare a Domenico.

Ma proprio allora il compositore stava richiamando tutti all'ordine.

Era finita la pausa di riposo; in pochi minuti il piccolo teatro fu immerso nel silenzio e i musicisti attaccarono l'ouverture.

Tonio fu sbalordito dalla ricchezza del suono; quei ragazzi erano migliori dei professionisti che aveva sentito a Venezia e quando apparvero sulla scena i primi cantanti, si rese conto che quegli studenti erano probabilmente pronti per esibirsi in qualsiasi città d'Europa.

Napoli era certamente la capitale della musica in Italia come avevano sempre detto tutti (tranne i veneziani) e in un momento di dolce calma, ascoltando quella musica deliziosa e vivace, Tonio pensò: Napoli è la mia città.

Si sentì invaso da un senso di sollievo. Il dolore alle gambe, causato dalle tante ore passate in piedi, era quasi piacevole. Si piegò in avanti e posò il mento sulle braccia appoggiate allo schienale intarsiato della poltrona di velluto verde che aveva davanti.

Entrò in scena Domenico. E nonostante fosse vestito con la semplice tonaca nera e la fascia rossa, sembrava veramente la donna di cui stava interpretando il ruolo. Ogni suo gesto esprimeva una tale docilità e grazia che Tonio provò un improvviso senso di tensione e di risentimento.

Ma la voce del ragazzo lo distrasse da quei pensieri. Era una voce sublime, pura e assolutamente trasparente, senza la minima opacità del falsetto. La sua gamma di autentico soprano era davvero eccezionale e il modo armonioso con cui legava le note fece vergognare Tonio della propria scadente esecuzione dell'*Accentus*.

«Questa è una voce da tenere in gran conto», sospirò non appena Domenico ebbe finito la sua aria. Trattandosi di una semplice prova, il ragazzo non uscì dal palcoscenico e preferì attardarsi in un angolo, assumendo una posizione talmente languida che sembrava che il suo corpo riposasse comodamente contro l'aria come contro un albero, mentre il suo sguardo, attraversando tutto il teatro, era fisso su Tonio.

Tonio era così rapito da quella visione, dalla figura delicatamente angolosa del ragazzo, da quelle gote incavate e dai profondi occhi neri, da non notare nemmeno che qualcuno si stava avvicinando a lui.

Solo all'improvviso si accorse di un'ombra scesa su di lui. Alzò lo sguardo proprio mentre la musica cessava e un grande silenzio piombò sul teatro.

Lorenzo, il castrato che lui aveva pugnalato un mese prima per il suo comportamento molesto, era ritto accanto a lui.

Tonio si irrigidì.

Si alzò lentamente in piedi. Fece scorrere uno sguardo diffidente su quel ragazzo più alto di lui, scuro di pelle e di capelli, con un aspetto in complesso piuttosto rozzo. Come molti castrati, tuttavia, aveva un suo fascino, nonostante il volto comune, insignificante.

Lorenzo teneva gli occhi fissi su Tonio. La prova era intanto giunta al termine e Tonio non aveva armi con sé.

Tuttavia, mentre faceva al ragazzo un lento cenno di saluto, sollevò leggermente la mano destra come per prendere qualcosa alla cintura. Poi, con gesto lento e calcolato, la riabbassò come se avesse voluto farla passare sotto alla tonaca per prendere lo stiletto.

Ma il ragazzo non mostrò di averlo notato. Con il corpo teso e i pugni serrati ai fianchi, restituì il saluto a Tonio con un inchino, aprendo la bocca in un largo e sgradevole sorriso. Nel piccolo teatro nessuno si mosse o fiatò.

Lorenzo indietreggiò cautamente, volse le spalle e lasciò la sala. Tonio rimase immobile, pensieroso. Si era aspettato di venire aggredito in qualche modo da quel ragazzo. Ma le cose stavano peggio: quel ragazzo aveva intenzione di ucciderlo.

Quel pomeriggio, con il permesso di Guido, uscì dal conservatorio per andare a chiamare un fabbro e portarlo nella sua camera; mise alla cintura lo stiletto che ormai portava con sé dovunque. Nessuno poteva vederlo sotto alla tonaca. Dovunque andasse, stava all'erta. Di sera, quando saliva le scale al buio, stava un po' in ascolto prima di proseguire.

Tuttavia non aveva paura. Ma di colpo l'assurdità della situazione lo fece arrossire: non aveva paura perché Lorenzo era solo un eunuco!

Scosse il capo, mentre una ridda dì pensieri gli affollava la mente. Era su quello che Carlo aveva contato? Sul fatto che Tonio era solo un eunuco?

Gli venne l'assurda voglia di spremere dal cervello, con le proprie mani, ogni pensiero: tanto grande era il dolore che lo aveva folgorato. Non sapeva che cosa gli avrebbero portato gli anni, né che cosa avessero fatto a quel ragazzo meridionale dalla pelle scura, che lui aveva così insensatamente pugnalato, quando si era sentito come un animale braccato. Ma perché avrebbe dovuto aspettarsi meno da lui che da se stesso?

Con il passare del tempo incominciò a sperare che il ragazzo lo attaccasse e contemporaneamente cercava di immaginare come sarebbero andate le cose quando fosse successo.

Quel pensiero risvegliò in lui un vago istinto omicida, legato al ricordo della propria forza usata contro altri; non il ricordo dei colpi brutali, tremendi che lo avevano sopraffatto in quella stanza di Flovigo, ma del momento in cui era quasi riuscito a liberarsi. Dopo, respinta la vecchia sofferenza, pensò con freddezza: affronterò la situazione quando mi si presenterà.

Ma nelle settimane successive non avvenne nulla, a parte il fatto che il ragazzo aveva cambiato posto a tavola, in modo che Tonio poteva vederlo, vedere il sorriso sinistro che Lorenzo accompagnava sempre con qualche gesto aggraziato.

Le ore che Tonio passava con Guido erano ormai regolate da schemi sempre più precisi e monotoni; di tanto in tanto erano illuminate da qualche piccola meravigliosa vittoria, sebbene Guido si dimostrasse più freddo che mai, anche se la sera lo portava fuori sempre più spesso.

Andarono a vedere opere comiche che a Tonio piacevano molto di più di quanto avesse creduto (poiché raramente vi impiegavano dei castrati) e un'altra rappresentazione della stessa opera tragica al San Bartolomeo.

Tuttavia, dopo quella prima volta, Tonio si rifiutò di andare ai balli o al-

le cene con Guido che, stupito per i suoi rifiuti, sembrava un po' deluso. Il maestro gli faceva freddamente osservare che quei ricevimenti erano adatti e utili, ma Tonio diceva di essere stanco oppure che preferiva dedicarsi ai suoi esercizi il mattino seguente. Guido si stringeva nelle spalle e acconsentiva.

Tonio sudava freddo quando avvenivano quelle piccole discussioni. Gli bastava pensare a tutte quelle donne che lo circondavano per sentirsi soffocare dalla paura. E dopo, involontariamente, il pensiero gli riandava a Bettina nella gondola e gli sembrava di sentire il dolce dondolio della barca, l'odore dell'acqua intorno, il soffio dell'aria di Venezia. E riprovava quella sensazione di calore quando penetrava la ragazza, la piccola fessura bagnata e pelosa fra le sue gambe e quella carne meravigliosa all'interno delle cosce dove a volte lui aveva nascosto la testa prima di possederla.

In quei momenti rimaneva silenzioso e immobile a guardare fuori dal finestrino della carrozza come assorto nel più rasserenante dei pensieri.

Una sera, di ritorno dal San Bartolomeo, gli venne in mente che quando era nel conservatorio non poteva mai essere del tutto al sicuro, poiché Lorenzo, con quei suoi sorrisi infidi ogni volta che si incontravano, stava chiaramente aspettando l'occasione per fargli del male.

Ma la prima parte di quelle serate fuori era bellissima per Tonio, Adorava i teatri di Napoli e sapeva cogliere tutti i più piccoli particolari delle rappresentazioni. A volte, dopo diversi bicchieri di vino, diventava loquace e lui e Guido continuavano a interrompersi a vicenda durante animate discussioni.

Altre volte, Tonio veniva preso da una sconcertante paura per la stranezza di tutta la situazione. Lui e Guido si comportavano il più delle volte come nemici. Tonio aveva spesso modi altezzosi, quanto burberi erano quelli di Guido.

Una sera, mentre procedevano in carrozza lungo il golfo nell'aria salmastra e tiepida e Guido aveva comprato una bottiglia di vino e dalla carrozza aperta le stelle sembravano particolarmente basse e brillanti nel cielo limpido, Tonio fu colto da una sorta di calma angoscia per la freddezza che c'era tra di loro. Fissò il profilo di Guido che si stagliava contro la bianca schiuma del mare che sferzava l'acqua nera e pensò: questo è il rude tiranno che rende infelici le mie giornate, mentre solo poche parole di lode potrebbero facilitare ogni cosa. Eppure eccolo lì seduto come un gentiluomo nei suoi abiti più belli a parlarmi come se fossimo semplicemente dei buo-

ni amici in un salotto. È come se lui fosse due persone, una distinta dall'altra, sospirò Tonio.

Guido non sembrava accorgersi affatto dei pensieri di Tonio. Gli stava parlando a bassa voce di un compositore di grande talento chiamato Pergolesi, che stava morendo di tubercolosi e che era stato così deriso a Roma, alla prima della sua opera, che non si era mai più ripreso. «Il pubblico romano è il peggiore che ci sia», sospirò Guido. Per un po' rimase con lo sguardo fisso verso il mare, come se fosse distratto da qualche altro pensiero. Poi aggiunse che Pergolesi era entrato nel Conservatorio Gesù Cristo diversi anni prima, circa all'età di Guido, e che se anche lui, Guido, si fosse dedicato completamente alla composizione avrebbe dovuto temere il pubblico romano.

«E perché non vi siete dedicato alla composizione?», chiese Tonio.

«Prima ero un cantante», mormorò Guido. Allora Tonio si ricordò del violentissimo discorso che gli aveva fatto il maestro Cavalla la sera in cui lui era salito sulla montagna. Provò un improvviso imbarazzo per essersene dimenticato. Pensava tanto a se stesso, al suo dolore, alla sua guarigione, ai suoi piccoli trionfi che non aveva quasi mai pensato veramente all'uomo che gli stava accanto. Forse era quello il motivo per cui Guido lo disprezzava tanto?

«La musica che mi date... è spesso la vostra, vero?», chiese Tonio. «È meravigliosa!»

«Non pretendete di dirmi che cosa c'è di buono o di cattivo in quel che faccio io!», replicò Guido infuriato. «Sarò io a dirvi quando la mia musica sarà buona, così come vi dirò quando lo sarà il vostro canto!»

Tonio rimase ferito da quella risposta. Mandò giù un lungo sorso di vino e, quasi senza rendersene conto, abbracciò il suo maestro.

Guido, furente, lo respinse con mal garbo.

Tonio scrollò le spalle, ridendo. «Voi mi avete abbracciato una volta, due volte, se ve ne ricordate. Perciò io vi posso abbracciare ogni tanto...»

«Per quale ragione?», chiese Guido seccamente. Tolse il vino dalle mani di Tonio e ne bevve un lungo sorso.

«Perché io non vi disprezzo come voi disprezzate me. Io non sono una persona contraddittoria come voi!»

«Disprezzarvi!», grugnì Guido. «Non mi importa di voi in alcun modo. È la vostra voce che mi interessa. Siete soddisfatto?»

Tonio si appoggiò contro lo schienale di pelle nera, gli occhi rivolti alle stelle. Il suo umore si incupì a poco a poco. Perché mai mi devo preoccu-

pare dei sentimenti di questo zotico, pensava, che bisogno c'è che lui mi piaccia? Perché non posso prendere solo quanto mi dà...? Ma poi lo assalì il senso di freddo che preannunciava il ritorno del vecchio dolore e si ritrovò a pensare all'opera che avevano udito, cercando di distrarsi con questo o quel problema musicale, pur di dimenticare quanto, improvvisamente, si sentisse solo. Per un attimo gli sembrò irreale di aver mai vissuto a Venezia, in una grande casa insieme a un padre e a una madre e ai servi, per tanta parte della sua vita che erano diventati la sua carne e il suo sangue e... Quella era Napoli, quello era il mare, quella era ormai la sua casa.

Due giorni dopo Guido informò Tonio, alla fine di una giornata particolarmente afosa e difficile, che avrebbe potuto cantare una piccolissima parte nel coro dell'opera del conservatorio.

«Deve andare in scena domani sera», osservò Tonio, ma era già scattato in piedi.

«Canterete solo due versi alla fine», precisò Guido. «Potrete impararli in un attimo e inoltre vi farà bene saggiare subito il palcoscenico.»

Tonio non si era mai sognato che questo potesse avvenire così presto.

Trovarsi dietro alle quinte fu motivo di vera eccitazione. Non si saziava mai di guardare quanto gli accadeva intorno.

Sbirciò dentro a camerini ingombri di piume e costumi, di tavoli ricoperti di cipria e belletti, guardò ammirato mentre con l'ausilio di funi e contrappesi sollevavano lentamente una grande fila di archi decorati al di sopra del palcoscenico e la riabbassavano senza alcun rumore. Il vasto spazio aperto dietro al fondale era un interminabile labirinto in cui giacevano abbandonate le carcasse di altre opere. Trovò un cocchio dorato ricoperto di fiori di carta e tele trasparenti con sopra lievi tracce di stelle e di nuvole. Dei ragazzi correvano avanti e indietro con la spada in pugno, o trascinavano urne di cartone dorato piene di fogliame di carta.

Quando la prova incominciò, Tonio si meravigliò di vedere l'ordine che era nato da quel caos; gli attori facevano le loro entrate perfettamente a tempo, l'orchestra eseguiva il suo vivace accompagnamento e il tutto a un ritmo intenso e veloce, dove si susseguivano arie deliziose e voci sorprendenti per la loro agilità.

Il giorno successivo fece fatica a concentrarsi sui suoi esercizi abituali, tanto che Guido li limitò a quei versi che Tonio avrebbe cantato nel coro quella sera.

Solo un'ora prima che si alzasse il sipario vide tutti gli interpreti in co-

stume.

Il pubblico stava già arrivando. Le carrozze varcavano i cancelli in rapida successione. I corridoi risuonavano di un allegro chiacchiericcio e le candele distribuite dappertutto davano al palazzo una calda aria di festa, dando vita anche agli angoli più riposti, di solito inghiottiti dall'oscurità della sera. La grande sala dei ricevimenti era affollata dall'aristocrazia del luogo, venuta a vedere quell'anteprima di cantanti e compositori che avrebbero potuto diventare celebri in futuro.

Tonio, correndo fra le quinte, fu contagiato dalla frenesia generale. Dovendo fare la parte di un soldato, indossava uno dei suoi abiti veneziani più vivacemente colorati, rosso con ricami d'oro, con un nastro che, fissato sopra alle spalle, scendeva fino all'impugnatura della spada alla maniera del secolo passato.

«Sedetevi», disse una voce. Qualcuno, dopo avergli indicato un tavolino davanti a uno specchio, lo avvolse subito in un drappo per ricoprire con una grande quantità di cipria i suoi capelli neri e farli risultare perfettamente bianchi. Si schermì un poco quando delle mani esperte incominciarono a incipriargli il volto ma si guardò incantato quando il trucco fu completato.

Vedersi gli occhi così pesantemente cerchiati di nero lo incuriosì e lo infastidì al tempo stesso. Ma intorno a lui c'erano dappertutto volti dipinti, con carnagioni che sembravano quasi luccicare.

Sbirciando attraverso una piccola fessura dietro a un angolo del palcoscenico, vide che tutti i palchi erano pieni. Ovunque si vedevano parrucche bianche, gioielli, splendidi abiti di raso e di taffetà. Tonio si ritrasse, con il cuore che gli batteva forte in petto, con un senso di strana vulnerabilità.

Non poteva essere vero... lui stava per recitare su quella scena davanti a tutti quegli uomini e donne che solo pochi mesi prima... Troncò il corso dei suoi pensieri e chiuse gli occhi. Doveva comandare alle sue membra di star ferme, al suo cuore di cessare di sobbalzare. Sentì le lacrime pungergli gli occhi prima di poterle trattenere.

Ma, voltatosi di scatto, si immerse nella frenetica attività che si svolgeva dietro al sipario. In uno specchio in lontananza vide riflessa la propria immagine: un ragazzo dal volto fresco e innocente, con una espressione serena, simile a quella di certi uomini in parrucca bianca che ti sbirciano dai ritratti. Atteggiò le labbra a un lieve sorriso, mentre dentro di lui il dolore svaniva, al suo comando. Forse ogni volta a venire, pensò, sarebbe stato più facile.

Il fatto era che a lui piaceva quanto stava succedendo! E se un certo sen-

so di umiliazione lo pervadeva, era soltanto una corda da basso che si faceva sentire appena al di sotto di una musica più bella e più alta. Si toccò la cipria sul viso. Diede un'ultima occhiata all'immagine nello specchio e il suo sorriso lentamente si fece più aperto; poi distolse lo sguardo.

Il maestro di cappella avanzò fra le quinte e tese le braccia a una giovane dea che era appena apparsa, con i riccioli bianchi che le ricadevano sulla schiena, la pelle di porcellana e le guance accese da un colore così bello e delicato che Tonio rimase senza fiato.

Gli sembrò che fosse trascorsa un'eternità mentre guardava quella splendida bambola prima di rendersi conto, con un sussulto, che su quel palcoscenico non potevano esserci donne e che la dea era Domenico.

Il maestro di cappella stava impartendo le ultime istruzioni. Domenico dilatò leggermente gli occhi neri quando vide Tonio e increspò le labbra rosate.

Ma Tonio era troppo stordito per fare un qualsiasi cenno di risposta. Stava studiando le forme di quella creatura, la vita sottile, le gale di pizzo rosa che si allargavano salendo verso il petto e la piccola fenditura nella carne incantevole, alla scollatura, segnata da nastri rosa. È impossibile, pensava Tonio.

Afferrando con tutte e due le mani la voluminosa gonna di raso bianco, Domenico oltrepassò il maestro di cappella e, davanti a tutti, schioccò un bacio sulla guancia di Tonio che si ritrasse come se fosse stato bruciato. Tutt'intorno si levarono grandi risate.

«Smettetela!», ammonì il maestro.

Domenico era diventato una donna! E voltandosi con una aria estremamente aggraziata e sottilmente civettuola, sussurrò con voce dolce e sommessa che stava semplicemente calandosi nel suo ruolo, diventando la donna che doveva impersonare sulla scena, naturalmente. Vi furono altre risate.

Ma Tonio si era ritirato nell'ombra. Era stato abbassato il primo scenario formato da archi dipinti. L'azione si sarebbe svolta quasi tutta contro lo sfondo di quel giardino classico, anche se la vicenda era ambientata nella campagna della Grecia antica e tutte quelle creature imparruccate e in redingote avrebbero dovuto essere dei contadini!

Giovanni, Piero e altri castrati che dovevano recitare nei ruoli principali della rappresentazione avevano già preso posto, pronti a fare le loro entrate, mentre gli assistenti toglievano loro la cipria dai risvolti della giacca con energici colpi di spazzola.

Qualcuno disse che quella era la grande occasione di Loretti, che *era* venuta la contessa e che se lo spettacolo fosse andato bene solo la metà di quanto avrebbe dovuto, l'anno successivo lui avrebbe composto per il San Bartolomeo.

Intanto Loretti era venuto dietro alle quinte a raccomandare a Domenico di seguire il tempo della sua musica e Domenico gli aveva fatto un grazioso cenno di assenso.

Poi il compositore era ritornato al clavicembalo. Tutte le luci del teatro si erano spente ed erano rimasti solo dei servi sulla soglia delle porte con in mano delle semplici candele. Qualcuno si ritirò nell'ombra dietro le quinte, il sipario ondeggiò sulle funi e l'orchestra attaccò con tutta la brillante foga dei grandi musicisti del teatro di una casa reale.

Quella sera sembrò a Tonio una delle più lunghe che avesse mai vissuto, con ogni genere di contrattempi e la continua magia della perfezione davanti alle luci della ribalta, mentre la presenza di un pubblico teneva unito il piccolo gruppo frenetico dei giovani talenti. Le arie si susseguivano splendide sovrastando il tintinnio della tastiera e la voce di Domenico si librava alta come il flauto di un dio in una mitica foresta. Le luci della ribalta lo inondavano di un bagliore etereo; quando usciva di scena si muoveva con grazia straordinaria e ogni volta lanciava a Tonio un sorriso radioso.

Tonio aveva mal di testa quando finalmente entrò in scena; sopraffatto dall'eccitazione, sentiva fino al midollo che in quel momento era partecipe di quella magnifica illusione. Sentì la sua voce amplificata dalle voci che si levavano intorno a lui e anche se del pubblico vedeva solo un indistinto luccichio ne avvertiva l'onnipresenza nell'oscurità; e l'applauso che seguì al finale fu una vera esplosione.

Tutti gli interpreti condivisero l'esultanza di quei momenti, facendo ripetuti inchini al pubblico acclamante. Qualcuno bisbigliò che la fama di Domenico era ormai un fatto acquisito, che il giovane aveva cantato meglio di qualunque cantante che calcasse le scene di Napoli in quel momento; e quanto a Loretti, bastava guardarlo!

Il maestro Cavalla venne dietro al sipario e abbracciò a uno a uno i suoi cantanti. Quando giunse a Domenico, finse di voler picchiare quella squisita ragazza che si schermì con una tenera risata soffocata.

Erano tutti invitati dalla contessa, disse, nel suo palazzo, tutti quanti. Il maestro prese Tonio per le spalle, lo baciò su tutte e due le guance, gli tolse un po' di trucco dalla faccia e disse: «Vedete, adesso ce l'avete tutto nel

sangue e non ve ne libererete mai».

Tonio sorrise. Gli applausi gli risuonavano ancora nelle orecchie.

Ma sapeva che non doveva, non poteva andare con loro al palazzo della contessa.

Per un attimo temette di non riuscire ad andarsene. Fu sorpreso nel vedere quanti desideravano che venisse insieme a loro. Piero disse: «Dovete venire», e bisbigliò che Lorenzo non ci sarebbe stato.

Ma, staccato il nastro blu dalla spada, Tonio si affrettò a uscire dalla porta del palcoscenico che dava sul giardino. Qualcuno gli fece dei cenni di richiamo da un camerino, da cui filtrava solo una piccola luce. Si portò la mano all'altezza dello stiletto. «Entrate qui!», disse una voce in un sussurro.

Tonio si avvicinò molto lentamente e spalancò la porta con la mano sinistra.

Nella stanza una candela ardeva a ciascun lato di una specchiera e dappertutto erano sparpagliati abiti elaborati appesi ai loro ganci, parrucche posate su cieche teste scolpite in legno e mucchi di scarpe con fibbie di lustrini. Era stato Domenico a chiamarlo; il ragazzo richiuse velocemente la porta e l'assicurò con il chiavistello.

Tonio non tolse la mano dallo stiletto; ma presto si rese conto che non c'era nessun altro nella stanza.

«Devo andare», disse, distogliendo lo sguardo da quella minuscola piega della pelle che dava la perfetta illusione di un seno femminile.

Domenico era appoggiato contro la porta e nella penombra il suo viso appariva luminoso e delicato. Quando sorrise le guance divennero più incavate, la fiamma delle candele giocò sui suoi bei lineamenti; e quando parlò, fu di nuovo con quella voce di donna, sommessa e carezzevole.

«Non devi aver paura di lui», mormorò.

Tonio si accorse di aver fatto un passo indietro. Il cuore gli batteva all'impazzata.

«Paura di chi?», chiese.

«Di Lorenzo, naturalmente», disse la voce di velluto, un po' più aspra. «Non gli permetterò di farti assolutamente nulla.»

«Non avvicinatevi!», disse Tonio seccamente e fece un altro passo indietro.

Ma Domenico si limitò a sorridere, piegando un poco il capo sulla spalla sinistra così che i riccioli incipriati scesero come una cascata sul petto lu-

minoso.

«Vuoi dire che sono io quello di cui hai paura?»

Tonio distolse lo sguardo, confuso: «Devo andarmene da qui.»

Domenico emise un lungo sospiro carico di seduzione. Poi, all'improvviso, gettò le braccia intorno al collo di Tonio e premette il morbido petto contro il suo. Tonio vacillò e si trovò appoggiato allo specchio, con le candele che gli tremolavano accanto. Cercò di afferrarsi allo specchio con le mani dietro alla schiena, per recuperare l'equilibrio.

«Tu hai paura di me», bisbigliò Domenico.

«Non capisco che cosa volete da me!», disse Tonio.

«Ah, ma io so che cosa vuoi tu. Perché hai paura di prenderlo?»

Tonio stava per scrollare il capo, ma si fermò, fissando Domenico negli occhi. Era inconcepibile che potesse esserci qualcosa di virile in quell'efebo, in quella magica visione. Quando vide le sue labbra umide, dischiuse, avvicinarsi a lui, chiuse gli occhi, cercando di tirarsi indietro. Avrebbe certamente potuto gettare a terra quella creatura con un sol colpo, eppure si stava ritraendo come se avesse potuto bruciarsi!

Ma sentì il corpo di Domenico abbandonato contro il proprio in tutta la sua lunghezza, sentì la curva della coscia sotto la gonna di raso e poi la mano di Domenico che gli frugava nei calzoni.

Stava quasi per schiaffeggiarlo, quando la faccia del giovane toccò la sua e Tonio ne sentì le ciglia sulla pelle nello stesso momento in cui la mano di Domenico trovava il suo sesso e, accarezzandoglielo, lo risvegliava.

Tonio era così sconvolto che fu quasi sul punto di ucciderlo.

Ma tenne ancora gli occhi chiusi. E quando l'altro lo baciò, si sentì infiammare di passione; e allora la mano di Domenico gli aprì i calzoni, liberandogli il sesso che saltò fuori in tutta la sua lunghezza; Domenico guardò in basso e pronunciò a bassa voce qualche piccola imprecazione, poi rialzando la faccia baciò Tonio con violenza, facendogli schiudere le labbra, lasciandolo senza fiato, mentre le sue mani, strette intorno al membro di Tonio, lo portavano all'erezione.

Tonio non poté trattenersi dall'infilare una mano sotto alla gonna del compagno e quando sentì il piccolo organo indurito, la ritirò come se avesse toccato qualcosa di scottante; ma Domenico lo baciò ancora una volta.

In un attimo si trovarono entrambi in ginocchio; poi Domenico si distese sotto a Tonio sul pavimento di pietra, offrendosi a faccia in su come una donna.

Era stretto; oh, così stretto e così simile a quello di una donna, persino più stretto all'imboccatura e ruvido, tanto da fargli stridere i denti ed emettere un terribile gemito. Diede delle spinte sempre più vigorose finché finalmente raggiunse l'orgasmo e rimase là disteso, tutto scosso da tremiti.

Ora guardava in giù, verso Domenico. Non ricordava di essersi allontanato, ma stava con la schiena contro lo specchio e le ginocchia raccolte, a fissare la fanciulla distesa sul pavimento e che adesso si alzava languida, con la stessa grazia con cui faceva tutto e gli si metteva di fronte.

Tonio era ancora troppo stordito per parlare. Tutto era avvenuto così rapidamente, proprio come le altre volte: non c'era alcuna differenza! Provò un bisogno insensato di alzarsi e prendere di nuovo quel corpo fra le braccia e mangiarlo di baci.

Come voleva strappar via quel nastrino legato sul petto e vedere che cosa c'era nascosto là dentro!

Ma Domenico si era già slacciato il vestito e lo aveva fatto cadere ai suoi piedi. Tonio sussultò alla vista della camicia di velo che cadde a terra a sua volta. Poi Domenico si tolse la grande parrucca bianca che depose in un angolo, liberando gli umidi riccioli neri con una scrollata del capo piuttosto mascolina.

Tonio lo fissava con gli occhi spalancati. Quel corpo non era davvero quello di una donna, non c'erano dubbi, eppure non era nemmeno il corpo di un uomo.

Il torace era piatto e la pienezza delle forme gli era data solo dal volume dei polmoni; la pelle era bellissima. Il suo pene piuttosto corto, ma grosso, indurito, in quel momento, dalla smania di ottenere ciò che poteva.

Ma la cosa che rendeva Tonio più perplesso era che la scura peluria intorno ad esso sembrava quella di una donna, non quella di un uomo, che cresce abbondantemente fino al ventre. In alto formava una linea diritta come se fosse stata tagliata con il rasoio, disegnando uno scuro triangolo a punta in giù, esattamente come i peli di una donna.

Ma Tonio era affascinato da tutto quanto il corpo: la pelle delicata e le gambe slanciate e ben modellate, il bellissimo volto con i resti del trucco e la massa di capelli neri che scendevano fluenti come quelli dei grandi angeli di marmo.

La strana creatura si mise in ginocchio.

Tonio voltò le spalle.

«Pensi che io voglia da te quel che non hai da darmi?», sussurrò Domenico. «Prendimi ancora, ma questa volta sul pavimento con sotto di me so-

lamente la tua mano», disse e si distese bocconi, attirandosi Tonio sopra di sé.

Tonio guardò le piccole natiche sode. Era ancora tutto preso dal ricordo di quella stretta apertura, così piccola e ruvida da essere fin troppo angusta e del calore che aveva sentito al suo interno. Crollò all'improvviso su quella figura, avvertendone la nudità contro i ruvidi abiti, la carne scoperta del collo sotto ai denti, mentre Domenico gli guidava la mano destra sotto il suo morbido ventre e la posava sul suo membro.

Tonio si sentì irrigidire, ansimare. Era di nuovo dentro al ragazzo e le sue spinte erano sempre più incalzanti. La sua mano, chiusa su quel sesso, lo comprimeva con forza, maneggiandolo come se volesse spezzarlo, mentre il ragazzo gemeva contro il freddo pavimento; e quando Tonio raggiunse l'orgasmo, Domenico rabbrividì sotto di lui.

Tonio si lasciò cadere di lato e rimase disteso sul dorso, esausto.

Quando aprì gli occhi, Domenico era già completamente vestito, con un mantello rosso buttato su una spalla.

«Vieni, adesso; ci stanno cercando!» Sorrise. «Devi toglierti il trucco dalla faccia. Sbrigati!»

Tonio quasi non lo sentì. Gli sembrava una donna in abiti da uomo, mentre prima era stato un uomo in vesti da donna. Si sollevò su un braccio e cercò di parlare, ma non riuscì a dire nulla.

Il tumulto della sua mente non era formato da pensieri e ciò che provava non era felicità. Piuttosto, il senso di sollievo più totale che avesse mai conosciuto; con calma, fece tutto ciò che Domenico gli disse di fare.

Nel buio della carrozza, per tutto il percorso fino al palazzo della contessa Lamberti, sulla via di Sorrento, coprì Domenico di baci. Ma quando il giovane gli infilò la mano nei calzoni e sentì la cicatrice dietro al pene, si fermò e fece per percuoterlo. Ma si fermò perché era sufficiente stringere forte il ragazzo con tutte e due le mani come qualcosa che voleva e che aveva bisogno di essere stretta e spingerlo di nuovo giù e prenderlo ancora, mentre la carrozza proseguiva la sua corsa dondolante dietro alle tenui luci delle sue lanterne.

Era molto tardi quella sera quando Tonio rivide la giovane donna bionda che aveva incontrato la volta precedente in casa della contessa, nella sala da pranzo vuota. Non era triste come allora. Stava infatti ballando e rideva e conversava con il suo cavaliere. Le sue spalle esili, così ben tornite anche se molto erette, conferivano ai suoi movimenti una grazia quasi spavalda;

aveva i capelli biondi cosparsi di fiori bianchi.

Ma quando i loro occhi si incontrarono, Tonio guardò da un'altra parte, rimpiangendo che almeno quella sera lei fosse stata lì. Ma non riuscì a trattenersi dal guardarla ancora.

Il ballo era terminato; un signore alto, in parrucca bianca, le stava sussurrando qualcosa all'orecchio e il visetto di lei si illuminò in un'allegra risata. Tonio non ricordava che lei avesse un collo così delizioso, né che il suo seno sporgesse così bello dal bustino; e quando vide come il tessuto azzurro dell'abito aderiva alla vita sottile, serrò involontariamente le mascelle. Gli sembrò di distinguere la sua risata in mezzo a quella confusione di voci. Ma poi lei volse timidamente lo sguardo altrove e, istantaneamente, sul suo volto si dipinse un'espressione preoccupata. Divenne quasi triste, come la volta precedente, e Tonio provò un bisogno disperato di parlare.

Subito immaginò di trovarsi di nuovo solo con lei in qualche posto che non conosceva e di dirle che lui non era né volgare né meschino e che non aveva mai avuto intenzione di offenderla. Era maledettamente fortunato, pensò, che in quel momento non ci fossero due uomini a volersi vendicare di lui, cioè Lorenzo e il padre di quella ragazza.

Ma proprio quando quei pensieri stavano incominciando a impossessarsi di lui in modo pericoloso, sopraggiunse Domenico; alla vista di quel viso radioso così vicino al suo, soggiogato da quella abbagliante presenza che molti desideravano, Tonio provò una rinnovata ondata di passione. Avrebbe potuto prendere Domenico sul pavimento di quella sala; voleva solo una buia camera e il pericolo di essere scoperto.

Ma quella sera rivide spesso la graziosa ragazza.

A volte la vide sola, seduta sul bordo di una poltrona ricamata, con le mani abbandonate in grembo e il volto assente e serio.

La donna aveva ancora quell'aria distratta e assente che Tonio aveva avvertito la prima volta. Sembrava che uno avrebbe potuto prenderla in braccio e portarla via senza che lei avesse la prontezza di spirito di protestare. Gli sarebbe piaciuto scioglierle i capelli biondi, ravviarle le ciocche di capelli scostandole dalla fronte; gli sembrò quasi di vederli, mentre ricadevano su quelle spalle irresistibili e si figurò di raccogliere di nuovo tutti quei riccioli tra le mani e di alzarli per meglio baciarle il collo. Era una visione che lo faceva impazzire.

Ma una volta, dopo un lungo momento, lei lo guardò diritto in faccia. Tonio si trovava a una certa distanza dalla ragazza, ma era come se lei a-

vesse saputo per tutto il tempo che lui la stava guardando. Tonio vide l'azzurro cupo di quegli occhi e invece di allontanarsi, rimase là paralizzato, augurandosi di non averla mai conosciuta.

5

Nelle settimane che seguirono a Tonio parve che Guido sapesse della sua piccola «relazione» con Domenico, anche se non lo dava chiaramente a vedere.

Era freddo come sempre, ma la sorprendente velocità dei progressi di Tonio lo assorbiva talmente che aveva meno tempo per le sue scortesie gratuite. Entrambi si perdevano nel loro lavoro per ore e ore di seguito e l'orario delle lezioni di Tonio era diventato quello, molto più duro, degli studenti anziani.

Cantava per due ore, poi altre due ore davanti allo specchio, controllando la posizione del corpo, i gesti, proprio come se fosse sul palcoscenico. Quindi, dopo il pranzo del mezzogiorno, si dedicava ai libretti, facendo pratica di dizione. Ancora un'altra ora di canto. Poi contrappunto e improvvisazione. Doveva essere in grado di impadronirsi di qualsiasi melodia e introdurvi degli abbellimenti personali. Lavorava alla lavagna come un forsennato e Guido lo correggeva prima di lasciargli cantare i suoi pezzi.

Seguiva un'altra ora di composizione e la giornata si concludeva con il canto. Fra un'attività e l'altra c'erano degli intervalli durante i quali cantava con il coro del conservatorio, oppure lavorava in teatro all'opera che doveva essere rappresentata alla fine dell'estate.

C'erano anche i pomeriggi in cui i ragazzi uscivano per esibirsi nelle varie chiese o prendere parte a processioni.

La prima volta in cui, di sua spontanea volontà, si unì ai castrati che percorrevano lentamente, in doppia fila, le strade della città, fu terribile esattamente come si era aspettato. Una parte di lui, orgogliosa e forse ancora preda di un'intima sofferenza, non riusciva ad accettare di essere messo in mostra davanti a folle curiose come un animale castrato in costume.

Ma ogni volta che riusciva a vincere quel tormento, la sua volontà ne usciva rafforzata. E quando superava il suo disprezzo per ciò che vedeva, scopriva ogni sorta di aspetti nuovi in quanto gli accadeva intorno. Vedeva un'espressione di timore reverenziale negli occhi delle persone che si assiepavano ai bordi delle strade; guardavano con rispetto i castrati più vecchi, protendendosi per sentire quelle voci perfette e persino memorizzando i li-

neamenti di alcuni di loro.

Gli inni che si diffondevano nell'aria estiva, la chiesa stessa piena di luci e di profumi, tutto quanto emanava un suo sensuale splendore. E infine, cullandosi in piccole fantasticherie, o tutto teso alla perfezione del suo canto, Tonio incominciò a provare qualche sensazione piacevole. Nelle chiese dorate, piene di santi scolpiti nel marmo che sembravano quasi veri e scintillanti di candele, visse qualche momento di serena felicità.

Ma dentro di lui persisteva la convinzione che Guido sapesse delle ore notturne passate con Domenico e che disapprovasse.

In realtà, chi non approvava era Tonio. Notte dopo notte, quando saliva nelle sue stanze, vi trovava sempre Domenico, a qualsiasi ora. Domenico era sempre fresco, fragrante di qualche leggera essenza aromatica, con i capelli sciolti sulle spalle. Si svegliava sul letto di Tonio e il suo corpo era così caldo che a volte sembrava febbricitante. Ma era solo la febbre del desiderio. Gli offriva le labbra, le membra nude e non gli importava qualunque cosa Tonio gli facesse.

Il loro accoppiamento era sempre violento. Aveva l'apparenza di uno stupro e a volte anche il linguaggio dello stupro; talora era preceduto da una finta lotta. Tonio si strappava di dosso la camicia di pizzo e i calzoni; faceva scorrere le mani sulla pelle di Domenico che aveva l'elasticità e la perfezione di quella di un bambino. Qualche volta lo schiaffeggiava o lo costringeva a mettersi in ginocchio per violentarlo in posizione di preghiera.

Infine, dopo molta perseveranza, Domenico lo attirava nel gioco più delizioso. Scivolando in mezzo alle gambe di Tonio, lo succhiava, lo divorava, gemendo piano come se quell'atto (a Tonio la cosa riusciva inconcepibile) fosse sufficiente a soddisfarlo.

Ma la conclusione di tutto era sempre lo stupro: l'organo di Domenico stretto energicamente nella mano di Tonio, come se questi avesse voluto punirlo in due modi, mentre da sopra lo penetrava con spinte vigorose senza la minima attenzione o gentilezza.

Tonio era sconcertato dal fatto che Domenico non avesse bisogno di altro, non pretendesse altro. Anzi quel ragazzo era sempre soddisfatto alla fine.

C'erano anche dei momenti di vera follia durante la giornata, specialmente nelle tranquille ore della siesta, quando Domenico lo attirava in

qualche sala di esercitazione vuota e quella lotta veniva praticata con l'aggiunta del sapore del rischio e della segretezza. Tonio non ne aveva mai abbastanza di Domenico, sia nudo sia vestito; non sapeva di certo quale delle due situazioni gli desse più piacere. E poi c'era quel ricordo, che spesso pervadeva ogni cosa, di Domenico travestito da donna. Una o due volte, spinto dalla perfezione del volto di Domenico, da quei bei lineamenti e da quel profluvio di capelli profumati, Tonio lo schiaffeggiò veramente.

Ma ciò che più stupiva Tonio nell'arrendevolezza di Domenico a letto era che il giovane eunuco era freddo e intransigente con tutti. Non era affatto vanesio, come del resto Tonio aveva intuito una volta ed era anche immune da qualsiasi difetto di comportamento. Ma non era cordiale con gli altri e a volte, in modo piuttosto garbato, era anche un po' insolente, specialmente verso gli altri eunuchi.

Eppure, ogni notte, era sempre pronto a incitare la feroce crudeltà di Tonio.

Tonio si vergognava abbastanza di tutta quella storia. Perché continuava sempre a cadere nella rete di quel gentile assalto? Perché provava contemporaneamente orgoglio e vergogna che altri venissero a saperlo?

Quando, del tutto per caso, udì dall'eunuco Piero che l'ultimo «buon amico» di Domenico era stato uno dei ragazzi regolari, un violinista di nome Francesco, fu sorpreso di quanto quella piccola notizia lo divertisse e gli facesse piacere. Allora lui svolgeva la sua «funzione» altrettanto bene quanto quel peloso, intatto e grossolano violinista di Milano!

Ma si vergognava lo stesso. E quando pensava che Guido forse sapeva tutto, provava una vergogna che non riusciva a spiegarsi.

Sarebbe stato bello se lui e Domenico avessero conversato qualche volta o avessero condiviso qualche altro piacere. Ma loro non parlavano quasi mai!

Domenico passava più tempo fuori dal conservatorio che dentro, cantando nel coro del San Bartolomeo e il più delle volte quando lui e Tonio si vedevano in una stanza completamente illuminata era durante un ballo o una cena dopo l'opera.

Tonio aveva infatti ripreso a partecipare a questi trattenimenti ogni volta che Guido lo invitava.

Il maestro ne era ovviamente compiaciuto. Una volta aveva osservato, calmo, che quegli svaghi dovevano far piacere a un ragazzo dell'età di To-

nio. Quelle parole lo avevano fatto sorridere. Come poteva raccontare a Guido la vita che aveva vissuto a Venezia? Si limitò a dirgli che quegli aristocratici meridionali non lo impressionavano granché. «Danno tanta importanza ai titoli», mormorò, «e sembrano così... be', vanitosi e indolenti.»

Si pentì subito di averlo detto. Quelle parole potevano suonare maleducate e snob. Guido si sarebbe senz'altro infuriato. Ma Guido non si adirò. Il maestro sembrò riflettere un po' su quanto aveva sentito senza dare alcun segno di risentimento.

Una sera, dopo una cena particolarmente sontuosa nel palazzo della contessa Lamberti, dove c'erano servi dappertutto — un uomo dietro a ogni commensale, altri lungo le pareti affrescate, pronti a riempire un bicchiere, ad avvicinare la candela a una sigaretta turca — Tonio assistette all'insolito spettacolo di un Guido in mezzo a donne che evidentemente conosceva e con le quali conversava con la massima naturalezza.

Il maestro era vestito di rosso e oro, il che faceva risaltare i suoi occhi scuri e i capelli particolarmente ben acconciati ed era completamente a suo agio come se fosse preso da qualche argomento particolare. A un certo punto sorrise, poi scoppiò in una risata; e in quel momento apparve giovane come era veramente, gentile e pienamente capace di sentimenti che Tonio non aveva mai immaginato prima.

Tonio non riusciva a togliergli gli occhi di dosso. Nemmeno Domenico, che aveva incominciato a cantare al clavicembalo, lo distrasse. Osservò le reazioni di Guido alla voce del ragazzo; e guardava da molto tempo quando all'improvviso gli occhi di Guido lo individuarono tra la folla; il volto del maestro s'indurì e assunse un'espressione fredda dapprima e poi lievemente irosa.

Tonio si tirò indietro prima ancora di riuscire a distogliere lo sguardo. Tenne gli occhi fissi su Domenico, il quale, dopo che ebbe finito di cantare e mentre la stanza risuonava di applausi, gli lanciò una delle sue occhiate più assassine, carica della consapevolezza di appartenergli.

Ah, com'è ignobile, pensò Tonio.

Odiava se stesso e tutti coloro che gli erano intorno. Perché pensarci, mormorò fra sé, e se ne andò, solo, fino a una stanza buia dove le pietre del pavimento erano umide, forse perché la tenevano sempre chiusa: in quella stanza passeggiò alla luce della luna che penetrava dalle alte finestre ad arco, assorto nei suoi pensieri. Perché mi disprezza e perché me ne preoccupo tanto? Maledizione!

Si sentì sopraffare da una terribile vergogna. Era perché faceva l'amore con un ragazzo? Sì, era davvero una cosa tremenda. Tuttavia sapeva per quale ragione lo faceva. Sapeva che ogni volta che faceva l'amore con Domenico dimostrava a se stesso di poterlo fare e che perciò avrebbe potuto farlo anche con una donna se lo avesse voluto.

Lo scatto della porta alle sue spalle lo colse di sorpresa: così qualche servo lo aveva scovato anche lì! C'era da meravigliarsi che ogni angolo buio non pullulasse di valletti.

Ma quando si voltò, vide che era Guido.

Tonio provò un'ondata di odio nei suoi confronti; avrebbe voluto ferirlo. Fu aggredito da una ridda di pensieri folli: avrebbe finto di aver perso la voce, solo per vedere che cosa avrebbe detto Guido; o si sarebbe ammalato, per vedere se Guido se ne sarebbe preoccupato. Che idiota! Sei davvero un grand'uomo, mormorò fra sé, più tranquillo.

Naturalmente Guido non vide altro che il ragazzo in piedi, in paziente attesa che lui gli rivolgesse la parola. Tonio lo sapeva e ne fu contento.

«Siete stanco di questa festa?», chiese Guido gentilmente.

«Che diavolo ve ne importa?», replicò Tonio beffardo.

Guido fu profondamente stupito.

«Be', effettivamente, non me ne importa un bel nulla», rispose. «E solo che io mi sono stancato. Voglio andare in città, in qualche taverna fuori mano, per un po'.»

«E tardi, maestro», disse Tonio.

«Potrete dormire domattina, se vorrete», rispose Guido, «oppure potete anche ritornare a casa da solo, se preferite. Allora, venite?»

Tonio non rispose.

Sedere in una taverna con un altro eunuco? Era inconcepibile. Una taverna significava uomini rozzi, confusione, risate volgari e donne in gonna corta, dai sorrisi invitanti.

Gli ritornarono alla mente tutte le calde e affollate taverne di Venezia, il caffè del padre di Bettina e tutti gli altri luoghi che aveva frequentato negli ultimi tempi insieme a Ernestino e ai cantanti girovaghi,

Sentì la mancanza di tutte quelle cose; l'aveva sempre sentita. Vino generoso, tabacco, e il piacere speciale di bere tra uomini.

Ma soprattutto voleva essere libero di andare, libero di andare là o in qualunque altro posto, senza quella soffocante sensazione di vulnerabilità.

«E un locale dove i ragazzi vanno spesso», aggiunse Guido. «Probabilmente sono tutti là adesso, quelli che sono stati all'opera stasera.»

Intendeva dire i castrati più anziani e anche gli altri musicisti. Tonio se li figurò immediatamente.

Ma Guido stava uscendo dalla stanza. Era ridiventato gelido. «Bene, tornate al conservatorio quando volete», disse volgendo appena la testa. «Penso di potermi fidare e che vi saprete comportare bene.»

«Aspettate. Vengo con voi.»

Quando arrivarono alla taverna, la trovarono affollata e piacevolmente rumorosa. C'erano i musicisti del conservatorio e anche molti violinisti del teatro dell'opera che Tonio riconobbe immediatamente. C'erano anche alcune attrici, ma per la massima parte era una folla di uomini, interrotta qua e là dalle graziose ragazze della taverna che cercavano di accontentare tutte le mani alzate e le richieste di vino che provenivano da ogni parte.

Tonio vide subito che Guido era perfettamente a suo agio in quel luogo e che conosceva anche la ragazza che li serviva. Ordinò il vino migliore e del formaggio e della frutta per accompagnarlo; poi, appoggiandosi bene allo schienale della nicchia di legno in cui erano seduti, allungò lentamente le gambe e guardò la folla con aria soddisfatta, alla pallida luce delle lampade.

Sembrava che gli piacesse il sapore del vino bevuto da una coppa di metallo. Era come se fosse solo, pensò Tonio.

E io sono a Venezia nella taverna di Bettina e se non mi alzo e non esco per andare incontro ai bravi di mio fratello, che mi stanno aspettando, allora tutto questo è un sogno. Scosse il capo, bevve un sorso di vino e si chiese se a quegli uomini rudi lui apparisse un ragazzo normale o un castrato.

Il fatto era che c'erano molti eunuchi nella sala e nessuno ci faceva caso, proprio come succedeva a Venezia nelle librerie, quando Alessandro entrava a bere il caffè e a sentire i pettegolezzi del mondo del teatro.

Ma Tonio si sentiva ardere il volto e quando un numeroso gruppo di uomini seduti a uno dei lunghi tavoli sconnessi incominciò a cantare, si sentì sollevato vedendo tutti gli occhi rivolti verso di loro.

Finì di bere il vino che aveva nel boccale di metallo e se ne versò dell'altro dalla bottiglia. Guardò il legno scheggiato del tavolo, osservando le goccioline di umidità che spuntavano qua e là sull'unto che faceva brillare il tavolo come se fosse stato lucidato. Si domandò stancamente quanto tempo ancora sarebbe passato prima che lui e l'uomo che era sceso dal Vesuvio diventassero una sola persona.

La canzone era finita. Dei musicisti avevano iniziato un duetto con un

mandolino. Avrebbero potuto essere dei veri e propri cantanti girovaghi: il loro canto aveva qualcosa di spontaneo, di selvaggio, di remoto e molto diverso dalle melodie del Nord. Forse aveva in più qualcosa di spagnolo.

Tonio chiuse gli occhi, lasciando che la voce del tenore si infiltrasse tra i suoi pensieri; quando li riaprì, il suo boccale era vuoto. Si accorse che Guido lo stava guardando mentre se ne versava un terzo, ma il maestro non disse nulla.

Non sapeva quando esattamente Lorenzo si era seduto al loro tavolo. Sapeva soltanto che da parecchio tempo avvertiva la presenza di qualcuno: alzò lo sguardo e vide che era Lorenzo. La fioca luce delle lampade era alle sue spalle e Tonio non riusciva a distinguere i lineamenti del ragazzo.

«Avanti, Lorenzo», disse Guido con freddezza.

Lorenzo si curvò in avanti e all'improvviso urlò qualcosa in dialetto napoletano.

Tonio scattò in piedi. Lorenzo aveva tirato fuori lo stiletto. Il silenzio era caduto sui tavoli più vicini e Guido in quel silenzio stava evidentemente ordinando a Lorenzo di lasciare la taverna. Lo minacciava, a quanto Tonio poté capire.

Ma capì anche che non aveva alcuna importanza. Era ormai giunto il momento. La faccia di Lorenzo era l'immagine stessa dell'odio e della scaltrezza. Ma era anche molto ubriaco e non aveva un'aria più pericolosa degli altri uomini presenti mentre si avvicinava lentamente a Tonio.

Tonio fece un passo indietro. Non riusciva a pensare con chiarezza. Doveva estrarre la sua arma, ma sapeva che cosa sarebbe successo se avesse fatto il gesto di prenderla. Una delle ragazze della taverna tirava intanto Lorenzo per una manica e degli uomini, alzatisi dal lungo tavolo al centro della sala, si erano disposti in cerchio intorno a loro. Guido diede uno spintone improvviso a Lorenzo e la folla si aprì dietro di lui, ma il giovane eunuco riprese l'equilibrio.

Adesso anche Tonio aveva estratto il suo stiletto.

«Non voglio litigare con te», disse Tonio in italiano.

L'altro gli rovesciava addosso imprecazioni in napoletano.

«Parla in modo che possa capirti», disse Tonio. Ormai era come se il vino fosse evaporato nelle sue vene. Aveva la testa lucida; parlava, ma pensava a qualcosa di completamente diverso. Per un momento conobbe la vera paura: immaginò la lama che gli penetrava nella carne; ma in quello stesso momento, comprese che non aveva tempo per la paura, perché quella paura avrebbe potuto sconfiggerlo. Aveva fatto un altro passo indietro

per aumentare la distanza, per vedere meglio quel ragazzo, molto più alto di lui, con quel suo braccio da eunuco che sembrava non finisse mai, pronto ad affondare l'arma mortale nel suo corpo.

Quando Guido gli si avvicinò per spingerlo via di nuovo, il ragazzo si girò su se stesso e fu chiaro a tutti che la sua minaccia non era vana e che avrebbe pugnalato anche Guido.

Qualcuno si mescolò a loro, nell'ombra, un uomo che stava trascinando via Guido.

Guido tentò ancora di afferrare Lorenzo e quando il giovane si voltò per attaccarlo, Tonio lanciò un urlo e si fece avanti.

Lorenzo indietreggiò con un balzo.

Il resto avvenne così in fretta che Tonio non poté mai spiegarlo bene a nessuno. Il ragazzo si gettò contro di lui, con il lungo braccio proteso in un affondo; Tonio si curvò, vi passò sotto e affondò lo stiletto nel petto di Lorenzo. La lama si bloccò ma Tonio la forzò dentro con viplenza oltre la stoffa o la carne o l'osso o qualunque fosse l'ostacolo, sentendola penetrare con estrema facilità, tanto che si trovò schiacciato contro l'avversario.

Le dita della mano sinistra di Lorenzo si strinsero sulla faccia di Tonio; Tonio estrasse lo stiletto e Lorenzo barcollò all'indietro.

Dalla folla vennero grida soffocate. Lorenzo aveva gli occhi serrati in un'espressione di odio e il proprio stiletto ancora levato in alto. All'improvviso dilatò gli occhi.

Cadde in avanti, morto, sul pavimento della taverna ai piedi di Tonio e Tonio rimase a fissarlo.

La folla, come un sol uomo, afferrò Tonio, spingendolo lentamente fuori della taverna. Una donna urlava e Tonio non sapeva bene che cosa stesse succedendo. Dappertutto trovava mani che si tendevano per farlo voltare, spingerlo, guidarlo attraverso una porta in un vicolo buio; qualcuno gli faceva dei segni impazienti di andarsene, via, da quella parte, via! E d'un tratto era Guido che lo spingeva fuori.

Lui non lo sapeva, ma era solo l'istinto della folla a proteggerlo. Qualcuno avrebbe chiamato la polizia: avevano fatto scappare l'assassino. Loro non si rivolgevano alla polizia per sistemare le cose.

Tonio stava così male ed era così inorridito che Guido dovette trascinarlo in un calesse e dopo spingerlo oltre i cancelli del conservatorio: continuava a guardare indietro, nella direzione dalla quale era venuto, persino quando Guido lo obbligò a entrare nel suo studio al buio.

Tentò di parlare, ma Guido gli fece cenno di fare silenzio.

«Ma io... io...», Tonio ansimava come se non riuscisse a respirare.

Guido scosse il capo. Alzò leggermente il mento e poi il suo volto assunse l'espressione di chi raccomanda il silenzio. Ma quando vide che Tonio non capiva, bisbigliò: «Non dite niente!»

Per tutta la giornata successiva Tonio si cimentò nei suoi esercizi, meravigliandosi di avere ormai un totale controllo della sua voce da riuscire ad eseguirli, nonostante tutto.

Se mai ci fu un riconoscimento ufficiale della morte di Lorenzo lui non ne sentì parlare. Se fu trovato il corpo e riportato al conservatorio, lui non lo venne a sapere.

Non riuscì a mangiare né a colazione né a pranzo (il solo pensiero del cibo lo disgustava), ma rimase in camera sua molto a lungo chiedendosi che cosa gli sarebbe accaduto.

Il fatto che Guido proseguisse le sue lezioni come al solito era naturalmente l'indicazione più significativa che Tonio non sarebbe stato arrestato. Lui sapeva, lo *sapeva* con certezza, che se fosse stato in pericolo, Guido glielo avrebbe detto.

Ma quando la comunità si riunì per il pasto della sera, Tonio incominciò ad accorgersi di una sottile ma inequivocabile corrente che attraversava la sala da pranzo. Tutti, una volta o l'altra, lo guardavano.

I ragazzi normali, che lui aveva regolarmente evitato come se non fossero esistiti, gli facevano dei piccolissimi segni molto significativi quando i loro occhi si incontravano. E il piccolo Paolo, il castrato di Firenze, che cercava sempre di sedersi molto vicino a lui, non riusciva a togliergli gli occhi di dosso, dimenticandosi persino di mangiare. Il suo visetto rotondo dal naso schiacciato mostrava un interesse affascinato e nemmeno una volta fece uno dei suoi sorrisi birichini. Quanto agli altri castrati seduti a tavola con lui, si comportavano con palese deferenza verso Tonio, passando per primo a lui il pane e la brocca del vino.

Domenico non si fece vedere; e per la prima volta Tonio lo voleva là, non nudo nel letto in camera sua, ma là, seduto accanto a lui.

Quando entrò nel teatro per la prova serale, Francesco, il violinista di Milano, gli si avvicinò e gli chiese gentilmente se a Venezia avesse mai sentito il grande Tartini.

Tonio mormorò che, sì, lo aveva sentito e anche Vivaldi; li aveva sentiti tutti e due quell'ultima estate sul Brenta.

Era tutto così strano e inaspettato!

Finalmente si ritrovò in camera sua, esausto. Domenico era nascosto nell'ombra, lo sapeva, anche se non riusciva a vederlo. Infine Tonio, incapace di trattenersi più a lungo, esplose:

«È stata stupida, avventata e stupida, la morte di quel ragazzo.»

«Probabilmente è stata la volontà di Dio», rispose Domenico.

«Mi stai prendendo in giro?», ribatté Tonio irato.

«No. In realtà non sapeva cantare bene. Tutti lo sapevano. E che cos'è un eunuco se non sa cantare? È stato meglio per lui morire.» Domenico si strinse nelle spalle con perfetto candore.

«Il maestro Guido è un eunuco che non canta», bisbigliò Tonio con rabbia.

«E il maestro Guido, per ben due volte, ha tentato di togliersi la vita», disse Domenico freddamente. «Inoltre, il maestro Guido è l'insegnante migliore di questo conservatorio. È migliore anche del maestro Cavalla e tutti lo sanno. Ma Lorenzo? Che cosa avrebbe potuto fare Lorenzo? Gracchiare in qualche chiesa di campagna dove nessuno capisce niente? Il mondo è pieno di eunuchi così. Era tutto nelle mani di Dio», e si strinse nuovamente nelle spalle piuttosto stancamente.

Cinse Tonio alla vita con il braccio, come un delizioso serpente. «Inoltre», aggiunse, «di che ti preoccupi tanto? Era senza famiglia.»

«E la polizia?»

Domenico scoppiò a ridere. «Caspita, Venezia deve proprio essere una città pacifica e ordinata! Via, via!» E incominciò a baciare Tonio.

Quella fu la conversazione più lunga che ebbero tra di loro.

Ma durante la notte, mentre Domenico dormiva, Tonio si sedette in silenzio alla finestra.

La morte di Lorenzo lo aveva come stordito. Non voleva però cancellarla dalla mente, anche se per lunghi momenti rimase semplicemente a fissare la lontana cima del Vesuvio. C'erano lampi di luce silenziosi e una striscia di fumo segnava il corso della lava che colava giù verso il mare.

In un certo senso, era come fare la veglia funebre per Lorenzo, visto che nessun altro la faceva.

E contro la sua volontà, si trovò lontano, molto lontano di lì, in quella cittadina al margine dello Stato di Venezia, solo, sotto le stelle, mentre correva. Risentì il terriccio scricchiolare sotto i suoi piedi e poi i bravi che lo afferravano. Fu trascinato di nuovo nella sudicia stanzetta. Lui lottava

con tutte le sue forze mentre essi, come in un incubo, lo costringevano a star giù, giù, giù.

Rabbrividì. Guardò la montagna. Sono a Napoli, pensò; ma il ricordo si dilatava con tutta l'inconsistenza di un sogno.

Flovigo si fuse con Venezia. Afferrò lo stiletto e questa volta si trovò a confronto con un altro contendente.

Sua madre, con i capelli che le coprivano il volto, piangeva, come quell'ultima sera in sala da pranzo. Non si erano nemmeno detti addio. Quando mai si sarebbero salutati ancora? In quegli ultimi momenti, non si era mai neppure sognato che sarebbe stato separato da lei. E ora lei continuava a piangere, come se, non ci fosse nessuno a confortarla.

Alzò il coltello. La presa era ben salda sul manico. E poi vide un'espressione familiare (ma che cos'era?), orrore forse, sul volto di Carlo. O sorpresa? La tensione si allentò.

Si trovava a Napoli; era esausto.

Quando aprì gli occhi, la città si stava risvegliando. Il sole mandava i suoi primi raggi attraverso la foschia che avvolgeva gli alberi. Il mare aveva un bagliore di metallo.

Lorenzo, pensò, non eri tu che dovevi morire.

Tuttavia il ragazzo era già stato cancellato dalla sua mente. E Tonio provava orgoglio per quel momento tremendo, per la sua lama, per quel corpo disteso sul pavimento della taverna.

Colpito da quella rivelazione, chinò il capo. Colse, di quell'orgoglio tutti gli aspetti miserevoli. Capì tutta la gloria, tutto il significato del suo atto spaventoso.

Era stato capace di compierlo con tanta facilità e lo avrebbe saputo rifare.

Il volto delicato di Domenico era disteso nel sonno, abbandonato com'era sul cuscino.

La vista di quella bellezza, a lui tanto spesso offerta e in modo così completo, fece sentire Tonio assolutamente solo.

Quando, un'ora più tardi, entrò nella sala di esercitazione, avvertì il bisogno della musica, di Guido e sentì la sua voce levarsi ad affrontare le sfide della giornata con una nuova purezza e un nuovo vigore. I problemi più difficili e complessi sembravano sparire. A metà giornata si sentì cullato dalle possibilità di bellezza offerte anche dalla nota più semplice.

Quella sera, indossata la sua redingote per uscire, si rese conto che da un po' di tempo gli andava stretta. Stese le braccia, fissandole. Poi, alzando lo sguardo, in modo quasi furtivo, fu sorpreso alla vista della sua immagine nello specchio, tanto cresciuta in così poco tempo.

6

Tonio cresceva rapidamente in altezza, non c'era alcun dubbio, e ogni volta che ci pensava si sentiva venir meno, gli mancava quasi il respiro.

Ma non ne parlò con nessuno. Si fece fare gli abiti nuovi con maniche più lunghe del normale, sapendo che altrimenti gli sarebbero ben presto diventate di nuovo corte.

Guido lo faceva lavorare sodo senza risparmiarlo, ma sembrava che l'intera città di Napoli superasse se stessa per distrarlo.

A luglio aveva assistito allo spettacolo scintillante di Santa Rosalia, in cui il mare si era tutto illuminato di fuochi d'artificio e ricoperto di centinaia di barche splendenti di luci. In agosto, dalle lontane colline della Puglia e della Calabria erano scesi i pastori, suonando pifferi e strumenti a corda che Tonio non aveva mai sentito e, vestiti di rozze pelli di pecora, avevano visitato le chiese e le case dell'aristocrazia. Settembre portò la processione annuale fino alla Madonna di Piedigrotta. Tutti i ragazzi dei grandi conservatori di Napoli parteciparono sfilando sotto a balconi e finestre sontuosamente addobbati per l'occasione. Il tempo si era fatto più mite dopo la calura estiva. E in ottobre i ragazzi si radunarono mattina e sera per nove giorni nella chiesa di San Francesco, per assolvere a un impegno ufficiale che avrebbe esonerato i conservatori da certe tasse.

Ben presto Tonio perse il conto di tutte le festività, delle giornate dedicate a santi particolari, delle fiere e delle occasioni ufficiali a cui interveniva. Quando non era ancora sufficientemente esercitato, era rimasto spesso in silenzio nel coro, o aveva cantato solo poche battute. Ma ormai conosceva sempre meglio la musica e la cantava molto bene, con Guido che lo teneva in piedi fino a tardi e lo faceva alzare presto di mattina per ripassare.

E poi c'erano le enormi ed elaborate processioni delle varie corporazioni nelle quali a volte i ragazzi sfilavano su dei grossi carri; e poi c'erano i funerali.

Durante ogni ora di veglia fra l'una e l'altra di quelle cerimonie c'era sempre Guido. Il solito spoglio studio di pietra, gli esercizi e la voce di

Tonio che acquistava nuova flessibilità e nuovo rigore.

All'inizio dell'autunno Tonio ricevette una lettera dalla cugina Catrina Lisani e tu sorpreso nel constatare quanto poco lo avesse impressionato.

Diceva che sarebbe venuta a trovarlo a Napoli. Le rispose immediatamente di non farlo. Ormai si era messo il passato dietro alle spalle e se fosse venuta, lui non avrebbe mai accettato di riceverla.

Sperò che la donna non gli avrebbe mai più scritto, ma del resto non c'era nemmeno il tempo di pensarci a lungo, di riflettere, di permettere che quel fatto gli offuscasse il presente.

E quando lei riscrisse, le rispose con la massima cortesia che, se fosse stato necessario, avrebbe lasciato Napoli per evitare di incontrarla.

In seguito a ciò le lettere di lei mutarono tono. Disperando di potergli far visita, Catrina abbandonò il suo stile controllato per esprimersi con maggior chiarezza:

«Sono tutti dispiaciuti della tua partenza. Dimmi che cosa desideri e io te la spedirò. Non credevo che fossi vivo, nonostante mi si dicesse il contrario, finché non ho avuto tra le mani la tua lettera e non l'ho confrontata con i tuoi vecchi quaderni.

Che cosa desideri sapere di qui? Ti racconterò tutto. Tua madre cadde gravemente ammalata dopo la tua partenza e si rifiutava di mangiare e di bere; ma adesso si è ristabilita.

E tuo fratello, il tuo devoto fratello! Diamine, incolpa tanto se stesso della tua partenza che soltanto il gentil sesso, a frotte, riesce a confortarlo. E questa medicina la mescola con quanto più vino può, sebbene niente gli impedisca di essere presente ogni mattina nel Gran Consiglio.»

A questo punto Tonio, scottato da quelle parole, mise da parte la lettera. Le è già infedele, pensò, ma lei lo sa? Ed era ammalata, senza dubbio avvelenata dalle bugie che lui l'aveva obbligata a ingoiare; e perché mai lui avrebbe dovuto leggere quelle notizie? Tuttavia, srotolò di nuovo la pergamena:

«Scrivimi e dimmi tutto quello che vuoi. Mio marito è sempre il tuo paladino nel Consiglio e questo bando non durerà per sempre. Ti voglio bene, carissimo cugino.»

Passarono settimane prima che lui si risolvesse a risponderle. Si era detto, più volte, che quei pochi anni appartenevano a lui e che non desiderava avere notizie di sua cugina o di chiunque altro di Venezia, mai più.

Ma una sera, inaspettatamente e senza un motivo preciso, Tonio si sentì preso dal bisogno di mettersi a tavolino e scriverle una breve ma cortese risposta.

Dopo quella sua lettera, non passavano mai più di quindici giorni senza che ricevesse notizie, sebbene spesso distruggesse le lettere di Catrina per non cadere nella tentazione di rileggerle continuamente.

Da Venezia gli giunse un'altra borsa di denaro: ormai ne aveva più di quanto ne potesse spendere.

Quell'inverno vendette la carrozza, che non voleva più conservare perché non la usava mai. Pensò invece che se doveva avere quel lungo e magro corpo da eunuco avrebbe dovuto vestirlo bene e ordinò abiti ancora più belli di quanto non avesse fatto in passato.

Il maestro di cappella e Guido lo prendevano un po' in giro a questo proposito, ma lui si comportava sempre molto generosamente: dava monete d'oro ai mendicanti per la strada e tutte le volte che poteva portava regali al piccolo Paolo.

Nonostante tutto, era sempre molto ricco. Carlo aveva provveduto largamente. Avrebbe potuto investire il suo denaro, ma non ne trovò mai il tempo.

Per quanto la sua vita fosse piena, ricca di eventi, di lotte e di costante lavoro, si stupì ugualmente la mattina in cui Guido gli disse che avrebbe cantato un a solo nell'Oratorio di Natale.

Natale. Si trovava dunque là da mezzo anno!

Rimase a lungo in silenzio. Pensava che era stato proprio a una messa di Natale in San Marco che aveva cantato per la prima volta con Alessandro, quando aveva solo cinque anni.

Rivide la flotta di gondole che attraversava il mare per andare a venerare le reliquie di San Giorgio. Carlo sarebbe stato con loro questa volta.

Cercò di scacciare quel pensiero dalla mente.

Nello stesso tempo, si rese conto che presto Domenico avrebbe lasciato Napoli per Roma.

Domenico avrebbe fatto la sua prima apparizione a Roma, al Teatro Argentina, per l'apertura del carnevale romano a Capodanno.

Che cosa aveva detto Guido? Che avrebbe cantato, cantato che cosa?

Mormorò delle scuse e quando Guido ripeté che lui avrebbe dovuto cantare un a solo nell'Oratorio di Natale, Tonio scosse il capo.

«Non posso farlo», disse. «Non sono pronto.»

«Chi siete voi per dirmi se siete pronto o no?», chiese Guido con severità. «Certo che siete pronto. Non vi farei cantare se non lo foste.»

Tonio non riusciva a cancellare la visione di tutte quelle lanterne delle gondole che percorrevano la nera laguna nella traversata di Natale verso San Giorgio.

Fuori il sole del mattino splendeva radioso sul giardino del conservatorio, facendo di ogni arcata del chiostro un quadro di luce gialla e di foglie palpitanti nella brezza. No, in realtà la luce era tinta di verde. Eppure Tonio non si trovava in quel luogo. Era a San Marco. Sua madre gli diceva: «Vedi, ecco tuo padre».

«Maestro, risparmiatemi questa prova», implorò sottovoce. Fece appello a tutte le sue buone maniere veneziane. «Non posso fidarmi della mia voce e se voi mi forzerete a cantare da solo, vi deluderò.»

Queste parole sortirono un effetto miracoloso su Guido.

«Tonio», disse, «vi ho forse mai deluso *io?* Ditemi. Voi siete pronto per questo a solo!»

Tonio non rispose. Era troppo sorpreso; non ricordava che Guido lo avesse mai chiamato per nome prima d'allora. E fu anche colto impreparato dalla scoperta di attribuire tanta importanza al fatto che Guido lo avesse chiamato in quel modo.

Insisté ancora che non poteva cantare. Tentava di fugare l'atmosfera di San Marco. Alessandro era proprio lì, ritto accanto a lui e diceva: «Non lo avrei mai creduto!»

Quando la giornata fu finita, Tonio era sfinito. Guido non aveva più parlato dell'a solo, ma gli aveva dato da cantare diversi pezzi di musica natalizia e, a quanto sapeva, l'a solo era uno di questi. La sua voce gli sembrò orribile e impacciata.

Mentre saliva le scale per andare in camera sua, si sentiva scoraggiato e ansioso. Non voleva vedere Domenico, ma una sottile e incerta lama di luce filtrava da sotto la porta e Domenico era vestito come se fosse preparato a uscire per la serata.

«Sono stanco», disse Tonio e gli voltò la schiena per essere ancora più eloquente. Succedeva spesso che i due ragazzi si accoppiassero in fretta prima che Domenico uscisse per qualche suo impegno. Ma quella sera non

avrebbe potuto farlo, il solo pensiero lo opprimeva.

Si guardò le mani. L'uniforme nera era già troppo corta; evitò di guardare la propria immagine riflessa nello specchio accanto.

«Ma io ho dei progetti speciali per stasera», disse Domenico. «Non ricordi? Te l'avevo detto.»

C'era una lieve sfumatura di apprensione nella voce di Domenico. Tonio si voltò per guardarlo meglio alla luce dell'unica candela che illuminava la stanza. Era vestito in modo splendido. La sua figura slanciata portava gli abiti con tutta la grazia di certe incisioni di moda francese. E per la prima volta Tonio notò che erano alti uguale, sebbene Domenico avesse due anni più di lui. Se non si fosse liberato di lui, avrebbe finito per perdere la testa.

«Sono stanco, Domenico», sussurrò, irato con se stesso per la sua scortesia. «Devi lasciarmi solo adesso...»

«Ma Tonio!» Domenico era visibilmente sorpreso. «Ho organizzato tutto. Te lo avevo detto. Parto domattina. Non puoi esserti dimenticato che...» La sua voce si spense.

Tonio non lo aveva mai visto con il volto così agitato; era qualcosa che gli conferiva un che di piccante e si sentì preso da una passione sfrenata.

Improvvisamente gli sovvenne ciò che Domenico stava tentando di dirgli. Ma certo, quella era la sua ultima sera, perché dopo sarebbe partito subito per Roma! Ne avevano parlato tutti di questa partenza e ora era giunto il momento. Il maestro Cavalla voleva che fosse pronto presto la mattina per provare con Loretti. Il giovane compositore si era battuto perché il maestro Cavalla gli concedesse l'opportunità di scrivere la *sua* opera per Domenico e il maestro, il cui buon gusto era di gran lunga superiore al suo talento, gli aveva dato il suo consenso.

Il momento era arrivato e Tonio se ne era completamente dimenticato.

Incominciò a vestirsi, tentando invano di ricordarsi quanto gli aveva detto Domenico.

«Ho fissato una saletta privata per la cena all'Albergo Inghilterra», spiegò Domenico. Si trattava di un lussuoso albergo sul lungomare, in cui Tonio aveva alloggiato per riposarsi dopo la notte sulla montagna. Udendo quel nome rimase immobile per un attimo, poi si infilò le scarpe e tirò giù la spada dal suo gancio.

«Mi dispiace. Non so dove ho la testa», mormorò.

Provò una vergogna anche maggiore quando entrò nel piccolo appartamento. Non erano le stanze che aveva affittato lui; queste davano tutte sul

mare, e attraverso le linde finestre si vedeva la sabbia perfettamente bianca al chiarore della luna.

Il letto era collocato in una piccola alcova già illuminata da diversi candelabri e il tavolo da pranzo era apparecchiato nella stanza più grande, con tovaglia e argenteria finissime.

Tutto era molto bello e Tonio non riusciva a concentrarsi su una sola parola di quanto Domenico gli stava dicendo.

Parlava della rivalità tra Loretti e il suo insegnante, di come fosse dubbioso circa le sue esibizioni a Roma, perché mai doveva andare a Roma invece di fare la sua prima comparsa a Napoli? Dopotutto, si sapeva che cosa avevano fatto i romani a Pergolesi.

«Pergolesi... Pergolesi...», bisbigliò Tonio. «Sento quel nome dappertutto...»

Ma quella era solo una parvenza di conversazione. Fece scorrere gli occhi sui bianchi pannelli delle pareti, dipinti con foglie verde scuro e fiori azzurri e rossi. In quella luce soffusa tutto aveva un aspetto polveroso ed irreale, e la pelle levigata e pallida di Domenico appariva bella abbastanza per...

Avrebbe dovuto comprargli un regalo. Era veramente terribile da parte sua non averlo fatto, ma adesso che diavolo gli avrebbe potuto dire?

«Verrai!», ripeté Domenico.

«Come?», balbettò Tonio.

Disgustato, Domenico sbatté il coltello sul tavolo. Si morse le labbra, con il gesto di un adorabile bambino irato e confuso. Poi guardò Tonio come se non riuscisse a credere a quanto stava succedendo.

«Verrai a Roma», ripeté. «Devi venire! Tonio, tu non sei un qualsiasi studente assistito per beneficenza. Se dici al maestro Maffeo che devi andare, lui te lo permetterà. Potresti venire con la contessa; ci sono dei...»

«Domenico, non posso andare a Roma! Per quale ragione dovrei andarci...?» Ma prima che le parole gli fossero uscite di bocca, gli ritornarono alla mente frammenti di conversazione.

Il volto di Domenico era così turbato che Tonio non riusciva a guardarlo.

«Sei soltanto ansioso e non hai alcun motivo per esserlo», disse Tonio. «Avrai un gran successo!»

«Io non sono ansioso», bisbigliò Domenico. Si era allontanato e stava guardando nell'ombra. «Tonio, pensavo che tu avresti voluto esserci...»

«Mi piacerebbe se potessi, ma non posso partire e basta.»

Era insopportabile vederlo soffrire così. Aveva un'aria tanto infelice! Tonio si passò una mano tra i capelli; era stanco; gli dolevano le spalle e voleva dormire, assolutamente; d'un tratto il pensiero di rimanere in quella stanza un momento di più gli sembrò intollerabile.

«Domenico, tu non penserai più a me quando sarai a Roma, lo sai benissimo», disse. «Ti dimenticherai di me e di chiunque altro di qui.»

Domenico non lo guardava. Aveva gli occhi fissi lontano, come se non avesse recepito niente di quanto Tonio gli aveva detto.

«Diventerai famoso», proseguì Tonio. «Dio mio, che cosa ha detto il maestro? Potresti poi andare a Venezia se tu lo volessi, o direttamente a Londra. Tu sai bene quanto me...»

Domenico depose il tovagliolo e si alzò dalla sedia. Girò intorno al tavolo e prima che Tonio potesse fermarlo cadde in ginocchio accanto a lui, guardandolo negli occhi.

«Tonio», disse. «Voglio che tu venga con me, non solo a Roma, ma dovunque. Non andrò a Venezia se tu non vorrai. Potremmo andare a Bologna e a Milano e poi a Vienna. Potremmo andare a Varsavia, a Dresda, non m'importa dove, ma voglio che tu venga con me. Non avevo intenzione di chiedertelo fino a quando non fossimo stati a Roma, prima di vedere come fossero andate le cose, e se non andassero bene... be', non posso pensarci. Ma se andranno bene, Tonio...»

«No, no, smettila», lo interruppe Tonio. «Non sai quello che dici, e poi è fuori discussione. Non posso abbandonare i miei studi in quel modo. Tu non capisci che cosa stai dicendo...»

«Non per sempre», disse Domenico, «solo all'inizio, per sei mesi forse. Tonio, tu hai i mezzi, non sei povero, non lo sei mai stato, e tu...»

«Questo non c'entra affatto!», esclamò Tonio, improvvisamente irritato. «Non ho alcun desiderio di venire con te! Che cosa ti ha mai fatto pensare che lo avrei fatto?»

Si pentì immediatamente di quelle parole.

Ma era troppo tardi e le aveva dette con troppa evidente sincerità.

Domenico si era avvicinato alla finestra. Voltando le spalle a Tonio, guardava in su verso il cielo e la sua figura quasi fragile era in parte nascosta dall'ombra. Tonio sentì che doveva dire qualcosa per farsi perdonare.

Ma non aveva capito fino a che punto avesse ferito Domenico, finché il giovane non si voltò e venne verso di lui.

Aveva il volto contratto e rigato di lacrime e, mentre si avvicinava, si mordeva le labbra e gli occhi scintillavano.

Tonio ne rimase un po' turbato.

«Non mi sognavo nemmeno che tu volevi che venissi con te», disse. Ma, addolorato per l'irritazione che traspariva dalla sua voce, si interruppe, sconfitto.

Come si era giunti a tanto?

Aveva creduto che quel ragazzo fosse forte, freddo. Quella freddezza faceva parte del suo fascino, quanto la bocca perfetta, le abili mani, il corpo flessuoso e aggraziato, sempre pronto a riceverlo.

Pieno di vergogna e tristezza, Tonio si sentì più solo e lontano da Domenico di quanto non fosse mai stato. Se almeno fosse riuscito a fingere di amarlo solo per quel momento!

Come se avesse letto i suoi pensieri, Domenico disse:

«A te non importa niente di me!»

«Non sapevo che cosa volevi», disse Tonio. «Ti giuro che non lo sapevo!»

Era sul punto di piangere lui stesso, ma fu preso da un improvviso attacco di collera. Si senti crescere dentro quella crudeltà a cui aveva tanto spesso dato sfogo a letto. «Buon Dio», esclamò. «Che cosa siamo mai stati l'uno per l'altro?»

«Amanti!», rispose Domenico con sussurro lieve, complice.

«Non è vero!», replicò Tonio. «Erano solo giochi e sciocchezze; nient'altro che il più vergognoso...»

Domenico si portò le mani alle orecchie per non sentire.

«E smettila di piangere, per l'amor di Dio; sai come ti stai comportando? Come un insopportabile eunuco!»

Domenico trasalì. Quando parlò il suo volto era pallidissimo e bagnato di lacrime. «Come puoi dirmi questo? Quanto devi detestare te stesso per parlarmi in questo modo! Oh, Dio, vorrei che tu non fossi mai venuto qui; vorrei non averti mai incontrato. Possa tu essere dannato all'inferno. Che tu possa bruciare all'inferno...»

Tonio trattenne il fiato. Scosse la testa, guardando sconsolato Domenico che si dirigeva verso la porta nell'atto di andarsene.

Ma il giovane si voltò indietro. Il suo volto era fatto con una tale perfezione che persino in tanta infelicità appariva irresistibilmente bello. La passione gli dava colore e intensità d'espressione e aveva l'aspetto innocente e ferito di un bambino piccolo che avesse appena incominciato a capire che cosa fosse la delusione. «Io... Io non riesco a sopportare l'idea di lasciarti», confessò. «Tonio, non riesco...» Si interruppe come se non potesse

continuare. «Per tutto il tempo ho creduto che ti importasse di me. Quando eri appena arrivato, eri così infelice, così solo. Sembrava che tu disprezzassi tutti. E di notte, quando pensavi che tutti dormissero, ti sentivamo piangere. Lo sentivamo. E poi quando ritornasti e indossasti la fascia rossa, tentasti con tutte le tue forze di ingannarci. Ma io sapevo che eri infelice. Lo sapevamo tutti. Anche solo la tua vicinanza... faceva sentire il dolore che tu provavi. Io lo avvertivo! E pensavo... pensavo di farti del bene. Non piangevi più ed eri con me. Pensavo... pensavo... che ti importasse di me!»

Tonio si prese la testa fra le mani, gemendo piano; dietro alle sue spalle sentì chiudersi la porta e i passi di Domenico sulle scale.

7

Era stata una settimana terribile. Dopo la partenza di Domenico per Roma Tonio si era logorato in notti agitate e quella sera, di ritorno dalla cena, sapeva che non avrebbe più potuto lavorare ancora.

Guido doveva permettergli di andarsene presto. Né ira né minacce avrebbero potuto trattenerlo.

Domenico era partito all'alba dopo quella sera all'albergo. Loretti era andato con lui ed il maestro Cavalla li avrebbe seguiti più tardi. Nei corridoi si erano sentite le risate dei ragazzi e lo scalpiccio dei passi.

Il nome d'arte di Domenico sarebbe stato Celiino e qualcuno aveva gridato: «Bravo, Celiino».

All'improvviso Tonio aveva abbandonato il suo posto alla finestra ed era corso a rotta di collo giù per le quattro rampe di scale. Si era fatto largo fra il gruppetto di ragazzi che erano sulla porta. Uscito nell'aria fredda aveva avuto un attimo di esitazione, ma poi aveva afferrato la carrozza proprio mentre stava per partire. Il cocchiere era rimasto con la frusta a mezz'aria.

Domenico si era mostrato al finestrino con un volto così luminoso e innocente che Tonio si era sentito un nodo alla gola.

«Sarai un prodigio a Roma», gli disse. «Ne sono tutti convinti. Non hai da temere niente da nessuno.»

Sul volto di Domenico si era dipinto un sorriso così innocente e ansioso che Tonio si era sentito salire le lacrime agli occhi. Era rimasto immobile sull'acciottolato a fissare la carrozza che si allontanava rumorosa, fino a quando non sentì troppo freddo.

Seduto sulla panca nella stanza di Guido, Tonio sapeva che non sarebbe riuscito a fare nient'altro quella sera. Doveva dormire. Oppure doveva starsene tranquillo nella sua cameretta e disporsi a sentire la mancanza di Domenico, di quelle calde membra accoccolate accanto a lui, di quella carne morbida e profumata pronta a concedergli qualunque cosa volesse. E dire che non gli importava se non avesse mai più rivisto Domenico.

Deglutì e sorridendo fra sé espresse un piccolo desiderio: che Guido lo picchiasse per il suo rifiuto di continuare a fare esercizi. Si domandava che cosa avrebbe dovuto fare per indurre Guido a picchiarlo. Lui era ormai più alto del maestro. Si immaginò di crescere e crescere tanto fino a toccare il soffitto con la testa. L'eunuco più alto di tutta la cristianità, udì una voce annunciare, il migliore dei cantanti castrati che supera di gran lunga i due metri di altezza.

Alzò stancamente lo sguardo e notò che Guido, terminate le sue annotazioni, doveva averlo osservato da un po'.

Gli ritornò la strana sensazione che Guido sapesse tutto di lui e Domenico, persino di quella penosa scena in albergo. Ripensò a quelle stanze, a tutte quelle belle candele di cera e al mare là fuori. Sentì il bisogno di piangere.

«Maestro, lasciatemi andare questa sera», supplicò. «Non ce la faccio più a cantare. Mi sento sfinito.»

«E invece siete riscaldato al punto giusto. Le vostre note alte sono perfette», disse Guido a bassa voce. «E voglio che mi cantiate questo pezzo.»

La sua voce suonava insolitamente gentile. Accese un fiammifero e avvicinò alla candela la fiamma odorosa di zolfo. La sera invernale era improvvisamente scesa intorno a loro.

Assonnato e intorpidito, Tonio alzò gli occhi e vide la musica appena copiata.

«È quella che dovrete cantare a Natale», disse Guido. «L'ho scritta io stesso, per la vostra voce...» Poi, con tono più sommesso, aggiunse: «È la prima volta che qui sarà eseguito qualcosa di mio».

Tonio scrutò quel volto, per cogliervi l'asprezza dell'ira. Ma alla tenue luce vacillante della candela, Guido attendeva tranquillo. In quel momento, nonostante il forte contrasto fra quell'uomo e Domenico, sembrò che qualcosa li accomunasse, un sentimento che emanava da Tonio. Ah, Domenico è la silfide, pensò, e questo è il satiro.

E che cosa sono io? Il grande ragno bianco di Venezia.

Sorridendo amaramente si chiese che cosa ne pensasse Guido, il cui vol-

to si stava rabbuiando.

«La canterò», disse a bassa voce Tonio. «Ma è troppo presto. Vi deluderei se ci provassi, deluderei me stesso e tutti quelli che mi ascoltassero.»

Guido scosse il capo. Accennò un lieve e caldo sorriso, poi pronunciò piano il nome di Tonio.

«Perché avete tanta paura?», chiese.

«Non potete lasciarmi stare stasera? Non potete lasciarmi andare?», chiese Tonio e alzandosi di scatto, aggiunse: «Voglio uscire da questo posto, voglio trovarmi da qualsiasi altra parte che non sia qui». Si avviò verso la porta e poi si volse. «Mi permettete di uscire?», domandò.

«Siete andato in un albergo non molto tempo fa», disse Guido, «e non avete chiesto il permesso a nessuno.»

Tonio fu colto alla sprovvista, e quelle parole gli tolsero qualsiasi energia. Fissò Guido, provando per un attimo un senso di apprensione, quasi di panico.

Ma il volto di Guido era privo di qualsiasi traccia di disapprovazione o di ira. Sembrava sopra pensiero. Si alzò, come se avesse preso una decisione.

Guardò Tonio mostrando un'insolita pazienza e quando parlò, la sua voce era lenta e quasi reticente.

«Tonio, voi amavate quel ragazzo», disse. «Lo sapevano tutti.»

Tonio era troppo sorpreso per rispondere.

«Pensate che io sia stato cieco alla vostra lotta?», chiese Guido. «Ma Tonio, voi avete conosciuto tanto dolore. È possibile che questa perdita sia per voi tanto penosa? Vi dedicherete con applicazione al lavoro come avete già fatto una volta e potrete dimenticarlo. Questa ferita si sanerà, forse più in fretta di quanto pensiate.»

«Io lo amavo?», bisbigliò Tonio. «Io amare Domenico?»

Guido aggrottò la fronte con un cipiglio quasi innocente. «E chi se no?», chiese.

«Maestro, io non l'ho mai amato! Maestro, non provavo niente per lui. Oh, se ci fosse anche la più piccola ferita nel mio cuore in modo che io potessi espiare un po'!» Si interruppe.

«E la verità?», chiese Guido.

«Sì, è la verità», disse Tonio. «Ma il guaio era che lo sapevo solo io e ho dovuto dimostrarglielo. Quando sarà a Roma, al più importante appuntamento forse di tutta la sua vita, chissà che cosa proverà! E, Dio sa, se mai io dovessi fare quello stesso viaggio, come disprezzerei chiunque mi con-

gedasse come ho fatto io con lui! L'ho ferito, maestro, l'ho ferito e in modo stupido e insensato.»

Fece una breve pausa.

Era al maestro Guido che stava dicendo tutto questo? Lo fissava, stupito della propria debolezza. Si detestò per questo e per la solitudine che vi faceva da sfondo.

Ma Guido rimase seduto, attendendo in silenzio, con un'espressione indecifrabile sul volto. A Tonio tornarono alla mente tutte le piccole crudeltà subite in passato da parte di quell'uomo.

Sapeva che avrebbe dovuto lasciare la stanza, che aveva già detto troppo e che non poteva più fidarsi di se stesso.

Ma d'un tratto, senza volerlo o senza alcuno scopo particolare, continuò:

«Dio, se voi non foste quell'uomo brutale e insensibile che siete!», si trovò a dire. «Perché mi parlate di tutto questo? Io mi sforzo di credere che ci sia in me ancora qualcosa di buono, di meritevole; eppure ho trasformato la mia vita con Domenico in qualcosa che non merita nemmeno di essere gettata nel fango. E su simili notti lui ha pianto e io ne sono la causa.»

Guardò fisso Guido.

«Perché vi eravate buttato in mare?», domandò. «Che cosa vi aveva spinto a farlo? La perdita della mia voce? Quella voce che eravate andato a cercarvi a Venezia? Bene, ma io sono carne e sangue oltre che voce! Eppure non sono né uomo né donna; non fa alcuna differenza con chi vado a letto e così mi trasformo in una carogna.»

«Era una cosa tanto sbagliata andare a letto con lui?», bisbigliò Guido. «A chi avete fatto del male, visto che ora siete quel che siete e lui è quel che è? Era proprio tanto sbagliato che voi cercaste un po' di affetto l'uno nell'altro?»

«Sì, era sbagliato, perché io lo disprezzavo! E stavo con lui come se lo avessi amato, ma non lo amavo. E questo è male per me. Anche in questo stato ci sono cose che importano!»

Guido guardava fisso davanti a sé. Poi annuì molto lentamente. «Allora perché lo avete fatto?», mormorò.

«Perché avevo bisogno di lui», confessò Tonio. «Sono un orfano qui e avevo bisogno di lui! Non ce la faccio a star solo. Ho cercato, ma non ci sono riuscito; e adesso sono solo e questo è peggio di qualunque dolore che io abbia mai provato. Mille volte l'ho guardato in faccia e ho giurato di sopportarlo. Ma a volte è più di quanto io riesca a tollerare e lui mi ha dato una parvenza di amore e mi ha permesso di fare la parte dell'uomo e perciò

l'ho preso.»

Voltò le spalle a Guido. Oh, questa era proprio bella! Tutta la sua risolutezza spazzata via nella rottura di questa diga e tutto ciò a cui riusciva a pensare era che per il momento stava riversando tutta quella piena su un altro. E sicuramente anche qui c'era odio, odio e disprezzo, proprio come aveva provato per Domenico.

«Come faccio a sopportarlo?», chiese, voltandosi lentamente. «Come fate voi a sopportarlo che lavorate e vivete ogni giorno della vostra vita in tanta rabbia e freddezza? Una voce che non è altro che invettive. Buon Dio, non sentite mai il bisogno, almeno una volta, di amare quelli a cui insegnate, di provare dei sentimenti per coloro che si sforzano tanto strenuamente di seguire il ritmo impietoso che voi imponete loro?»

«Volete amore da me?», chiese Guido con tenerezza.

«Sì, voglio il vostro amore!», proruppe Tonio. «Mi metterei in ginocchio per ottenere amore da voi. Voi siete il mio maestro! Voi siete colui che mi guida, mi forma e ascolta la mia voce come nessun altro aveva mai fatto. Voi siete colui che cerca di renderla migliore come io non potrei mai fare da solo. E mi chiedete se desidero che voi mi amiate? Non si può fare tutto questo con amore? Non pensate possibile che se mi mostraste il minimo calore, io mi aprirei a voi come i fiori in primavera e che mi sforzerei tanto per voi da far sembrare i miei progressi passati una ben piccola cosa?

«Cantare questa musica che avete scritto voi! Se mi amaste, potrei fare qualsiasi cosa che voi giudichiate possibile fare, se solo voleste darmi il vostro amore insieme ai vostri giudizi più severi e sinceri. Mescolate le due cose e datemele, e io potrò uscire da questo buio, potrò trovare la mia strada e crescere in questo strano luogo dove sono una creatura il cui nome non oso pronunciare. Aiutatemi!»

Tonio si interruppe. Quel che stava succedendo era terribile, come mai avrebbe potuto immaginare e lui era perduto, completamente perduto; non volle nemmeno guardare quella faccia brutale e indifferente, quegli occhi che sembravano sempre infiammati dall'ira e così pieni di disprezzo per ogni genere di dolore e di debolezza. Chiuse gli occhi. Si ricordò che una volta a Roma (e gli sembrava che fosse passata una eternità da allora) quell'uomo lo aveva abbracciato. Scoppiò a ridere forte della follia di tutto quello che aveva detto; ma mentre la stanza gli appariva come una visione incerta, la candela si spense all'improvviso e lui aprì gli occhi su una grande oscurità che cancellava ogni cosa, pensando: oh, queste sono solo parole, non azioni. E in qualche modo anche questo passerà come è passato

tutto il resto e domani sarà ancora lo stesso come prima, ciascuno di noi due chiuso nel proprio inferno; io diventerò ancora più forte e sempre più assuefatto a tutto questo.

Non è forse così la vita? Questa è la vita e gli anni passeranno in questo modo, perché così deve essere. «Chiudi le porte, chiudi le porte, chiudi le porte.» E il coltello che mi ha portato qui non era altro che la parte affilata di ciò che attende tutti noi.

Nell'aria fluttuava l'aroma di cera bruciata.

Poi udì risuonare sul pavimento i passi di Guido, e pensò: ah, ecco l'umiliazione finale, mi lascia qui solo.

La crudeltà di quell'uomo non gli era mai sembrata tanto raffinata e opprimente. Ah, le ore che abbiamo passato insieme, questa spaventosa unione creata dal lavoro estenuante, che diventa giorno dopo giorno una sublime tortura.

E che cosa ho imparato? Che in questo, come in tutto il resto, sono solo, come ho sempre saputo, e ogni giorno che passa arrivo alla comprensione del suo intero significato!

Si sentì come trascinato alla deriva.

Ma d'un tratto si accorse che il paletto di ferro era stato fatto scivolare contro la porta e che Guido era ancora nella stanza.

Trattenne il respiro; non riusciva a vedere nulla e nemmeno sentire nulla per il momento. Ma sapeva che Guido era là e lo osservava. Provò una fitta di desiderio così acuta da esserne stupefatto.

Il desiderio irraggiava da lui, dilatandosi nell'oscurità fino a raggiungere le quattro pareti della stanza. Si volse e aspettò.

«Amarvi?», chiese Guido, a voce così bassa che Tonio si protese in avanti, bramoso. «Amarvi?»

«Sì...», riprese Tonio.

«Io vi desidero disperatamente! Non lo avete mai intuito? Non avete mai guardato al di là della mia freddezza? Siete così cieco a questa sofferenza? In tutta la mia vita non ho mai corteggiato e sofferto tanto come per voi. Ma c'è amore e amore e io sono sfinito per lo sforzo di tener separato l'uno dall'altro...»

«Non li separate!», bisbigliò Tonio, tendendo le braccia come un bambino, per afferrare ciò che voleva. «Datemelo! Dove siete? Maestro, dove siete?»

Un lieve fruscio di vesti e di passi e Tonio sentì il tocco bruciante delle mani di Guido, mani che in passato lo avevano solo percosso, e poi le sue

braccia che lo cingevano. In quel momento comprese tutto.

Quella fu la sua ultima scintilla di pensiero; capì come erano sempre state le cose e come sarebbero state in futuro, sentì il petto di Guido e poi la bocca di Guido avida su di lui.

«Sì», mormorò. «Adesso, sì, qualsiasi cosa, tutto...» Stava piangendo.

Guido gli baciava le labbra, le guance, mentre le sue dita affondavano nel suo corpo afferrandolo come se fosse qualcosa da divorare; e ogni crudeltà parve trasformarsi come per magia in una straordinaria effusione d'affetto che non cercava più le commedie dell'odio o della punizione, ma l'unione più rapida e disperata.

Cadde a terra in ginocchio, tirando giù Guido con sé. Era lui che prendeva l'iniziativa, offrendosi completamente, concedendo ciò che Domenico gli aveva sempre dato, senza mai chiedere in cambio.

Non si preoccupava del dolore.

Era disposto ad accettarlo. E sebbene riluttante a staccarsi da quella bocca, che si insinuava dentro alla sua, allargandogliela fino a succhiare i denti, Tonio si distese sulle pietre del pavimento e disse: «Fatelo. Fatemelo, fatelo. Lo voglio.» Guido si distese su di lui, schiacciandolo sotto il suo peso e strappandogli gli abiti di dosso. La prima spinta atterrì Tonio. Il ragazzo gemette e poi il suo corpo si aprì a riceverlo e quando il membro dell'uomo fu di nuovo dentro di lui, corto, ma duro, grosso e pulsante, si trovò a seguirne i movimenti. Per un attimo furono uniti l'uno all'altro: le labbra di Guido premute sulla nuca di Tonio, le mani di Guido strette sulle spalle del ragazzo, per attirarselo contro e poi l'urlo gutturale di Guido a segnare la fine.

Ma Tonio era stordito, eccitato e pieno di desiderio. Non riusciva a staccare le mani da Guido, ma fu l'uomo a sollevarlo in aria, le braccia avvinghiate strette intorno ai fianchi del ragazzo, mentre con la bocca gli avvolgeva il sesso di un calore bagnato, succhiandoglielo con deliziosa avidità. Era più forte, più violento di quanto fosse mai stato Domenico. Tonio strinse i denti con forza per non mettersi a urlare e poi ricadde all'indietro, acquietato, voltandosi per nascondere la testa fra le braccia, tirando su le ginocchia, mentre gli ultimi guizzi di piacere si dissolvevano.

Era spaventato.

Era solo. Era tornato il silenzio. Il mondo stava ridiventando reale e non osava neppure sollevare la testa.

Diceva a se stesso che non si aspettava nulla, ma sentì che in quel momento avrebbe implorato per qualsiasi cosa. Avvertì la presenza di Guido

accanto a sé; le mani del maestro, così grandi e forti, lo stavano afferrando. Tonio si alzò di scatto e affondò il volto accaldato nell'incavo della spalla di Guido. Sentì i suoi riccioli aridi sfiorargli il viso e gli parve che tutto l'essere di Guido lo avvolgesse come in una culla, anche le sue dita così forti e calde; e Guido era con lui in quella stanza. Guido che lo teneva stretto e lo amava e lo baciava adesso con la più grande tenerezza, in un'unione perfetta.

Tonio era come intontito e non sapeva dove stava andando; sapeva soltanto che stavano camminando attraverso le fredde strade pulite e la luce delle torce contro il muro aveva una sua paurosa bellezza.

L'aria era piena del caldo profumo dei fuochi delle cucine e del carbone ardente e le finestre che spuntavano dal buio a ogni svolta brillavano di una bella luce gialla; e poi l'oscurità, il fruscio invernale di foglie secche e Guido e lui avvinti l'uno all'altro da baci violenti e crudeli, in abbracci famelici che non avevano niente di tenero.

Quando raggiunsero la taverna e aprirono la porta, furono investiti da un'invitante calore e si strinsero vicini nell'angolo più appartato, in mezzo al frastuono e al rumore di spade e boccali sbattuti sui tavoli di legno. Una donna cantava con voce cupa e piena come le note di un organo e urlo dei pastori scesi dalla collina suonava la zampogna mentre tutta la gente intorno a loro cantava.

La tavola si coprì di ombre, create dal dondolio della lampada e dagli spostamenti della folla. Guardando attraverso quello spazio angusto, a Tonio sembrava una dolce sofferenza non poter toccare Guido. Ma quando, seduto contro la parete di legno della piccola taverna, guardò negli occhi Guido, vi scorse un tale amore che si accontentò di sorridere e di trattenere in bocca il vino pieno del sapore acido dell'uva e del legno della botte da cui era stato spillato.

Bevvero molto e Tonio non avrebbe saputo dire il momento preciso in cui Guido cominciò a parlare; con una voce bassa e rauca, in un sussurro ardito che gli nasceva dal profondo del petto, Guido gli stava rivelando tutti i segreti che mai aveva osato dire e Tonio atteggiò ancora una volta le labbra a quel sorriso luminoso al quale Guido non sapeva resistere; e le sole parole che gli vennero alla mente furono: amore, amore, tu sei il mio amore. Poi, a un certo punto, in quel luogo caldo e chiassoso, pronunciò quelle parole e vide accendersi una fiamma negli occhi di Guido. Amore, amore, tu sei il mio amore e io non sono solo, no, non solo, per questo bre-

ve tempo.

8

Facevano l'amore ogni notte, con una fame insaziabile e una crudeltà animalesca, cui seguivano momenti di struggente e silenziosa tenerezza. Dormivano allacciati l'uno nelle braccia dell'altro, come se la carne stessa costituisse una barriera che doveva essere abbattuta dal più stretto degli amplessi e c'erano sempre quei baci rudi e avidi; al mattino entrambi si alzavano con un solo pensiero, quello di rimettersi al lavoro nello studio di Guido prima dell'alba.

Le lezioni erano completamente cambiate.

Non che Guido fosse diventato meno esigente, o meno severo, o irascibile quando Tonio rendeva al di sotto delle sue possibilità. Ma tutto era più intenso, pervaso dalla loro nuova intimità e dall'interesse reciproco.

Nell'insensato sfogo verbale ed emotivo di quella prima sera Tonio aveva promesso a Guido che si sarebbe aperto a lui, ma si accorse che lo era sempre stato, almeno per quanto riguardava la musica; e ora era Guido che si apriva a lui. Per la prima volta il maestro riconobbe la mente che governava il corpo e la voce di Tonio e incominciò a confidare a quella mente i principi che costituivano la base delle sue inflessibili ripetizioni pratiche.

In realtà questa tendenza a discorrere non era nuova per Guido, ma prima, all'opera o durante le loro lunghe passeggiate in riva al mare, erano sempre stati gli altri cantanti l'argomento invariabile delle loro conversazioni. Questo aveva dato la sensazione di una certa impersonalità e persino di una certa freddezza: sembrava che Guido volesse attribuire il calore dei suoi slanci a un'altra musica e ad altre persone.

Adesso Guido parlava della musica che condividevano e nelle prime settimane del loro amore più ardente e appassionato sembrava che quelle conversazioni fossero per Guido più importanti persino dei loro abbracci.

Non passava sera che non andassero fuori, affittando una carrozza per una passeggiata lungo la costa, oppure per cercare qualche tranquilla taverna dove, seduti ad un tavolo, si scambiavano sussurri ardenti fino a quando un certo gusto di vino nella bocca e una certa leggerezza di testa suggerivano loro di andare a casa.

La sera non cenavano più al conservatorio. Percorrevano a braccetto strade buie come la pece e trovando qui un portone immerso nell'oscurità, là il riparo di una macchia d'alberi, si abbracciavano stretti alimentando il

desiderio con la pericolosità della situazione, presi dal fascino della notte, con i suoi rumori ovattati, le carrozze che percorrevano faticosamente le salite e che comparivano all'improvviso come dal nulla, con una lanterna gialla dondolante che scopriva i due amanti.

Ma una volta raggiunta la lunga via Toledo, sceglievano qualche bella taverna, forti del denaro che Tonio aveva in tasca e si mettevano a banchettare con selvaggina, arrosto o pesce fresco e il vino che a loro piaceva di più, il Lacrima Christi; e nell'allegro splendore di quei luoghi puliti e affollati facevano lunghe conversazioni.

Guido diceva a Tonio il nome dei vecchi maestri che avevano scritto gli esercizi che lui stava studiando e gli spiegava in quale modo i suoi vocalizzi differissero dai loro. Ma il sommo piacere per Tonio era quello di poter fare a Guido qualunque domanda e di ottenerne subito la risposta. Aveva mai visto Alessandro Scarlatti? Sì, certamente, lo aveva conosciuto da ragazzo, e il maestro Cavalla lo aveva spesso spinto a recarsi al San Bartolomeo per vederlo dirigere il proprio lavoro.

In effetti era stato Scarlatti a portare fama e grandezza a Napoli, affermava Guido. In passato la gente guardava a Venezia e a Roma per le nuove opere. Ma adesso la capitale della musica era Napoli e, come Tonio poteva constatare, era a Napoli che venivano gli studenti stranieri.

Ma l'opera era in continua trasformazione. I lunghi e tediosi recitativi che precedevano la vicenda con tutte le informazioni che il pubblico doveva conoscere stavano diventando più vivaci, sostituendo i noiosi interludi fra un'aria e l'altra. E stava nascendo l'opera comica. La gente voleva sentire l'opera anche in vernacolo e non solo nell'italiano accademico e classico. Nelle opere comparivano in numero sempre maggiore i recitativi accompagnati dall'orchestra, laddove prima si era trattato in massima parte di aride esposizioni.

Ma bisognava sempre soddisfare le esigenze del pubblico, il quale tollerava anche le cantate più lunghe e noiose per poter godere di arie bellissime. E questo non sarebbe mai cambiato.

Ecco che cos'era l'opera, diceva Guido: un magnifico canto. E nessun violino o clavicembalo avrebbero mai potuto suscitare in un uomo ciò che il canto riusciva a suscitare.

Così credeva Guido, in quel momento e in quel luogo.

Certe sere, quando erano stanchi delle taverne, si recavano a qualche festa da ballo, prediligendo fra i tanti e continui ricevimenti quelli della con-

tessa Lamberti, che era una grande patronessa delle arti; ma anche lì i loro interminabili dialoghi non si interrompevano.

Cercavano qualche salottino fuori mano, recuperando qualche candelabro da avvicinare al clavicordio o al nuovo pianoforte e, dopo aver fatto volare le sue agili dita sulla tastiera, Guido si rannicchiava su qualche divano e Tonio riprendeva con le sue domande; oppure era Guido che si metteva a parlare.

In quei momenti i suoi occhi erano pieni di una nuova e tenera meraviglia; il suo volto, come rasserenato e tranquillo, era dolce e quasi fanciullesco e sembrava incapace della collera di un tempo.

In una di quelle serate dalla contessa trovarono in una saletta per la musica un tavolo rotondo, un mazzo di carte da gioco e una candela; si sedettero uno di fronte all'altro per fare qualche semplice partita. Fu allora che Tonio disse finalmente:

«Maestro, ditemi cosa ne pensate della mia voce!»

«Prima devi dire tu qualcosa a me», replicò Guido con un guizzo di ira che fece rabbrividire Tonio. «Perché non vuoi cantare questo assolo di Natale quando ti ho detto che è semplice e che l'ho scritto per te?»

Tonio distolse lo sguardo.

Stese a ventaglio le carte che aveva in mano e scelse, senza un motivo preciso, il re e la regina. Poi, incapace di trovare sul momento l'ovvia risposta alla domanda di Guido, trovò una soluzione semplice alla battaglia che doveva combattere. Avrebbe cantato l'assolo per Guido, se Guido lo voleva; avrebbe cantato per lui, anche se il giovane che era sceso dalla montagna non era ancora forte abbastanza per farlo. Aveva ancora paura.

La verità era che, non appena avesse levato la voce nell'assolo nella cappella, sarebbe stato ufficialmente e veramente un castrato. Ecco come stavano le cose! Era un grande passo avanti oltre il semplice indossare la tonaca nera e la fascia rossa. Era un passo avanti gigantesco oltre il mescolare la propria voce con altri in un coro. In quel momento si sarebbe esposto; si sarebbe completamente palesato per quello che era.

Sarebbe stato come venir denudato, mostrare a tutti la mutilazione che gli era stata fatta. Cosa inevitabile, ma terribile, agghiacciante. E in quel momento, riflettendo in silenzio sulla sua statura, sulla sua mano sottile abbandonata sul tavolo, leggermente piegata per spostare quelle carte sul legno lucido, pensò: la mia voce sembrerà ancora quella di un ragazzo? Sono un ragazzo? 0 sarei stato ormai un uomo?

Un uomo. Sorrise alla brutale semplicità della parola e alla sua grande

valanga di significati. E per la prima volta nella sua vita la parola lo colpì come... come che cosa? Come un che di volgare. Ma che importanza aveva? Lui ingannava se stesso, si disse a mezza voce. Nonostante tutta la sua astrazione, quella parola aveva un solo significato universalmente riconosciuto.

E sapeva di essere ancora troppo giovane perché fosse avvenuta in lui quella grande trasformazione naturale. Ma in una camera da letto, in un altro mondo, una donna lo aveva un poco preso in giro, dicendogli che non ci sarebbe voluto ancora molto tempo. Era stato orgoglioso allora di quei suoi semplici attributi, così perfettamente sicuro di essi e così infelice nello stesso tempo.

Ma quello era un altro mondo.

Lui era un castrato e sarebbe stato ufficialmente un castrato in quella cappella mettendo a nudo la sua voce.

E quella non sarebbe stata che la prima esposizione in pubblico. Ne sarebbero seguite ancora tante altre e poi ci sarebbe stato il momento finale: quando sarebbe avanzato in mezzo al palcoscenico di qualche grande teatro, da solo. Ma questo nel caso fosse stato abbastanza fortunato! Se fosse stato bravo abbastanza, se la sua voce fosse stata forte a sufficienza e se altrettanto forti fossero stati la sua disciplina e gli insegnamenti di Guido! Sì, questa era la meta alla quale doveva guardare: la rivelazione di se stesso come eunuco a tutto il mondo.

Guardò Guido e vide in lui un'insondabile innocenza remota da tutte queste preoccupazioni oscure e incessanti. Amava Guido e avrebbe cantato quel pezzo per lui.

Inaspettatamente, si ricordò quasi all'improvviso che quando Guido ne aveva parlato per la prima volta, aveva detto: «Sarà la prima volta che verrà rappresentato qualcosa di mio». Mio Dio, come poteva essere stato così infantile da non prendere nemmeno in considerazione quello che avrebbe potuto rappresentare per Guido? Come poteva essere stato così sciocco?

L'aveva sempre saputo, che quelle splendide arie che Guido gli dava da cantare alla fine della giornata erano state composte da lui.

«Per voi significa molto che io canti quel pezzo», disse Tonio, «Siete stato voi a scriverlo, non è così?»

Guido arrossì e i suoi occhi fremettero appena.

«È importante perché tu sei il mio allievo e sei pronto!» insistette.

Ma l'ira di Guido si accese anche se subito svanì. Il maestro puntò il gomito sul tavolo e appoggiò il mento sulla mano.

«Mi hai chiesto di dirti qualcosa circa la tua voce», disse Guido. «Forse ho mancato verso di te non dicendoti qualcosa di più al riguardo ed essendo così duro con te. Be', era l'unico modo che conoscevo di essere...»

Uno della moltitudine di servi che si muovevano per la casa silenziosi come spettri era entrato nella stanza: un guizzo di raso azzurro e una mano si protese nella luce soffusa delle candele a versare del vino.

Guido guardò il bicchiere riempirsi e, facendo cenno all'uomo di attendere, lo vuotò e lo guardò riempirsi di nuovo.

«Ti parlerò chiaro», disse. «Tu sei il miglior cantante che io abbia mai ascoltato, a eccezione di Farinelli. Saresti già stato in grado di cantare questo assolo il primo giorno in cui sei arrivato al conservatorio. Avresti potuto cantarlo a Venezia.»

Si interruppe stringendo leggermente gli occhi e osservò Tonio con un'insolita mescolanza di tenerezza e d'intensità, dovuta in parte all'effetto del vino.

«Questo assolo è stato scritto per te», proseguì. «È stato scritto per la voce che ho sentito a Venezia, per il cantante bambino che ho seguito notte dopo notte. Già allora conoscevo la gamma delle tue possibilità, la tua potenza. Conoscevo quei tuoi punti deboli che nessun altro avrebbe notato. Sapevo quanto eri riuscito ad apprendere da solo con l'aiuto di un piccolo incitamento da parte dei tuoi maestri e ne ero ammirato, per l'accuratezza degli acuti e la naturale espressività.» Scosse il capo, traendo un profondo respiro.

«Io ti sto solo dando duttilità e forza.» Sospirò. «Fra due anni tu avrai l'abilità di impadronirti di qualsiasi aria da qualsiasi opera e di sapere perfettamente come abbellirla ed eseguirla, ovunque e sotto la direzione di chicchessia in qualunque momento. Questo è tutto quanto ti sto dando io...» Si interruppe distogliendo lo sguardo e quando lo posò di nuovo su Tonio i suoi occhi erano grandi e cupi.

«Ma tu possiedi qualcos'altro, Tonio, qualcosa che va al di là della voce», disse in tono un po' più profondo. «Quei cantanti che ne sono privi non l'acquistano quasi mai e altri che ne sono dotati non hanno la tua purezza e potenza di voce. È tutto qui: una certa segreta potenza che colpisce chi ti ascolta, una potenza che li infiamma facendo concentrare tutta la loro attenzione su di te e su di te soltanto.

«Quando canterai in chiesa a Natale, la gente si volterà per cercare di vedere la tua faccia, dimenticherà i suoi pensieri meschini e le sue distrazioni e quando uscirà vorrà sapere il tuo nome.

«Per anni ho tentato di analizzare tutto questo, di darne un'esatta definizione. Io ce l'avevo quando ero un ragazzo e dentro di me so bene che cos'è. Ma non riesco a spiegarlo del tutto. Forse è un certo sottile senso del tempo, una certa infallibile capacità di fare pause infinitesimali, quel certo istinto che porta a sapere esattamente quando aumentare il volume di una nota, quando fermarsi. E forse è un qualcosa legato al fisico, agli occhi, al volto, al modo in cui il corpo si atteggia quando sale la voce. Non lo so.»

Tonio era tutto preso da quel discorso. Ricordava il momento in cui Caffarelli era avanzato sul palcoscenico a Venezia; ricordava il fremito di attesa che era corso fra il pubblico. E come lui stesso, precipitatosi giù in platea, si fosse sentito quasi magnetizzato da quell'eunuco anche quando si muoveva semplicemente sulla scena senza cantare una nota.

Anche lui poteva avere quel potere sulla gente? Era davvero possibile?

«E c'è dell'altro», disse Guido. «Tu avresti avuto ugualmente questa fiamma dentro di te anche se fossi stato tagliato all'età di sei anni come me. Ma tu non sei stato castrato allora...»

Tonio si irrigidì, in preda a un improvviso e violento turbamento.

Ma Guido allungò una mano e lo tranquillizzò con una carezza. «Tu sei stato allevato», proseguì, «per pensare, muoverti e comportarti da uomo. E anche questo aggiunge forza a ciò che sei. Tu non hai la languidezza di certi eunuchi. Non hai quella qualità di chi è... be', asessuato.»

Guido ebbe un attimo di esitazione, poi proseguì lentamente, come se parlasse a se stesso. «Ma naturalmente ci sono anche degli eunuchi castrati giovanissimi che possiedono questo stesso potere.»

«Le cose potrebbero cambiare», bisbigliò Tonio. Si irrigidì tutto, ma specialmente nel volto e accennò lo stesso sorriso freddo che aveva sfoggiato in passato in momenti simili; ma la voce continuò a suonare calma e gentile. «Quando mi guardo allo specchio, ci vedo già Domenico.»

Sì, Domenico, pensò. E il mio antico sosia di Venezia, il signore di casa Treschi, che sorride vedendoci finalmente separati.

Si sentiva leggero, inconsistente; era una sensazione indefinibile nonostante tutti i possibili nomi già dati, qualcosa spuntato fuori dal guscio del ragazzo che era stato.

«Sì», disse Guido, «finirai per assomigliare moltissimo a Domenico.»

Tonio non poté nascondere la sua paura, il suo disgusto. E Guido gli sfiorò una mano. Ma una nuova sensazione sconcertò Tonio: era una lieve, lievissima impressione dei suoi incontri con Carlo, un ricordo vago della pressione del proprio volto contro quella barba ruvida ben rasata, di un so-

spiro debole e soffocato di suo fratello, carico di dolore, di stanchezza e dell'inevitabile e naturale forza dell'uomo.

«Domenico era bellissimo», disse Guido in tono di rimprovero. «Ma aveva anche la tua stessa forza mascolina.»

«Domenico?», si stupì Tonio. «Una forza mascolina? Ma se era una Circe», disse. Non avrebbe mai dimenticato quelle carezze, anche se provava vergogna del suo antico desiderio.

Ma adesso era Carlo con lui. Aveva invaso quella stanza, quel momento, quell'intimità con Guido tanto preziosa per lui. Era come se sentisse la risata di Carlo lungo gli antichi corridoi. Guardò Guido, provò per lui un grande amore e abbassando lo sguardo vide la mano del maestro ancora appoggiata sulla sua. Domenico. Potenza. Guido rideva piano.

«Forse Domenico sarà stato una Circe a letto», disse Guido. «Sfortunatamente devo fidarmi della tua parola soltanto. Ma quando cantava, aveva la forza che ti dicevo e anche la sua bellezza vi contribuiva, oltre alla voce. Anche vestito e acconciato da donna, dava un'impressione di formidabile forza che spaventava gli altri. Ah, avresti dovuto vedere le facce delle donne e degli uomini quando cantava. Quella forza non dipende da un petto villoso né da un portamento spavaldo; è qualcosa che emana dal di dentro. Domenico ce l'aveva. Lui non aveva paura né di Dio né del diavolo. E tu, caro ragazzo, non hai ancora la più vaga idea di che cosa può essere un castrato.»

«Voglio capirlo!», bisbigliò Tonio. «Ma non ho mai visto Domenico sotto quella luce. Lo vedevo come una silfide, a volte forse persino come un angelo.» Tonio si interruppe. «O forse solo come un eunuco», ammise. Ma Guido non ne fu offeso.

Il maestro sembrava assorto in una sorta di piccola rivelazione. «Un eunuco», mormorò. «Allora tu vedevi in lui ciò che saresti diventato. E lui vedeva in te il suo stesso stile di bellezza e di forza. Ha sempre cercato chi era più simile a lui. Ma è stato terribilmente solo negli ultimi due anni...»

«Davvero?», chiese Tonio. Non avrebbe mai smesso di dolersi per avere deluso Domenico, anche se il giovane poteva, a quel punto, aver già dimenticato tutto.

«Sì, molto solo», continuò Guido. «Era migliore di tutti quelli che gli stavano intorno e questa è la peggiore solitudine. Ovunque guardasse vedeva invidia e paura. Poi arrivasti tu e lui posò gli occhi su te. Questa è la ragione per cui Lorenzo ti dileggiava, poiché Lorenzo amava Domenico senza essere corrisposto.»

Tonio si sentiva depresso. Fissava le carte davanti a sé, il re e la regina che lo guardavano con durezza. La regina aveva occhi a mandorla, all'orientale. Aveva i capelli neri. Era la regina di picche.

«Ma non angustiarti per Domenico. Se lo hai ferito, come dici di aver fatto, allora gli hai insegnato qualcosa che nessuno gli aveva mai fatto capire prima. È soltanto la tua eleganza che ti fa assomigliare a lui. Hai la stessa ossatura delicata, gli stessi capelli che le donne adorano. Ma tu sei più robusto di lui in tutto; diventerai più alto di lui; e i lineamenti del tuo volto hanno qualcosa di molto insolito...» A questo punto Guido sembrò in difficoltà a esprimersi. Teneva gli occhi fissi su Tonio e la sua bocca era atteggiata a un'espressione tenera e assorta. «Sono tutti un pochino più staccati l'uno dall'altro di quanto non accada normalmente negli altri uomini. Quando tu sarai sul palcoscenico sarai come una luce abbagliante; nessun altro sarà visibile sulla scena, nemmeno Domenico. Sarebbe la tua ombra delicata, se ci si trovasse.»

Tonio rimase in silenzio per tutto il tempo che impiegarono a tornare al conservatorio. Entrarono nelle stanze di Guido. Per quanto austere, con i pochi mobili massicci e il consunto tappeto orientale, erano già lussuose per quel posto; e Tonio si sentiva più che mai parte di Guido quando si trovava là con lui.

Il solido letto con il baldacchino a cassettoni era fornito di semplici tende scure per l'inverno e Tonio si arrampicò sul copriletto, appoggiandosi contro la testiera imbottita, mentre Guido accendeva le candele sopra al clavicembalo, il che significava che non avrebbero fatto subito l'amore.

Tonio chiese a bassa voce:

«Quanto diventerò alto?»

«Nessuno può saperlo. Dipende da quanto avresti potuto essere alto. Ma stai crescendo molto in fretta.»

Tonio si sentì salire alla bocca come un liquido nero; gli sembrava di stare per vomitare. Allora o mai più doveva fare quelle domande che per tanto tempo quasi non aveva osato formulare neppure davanti al mare tempestoso.

«Che altro sta succedendo dentro di me?»

Guido si voltò. Tonio si domandò se il maestro si ricordasse di quella sera a Roma, nel piccolo giardino, quando lui, senza quasi più respiro, come se stesse per morire, aveva teso le braccia verso di lui, verso quella statua splendente di luce propria nel bianco chiarore lunare.

. «Che cosa mi sta accadendo?», mormorò. «In tutti i sensi. Voi mi *capite*.»

In apparenza Guido rimase indifferente. La sua figura scura si frappose fra Tonio e le candele e i suoi lineamenti divennero invisibili.

«Continuerai a crescere. Le braccia e le gambe diventeranno sempre più lunghe, ma nessuno sa di quanto. Ricordati comunque che a te sembreranno sempre normali. Ed è proprio questa elasticità delle ossa che ti dà una tale potenza di voce. Per ogni giorno di esercizi tu aumenti il volume dei tuoi polmoni; e le ossa così duttili permettono loro di crescere. Perciò molto presto avrai tanta potenza nelle note più alte che nessuna donna potrebbe mai possedere. Come del resto nessun ragazzo e nessun altro uomo.

«Ma le mani ciondoleranno basse lungo i fianchi e i tuoi piedi diventeranno lunghi e piatti. E sarai debole di braccia come una donna. Non avrai la muscolatura naturale di un uomo.»

Tonio voltò la faccia dall'altra parte così bruscamente che Guido lo afferrò per un braccio.

«Non ci pensare!», disse Guido. «Sì, sì, voglio proprio dire così; non ci pensare, dimenticatene. Poiché ogni volta che soffri per queste ragioni significa che non hai ancora accettato ciò che non potrà mai cambiare! Prendi coscienza invece della tua forza.»

Tonio annuì, pieno di amarezza e di sarcasmo. «Oh, sì», disse.

«Adesso, c'è ancora una cosa che ti devo insegnare», disse Guido. «Ed è quella di cui tu hai maggiormente bisogno.»

Tonio annuì, sorridendo. «Insegnatemela», disse.

«Ti sei allontanato dalle donne e questo non va bene.»

Tonio si infuriò ed era sul punto di protestare quando Guido gli diede un bacio brusco sulla fronte.

«A Venezia, tu avevi una ragazza. Andavi sempre in gondola con lei quando i cantanti erano andati a casa. Io ti osservavo. Era così tutte le notti.»

«Anche quelle sono cose che è meglio dimenticare.» Tonio sorrise di nuovo, di un sorriso la cui freddezza si diffondeva su tutto il volto.

«No, non è vero. Non dimenticartene mai. Coltivane il ricordo, e ogni volta che quel fuoco ti prende, non importa quando né dove, se c'è una possibilità di ripetere quel rituale in tranquillità, allora devi ripeterlo. E se quel fuoco ti prende per un uomo, per un altro eunuco, chiunque sia, non sciuparlo, non lasciarlo disperdere. Fai tutto con onore e buon senso, ma non voltargli la schiena, non per amor mio, né per amore della musica, né

per indifferenza; dai sempre ascolto ai tuoi desideri.»

«Perché mi dite questo?»

«Perché non si sa mai quando svanirà quel desiderio. Gli uomini non lo perdono mai. Ma non è sempre così per noi.»

«E voi, non avete paura di perderlo?», chiese Tonio.

«No, ora no. Ma l'avevo perso del tutto, finché non ci incontrammo. Fu nella città di Ferrara, quando ti vidi disteso su quel letto, febbricitante e bisognoso di cure, che lo sentii ritornare.» Guido fece una breve pausa. «Pensavo che mi avesse lasciato insieme alla mia voce.»

Tonio guardò fisso Guido senza pronunciare una parola. Sembrava che soppesasse tutto quanto, ma il maestro si rese conto che non avrebbe mai dovuto menzionare quel luogo e quel momento.

Tonio, con il volto pallido e teso non sembrava nemmeno più lui, ma un'immagine amara e terrificante di quel che era stato.

Tuttavia allungò le braccia verso Guido, lo attirò contro di sé e lo strinse con tutte le sue forze.

Qualche ora più tardi, Tonio si svegliò di soprassalto. Aveva fatto il più terribile dei sogni, aveva sognato di cose reali e di uomini reali e della sua lotta che era finita con una sconfitta irrevocabile.

Seduto nell'oscurità si sentì come avvolto dal senso di pace e di sicurezza che regnava in quella stanza, nonostante tutta l'amarezza e il dolore a cui era legata. E si rese conto che da vari minuti sentiva della musica, con molti attacchi e molti finali, e una solenne e lenta melodia di tipo religioso.

Attraverso la penombra della stanza vide Guido seduto al clavicembalo; il suo volto accigliato appariva come attraverso un velo scuro, alla luce delle candele che formavano come un fascio di lingue solide e immobili nell'aria.

Avvertì il penetrante odore dell'inchiostro e udì lo scricchiolìo della penna di Guido. Il maestro suonò di nuovo quella melodia e per la prima volta Tonio udì la sua voce, bassa, quasi atona, come di un uomo che sussurrasse una melodia che non sa cantare.

Tonio provò un impeto di amore per lui e si rese conto che quel momento gli si sarebbe impresso nella mente in modo indelebile, che non lo avrebbe mai più dimenticato.

Al mattino Guido gli disse che aveva ampliato molto l'assolo che doveva cantare la notte di Natale. Aveva anzi scritto un'intera cantata e ora doveva

ottenere l'approvazione del maestro Cavalla per poterla rappresentare.

Era mezzogiorno quando ritornò nella sala di esercitazione per dire che il maestro, che quell'anno aveva passato tanto tempo con Domenico, era soddisfatto di ciò che aveva fatto Guido. Tonio l'avrebbe cantata. Ormai non rimaneva che perfezionarla insieme, senza perdere tempo.

9

La sera di Natale la cappella del conservatorio era affollatissima.

L'aria era pungente e tersa e Tonio aveva passato la prima parte della serata girovagando per la città per vedere quei presepi a grandezza naturale che la gente di Napoli amava tanto, per i quali le famiglie si tramandavano di generazione in generazione le statue. Sui tetti, nei porticati, nei giardini dei conventi, dappertutto comparivano le splendide scene di Natività con magnifiche immagini della Vergine, di San Giuseppe, dei pastori e degli angeli che attendevano il Bambino Redentore.

Mai prima di allora era parso così chiaro a Tonio il vero significato di quella notte. Da quando aveva lasciato il Veneto, non aveva più trovato fede, nella propria anima, né grazia. Ma quella notte sembrava che il mondo si sarebbe voluto e potuto rinnovare. C'era qualche antico potere dietro a quel rituale, a quegli inni, a quelle immagini gloriose. E si sentiva come rianimare all'avvicinarsi della mezzanotte. Cristo stava per scendere sulla terra. La luce avrebbe illuminato le tenebre. Era un potere magico che andava dritto al cuore.

Ma quando scese dalla sua stanza in uniforme nera, con la famosa fascia rossa ben sistemata sui fianchi, provò i primi moti di trepidazione per la sua esibizione e conoscendo l'effetto che la paura avrebbe potuto provocare sulla sua voce, si sentì doppiamente preoccupato.

Ecco, tutto a un tratto non riusciva a ricordare una sola parola della cantata di Guido, né la melodia. Rammentò a se stesso che era una composizione straordinaria, che Guido si stava già dirigendo verso il clavicembalo per dirigere i canti e che lui aveva in mano lo spartito, per cui non importava se non fosse riuscito a ricordare. Gli venne quasi da sorridere.

Che gran regalo era questo! Se non fosse stato atterrito per la sua esecuzione, quali sentimenti avrebbe provato? Il coro dei castrati avrebbe ben presto levato la sua voce al cielo!

Ma lui era terrorizzato, proprio come qualunque altro cantante. E pochi momenti dopo, proprio come Guido gli aveva detto, sarebbe diventato

calmo, avrebbe sentito le note di apertura e tutto sarebbe stato perfetto.

Camminò lungo la parete, attraversò il gruppo dei ragazzi e raggiunse il centro della balaustra. Ed ecco, proprio in prima fila, vide la piccola testa bionda di una giovane donna: era curvata sul suo programma e l'abito nero di taffetà le formava intorno un cerchio di seta.

Distolse immediatamente lo sguardo. Impossibile che fosse lei, proprio quella sera fra tutte! Ma come forzato da una mano spietata, brutale e prepotente, guardò di nuovo in basso, verso di lei. Vide le delicate ciocche di cappelli arricciate in boccoli morbidi; poi lei alzò gli occhi lentamente e per un attimo i loro sguardi si incontrarono.

La giovane donna doveva certamente ricordare quei terribili momenti nella sala da pranzo della contessa, la sua temerarietà da ubriaco, che lui stesso non avrebbe mai dimenticato. Ma non c'era alcun rancore sulla sua faccia pensierosa, quasi sognante.

In Tonio allora cominciò a crescere dentro un'amarezza che lo avvelenava, che guastava la seducente bellezza di quel luogo, l'altare gremito di candele e la profusione di fiori.

Tentò di riprendersi. Era stata lei a distogliere lo sguardo per prima, ripiegando con le piccole mani abbandonate in grembo il foglio di carta frusciante. Tonio avvertì una forte tensione, che però si indebolì gradatamente fino a sparire del tutto. Ebbe l'impressione che il dolore lo inondasse completamente, come fosse acqua.

L'unica realtà di cui era consapevole era che si sentiva in trappola, che il pubblico aveva cessato il suo sommesso mormorio e che Guido si era seduto alla tastiera. I componenti della piccola orchestra stavano sollevando gli strumenti. «Non ce la faccio!» Quel pensiero si delineò chiaro in lui. La musica non era altro che una serie di segni incomprensibili. E finalmente i primi squilli di tromba segnarono l'inizio.

Guardò in alto, nello spazio aperto che aveva davanti e incominciò a cantare.

Le note si levavano alte, scendevano per salire di nuovo, le parole si legavano insieme senza sforzo alcuno e la pergamena della musica era ben stretta fra le sue mani. A un tratto seppe che andava tutto benissimo. Non si sentiva smarrito; la voce gli usciva forte e bellissima e provò la prima calma ondata di orgoglio.

Quando il concerto finì, si rese conto che era stato un piccolo trionfo.

Il pubblico, cui era proibito di applaudire, si muoveva, tossiva, trascina-

va i piedi, dando tanti piccoli segnali di un'approvazione incondizionata e che Tonio poteva vedere sui volti di tutti i presenti. Mentre usciva dalla cappella insieme agli altri castrati, voleva soltanto rimanere solo con Guido. Tanto grande era quel bisogno in lui che quasi non riusciva a tollerare le congratulazioni, le calorose strette di mano, Francesco che gli mormorava quanto Domenico sarebbe stato pazzo di gelosia.

L'unica lode che gli sarebbe bastata era quella di Guido, il resto lo conosceva e poi era esausto.

Tuttavia ritornò con molta decisione verso la corrente di persone che lasciavano la cappella e quando spuntò la giovane dai capelli biondi, come era sicuro che sarebbe avvenuto, si sentì salire una vampata al volto.

La realtà della sua persona era così sconvolgente! Nel ricordo di Tonio la ragazza era come impallidita, era diventata insignificante; e ora eccola lì, con i capelli color dell'oro che le ricadevano morbidi intorno al collo ben tornito e gli occhi, infinitamente seri, erano un bagliore azzurro scuro. Intorno alla gola portava un nastrino viola che dava riflessi lilla alla piccola bocca. A Tonio sembrò quasi di sentire la pienezza di quelle labbra lievemente imbronciate, squisite, proprio come se vi avesse premuto sopra un dito prima di baciarle; si sentì triste e confuso e guardò altrove.

La accompagnava un anziano signore. Chi era? Suo padre? E perché non gli aveva detto di quel piccolo incidente nella sala da pranzo? Perché lei non aveva gridato forte?

In quel momento la ragazza si trovava proprio di fronte a luì e quando lui alzò lo sguardo, incontrò gli occhi di lei.

Senza esitare, Tonio le fece un inchino perfetto. E poi, quasi con rabbia, distolse di nuovo lo sguardo. Si sentì forte e tranquillo e per la prima volta forse fu consapevole che fra tutte le dolorose emozioni della vita solo la tristezza aveva un tale squisito splendore. La giovane era ormai sparita.

Il maestro di cappella si era fatto avanti e gli stava stringendo le mani:

«Davvero notevole», disse. «E io che avevo pensato che tu procedessi troppo in fretta!»

Finalmente Tonio vide Guido e la felicità del maestro era così evidente che il giovane sentì un nodo alla gola. La contessa Lamberti lo stava abbracciando. Non appena se ne fu andata, Guido si voltò verso Tonio e, mentre lo guidava con gentilezza lungo il corridoio, sembrò sul punto di baciarlo; ma, saggiamente, se ne astenne.

«Che diavolo ti era capitato lassù? Ho creduto che avresti mancato l'attacco. Ho avuto una paura terribile.»

«Ma poi ho attaccato in tempo perfetto», disse Tonio. «Non arrabbiatevi.»

«Arrabbiarmi?», rise Guido. «Ho l'aria arrabbiata?» D'impulso abbracciò Tonio e poi lo lasciò andare. «Sei stato perfetto», sussurrò.

Gli ultimi ospiti se n'erano andati e le porte d'ingresso venivano chiuse. Il maestro di cappella era troppo preso dalla conversazione con un signore di cui Tonio vedeva solo la schiena.

Guido aveva aperto la porta della sua camera, ma Tonio sapeva che non si sarebbe ritirato senza aver sentito che cosa aveva da dire il maestro.

Ma quando il maestro si voltò e accompagnò il suo ospite verso di loro, Tonio ebbe un moto di sorpresa: quell'uomo era un veneziano. Lo aveva capito immediatamente, anche se non avrebbe saputo dire perché.

Quando era ormai troppo tardi per allontanarsi, vide che quel giovanotto biondo e robusto era Giacomo Lisani, il figlio maggiore di Catrina.

Catrina lo aveva tradito! Non era venuta personalmente, ma aveva mandato lui! Tonio voleva fuggire via, ma si rese immediatamente conto che Giacomo sembrava afflitto e a disagio almeno quanto lui: aveva le guance in fiamme e teneva abbassati gli occhi azzurro pallido.

Era molto diverso dal giovanetto impacciato che Tonio aveva conosciuto a Venezia, da quell'impetuoso studente dell'Università di Padova che parlava sempre sottovoce e rideva con suo fratello, dandogli gomitate nelle costole.

Un'ombra di barba gli scuriva appena il volto e il collo. Sembrò obbedire a un gravoso senso del dovere quando fece a Tonio un profondo, quasi cerimonioso inchino.

Il maestro lo stava presentando. Era impossibile evitare l'incontro. Giacomo guardò dritto in viso Tonio ma distolse subito lo sguardo.

Prova repulsione? Pensò Tonio freddamente. Gli sembro un essere disgustoso? Ma qualunque considerazione che riguardava lui stesso e come doveva apparire a suo cugino si trasformò lentamente in una silenziosa animosità che era contraria certo alla ragione; e allo stesso tempo si sentiva affascinato nel vedere i mutamenti che la natura aveva operato in Giacomo, cosa che non avrebbe mai potuto constatare nei tanti studenti che erano ormai i suoi soli veri compagni.

«Marc'Antonio», incominciò Giacomo. «Sono stato mandato da tuo fratello Carlo a trovarti.»

Il maestro se ne era andato. Anche Guido si era allontanato, ma si teneva dietro al giovane, con gli occhi fissi su Tonio.

E Tonio, sentendo per la prima volta dopo tanto tempo il bel dialetto veneziano, dovette fare una precisa distinzione tra il significato delle parole di Giacomo e il profondo timbro mascolino che in quel momento gli sembrava quasi magico. Quanto era squisito quel dialetto, come assomigliava alla patina dorata sparsa dovunque sulla sua città: sulle pareti, sulle decorazioni e le colonne, sulle porte dipinte. La voce profonda e languida di Giacomo sembrava composta di una dozzina di suoni armoniosi e ogni parola colpiva Tonio come il tenero pugno di un bambino premuto sulla sua gola.

«...è preoccupato per te», continuò Giacomo. «Aveva sentito parlare di un incidente, che poco dopo il tuo arrivo ti eri fatto nemico mortale di un altro studente, che quello studente ti aveva attaccato costringendoti a difenderti.»

Giacomo aggrottò la fronte in una involontaria caricatura dell'apprensione; il suo tono, così pieno di senso del dovere, si era fatto condiscendente, sebbene non ci fosse in lui altro che una tormentata sincerità. Ah, gioventù! si trovò a pensare Tonio, proprio come se lui fosse un vecchio.

Tra loro era caduto il silenzio. Tonio vide sul volto di Guido un repentino e chiaro segno di avvertimento. Quel volto diceva: pericolo.

«Tuo fratello è molto preoccupato perché teme che tu possa non essere al sicuro qui, Marc'Antonio», disse Giacomo. «Tuo fratello è preoccupato perché tu non hai scritto di questo episodio a mia madre e...»

Sì, pericolo, pensò Tonio, per il mio cuore e per la mia anima. Per la prima volta da quando aveva incominciato a parlare, Giacomo lo guardava negli occhi. E all'improvviso Tonio capì di che si trattava, che cosa si stava macchinando e come doveva comportarsi. Preoccupato per la sua sicurezza! Quello stupido non aveva neppure capito la vera natura della sua missione!

«Se tu sei in pericolo, Marc'Antonio, devi dircelo...»

«Non mi trovo in alcun pericolo», disse Tonio. La freddezza della sua stessa voce lo stupì, ma proseguì: «Non c'è mai stato alcun pericolo.» Le sue parole pronunciate con un certo sarcasmo avevano un tale tono di autorità che Tonio vide il cugino ritrarsi un poco. «L'episodio ebbe una conclusione insensata, ma non c'era niente che io potessi fare per impedirla. Devi dire a mio fratello che si preoccupa per niente e che si è dato troppa pena a mandarti qui, per non parlare delle spese che ha affrontato.»

Lontano nell'ombra, Guido fece un disperato segno di diniego scuotendo il capo.

Ma Tonio aveva preso il cugino per un braccio e tenendolo saldamente, lo guidava verso la porta principale.

Giacomo era un po' stupito. Lungi dall'essere offeso nel vedersi congedato a quel modo, fissava Tonio riuscendo a stento a nascondere quanto ne fosse affascinato; e quando parlò c'era quasi un senso di sollievo nella sua voce.

«Allora sei felice qui, Tonio», disse.

«Più che felice», rispose Tonio con una breve risata, spingendo con risolutezza Giacomo lungo il corridoio. «E devi anche dire a tua madre che non deve darsi pensiero per me.»

«Ma quel ragazzo che ti ha aggredito...»

«Quel ragazzo», disse Tonio, «come dici tu, si trova ora davanti a un giudice molto più severo di te e di me. Dì una preghiera per lui a messa. Questa è la mattina di Natale, e sono sicuro che tu non desideri passarla qui.»

Sulla soglia, Giacomo si fermò. Le cose stavano andando un po' troppo in fretta per lui. Esitava, ma non riusciva a trattenersi dal far scorrere rapidamente lo sguardo su Tonio, quasi con avidità; poi sorrise brevemente, ma con calore. «È bello vedere che stai così bene, Tonio», confessò. Per un attimo sembrò che volesse soggiungere qualcos'altro, ma ci ripensò e abbassò subito lo sguardo sul pavimento. Sembrava ritornato, per un istante, esattamente il ragazzo che era stato a Venezia; e Tonio si accorse, senza però mostrare il minimo mutamento di espressione, che suo cugino provava per lui affetto e dolore.

«Sei sempre stato eccezionale, Tonio», disse Giacomo, quasi in un sussurro e provò di nuovo ad alzare gli occhi per fissarli in quelli del cugino.

«Che cosa vuoi dire, Giacomo?», chiese Tonio con una certa stanchezza nella voce, come se stesse sopportando a malapena la situazione, ma senza essere minimamente scortese.

«Be'... tu sei sempre stato un vero e proprio uomo, rispetto a noi», disse Giacomo in un modo che indusse Tonio a capire e a sorridere con lui. «Sembrava che tu crescessi tanto in fretta; era come se tu fossi più vecchio di noi.»

«Non ne sapevo molto, di bambini», ammise Tonio con un sorriso.

E quando il cugino apparve improvvisamente in difficoltà, aggiunse:

«Sei contento di vedere che non ho sofferto anche così lontano da casa?»

«Oh, molto contento!», rispose Giacomo. Quando si guardarono di nuovo negli occhi, nessuno dei due cercò di distogliere lo sguardo. Il silenzio

tra loro si fece più lungo e alla pallida luce vacillante dei candelabri le loro ombre si allungavano e si accorciavano.

«Addio, Giacomo», disse Tonio con dolcezza, tenendo stretto il cugino con ambedue le braccia.

Giacomo lo fissò per un momento e poi, infilando una mano nella redingote di velluto, disse: «Ho una lettera per te, Tonio; quasi me ne dimenticavo. Mia madre andrebbe su tutte le furie!» Mise la lettera nelle mani di Tonio e riprese a parlare. «E il tuo canto... nella cappella. Vorrei... vorrei conoscere il linguaggio della musica per saperti dire com'era.»

«Il linguaggio della musica è solo fatto di suoni, Giacomo», rispose Tonio. Si abbracciarono, questa volta senza esitare.

Guido stava accendendo le candele quando Tonio entrò nella stanza. Rimasero a lungo l'uno nelle braccia dell'altro.

Ma Tonio aveva ancora in mano la lettera e non riusciva ad allontanarne il pensiero dalla sua mente. Quando si staccò per sedersi al tavolo, notò per la prima volta l'espressione preoccupata e furiosa insieme sul volto di Guido.

«Lo so, lo so», bisbigliò Tonio, strappando la busta di pergamena, che portava il sigillo di Catrina.

«Lo sai?», lo aggredì Guido; ma nonostante la rabbia che traspariva dalla sua voce, le sue mani erano carezzevoli. Appoggiò le labbra sul capo di Tonio e sussurrò: «Tuo fratello lo ha mandato qui per controllare il tuo spirito! Non avresti potuto, almeno questa volta, fare la parte dello studentello timido e diffidente?»

«La parte dell'eunuco timido e diffidente», rispose Tonio. «Ditelo, poiché è questo che intendete. È un ruolo che non reciterò per nessuno. Non posso! Perciò lasciate che quel ragazzo ritorni a Venezia e dica a mio fratello ciò che vuole. Buon Dio, non mi ha forse sentito cantare con dei bambini e degli angeli? Ha visto lo studente *ubbidiente,* il castrato *ubbidiente,* non è stato abbastanza?»

Nella penombra della stanza la lettera era come indecifrabile ai suoi occhi. Aveva giurato a se stesso un migliaio di volte che non avrebbe mai parlato di queste cose ad anima viva, né al sacerdote in confessionale, né a nessun altro; ma era stato uno sciocco a pensare che Guido non lo avesse capito. Seduto immobile, la lettera aperta sul tavolo e la sua mano sopra di essa, sentiva il peso delle parole che Guido non pronunciava mentre vedeva l'ombra del maestro spostarsi lentamente nella stanza.

Dopo che ebbe finito di leggere la lettera, gli sembrò di essere rimasto seduto lì per un'eternità.

La rilesse un'altra volta. E quando ebbe finito, l'accostò alla fiamma della candela finché il fuoco non arse più vivo, la pergamena scricchiolò, si consumò e divenne cenere.

Guido lo osservava. Ma tutto in quella stanza, ormai tanto familiare, sembrava estraneo a Tonio. Si sentiva ostile e freddo, come se fosse staccato da tutto e da tutti. E quando guardò Guido, gli sembrò di non conoscere quell'uomo con il quale aveva appena litigato, di cui sentiva ancora il calore delle labbra sulle sue. Non lo riconosceva, né sapeva perché si trovassero lì insieme.

Distolse lo sguardo, freddamente, consapevole dell'effetto della sua espressione su Guido; ma ora stava guardando il volto di suo fratello. No, il volto di suo padre, pensò con un accenno di sorriso. Padre, fratello; e dietro a quell'immagine, uno sfondo vuoto e senza luce che era, molto semplicemente, la fine della vita.

Tutte le campane delle chiese di Napoli suonavano a distesa: era il giorno di Natale e quello scampanio dolcemente monotono giungeva attraverso i muri come il ritmico battere del polso. Ma Tonio non provava alcuna sensazione, non assaporava nulla. Non riusciva a desiderare niente, se non che questo tempo giungesse improvvisamente alla sua inevitabile conclusione.

Perché si era lasciato andare a dimenticare ciò che lo attendeva? Come era riuscito a vivere come vivevano gli altri, a provare fame, sete e ad amare?

Guido aveva intanto versato il vino e gli aveva messo il bicchiere nella mano destra. La fragranza del vino si sparse per la stanza e Tonio guardò meccanicamente la lettera diventata cenere e il cibo intatto su un vassoio d'argento.

L'aveva sposata.

Sposata! Ecco che cosa diceva la lettera!

Era poco più di un annuncio, dignitoso e semplice. L'aveva sposata! Tonio serrò i denti finché non gli dolsero e non vide più nulla in quella stanza. Aveva sposato la moglie di suo padre, sposato la madre del suo figlio bastardo; l'aveva sposata davanti al Doge, al Consiglio, al Senato e ai signori e alle dame di Venezia. L'aveva sposata! E ora avrebbe generato dei figli sani e forti, i suoi fratellini! Quei Giacomo, quei fratelli, fratelli, sempre irraggiungibili, come se la sola idea della fraternità fosse una immensa

finzione. Altri ne fanno parte, altri sono legati fra di loro, mano nella mano. Magnifica illusione!

«Tonio, qualunque cosa fosse, cancellala dalla mente», disse Guido con voce tenera e discreta, alle sue spalle. «Cancellali tutti dalla tua mente. Ti raggiungono ancora a distanza di miglia per ferirti un'altra volta. Non lasciarli fare!»

«Sei mio fratello?», bisbigliò Tonio. «Dimmelo...» Prese Guido per la mano. «Sei mio fratello?»

E Guido, sentendo quelle semplici parole pronunciate con tanto insolito calore, non poté fare altro che assentire confuso: «Sì».

Tonio si alzò e attirò Guido a sé, tenendogli una mano sulle labbra come per farlo tacere, proprio come lei aveva fatto con Carlo quell'ultima sera nella sala da pranzo. Ma Guido stava dicendo:

«Dimenticali, dimenticali adesso».

«Sì, per un'ora», rispose Tonio, «per un giorno, per una settimana. Come vorrei esserne capace!», mormorò.

Rivide lei distesa nella stanza oscurata e maleodorante; la rivide sprofondata nel sonno da ubriaca, con il volto cereo come la maschera della morte e riudì i suoi gemiti disumani. Ora quella stanza è piena di luce, è piena di gente; e anche quelle sale, quelle stanze, il vasto salone, proprio come lui aveva sempre sognato. Lei è tra le sue braccia e *lui* l'ha salvata. Sì, quella era la nuda verità: lui l'ha salvata! Ti ha tagliato via per salvare lei. Lei non è più condannata, ma tu lo sei, tu sei adesso in quella buia stanza da cui non si può uscire e lei invece non c'è più!

«Oh, come vorrei riuscire a strapparti il dolore dalla mente», disse Guido con dolcezza, tenendo le mani appoggiate alle tempie di Tonio. «Se solo potessi entrare qui dentro e strappartelo via!»

«Ah, ma lo fai, come nessun altro sa farlo», rispose Tonio.

Sono sposati.

Sposati. E la piccola Francesca Lisani si aggrappa alla grata del convento per guardarlo, lei, la mia fidanzata, la mia sposa. Sposati. Sua madre, guardandolo dal tavolo di toeletta, getta improvvisamente all'indietro la sua grande massa di capelli neri e ride.

Che fa ora? Balla, canta, si è messa le perle intorno al collo? E la lunga sala da pranzo è affollata di ospiti? E lei ha il suo cavalier servente adesso? E che cosa crede che sia successo a suo figlio? Che cosa crede?

Poi baciò lentamente la bocca aperta di Guido, con tutta l'apparenza di un sentimento reale; strinse fra le sue le mani di Guido e le lasciò poi an-

dare, indietreggiando. Mai, pensò, mai saprai quanto è successo e quel che deve ancora avvenire e, soprattutto, quanto sarà breve il tempo che staremo insieme, in questa breve parentesi che chiamiamo vita.

Era quasi giorno quando si alzò dal letto e scrisse la sua risposta a Catrina:

«Nelle dispense di mio padre al primo piano della nostra casa vi erano parecchie spade, vecchie ma ancora belle. Vi prego di chiedere a mio fratello se posso avere quelle armi, e se volesse mandarmele qui quando gli tornasse comodo. E se ci fosse qualche altra spada che apparteneva a nostro padre, gli sarei profondamente grato se volesse spedirmi anche quella.»

Firmata la lettera, vi appose il sigillo e rimase seduto a osservare la luce del mattino che entrava nel piccolo cortile, creando un lento e silenzioso spettacolo che non mancava mai di riempirlo di una pace straordinaria. Apparvero prima distinte le sagome ombrose degli alberi sotto gli archi del chiostro; poi la luce irruppe ovunque creando macchie luminose e permettendogli di vedere i contorni dei rami e delle foglie. Il colore fu l'ultimo ad arrivare e poi fu mattino; la casa risuonava di tutte le sue vibrazioni come uno strumento gigantesco che mandasse i suoi suoni attraverso le canne dell'organo di una chiesa immensa.

Il dolore era scomparso.

La confusione interiore era diminuita. E mentre guardava la morbida maschera del volto di Guido addormentato, si sorprese a canticchiare a bassa voce l'inno che aveva cantato la notte precedente e pensò: Giacomo, tu mi hai fatto questo piccolo regalo; prima che tu venissi non sapevo quanto l'amassi.

10

Domenico ebbe un grandissimo successo a Roma. Loretti, invece, fu fischiato ed attaccato dal pubblico, specialmente dagli *abbati* — gli ecclesiastici che occupavano sempre le prime file nei teatri romani — che lo accusavano di avere copiato la musica del suo idolo, il compositore Marchesca, per cui durante tutta la rappresentazione avevano fischiato e gridato «Bravo Marchesca! Via Loretti!», facendo silenzio solo quando aveva can-

tato Domenico.

Era abbastanza per spaventare chiunque e Loretti era tornato a Napoli giurando che non avrebbe mai più messo piede nella Città Eterna.

Ma Domenico aveva proseguito il suo viaggio, con un incarico importante alla corte di uno stato tedesco. I ragazzi del conservatorio risero quando sentirono che aveva fatto una scappatella con un conte e sua moglie, facendo la parte della donna per l'uno e dell'uomo per l'altra, sempre nello stesso letto.

A quelle notizie Tonio provò un grande sollievo. Se Domenico non avesse avuto successo, non se lo sarebbe mai perdonato. Tuttavia non riusciva ancora a sentire il nome d'arte di «Celiino» senza provare vergogna e un certo dolore. Guido era sconvolto per l'accoglienza ricevuta da Loretti e brontolava, come sempre, che il pubblico romano era il peggiore.

Ma Tonio era troppo preso dalla propria vita per pensare più che tanto ad altre cose.

Subito dopo Natale incominciò a recarsi da un maestro di scherma francese ogni volta che poteva. Malgrado tutti i suoi impegni, riusciva a uscire dal conservatorio almeno tre volte alla settimana.

Guido era furioso. «Ma non ce la puoi fare», insisteva. «Esercitarti per tutto il giorno, provare con gli studenti la sera, l'opera al martedì, i ricevimenti dalla contessa il venerdì sera. E ora vuoi anche passare tutte queste ore in una sala d'armi! È una sciocchezza.»

Ma ogni volta Tonio assumeva un'espressione così decisa, accompagnata da un gelido sorriso, che finì con l'averla vinta.

Aveva pensato che vi erano dei momenti, dopo una giornata di musica e di voci tese e litigiose, in cui doveva star lontano dalla scuola, fra persone che non erano eunuchi, altrimenti sarebbe impazzito.

In realtà era vero il contrario. Era molto penoso per lui andare alla sala di scherma, penoso salutare il francese che gli faceva da istnittore, prender posto in mezzo ai giovani che gironzolavano in maniche di camicia con i volti già accesi per gli esercizi precedenti, pronti a offrirgli un incontro.

Si sentiva addosso i loro occhi: era sicuro che alle sue spalle ridevano di lui.

Malgrado ciò, si metteva in posa con calma e freddezza, il braccio sinistro piegato in un arco perfetto, le gambe flesse per lo scatto e cominciava a colpire, a parare, alla ricerca di una velocità e di una precisione sempre

maggiori, mentre con il suo lungo affondo acquistava un vantaggio enorme e allo stesso tempo diventava sempre più sciolto e aggraziato.

Anche quando gli altri erano ormai esausti, lui continuava, avvertendo il formicolio dei muscoli dei polpacci e delle braccia, soffocando il dolore con nuovo vigore e con esasperata energia toglieva ogni divertimento ai suoi compagni, a volte schiacciandoli contro il muro prima che il maestro si facesse avanti per frenarlo, bisbigliandogli all'orecchio: «Tonio, smettete subito, riposatevi un momento».

Era quasi giunto il tempo di Quaresima quando si rese conto che nessuno scherzava in sua presenza e che nessuno pronunciava mai la parola «eunuco» quando era vicino.

Ogni tanto i suoi giovani compagni gli proponevano di unirsi a loro per andare a bere dopo le lezioni, o lo invitavano a caccia o a cavalcare. Ma lui rispondeva sempre di no. Vedeva comunque che si era guadagnato il rispetto di quegli italiani del Sud scuri di pelle e spesso taciturni, che sicuramente dovevano aver saputo che lui non era uno di loro. Cosa che però gli era di ben poca consolazione.

Evitava la compagnia di giovani, uomini normali, persino degli studenti normali del conservatorio, che continuavano a dimostrargli una certa deferenza come avevano fatto dopo la morte di Lorenzo.

Ma quanto a incrociare le armi con un uomo, vi si dedicava con tutte le sue forze. E ben presto divenne bravo abbastanza per poter affrontare quasi chiunque.

Guido la definiva una mania.

Guido non poteva indovinare quanta fredda e tormentosa solitudine provasse Tonio in quel luogo, quanto sollievo sentisse invece una volta rientrato fra le mura del conservatorio.

Ma doveva farlo. Doveva farlo finché non si riduceva a un tal grado di stanchezza da crollare.

Quando la consapevolezza della sua quasi mostruosità, della sua statura sempre in aumento e dello splendore quasi inumano della sua pelle, incominciò a ossessionarlo, prese l'abitudine di controllare il ritmo del suo respiro. Si muoveva più lentamente quando camminava, o parlava, o conversava; ogni suo gesto era aggraziato e languido. Gli sembrava che questo lo facesse apparire meno ridicolo, anche se nessuno gli aveva mai dimostrato di trovarlo ridicolo.

Intanto, al conservatorio, il maestro di cappella insistette perché Tonio

prendesse una cameretta accanto alle stanze di Guido, al piano nobile. La morte di Lorenzo lo aveva ovviamente messo in apprensione; né approvava che Tonio passasse tutto quel tempo a tirare di scherma. Gli altri studenti invece lo consideravano ormai come una specie di eroe.

«Tuttavia devo riconoscere», aggiunse, «che avete sorpreso tutti con quella cantata di Natale. La musica è il sangue e il polso di questa scuola e se voi non aveste talento, non fareste l'impressione che fate con tanta evidenza.»

Tonio protestò. Non voleva rinunciare alla vista della montagna, non voleva lasciare la sua tranquilla stanza all'ultimo piano.

Ma quando si accorse che tutti gli appartamenti del primo piano erano collegati fra loro da porte comunicanti e che la sua camera si trovava esattamente accanto alla camera da letto di Guido, accettò e si preoccupò subito di provvedere ad arredarla come piaceva a lui.

Il maestro era stupefatto alla vista dei tesori che venivano portati nella scuola: un lampadario di vetro di Murano, candelabri d'argento, cassettoni smaltati, un letto a baldacchino con tende di velluto verde, tappeti orientali e infine uno splendido clavicembalo con doppia tastiera e una lunga cassa triangolare. Era dipinto con satiri galoppanti e ninfe, sotto un caldo strato di smalto, nei colori ocra, oro e verde oliva.

In realtà doveva essere un regalo per Guido, ma darglielo subito avrebbe potuto sembrare indiscreto.

Di notte, quando le tende delle finèstre sul chiostro erano tirate, e le sale echeggiavano di suoni indistinti e dissonanti, nessuno sapeva chi dormiva in un certo letto, chi andava e veniva da una certa camera e l'amore di Guido e Tonio continuò segreto e indisturbato, come prima.

Guido intanto lavorava intensamente alla creazione di un *Pasticcio* per Pasqua, incarico che il maestro di cappella gli aveva affidato con piacere dopo il recente successo di Natale. Questo *Pasticcio* era un'opera completa in cui per la maggior parte gli atti erano costituiti da una revisione di precedenti e famosi lavori. Per il primo atto sarebbe stata usata musica di Scarlatti con parte di un libretto di Zeno; qualcosa di Vivaldi, adattato all'occasione, entrava nel secondo atto e così via. Ma Guido aveva l'opportunità di scrivere lui stesso l'atto finale.

Ci sarebbero state parti per Tonio e per Paolo, la cui alta e dolcissima voce da soprano stava sbalordendo tutti, e per un altro promettente studen-

te di nome Gaetano che era appena stato mandato a Guido in riconoscimento del suo lavoro di Natale.

Guido era al settimo cielo. Ben presto Tonio si rese conto che, anche se lui avesse potuto comprarsi tutto il tempo di Guido per lezioni private, ciò che Guido voleva era l'approvazione del maestro per i suoi studenti e per le sue composizioni; Guido stava lavorando per raggiungere la realizzazione di certi suoi desideri.

Il giorno in cui il maestro accettò il *Pasticcio,* Guido era così felice che lanciò per aria tutte le pagine dello spartito.

Tonio si mise in ginocchio a raccoglierle, poi fece promettere a Guido di portarlo insieme a Paolo alla vicina isola di Capri per un paio di giorni.

Quando lo dissero a Paolo, questi fu preso da una grande eccitazione. Con quel suo naso camuso, il viso rotondo e la bruna zazzera ribelle, era affettuoso e facile da amare. Nella locanda Tonio lo tenne sveglio fino a tardi a parlare, rattristandosi nello scoprire che il ragazzo non aveva alcun ricordo dei genitori, ma solo di una serie di orfanotrofi e del vecchio maestro del coro che gli aveva promesso che l'operazione non sarebbe stata dolorosa, mentre invece lo era stata.

Ma all'approssimarsi della Quaresima, Tonio capì in che cosa consisteva la vittoria di Guido: lui avrebbe dovuto apparire in scena da solo.

Perché avrebbe dovuto essere peggio che nella cappella? O delle processioni che si recavano alla chiesa passando attraverso ali di gente comune?

Eppure si sentiva gelare all'idea. Vedeva il pubblico affollarsi nella sala e provava quasi un dolore fisico quando immaginava il momento di avanzare sotto le luci: era quel vecchio senso di nudità, di vulnerabilità, di... che cosa? Di appartenere agli altri? Di essere qualcosa che doveva compiacere gli altri, anziché qualcuno che doveva compiacere solo se stesso?

Ma era una cosa che desiderava ardentemente. Voleva avere il volto ben truccato, gli abiti luccicanti e l'eccitazione di quei momenti. Si ricordò che quando Domenico cantava, lui pensava: un giorno lo farò anch'io e meglio di così.

Ma quando finalmente aprì lo spartito di Guido, rimase stupefatto nello scoprire che doveva recitare nel ruolo di donna.

In quel momento si trovava solo. Aveva avuto il permesso di portarsi lo spartito nel piccolo teatro vuoto per esercitarsi, e sentire la propria voce

riempire la sala.

Nel teatro filtrava pòca luce; i palchi vuoti erano bui e il palcoscenico, senza nemmeno il sipario, metteva a nudo tutto l'arredamento e le impalcature.

Seduto alla tastiera e fissando lo spartito, Tonio ebbe l'improvvisa sensazione di essere stato tradito.

Tuttavia riusciva quasi a vedere lo stupore sul viso di Guido se glielo avesse detto. Guido non glielo aveva fatto di proposito, lui gli stava semplicemente dando tutte le opportunità di esercitarsi di cui aveva bisogno.

Si costrinse a suonare poche note iniziali e, liberando tutta la potenza della sua voce, sentì le frasi d'apertura riempire il teatrino. Nella sua mente si materializzò tutto lo spettacolo: avvertiva la presenza del pubblico, sentiva l'orchestra suonare e vedeva persino la ragazza bionda seduta in prima fila.

Era finalmente giunto al punto cruciale, allo splendido orrore; un uomo in vesti di donna. No, non un uomo, si dimenticava di quello che era, pensò sorridendo. E retrospettivamente, Domenico gli apparve pieno di sublime innocenza e di forza suprema.

Si sentì morire la voce in gola.

Sapeva che doveva farlo, che avrebbe dovuto accettare le cose com'erano. Era quella la lezione della montagna e dentro ai petali di quel nuovo terribile fiore che si schiudeva c'era il seme di una forza più grande. Avrebbe voluto ritornare sulla montagna. Avrebbe voluto capire perché quella prima volta lo aveva tanto aiutato e trasformato.

Senza accorgersene, si era alzato in piedi e aveva chiuso il clavicembalo.

Trovata una penna nella camera di Guido, scrisse un messaggio sulla prima pagina dello spartito:

«Non posso cantare in ruoli di donna, né ora né mai; se non riscriverai la parte per me, io non canterò.»

Quando Guido arrivò, avrebbe potuto nascere un'accesa discussione se Tonio non fosse rimasto in silenzio. Conosceva già tutte le argomentazioni: i castrati recitavano ovunque in ruoli di donne, pensava forse che avrebbe potuto andare per il mondo cantando solo parti da uomo? Si rendeva conto a che cosa stava rinunciando? Pensava forse che avrebbe sempre potuto scegliere quel che voleva?

Infine Tonio aveva alzato gli occhi solo per dire a voce bassissima: «Guido, io non canterò.»

Guido era uscito dalla stanza. Doveva ottenere il permesso del maestro di riscrivere, di rifare completamente l'ultimo atto.

Sembrava che fosse già passata un'ora.

Tonio si sentiva la gola secca e impastata. Era come se non potesse cantare e tutti i ricordi e le immagini della montagna e della notte trascorsa lassù non gli portarono alcun conforto; e aveva paura. Si sentiva trascinare in qualche cosa che lo avrebbe letteralmente distrutto, e gli sembrava di aver sbagliato i suoi calcoli, per tutto quel tempo. Essere semplicemente tutto ciò che un castrato doveva essere sarebbe stata la morte di lui e di quel che era. Sarebbe sempre stato diviso. Avrebbe sempre provato dolore, dolore e piacere si sarebbero sempre alternati dirigendolo verso questa o quella strada, senza che nessuno dei due riuscisse mai a vincere realmente l'altro; non ci sarebbe mai stata pace per lui.

Tonio non si era aspettato che Guido ritornasse con una espressione tanto abbattuta. Capì immediatamente che qualcosa non andava.

Guido si sedette al suo tavolo e rimase a lungo senza parlare.

«Ha dato la parte migliore a Benedetto, il suo allievo», disse infine. «Dice che tu puoi cantare l'aria che ho scritto per Paolo alla fine.»

Tonio avrebbe voluto dire qualcosa, che gli dispiaceva e che sapeva di avere deluso Guido terribilmente.

«E la tua musica, Guido», bisbigliò, «e tutti l'ascolteranno...»

«Ma io volevo che la sentissero cantata da te; tu sei il mio allievo e io volevo che sentissero te!»

11

Il *Pasticcio* di Pasqua riscosse un grande successo. Tonio aveva aiutato a fare le revisioni del libretto, aveva dato una mano a preparare i costumi e a ogni prova aveva lavorato dietro alle quinte fino allo sfinimento totale.

Il teatro registrò un «tutto esaurito». Era la prima volta che Guido vi rappresentava qualcosa di suo. Tonio gli aveva comperato per l'occasione una nuova parrucca e un abito di broccato rosso alla moda.

Guido aveva riscritto la canzone per lui. Era un'aria *cantabile* piena di squisita tenerezza e perfetta per la crescente maestria di Tonio.

Quando Tonio avanzò verso le luci della ribalta, desiderò disperatamente che la nota sensazione di vulnerabilità si trasformasse in allegria, in un'i-

nebriante consapevolezza di tutta la bellezza che lo circondava, dei volti che lo guardavano da ogni parte in attesa e dell'ovvia potenza della sua voce sulla quale poteva ormai contare.

Prima di incominciare respirò lentamente, con calma, pensando alla tristezza di cui era colma quell'aria; poi si immerse nel canto, con la speranza di muovere alle lacrime il pubblico.

Ma quando vide che ci era riuscito e che la gente davanti a lui piangeva veramente, ne fu così sbalordito che quasi dimenticò di uscire di scena.

Era venuta anche la giovane fanciulla dai capelli biondi, proprio come lui aveva sospettato. Vide che era rimasta folgorata e che non gli toglieva gli occhi di dosso. Il trionfo riportato fu qualcosa di più grande di quanto potesse sopportare, o quasi.

Ma quella era la serata di Guido, la sua prima rappresentazione davanti ad un pubblico di sofisticati napoletani e quando Tonio lo vide fare gli inchini di ringraziamento, si dimenticò di tutto il resto.

Più tardi, a casa della contessa Lamberti, Tonio rivide la ragazza dai capelli biondi.

La Quaresima era finita e c'era quindi moltissima gente che aveva voglia di ballare e di bere. Lo spettacolo al conservatorio era stato eccellente e naturalmente tutti i musicisti erano accolti con grande entusiasmo. Gironzolando qua e là con un bicchiere in mano, Tonio scorse d'un tratto la ragazza che stava entrando. Camminava al braccio di un vecchio signore con la pelle scura, ma quando i loro occhi si incontrarono, lei fece un cenno a Tonio, prima di unirsi alle danze.

Naturalmente nessuno vi aveva fatto caso. Nessuno avrebbe dato grande importanza a quel gesto. Ma Tonio si sentì subito delirare. Si allontanò da lei il più velocemente possibile; piombato all'improvviso nell'umore più nero, si chiese perché mai lei si trovasse lì. Dopo tutto era molto giovane e sicuramente non doveva essere sposata. Quasi tutte le ragazze italiane di quell'età erano chiuse in convento e comunque partecipavano molto raramente ai balli.

Francesca Lisani, la ragazza che avrebbe dovuto diventare sua moglie, era stata praticamente sepolta viva per tanto tempo che quando gli avevano detto che avrebbe dovuto sposarla, non era riuscito a ricordarsi il suo volto. Ma come gli era apparsa bella quando finalmente si erano incontrati quel pomeriggio al convento! La rivedeva ancora attraverso la grata. D'altra parte era la figlia di Catrina, pensò, e perciò non avrebbe dovuto sorpren-

dersi della sua bellezza.

Ma perché pensava a queste cose, proprio adesso? Tutto era così irreale per lui o, piuttosto, irreale per un momento, per diventare fortemente reale il momento successivo. Ma la cosa irresistibilmente reale era che ogni volta che si fermava per un attimo qualcuno si complimentava con lui per la sua esibizione.

Sdolcinati gentiluomini che non conosceva, con il bastone da passeggio in una mano e il fazzoletto di pizzo raccolto delicatamente nell'altra, si inchinavano davanti a lui, dicendogli che lo avevano trovato delizioso e che si aspettavano da lui grandi cose. Grandi cose! Le signore gli sorridevano, abbassando per un attimo i loro elaborati ventagli dipinti, facendo chiaramente capire che avrebbe potuto sedersi accanto a loro se avesse voluto.

E dov'era Guido? Circondato da un mucchio di gente, il maestro, offrendo il braccio alla contessa Lamberti, stava ridendo.

Tonio sostò un momento, tracannò una lunga sorsata di vino bianco e poi riprese il suo vagabondaggio. Altri ospiti giungevano ad affollare le sale, lasciando entrare folate di aria fresca dalle porte d'ingresso.

Appoggiò la schiena contro il bordo lavorato di un lungo specchio, rammentando di avere visto la sua promessa sposa proprio nel suo ultimo giorno a Venezia. Oh, quante cose erano accadute quel giorno! Era stato a letto con Catrina e aveva cantato in San Marco.

Quel ricordo gli riusciva penoso. E da quanto tempo era a Napoli? Era quasi un anno!

Guido gli fece cenno di avvicinarsi.

«Vedi quell'ometto laggiù?», bisbigliò. «È il conte russo Sherzinsky. È un dilettante di talento e io ho scritto per lui una sonata. Può darsi che più tardi la suoni.»

«È splendido», mormorò Tonio. «Ma perché non la suoni tu?»

«No», rispose Guido scuotendo il capo. «È troppo presto. Hanno scoperto da poco che sono qualcosa di più di...» Non completò la frase e Tonio, di nascosto, gli strinse una mano.

Intanto erano arrivati altri musicisti del conservatorio. Guido si stava allontanando, quando Piero, il biondo castrato di Milano, si avvicinò a Tonio. «Sei stato meraviglioso stasera. Tu ci insegni sempre qualcosa ogni volta che canti», gli disse.

Tonio vide in distanza Benedetto, il nuovo allievo del maestro, che aveva preso il ruolo originariamente scritto per lui. Ma il castrato li oltrepassò senza nemmeno uno sguardo.

«È stata la sua serata», disse Tonio con un gesto di rassegnazione, «e di Guido, naturalmente.»

Aveva aiutato Benedetto a indossare il costume; gli aveva sistemato sul capo la parrucca di riccioli e nastrini. Come si era dimostrato sdegnoso nei confronti di chi aveva intorno! Non aveva tenuto in alcuna considerazione Tonio, proprio come se fosse stato un servo. Aveva le unghie lunghe, perfettamente ovali, ciascuna con la pallida lunetta ben visibile alla base. Doveva averle lucidate quando era solo, perché dalla scena splendevano come se fossero state laccate. Eppure gli era rimasta addosso una certa aria ostinata e famelica; i pizzi bianchi e i gioielli di strass non riuscivano mai a trasformarlo veramente; però indossava tutto senza il minimo imbarazzo. Che cosa avrebbe pensato, si domandò Tonio, se avesse saputo che lui aveva rinunciato alla parte piuttosto che indossare quegli abiti?

«È andato bene, andrà sempre bene», disse Piero, lanciando un freddo sguardo di approvazione a Benedetto.

Attirò Tonio nella sala da biliardo. «Voglio parlarti, Tonio», disse. Da quel punto vedevano la sala da ballo e la lunga fila di dame e cavalieri che ballavano il minuetto, mentre il suono della musica giungeva a loro attutito e distorto. In alcuni momenti, quando aumentava il volume della conversazione, sembrava che quei ballerini così splendidamente vestiti danzassero senza accompagnamento.

«Si tratta di Giovanni, Tonio. Tu sai che il maestro vuole che rimanga qui ancora un altro anno, è convinto che dovrebbe tentare il palcoscenico, ma a Giovanni hanno offerto un posto in un coro di Roma e lui vuole accettarlo. Se fosse stata la cappella del Papa, il maestro avrebbe detto di sì; ma stando così le cose ha arricciato il naso... Che cosa ne pensi, Tonio?»

«Non lo so», rispose Tonio. Ma invece lo sapeva. Giovanni non era mai stato abbastanza bravo per la scena; lui lo aveva capito la prima volta che lo aveva sentito cantare.

Nel vano di un lontano archivolto apparve la ragazza dai capelli biondi. Portava davvero lo stesso abito viola che gli aveva visto quasi un anno prima? Aveva una vita così sottile che Tonio avrebbe potuto facilmente stringerla fra le due mani, il seno perfetto e luminoso con una pelle deliziosa, come quella delle guance. Le sopracciglia però non erano bionde, ma scure, color fumo, come l'azzurro dei suoi occhi; ed era proprio questo che le dava un aspetto così serio. Vedeva distintamente la sua espressione, il suo lieve cipiglio e il piccolo accenno di broncio del labbro inferiore.

«Ma Tonio, Giovanni vuole andare a Roma, questo è il peggio! A lui

non è mai piaciuto il teatro e non gli piacerà mai, ma gli è sempre piaciuto cantare in chiesa, fin da quando era bambino...»

Tonio sorrise. «Ma, Piero, che cosa posso farci, io?»

«Puoi dirci la tua opinione, Tonio», disse. «Pensi che Giovanni riuscirà mai a sopravvivere con l'opera?»

«Chiedilo a Guido! È a lui che dovresti rivolgerti.»

«Ma Tonio, non capisci. Il maestro Guido non contraddirebbe mai il maestro di cappella e Giovanni vuole veramente andare a Roma. Ha diciannove anni, è stato qui abbastanza a lungo ormai e questa è l'offerta migliore che abbia mai ricevuto.»

Ci fu una piccola pausa. La ragazza si volse, fece un inchino, prese la mano del suo cavaliere e si allontanò con la gonna che ondeggiava lungo la fila dei ballerini.

D'un tratto Piero rise e diede una gomitata a Tonio. «Oh, allora, è quella che ti interessa», bisbigliò.

Tonio arrossì. Dovette trattenere la sua rabbia immediata. «Ti assicuro di no. Non so nemmeno chi sia. Stavo semplicemente ammirandola.»

Cercò di sembrare il più disinvolto possibile e quando gli passò davanti un cameriere, lo fermò per prendere un altro bicchiere di vino bianco che osservò contro luce come se fosse improvvisamente affascinato dal colore del liquido contro il cristallo.

«Vai a farle dei complimenti, Tonio, può darsi che ti faccia il ritratto», disse Piero. «Ti dipingerà nudo, se la lasci fare.»

«Ma che cosa stai dicendo?», ribatté Tonio seccamente.

«Dipinge uomini nudi.» Piero scoppiò in una risata come se si divertisse un mondo a stuzzicarlo. «Naturalmente sono angeli e santi, ma non portano addosso molti abiti. Vai a vedere nella cappella della contessa, se non mi credi. Ha dipinto tutti gli affreschi sopra l'altare.»

«Ma è così giovane!»

«Sì, è vero!», mormorò Piero, con un largo sorriso.

«E come si chiama?»

«Non lo so, chiedilo alla contessa. Dev'essere imparentata con lei. Ma perché non dedichi le tue attenzioni a qualche bella signora più matura? Le ragazze come quella significano solo guai...»

«Be', non ha molta importanza», rispose Tonio asciutto.

Una pittrice. E dipingeva affreschi. L'idea lo eccitava, lo stuzzicava, gli sembrava che le conferisse una nuova e più ricca dimensione; e d'un tratto quella sua aria di noncuranza gliela fece apparire anche più seducente. Era

come se fosse concentrata in qualche cosa che andava al di là della sua bellezza. Ma era così graziosa! Si chiedeva se Rosalba, la pittrice veneziana, era altrettanto carina. E se lo era, perché mai dipingeva? Ma quelle erano idee sciocche. E che cosa importava a lui se lei fosse anche stata la pittrice più grande di tutta l'Italia? Ma il pensiero di lei con un pennello in mano gli piaceva moltissimo.

Il volto di Piero sembrò improvvisamente a Tonio vulnerabile; lo guardò come se lo avesse visto solo in quel momento. Adesso cominciava a capire le sue parole. La questione per Giovanni era di importanza capitale, avrebbe potuto determinare tutto il corso della sua vita e Piero si rivolgeva a lui per una soluzione. Tonio era quasi sconcertato, ma quella non era la prima volta che si rivolgevano a lui.

«Tonio, se tu gli parlerai, lui farà ciò che gli dirai», disse Piero con enfasi. «Io penso che dovrebbe andare a Roma, ma a me non dà retta. Avrà solo delusioni e umiliazioni se continuerà a tentare con l'opera.»

«Va bene, Piero», disse Tonio annuendo. «Gli parlerò io.»

La ragazza bionda era sparita. Le danze si erano interrotte e non gli riusciva di vederla da nessuna parte. Ma alla fine la scorse in distanza, mentre si avviava alla porta, sempre al braccio di quell'anziano signore. Se ne sta andando, pensò, e provò un acuto rimpianto. Non indossava lo stesso abito viola dell'anno prima, era solo dello stesso colore, con una gonna amplissima, raccolta da mazzetti di piccoli fiori. Doveva amare molto quel colore...

Ma che cosa avrebbe detto a Giovanni? Avrebbe cercato di fargli trovare da solo la risposta e poi lo avrebbe sollecitato a essere coerente con le sue convinzioni.

Tonio si sentiva un po' preoccupato per la responsabilità che gli era stata data. Ma quel che contava era che provava un caldo affetto per tutti i ragazzi che spesso si rivolgevano a lui come ad un capo. Era ormai diventato intimo amico di molti e non soltanto dei castrati. Non molto tempo prima, lo studente compositore Morello gli aveva consegnato una copia del suo recente *Stabat Mater* con una postilla, «Forse un giorno lo canterai». Negli ultimi tempi, Guido gli aveva permesso per ben due volte di occuparsi dell'istruzione dei ragazzi più giovani e anche questo gli era piaciuto molto, vedendo quanto lo rispettavano.

Ma a che cosa stava pensando prima? Qualcosa riguardo alla cappella, alla cappella della contessa; dove si trovava? Il vino gli era andato alla testa. E la contessa sembrava essere sparita. Naturalmente uno qualunque dei

servi gli avrebbe saputo indicare dov'era la cappella. Anche Guido lo avrebbe saputo. Ma dov'era Guido? Però sentiva confusamente che non doveva chiederlo a lui. «Sono vergognosamente ubriaco», mormorò. E vedendo la sua immagine riflessa in uno specchio, disse: «Tale madre, tale figlio!»

Si trovava in un salone vuoto e sapeva che avrebbe dovuto andare a coricarsi. Ma quando gli si avvicinò un altro valletto con l'inevitabile vino bianco fresco, ne bevve una coppa e poi, toccando il braccio dell'uomo, chiese: «Dov'è la cappella? È aperta agli ospiti?»

Come in sogno seguì il valletto su per l'ampio scalone centrale della casa e per un lungo corridoio fino a due doppie porte. Si sentiva eccitato, aveva la sensazione di vivere un intrigo. Osservò il valletto che avvicinava la candela ai doppieri e finalmente rimase solo nella cappella fiocamente illuminata.

Era splendida, ricca, piena di mirabili particolari. C'era oro dappertutto, come piaceva tanto ai napoletani: sulle incisioni degli archi e le scanalature delle colonne, sui bordi dei soffitti e delle finestre sulle quali disegnava luminosi arabeschi. Le statue di grandezza naturale erano vestite con abiti veri, di raso e velluto, mentre il drappo che ricopriva l'altare era incrostato di gioielli.

Avanzò in silenzio lungo la navata. In silenzio si inginocchiò sul cuscino di velluto alla balaustra della comunione, unendo le mani come per pregare.

Nella debole luce vide gli affreschi prendere vita sopra di lui e gli sembrò impossibile che *lei* potesse aver dipinto quelle enormi e splendide figure: la Vergine Maria assunta in cielo; gli angeli con le grandi ali arcuate; i santi dai grigi capelli.

Vigorose e possenti, quelle immagini sembravano quasi vive e Tonio, guardandole, provò un impeto di amore per lei; immaginò di starle vicino, nel bel mezzo di una conversazione appassionata e sommessa, in cui poteva sentire, finalmente, la sua voce. Ah, se solo avesse potuto passarle vicino qualche sera nella sala da ballo, mentre lei parlava con il suo cavaliere, avrebbe potuto sentire la sua voce. Sopra di lui, nella volta, i capelli neri della Vergine scendevano a larghe onde sulle spalle; il suo volto era di un ovale purissimo e aveva le palpebre socchiuse. Era stata davvero *lei* a dipingere quelle figure? D'un tratto gli sembrò tutto troppo squisito perché qualcuno potesse averlo dipinto. Chiuse gli occhi.

Si portò la mano destra alla fronte. Un torrente di emozioni lo minaccia-

va. Si sentiva infelice e anche obbligato a dare qualche spiegazione a Guido del perché era venuto in quel luogo. «Io amo solo te», sussurrò.

Ebbro di vino, sull'orlo della nausea, si allontanò dall'altare e uscì.

Se non avesse trovato un divano in un salottino al piano superiore, si sarebbe sentito davvero molto male.

Si distese e chiuse gli occhi, ma sentì molto distintamente sua madre che diceva: «Avrei dovuto fuggire con quelli dell'opera.» Subito si addormentò.

Quando si svegliò, tutto era tranquillo: la festa doveva essere finita. Si alzò in fretta e andò in cima alle scale. Guido doveva essere arrabbiatissimo; forse se ne era andato a casa da solo.

Rimanevano soltanto pochi ospiti, sparpagliati nelle sale immense e dappertutto c'erano dei servitori che raccoglievano tovaglioli e bicchieri su vassoi d'argento. L'aria odorava di tabacco e un solitario dilettante suonava al clavicembalo una canzoncina allegra.

Erano rimasti solo tre dei violinisti e stavano chiacchierando. Quando Tonio vide Francesco in mezzo a loro, si affrettò giù per le scale.

«Hai visto Guido?», gli chiese. «È già andato a casa?»

Francesco era evidentemente molto stanco; aveva suonato in due posti diversi quella sera e sulle prime sembrò non capire.

«Sarà furioso con me, Francesco. Mi sono addormentato. Probabilmente mi avrà cercato», spiegò Tonio.

Francesco sorrise. «Non sarà affatto arrabbiato», bisbigliò in tono stranamente confidenziale. Depose il suo violino nella custodia con molta cura e, chiuso il coperchio con un colpo secco, si alzò per andarsene. Ma vedendo l'espressione sconcertata sul volto di Tonio, sorrise ancora e guardò con intenzione verso le scale che conducevano al piano superiore.

Tonio si piegò in avanti, quasi che si sforzasse di udire le parole non dette. Francesco ammiccò ancora. «È con la contessa», bisbigliò infine. «Aspettalo.»

Tonio fissò a lungo Francesco. Lo guardò mentre raccoglieva i suoi spartiti, lo guardò mentre si congedava dagli altri. Lo vide uscire.

Quando fu solo nella vasta sala ormai deserta, Tonio realizzò appieno il significato di quel breve scambio di parole. Lentamente si avvicinò alle scale.

Si disse che non era vero. Che non significava niente. Forse aveva capito male. Del resto Francesco non poteva sapere che lui e Guido erano amanti;

nessuno lo sapeva.

Tuttavia, quando si trovò all'imbocco dello scuro corridoio del primo piano, tremava in tutto il corpo.

Si appoggiò contro la parete, in preda alla stessa vertigine di prima e all'improvviso desiderò di trovarsi fuori da quel luogo, lontano; e tuttavia rimase perfettamente immobile.

Non dovette attendere a lungo.

In fondo al corridoio si aprì una porta e nella luce che filtrò sul tappeto a fiori, apparvero Guido e la contessa. Il piccolo corpo grassottello di lei era ancora abbigliato con un'elaborata veste da ballo, ma i capelli neri erano sciolti e le scendevano sulle spalle. Guido, volgendosi con un gesto di tenerezza, si chinò su di lei per baciarla prima di lasciarla.

I loro corpi si fusero nell'ombra. Poi lei sparì e con lei la luce, mentre Guido si avviava verso le scale.

Tonio rimase ammutolito a guardare la scena, ammutolito quando vide avvicinarsi la forma indistinta di Guido.

Ma poi vide il suo sguardo quando i loro occhi si incontrarono e non ebbe più il benché minimo dubbio.

12

Piangeva, esattamente come un ragazzino e non gliene importava. Non riusciva ad accettare che potesse accadere una cosa simile. Guido lo aveva ingannato, lo aveva deliberatamente ferito. E se lui subito gli aveva rivolto delle parole irate era stato solo per il panico, in un tentativo disperato di allontanare il dolore di quel momento.

Guido gli stava parlando con una voce fredda, senza inflessioni, non concedendogli niente. Che cosa si era aspettato? Scuse, magari bugie? Guido lo aveva avvertito, che avrebbe preso le donne quando e dove avesse potuto. Ma questo non aveva niente a che fare con il loro amore.

«Ma tu mi hai preso in giro!», bisbigliò Tonio. Non riusciva a pensare, a seguire un ordine logico di accuse.

«Come sarebbe a dire, che ti ho preso in giro? Pensi che non ti ami? Tonio, tu sei la mia vita!»

Ma non ci furono scuse, né dichiarazioni di rimorso, né promesse di smettere. Ci furono solo, da un lato freddezza, dall'altro una voce bassa che continuava a ripetere le stesse parole.

«È stato solo questa sera, oppure ce n'erano state delle altre? Oh, certo

che ci sono state delle altre volte!»

Guido non rispondeva. In silenzio, con le braccia incrociate, fissava Tonio come se nemmeno per un attimo riuscisse a capire l'infelicità che gli aveva inflitto.

«Be', allora da quanto tempo dura? Quando è incominciata questa relazione»?, gridò Tonio. «Quand'è che ho incominciato a non bastarti più?»

«Come, a non bastarmi? Ma tu sei tutto il mondo per me», disse Guido con tenerezza.

«Ma non rinuncerai a lei...»

Guido non rispose.

Non c'era più alcun senso a continuare a parlare; Tonio sapeva che le risposte sarebbero sempre state le stesse, che quell'abisso avrebbe potuto aprirsi di nuovo sotto di lui e quell'infelicità avrebbe potuto tornare e trascinarlo ancora verso i suoi antichi dolori. Era stordito. Quella sofferenza gli sembrava intollerabile e si diffondeva in ogni fibra del suo essere. Il piccolo mondo che si era costruito in quel luogo vacillava, minacciava di crollare. Che importanza aveva il fatto che lui avesse conosciuto in passato dolori peggiori? Quelli erano ormai quasi irreali, l'unica cosa vera era questo istante.

Voleva assolutamente alzarsi, andare via. Non voleva mai più rivedere Guido, né la contessa, né nessun altro di quel luogo, ma sapeva benissimo che era impensabile.

«Io ti amavo...», mormorò. «Per me non c'era nessun altro all'infuori di te. Non ci sarebbe mai stato.»

«Tu mi ami ancora e non c'è nessun altro per me all'infuori di te», rispose Guido. «E tu lo sai.»

«Basta. Smettila. Più lo ripeti e più peggiori la situazione. È finita.»

Ma non appena ebbe pronunciato quelle parole, Guido gli si avvicinò.

E proprio quando credeva che l'avrebbe picchiato, si accorse che si stava voltando verso di lui. Era come se nella sua infelicità non potesse resistere a Guido, come se Guido potesse proteggerlo persino dalla sua stessa crudeltà. E quando gli sussurrò di nuovo: «Tu sei la mia vita», lo disse in un tono tormentato e bramoso e Tonio si abbandonò completamente a lui.

I baci di Guido erano lenti e golosi. Tonio si sentiva trasportare da ondate crescenti di desiderio, che si allentavano solo un poco prima di sommergerlo ancora.

Ma quando l'amplesso fu finito e i due giacevano stretti l'uno all'altro, Tonio sussurrò all'orecchio di Guido: «Insegnami a capire. Come hai potu-

to ferirmi così senza provare niente? Io non ti avrei mai ferito per nulla al mondo, te lo giuro».

Nel buio, gli sembrò che Guido sorridesse. Ma non di un sorriso maligno; triste, piuttosto, e il sospiro dell'uomo sembrò provenire dal peso di qualche vecchio ricordo.

Vi era una grande disperazione nel suo abbraccio e quando si strinse al petto Tonio ancora più forte, lo fece come se qualcuno volesse portarglielo via.

«Col tempo capirai, mio splendore», disse. «Per ora, dimostrami quanto sai essere generoso e gentile.»

Gli occhi di Tonio si stavano chiudendo. Voleva negare, ma gli sembrava, persino mentre scivolava con riluttanza nei suoi sogni, che gli sfuggisse la maggior parte di quell'enigma e che lui ne avesse visto solo l'ampiezza del disegno. Dentro di lui si agitavano delle paure a cui non riusciva a dar voce e sapeva solo che per il momento Guido lo amava e che lui amava Guido; e che se lui avesse fatto pressioni per conoscere la parte mancante dell'enigma, avrebbe di nuovo potuto essere sopraffatto dall'infelicità.

Tonio accettò la situazione, anche se si sentiva indifeso. Nei giorni successivi capì che era stato saggio: Guido era certamente suo più che mai.

Tuttavia Tonio aveva imparato una amara lezione: non era Guido che lo teneva lontano dalla bionda fanciulla. Il senso di colpa che aveva provato quella notte nella cappella solo per aver guardato i dipinti della giovane era un ricordo beffardo, giacché ormai sapeva che avrebbe potuto avvicinarsi a lei senza dover dare molte spiegazioni a Guido; eppure non si risolveva a farlo e ogni volta che le loro strade si incontravano, lui diventava silenzioso e triste.

Nei mesi che seguirono, il suo amore per Guido lo appagò completamente. A volte gli sembrava che lo eccitasse la consapevolezza che Guido aveva la contessa. Da Guido riceveva una quantità anche maggiore di tenerezza e di sottomissione, forse anche perché il maestro, finalmente, stava ricevendo i riconoscimenti come compositore che aveva desiderato per tanto tempo.

Con il ritorno dei mesi più caldi, aumentarono anche i festeggiamenti e le processioni — a parte qualche occasionale gita in campagna con Paolo; e divenne presto evidente che Guido era molto richiesto.

Gli vennero affidati gli studenti di composizione più avanti; gli furono

tolti i principianti; e con Tonio, il suo allievo più celebre, e Paolo, che sorprendeva tutti con i suoi progressi, attirava più cantanti di valore di quanti potesse accettarne.

Gli fu assegnato il controllo quasi completo del teatro della scuola e sebbene trattasse tutti nel suo solito modo spietato, Tonio lo trovava anche più attraente per questo e anzi molto affascinante negli abiti eleganti che il suo denaro gli permetteva di acquistare.

Tuttavia l'autorità che gli era stata conferita aveva ammorbidito un poco il volto di Guido, che non era più così facile all'ira. Aveva acquistato un tono di comando più disinvolto e tutto ciò faceva provare a Tonio un piacere segreto, che gli toglieva le forze al solo tocco della mano di Guido.

Il maestro Cavalla ammoniva Guido di non forzare troppo Tonio. Ma era con le esibizioni in teatro che era iniziato il vero lavoro di Guido con Tonio.

Davanti alle luci di scena, poteva esaminare meglio i punti deboli e le qualità del suo allievo. E sebbene continuasse in maniera inflessibile a fargli eseguire esercizi e scrivesse per lui una grande varietà di arie, Guido capì che Tonio eccelleva nell'aria *cantabile* — cioè quel tipo di aria carica di tristezza e di tenere emozioni. Benedetto era molto abile, sapeva fare acrobazie con le note alte, per poi tuffarsi nella gamma del contralto con sorprendente facilità. Faceva trattenere il fiato al pubblico, ma non lo faceva piangere. E invece Tonio ci riusciva sempre, senza fallo, ogni volta che cantava.

Frattanto il re Carlo III di Borbone, che regnava su Napoli da ormai due anni, aveva deciso di costruire il suo Teatro San Carlo, che fu completato nel giro di pochi mesi, mentre il vecchio San Bartolomeo veniva demolito.

La rapidità con cui il teatro era stato costruito aveva stupito tutti, ma la sera della prima fu l'interno che suscitò nel pubblico espressioni di grande ammirazione e stupore.

Il San Bartolomeo era un vecchio teatro rettangolare, mentre questo era fatto a ferro di cavallo, con sei ordini di palchi. Ma la cosa che aveva destato maggior meraviglia non erano tanto le sue impressionanti dimensioni, quanto la profusione di luci che lo illuminavano. In ogni palco vi era un grande specchio sul fondo con una candela su ciascun lato e quando le candele erano accese, gli specchi ingigantivano le minuscole fiammelle in tutte le direzioni. Era uno spettacolo incredibile, offuscato solo dal talento della primadonna, Anna Peruzzi, e della sua rivale, il contralto Vittoria Te-

si, famosa per la sua bravura nei ruoli maschili. L'opera, *Achille in Sciro*, sul recente libretto del Metastasio, era stata musicata da Domenico Sarro, che i napoletani amavano da molti anni.

Per le scene era stato impiegato uno dei più grandi disegnatori del tempo, Pietro Righini: l'intero spettacolo era riuscito veramente magnifico.

Guido e Tonio occupavano posti in prima fila in platea: erano poltrone enormi, con braccioli, che potevano essere chiuse a chiave da chi avesse sottoscritto l'abbonamento per la stagione teatrale, se non venivano usate. Nessuno poteva perciò prendere il posto di altri. Il titolare della poltrona la trovava sempre a sua disposizione per quanto tardi arrivasse; e tra una fila e l'altra c'era uno spazio così ampio che si poteva raggiungere il proprio posto senza disturbare nessuno.

Naturalmente tutti sapevano che il re non aveva alcun interesse per l'opera e ridevano osservando che aveva fatto costruire un teatro così spazioso probabilmente per tenersi il più lontano possibile dal palcoscenico.

Tutti gli occhi d'Europa erano più che mai appuntati su Napoli. I suoi cantanti, i suoi compositori, la sua musica, che da tempo avevano eclissato quelli di Roma, avevano definitivamente soppiantato anche quelli di Venezia.

Tuttavia Roma rimaneva ancora la sede suprema per il debutto di un castrato, secondo Guido. Roma poteva anche non produrre cantanti e compositori, ma Roma era Roma. E Guido non mancava mai di ricordarlo a Tonio.

I progressi di Tonio erano motivo di stupore per tutti. Nonostante avesse cantato quattro arie nella stagione autunnale al conservatorio e passato le sue serate fuori con Guido, pranzava ancora qualche volta con i suoi compagni, passava con loro il tempo di ricreazione pomeridiana ed eseguiva con loro tutte le mansioni manuali che gli venivano assegnate dietro le quinte.

Ma poco tempo dopo il suo secondo Natale napoletano, Tonio ebbe con un suo compagno di scherma uno scontro che si rivelò pericoloso quanto la disputa dell'anno precedente con Lorenzo.

Successe un giorno in cui Tonio si sentiva la mente oppressa e si muoveva in mezzo agli altri con un'insolita indolenza e indifferenza a tutto quel che sentiva e vedeva.

Quella mattina gli era giunta una lettera di Catrina Lisani che lo informava che sua madre aveva dato alla luce un figlio in perfetta salute. Il bimbo era nato cinque mesi prima; era al mondo da quasi mezzo anno.

Tonio fu colto da estrema debolezza a quella lettura e si sorprese a formulare una tacita preghiera. Possa tu essere sano di corpo e vivace di mente, bisbigliò appena. Possa tu ricevere tutte le benedizioni di Dio e degli uomini. Se fossi stato presente al tuo battesimo, avrei baciato la tua tenera piccola fronte.

Un'immagine si insinuò nella sua mente: vide la propria figura alta e bianca, quella creatura-ragno che era diventato, aggirarsi in quelle stanze umide e in rovina. Vide un braccio interminabile allungato a cullare il neonato. E vide sua madre che piangeva tutta sola.

Perché piangeva? Lentamente dei pensieri si formarono nella mente di Tonio e lui capì che sua madre piangeva perché le aveva ucciso il marito. Carlo era morto. Lei era di nuovo in lutto e tutte quelle candele che aveva immaginato splendenti si erano spente. Dagli stoppini salivano piccoli pennacchi di fumo. Il tanfo del canale riempiva quelle sale, spesso e palpabile come la nebbia invernale.

«Ah», aveva esclamato infine, piegando il rigido foglio di pergamena, «che cosa volevi? Un po' più di tempo?»

Era stato fatto un altro passo avanti. La lettera di Catrina diceva che Marianna era già nuovamente incinta!

Quando arrivò alla scuola di scherma, nell'oltrepassare la porta spinse in avanti scioccamente un giovane senese. Non era stato altro che sbadataggine.

Ma mentre si preparava per la sua prima ripresa, non poté fare a meno di udire delle parole pronunciate con acredine; e alzando gli occhi, avvertì quell'antico senso di disorientamento che aveva provato in piazza San Marco la prima volta in cui aveva sentito parlare di Carlo. Rimase immobile; per un lungo e terribile momento gli sembrò di scivolare nel sogno. Cercò di fissare la sua attenzione sul lucido pavimento davanti a sé, sulle alte finestre, sulla lunga sala spoglia. Le parole penetrarono dentro di lui: «Un eunuco? Non ho mai saputo che i capponi potessero portare la spada.» Niente di strano, niente di molto spiritoso; vide i capponi, i volatili evirati, spennati e pronti per essere mangiati, ciondolare dai ganci del macellaio. Negli specchi del salone tutt'intorno vide riflessi gli altri giovani in pantaloni neri e camicia bianca.

Si accorse che nella sala era caduto il silenzio mentre lui si voltava lentamente.

Il giovane toscano lo stava fissando, senza tuttavia provocare in lui alcuna impressione. A Tonio sembrò di udire una infinità di sussurri, echi di sussurri, provenienti da tutti quelli che si trovavano in quella stanza, in quel grande ritrovo di giovani uomini con i quali aveva gareggiato, si era battuto e aveva vinto. Stava in piedi perfettamente immobile, con gli occhi socchiusi, in attesa che quei sussurri si trasformassero in parole che lui potesse capire.

Vagamente avvertì che il giovane toscano era spaventato. Gli altri erano a disagio e fu allora che Tonio colse distintamente la corrente di apprensione che serpeggiava nella sala. Guardò i volti inespressivi, quasi imbronciati di quegli italiani del Sud; ne sentì l'odore.

Subito dopo avvertì la paura del giovane toscano. La vide crescere fino a diventare panico, accompagnato da un disperato orgoglio autodistruttivo.

«Io non incrocio la spada con un cappone!», urlò il ragazzo con voce quasi stridula, facendo visibilmente trasalire persino gli scaltri meridionali.

Tonio ebbe allora uno strano pensiero. Vide la stupidità di quel ragazzo. Capì che quel ragazzo avrebbe preferito morire piuttosto che perdere la faccia in quella piccola compagnia. Tonio non aveva alcun dubbio che avrebbe potuto ucciderlo. Nessuno lì dentro conosceva l'arte della scherma quanto lui. E anche conscio com'era della propria statura e dell'indomabile ira che provava, avvertì l'insensatezza di quel gesto. Non voleva uccidere quel giovane. Non voleva che morisse. Ma un uomo avrebbe dovuto volerlo uccidere; un uomo avrebbe dovuto capire che quell'insulto non poteva essere tollerato.

Il peso di quei pensieri lo confondeva. Quel ragazzo gli stava offrendo una tale opportunità! Provò pietà per lui. Ma se avesse permesso a quel dilemma di prendere corpo lui ne sarebbe stato indebolito.

Vide se stesso come da una grande distanza stringere gli occhi e sollevare lentamente la spada.

Il toscano sguainò la sua lama che sibilò nell'aria. Aveva la bocca contorta per la paura e l'ira. Tonio parò immediatamente il colpo e squarciò la gola del ragazzo che, lasciata cadere la spada, ansante, si portò entrambe le mani alla ferita.

Immediatamente la stanza si animò e un gruppo di giovani si raccolse intorno a Tonio sollecitandolo a tirarsi indietro. Vide altri circondare il giovane toscano; vide il sangue inzuppare la camicia del ragazzo. Il maestro

di scherma continuava a insistere che dovevano fissare l'ora e il luogo all'aperto.

Lungo tutta la strada di ritorno al conservatorio, Tonio fu accompagnato da visioni di quei confusi momenti, di quei giovani che gli stavano intorno, del modo amichevole e informale con cui lo toccavano.

Prima di mezzanotte, un giovane aristocratico siciliano venne a dirgli che il ragazzo aveva fatto i bagagli ed era fuggito. Gli fece questa rivelazione con un sogghigno di disprezzo sul volto bruno, senza nessun altro commento. Poi, dopo un attimo di esitazione nel salotto sobriamente decorato del conservatorio dove era stato ricevuto, chiese a Tonio di andare a caccia con lui qualche volta, molto presto. Lui e i suoi amici andavano regolarmente sulle montagne e avrebbero gradito moltissimo la sua compagnia. Tonio lo ringraziò per l'invito, senza però precisare se lo avrebbe accettato.

Pochi giorni dopo Tonio e Guido andarono sulle montagne verso sud.

Il tempo era mite e insieme trovarono una di quelle cittadine di mare abbarbicate alla nuda roccia sopra un'acqua di un azzurro così puro e così immobile che sembrava lo specchio perfetto del cielo.

Cenarono con semplici vivande in una piccola piazza bianca e poi chiamarono un'orchestrina di cantanti di campagna, piuttosto malandati ma pieni di brio, che cantarono loro delle melodie barbare e immaginose che nessun musicista preparato avrebbe osato affrontare.

Passarono la notte in una locanda, su un letto di paglia, con la finestra aperta sul cielo.

Il mattino dopo Tonio uscì presto e se ne andò in giro da solo in una vasta zona erbosa, tutta cosparsa dei primi fiori selvatici primaverili, dove un tempo si ergeva un tempio greco.

Grandi ruote di marmo scanalato erano sparpagliate in mezzo alla vegetazione; ma vi erano ancora in piedi quattro colonne protese verso il cielo che, sullo sfondo delle nuvole che trascorrevano in alto, apparivano senza peso come se galleggiassero sospinte da un misterioso moto proprio.

Tonio trovò il pavimento sacro. Camminò sulle sue pietre spezzate finché non gli riuscì di individuare tutta quanta la pianta del tempio; poi si distese a terra sull'erba fresca che sembrava crescere dappertutto, attraverso ogni fessura e spaccatura. E fissando la luce accecante, si chiese se avesse mai conosciuto in tutta la sua vita tanta serenità quanta ne aveva provata

nell'anno trascorso.

Gli sembrava che il mondo fosse fragrante e pieno di bellezza incontaminata. Non serbava per lui alcun orrendo mistero. Non c'era più traccia della snervante tensione quotidiana.

Si sentiva in pace con il suo amore per Guido, per Paolo, per tutti i suoi amici intimi che vivevano con lui sotto lo stesso tetto, per quei ragazzi che dividevano con lui il lavoro e il gioco, lo studio, le prove e gli spettacoli e che erano gli unici fratelli che avesse mai conosciuto.

Ma c'era sempre una zona oscura e presente.

Quel buio c'era sempre. Bastava solo una lettera di Catrina o l'insulto di quello sventato e inetto ragazzo toscano, per farlo riemergere. Ma era stato così facile tenerlo lontano da lui tanto a lungo!

Si meravigliava di aver contato un tempo sull'odio e l'amarezza per tirare avanti fino a che i figli di Carlo fossero stati in numero sufficiente perché lui potesse ritornare e regolare il vecchio conto.

Si era dunque guastato a tal punto da essersi dimenticato del torto che gli era stato fatto, del mondo che gli era stato negato, si era abbandonato con tanta facilità a quella strana vita di Napoli che ora gli sembrava più reale di qualsiasi altra vita conosciuta a Venezia? Era stato per debolezza che non aveva voluto uccidere il toscano? O non forse per qualche altra ragione più saggia e più bella in cui lui aveva creduto in quei momenti?

All'improvviso fu colto dal terrore che il mondo non gli avrebbe mai permesso di saperlo.

Eppure non gli sembrava cosa reale l'essere vissuto a Venezia. O di aver visto la nebbia invadere furtivamente quei canali dall'acqua plumbea e immobile, o i muri alzarsi così vicini l'uno all'altro da minacciare di inghiottire le stelle.

Cupole argentee, archi tondeggianti, mosaici luccicanti anche attraverso la pioggia, *che cos'era quel posto*?

Chiuse gli occhi e cercò di ritrovare l'immagine di sua madre. Cercò di risentire la sua voce, di vederla turbinare nelle danze sul pavimento polveroso. C'era mai stato un giorno in cui, vedendola alla finestra, lui era strisciato alle sue spalle piangendo? Sua madre stava cantando una semplice canzonetta popolare. Stava forse pensando a Istanbul? Aveva allungato una mano verso di lei. Lei si era voltata per picchiarlo. Si era sentito cadere...

Era mai successo tutto questo?

Tonio si era improvvisamente alzato in piedi. Intorno a lui si stendeva la verde pianura erbosa. In lontananza vide la buia figura di Guido come incagliata in mezzo a una marea di fiori minuscoli che, simili a tracce di nubi bianche, screziavano la vasta e meravigliosa distesa d'erba. Quell'immagine appariva troppo immobile, con la testa piegata come se Guido fosse in ascolto di uccelli lontani o semplicemente del silenzio e del vuoto.

«Carlo», mormorò. «Carlo!», come se non avesse potuto lasciare quel luogo prima di aver reso reale suo padre. Chiuse gli occhi al sole mite, a quei campi sconfinati e si trovò nella lontana città che conosceva tanto bene; camminava in caccia, a lunghi passi felini e implacabili, fino a giungere in un luogo oscuro e inaspettato, dove lo incontrò e sul suo volto vide orrore e turbamento.

Buon Dio, che cosa avrebbe dato per poter vivere anche un solo giorno senza quell'amaro calice!

13

Erano trascorsi altri sette mesi quando Tonio ebbe notizie da Marianna stessa, che gli annunciava la nascita del suo secondo figlio.

Fu così sconvolto alla vista della lettera che se la portò con sé per tutto il giorno e la aprì solo quando si trovò in riva al mare.

Aveva pensato che il rumore delle onde nelle orecchie gli avrebbe impedito di sentire la voce di lei, che per lui rappresentava una minaccia come il canto delle sirene.

«Non passa ora che io non pensi a te, che non provi dolore per te, che non incolpi me stessa per il tuo gesto avventato e terribile. Io non ti ho dimenticato, per quanto tu protesti, o per quanto temerario e spregevole possa essere il cammino che tu hai intrapreso.

Una settimana fa è nato in questa casa il tuo fratellino, Marcello Antonio Treschi, ma nessun bambino prende il tuo posto nel mio cuore.»

Mancavano solo pochi giorni alla rappresentazione dell'opera scritta interamente da Guido per il teatro del conservatorio, opera in cui Tonio avrebbe avuto il suo primo ruolo principale. Ma sapeva che non sarebbe

riuscito a cantare, se non si fosse dimenticato di quella lettera.

Si applicò in modo quasi forsennato mentre il giorno dello spettacolo si avvicinava sempre più, sostenuto da una grande forza di volontà. Quella sera non pensò ad altro che alla musica. Lui era il Tonio Treschi del conservatorio; e dopo, quando solo facendo l'amore in modo appassionato poté zittire l'eco degli applausi, lui non fu altri che l'amante di Guido.

Ma nei giorni che seguirono quel piccolo trionfo, egli fu ossessionato dal ricordo di sua madre, per quanto poco ormai gli rimanesse del suo amore per lei, dell'ammirazione per la sua bellezza e dei suoi momenti di tenerezza.

Adesso era la moglie di Carlo, apparteneva a lui; e come aveva mai potuto credergli? Eppure doveva avergli creduto, senza dubbio!

Al di là di quell'ira quasi accecante, Tonio conosceva la risposta, naturalmente. Lei aveva creduto a Carlo perché *aveva dovuto* farlo; gli aveva creduto per poter continuare a vivere, per sfuggire a quella sua stanza vuota, al suo letto vuoto. Che cosa ci sarebbe stato in quella casa per lei al di fuori di Carlo?

A volte, quando quei pensieri mulinavano quasi senza posa nella sua mente, non riusciva a sfuggire al ricordo della antica infelicità di Marianna, della sua solitudine, di quei momenti di crudeltà la cui memoria riusciva ancora adesso a farlo rabbrividire.

Era certo che, se si fosse rinchiusa in un convento, sarebbe morta e che suo fratello, il suo potente e astuto fratello, il suo offeso e retto e caparbio fratello, avrebbe preso un'altra moglie al posto suo.

No, si era trovata di fronte a una scelta impossibile e vivere senza amore con quell'uomo sarebbe stato intollerabile come la cella del convento. Doveva avere l'amore di quell'uomo, insieme alla sua protezione e al suo nome. Dopo tutto che cosa le avevano mai dato in passato il nome e la protezione?

«Io la rimanderò nella sua solitudine», pensò. «La rimanderò in convento...» E la rivide ancora una volta con il velo nero da vedova.

Era tutto reale per lui, più reale delle immagini evocate da quelle lettere che parlavano di neonati appena battezzati e di una vita, che si svolgeva in quella casa, che lui non aveva mai conosciuto.

Lei gli si rivoltava contro, inveendo. Con i pugni stretti, lo malediceva. Udì le urla di lei, superando gli anni e le miglia di distanza, sullo sfondo nebuloso del futuro che aveva immaginato. «Non posso farci nulla», e la sua ira lasciava indietro inesorabilmente Marianna, così che lei diveniva

un'ombra incapace di esercitare la minima influenza su ciò che si proiettava davanti a lui, proprio come non aveva mai influito sul suo passato.

Era ormai persa per lui, davvero lontana da lui, ma i suoi occhi si annebbiavano sempre ogni volta che pensava a lei e, con il cuore che batteva all'impazzata, distoglieva bruscamente lo sguardo dallo spettacolo quotidiano di quelle donne vestite di nero che incontrava ovunque nelle chiese, di quelle vedove vecchie e giovani che accendevano candele votive, in ginocchio davanti agli altari, o a passeggio per le strade con le loro vecchie serve, come sciami di insetti neri.

Da ogni parte gli piovevano inviti a cantare a cene private e a concerti. Una volta si avventurò in casa della vecchia marchesa che aveva incontrato la prima sera che era andato dalla contessa Lamberti.

Ma con il passare del tempo, si limitò a inviare le sue scuse per non poter partecipare.

Guido, naturalmente, era furioso.

«Devi farti sentire!», insisteva. «Devi farti vedere e sentire nelle case importanti, Tonio; i visitatori stranieri devono vederti, non lo capisci?»

«Be', possono sentir parlare di me e venire qui a vedermi», rispondeva Tonio, dando prontamente la colpa al rigore dei suoi programmi di lavoro, «Tu ti aspetti troppo da me! Inoltre il maestro non fa altro che lamentarsi perché i ragazzi si ficcano nei guai quando escono, perché bevono troppo...»

«Oh, smettila», ribatteva Guido con disprezzo.

Ma il conservatorio era diventato l'unico posto dove Tonio voleva cantare.

Vi rimaneva sempre di più, quando non era alla sala di scherma, e non accettava mai gli inviti degli altri giovani che gli chiedevano di unirsi a loro per una bevuta o una partita di caccia.

Ogni volta che vedeva la sua bionda amica trasaliva. Era nella chiesa dei Francescani quando lui vi andò con gli altri ragazzi per la consueta esecuzione. La vide al Teatro San Carlo, fiera come una regina nel palco della contessa. Guardava sempre il palcoscenico come facevano gli inglesi e sembrava rapita dalla musica.

E ogni volta che Tonio cantava al conservatorio lei era presente.

Ogni tanto Tonio ritornava dalla contessa con un solo scopo, sebbene non lo ammettesse mai nemmeno con se stesso. Si recava in cappella a

guardare quegli affreschi a colori delicati e cupi, la Vergine con il volto ovale, gli angeli dalle ali rigide, i santi muscolosi. Era sempre tardi quando ci andava e aveva bevuto sempre un po' troppo vino, E a volte, dopo, quando rivedeva la ragazza nella sala da ballo, la fissava con tanta audacia e così a lungo che la sua famiglia avrebbe certamente dovuto sentirsi insultata.

Ma nessuno reagì mai.

Ma era la sua vita al conservatorio quella che lo assorbiva più completamente e niente disturbava il suo regime di vita, la sua felicità giornaliera, tranne le lunghe lettere di sua cugina Catrina, la quale si faceva sempre più audace, anche se lui raramente, se non addirittura mai, le rispondeva.

Le lettere gli venivano consegnate sempre dal giovane veneziano dell'ambasciata ed erano chiaramente destinate solo agli occhi di Tonio.

Anche lei gli riferì della nascita del secondo figlio di Marianna, limitandosi a dire semplicemente che era in buona salute come il primo:

«Ma i figli bastardi di tuo fratello superano di gran lunga il numero degli eredi legittimi, o almeno così mi si dice, poiché sembra che nemmeno i brillanti successi riportati in Senato e nei consigli gli impediscano di provare un quasi continuo diletto nel bel sesso.

Comunque non manca di adorare tua madre, non temere per lei. Ma tutti si meravigliano del suo vigore, della sua robustezza e della sua capacità di lavorare e divertirsi dallo spuntar dell'alba al suono di mezzanotte. E a coloro che gli esprimono la loro ammirazione, lui è pronto a rispondere che l'esilio e la sfortuna si sono combinati insieme per fargli assaporare il gusto della vita che conduce.

Naturalmente, solo a sentir menzionare suo fratello Tonio, si scioglie in lacrime. Oh, quanta gratitudine dimostra a coloro che gli riferiscono come tu stia bene al Sud, ma nonostante tutta quella riconoscenza, è comunque preoccupato nel sentire parlar tanto del tuo canto e delle tue prodezze con la spada.

'Il palcoscenico', mi dice, 'pensi davvero che andrà mai sulle scene?' E confessa che aveva immaginato che tu possedessi qualcosa del temperamento del tuo vecchio maestro, Alessandro.

Io gli faccio osservare che tu sei piuttosto portato a diventare un altro Caffarelli e dovresti vedere la sua faccia quando glielo dico.

Vorrebbe che tutti provassero dispiacere per lui! Immagina un po'! Mi

rimprovera di non capire che cosa significhi per lui sentirsi ricordare così spesso tutta questa vergogna!

'E i duelli?' mi dice. 'Che cosa sono tutti questi duelli? Io voglio solo che lui se ne stia tranquillo'.

'Certo, e per stare tranquillo non c'è niente di meglio della tomba, non è vero?' gli rispondo io. Ma questo scatena in lui di nuovo grande emozione e lo fa lasciare la mia casa in un fiume di lacrime.

Ma poi ritorna abbastanza presto, ben rinforzato dal vino e piacevolmente esausto dopo le ore passate nelle case da gioco. E con gli occhi annebbiati, mi accusa di perseguitarlo e ammette che, se proprio voglio saperlo, lui aveva pensato sul serio che sarebbe stato meglio per il suo sventurato fratello Tonio se il chirurgo avesse inconsapevolmente provocato una ferita ben più grave, cosicché il ragazzo fosse ora davvero in pace.

'Ma perché mai?' dico io ridendo. 'Che cosa orribile da dire. Ma lui prospera e cresce bene, sotto tutti i punti di vista!'

'E se venisse ucciso in qualche insensato scontro con la spada?' chiede lui. 'Non posso fare a meno di preoccuparmi per lui, giorno e notte.' Dice poi che non avrebbe mai dovuto mandarti le spade che gli avevi richiesto.

'Sono spade che avrebbe potuto comperare dovunque', gli faccio osservare.

'Il mio fratellino, il mio povero fratellino', dice lui con tanto accoramento che riuscirebbe a strappare le lacrime ad un intero pubblico. 'Nessuno sa che cosa ho passato!' Poi si allontana da me come se non potesse confidare *tutti i suoi vari dispiaceri* ad una persona così ingenua e così poco comprensiva come me!

Ma veramente, Tonio, ti prego di stare attento e di comportarti saggiamente. Se venisse ancora a sapere di altre tue prodezze con la spada, potrebbe davvero sentirsi obbligato a mandare a Napoli un paio di bravi per proteggerti. Io penso che tu troveresti una compagnia del genere un po' limitante, se non addirittura soffocante. Tonio, stai all'erta e sii saggio.

Quanto al teatro, alla tua voce, come ti si potrebbe invidiare il dono che Dio ti ha dato? Io sento ancora il tuo canto, quando la notte non riesco a dormire. Oh, se potessi davvero sentirti ancora una volta e prenderti fra le braccia per mostrarti quanto ti ami adesso come ti ho sempre amato. Tuo fratello è uno stupido se non conta sul fatto che tu farai grandi cose.»

Tonio portò con sé quella lettera per molto tempo prima di decidersi a gettarla nel fuoco, come tutte le altre.

Era una lettera che lo divertiva molto e in certo modo lo affascinava; ravvivava la fiamma del suo odio per Carlo in modo nuovo e più ardente.

Come vivamente riusciva a vedere suo fratello bere a quella sorta di coppa della vita che era Venezia! Come vivamente immaginava la sua figura che si spostava dalla sala da ballo all'aula del Senato, al Ridotto, alle braccia di una cortigiana!

Ma Tonio non tenne in alcun conto i gentili ammonimenti di Catrina. Non cambiò niente nel suo modo di vivere.

Continuava a frequentare la scuola di scherma con la stessa dedizione di prima. E quando ne aveva il tempo perfezionava la propria mira nei tiri al bersaglio con la pistola. Se si trovava da solo nella sua stanza, si esercitava per accrescere la sua abilità nel maneggiare lo stiletto meglio che poteva, anche se non sempre c'era il lusso di affondarlo nella carne di qualcuno.

Ma sapeva che non erano stati né ostilità né coraggio che l'avevano spinto a modi così autoritari con Giacomo Lisani o a cercare di raggiungere tanta evidente abilità nell'uso delle armi.

Era semplicemente perché non riusciva a nascondere a nessuno quello che era veramente, in nessun modo.

Le occhiate di coloro che incontrava gli dicevano sempre più che sapevano che lui era un eunuco. E gli sguardi dei giovani napoletani gli dicevano che si era conquistato il loro rispetto incondizionato.

Quanto al teatro — il fatto di diventare un altro Caffarelli, come aveva voluto dire Catrina molto generosamente — lo desiderava e lo temeva a tal punto che a volte ne aveva la mente confusa.

Era come intossicato dagli applausi, dal trucco, dallo splendore dei magnifici scenari e, soprattutto, dal momento in cui sentiva la sua voce levarsi chiara al di sopra delle altre, intessendo la sua ambigua e potente magia per tutti coloro che desideravano sentirla.

Tuttavia il pensiero dei grandi teatri lo riempiva di un terrore stranamente eccitante, che aveva il potere di isolarlo.

«Due figli in due anni!»

A volte quella consapevolezza lo afferrava con una tale chiarezza e forza da paralizzarlo. Due figli, tutti e due sani e vigorosi!

Molte famiglie veneziane contavano solo su quello per la loro immortalità.

E lui si augurava, con tutto il cuore, che sua madre e suo padre gli concedessero anche solo un po' di tempo!

14

Tonio stava passeggiando in via Toledo, in pieno mezzogiorno, in mezzo ad un brulichio dì gente, quando si rese improvvisamente conto che proprio quel giorno, il primo di maggio, erano esattamente tre anni che si trovava a Napoli.

Pareva impossibile. Ma nello stesso tempo gli sembrava di esserci stato tutta la vita e di non aver mai conosciuto un mondo che non fosse quello.

Si fermò, per un attimo colpito e confuso; ma la folla non gli permetteva di star fermo e allora lui si volse e alzò gli occhi a guardare il cielo perfettamente azzurro, sentendosi avvolgere dalla brezza dolce e calda come un abbraccio.

Nelle vicinanze c'era una piccola taverna con pochi tavoli disposti all'aperto sull'acciottolato, al riparo di un paio di vecchi alberi di fico tutti contorti. Tonio vi si andò a sedere e ordinò una bottiglia di Lacrima Christi, il vino bianco napoletano che aveva imparato ad amare.

Le foglie dei fichi gettavano enormi ombre a forma di mano sulle pietre e l'aria calda, racchiusa lì fra i muri, sembrava muoversi, sempre con dolcezza.

In pochi minuti fu ubriaco. Non gli ci volle più di mezzo boccale per sentirsi invadere da un'incredibile felicità, mentre appoggiava la schiena contro il ruvido schienale della piccola sedia osservando l'incessante fluire della gente per la strada. Napoli non gli era mai apparsa tanto bella. E nonostante tutto ciò che gli era sgradito — la terribile povertà che si palesava dovunque e l'assoluta indolenza dei nobili — si sentiva parte di quel luogo; era arrivato a capirlo, a suo modo.

Forse era anche vero che gli anniversari avevano sempre evocato in lui un certo spirito celebrativo. A Venezia ce n'erano così tanti, ed erano sempre grandi feste. Non era solo il modo di misurare la vita; era il modo di vivere.

Dopo gli impegni della mattinata, quella felicità gli dava calma e sollievo.

Erano ore che stava dal sarto, come in prigione. Non poteva evitare gli specchi. E le cucitrici ancora una volta gli ricordavano quanto stesse crescendo. Era ormai alto un metro e ottantatré centimetri e nessuno, guardandolo, poteva più pensare che fosse un ragazzo.

Solo lo splendore della sua pelle, i folti capelli e la sua espressione inno-

cente si combinavano con le lunghe gambe per rendere noto a tutto il mondo quello che era adesso.

Del resto c'erano dei momenti in cui qualsiasi complimento che riceveva lo irritava, facendogli ritornare alla mente il vago ricordo di un vecchio in una mansarda che lanciava la sua condanna contro un mondo la cui unità di misura era solo il gusto. Era il buon gusto che conservava elegante una forma quale la sua; era sempre in onore del buon gusto che le donne gli inviavano doni e dichiarazioni d'amore, quando tutto quello che lui vedeva nello specchio era solo l'orribile rovina dell'opera di Dio. Gli faceva orrore vedere il piano della creazione naufragare così. A volte si chiedeva se coloro che erano gravemente ammalati non provassero le sue stesse sensazioni — quando perdevano la sensibilità negli arti, o quando la febbre faceva loro perdere i capelli. Si sentiva quasi morbosamente attratto dalla vista di ammalati gravi; da certi scherzi di natura e nani che gli capitava di vedere nei teatrini di periferia; dagli storpi, o da una coppia di esseri umani uniti per le natiche che ridevano e bevevano vino occupando la stessa sedia. Quelle creature lo affascinavano e allo stesso tempo la loro vista era per lui una tortura; in fondo si considerava come uno di loro, sotto i suoi magnifici travestimenti operati dal broccato e dai merletti.

Aveva comprato tutti i tipi di tessuti che il sarto gli aveva mostrato; aveva anche ordinato una dozzina di fazzoletti, cravatte, guanti di cui non aveva bisogno.

«Tutto il meglio che ti possa rendere invisibile, spilungone», aveva bisbigliato guardandosi allo specchio.

Ora, provando la prima deliziosa euforia causata dal vino, l'istantanea alchimia di alcol e calore estivo, sorrise. «Avresti anche potuto essere brutto, lo sai?», si disse. «Ti sarebbe anche potuto capitare di perdere la voce come è successo a Guido. Sia come sia, dunque!»

Quella piccola camera di tortura che era la bottega del sarto gli aveva fatto ricordare le recenti discussioni avute con Guido e il maestro di cappella, discussioni che non sembravano destinate a finire presto. Guido era stato molto deluso quando in primavera Tonio aveva rifiutato il ruolo di primadonna nell'opera della scuola, insistendo che non avrebbe mai indossato abiti da donna. Il maestro aveva cercato di punirlo, assegnandogli un ruolo minore. Ma Tonio non aveva mostrato alcun rimpianto.

La sola cosa nell'opera di primavera che lo aveva infastidito era stata l'assenza della sua amica bionda. Da un po' di tempo era anche mancata in

cappella. Non l'aveva vista nemmeno all'ultimo ballo della contessa. E questo lo seccava moltissimo.

I suoi insegnanti non gli davano tregua per convincerlo a interpretare ruoli femminili, non condividendo la sua convinzione che sarebbe riuscito a sopravvivere recitando solo parti da uomo. L'impiego dei castrati nelle parti femminili risaliva a diversi secoli prima e anche se attualmente molte donne recitavano ovunque, tranne che negli Stati Pontifici, i castrati erano ancora famosi per quei ruoli. E siccome nelle opere tutte le parti principali erano scritte per voci dai toni alti, bisognava essere disposti a tutto. Oltretutto, spesso le donne recitavano nei ruoli principali maschili.

Infine il maestro di cappella aveva convocato Tonio.

«Voi sapete bene quanto me», aveva cominciato, «che avete bisogno di fare queste esperienze prima di andarvene di qui. E il momento del vostro debutto è vicino.»

«Non è possibile», aveva detto Tonio. «Non sono pronto...»

«State tranquillo», aveva ribattuto il maestro. «Sono in grado di giudicare i vostri progressi molto meglio di voi. E voi sapete che ho ragione. Ho anche ragione di credere che dovreste cantare fuori dal conservatorio; ma voi rifiutate di fare anche questo. Tutte le settimane arrivano qui degli inviti per voi perché cantiate in case private e voi rifiutate sempre. Tonio, non vi rendete conto che questa scuola è diventata un rifugio per voi?»

Trasalendo, Tonio aveva mormorato con ira a stento trattenuta: «Non è così». Ma sapeva che il maestro aveva ragione.

«Tonio, quando siete venuto in questa scuola», aveva proseguito il maestro, «quando vi siete rassegnato a cantare, non credevo che ce l'avreste fatta. Pensavo che la disciplina sarebbe stata troppo dura per voi ed ero pronto a vedere Guido nuovamente deluso. Ma voi mi avete sorpreso. Siete diventato un aristocratico in questo piccolo luogo, ne avete fatto la vostra Venezia e brillate qui come avreste potuto fare laggiù. Ma questo non è il mondo, Tonio, non più di quanto non lo sia Venezia. E voi siete ormai pronto per il mondo.»

Dopo un lungo silenzio Tonio si era voltato a incontrare lo sguardo del maestro.

«Posso confidarvi un piccolo segreto?», aveva chiesto.

Il maestro aveva fatto un cenno di assenso.

«In tutta la mia vita non avevo mai provato la felicità che ho conosciuto qui dentro.»

Il maestro gli aveva rivolto un sorriso affettuoso e venato di una lieve

tristezza.

«La cosa vi sorprende?»

«No», aveva risposto il maestro. «Non quando uno ha una voce come la vostra.» Poi si era sporto attraverso il tavolo verso di lui. «Quella voce è la vostra potenza, la vostra forza. Vi promisi una volta che sarebbe stato così se lo aveste permesso. E ora questa è una realtà. E vi dirò un'altra cosa. Anche Guido è pronto per il mondo. È pronto per scrivere la vostra opera di debutto per il pubblico romano. È paziente con voi perché non sopporta l'idea che voi soffriate. Perciò aspetta. Ma tutti e due siete pronti ed è molto, molto tempo che Guido lavora e aspetta.»

Tonio non aveva risposto; non riusciva a pensare. Era semplicemente consapevole che ormai, nella normale evoluzione degli eventi, lui sarebbe stato un uomo. Avrebbe avuto l'aspetto e avrebbe parlato come il suo doppio, quello che stava al suo posto a Venezia, e aveva un vago desiderio di ricordare meglio il timbro di quella voce virile. Quando lui, Tonio, parlava, aveva una voce morbida, bassa, ma se l'era creata ad arte; e non se ne dimenticava mai, nemmeno quando rideva.

«Sarò ancora più spietato», aveva aggiunto il maestro. «Ci sono altri qui pronti ad avanzare alla ribalta, pronti a prendere il vostro posto.»

Tonio aveva annuito, ma l'uomo aveva proseguito.

«Pensate che io non sappia che cosa vi è accaduto? Anno dopo anno ho ricevuto solo silenzio da parte di Guido, così come da voi. Ma io so che cosa vi è successo, che cosa avete dovuto sopportare...»

«Non potete saperlo», lo aveva interrotto Tonio bruscamente, «perché a voi non è mai successo.»

«Vi sbagliate. A questo mondo il male peggiore è fatto da coloro che non hanno immaginazione. Io ne ho e so che cosa avete perso.»

Tonio non aveva risposto. Non lo avrebbe mai ammesso. Quelle parole gli erano suonate vane e superbe, ma tutto il resto che il maestro aveva detto era molto vero.

«Concedetemi un po' di tempo...», aveva detto infine Tonio; più a se stesso che al maestro. E il maestro, soddisfatto di essere stato capito, aveva chiuso l'argomento.

Dunque quello era il terzo anniversario del suo arrivo a Napoli.

Sotto l'effetto di quello spirito celebrativo, di quella dolce euforia, Tonio capì più chiaramente che mai che il maestro aveva ragione.

Quando ritornò al conservatorio era quasi buio. Prima si era recato al-

l'Albergo Inghilterra, vicino al mare, e vi aveva affittato un paio di stanze, dove aveva programmato di portare Guido quella sera; inoltre aveva voluto fermarsi in una chiesa vicina per sentir cantare Caffarelli, Il famoso cantante si trovava a Napoli da più di un anno ormai e si era esibito spesso al San Carlo; ma per Tonio era molto importante sentirlo in quel particolare giorno.

Trovò lo studio di Guido vuoto e andò allora nella sua camera.

Guido era già vestito da sera con un bell'abito di velluto rosso che gli aveva regalato Tonio e stava infilandosi alla mano sinistra un anello prezioso. I capelli, ben pettinati, gli formavano una massa splendente color bruno scuro di riccioli folti. Nell'insieme appariva insolitamente sereno e luminoso mentre si infilava un nuovo paio di guanti di seta bianchi. Ai piedi calzava scarpe con la fibbia di strass.

«Ah, ho chiesto di te tutto il pomeriggio», disse. «Voglio che tu venga presto a casa della contessa», aggiunse. «Fai una cena leggera e non bere altro vino. Questa è una sera speciale, devi fare come ti dico e non cercare scuse, so che non vuoi venirci, ma devi farlo.»

«Quando mai non ho voluto venirci?», chiese Tonio. Guido non gli sembrava mai così bello come quando era vestito per uscire.

«L'ultima mezza dozzina di volte che sei stato invitato», rispose Guido, «ma stasera devi venirci.»

«E perché, di grazia?», chiese Tonio freddamente. Stentava a credere all'ironia della situazione. Si ricordò del piccolo programma di Domenico di qualche anno prima, dello stesso albergo, della camera con vista sul mare. Sorrise. Che cosa poteva dire?

«La contessa è reduce da una dura esperienza e questo è il suo primo ballo da quando è tornata. Sai che è morto suo cugino, il vecchio siciliano che era vissuto per molti anni in Inghilterra? Be', lei ha dovuto riportarlo a Palermo per la sepoltura. Suppongo che tu non abbia mai visto un funerale a Palermo.»

«Mai visto niente a Palermo», precisò Tonio.

Guido stava sfogliando un pacco di spartiti sul tavolo. «Bene, per la cerimonia il vecchio è stato messo a sedere su una seggiola in chiesa; poi è stato portato nelle catacombe dai Cappuccini insieme al resto della famiglia. È una necropoli sotterranea, con centinaia di cadaveri vestiti di tutto punto, alcuni in piedi, altri distesi; sono affidati alle cure dei monaci.»

Tonio rabbrividì. Aveva sentito parlare di posti simili, ma non riusciva a immaginare niente del genere nell'Italia del Nord.

«La contessa ha abbastanza sangue siciliano da non lasciarsi eccessivamente impressionare. Ma la sposa del vecchio, la giovane inglese che lui aveva sposato, ha avuto una crisi isterica quando ha visto le catacombe e ha dovuto essere portata fuori.»

«Non c'è da meravigliarsi.»

«Ad ogni modo la contessa è tornata. Ha fatto il suo dovere, suo cugino è seppellito e questo ballo è piuttosto importante per lei. Perciò trovati là presto come ti ho chiesto.»

«Ma io che c'entro?»

«Tu piaci molto alla contessa, le sei sempre piaciuto», disse Guido. «Allora» — circondò Tonio con un braccio e lo tenne stretto — «niente più vino, fai come ti ho detto.»

Quando arrivò, la casa era buia. Era uscito dalla chiesa subito dopo che Caffarelli aveva cantato la sua prima aria. La musica del castrato lo aveva eccitato e nello stesso tempo avvilito. Nessun ricordo di Venezia era venuto a turbarlo; da quella prima volta aveva sentito Caffarelli troppo spesso e ogni volta Tonio era avido della perfezione, della sensualità della sua voce, della ricchezza di comprensione che raramente trovava ormai nelle altre persone che frequentava,

Aveva anche cercato di farsi infiammare in qualche modo speciale da Caffarelli, come se avesse voluto, senza nemmeno saperlo, ricevere da lui il coraggio che gli mancava.

Non sapeva se questo era avvenuto o no.

Ma fu piacevole per Tonio arrivare presto a casa della contessa e concedersi il lusso di vedere tutto quello stucco dorato alla luce della luna. Consegnò il mantello al portiere, disse che non voleva ancora nulla e si allontanò, vagando attraverso una sequela di stanze vuote. Perfino i mobili sembravano spettri nell'ombra fluttuanti sui tappeti appena appena illuminati e l'aria che entrava dalle finestre era mite. Non c'era ancora fumo, né cera che bruciava, né profumo francese.

In realtà non gli era dispiaciuto affatto di venire in quella casa, contrariamente a quel che pensava Guido. Si era solo stancato di quei balli, specialmente da quando, da quattro o cinque mesi, era sparita la ragazza bionda. Ma forse, *forse*, quella sera ci sarebbe stata. La casa aperta alla fragranza della notte con il suo brusìo di insetti e il profumo di rose sembrava l'essenza stessa del Sud. Persino l'incredibile moltitudine di servi era tipicamente meridionale, un nugolo di poveri diavoli addobbati con pizzi e ra-

so che lavoravano per un boccone di pane.

Girò un po' nel giardino. Non aveva particolarmente voglia di vedere la casa animarsi e guardando dietro di sé, nell'oscurità del salottino da cui era appena uscito, vide in lontananza una fila di musicisti che arrivavano dal corridoio, portando sulle spalle enormi contrabbassi e violoncelli. Anche Francesco avanzava reggendo il violino per il manico, come se fosse un enorme uccello morto.

Tonio alzò lo sguardo verso la falce di luna nel cielo. Intorno a lui, nel giardino, c'erano alberi di limoni potati con cura e le panche di marmo disseminate sul tappeto d'erba splendevano di un pallido bagliore; davanti a lui si allungava un sentiero di pietre, a stento visibile.

Incominciò a camminare. E mentre alle sue spalle le luci diventavano più intense, oltrepassò un cancello e si diresse verso il grande giardino delle rose che sapeva trovarsi sulla sinistra. Lì stavano i fiori più splendidi, che la contessa curava con le proprie mani, e lui voleva assaporare tutta la dolcezza che lo circondava il più a lungo possibile. Era il primo maggio, si sentiva ancora oppresso da tutti i suoi pensieri e voleva rimanere solo.

Quando entrò nel roseto vero vide una luce intensa che proveniva da una piccola costruzione non molto lontana dal retro della casa. Vi erano un paio di porte aperte e avvicinandosi senza fretta, sfiorando ogni tanto delicatamente qualche fiore particolarmente grande, scorse, attraverso quelle porte, una splendida moltitudine di colori e di volti e quello che sembrava essere un cielo azzurro.

Si fermò. Che singolare illusione! Le porte erano l'accesso a qualche strano mondo sovraffollato e tumultuoso.

Avanzò un poco e comprese che stava guardando dentro a una stanza piena di dipinti! Su una parete era montato un quadro immenso, ma ve ne erano altri appoggiati su cavalietti. Tonio sostò a lungo, osservandoli. In distanza apparivano finiti e vivi: gruppi di volti e figure bibliche non meno perfetti di quelli che decoravano tutti i palazzi e le chiese in cui era stato. C'era l'arcangelo San Michele, con il mantello svolazzante sotto le ali spiegate e il volto lievemente illuminato dal fuoco sottostante, che guidava i dannati all'inferno. Accanto a lui vi era la figura di una santa sconosciuta a Tonio, una donna con il crocifisso stretto al seno. I colori sembravano palpitare, per effetto della luce. Tutte quelle immagini erano più cupe, più solenni di quelle che aveva visto a Venezia da bambino.

Dalla stanza provenivano dei deboli rumori.

L'immobilità del giardino, l'oscurità che lo nascondeva gli davano la de-

liziosa sensazione di essere invisibile; si avvicinò ancora di più e avvertì l'odore della pittura e dell'acquaragia.

Quando giunse sulla soglia della porta più vicina, si accorse che l'artista stava lavorando all'interno. Non poteva essere lei, pensò. Quei dipinti avevano una tale autorità, persino una certa virilità, che mancava agli affreschi chiari e ariosi delle pareti della cappella. Ma quando scorse la figura piegata davanti alla tela, vestita di nero, si rese conto che il pittore era una donna sulla cui schiena ricadeva una gran massa di capelli biondi.

Era lei.

E io sono solo con lei, pensò immediatamente.

Ma la vista delle sue braccia nude che uscivano dalle maniche arrotolate della trasandata camicia nera, tutta macchiata di pittura, gli provocò un panico improvviso. Gli sembrò deliziosa in quell'abbigliamento disordinato. Rimase a fissare il suo morbido profilo, l'intenso color rosa delle labbra, l'azzurro cupo dei suoi occhi.

Proprio nel momento in cui aveva deciso che doveva andarsene e subito, lei si voltò con un fruscio di taffetà sotto il camiciotto da lavoro e lo guardò dritto negli occhi.

«Signor Treschi», disse la donna e la sua voce penetrò dentro di lui, provocandogli una piccola contrazione nel petto. Aveva una voce dolce da soprano, dai contorni morbidi che lo prese alla sprovvista e lo fece sentire in obbligo di risponderle.

«Signorina», mormorò, facendole un piccolo inchino.

Lei sorrideva, colta da un'improvvisa gaiezza, che aveva suscitato nei suoi occhi azzurri uno scintillio adorabile. Si alzò dalla sedia e il nero camicione, chiuso da un nastro al collo, si aprì mostrando la carne rosata sopra il bustino dell'abito nero. Il sorriso le rendeva le piccole guance più tondeggianti e tutto di lei gli sembrò improvvisamente morbido e reale, come se in passato l'avesse vista soltanto sul palcoscenico.

I capelli le formavano, come sempre, un'aureola di riccioli morbidi intorno al viso: erano pettinati semplicemente, con la riga nel mezzo e sciolti sulle spalle. Tonio aveva voglia di toccarli. L'eccesso di semplicità avrebbe potuto sciupare un altro volto, ma non sembrava che la sua bellezza consistesse solo nei graziosi lineamenti. La particolarità del suo viso risiedeva negli occhi azzurro intenso, nelle ciglia scure che li disegnavano e anche nell'assoluta gravità di espressione che d'un tratto assunse.

Questo cambiamento fu così repentino che Tonio pensò di essere stato lui a provocarlo. E in un attimo capì almeno una cosa di lei: non sapeva

nascondere i suoi pensieri e le sue emozioni come le altre donne.

Lei non si mosse, ma Tonio ebbe la precisa sensazione che lo stesse minacciando. Era certo che volesse toccarlo e lui voleva toccare lei! Sentiva già tra le mani la pelle levigata del suo collo e la sua guancia contro il pollice; desiderava toccare le piccole, delicate curve delle sue orecchie. Si immaginò nell'atto di farle cose terribili e si sentì arrossire. Gli sembrava addirittura assurdo che lei dovesse essere coperta dagli abiti; quelle braccia tenere, i piccoli polsi, il bagliore della carne rosea che spuntava da sotto la camicia, tutto faceva parte di una creatura deliziosa travestita scioccamente e contro natura.

Ma era una situazione terribile.

Tonio si sentiva il sangue pulsare alle tempie; piegò il capo per un momento e lasciò vagare gli occhi su tutti quei volti dipinti che la circondavano, quelle vampate di colore rosso cremisi e terra d'ombra bruciata, d'oro e bianco, che formavano quell'abbagliante universo ovviamente uscito dal suo pennello.

Ma non poteva evitarla e se ne sentiva atterrito. Persino il colore nero del suo abito di taffetà lo infastidiva; perché doveva dipingere vestita di nero? Il tessuto luccicante era striato di vernice e lei era così giovane e apparentemente così innocente; il nero non le si addiceva. Ma nello stesso tempo Tonio trovava deliziosa quella sua aria di trascuratezza, la lieve noncuranza che aveva trovato in lei ogni volta che i loro occhi si erano incontrati.

Adesso lei era di nuovo sorridente. Coraggiosamente, gli sorrideva, e lui doveva assolutamente parlarle. Voleva dirle qualcosa di appropriato e di decoroso, ma non riuscì a pensare niente di adatto; intanto, con suo sommo terrore, vide che gli tendeva la mano.

«Non volete accomodarvi, signor Treschi?», disse con la stessa voce dolce da soprano. «Perché non entrate e non vi sedete un po' con me?»

«Oh, no, signorina», si schermì Tonio facendo questa volta un inchino più profondo e indietreggiando. «Non voglio disturbarvi, signorina, io... noi... mi piacerebbe... voglio dire, non siamo nemmeno mai stati regolarmente presentati, io...»

«Ma tutti vi conoscono, signor Treschi», rispose lei con un piccolo cenno del capo verso la sedia vicina e intanto nei suoi occhi balenò nuovamente una squisita gaiezza che di colpo svanì.

Rimase a fissare in perfetto silenzio Tonio che, senza muovere un passo, stava fissando lei nello stesso modo.

Era ancora esattamente nella stessa posizione quando sentì pronunciare il suo nome: il cameriere della contessa gli stava dicendo che era desiderato al piano superiore.

Si precipitò letteralmente per rispondere alla chiamata. La casa risuonava già di risa e di musica e Tonio, percorso in fretta il corridoio del piano superiore, fu introdotto direttamente nelle stanze della contessa.

Appena fu entrato vide Guido, in atteggiamento rilassato, con la camicia di pizzo aperta sul torace nudo e la contessa che stava infilandosi una vestaglia tutta stropicciata accanto a un letto immenso e lussuosamente addobbato.

Tonio si infuriò. Fu sul punto di uscire ma quella donna non aveva nessuna colpa, non era lei che tentava di ferirlo. Lei non sapeva nulla del suo legame con Guido, come non lo sapeva nessun altro. Anzi, quando scorse Tonio, il suo viso si illuminò.

«Ah, meraviglioso ragazzo», esclamò. «Venite. Venite e ascoltatemi» e intanto lo invitava ad avvicinarsi tendendo verso di lui tutte e due le piccole mani con le palme all'insù.

Tonio lanciò a Guido il suo sorriso più glaciale e si fece avanti con un piccolo inchino. La piccola figura un po' massiccia della contessa appariva tutta tiepida e morbida come se fosse stata fino a quel momento avvolta in una coperta o in un amplesso amoroso.

«Com'è la vostra voce stasera?», gli chiese. «Cantate qualcosa per me!»

Si sentì oltraggiato. Guardò torvo Guido. Era stato preso in trappola.

«*Pange Lingua*», intonò splendidamente la contessa. «Canta, Tonio», lo sollecitò Guido con tenerezza. «Com'è la tua voce stasera, buona, cattiva? Su, com'è?» Aveva i capelli scompigliati e, con quella camicia slacciata, appariva quasi voluttuoso. Ecco il tuo splendido ragazzo, pensò Tonio, il tuo cherubino. E questa è la ricompensa per essermi innamorato di un contadino.

Si strinse nelle spalle e iniziò a cantare il *Pange Lingua* a tutto volume.

La contessa fece un balzo all'indietro con un piccolo grido. Tonio non ne fu sorpreso, la sua voce suonava troppo forte e innaturale in quella stanza ingombra di mille cose.

«Ora», disse la padrona di casa, allontanando le cameriere che stavano tutt'intorno con le candele: frugò tra la biancheria del letto e ne estrasse uno spartito rilegato. «Potete cantarmi questo, mio bellissimo ragazzo?» chiese. «Stasera, qui?» Rispose lei stessa alla sua domanda con un piccolo

cenno di assenso. «Qui, con me?»

Tonio fissò per un momento la copertina. Non riusciva a raccapezzarsi. Naturalmente aveva sentito parlare della voce della contessa, moltissime volte; e sapeva che lei era una dilettante di grande valore, ma che non cantava più. E lui doveva cantare lì, in quella casa, davanti a centinaia di persone, quando Guido sapeva che non voleva farlo! Si voltò a guardare Guido.

Con impazienza il maestro gli indicò la musica.

«Tonio, sii gentile, svegliati da quel sogno in cui vivi la tua vita e guarda che cos'hai fra le mani», disse. «Hai un'ora di tempo per prepararti...»

«Non canterò!», disse Tonio furioso. «Contessa, non posso farlo. È impossibile. Io...»

«Bambino mio carissimo, dovete farlo», canterellò. «Dovete farlo per me. Io sono passata attraverso una prova terribile a Palermo. Amavo tanto mio cugino e lui era un tale sciocco e la sua giovane moglie ha sofferto tanto e senza nessuna necessità. C'è solo una cosa che mi potrà rallegrare lo spirito stasera ed è quella di cantare di nuovo, di cantare la musica di Guido e cantarla con voi!»

Tonio la scrutò attentamente: sentiva che erano tutte bugie, tutto un trucco. Lei però sembrava perfettamente sincera. Abbassò involontariamente lo sguardo sullo spartito: era la serenata a due, *Venere e Adone*, la migliore fra le tante deliziose canzoni di Guido. Per un attimo Tonio si immaginò di cantarla, non durante un'esercitazione con Piero, ma lì...

«No, è impossibile, contessa; chiedetemi qualsiasi altra cosa...»

«Non sa quel che dice», s'intromise Guido.

«Ma Guido, non l'ho mai provata per un'esibizione. Forse l'ho cantata con Piero un paio di volte.» Poi, sottovoce: «Guido, come hai potuto farmi una cosa simile?»

«Mio caro bambino», disse la contessa, «c'è un salottino in fondo al corridoio. Andate a esercitarvi. Prendetevi un'ora di tempo. E non siate in collera con Guido; è stata una mia richiesta.»

«Ma non ti rendi conto che questo è un grande onore?», disse Guido. «La contessa canterà con te!»

Ingannato. Era stato ingannato, pensava Tonio. Fra un'ora ci sarebbero state trecento persone sotto quel tetto. Ma poi ripensò allo spartito. Conosceva la parte di Adone alla perfezione, ne sapeva tutta la bellezza e purezza e gli sembrava di vedere la folla che invadeva il piano di sotto. Dunque volevano facilitargli le cose, vero? Volevano risparmiargli lo scavare pro-

fondo nell'anima e il lungo tempo per raccogliere le forze. E sapeva come sarebbe stato se solo avesse lasciato che ciò accadesse, come il terrore si sarebbe trasformato in euforia vedendo tutti quegli occhi posati su di lui, e sapendo che non ci sarebbe stato modo di sfuggire.

«Vai a esercitarti adesso», disse Guido spingendolo verso la porta. Poi bisbigliò: «Tonio, come puoi fare questo a *me*?»

Tonio voleva sembrare duro e inflessibile. In realtà il suo volto aveva un'espressione assorta e sognante e lui lo sapeva. Sentiva che stava cedendo; la battaglia era persa e capì, con certezza, che era giunto il momento di trovare quella forza che aveva desiderato tanto di possedere quando aveva sentito Caffarelli quella sera.

«Credi allora che posso farcela?», chiese a Guido.

«Naturalmente!», disse Guido. «L'hai cantata alla perfezione la prima volta che te l'ho mostrata, quando l'inchiostro non era ancora asciutto.» Voltando le spalle alla contessa, trasmise a Tonio una piccola muta assicurazione con gli occhi, un calmo messaggio d'affetto, poi mormorò: «Tonio, questo è il momento giusto.»

Era il momento, non c'era alcun dubbio e lui lo agognava troppo per temerlo. Ma impiegò lo stesso una buona ora e mezza prima dei gesti finali: passarsi il fazzoletto sulla fronte, spegnere le candele sopra la tastiera e raggiungere la sommità della scala.

Solo per un attimo provò paura, anzi, un vero e proprio terrore. Era il momento in cui inevitabilmente tutti gli invitati erano presenti, in quei ricevimenti: chi era giunto presto non se ne era ancora andato e gli ultimi arrivati erano appena entrati. Sembrava che il volume delle conversazioni e delle risate urtasse lievemente contro le pareti stesse; e dovunque guardasse, Tonio vedeva uomini e donne, sete iridescenti e parrucche bianche come vele su quel mare tempestoso che si muoveva ondeggiando tra specchi e porte spalancate.

Arrotolò lo spartito fra le mani e senza formulare più un solo pensiero coerente si accinse a scendere le scale. Ma mentre si dirigeva verso l'orchestra ebbe un'altra e maggiore sorpresa: Caffarelli era appena entrato e in quel momento stava facendo il baciamano alla contessa.

Questa era davvero la fine! Nessuno poteva aspettarsi che lui cantasse davanti a Caffarelli. Mentre vagliava la situazione, comparve Guido.

«Hai bisogno di più tempo?», chiese subito. «O sei già pronto?»

«Guido, è appena arrivato Caffarelli», bisbigliò. Si sentiva le mani ap-

piccicose. Voleva cantare e allo stesso tempo voleva essere lontano. La verità era che non poteva assolutamente cantare in presenza di Caffarelli.

Ma Guido aveva come un'espressione di scherno sul viso mentre guardava in direzione del grande castrato. Tonio ebbe per un attimo una fugace visione di Caffarelli mentre la folla si apriva per poi richiudersi intorno a lui; persino in quei saloni l'uomo aveva un misterioso e immenso potere, come anni prima sul palcoscenico del teatro di Venezia. A Tonio sembrò di sentirlo ridere.

«Fa' come ti dico», disse Guido. «Lascia che sia la contessa a condurre. Io la seguirò e tu farai altrettanto.»

«Ma, Guido...», incominciò Tonio, ma non trovò altre parole. Era un errore gigantesco: e Guido stava già allontanandosi. Aveva appena fatto il suo ingresso il maestro Cavalla insieme a Benedetto e Guido si avvicinò a Tonio dicendogli: «Incomincia ad andare al clavicembalo e aspetta».

Gli sembrava di non sapere dove mettere le braccia. Aveva in mano lo spartito, ma a che altezza doveva tenerlo? All'improvviso gli balenò alla mente che sarebbe stata la padrona di casa a cantare e che tutti avrebbero *dovuto* stare molto attenti; che cosa aveva mai fatto Guido! E il maestro lo fissava e naturalmente anche Benedetto e qualcuno aveva preso in disparte Caffarelli. Il grande cantante stava annuendo. Oh Dio! Perché Caffarelli doveva essere così maledettamente affabile quella sera, quando altre volte era insopportabile! Perché non aveva minacciato di andarsene, su tutte le furie? Gli occhi di Caffarelli si posarono su Tonio, così come era accaduto tre anni prima per un breve istante, in un salotto a Venezia.

La compagnia si stava zittendo e da ogni parte saltavano fuori dei servi che portavano seggioline imbottite. Le signore prendevano posto e i signori si affollavano nei vani delle porte come a voler impedire ogni possibile fuga.

A un tratto la piccola mano grassottella della contessa gli sfiorò il polso e Tonio si voltò a guardarla. Con i capelli incipriati e arricciati con grazia la dama appariva molto carina. Dondolò la testa canticchiando a bocca chiusa le prime note della canzone che avrebbe aperto la serenata subito dopo l'introduzione musicale e gli fece una strizzatina d'occhi.

A Tonio sembrò allora di aver dimenticato qualche cosa, che avrebbe dovuto farle qualche domanda. C'era un pensiero che lo tormentava, ma non riusciva a dire quale fosse. Poi si rese conto che non aveva visto la ragazza dai capelli biondi. Dov'era? Non potevano cominciare senza di lei;

certamente lei avrebbe voluto esserci e doveva esserci senz'altro, anzi fra un attimo avrebbe visto il suo volto.

La stanza era ormai completamente in silenzio, a parte qualche fruscio di taffetà; in preda a un panico improvviso Tonio vide che Guido stava per appoggiare le mani sulla tastiera. I violinisti sollevarono gli archetti e la musica incominciò, con un dolce vibrare di corde.

Per un attimo Tonio chiuse gli occhi; quando li riaprì era completamente calmo. Un senso di calore si diffondeva gradualmente nel suo corpo, procurandogli una straordinaria sensazione di benessere; il suo respiro diventò di nuovo regolare e naturale. Vedeva distintamente ogni volto che aveva davanti. Osò persino posare lo sguardo per un momento su Caffarelli che, seduto in mezzo a quegli uomini e donne comuni, sembrava incongruo come un leone.

I violini si muovevano frenetici; i corni si unirono a loro con perfette note limpide; poi tutti insieme vibrarono nella melodia, cosicché Tonio non poté trattenersi dall'accompagnarli con lievi movimenti; e quando si interruppero e poi ripresero con ritmo più malinconico e lento, si sentì trasportare, con gli occhi ormai felicemente ciechi.

Subito dopo vide la contessa guidata dal clavicembalo alle prime note da eseguire. Il sottofondo dei violoncelli era così tenue da sembrare appena un lieve respiro. La testa della contessa oscillò avanti e indietro e con essa tutto il corpo, mentre prorompeva da lei una voce bassa e splendente, con una tale ricchezza e una dolcezza così inebriante che Tonio si sentì svuotato di ogni pensiero. La contessa sollevò gli occhi dallo spartito e guardò Tonio; in quel momento il ragazzo non poté trattenersi dal rivolgerle un lungo e lento sorriso.

Ora lei lo guardava raggiante, muovendo le piccole guance paffute come se fossero mantici e cantava per lui, gli cantava che lo amava e che lui sarebbe stato il suo amante quando avesse incominciato a cantare.

Quando lei giunse al termine delle sue arie d'apertura, cadde l'inevitabile silenzio; sul tenue fremito del clavicembalo Tonio incominciò a cantare.

Teneva gli occhi fissi su quelli della contessa; vide il sorriso appena abbozzato sulle sue labbra e l'impercettibile assenso del capo. Ma era il suono dolce e squillante del flauto intrecciato con la sua voce quello che lui vedeva e sentiva mentre cantava; e la sua voce saliva e scendeva e poi saliva ancora più in alto per discendere di nuovo e guidarlo in una serie di passaggi che accordava con facilità.

Era come se lui volesse la voce della contessa e che lei lo sapesse; quan-

do gli rispose, lui si sentì davvero preso d'amore per lei. Il suono degli archi si elevò e Tonio si lanciò in un'aria più forte e più veloce; gli sembrò che persino le dolci parole che le cantava fossero sincere.

La sua voce stava seducendo quella della donna, non solo per ottenere le risposte, ma in vista del momento in cui tutte e due si sarebbero fuse in una sola canzone. Anche le sue note più dolci e più languide glielo dicevano e i lenti passaggi di lei così densi di ombre echeggiavano lo stesso vibrante desiderio.

Finalmente le loro voci si unirono nel primo duetto con una allegria così gentile che Tonio cominciò a seguirla in quel ritmo lieve e ondeggiante, incontrando i suoi piccoli occhi neri pieni della radiosità di una risata, sentendo le sue note profonde fondersi perfettamente con le proprie sublimi proteste d'amore. Un terzo suono sembrava emergere ai margini delle due voci, con la magnificenza degli strumenti, che si levava alto e svaniva, ripetendosi incessantemente, per poi lasciarle volare libere.

Era doloroso staccarsi da lei, cantare per lei, che gli rispondeva con la stessa squisita angoscia.

Infine il suono degli archi risalì intenso, e un corno guidò Tonio verso le sue ultime profferte d'amore, verso la sua ultima sfida ad andare con lui, a unirsi a lui, a lasciarsi trasportare in alto con lui. La contessa, sollevandosi sulla punta dei piedi, sembrava tutta protesa verso Tonio, ogni fibra del suo corpo si muoveva insieme a ogni vertiginoso crescendo della voce di Tonio, fino a che con ritmo velocissimo si tuffarono entrambi nel duetto finale.

Le loro voci erano unite indissolubilmente. La contessa aveva le guance in fiamme e gli occhi lucidi di lacrime. Il suo piccolo corpo palpitava nel seguire i continui crescendo della voce di Tonio che si levava libera dai polmoni immensi, mentre il languido e delicato involucro corporeo sembrava disincarnato, in una calma e in una grazia perfette.

Era finita.

Tutto passato.

Nella sala ci fu un po' di movimento. Caffarelli balzò in piedi e con un gesto enfatico fu il primo a dare il via all'improvviso scroscio di applausi.

La contessa si alzò sulla punta dei piedi a baciare Tonio; gli prese il volto fra le mani, vide il suo sguardo indicibilmente triste e gli gettò le braccia al collo appoggiandogli la testa sul petto.

Accadde tutto molto in fretta. Caffarelli lo aveva preso per le spalle e,

facendo cenni a destra e a sinistra, invitava tutti a rinnovare gli applausi. Tonio venne attorniato da persone che gli rivolgevano dolci e appassionati complimenti: aveva cantato meravigliosamente, aveva convinto la contessa a cantare con lui, il che non era un'impresa di poco conto e la sua voce era straordinaria; come mai non l'avevano sentito prima, dopo tutti quegli anni al Sant'Angelo, dov'era il maestro? (Lui stesso non avrebbe potuto scrivere meglio il libretto!)

Ma perché gli riusciva così difficile ascoltare tutte quelle cose, perché provava quel bisogno irrefrenabile di andarsene via? L'allievo di Guido, sì, l'allievo di Guido e che composizione divina, ah, quel Guido, dov'era? Era tutto fin troppo perfetto, lui lo trovava quasi insopportabile. Forse, se solo Guido fosse stato lì!

«Dov'è?», bisbigliò alla contessa. Il maestro Cavalla apparve accanto a lui per un attimo, ma prima che Tonio avesse potuto decifrare la sua espressione era già scomparso; intanto la contessa stava richiamando la sua attenzione:

«Tonio, desidero presentarvi il signor Ruggerio», disse con insistenza, come se fosse stato davvero possibile conversare in mezzo a tutta quella confusione.

Tonio fece un inchino e strinse la mano a Ruggerio. Si sentì tirar via da qualcuno e sentì che la vecchia marchesa gli premeva le sue aride labbra sulla guancia. Provò un impeto di affetto per lei, per quegli occhi opachi e quella pelle bianca e avvizzita, persino per la mano con cui lei lo tratteneva, quasi da rettile e sorprendentemente forte.

Qualcun altro era apparso all'improvviso. La contessa stava parlando con il signor Ruggerio e proprio allora, inaspettatamente, furono sospinti così vicini che la contessa passò un braccio attorno alla vita di Tonio. Gli si era appena chiarito qualche cosa nella mente.

«Contessa», mormorò, «quella giovane, quella con i capelli biondi.» Si era reso conto che non aveva fatto altro che aspettarsi di vederla e che lei invece non era presente. Provò un tuffo al cuore che lo fece ammutolire, anche se con le mani cercava di descrivere vagamente i suoi capelli. «Occhi azzurri, ma d'un azzurro molto intenso», doveva aver sussurrato, «e dei capelli così belli.»

«Ma certo, la mia cuginetta, intendete dire, la piccola vedova, naturalmente», disse la contessa, attirando a sé ancora un altro signore per presentarglielo. Era un inglese dell'ambasciata. «Lei è in lutto, mio caro, per suo marito, il mio cugino siciliano; vi ho già raccontato tutto al riguardo. Ora

lei non vuole ritornare in Inghilterra.» Scosse il capo con disapprovazione.

«Vedova...!» Aveva sentito bene? Fece un inchino a qualcun altro. Il signor Ruggerio stava evidentemente dicendo qualcosa di importante alla contessa che se ne andò lasciando Tonio da solo.

Vedova. Dov'era Guido? Non lo vedeva da nessuna parte. Ma poi scorse dall'altra parte della sala il maestro Cavalla e con lui c'erano Guido, la contessa e il signor Ruggerio.

Qualcuno lo fermò dicendogli in tutta serietà che possedeva una voce magnifica e che avrebbe dovuto fare il suo debutto al San Carlo invece di andare fino a Roma. Perché avrebbero dovuto continuare ad andare sempre tutti a Roma?

Vedova! pensava ancora lui: non sarebbe stato possibile gettare su di lei una luce più sensuale. Che cosa mai poteva renderla più allettante, più disponibile, che trovarla sposata e vedova nello stesso momento, allontanandola per sempre da quell'irraggiungibile coro di vergini a cui si era sempre detto che doveva sicuramente appartenere?

Si scusava con tutti, cercando invano di attraversare quella vasta distesa di pavimento di marmo per raggiungere le figure lontane di Guido e del maestro.

Poi vide Paolo, elegante come un principino, che gli corse incontro attraverso la folla e lo abbracciò di slancio.

«Che cosa ci fai qui?», gli chiese Tonio, mentre rispondeva con un cenno del capo al saluto del vecchio conte russo Sherzinsky.

«Il maestro mi ha dato il permesso di venirti ad ascoltare», rispose Paolo, rimanendo abbracciato a lui e ovviamente così eccitato da riuscire a stento a parlare.

«Che cosa vuoi dire? Sapeva che avrei cantato?»

«Lo sapevano tutti», disse Paolo affannosamente. «Ci sono anche Piero e Gaetano e...»

«Ah, Guido!», sussurrò Tonio.

Ma stava quasi per scoppiare a ridere.

Questa volta si affrettò a lasciare la calca, tirandosi dietro Paolo proprio mentre Guido, il maestro e il signore bruno scomparivano.

Quando raggiunse il corridoio, dovevano già essere entrati in qualche salotto e tutte le porte erano ormai chiuse. Dovette fermarsi per riprendere fiato e per assaporare l'eccitazione che provava.

Era così felice che tutto ciò che riuscì a fare fu chiudere gli occhi e sorridere. «Così lo sapevano tutti!», disse.

«Sì», rispose Paolo, «e tu non hai mai cantato meglio di stasera. Tonio, non lo dimenticherò mai, per tutta la vita.»

Ma poi, all'improvviso, il suo piccolo volto si raggrinzì e sembrò sul punto di mettersi a piangere.

Il ragazzo si strinse a Tonio: a dodici anni di età era esile come un giunco. Appoggiò il capo alla spalla dell'amico: il fremito di dolore che lo percorse allarmò Tonio.

«Paolo, che cosa c'è?»

«Mi dispiace, Tonio; è solo che siamo venuti a Napoli insieme e ora tu stai per andartene. E io sarò solo.»

«Che cosa vai dicendo? Per andar dove? Solo perché...»

Mentre parlava, da una delle stanze in fondo al corridoio gli giunse il suono di alcune voci. Scosse un poco Paolo, con delicatezza, tenendogli una mano sulla spalla per rassicurarlo, mentre il piccolo lottava per non piangere.

Là dentro, intanto, stavano discutendo.

«Cinquecento ducati», diceva Guido.

«Lasciate che me ne occupi io», aggiunse il maestro.

Tonio spinse cautamente la porta. Vide che la persona a cui stavano parlando era l'uomo bruno, il signor Ruggerio. La contessa, vedendo Tonio, gli corse subito incontro:

«Andate di sopra, bellezza mia», gli disse, seguendolo nel corridoio e richiudendosi la porta alle spalle.

«Ma chi è quell'uomo?», chiese Tonio in un sussurro.

«Non voglio dirvelo finché tutto non sarà sistemato», rispose. «Venite con me.»

15

Erano le tre del mattino e almeno metà degli ospiti si tratteneva ancora in casa della contessa.

«Piccolo caro», gli aveva detto la dama chiudendolo dentro a una stanza, «è stato solo un caso che il signor Ruggerio si trovasse qui. E noi eravamo sicurissimi che se ve lo avessimo detto, voi non avreste cantato!»

Tonio era rimasto ad aspettare per ore da solo in quella camera spaziosa del piano superiore che dava sulla strada piena di rumore.

Cinquecento ducati, pensava, sono una fortuna. Doveva certamente trattarsi di qualche accordo di tipo teatrale, ma quale?

Un momento aveva paura di tutto e il momento dopo si sentiva atterrito all'idea di una delusione. Però Caffarelli lo aveva applaudito! No, era semplicemente stato carino con la contessa. Tonio non riusciva a decidersi per nessuna ipotesi. Che cosa stava succedendo?

Le carrozze giungevano e se ne andavano. Gli ospiti si fermavano sulla soglia della porta sottostante, ridendo e scambiandosi abbracci. Alla luce irregolare delle torce vide confusamente lo spettacolo dei «lazzaroni» sugli scalini della chiesa di fronte, uomini che in quella mite e deliziosa notte non avevano bisogno di riparo e si limitavano a coricarsi sotto le stelle.

Tonio si allontanò dalla finestra e si mise a camminare su e giù per la stanza.

L'orologio dipinto situato sopra al caminetto ticchettava. Mancavano forse tre ore all'alba e lui non si era ancora svestito; certamente Guido sarebbe venuto.

E se Guido fosse stato a letto con la contessa? No, Guido non poteva fargli una cosa simile, non quella sera! La contessa gli aveva promesso che sarebbe venuta: «Non appena tutto sarà sistemato», aveva detto.

«Potrebbe trattarsi di una cosa senza molta importanza», si disse per la diciassettesima volta, con grande fermezza. «Questo Ruggerio, può darsi che diriga qualche piccolo teatro ad Amalfi o da qualche altra parte e loro vogliono portartici per una specie di prova... Ma per cinquecento ducati?» Scosse il capo.

Per quanto fosse preoccupato da tutta la faccenda, non riusciva a smettere di pensare alla ragazza dai capelli biondi. Non si era ancora rimesso dalla sorpresa di apprendere che era vedova e bastava che solo smettesse di rimuginare un momento per vedere lei e la stanza piena di quadri, per vedere il vestito da lutto in taffetà nero e il suo visino radioso.

Era stato davvero uno sciocco a balbettare e a rimanere impalato a fissarla come aveva fatto. Quante volte aveva desiderato di trovarsi in un momento simile con lei, e lei era vedova! E quando finalmente ne aveva avuto l'occasione, che cosa era stato capace di fare?

Forse, ma era solo una vaga supposizione, lei lo aveva sentito cantare da qualche angolo privato del palazzo.

Si vide all'improvviso risplendere davanti tutti i suoi dipinti. Gli sembrava assurdo che fosse tutta opera sua. Eppure l'aveva vista dipingere in mezzo a tutte quelle tele. Quella che aveva davanti era immensa e se lui fosse solo riuscito a ricordare esattamente le figure che vi erano rappresentate, avrebbe potuto paragonarle con il resto nella sua memoria.

Era veramente straordinario che lei avesse potuto fare tutto quel lavoro. Ma Tonio ormai sapeva che era stata la moglie di quell'anziano signore che lui aveva sempre creduto fosse suo padre e perciò vedeva tutta la sua vita in una nuova luce. Aveva un vivido ricordo del loro primo incontro, delle sue lacrime, di un senso di profonda sofferenza, che lui, ubriaco e incurante, aveva affrontato goffamente, attratto dalla bellezza e dalla giovinezza della donna.

Era stata sposata a quel vecchio e ora era libera.

Non dipingeva soltanto madonne e angioletti, ma anche giganti, foreste e mari tempestosi.

Rimase in ascolto al centro di quella camera da letto immersa nel buio, mentre le campane della chiesa suonavano dolci, festose e solenni. Il piccolo orologio dipinto correva troppo.

Si abbottonò la camicia, si aggiustò bene addosso la giacca e si avviò verso la porta. Forse si erano dimenticati tutti di lui e Guido era davvero con la contessa. La casa era immersa nel silenzio.

Ma una viva luce proveniva dalla tromba delle scale. Tese le orecchie sperando di cogliere delle voci e le udì. Allora si volse e si diresse velocemente verso le immancabili scale di servizio.

La notte era calda come prima e quando Tonio uscì sul prato, vide sulla sua testa un numero infinito di stelle, alcune molto chiare, giallo pallido o persino rosa, altre dei minuscoli punti di luce bianca. E le nubi che si muovevano veloci gli diedero un po' di vertigine, mentre le guardava arrovesciando la testa, poiché gli sembrava che tutto il cielo e tutta la terra si muovessero.

Dalle finestre del salotto usciva della luce e quando finalmente si avvicinò ai vetri vide che il maestro Cavalla era ancora lì. Guido stava parlando con il signor Ruggerio, il quale sembrava descrivere col dito qualche cosa su un tavolo, mentre la contessa osservava in silenzio.

Voltò la schiena alla finestra: nonostante tutta la sua grande eccitazione, sapeva che non doveva entrare.

Attraversò il giardino a passi veloci, trovando la strada che portava ai roseti e, rallentando un poco, si diresse verso la piccola costruzione, ora completamente buia. Per un attimo la luna brillò di luce vivida e, proprio prima che le nubi la coprissero di nuovo, vide che le porte erano ancora aperte e vi si diresse calmo facendo appena scricchiolare l'erba sotto i piedi. Faceva male a entrare quando tutto era aperto in modo così fiducioso?

Disse a se stesso che si sarebbe solo fermato sulla soglia.

Timidamente appoggiò la mano sullo stipite della porta e vide i dipinti come scoloriti, con i volti dei personaggi luminosi e indistinti. A poco a poco riuscì a distinguere la figura di San Michele e il biancore della tela, dipinta solo in parte. Gli sembrò che i suoi passi risuonassero molto sul pavimento di ardesia; allora si sedette lentamente sulla panca davanti al quadro e distinse un gruppo di figure, tutte bianche, aggrovigliate sotto ciò che sembrava essere una nera massa di alberi.

Il fatto di non poter vedere lo faceva impazzire, d'altra parte si sentiva un intruso. Non voleva toccare i suoi pennelli, i suoi vasetti di colori chiusi tanto accuratamente e nemmeno il camiciotto ripiegato lì accanto. Ma quegli oggetti lo affascinavano. Ricordò la ragazza, quando si era curvata in avanti. Riudì la sua voce amabile da soprano, lievemente opaca, e si rese conto che aveva pronunciato le parole con un leggero accento straniero.

Dopo aver lottato un po' con la sua coscienza, Tonio prese un fiammifero dal tavolino accanto e accese la candela alla sua destra.

La fiamma crepitò, si allargò e a poco a poco nella stanza dilagò una illuminazione regolare. Subito il grandioso dipinto appeso alla parete rivelò i suoi colori, facendo apparire davanti ai suoi occhi flessuose ninfe dai capelli biondi che danzavano in un giardino, appena ricoperte di veli, recando nelle minuscole mani delle ghirlande di fiori.

Non era certo austero e casto come gli affreschi nella cappella della contessa; era in compenso molto più vivace, denotava una maestria infinitamente maggiore. E perché no? rifletté. In tre anni che cosa aveva imparato lui nel canto? Non era quindi naturale che anche lei avesse fatto progressi con il pennello, in un campo a lui del tutto sconosciuto? Tuttavia colse un certo atteggiamento in quei volti dipinti che senza dubbio richiamava la Vergine della cappella che lui aveva ammirato tante volte. Fissò affascinato le membra nude di quelle ninfe sentendo come un leggero ronzio nelle orecchie, che lo fece subito vergognare.

I colori erano ancora freschi; se li avesse toccati, avrebbe danneggiato il dipinto e del resto non voleva toccarlo. Voleva semplicemente guardare e pensare che era stata lei a dipingerlo.

Gli ritornò alla mente il breve racconto di Guido sui funerali in Sicilia. Dunque era lei la cuginetta inglese, la piccola vedova che si era tanto spaventata nelle orribili catacombe da dover essere portata fuori. Ora, ricordando la sua voce, risentiva il lieve accento che le conferiva un fascino anche maggiore; ma quando pensò a lei sola, senza il marito, si domandò se

non era adesso anche peggio per lei, più di quanto non doveva essere stato il matrimonio.

A poco a poco Tonio fu travolto da una tristezza senza confini. Si rese conto che tutte le volte che l'aveva vista, anche nel posto più affollato, gli era sempre sembrata sola.

Ma il ricordo della bellezza della ragazza si faceva sempre più consistente, tormentandolo in modo sempre più ossessionante e infine Tonio allungò una mano per spegnere la fiamma della candela. Si lasciò bruciare le dita di proposito e poi si alzò, con riluttanza, per andarsene. Che cosa c'entrava lei con lui, dopo tutto? Che cosa gli doveva importare che lei avesse tanta abilità, una tale arte e quella preoccupazione che faceva di lei un folletto sperduto? In qualche angolo della sua mente Tonio possedeva la certezza che soltanto l'innocenza poteva aver fatto un lavoro interessante come quello, poiché lui vi vedeva una certa dolcezza civettuola che associava alla innocenza. Era un lavoro grandioso e molto bello.

Ma che cosa significava tutto questo per lui? E perché stava sudando? Perché aveva le palme delle mani umide?

Mentre indugiava sulla porta Tonio provò il desiderio che lei lo lasciasse in pace, ma subito dopo dovette ammettere con se stesso, come uno sciocco, che in realtà era stato lui a fissarla continuamente, tanto che lei aveva dovuto infine fare un cenno del capo. Bene, e allora, perché diavolo non aveva detto a nessuno quanto lui si fosse comportato male nei suoi riguardi? Era furibondo.

Alzò gli occhi e la vide. Stava seduta nel giardino delle rose e la sua lunga veste era candida alla luce della luna.

Tonio trattenne il fiato, ma era così terribilmente scosso che si sentiva quasi un idiota. Lei era rimasta là a osservarlo! Aveva visto la luce nel suo studiolo. E sicuramente lo aveva visto chiaramente proprio come lui vedeva lei in quel momento.

Il sangue gli era affluito al viso. In quel mentre, con suo grande stupore, lei si alzò dalla panca di marmo e venne verso di lui, lentamente e senza fare alcun rumore, tanto che sembrava scivolare piuttosto che camminare. Tonio vide il biancore dei suoi piedi nudi sull'erba, mentre la brezza, smuovendo gli strati di velo della veste, metteva in risalto le sue forme, come se quegli abiti che le scendevano morbidi intorno fossero un magico fascio di luce.

Gli sembrava che per il bene della donna avrebbe dovuto fare un piccolo cenno di saluto e allontanarsi da lei il più velocemente possibile. Ma non

riuscì a muoversi. Rimase fermo a guardarla, incominciando a provare un certo terrore per la determinazione che lei dimostrava.

Lei continuò ad avvicinarsi e Tonio distinse infine chiaramente il suo volto: i suoi occhi erano carichi di promesse e mentre lo guardava, aggrottò leggermente la fronte; gli stava parlando senza parole. Tonio sentì il suo profumo, come di pioggia estiva. Non riusciva più a pensare. Non vedeva le sue guance rotonde, o la sua piccola bocca imbronciata; la vedeva tutta, tutto il suo essere che vibrava sotto lo strato di stoffe, sotto i capelli biondi sciolti con negligenza: quel corpo, inevitabilmente caldo e umido, con la stessa fragranza della pioggia che batte forte sui fiori, i sentieri e le foglie morte.

Era una vera agonia: la desiderava così intensamente che tutto il suo corpo aveva fame di lei, più vivo e nello stesso tempo paralizzato. Era come uno di quegli incubi in cui non si riesce a gridare o a muoversi. Tonio ne era inorridito. Perché era così imprudente, così incurante? Si trovava da sola con lui in quel grande giardino, mentre tutta la casa dietro di esso era immersa nel sonno. Si sarebbe comportata in quel modo con qualsiasi altro uomo? Dentro di lui si scatenò improvvisa una terribile violenza e lei gli apparve come un essere ripugnante invece della più adorabile e delicata creatura che avesse mai visto.

Provò il desiderio di farle del male, di afferrarla e distruggerla; e mostrarle la verità e farle vedere quello che lui era! Era tutto tremante e sentiva l'ansito del suo stesso respiro.

Ma il volto di lei stava cambiando. Si era incupito, si era corrugato in una smorfia orribile. Chinò il capo e, indietreggiando, si allontanò da lui come se fosse stata sul punto di cadere da una grande altezza.

Tonio rimase esterrefatto nel vederla ritrarsi. Poi, senza poterci fare nulla, la vide andar via, impettita dopo una certa distanza. La grande massa luminosa di capelli biondi fu l'ultima cosa a svanire nell'oscurità.

Raggiunta la sua camera, Tonio si appoggiò contro la porta chiusa, premendo la fronte contro il duro legno smaltato.

Infelice e pieno di vergogna, non riusciva a credere che tutto avesse potuto finire in quel modo. Era come se fossero stati per anni compagni in qualche meravigliosa danza e che ci fosse sempre stata la terrificante promessa che dovessero congiungersi.

E tutto si era ridotto solamente a questo!

Lei si era offerta inequivocabilmente e, con amara umiliazione, Tonio

aveva capito solo in quel momento che cosa lui fosse; e anche lei lo aveva capito. E se poteva sperare ancora in un po' di misericordia, Guido e la contessa avrebbero dovuto arrivare subito da lui e dirgli che sarebbe andato a Roma, dove non l'avrebbe mai più rivista.

Prima che Guido tornasse si era addormentato, completamente vestito, con una coperta sulle spalle. A un certo punto si svegliò e vide Guido e la contessa in piedi davanti a lui; e la contessa disse:

«Tiratevi su, mio splendido bambino, dovete farmi una promessa.»

Guido non lo guardava nemmeno. Si aggirava per la stanza come trasognato, chiudendo e riaprendo le labbra in un monologo segreto.

«Di che cosa si tratta? Che cosa è accaduto?», domandò Tonio assonnato. Per un attimo rivide la sua ragazza bionda ma la visione svanì subito.

Non riusciva più a tollerare quell'attesa.

«Ditemelo, allora», proruppe.

«Ah, ma per prima cosa, mio caro meraviglioso ragazzo», disse la contessa nel suo modo pacato e gentile, «dovete promettermi che quando sarete molto famoso, direte a tutti che è stato nella mia casa di Napoli che avete cantato per la prima volta.»

«Famoso?» Si mise a sedere di scatto, mentre la contessa si rannicchiava accanto a lui baciandolo su una guancia.

«Bambino mio bellissimo», disse la dama. «Ho appena scritto a Roma, a mio cugino, il cardinale Calvino; lui vi aspetterà e vivrete con lui per tutto il tempo che vi piacerà.

«Guido vuole partire immediatamente. Vuole imparare a conoscere il pubblico; vuole lavorare sul posto. E anch'io verrò, naturalmente, alla vostra prima, per vedervi tutti e due. Oh, bambino mio, è già tutto deciso ormai; farete la vostra prima apparizione nel ruolo di cantante principale dell'opera di Guido, al Teatro Argentina a Roma, la prima sera dell'anno.»

16

Passarono ancora più di due settimane prima che giungesse il giorno della partenza.

I bagagli erano pronti. Nelle stanze di Tonio ormai vuote era rimasto solo il magnifico clavicembalo che lasciava in dono al maestro di cappella; e le carrozze, cariche di bauli, aspettavano nel cortile delle scuderie.

Solo, in piedi alla finestra, Tonio guardava per l'ultima volta il giardino

al di là del chiostro polveroso.

Aveva temuto il momento di separarsi da Paolo ed era stato terribile, esattamente come si era aspettato. Paolo era rimasto muto e apatico. Le poche parole che aveva pronunciato erano state prive di significato. Il fatto che Tonio e Guido lo abbandonassero era più di quanto potesse sopportare e anche se Paolo se ne era già andato, Tonio sapeva che non avrebbe potuto lasciare Paolo in quel modo.

Nella mente di Tonio stava prendendo forma un piccolo progetto, ma temeva che non fosse realizzabile. Per un momento si trovò immerso in una confusione di pensieri, proprio quando il maestro Cavalla entrò nella stanza.

«Be', questo è il momento penoso», sospirò il maestro.

L'occhiata di Tonio era colma di affetto, ma il ragazzo non riusciva a parlare. Osservava il maestro che faceva scorrere delicatamente le dita sul clavicembalo squisitamente dipinto. Gli dava un profondo piacere sapere che il maestro aveva caro quel regalo.

«E stato tutto più facile dopo quel piccolo imbroglio che abbiamo architettato dalla contessa?», chiese il maestro. «Avevo sperato che lo fosse.»

Tonio si limitò a sorridere. Più facile, sì, era stato più facile.

Ma il suo volto si contrasse in una piccola espressione di dolore e si chiese se il maestro se ne fosse accorto. Improvvisamente si sentì imbarazzato davanti a lui che, profondamente assorto nei suoi pensieri, sembrava avesse la mente occupata da qualcosa di più che un semplice addio.

«A che cosa pensate?», gli chiese il maestro. «Ditemelo.»

«Niente di così complicato come potreste supporre», rispose Tonio gentilmente. «Penso alle stesse cose che pensano tutti quando vi lasciano.» E quando vide ancora l'espressione interrogativa sul volto dell'altro, Tonio confessò: «Temo di non aver successo a Roma.»

Spostò lo sguardo di nuovo verso il giardino, consapevole di aver detto qualcosa che non era del tutto vera. Era oppresso da una confusione ben più grande. Aveva a che fare con la vita e tutto ciò che la vita aveva da offrirgli e quanto lui voleva da essa e quanto avrebbe voluto dimenticare.

Una volta, tre anni prima, aveva detto a se stesso che avrebbe cantato per il proprio piacere; come gli era sembrato semplice!

Ora voleva diventare il più grande cantante in Italia. Voleva che Guido scrivesse la più bella opera che mai fosse stata sentita. E lui *aveva paura*, per tutti e due, e non poteva fare a meno di chiedersi se non avesse sempre temuto quel momento, sin da quando aveva saputo che cosa gli era riserva-

to, e se quella paura non fosse stata tanto grande da fargli costruire qualche altro più oscuro scopo da dare alla sua vita.

Ripensò alle sue antiche decisioni, ai suoi odi, agli oscuri giuramenti.

Ma la vita costituiva un magnifico allettamento e ora tutto ciò a cui poteva pensare era la vita. Desiderava disperatamente di trovarsi in viaggio per Roma.

L'eccitazione di Guido era tale che non gli permetteva di dimostrare alcun altro sentimento nel suo commiato. Non aveva fatto altro, giorno e notte, che scribacchiare scene per la sua opera. Aveva continuato a canterellare fra sé e sé e, a volte, quando non lavoravano, erano rimasti a guardarsi in faccia, con quella mescolanza di paura e di allegria che non dividevano con nessun altro.

«Voi non fallirete», disse il maestro con gentilezza. «Non vi permetterei di andare se pensassi il contrario.»

Tonio annuì. Ma continuò a tenere gli occhi fissi sul chiostro e sul porticato pieno di foglie. Altri se ne erano andati da quel luogo con grandi speranze; erano partiti con la benedizione del maestro, per poi ritornare sconfitti.

Ma c'è forse qualcuno che senta il fallimento come *noi?* Noi che siamo mutilati e tormentati a tal punto per quel momento di successo? Questo si chiedeva Tonio, sentendosi in profonda comunione con quegli altri cantanti e più che mai fratello di coloro che lottavano al suo fianco.

Ma quando udì il maestro avvicinarsi e percepì vagamente che era preoccupato e sopra pensiero, un'altra idea attraversò la mente di Tonio.

E se fosse stato un trionfo? Se tutto fosse stato esattamente come lui lo aveva immaginato? Il pubblico in piedi, le ondate di applausi fragorosi. Solo per un secondo, immaginò che tutto fosse già avvenuto e passato, un'incontestabile vittoria; da quel momento vedeva snodarsi davanti a sé una strada che era la vita stessa.

Era la vita che gli si stava rivelando e ne fu atterrito.

«Mio Dio», mormorò, ma il maestro non lo sentì. Nemmeno lui aveva sentito la propria voce e scosse leggermente il capo.

Il maestro lo toccò su una spalla; lui si volse e, separandosi dal suo io più segreto, guardò il maestro in volto.

Quell'uomo *era* davvero preoccupato.

«Dobbiamo parlare», disse il maestro con risolutezza, «prima che voi partiate.»

«Parlare?» Tonio si sentì incerto. Era così difficile dire addio. Che altro

voleva il maestro? E poi c'era Paolo. Tonio sapeva che non avrebbe potuto lasciarlo lì.

«Una volta vi ho detto», proseguì il maestro, «che sapevo che cosa vi è stato fatto.»

«E io vi ho risposto», ribatté Tonio bruscamente, «che voi non sapevate nulla.» Sentì salire dentro di sé una rabbia antica che si sforzò di reprimere. In quel momento provava solo amore per quell'uomo.

Il maestro proseguì.

«Io so perché siete stato paziente in tutti questi anni con coloro che vi hanno mandato qui...»

«Voi non sapete niente», Tonio si sforzava di essere cortese. «E perché adesso mi assillate, quando siete stato in silenzio così a lungo?»

«Vi dico che lo so, come altri lo sanno. Pensate che noi siamo tutti degli sciocchi qui e che tutto ciò che capiamo siano gli intrighi di scena? Io so. L'ho sempre saputo. E so che ora vostro fratello nella Repubblica di Venezia ha due figli maschi, sani e robusti. So che non avete mai mandato degli assassini contro di lui; e che in tutto il Veneto non si è mai minimamente accennato ad un simile tentativo di turbare i suoi sonni.»

Quelle parole furono per Tonio come una serie di percosse fisiche. Per tre anni non aveva mai parlato di questo con nessuno; e lo riempiva di angoscia sentire quelle parole pronunciate ad alta voce in quella stanza.

Sentì l'ira che lavorava dentro di lui e si rivolse al maestro con tutta la freddezza e la durezza possibili. «Non parlatemi di queste cose!», insistette. «Io non voglio parlarne con voi.»

Ma il maestro non si arrese.

«Tonio, so anche che quell'uomo è sorvegliato giorno e notte dai bravi più violenti che riesce ad assoldare. Circola voce che mai, nemmeno in casa sua, quelli siano più lontani della portata della sua voce...»

Tonio si diresse verso la porta.

Ma il maestro lo afferrò e lo obbligò con delicatezza a rimanere. Per un attimo la forza di volontà dell'uomo si misurò con quella di Tonio; poi, scosso e furente, Tonio chinò il capo.

«Perché dobbiamo litigare così?», chiese piano. «Perché non ci abbracciamo e non ci diciamo addio?»

«Ma non stiamo litigando», disse il maestro. «Vi dico che conosco la vostra intenzione di occuparvi di vostro fratello da solo.» Il tono della sua voce era sceso ad un sussurro. Ed era così vicino a Tonio, che il giovane poteva sentire sul volto il respiro dell'altro. «Ma quell'uomo vi aspetta co-

me un ragno», proseguì il maestro. «Ed il decreto di bando emesso contro di voi ha fatto dell'intera città di Venezia la sua tela. Lui vi distruggerà se farete una sola mossa contro di lui.»

«Basta», disse Tonio, così adirato ormai da non riuscire più a controllare la voce. Ma vide che il maestro non aveva afferrato quale effetto avevano provocato in lui le sue parole.

«Voi non sapete nulla di me», disse Tonio, «di dove sono venuto, e del perché sono qui. E io non rimarrò qui a sentirvi parlare di queste cose come se fossero del tutto normali! Non vi permetterò di parlarne con lo stesso tono che assumete per castigare i vostri studenti! Non esprimerete il vostro rammarico come se si trattasse semplicemente dell'insuccesso di un'opera, o della morte di un re in qualche terra lontana!»

«Non intendo parlarne con leggerezza», insistette il maestro. «Per amor di Dio, volete ascoltarmi? Mandate altri uomini a compiere quell'impresa! Uomini che siano spietati come quelli che gli fanno da scorta. Quei bravi sono assassini di professione; mandategli contro gente della loro specie.»

Tonio cercò di divincolarsi, ma era incapace di alzare la mano contro quell'uomo. I bravi! Quell'uomo stava dicendo a *lui* dei bravi e di quel che erano! Non si era forse svegliato abbastanza notti convinto di trovarsi ancora in quella città, Flovigo, a lottare contro quegli uomini induriti e brutali? Sentiva ancora le loro mani su di lui, l'odore del loro alito, ricordava la sua impotenza in quei momenti e il coltello che lo aveva tagliato. Per tutta la vita non se ne sarebbe mai dimenticato.

«Tonio, se mi sono sbagliato», disse il maestro, «se avete mandato dei sicari e hanno fallito, allora dovete certamente sapere che non potrete riuscirci voi!»

Il maestro allentò la presa, ma Tonio era ormai molto abbattuto. Aveva distolto lo sguardo e si sentiva così solo come raramente gli era accaduto dopo i primi giorni in cui era arrivato. Non riusciva a ricordare tutto quanto era appena stato detto; la confusione in cui si trovava ne aveva cancellato una gran parte, lasciandogli però la sensazione che il maestro avrebbe continuato a parlare, pur capendo così poco e immaginando invece di capire tanto.

«Se voi foste un cantante comune...», sospirò il maestro. «Se non possedeste la voce che tutti sognano, direi allora: fate quel che dovete.»

Lasciò andare Tonio e la mano gli ricadde lungo il fianco.

«Oh, sono stato negligente», disse, «nel non aver tentato di capirvi prima d'ora. Sembravate così contento, così felice qui!»

«Ed era tanto innaturale che io fossi contento?», domandò Tonio. «Era così ingiusto che io trovassi la felicità? Ma credevate che mi avessero tagliato anche lo spirito, oltre al resto?

«Voi avete regnato in questo principato di castrati troppo a lungo, senza mai esserne parte. Vi siete dimenticato di come sia la vita! Pensate che tutto il mondo sia fatto di creature mutilate che procedono sanguinando fino a compiere il loro destino? Questa non è la vita!»

«La vostra voce è la vita per voi! Lo è stata dal primo momento che siete arrivato qui! Volete che io neghi la mia intuizione, la mia intelligenza?», implorò il maestro.

«No», disse Tonio scuotendo il capo. «Quella è arte, lo scenario dipinto del palcoscenico, la musica e quel piccolo mondo che ci siamo costruiti; ma non è la vita! Se voi mi parlaste di mio fratello, di quello che mi è stato fatto, allora dovreste parlarmi della vita. E io vi dico che quello che mi è stato fatto *deve* essere vendicato. Qualsiasi uomo della strada lo capirebbe. Perché vi riesce tanto difficile comprenderlo?»

Il maestro era colpito, ma non si diede per vinto.

«Voi non parlate della vita se andate a Venezia ad uccidere vostro fratello», bisbigliò. «Voi state parlando di morte e non sarà la sua morte, ma la vostra! Se almeno foste uno come gli altri. Se non foste quello che siete!»

«Sono soltanto un uomo», sospirò Tonio. «È tutto quello che sono, quello che sono nato per essere e che sono diventato a dispetto di ciò che mi hanno fatto per impedirlo. E vi dico che, a conti fatti, un uomo non può tollerare quello che è stato fatto a me.»

Il maestro si allontanò, momentaneamente incapace di ricomporsi; in quel momento una fredda calma si diffuse nella stanza. Tonio, esausto, si appoggiò contro la parete, dalla quale vedeva gli archi del chiostro e le foglie.

Mille impressioni, apparentemente casuali, si affollarono dentro di lui, come la sua mente fosse vuota di ogni pensiero e avesse solo visioni e quelle visioni fossero fatte di oggetti concreti, carichi di significato: l'argenteria da tavola, le candele sull'altare di una cappella, dei veli da sposa, una culla per neonati, un lieve fruscio di seta di donne che s'abbracciavano. E la monumentale struttura di Venezia faceva da sfondo alle sue visioni, in cui si mescolavano tanti suoni, lo strepito di trombe, e il profumo della brezza marina.

Che cosa volevo un momento fa? pensava. Cercò di trasportarsi nel piccolo turbinio di eccitazione che esisteva eternamente dietro il sipario di un

teatro; ecco l'odore dei belletti e della cipria, ecco i suoni acuti e striduli dei violini oltre il sipario, il rimbombo delle assi nude. A che cosa stavo pensando? Udì la propria voce modulare note purissime che sembravano non avere nulla a che fare con gli uomini e le donne o la vita e la morte. Le sue labbra non si muovevano con i suoi pensieri.

Quando il maestro si voltò sembrò che fosse passato molto tempo.

Tonio aveva gli occhi lucidi di lacrime.

«Non volevo lasciarvi in questo modo», disse Tonio in tono sommesso, sconfitto. «Adesso voi sarete in collera con me e io vi voglio molto bene. Ve ne voglio fin da quando sono venuto qui.»

«Come mi conoscete poco», rispose il maestro. «Non sono mai stato in collera con voi e il bene che vi voglio ha ben pochi rivali qui.»

Si avvicinò a Tonio, esitando ad abbracciarlo e in quel momento il giovane fu consapevole della presenza fisica di quell'uomo, della sua forza e rudezza che altro non era che la caratteristica degli uomini normali.

Era cosciente anche del proprio aspetto, come se vedesse la sua pelle innaturalmente perfetta e la sua giovinezza riflesse nello sguardo dell'uomo.

«Intendevo dirvi qualcosa prima di separarci», disse Tonio. «Volevo ringraziarvi con tutto il cuore...»

«Non c'è bisogno di dire niente. Sarò a Roma molto presto a vedervi in teatro.»

«Ma c'è ancora qualcos'altro», disse Tonio, senza staccare gli occhi dal maestro. «Qualcosa che volevo chiedervi e che vorrei avervi chiesto prima. Può darsi che voi non accondiscendiate alla mia richiesta, ma per me è di importanza vitale!»

«Vitale?», chiese il maestro. «Prima mi dite che ucciderete vostro fratello, anche se questo significherà la vostra morte e poi mi parlate di qualcosa di vitale!»

Si voltò a guardare Tonio.

«Qualche anno fa ho cercato di dirvi che cos'era il mondo, non quello da cui venivate, ma il mondo che avreste potuto conquistare con la vostra voce. Pensavo che mi aveste ascoltato. Ma voi siete un grande cantante, sì, un grande cantante e vorreste voltare le spalle al mondo.»

«Con il tempo, maestro, con il tempo», disse Tonio, con voce resa appena un po' più tagliente dall'ira che lo aveva riafferrato. «Tutti gli uomini muoiono quando è il loro momento», insistette. «Io sono diverso solo perché posso dire con certezza il nome del luogo dove morirò quando lo deciderò. Perché io posso andare incontro alla morte e lasciare dietro di me la

mia vita ben circoscritta. C'è tempo. Ma per ora sono vivo e respiro come chiunque altro.»

«Allora ditemi che cosa desiderate», disse il maestro. «Se si tratta di qualcosa di importanza vitale per voi, allora significa anche tempo e io vi darei tutto il tempo del mondo.» «Maestro, voglio Paolo. Voglio portarlo a Roma con me.»

E quando vide lo sguardo sbalordito e di disapprovazione sul volto del maestro, aggiunse in fretta: «Maestro, avrò cura di lui, lo sapete, e anche se un giorno dovessi rimandarvelo indietro, non si sarà guastato per essere stato con me. E se c'è in me un nemico del rancore che provo contro coloro che hanno fatto di me quel che sono, è l'amore che sento per altri: per Guido, per Paolo e per voi».

Tonio trovò finalmente Paolo in fondo alla cappella. Era accasciato su una sedia, con il faccino dal naso camuso tutto macchiato di lacrime. Teneva gli occhi fissi sul tabernacolo e quando vide che Tonio era ritornato, che un addio non era stato sufficiente, si sentì tradito e fece il gesto di allontanarsi.

«Fermati e ascoltami», disse Tonio. Ravviò i capelli scuri del ragazzo e gli appoggiò una mano sul collo. Era fragile, come tutta la sua personcina. Sopraffatto dall'amore per Paolo, per un momento non riuscì a parlare. L'aria tiepida della cappella odorava di cera e di incenso e l'altare dorato sembrava attrarre tutto il sole dai polverosi raggi di luce che piovevano sul pavimento di marmo.

«Chiudi gli occhi e immagina di sognare per un attimo», sussurrò Tonio. «Ti piacerebbe vivere in un bel palazzo? Vorresti viaggiare in belle carrozze e mangiare su piatti d'argento? Ti piacerebbe portare gioielli alle dita? E portare vestiti di raso e di seta? Ti piacerebbe vivere con me e con Guido? Vuoi venire a Roma con noi?»

Il ragazzo si voltò verso di lui con un'espressione così furiosa che gli mozzò il fiato.

«Non è possibile!», esclamò Paolo con voce strozzata come se pronunciasse un'imprecazione.

«Invece è possibile», disse Tonio. «Tutto è possibile. Quando meno te lo aspetti, è tutto possibile, stanne certo.»

La fiducia incominciò ad apparire sul volto di Paolo, mentre il ragazzo gettava le braccia al collo di Tonio.

Tonio lo sollevò quasi da terra, dicendo: «Svelto! Se hai qualcosa in

questo posto che vuoi portare con te, vai a prenderla subito.»

Era mezzogiorno quando le carrozze incominciarono finalmente a muoversi. Guido, Paolo e Tonio occupavano la prima, seguiti dalle altre con i servi e tutti i bauli.

Mentre scendevano verso il mare lungo via Toledo per cogliere un'ultima fugace visione della città, Tonio non riusciva a staccare gli occhi da quel bluastro dorso di cammello che era il Vesuvio, con il suo sottile pennacchio di fumo che si levava verso il cielo.

La carrozza svoltò verso il Molo. Il mare luccicante sembrava fondersi con l'orizzonte. Quando si diressero verso nord, la montagna scomparve completamente alla vista.

Quando, dopo alcune ore, scese la notte sui meravigliosi e sconfinati campi di grano della Campania, fu Tonio e solo Tonio che pianse, mentre la carrozza avanzava faticosamente verso le porte di Roma.

PARTE V

1

Subito dopo il loro arrivo, il cardinale Calvino li mandò a chiamare. Né Tonio né Guido si erano aspettati tanta sollecitudine e con Paolo, che si affannava a star loro dietro, seguirono al piano superiore il segretario del cardinale.

Guido non aveva mai visto niente, né a Venezia né a Napoli, che fosse paragonabile a quell'immenso palazzo situato proprio nel centro di Roma, a non più di venti minuti di strada dal Vaticano da una parte, e forse ad altrettanta distanza da Piazza di Spagna sulla destra. L'esterno era dipinto di un giallo ocra e all'interno i corridoi erano tutti fiancheggiati da sculture antiche, le pareti ricoperte di arazzi fiamminghi e i cortili erano affollati di frammenti greci e romani, insieme a colossali statue moderne poste a guardia di cancelli, fontane é stagni.

Ovunque c'era un gran movimento di aristocratici, di ecclesiastici in abito talare che andavano e venivano. Attraverso un paio di porte a due battenti si vedeva una lunga biblioteca, mentre in un'altra stanza degli scrivani vestiti di nero erano curvi sulle loro penne d'oca.

Ma la sorpresa più interessante fu il cardinale stesso. Si diceva di lui che fosse profondamente religioso, provenendo dalla carriera sacerdotale, cosa

non molto comune per un cardinale, e che fosse molto benvoluto dalla gente, che si accalcava sempre all'uscita del palazzo per veder passare la sua carrozza.

Si preoccupava in modo speciale dei poveri di Roma; era il protettore di numerosi orfanotrofi e istituti di carità che visitava con regolarità; e a volte, trascinando nel fango il suo abito scarlatto, mentre quelli del suo seguito lo aspettavano, andava a far visite alle bicocche, beveva vino con i lavoratori e le loro mogli e baciava i loro bambini. Ogni giorno dava del suo a chi ne aveva bisogno.

Aveva quasi cinquant'anni e secondo Guido doveva essere un uomo molto austero, una sorta di pia contraddizione con tutto quello splendore di pavimenti lucidissimi, decorati con una tale varietà di disegni e marmi colorati da competere addirittura con il pavimento di San Pietro.

Ma il cardinale trasudava buon umore da ogni poro.

Sorrise loro immediatamente, raggrinzando gli occhi in una espressione di allegria e di vitalità che sembravano derivare dalla benevolenza e dall'affetto che provava per chiunque vedeva.

Era un uomo di costituzione non eccessivamente robusta, con capelli color cenere e aveva le palpebre più lisce che Guido avesse mai visto. Erano assolutamente senza pieghe. E con quelle poche rughe che aveva sul volto, che sembravano quasi volute, faceva pensare a una scultura, a una di quelle scarne figure che si trovano in chiese molto antiche e che hanno un aspetto emaciato e distorto, spesso torvo.

Ma lui non aveva niente di torvo.

Era circondato da nobili in abiti splendidi che a un suo ordine si dileguarono come neve al sole. Fece cenno a Guido di entrare. Gli offrì l'anello da baciare e poi lo abbracciò, dicendo che i musicisti di sua cugina dovevano abitare nella sua casa per tutto il tempo che desideravano.

Si muoveva con molta agilità e i suoi occhi un po' socchiusi esprimevano una profonda gaiezza.

«Vi servono degli strumenti?», chiese. «Sarò felice di procurarveli. Vi basterà dirlo al mio segretario e lui vi procurerà tutto ciò che vi serve.»

Prese tra le mani il volto di Paolo e gli fece scorrere delicatamente il pollice su una guancia; e Paolo si entusiasmò immediatamente, com'era nella sua natura, avvicinandosi d'istinto al cardinale, che lo attirò contro la sua lunga veste scarlatta.

«Ma dov'è il vostro cantante?», chiese.

E quando alzò lo sguardo su Tonio, sembrò che lo vedesse per la prima

volta.

Per un momento rimase apertamente assorto e Guido riuscì quasi a percepire il cambiamento che si era prodotto in lui. Anche coloro che gli stavano intorno dovevano averlo certamente notato. Tonio fece un passo avanti per baciare l'anello del prelato.

Leggermente scarmigliato per il viaggio in carrozza, con la redingote di velluto verde scuro solo un po' impolverata, Tonio sembrava a Guido un angelo in vesti mortali. La sua crescita di statura non lo aveva mai reso goffo e gli ultimi due anni di scherma lo avevano portato a muoversi quasi come un ballerino; inoltre, tutti i suoi gesti avevano un che di ipnotico, cosa che a Guido riusciva incomprensibile. Forse perché erano così lenti e misurati; persino il movimento degli occhi era lento quando Tonio li alzava o li abbassava.

Il cardinale, a bocca aperta, osservò Tonio come se stesse facendo qualcosa di sorprendente e a lui sconosciuto; poi lo fissò in volto con i pallidi occhi grigi privi di espressione, che si incupirono appena.

Guido provò uno sgradevole senso di caldo, sotto agli abiti; gli pareva che l'atmosfera di quella stanza affollata lo stesse soffocando. Quando vide l'espressione del volto di Tonio, il modo in cui guardava il cardinale, quando percepì intorno a loro un silenzio abissale, provò qualcosa di più di una fitta di paura. Naturalmente non doveva essere affatto come lui stava immaginando.

Chi non avrebbe notato un giovane di una bellezza così notevole e chi non avrebbe guardato un uomo come Sua Eminenza senza una certa reverenza?

Tuttavia la paura di Guido si calmò solo molto lentamente, echeggiando tutti i neri pensieri che aveva avuto durante il viaggio a Roma, le sue ansie circa i mille dettagli pratici a cui doveva provvedere per la prossima opera e, del tutto inaspettatamente, la preoccupazione per la perdita della propria voce, tanti anni prima.

«Non ho mai amato molto l'opera», stava dicendo affabilmente il cardinale a Tonio. «Temo di conoscere molto poco di quel mondo, ma sarà davvero molto piacevole avere qualcuno che canti per noi dopo la cena.»

Tonio si irrigidì. Guido avvertì la lieve ma prevedibile offesa all'orgoglio di Tonio. E Tonio fece quel che faceva sempre quando veniva trattato come un normale musicista; per un lungo momento abbassò lo sguardo, poi sollevò di nuovo gli occhi lentamente prima di dire, facendo pesare un poco le parole: «Davvero, eminenza?»

Il cardinale si era accorto che c'era qualcosa che non andava. Fu strano che prendesse di nuovo la mano di Tonio e dicesse: «Sarete tanto gentile da cantare per me, vero?»

«Ne sarei onorato, signore», rispose Tonio con grazia, da principe che parlava a un altro principe.

Il cardinale scoppiò in una risata di un'innocenza contagiosa e, rivoltosi al suo segretario, disse in modo quasi infantile: «Questo offrirà ai miei nemici l'occasione di parlare di qualcosa di diverso.»

Furono immediatamente introdotti in una sequela di ampie stanze che davano su un giardino interno, dove l'erba era ben rasata e gli alberi mandavano ombre discrete sul terreno. Disfecero i bagagli; si guardarono intorno; e Paolo divenne eccitatissimo alla vista del letto nel quale avrebbe dormito, con le tende color pulce e la testiera intarsiata. Guido si rese conto che naturalmente lui e Tonio dovevano prendere camere separate e, a causa di Paolo, dormire da soli.

Nel tardo pomeriggio Guido tirò fuori i suoi spartiti e rilesse le lettere di presentazione che gli aveva dato la contessa. Avrebbe incominciato subito a frequentare ogni concerto, a partecipare a qualsiasi riunione o accademia informale che gli fosse stata aperta. Doveva parlare con la gente delle opere che avevano avuto successo negli ultimi anni in quella città; doveva sentire tutto quello che poteva dei cantanti locali. I segretari del cardinale gli avevano già procurato gli spartiti e i libretti che voleva. E quella sera sarebbe andato al suo primo piccolo concerto nella casa di un inglese.

Perché allora non si sentì smanioso di suonare quando vide portare nella sua stanza il clavicembalo, mentre i servi del cardinale disponevano in bell'ordine i suoi libri sugli scaffali?

Tonio era veramente affascinato da Roma e discorreva con Paolo di tutto quello che avevano visto entrando nella città. Volevano andare quella sera stessa a vedere i tesori del Papa nei musei vaticani. Andarono insieme a fare diverse commissioni: anche solo quel fatto era già un'avventura per loro.

Ma Guido, finalmente solo, non riusciva a scuotersi di dosso un triste presentimento che lo aveva perseguitato per tutto il viaggio da Napoli a Roma.

Che cosa era mai quella sensazione che continuava a tormentargli la mente?

C'era, naturalmente, sempre il vecchio terrore che si portava dentro, che

aveva a che fare con la vita precedente di Tonio e con i suoi ultimi giorni a Venezia, di cui non parlava mai.

Non c'era mai stato bisogno che qualcuno dicesse a Guido che il fratello maggiore di Tonio, Carlo, era responsabile della indescrivibile violenza fatta a Tonio, o perché Tonio non lo avesse mai fatto sapere a nessuno.

Era tutto chiaro dai documenti che Tonio aveva firmato e spedito a Venezia prima che raggiungessero Napoli. Questo Carlo Treschi era l'ultimo maschio della casata.

Guido ricordava vagamente quell'uomo, vestito con eleganza, dal tratto cordiale, che aveva conosciuto nel corso di alcune riunioni alle quali aveva partecipato prima che quei giorni veneziani giungessero a una conclusione tanto drammatica e sorprendente. Guido lo aveva notato solo perché era il fratello del «menestrello patrizio», come era chiamato Tonio. Era un uomo robusto, molto piacente, che sapeva raccontare storie divertenti e citare versi e che sembrava sempre ansioso di compiacere gli altri, di tener viva la loro attenzione oltre al loro affetto. Gli era sembrato a quel tempo uno dei tanti veneziani raffinati e infinitamente cortesi.

Guido ripensò a lui in quel momento con freddezza.

Non aveva mai dato alcuna spiegazione al maestro Cavalla, ma con il tempo le spiegazioni si erano dimostrate inutili, perché il maestro aveva tratto le sue logiche conclusioni da solo, come chiunque poteva fare.

Ma quando Tonio si era dedicato così completamente al canto, entrambi i maestri avevano creduto che il tempo e lo studio avrebbero sanato le ferite. E il fratello? Avevano immaginato che Tonio lo avesse perdonato per sempre e ne avevano ringraziato Dio.

Ma quel Carlo Treschi li aveva sorpresi. Non solo aveva sposato la madre di Tonio («Abbastanza da infiammare il più obbediente piccolo eunuco!», aveva detto il maestro e Tonio non poteva certamente essere descritto come «un piccolo eunuco obbediente»), ma aveva anche avuto da lei due robusti figli maschi in tre anni.

E Marianna Treschi era nuovamente incinta.

Aveva appreso la notizia solo al momento di partire da Napoli, quando il maestro gliel'aveva riferita, avvertendolo di sorvegliare Tonio con occhi vigili.

«Temo che stia aspettando l'occasione propizia. È come una coppia di gemelli in un corpo solo, uno che ama la musica più di qualsiasi altra cosa nella vita e l'altro che ha sete di vendetta.»

Guido non aveva risposto; ricordava la piccola città del Veneto, il ragaz-

zo narcotizzato e coperto di contusioni disteso sul letto lercio e macchiato di sangue.

E, peggio di tutto, ricordava il ruolo che lui stesso aveva avuto in tutto il piano.

Si era sentito quasi ottuso mentre fissava il maestro, meravigliandosi in silenzio per quell'immagine: gemelli nello stesso corpo. Lui non aveva mai pensato a cose del genere; non conosceva nemmeno il nome da attribuire loro. Ma aveva visto abbastanza spesso il volto del gemello triste su quello del suo gentile e grazioso amante; vi aveva letto abbastanza spesso odio, ira e una freddezza palpabili quasi come l'inverno sui muri umidi di una locanda del Nord.

Ma lui conosceva anche l'altro gemello che viveva e palpitava dentro a Tonio, quel gemello che voleva il debutto al Teatro Argentina con la stessa intensità di Guido; era quello che aveva una voce come nessun altro al mondo, quello che faceva l'amore in modo selvaggio e gentile insieme, quello che era diventato tutta la vita per Guido.

«Continuate a sorvegliarlo», gli aveva detto il maestro timoroso, «e mostrategli ciò che il mondo ha da offrirgli; fategli provare tutti i piaceri che desidera. Nutrite un gemello in modo da affamare l'altro, poiché quei due si combattono a vicenda, e sicuramente uno dovrà cedere.»

Guido aveva annuito, di nuovo confuso e colpito da quell'immagine. Ma nel suo greve silenzio, incapace di offrire al maestro anche la minima adesione, era riuscito solo a pensare a quella piccola città e al bambino mutilato fra le sue braccia. Aveva pensato che, nonostante tutto l'orrore che aveva provato, aveva talmente voluto quella voce da non riuscire a dolersi per quell'innocenza offesa.

Dunque dentro a Tonio viveva una parte di sé che voleva vendetta?

E come poteva non essere?

Sì; ancora una volta veniva visitato dallo stesso antico terrore. In verità non lo aveva mai abbandonato. Una volta era la paura che l'amarezza avrebbe distrutto Tonio, mentre ora sarebbe stata la vendetta a farlo. Non c'era molta differenza. Si trattava, in definitiva, di qualcosa che Guido sapeva e si portava dentro, come la consapevolezza della propria morte, di fronte alla quale si sentiva altrettanto impotente e che lo faceva ammutolire e diventare di gelo.

Non era mai riuscito a far parlare Tonio su questo argomento. In quei giorni terribili in cui arrivavano delle lettere dal Veneto, era davvero quel-

l'altro gemello che le leggeva, le distruggeva e andava in giro come stordito da una qualche pozione avvelenata.

Ma era un Tonio raggiante e smanioso quello che gli parlava ora della futura opera, del teatro, di ciò che avrebbero dovuto portare con sé da Napoli e di quello che avrebbero dovuto lasciare. Era il ragazzo che gli chiedeva quante persone potesse contenere il Teatro Argentina.

«Capisco che cosa significa per te», aveva detto una volta a Guido. «No, no, non sto parlando di me adesso, né di te come mio insegnante; sto parlando di Guido, il compositore. So che cosa significa.»

«Allora non parlarne», aveva risposto Guido sorridendo. «Altrimenti finirai con il preoccupare tutti e due.» Avevano parlato ora calmi, ora agitati, ogni tanto scoppiando in qualche risata, mentre imballavano gli spartiti, i libri e il mucchio di oggetti e strass e pizzi che costituiva il bagaglio di Tonio.

«Alimentate uno dei due gemelli», gli aveva detto il maestro.

Sì, avrebbe fatto proprio così, poiché quella era l'unica cosa che potesse fare, l'unica che avesse mai fatto: istruire, guidare, amare, e lodare quel meraviglioso cantante incomparabilmente dotato che era il suo amante, Tonio, il quale ora voleva tutto il successo che una volta, tanti anni prima. Guido aveva desiderato per sé sognando del suo debutto a Roma.

Ma perché durante tutto il viaggio a Roma Guido era stato ossessionato dalla sua vecchia tragedia personale, la perdita della sua voce? Non era solito soffermarsi a pensare al passato, ma veniva sempre sopraffatto da esso in quei rari momenti in cui lo aggredivano i ricordi che il tempo evidentemente non aveva addolcito.

Forse, alla fin fine, era solo perché non riusciva a pensare di separarsi dal maestro Cavalla e dalla scuola dove era vissuto fin dall'età di sei anni.

Forse la sua mente, rivivendo l'antico dolore, aveva cercato di risparmiargli quello della partenza. Ma non ci credeva veramente. La verità era che non ne conosceva la ragione.

Il dolore e lo smarrimento continuavano a opprimergli la mente, mescolandosi con il ricordo delle parole del maestro nei riguardi di Tonio: «Mostrategli ciò che il mondo ha da offrirgli, fatelo godere di tutti i piaceri che desidera».

Ma che cosa provava esattamente Guido? Una forte sensazione di perdere qualcosa di estremamente prezioso. Che gli venisse portato via qualcosa che era importante quanto la sua voce? Tonio non lo avrebbe lasciato pro-

prio allora per fare il terribile pellegrinaggio a Venezia, sempre che mai avesse avuto veramente intenzione di compierlo?

Sì, quella sensazione persisteva, come un presentimento di qualcosa di terribile.

Anche in quel momento, seduto tranquillamente nella sua stanza nel palazzo del cardinale, Guido ne era consapevole; e nello stesso tempo gli ritornavano alla mente frequenti e fugaci visioni del volto del cardinale Calvino mentre posava gli occhi su Tonio. Quanta ingenuità aveva dimostrato quell'uomo! Doveva senz'altro essere il santo che tutti dicevano, altrimenti avrebbe mascherato in qualche modo quella sua attrazione immediata e non avrebbe mai cercato di fare lo spiritoso in un modo così sciocco.

Dopo aver salutato i suoi musicisti il cardinale era uscito dal palazzo.

Guido era rimasto a guardare la straordinaria processione che si allontanava dai cancelli. Il seguito del cardinale era formato da cinque carrozze, con cocchieri e valletti splendidi nelle loro livree; e a meno di cinque passi dalla casa, il cardinale aveva lanciato alla folla la prima manciata di monete d'oro.

Tonio rientrò; era già stato dal sarto con Paolo per fargli fare tutto un intero corredo, come se fosse destinato a ereditare un trono locale. Gli aveva anche comperato una spada finemente cesellata, una dozzina di libri e un violino, poiché quello era lo strumento favorito di Paolo e Guido insisteva che doveva divenire esperto in qualche strumento nel caso in cui...

Erano pensieri di sconfitte, che rendevano Guido malinconico. Ma perché doveva preoccuparsi? Proprio nel caso in cui...! Nessuna tragedia si sarebbe abbattuta su Paolo; nessuna tragedia avrebbe colpito nessuno di loro.

Tuttavia Guido si sentiva oppresso e stanco in quella vasta stanza. Non gli davano conforto le immagini di santi in cornici dorate. Tra gli altri c'era il quadro di Santa Caterina che identificava la «Vera Croce» in mezzo a centinaia di spettatori.

Tonio si stava svestendo proprio al di là della porta.

Guido lo osservò mentre si toglieva la camicia bianca e i pantaloni che lasciava cadere a terra e che il vecchio Nino, il cameriere mandato con loro dalla contessa, raccoglieva facendoli subito sparire.

Tonio rimase in piedi immobile volgendo la schiena a Guido, come se gli piacesse sentirsi addosso l'aria fresca di quel luogo. Poi indossò una vestaglia di seta verde, che si legò morbida alla vita e quando si voltò, alzando lentamente lo sguardo, aveva un'aria quasi orientale per la sensualità

che emanava, per quei capelli che gli scendevano sul viso e quel tessuto morbido che gli ricadeva intorno al corpo alto e aggraziato, come se fosse l'abito giusto in qualche terra straniera.

«Perché sei così depresso?», chiese Tonio a voce talmente bassa che Guido dapprima non lo udì. Il significato di quelle parole dovette attraversare tutte le ombre della stanza.

«Non sono depresso», disse Guido. Ma capiva che non se la sarebbe cavata così facilmente. Tonio si sedette abbastanza vicino da potergli toccare il dorso della mano con le dita unite. Guido guardava di nuovo Tonio, proprio come aveva fatto un momento prima, come se non si stessero parlando.

Le sue predizioni di qualche anno prima si erano avverate: Tonio aveva acquisito tutta la grazia di Domenico, perfezionandola però in modo da renderla anche maggiore. Quei movimenti languidi, divenuti ora naturali per lui, limitavano la lunghezza delle sue membra; la voce contenuta aveva una tale ricchezza di sfumature da farne un magico preludio alla potenza del cantante, quando veniva liberata.

Il volto sembrava essere diventato leggermente più largo, con tutti i lineamenti persino un poco più distanziati di quelli degli altri ragazzi, mentre la collocazione degli occhi gli conferiva come sempre un'aria di sottile mistero. Anche adesso, guardando Tonio, Guido si sentiva vagamente disorientato. La magia del coltello, pensò stancamente, ciò che libera, non ciò che taglia: questa superiore capacità di seduzione. Non c'è bisogno che lui sappia di averla, né che cerchi di usarla, ma essa è presente. Ed essendo anche imbevuto delle antiche maniere veneziane, questo ragazzo è quanto basta per fare impazzire.

«Guido», stava dicendo Tonio da qualche posto molto lontanto, «Paolo diventerà bravo, ne sono sicuro. Gli darò io le lezioni.»

Guido provò un odio improvviso per lui; avrebbe voluto che se ne andasse. Lo guardò, ma non riuscì a parlargli. Si ricordò di un momento di parecchi anni prima quando si era disteso sul pavimento di una sala di esercitazioni, sentendosi infelice dopo il suo primo rapporto sessuale. Quel suo maestro che aveva desiderato così tanto si era allora curvato su di lui e gli aveva detto qualcosa ad un orecchio. Che cosa?

«Non m'importa di Paolo», rispose, seccato per quell'equivoco. «Paolo è un buon cantante», disse semplicemente. Lo eccitava il pensiero che Paolo avrebbe imparato molto di più dal suo soggiorno a Roma di quanto avrebbe mai imparato al conservatorio. Paolo aveva il proprio posto nel suo cuo-

re. E ora voleva solo che Tonio lo lasciasse in pace.

«Sono stanco del viaggio», disse bruscamente. «Ho molto lavoro da fare. Non ho tempo da perdere.»

Tonio si curvò su di lui e gli sussurrò all'orecchio qualcosa di tenero e un po' sconveniente. Guido si accorse che erano soli in quelle stanze. Tonio aveva allontanato i domestici.

«Abbi pazienza con me», disse con rabbia. Vide sul volto di Tonio quanto fosse stato ferito, ma il ragazzo si limitò a fare un piccolo cenno di assenso. Era sempre così con lui: ah, quell'infernale grazia veneziana! Non c'era la minima traccia di rimprovero nello sguardo che rivolse a Guido; con un sorriso appena accennato sulle labbra si alzo per andarsene.

Colpito, Guido lo guardò in silenzio attraversare la stanza. Se lo figurò sul palcoscenico, vide la folla assiepata alla porta del suo camerino. Rivide il volto del cardinale Calvino, ripensò al candore e agli occhi, di una vitalità eccezionale, del prelato.

Non hai la più pallida idea dell'adulazione che ti aspetta, non puoi nemmeno immaginarla. Naturalmente faranno i complimenti anche al compositore; se l'opera sarà buona, potrebbero persino mettere il mio nome sui manifestini, ma potrebbero anche non farlo. È a te che Roma spalancherà le porte, ed è questo che io voglio per te.

Allora perché mi sento in questo modo?

Tonio aveva oltrepassato la soglia. Ebbe una rapida visione di se stesso che lo percuoteva e di quel volto perfetto sfigurato da segni rossi. Prima di rendersi conto di quel che stava facendo si era alzato dal tavolo; attraversò veloce la camera da letto ma si fermò quando vide Tonio, alla finestra, che guardava giù nel cortile.

«Lo sai com'è questo pubblico romano», disse Guido. «Tu sai che cosa mi aspetta. Abbi pazienza con me.»

«Ma ne ho», disse Tonio.

«Tu devi fare tutto quello che ti chiedo di fare! Devi concedermi questo!»

Si sentiva tagliente e ansioso di litigare. Gli venne in mente tutto quello che lo faceva arrabbiare e lo irritava in Tonio. Ma sapeva che non era il momento. C'era molto.tempo...

«Farò tutto quello che mi chiederai», stava dicendo educatamente Tonio, con la sua voce ricca e misurata.

«Oh, sì, qualunque cosa tranne cantare in abiti da donna, quando sai che è quello che devi fare. Soprattutto a Roma. Ma naturalmente tu farai qua-

lunque cosa fuorché quella che è assolutamente essenziale che tu faccia!»

«Guido», lo interruppe Tonio, mostrando per la prima volta ira e impazienza. La trasformazione di quel volto angelico non mancava mai di stupire Guido. «Questo non *posso* farlo. Non c'è ragione di discuterne ancora.»

Guido emise un suono basso, di scherno. Adesso aveva quello che voleva, la contesa e quanta ne voleva: gli salivano alle labbra parole irose, mentre Tonio si coloriva in volto e i suoi occhi diventavano più freddi. Ma perché stava facendo questo? si domandava Guido. Perché proprio il primo giorno del loro soggiorno a Roma, quando aveva molto tempo a disposizione per condurre Tonio a teatro, per mostrargli i castrati in costumi femminili, per fargli capire il loro grande potere e il loro fascino?

Tonio si voltò di scatto e si diresse verso la porta aperta dello spogliatoio, togliendosi la vestaglia. Si sarebbe vestito e sarebbe uscito e quelle stanze sarebbero rimaste vuote. Guido sarebbe rimasto solo: si sentì sopraffare dalla disperazione.

«Vieni qui», ordinò freddamente, avvicinandosi al letto. «No, prima chiudi le porte con il chiavistello», disse, «e poi vieni.»

Tonio Io guardò fisso per un attimo.

Strinse un poco le labbra e poi, con quel cenno paziente del capo che gli era caratteristico, fece quanto gli era stato richiesto. Rimase in attesa accanto all'alto letto, con una mano appoggiata sul copriletto, guardando serenamente l'altro negli occhi. Guido si era aperto i calzoni e sentiva tutte le altre emozioni riunirsi nella passione e fondersi in un'unica forza.

«Spogliati», disse con rabbia. «E stenditi. A faccia in giù, sbrigati.»

Gli occhi di Tonio erano veramente un po' più belli di quanto dovrebbero essere occhi umani. Con appena una lieve sfumatura di disapprovazione per quanto stava accadendo, Tonio fece ancora una volta quanto gli era stato chiesto.

Guido lo montò con rudezza; quel corpo nudo sotto di lui, contro i suoi abiti, lo faceva impazzire. Premette la faccia di Tonio contro il letto con il palmo della mano e lo penetrò con estrema brutalità.

A Guido sembrava di essere rimasto sdraiato immobile a lungo quando Tonio si alzò per andarsene.

Senza una parola di protesta si vestì e quando si fu infilato alle dita i suoi anelli preziosi ed ebbe preso il bastone da passeggio, si avvicinò con calma al lato del letto. Si curvò a baciare Guido sulla fronte e poi sulle labbra.

«Perché mi sopporti?», bisbigliò Guido.

«Perché non dovrei sopportarti?», rispose Tonio in un sussurro. «Io ti amo, Guido», disse. «Solo che siamo tutti e due un po' spaventati.»

2

Quella strada, le stelle alte sulla sua testa, il soffitto della stanza, i suoi denti che si affondavano nella carne e il coltello, il fendente del coltello e quel ruggito che era il suo stesso urlo...

Si svegliò, con una mano alla bocca, accorgendosi che in realtà non aveva emesso alcun suono.

Si trovava nella casa del cardinale Calvino; si trovava a Roma.

Non era nulla, soltanto quel vecchio sogno e le facce di quei bravi che a volte gli sembrava di aver visto in strada. Naturalmente non li aveva mai visti davvero; era una sua piccola fantasia, quella di vederne uno e di prenderlo di sorpresa: «Ti ricordi di Marc'Antonio Treschi, il ragazzo che hai portato a Flovigo?» e poi, giù, lo stiletto fra le costole.

Proprio prima di lasciare Napoli, aveva passato un pomeriggio con un bravo, per imparare ancora di più sul modo di usare il pugnale corto. Quell'uomo, ben pagato per le sue istruzioni, sembrava apprezzare il suo abile allievo.

«Ma perché farlo voi, signore?», gli aveva detto sottovoce, scrutando bene gli abiti di Tonio e gli anelli che portava alle dita. «Io non ho lavoro in questo momento. I miei servigi non sono così costosi come potreste pensare.»

«Tu pensa solo a insegnarmi», aveva detto Tonio sorridendo. In momenti del genere si sentiva meglio se sorrideva continuamente. Il bravo, un autentico maestro, si era limitato a scrollare le spalle.

Il ricordo allontanò velocemente il sogno. E Tonio, prima ancora di posare i piedi sul pavimento di marmo deliziosamente fresco, rifletté ancora che era nel palazzo del cardinale, nel centro di Roma. Il sogno era come un gusto di amaro in bocca o come un lieve mal di capo. Sarebbe passato del tutto, molto presto.

La città lo aspettava. Per la prima volta nella sua vita, era veramente libero. Anni prima, era passato dal controllo dei precettori a Venezia alle cure di Guido e alla disciplina del conservatorio e non riusciva ad assuefarsi del tutto all'idea che era ormai acqua passata.

Ma Guido era stato chiaro. Purché Paolo avesse avuto i suoi precettori e

lui avesse dedicato la mattinata a fare esercizi, Tonio non avrebbe più dovuto rispondere a nessuno delle sue azioni. Guido non lo aveva mai detto espressamente, ma era così che stavano le cose. Di pomeriggio Guido spariva, quando gli altri stavano ancora facendo la siesta, e poteva anche non ritornare prima di mezzanotte. E chiedeva solo, come potrebbe chiedere un uomo ad un altro uomo: «Dove sei stato?» Tonio non poté fare a meno di sorridere. Non era rimasta più traccia alcuna del sogno, ormai. Era completamente sveglio ed era molto presto; se si fosse affrettato avrebbe potuto assistere alla messa mattutina del cardinale Calvino.

Ogni giorno il cardinale Calvino diceva messa nella sua cappella privata ed era lieto che i membri della sua casa vi assistessero. L'altare era interamente coperto di fiori bianchi e i candelabri diffondevano le loro fiammelle in grandi archi sotto la gigantesca immagine del Cristo crocefisso, con le mani e i piedi gocciolanti in abbondanza di rosso sangue luccicante.

La luce delle candele abbagliò Tonio quando entrò nella cappella; nessuno sembrò notarlo quando prese una piccola sedia sul fondo. Non sapeva perché stesse osservando la figura lontana all'altare, che si stava voltando in quel momento con il calice d'oro fra le mani.

Un gruppo di giovani romani era inginocchiato per ricevere la comunione e dietro di loro stavano i chierici, umili, vestiti con più sobrietà. Tonio si sentì bene in quel luogo e, appoggiato il capo contro il pilastro dorato dietro alla sua sedia, chiuse gli occhi.

Quando li riaprì, il cardinale aveva la mano sollevata per impartire la benedizione e il suo volto appariva senza età per la sua levigatezza e innocente in modo sublime, come se lui non conoscesse e non avesse mai conosciuto il male. La fede traspariva in ogni suo atteggiamento e movimento. Ed un pensiero prese forma nella mente di Tonio, piccolo come il battito alle tempie: il cardinale Calvino aveva una ragione di vita in più della maggior parte di loro; lui credeva in Dio; credeva in se stesso; credeva in ciò che era e in quello che faceva.

Un pomeriggio, dopo diverse ore di esercitazione con Guido e Paolo, Tonio entrò, da solo, nella sala di scherma deserta. Erano anni che nessuno usava quella stanza. Quel pavimento le cui lucide assi brillavano attraverso la polvere, dove si formavano le impronte dei suoi passi, aveva qualcosa di familiare per Tonio. Sfoderando la spada, il giovane avanzò contro un avversario invisibile, canterellando fra sé, come se quel duello fosse accom-

pagnato da una gran musica e fosse veramente parte di una splendida coreografia su un grande palcoscenico.

Anche quando incominciò a sentirsi stanco, continuò a fare i suoi esercizi finché non si sentì il primo piacevole dolore ai polpacci.

Ma dopo un'ora di allenamento, si fermò all'improvviso, convinto che qualcuno era stato a guardarlo dalla porta.

Si girò su se stesso, impugnando saldamente la spada.

Non c'era nessuno. Il corridoio era vuoto, anche se molti segni di vita gli giungevano attraverso l'enorme casa.

Tuttavia quella sensazione che qualcuno fosse venuto e se ne fosse andato non lo abbandonava. Indossò velocemente la redingote e rinfoderò la spada; poi prese a girare per il palazzo quasi senza meta, facendo cenni di saluto e inchini a tutti quelli che incontrava.

Si avvicinò all'immenso ufficio del cardinale ma, vedendolo chiuso, proseguì lungo un mezzanino, esaminando gli enormi arazzi fiamminghi e gli imponenti ritratti degli uomini del secolo passato, con indosso enormi parrucche. I capelli bianchi ricadevano abbondanti sulle spalle e la pelle, dipinta con maestria, splendeva come se fosse veramente viva.

D'un tratto udì un grande clamore provenire dal basso. Il cardinale stava rientrando proprio in quel momento.

Tonio lo guardò salire le ampie scale di marmo bianco, attorniato dai suoi paggi e dagli assistenti. Portava una parrucca, piccola, con il codino e perfettamente proporzionata al suo volto magro; stava conversando amabilmente con coloro che lo accompagnavano, facendo una pausa, con la mano appoggiata sulla ringhiera di marmo, per riprendere fiato, mormorando qualche spiritosaggine.

Anche in quella breve sosta aveva un'aria regale. E nonostante tutta la ricchezza del suo abito di seta marezzata color rosso vivo, i gioielli d'argento e la dignità del suo portamento, aveva sempre sul volto la sua naturale gaiezza.

Tonio avanzò senza uno scopo preciso; forse soltanto per vedere quell'uomo mentre continuava a salire le scale.

Quando il cardinale si fermò di nuovo, scorse Tonio e lo guardò per un lungo momento. Il giovane si inchinò indietreggiando.

Non sapeva perché si fosse fatto vedere. Era solo, in un corridoio pieno di ombre, con il sole che penetrava attraverso un'alta finestra all'altra estremità e provò un'improvvisa vergogna.

Tuttavia assaporava il ricordo del pallido sorriso del cardinale e del mo-

do in cui i suoi occhi avevano indugiato su di lui prima di rivolgergli un affettuoso cenno di saluto.

Il cuore del veneziano batteva forte. «Vai fuori, in città», disse a se stesso.

3

Nelle poche settimane successive Guido decise di non menzionare più la faccenda di un ruolo femminile per Tonio.

Ma più procedeva con il suo lavoro e più si convinceva della necessità di quella soluzione.

Visitò il Teatro Argentina, parlò con Ruggerio degli altri cantanti che aveva ingaggiato, soddisfatto poiché era disponibile tutta l'attrezzatura di lavoro per qualsiasi scena avesse scritto e prese degli accordi per la sua percentuale nella vendita degli spartiti stampati.

Intanto Tonio comperava al piccolo Paolo ogni articolo di vestiario che un ragazzo potesse indossare, dai panciotti laminati d'oro ai mantelli per l'estate e per l'inverno (anche se era estate), alle dozzine di fazzoletti, alle camicie ornate con i pizzi veneziani preferiti da Tonio, alle pantofole di autentico marocchino.

Era una provocazione, ma Guido non aveva tempo per i rimproveri e poi Tonio si rivelava un insegnante eccellente nel guidare Paolo sia nei vocalizzi che nel latino.

Gli incolti capelli bruni di Paolo erano stati domati in una foggia più civile, il ragazzo era sempre vestito in modo da essere pronto per uscire, e insieme a Tonio andava a visitare i musei la sera, alla luce delle torce. Paolo era rimasto atterrito dal «Laocoonte» per le stesse ragioni per cui probabilmente si spaventano tutti: perché l'uomo e i due figli, presi nelle spire dei serpenti, dovevano morire tutti nello stesso tempo.

Tonio insegnava anche a Paolo le buone maniere di un gentiluomo.

Ogni mattina i tre facevano colazione insieme davanti a una delle alte finestre, con le tende color granato aperte e Guido doveva ammettere che gli piaceva ascoltare quei due che non gli chiedevano di intervenire nella conversazione; amava avere gente intorno, purché non dovesse parlare anche lui.

Guido aveva abbastanza da chiacchierare ogni sera. Era ricevuto ovunque, grazie alla contessa che gli scriveva regolarmente, e dappertutto lui rivolgeva domande sui gusti locali; facendo finta di non conoscerle, si fa-

ceva descrivere dalla gente tutte le opere recenti anche nei più semplici dettagli.

Nelle immense sale da ballo, su e giù per le scale dei palazzi di cardinali e delle dimore di dilettanti stranieri, avvertiva la presenza di una società forte, infinitamente più sicura di sé e più critica di tutte quelle che aveva conosciuto sino ad allora.

Perché non avrebbe dovuto essere così? Quella era Roma, che attirava tutta l'Europa a sé come una calamità. Prima o poi tutti vi giungevano per essere elevati, umiliati, assorbiti, presumibilmente annientati, o respinti e allontanati.

In quella città vivevano intere comunità di espatriati. E sebbene di recente non avesse prodotto una gran messe di compositori come aveva fatto Napoli, o Venezia in passato, era là che si formava o si distruggeva una reputazione. Dei bravi cantanti che avessero raccolto allori al Nord o al Sud potevano venire annientati a Roma e dei compositori famosi potevano venir banditi completamente dal teatro.

Agli abitanti di Roma sembrava che il Sud fosse troppo tenero. Se la sua bellezza li intossicava quando vi si recavano, non era però abbastanza per trattenerli dal ritornare nella loro città. Quanto ai veneziani, li dileggiavano dicendo che tutto ciò che proveniva da loro era *barcarola,* cioè il genere di musica che ci si aspetta dai gondolieri quando solcano la laguna con le loro barche; e non avevano alcuna compassione per gli artisti che loro avevano rovinato.

Tanto snobismo faceva a volte arrabbiare Guido, specialmente visto che Napoli riforniva tutto il mondo con i suoi talenti. E Vivaldi, il veneziano, era un bravo compositore, a livello europeo. Ma Guido cercava di mantenersi calmo: era venuto per imparare, e Roma lo affascinava.

Di giorno frequentava i caffè, osservava avidamente la vita della affollata via Veneto o della angusta via Condotti, contemplando pensoso il via vai di giovani castrati, alcuni audacemente vestiti con splendidi abiti femminili, altri che sgattaiolavano via come meravigliosi gatti neri nella ingannevole severità degli abiti clericali, attirando gli sguardi di tutti sulla loro carnagione fresca e le stupende capigliature.

Girando per i teatri estivi dove venivano rappresentate le commedie o l'opera comica, studiava quei ragazzi che si muovevano baldanzosi sul palcoscenico e capiva come mai a Roma, più che in qualsiasi altro luogo che aveva visitato, gli eunuchi erano divenuti una moda e insieme una necessità.

Qui la Chiesa non aveva mai tolto il veto alle donne di recitare, proibizione che una volta aveva dominato i palcoscenici di tutta Europa. Qui il pubblico non aveva mai visto una donna sotto le luci della ribalta, non aveva mai visto lo spettacolo della carne femminile esaltata dalle ovazioni e dagli applausi di migliaia di persone stipate in una sala buia. Persino il balletto era eseguito da ballerini maschi che sgambettavano in lunghe gonne.

Guido capì che quando si sottrae la donna da un intero settore della vita che deve imitare il mondo stesso, allora diventa inevitabile qualche forma sostitutiva della donna.

Deve nascere qualche cosa che prenda il posto di ciò che è femminile. Deve nascere qualcosa che *sia* femminile. E i castrati non erano semplici cantanti, attori, anomalie; erano diventati la donna stessa.

E loro lo sapevano. Bastava vedere come dondolavano i fianchi, come deridevano e provocavano il loro pubblico famèlico.

Guido si domandava se Tonio sarebbe riuscito a vederlo o se quella situazione lo avrebbe fatto soffrire oltre il sopportabile. Sarebbe riuscito a capire in quel luogo quanto si sarebbero potute amplificare le sue possibilità canore in un ruolo femminile?

Era davvero una grossa ironia, rifletteva Guido, ascoltando quei soprano toccare le note più alte. C'era l'abilità che aveva conosciuto per tutta la sua vita, ma qui era diventata una divina oscenità, più carica di sensualità di quella che incarnava così bene.

«Offrirà ai miei nemici un argomento di cui parlare», aveva detto il cardinale in quel suo momento di abbandono. E aveva ragione.

Guido sospirò. Scarabocchiò su un taccuino che portava sempre in tasca qualche appunto, annotando il temperamento, le abitudini, i gusti non repressi di coloro che vedeva.

Era sempre più convinto che il primo dell'anno, sul palcoscenico del Teatro Argentina, Tonio doveva comparire in abiti da donna. La sua voce poteva richiamare l'attenzione degli dei, ma a Roma, lui e lui soltanto doveva brillare per quel suo potere fisico e non poteva tollerare che un altro giovane cantante avesse quel vantaggio: lui *doveva* averlo. Guido doveva vincere.

Quello era solo un aspetto della battaglia che lo aspettava. Guido doveva trionfare a tutti i costi. Doveva arrivare a capire quella città, a perdonarle la sua spietatezza, o avrebbe avuto troppa paura di fare quel che doveva fare. E studiandola giorno per giorno, cercava di farla propria.

Finì con l'innamorarsene.

San Giovanni in Laterano, San Pietro in Vincoli, i tesori del Vaticano, l'ammuffita carcassa dell'antico Colosseo ricoperto di erbacce, i frammenti dell'antico Foro sparsi qua e là, lo aggredivano di continuo, mentre le carrozze dei cardinali gli passavano accanto con fragore. La sua attenzione era incessantemente catturata dallo spettacolo di una processione di frati incappucciati, dai preti in abito talare, dagli ecclesiastici venuti da tutto il mondo per sentire la voce del Santo Padre echeggiare attraverso la chiesa più grande del mondo fino a raggiungere i più lontani confini della Cristianità, al di là dei mari e dei continenti.

Ma che cosa sentiva nell'aria quando si trovava al centro di Piazza San Pietro, cos'era che rendeva quella città apparentemente così solida da sembrare invincibile?

Gli pareva di sentire un brusio, un fermento, come se quell'immensa metropoli fosse stata il centro di una montagna vulcanica. *Era* il calderone dal quale uscivano mugghiando fuoco e fumo e tutti coloro che vivevano e lottavano dentro di esso erano uniti da quella forza comune.

Non era dunque giusto che tutti finissero per venire qui per essere sottoposti all'esame più severo? Cacciasse pure quel pubblico dai teatri e dalla città stessa, con grida e imprecazioni, tutti coloro che non erano degni del Pantheon. Non era un divertimento per loro, dopo tutto: era un loro diritto.

Tornò a casa.

Scrisse fino a che non gli fecero male gli occhi e non riuscì più a sentire le note che gettava giù in fretta. Aveva un intero fascio di arie, per ogni genere di emozioni, per ogni tipo di voce.

Ma non aveva ancora una storia, un intreccio.

Finalmente il cardinale mandò a chiamare Tonio per sentirlo cantare.

Era una piccola cena con soltanto circa trentacinque persone: la tavola era tutta illuminata e i volti degli ospiti erano accesi di eccitazione, in mezzo al brillare dell'argenteria. In un angolo della sala, lontano, c'era il clavicembalo.

Guido diede a Tonio solo una semplice aria che non avrebbe rivelato più di un quarto del suo talento e della sua potenza; e conoscendo a memoria da tempo la musica, alzò lo sguardo dalla tastiera per studiare quel pubblico, mentre Tonio incominciava a cantare.

Le note del giovane alte, pure e intrise di tristezza, causarono pause appropriate nella conversazione e qua e là qualche testa si girò impassibile.

Il cardinale fissava il suo cantante. Gli occhi, lievemente tirati in giù dalle strane palpebre sottili, brillavano un poco.

Nonostante le molte richieste della sua attenzione da parte degli ospiti, il cardinale divorava tutto ciò che aveva nel piatto. C'era un'evidente sensualità nel modo in cui mangiava. Tagliava la carne a grossi pezzi e beveva il vino a grandi sorsi.

Eppure era così mingherlino, come se bruciasse tutto quel che consumava, trasformando un vizio in necessità, anche quando si portava un lucido grappolo d'uva alle labbra.

Finita la cena, conficcò nel tavolo un lungo coltello col manico di madreperla così da farlo rimanere diritto e, stringendovi intorno le dita, vi appoggiò il mento.

Teneva gli occhi fissi su Tonio, con uno sguardo pensoso, amabile verso coloro che gli erano intorno, ma assorto.

Spesso a tarda notte Guido sedeva da solo al suo tavolo, troppo stanco per scrivere; e a volte era persino troppo stanco per spogliarsi ed andare a letto.

Naturalmente avrebbe voluto dormire accanto a Tonio, ma ormai era passato il tempo delle lunghe notti di abbracci. Gli ritornava allora quella paura contro la quale non riusciva a difendersi in quelle stanze estranee.

Provava tuttavia un piacere innegabile nello snidare il suo amore, qualcosa di dolce e di misterioso nell'attraversare vasti tratti di freddo pavimento, nell'aprire porte, per avvicinarsi a quel letto.

Depose la penna d'oca, fissando le pagine che aveva davanti. Perché era tutto così piatto, così privo della minima ispirazione? Ben presto avrebbe dovuto fare la stesura definitiva. Era stato tutta la sera a leggere libretti di Metastasio, che era la passione del momento e, fortunatamente, nativo di Roma; ma non era ancora riuscito a trovare l'intreccio, e non l'avrebbe trovato prima di aver conseguito quell'ultima vittoria che per quella notte non aveva alcuna probabilità di ottenere.

La sua mente era occupata da un solo pensiero: voleva Tonio.

Lasciò che la passione si accendesse.

Canterellando fra sé, si passò le nocche sulle labbra, abbandonandosi a piccole fantasie tentatrici.

In silenzio allora attraversò la stanza. Tonio, con i capelli che gli scen-

devano a ciocche sugli occhi, era profondamente addormentato e il suo volto appariva perfetto e inanimato come le struggenti e bianche figure di Michelangelo. Ma quando si avvicinò, Guido sentì quel volto caldo sotto al suo bacio; infilò allora la mano sotto la coperta per sollevare quel corpo. Tonio si svegliò e, sbattendo gli occhi, emise un gemito. Incapace di distinguere per un breve momento, si divincolò e la sua pelle era così calda che sembrava un bambino consumato dalla febbre. Poi aprì la bocca per ricevere Guido.

Rimasero distesi abbracciati nel buio; Guido lottava contro il sonno, poiché non poteva permettersi di farsi trovare lì.

«Sei ancora completamente mio?», chiese in un sussurro; in fondo si aspettava solo il silenzio della stanza.

«Sempre», rispose Tonio assonnato, con una voce che non sembrava la sua, ma quella di qualcuno che dormiva dentro di lui.

«Non c'è mai stato nessun altro?»

«Nessuno.»

Tonio cambiò posizione, avvicinandosi di più e, cingendo con un braccio Guido, gli si rannicchiò contro il petto. Erano uniti strettamente e il morbido ventre caldo di Tonio premeva contro il sesso di Guido, meravigliato, come sempre, al tocco dei fini capelli neri dell'amante.

«E non ti chiedi qualche volta come potrebbe essere con un uomo, una donna?», chiese lentamente Guido.

Aveva chiuso gli occhi ed era quasi scivolato via nel sonno, quando udì giungere la risposta, come prima a bassa voce: «Mai.»

4

Era molto tardi quando Guido rientrò.

Il palazzo era immerso nel silenzio più assoluto; forse il cardinale si era ritirato presto. Nelle stanze a pianterreno c'erano poche luci accese. I corridoi si estendevano nella pallida oscurità dove le bianche sculture, quei frammenti di dei e dee, splendevano di una luce misteriosa.

Guido salì le scale, esausto.

Aveva passato il pomeriggio con la contessa nella sua villa alla periferia di Roma. La dama era venuta per dare disposizioni per l'apertura della casa che sarebbe avvenuta fra qualche mese. Sarebbe rimasta a Roma solo pochi giorni, per ritornare prima di Natale ad assistere alla stagione dell'ope-

ra.

Questo soggiorno lo faceva solo per Guido e per Tonio, poiché lei preferiva di gran lunga il Sud; Guido le era molto grato per la sua decisione di venire.

Ma quando aveva visto che quel giorno non avrebbero avuto alcuna opportunità di stare soli, era diventato di pessimo umore ed era stato quasi sgarbato.

La contessa, sorpresa ma comprensiva, lo aveva condotto con sé nel palazzo dove era ospite. E quando furono a letto, la fame che aveva di lei sbalordì entrambi.

Non ne avevano mai parlato, ma era sempre stata lei a guidare i loro amplessi. Audace e amorosa con le mani e la bocca, le era sempre piaciuto stuzzicare Guido e fargli inturgidire il membro preparandolo all'atto sessuale. Trattava Guido esattamente come se ne fosse la proprietaria. Lo accarezzava come se fosse un bambino, possessiva, con piccoli ansiti; gli faceva sentire che lo trovava infinitamente attraente e che con lui non provava il minimo timore.

Guido apprezzava le sue attenzioni. Quanto al resto, quasi tutti gli altri avevano paura di lui e non gli importava niente di ciò che *pensava* lei.

Confusamente, nel profondo di sé sapeva che la contessa era puramente un simbolo per lui. Lei era *la donna,* e Tonio era quel Tonio di cui era disperatamente innamorato.

Cercava di convincersi che avveniva sempre così fra uomo e donna e fra uomo e uomo; se mai si sorprendeva a rifletterci, scacciava immediatamente quel pensiero dalla mente.

Ma quel pomeriggio, lui si era comportato quasi come un animale. La camera da letto non familiare, la sua propria condotta, così insolita, la loro breve separazione, tutto aveva cospirato a rendere i giochi d'amore particolarmente gustosi e vari.

Non si erano alzati da letto subito: avevano bevuto del caffè, un po' di liquore e poi si erano messi a chiacchierare.

In un momento di silenzio Guido si era chiesto perché lui e Tonio fossero così in rotta. Il loro litigio di quella mattina sulla questione del ruolo femminile aveva raggiunto un punto di estrema tensione. Quando Guido aveva tirato fuori il contratto che Tonio aveva firmato con Ruggerio, nel quale era chiaramente stabilito che il cantante era stato ingaggiato come primadonna, Tonio aveva buttato il foglio lontano. Si sentiva tradito.

Guido aveva visto in lui i primi segni di cedimento, ma pochi minuti do-

po si era arrabbiato di nuovo quando Tonio aveva insistito che non avrebbe mai assunto un nome d'arte. Si sarebbe fatto conoscere al pubblico come Tonio Treschi. Avrebbero potuto chiamarlo Tonio, se proprio doveva avere un nome solo.

Guido era andato su tutte le furie. Perché una simile irregolarità? Tonio sarebbe stato giudicato altezzoso. Non si rendeva conto che la maggior parte della gente non avrebbe mai creduto che lui fosse un patrizio veneziano? L'avrebbero ritenuta semplice affettazione da parte sua, una millantatura.

Tonio si era mostrato visibilmente ferito.

Dopo un lungo momento, aveva detto calmo: «Non m'importa di quello che pensa la gente. Non ha niente a che fare con il mio luogo di nascita o chi avrei potuto essere. Il mio nome è Tonio Treschi. Questo è tutto».

«Va bene, ma tu reciterai nel ruolo che io scrivo per te», aveva risposto Guido. «Tu vieni pagato quanto i cantanti esperti, se non di più. Sei stato portato qui per interpretare una parte femminile. Il tuo nome, sia esso Tonio Treschi o un altro qualsiasi, comparirà sulle locandine a caratteri cubitali, mentre tu non sei nessuno. Saranno la tua giovinezza e il tuo aspetto, oltre al resto, ad attirare il pubblico. E il pubblico si aspetta di vederti in vesti da donna.»

Dopo questo discorso non aveva osato guardare Tonio.

«Non ci credo», aveva risposto Tonio con calma. «Per tre anni non hai fatto altro che dirmi che i romani sono i critici più severi. Adesso mi dici che vogliono vedere un ragazzo con le gonne. Hai mai visto una di quelle vecchie incisioni che raffigurano certi strumenti di tortura? Maschere di ferro e manette, autentiche vesti da punizione? Ecco cosa sarebbe per me un vestito da donna e tu mi dici: mettitelo. E io ti dico che non lo metterò.»

Guido non riusciva a capire. Prima di compiere i diciott'anni lui aveva interpretato ruoli femminili dozzine di volte. Ma le complicazioni della mente di Tonio lo avevano sempre scoraggiato. C'era solo una strada da seguire: «Devi cedere».

Come si poteva amare il canto e lo spettacolo come li amava Tonio e non fare qualunque cosa fosse richiesta?

Ma non aveva raccontato quelle cose alla contessa.

Non poteva confidarle la parte peggiore: la sua freddezza verso Tonio e le sue recriminazioni per la pazienza del giovane.

Aveva invece ascoltato i problemi della contessa.

Non era riuscita a convincere la vedova del cugino siciliano, la graziosa

inglesina che dipingeva così bene, a prendere in considerazione l'idea di un secondo matrimonio.

La ragazza non voleva tornare dai suoi in Inghilterra; non voleva cercarsi un altro marito. Voleva invece fare la pittrice.

«Mi è sempre piaciuta quella ragazza», aveva mormorato Guido con ben poco interesse (stava pensando a Tonio). «Ed è molto brava. Perdiana, dipinge come un uomo.»

La contessa non riusciva a capire per quale motivo una donna potesse desiderare di metter su uno studio per conto proprio, né riusciva a figurarsela su un'impalcatura in una chiesa o in un palazzo con in mano un pennello.

«Voi non l'abbandonerete, vero?», aveva chiesto Guido con gentilezza. La ragazza era così giovane.

«Santo cielo, no di certo», aveva esclamato la contessa. «Non è sangue del mio sangue, dopo tutto. Inoltre, mio cugino aveva settanta anni quando la sposò. Sono in certo senso in debito con lei.»

Sospirando, aveva osservato che la ragazza era ricca abbastanza da permettersi di fare tutto quello che voleva.

«Portatela a Roma con voi per l'opera», aveva suggerito Guido mezzo addormentato. «Potrebbe trovare qui un marito adatto.»

«Non c'è da sperarlo», aveva detto la contessa. «Ma verrà. Non perderebbe la prima di Tonio per niente al mondo.»

Mentre si avviava lentamente lungo il corridoio verso le sue stanze, Guido vide la luce filtrare dalla porta chiusa della sua stanza. Dapprima fu quasi felice, ma poi si ricordò dell'animosità che c'era fra lui e Tonio e provò un po' di ansia mentre girava il pomo della porta.

Tonio, sveglio e completamente vestito, era seduto in un angolo e beveva un bicchiere di vino rosso. Non si alzò quando Guido entrò, ma sollevò gli occhi che brillarono sotto la luce.

«Non era il caso che tu mi aspettassi», disse Guido quasi aspro. «Sono stanco, vado a letto.»

Tonio non rispose. Si alzò lentamente, avvicinandosi a Guido e lo guardò togliersi il mantello. Guido non aveva suonato il campanello per farsi aiutare dal cameriere. Non gli piaceva molto avere servi intorno e poteva benissimo spogliarsi da solo.

«Guido», disse Tonio cautamente, in un bisbiglio, «possiamo andar via da questa casa?»

«Che cosa significa, andar via da questa casa?»

Guido si tolse le scarpe e appese la giacca a un piolo. «Potresti anche versarmi del vino», disse. «Sono molto stanco.»

«Significa andarsene da questa casa», ripeté Tonio. «Voglio dire vivere da qualche altra parte. Ho denaro a sufficienza.»

«Ma che vai dicendo?» domandò Guido sarcastico. Sentì però una minuscola fitta di quel terrore che lo minacciava da giorni. «Che cosa ti succede?» chiese, scrutandolo con attenzione.

Tonio scosse il capo. Il vino gli faceva brillare le labbra. Il suo volto era teso.

«Che cosa è successo? Rispondimi», disse Guido con impazienza. «Perché vuoi lasciare questa casa?»

«Ti prego, non arrabbiarti», rispose Tonio lentamente, sottolineando con enfasi ogni parola.

«Se non mi dici subito di che cosa stai parlando, ti assicuro che ti picchio. Non l'ho fatto in tutti questi anni, ma lo farò adesso, se non vieni al dunque.»

Vedeva la disperazione sul volto di Tonio e la sua ritrosia, ma non poteva cedere.

«Va bene, allora te lo dirò chiaramente», disse Tonio a bassa voce. «Questa sera il cardinale mi ha mandato a chiamare. Mi ha detto che non poteva dormire e che aveva bisogno di musica per calmarsi. C'era un piccolo clavicembalo nella sua camera da letto. Mi ha chiesto di suonare e di cantare.»

Parlando, osservava l'amico. Ma Guido non riusciva quasi a sentire le parole; stava figurandosi la scena e si sentiva un fastidioso calore al petto.

«E allora?» chiese con rabbia.

«Non era la musica che voleva», disse Tonio, con grande difficoltà e aggiunse: «Sebbene dubito che se ne sia reso conto lui stesso.»

«Allora come hai fatto ad accorgertene?» scattò Guido. «E non dirmi che lo hai rifiutato!»

Tonio era sbigottito.

Guido sollevò una mano, assolutamente esasperato. Descrisse un piccolo cerchio, camminando, poi alzò le braccia al cielo.

Tonio lo guardava in silenzio, con aria accusatrice.

«Com'era, quando lo hai lasciato?», chiese Guido. «Era arrabbiato? Che cosa è successo esattamente?»

Tonio era incapace di rispondere. Fissava Guido come se lui lo avesse

percosso.

«Tonio, ascoltami», disse Guido. Deglutì, ben sapendo che non doveva tradire il panico che provava. «Ritorna da lui e per amor di Dio porta pazienza per ciò che vuole. Noi siamo nella sua casa, Tonio, lui è il nostro protettore qui. È il cugino della contessa, un principe della chiesa...»

«Un principe della chiesa, vero?» disse Tonio. «Dovrei avere pazienza e fare ciò che vuole! E che cosa sono io, Guido? Che cosa sono?»

«Tu sei un ragazzo, ecco cosa sei, e soprattutto castrato», farfugliò Guido. «A te non importa, per te non significa niente se lo fai! Ma significa tutto se non lo fai! Non ti eri reso conto che sarebbe successo? Come fai ad essere così cieco? Tonio, tu mi stai rovinando, qui. La tua ostinazione, il tuo orgoglio! Io non posso farci niente. Devi ritornare subito dal cardinale.»

«Rovinare *te*?» esclamò Tonio. «Tu mi dici di andare da lui e fare quello che desidera, come se io non fossi nient'altro che una sgualdrina di strada...»

«Ma tu non sei una sgualdrina. Se tu lo fossi non saresti in questa casa, non saresti nutrito e alloggiato dal cardinale. Tu sei un castrato. Per amor di Dio, dagli quello che vuole. Io lo farei senza esitare se lo volesse da me.»

«Mi fai orrore», bisbigliò Tonio. «Mi fai schifo. È l'unica parola per definire quello che provo. Ti hanno portato via dalla Calabria e ti hanno vestito di velluto, facendo di te un essere senza sensibilità e senz'anima con le apparenze del gentiluomo mentre in realtà non c'è niente che tu non faresti per raggiungere i tuoi scopi; in te non c'è né onore, né fede, né alcun onesto sentimento. Mi porteresti via il mio nome, la mia forma e tutto in nome della musica e di ciò che *deve* essere fatto; e ora mi mandi nel letto del cardinale in nome della stessa esigenza...»

«Sì, sì, sì!» ripeté Guido. «Ti dico di fare tutte queste cose. Considerami pure un demonio se vuoi, ma io ti dico che tutte le tue considerazioni e raffigurazioni di tutto ciò sono carine ma non hanno senso. Tu non sei vincolato dalle leggi degli uomini. Tu sei un castrato. Queste cose tu le puoi fare, tutte.»

«E per te», domandò Tonio sempre bisbigliando, «che cosa significa per te che io vada a letto con lui?» Sembrava che non osasse alzare la voce. «Non provi niente, tu, di fronte a una cosa simile?»

Guido gli volse le spalle.

«Tu mi mandi dal tuo letto al suo», proseguì Tonio, «come se non fossi

altro che un regalo per Sua Eminenza, un gesto di gratitudine per Sua Eminenza, di rispetto.»

Guido si limitò a scuotere il capo.

«Non hai dunque alcun senso dell'onore, Guido?» implorò Tonio dolcemente. «Te lo hanno tagliato via in Calabria? A me non è stato tagliato.»

«Onore, onore», disse Guido volgendosi stancamente a guardarlo. «Se è senza cuore e senza saggezza, che cos'è l'onore? Che importanza ha? Dov'è il disonore nel dare a quell'uomo quanto ti chiede, visto che tu non ne sarai assolutamente sminuito? Tu sei il banchetto al quale una volta, forse due, cerca di saziarsi mentre sei sotto il suo tetto. Che cosa muterebbe in te se gli cedessi? Se tu fossi una ragazza vergine, capirei, ma se fosse stato così lui non te lo avrebbe mai chiesto. È un sant'uomo. E se tu fossi un uomo, ti potresti vergognare di ammettere che è stata la tua natura a farti fare come lui chiede. Potresti dire che si tratta di ripugnanza, sia che tu la provi o che non la provi! Ma tu non sei né l'una né l'altro e sei *libero,* Tonio, libero. Ci sono uomini e donne che una simile libertà la sognano ogni notte della ioro vita! E tu ce l'hai per tua natura e vuoi gettarla via. E lui è un cardinale, per l'amor di Dio. È tanto prezioso quello che Dio ti ha dato da doverlo conservare per uno migliore di lui?»

«Smettila!», insistette Tonio.

«Quando ti ho preso per la prima volta», disse Guido, «eravamo sul pavimento del mio studio a Napoli. Tu eri solo e indifeso e senza un padre, una madre, parenti e amici. C'era onore allora?»

«C'era amore», rispose Tonio. «E *passione*!»

«Allora ama anche lui! È un grand'uomo. La gente sta in attesa ai cancelli per ore solo per vederlo passare. Vai e amalo per questo breve tempo e anche la passione verrà.»

Guido, appena finito di parlare, volse subito le spalle a Tonio.

Il silenzio caduto tra di loro era insopportabile e, senza rendersene conto, Guido tratteneva il respiro.

Si sentiva gonfio d'ira e gli sembrava che tutta l'infelicità che aveva continuato a incombere minacciosa su di lui sin da quando avevano intrapreso il loro lungo viaggio lo avesse adesso investito completamente e lui non aveva alcuna difesa.

Ma fra tanta angoscia, tanta confusione, giunse a capire.

Quando udì la porta aprirsi e richiudersi, fu come se gli avessero inferto un gran colpo in mezzo alle spalle.

Bruscamente si mise a sedere al suo tavolo, con determinazione.

Aveva davanti uno spartito aperto e, intingendo veloce la penna nell'inchiostro, si accinse a scrivere.

Fissò a lungo i segni tracciati sulla pergamena. Fissò la penna d'oca che aveva in mano: la depose con un movimento circospetto, come se volesse essere impercettibile e senza peso come il pulviscolo nell'aria.

Fece scorrere lo sguardo sugli oggetti di quella stanza. E circondandosi stretta la vita con il braccio destro, come per fortificarsi prima di qualche terribile assalto, appoggiò la testa contro la spalliera della sedia e chiuse gli occhi.

5

Tonio si trovava davanti alla porta del cardinale.

In fondo al cuore aveva la penosa convinzione di essersela voluta. Non sapeva esattamente come, ma sentiva che doveva essere colpa sua.

Quando il vecchio Nino era venuto a chiamarlo, dicendo che il cardinale non poteva dormire, Tonio aveva provato un'ambigua eccitazione per il fatto che quel grand'uomo lo volesse.

C'era stato qualcosa di piuttosto strano nel comportamento del servitore, nel modo in cui si era affrettato a togliere a Tonio la redingote che indossava per offrirgli una delle sue giacche più riccamente ricamate. I gesti del vecchio erano stati quasi furtivi, come se avesse dovuto camminare in punta di piedi per qualche ragione, come se avesse dovuto affrettarsi e nessuno dei due avesse dovuto essere visto.

Aveva estratto dalla tasca un vecchio pettine, spuntato e sbocconcellato, per ravviare i capelli di Tonio.

Sulle prime Tonio non si era reso conto di essere in una camera da letto. Aveva visto solo gli arazzi alle pareti: erano scene di caccia raffiguranti antiche figure che inseguivano a cavallo degli animaletti intessuti in mezzo ai fiori e alle foglie. Alla luce delle candele quei volti apparivano stranamente assorti: uomini e donne a cavallo che fissavano il tempo con la coda dell'occhio.

Poi aveva visto il clavicembalo: uno strumento piccolo, portatile, con un'unica tastiera di tasti neri. Il cardinale si trovava dietro di esso e si muoveva con suoni e movimenti delicati e garbati, avvolto in una veste dello stesso colore dell'oscurità, sfumato com'era dalla luce delle poche candele apparentemente incassate nelle ricche tappezzerie della stanza.

Le parole del cardinale non avevano né capo né coda. Tonio aveva sentito un tuffo al cuore, un senso di qualcosa di proibito, pur non riuscendo a capirne la ragione. Fra le frasi dette dal prelato ce n'era una che lo aveva colpito, qualcosa circa il canto e il potere del canto; gli era sembrato di capire che volesse sentirlo cantare.

Tonio sedette al clavicembalo, sfiorandone i tasti con le dita: ne uscirono note brevi, squisitamente delicate e perfettamente intonate. Poi attaccò con un'aria di Guido, una delle più dolci e tristi, una meditazione sull'amore presa da una serenata che non aveva mai suonato in pubblico. Quella musica gli piaceva di più dell'altra che aveva cantato a Napoli o di quella, più tormentata, che Guido aveva scritto per lui recentemente. Le parole, opera di un poeta sconosciuto, presentavano il desiderio per l'amato come un'aspirazione dello spirito e piacevano moltissimo a Tonio.

Mentre cantava, aveva alzato gli occhi una volta e aveva visto il volto del cardinale, ne aveva ammirato la singolarità e la perfezione, quasi da statua, soffuso di una calda umanità che colpiva a prima vista e rendeva quell'uomo magnetico dovunque si trovasse. Non diceva neppure una parola, ma il piacere che provava era evidente, e Tonio aveva cercato di rendere il suo canto il più perfetto possibile. Gli era ritornato alla mente qualche piccolo ricordo, o almeno aveva provato un senso di benessere familiare, mentre cantava solo per quell'uomo in quella stanza.

Alla fine della canzone si era soffermato un momento a pensare che cosa avrebbe potuto cantare ancora per far piacere al cardinale. E quando il cardinale stesso gli aveva messo davanti una coppa preziosa piena di vino di Borgogna, Tonio si era reso conto che erano completamente soli.

«Eminenza, permettetemi», aveva detto alzandosi, vedendo che il cardinale si stava versando da bere.

Ma quando aveva fatto per prendere la brocca, il cardinale lo aveva afferrato e lo aveva attirato contro di sé, così vicino che Tonio poteva sentire il battito del suo cuore.

Preso da una grande confusione, aveva sentito la forza dell'uomo sotto la veste scura e il suo rauco respiro; e quando il cardinale lo aveva lasciato andare aveva avvertito tutto il suo tormento.

Tonio ricordava di aver fatto un passo indietro. Ricordava il cardinale alla finestra che guardava fuori verso le luci lontane, che tracciavano il profilo di una collina, di piccole finestre e di tetti slanciati contro il cielo pallido.

Infelicità, tormento. Tormento. Eppure aveva anche provato un terribile

senso di trionfo, simile all'inebriante sensazione del proibito che avvertiva come una fragranza nell'aria. Ma quando il cardinale si era voltato di nuovo verso di lui, aveva un'aria decisa. Cingendo il collo di Tonio con le mani e accarezzandogli delicatamente la gola con i pollici, gli aveva chiesto in un mezzo sussurro, sempre con molta gentilezza, se non voleva togliersi gli abiti.

Il prelato aveva parlato con tanta cortesia e semplicità e al semplice tocco delle sue mani Tonio si era sentito venir meno, come se esse avessero il potere di fargli sentire che doveva acconsentire.

Ma non aveva acconsentito. Si era staccato bruscamente, quasi inciampando, mentre una moltitudine di pensieri si frapponeva tra lui e il desiderio che si andava risvegliando con una forza anche maggiore di quella del dolce comando del cardinale. Senza riuscire nemmeno a guardarlo, gli aveva chiesto il permesso di andarsene.

Dopo una breve esitazione, con molta sincerità e gentilezza il cardinale aveva risposto: «Devi perdonarmi, Marc'Antonio e, sì, sì, certo che puoi andare».

Che cosa era rimasto a Tonio di quell'incontro? La sensazione che in qualche modo era stato lui a volerlo: aveva fatto sì che accadesse e poi, inspiegabilmente, aveva fatto un torto a quell'uomo.

Ma quando si trovò davanti alla porta del cardinale, ancora scosso e ferito dalle parole irate di Guido, pensò: faccio questo per te, Guido. Per lui conquistava sempre le cose che temeva, per lui imparava sempre in qualche modo a sopportare le cose che lo umiliavano.

Ma questa volta si trattava di qualcosa di completamente diverso, e Guido non comprendeva appieno quella differenza, non sapeva quel che faceva mandando Tonio in quella stanza!

Tonio lo sapeva, invece, e all'improvviso capì che aveva desiderato il cardinale dal primo momento che lo aveva visto. Lo aveva desiderato come nessun altro prima, rinchiuso com'era stato entro il caldo e sicuro amore di Guido. Ma il cardinale, intero e vigoroso, sì, quello era l'uomo che voleva. Era come se avesse avuto un appuntamento con lui verso il quale si era avviato da molto tempo.

La porta si aprì sotto il battito delle sue nocche. Non era stata chiusa col catenaccio. E il cardinale disse: «Avanti!»

Il cardinale era chino sul suo scrittoio e la stanza era come prima, a parte

la luce di una piccola lampada ad olio probabilmente antica. Aveva davanti un libro sulle cui pagine spiccavano delle lettere miniate, con minuscole figure inserite nelle maiuscole, che luccicavano quando l'uomo voltava le pagine con mano tremante.

«Ah, pensa», disse quando vide Tonio, «la lingua scritta è proprietà di coloro che si sono dati la pena di conservarla. Io sono sempre incantato dalle forme in cui ci viene data la conoscenza, non dalla natura, ma dai nostri simili.»

Non indossava più la veste nera sciolta di prima; aveva indossato il suo abito scarlatto. Portava sul petto un crocifisso d'argento e il suo volto era un miscuglio così strano di spigolosità, di vitalità e di brio che Tonio non riuscì a fare altro che fissarlo a lungo.

«Mio caro Marc'Antonio», disse con un'espressione di meraviglia, «perché sei tornato? Devi certamente renderti conto che hai avuto ragione ad andartene.»

«Davvero, Eminenza?», chiese Tonio, tremando. Com'era strano tremare senza darne alcun segno esteriore e avvertire, chiusi nell'intimo, tutti i segni del panico. Si avvicinò al tavolo e abbassò lo sguardo sulle frasi latine, sperdute in uno schema complesso, un intrico di piccolissimi esseri che vivevano e morivano in mezzo a ricche volute rosso vivo, vermiglio e oro.

Il cardinale tendeva una mano verso il ragazzo.

Tonio si avvicinò lasciandosi circondare dal braccio del cardinale. Al tocco di quelle dita, si sentì innegabilmente risvegliare il desiderio, anche se combatteva quella sensazione, come aveva fatto prima. Libero, pensò amaramente. Anche a quel punto sarebbe tornato indietro a nascondersi fra le braccia di Guido, se avesse potuto. Gli sembrava che fosse stato distrutto qualcosa che era stato custodito disperatamente e molto a lungo. Ma non si allontanò. Guardava il volto rapito di quell'uomo, gli occhi negli occhi, e voleva toccarne le palpebre levigate, le labbra pallide.

Ma, nonostante la calma apparente, il cardinale era preso da una grande angoscia, diviso dalla sua stessa passione, anche se non riusciva a respingere Tonio.

«Ho troppo poca esperienza di peccati della carne per sapere come comportarmi», mormorò, senza il minimo orgoglio, quasi apatico, come se stesse semplicemente riflettendo. «Tu mi fai vergognare di me stesso e a buon diritto. Perché sei tornato, dunque?»

«Mio signore, si può forse andare all'inferno per qualche abbraccio? E questa la volontà di Dio?» domandò Tonio.

«Tu sei il demonio con il volto di un angelo», rispose il cardinale, ritraendosi un poco; ma Tonio sentiva che il suo respiro si era fatto affannoso e irregolare e percepiva l'intimo conflitto dell'uomo.

«Mio signore, lo pensate davvero?» Tonio si abbassò lentamente fino ad appoggiare un ginocchio a terra e così facendo poté guardare il cardinale negli occhi. Com'era straordinario il suo volto, con i segni dell'età limitati a certi punti soltanto, ma incisi così profondamente e con quel mento appuntito e ruvido! Gli occhi avevano qualcosa di dolce, ma nulla modificava la limpidezza di quello sguardo. «Eminenza», bisbigliò Tonio, «da quando quel coltello mi ha privato di tanta parte di me, ho spesso pensato che la carne fosse la madre di tutto.»

Il cardinale apparve molto confuso e Tonio, stupito di udire una simile confessione uscire dalle proprie labbra, tacque. Che potere aveva quell'uomo per spingerlo a dirgli cose simili?

Ma gli occhi del cardinale erano fissi su di lui, colmi di comprensione. E quanto si era sbagliato Tonio a valutarlo. L'uomo *era* innocente, veramente innocente e aveva un disperato bisogno di essere guidato.

«Ho peccato abbastanza per entrambi», disse il cardinale, ma senza convinzione. «Adesso devi andartene e lasciarmi vincere la mia battaglia per Dio e con me stesso.»

«Ma in *questo* sarete voi il perdente, mio signore?»

«Ah, no», rispose con sollecitudine il cardinale, ma nello stesso tempo attirò Tonio più vicino a sé, tenendolo stretto col braccio.

«Signore», incalzò Tonio, «Dio mi perdoni se sbaglio, ma non è forse vero che questo peccato è già stato commesso? Che la nostra passione reciproca è già motivo di dannazione? Voi non avete fatto chiamare il vostro confessore e io non ne ho e se dovessimo morire in questo momento, non bruceremmo forse come se avessimo già compiuto l'atto vero e proprio? Allora, se così è, lasciate, o mio signore, che io vi dia il pezzettino di paradiso che ancora possiamo avere.»

Avvicinò le labbra al volto del cardinale e si sentì inevitabilmente colpito dal contatto di quella carne nuova per lui: un corpo che non conosceva si stava rivolgendo a lui, aprendogli le braccia. Quando il cardinale si alzò, Tonio lo abbracciò, avvertendo la durezza di un corpo che non aveva mai conosciuto contro il proprio.

Si sentiva mancare per la bramosia e avrebbe implorato di averlo immediatamente se ce ne fosse stato bisogno.

Il fuoco che ardeva dentro a quell'uomo prese anche lui.

Guidò il cardinale verso il letto; vi portò le candele e le spense tutte meno una; e guardando con aria sognante la piccola fiamma che proiettava la sua ombra sulla parete, sentì le dita del cardinale che gli sbottonavano gli abiti.

Tonio si muoveva con lentezza, senza dare alcun aiuto. Cercava di capire appieno quello che voleva, sentendo diminuire la propria sorpresa. Come da una gran distanza, vide i suoi abiti afflosciarsi sul pavimento e sentì lo sguardo del cardinale fisso sul suo corpo. Lo sentì dire come in una confessione appena udibile: «Basta così».

«Signore», disse Tonio, appoggiando una mano su quella durezza, su quella solidità. «Io ardo. Lasciate che vi dia piacere o impazzirò.»

Baciò avidamente la bocca del cardinale, stupito della sua malleabile innocenza, e poi, ancora più stupito, si concesse alle sue forti e goffe mani. L'uomo gli leccò i capezzoli, affondò la testa fra i peli neri in mezzo alle gambe, premendo con il palmo aperto della mano proprio contro le cicatrici di Tonio e palpandole, sconvolto dalla passione e incapace di calmarsi. Gemeva mentre Tonio gemeva e all'improvviso quella carne morta e suturata divenne viva e vibrante e Tonio, arcuando la schiena, sentì la bocca del cardinale sul suo sesso indurito.

«No, signore, vi prego...» Tonio, con gli occhi socchiusi e le labbra tremanti come in preda ad un dolore profondo, si tirò indietro molto delicatamente e, scivolando in ginocchio al bordo del letto, mormorò: «Signore, fatemi vedere. Vi prego, fatemi vedere».

Il cardinale accarezzò incerto la testa di Tonio. Sembrava stordito e incapace di pensare; poi allargò le braccia in un gesto quasi di scoperta, mentre Tonio gli toglieva l'abito rosso.

Era come una radice; ne aveva tutta la forza. Era rotondo e duro come una cosa fatta di legno; e d'un tratto, cercando di riprendere fiato, Tonio prese tra le mani quello scroto pesante e setoso. Aveva qualcosa di magico nella sua leggerezza e nella sua grevità, nella sua apparente fragilità; abbassandosi, Tonio cercò di prenderlo tutto quanto in bocca, assaporando il gusto salato di quella carne coperta di peli, la profonda fragranza e il calore che emanava. Si fece più vicino e prese in bocca l'organo dell'uomo.

Muovendolo su e giù, se lo sentiva contro il palato, mentre lo accarezzava con i denti. In mezzo alle sue gambe avvenne la prima violenta esplosione, mentre il suo sesso cercava la piccola frizione di cui aveva bisogno senza sapere né voler sapere da dove.

Ma non riusciva a interrompere i suoi movimenti. La passione stava cre-

scendo dentro di lui quasi dal momento in cui si era inturgidito e lui divorava quella cosa brutale e rigida, mentre con la mano teneva il morbido peso dello scroto, in una stretta delicata. Ci fu un altro inevitabile orgasmo e Tonio si alzò in piedi, rigido contro il cardinale, avvertendo quella nudità contro la sua, incurante che qualcuno sentisse il suo grido strozzato. Il cardinale, tutto fremente, era pazzo di lui, eppure tanto innocente che non sapeva che cosa fare, se non ubbidire a Tonio.

Tonio si distese sul letto e allargando le gambe se lo attirò sopra come un mantello. Sentì i baci del cardinale sulla schiena nuda, le mani che gli massaggiavano le natiche e poi allungò una mano per prendere il membro e portarselo al posto giusto.

Fu molto doloroso; era come venir impalati, eppure era qualcosa di irresistibile e splendido che lo sopraffaceva. La prima spinta lo fece gemere, poi sentì tutto il suo corpo muoversi con lo stesso ritmo, come se da quell'orifizio e da quella crudeltà si irraggiasse un cerchio pulsante di piacere. Stringendo i denti, dava il più blasfemo dei consensi.

Quando il cardinale finì in un'ultima serie di spinte atroci, emise un grido lamentoso come se anche lui soffrisse e non potesse più contenersi, ricadendo giù lontano da Tonio, ma tenendolo con una mano come se qualche forza potesse strapparglielo via.

Tonio si svegliò circa un'ora dopo. Per un momento non capì dove si trovava. Poi scorse il cardinale che, in piedi accanto al letto, lo guardava, voltando la schiena alla finestra aperta dalla quale si scorgeva il lento movimento delle stelle.

Il cardinale gli stava parlando, tenendo una mano appoggiata sulla sua spalla; vedendolo con gli occhi aperti, gli toccò una guancia.

«Dio potrebbe dannarmi per questa estasi?» disse in un soffio. «Qual è la lezione che da essa si può apprendere?» Aveva parlato ancora con la sua sorprendente innocenza; gli occhi si animarono come quelli di un bambino; il volto era maestoso come sempre, con quelle sue palpebre lisce leggermente spioventi e la bocca con gli angoli volti all'ingiù.

«Io sono stato dannato per essa molto, molto tempo fa», sussurrò Tonio, e si sentì immediatamente scivolare di nuovo nel sonno.

Quando si svegliò la seconda volta il cielo oltre i tetti era colorato di un rosa intenso, striato di nubi dorate. Da lontano giungevano deboli gridi di oche e da qualche altra parte il muggito delle mucche. Quando il gallo can-

tò, l'aria che si andava scaldando sembrò rompere in pezzi la stanza, facendo apparire logori il broccato e gli smalti, come il contenuto polveroso del retrobottega di un venditore di stoffe. Il primo fascio di luce che colpì il tappeto sollevò una spessa massa di pulviscolo; e ogni piccola folata di aria calda portava con sé l'odore della terra appena smossa, che si fondeva con l'aroma di incenso e di cera che prima era rimasto inalterato.

Tonio si alzò immediatamente, meravigliandosi che il cardinale non lo avesse mandato via. Gli sembrava una cortesia molto generosa. Ma il cardinale giaceva addormentato sul cuscino e persino in quel momento allungò lentamente una mano verso la calda infossatura che Tonio aveva lasciato nel lenzuolo.

Tonio si rivestì in silenzio e si diresse lungo i grigi e oscuri corridoi.

Quando entrò nella camera di Guido, vide che il maestro si era addormentato allo scrittoio, con la testa sepolta nell'arco del suo braccio. La candela si era consumata nella sua stessa cera.

Tonio fissò a lungo la testa piegata dell'amico, i suoi fitti riccioli opachi; sollevò Guido che sussultò e poi si avviò lentamente verso il letto con movimenti impacciati. Il vecchio Nino entrò senza far rumore e, tolte le scarpe a Guido, lo ricoprì con una coperta.

Tonio lo guardò ancora a lungo, poi si voltò e andò nelle proprie stanze.

Chiuse gli occhi e immaginò di abbracciare ancora il cardinale; risentì la pressione della sua faccia contro il corpo asciutto e resistente di lui, il tumulto che lo agitava, la sua pelle ruvida ma perfetta. Aprì la bocca come a cogliere di nuovo i segreti di quel corpo, finché il desiderio non divenne quasi intollerabile; incominciò a passeggiare su e giù per la stanza.

Come preso da un ritmo inarrestabile continuava a girare in cerchio, finché finalmente non spalancò la finestra e si sporse fuori del davanzale per bere di quell'aria a pieni polmoni. Sotto di lui zampillava una fontana dalla forma perfettamente circolare e il disegno di quegli spruzzi d'acqua incominciava ad assorbirlo quando si rese conto che non riusciva a sentirne il rumore da quell'altezza.

Non sarebbe mai più stata la stessa cosa fra lui e Guido!

E Guido doveva certamente saperlo; che cosa aveva fatto dunque? Lui aveva vissuto con il suo amante in una stanza chiusa a chiave e Guido lo aveva mandato fuori da quella stanza, gli aveva aperto la porta. Tutta la dolce complessità, la vulnerante tenerezza erano ormai impallidite nel ricordo senza lasciargli alcun gusto; d'un tratto si accorse che non c'era nien-

te che potesse invocare per tranquillizzarsi e rassicurarsi. Era già un vecchio ricordo, come se fosse passato un tempo illimitato. Ormai si era bruciato troppo al fuoco del cardinale.

Avrebbe voluto piangere, ma era troppo stanco e svuotato e un po' infreddolito per l'aria di prima mattina, nonostante il calore del sole che incominciava a risplendere.

Roma, più che un luogo gli sembrava un'idea mentre, inginocchiato alla finestra, teneva premuta la fronte contro il davanzale. «Qual è la lezione che si impara da tutto questo?», aveva chiesto il cardinale.

Bene, per quanto lo riguardava, lui aveva imparato la sua lezione: stava perdendo Guido. E quanto al desiderio famelico che provava per il cardinale, a quella passione struggente, sapeva che avrebbe fatto qualunque cosa perché Guido non venisse a saperlo. Sarebbe stato bello trovare Guido nel momento in cui stava per perderlo e tenerlo per sempre in un abbraccio nuovo.

6

Tonio si sentiva assonnato fin da quando si era seduto in quella stanza. Vi era un certo aroma e un tipo di luce che gli ricordavano uno stanzino chiuso, pieno di stoffe e di gioielli di strass, dove era stato una volta e dove si era sentito solo provando un calore delizioso per il sole che gli batteva sulle spalle e la schiena nude.

Ma non volle approfondire quel ricordo, non era importante. Ciò che importava era di completare quello che era stato iniziato.

E poi c'era quella donna che lo aspettava, ovviamente pensando di doverlo assistere, mentre le sue ragazze, sparse a gruppi, come merli, lungo le pareti, erano tutte affaccendate con le loro mani brune a raccogliere pezzi di nastro o fili, o a disporre una parrucca sul manichino di legno. Lo divertì tutto a un tratto il fatto che quella donna si aspettasse che lui si spogliasse degli abiti maschili e offrisse a lei le sue membra come se fosse la sua nutrice.

Stava appoggiato su un gomito, un poco distratto dalla propria immagine riflessa nello specchio. Quasi sempre il suo volto aveva un'aria curiosamente inespressiva, per quanto grotteschi potessero essere i suoi pensieri. Era come se la morbida carne femminea che era cresciuta su di esso (se la si prendeva fra due dita era elastica come quella di una donna) gli avesse rubato ogni espressività, rendendolo eternamente giovane.

Ma come si chiude questo corsetto? pensava; come si allacciano queste gonne? Come si può portare tutto questo al palazzo del cardinale e consegnarlo a quel vecchio sdentato che, anche se ha generato una dozzina di figli in qualche angusta bicocca in una strada secondaria, non sa niente di vestiti da donna?

Faceva molto caldo in quella stanza e dietro le finestre oscurate dalle persiane si sentivano gli infiniti rumori di Roma, mentre la luce spioveva a strisce su tutta l'immensa gonna di seta.

Certo la donna doveva aver percepito la sua esitazione perché batté le mani per richiamare l'attenzione delle ragazze e farle uscire.

«Signore...» Si gettò su di lui, prendendogli il mantello. «Ho vestito i cantanti più famosi del mondo», disse la donna. «Io non faccio soltanto degli abiti! Io sono una creatrice di illusioni. Permettetemi di dimostrarvelo, signore. Quando vi guarderete di nuovo in quello specchio non crederete ai vostri occhi. Voi siete bellissimo, signore, e siete proprio quello che io sogno quando lavoro con il mio ago.»

Tonio fece una risata asciutta e sommessa.

Si alzò, ergendosi in tutta la sua altezza e sorridendo a quel piccolo volto bruno tutto rugoso. La donna aveva gli occhi come due piccoli noccioli conficcati nella carne, umidi e luccicanti, proprio come noccioli appena tolti di bocca.

Gli tolse la redingote di dosso e la depose da una parte quasi con amore, accarezzando il tessuto come per indicarne il valore a qualche eventuale acquirente. Ma aveva conservato i suoi gesti più adoranti per gli abiti che lo avrebbe aiutato a indossare.

«Anche i calzoni, signore. È importante.» E accompagnò le parole con un gesto, avvertendo la sua resistenza. «Dovete pensare che io sia la vostra mamma in queste cose. Vedete, per comportarvi da donna, dovete sentirvi come una donna sotto tutti questi abiti.»

«Non un centauro, signora?» chiese a bassa voce. «Pronto a mettermi sotto i piedi le mie gale in qualsiasi momento e compiere una strage delle tenere vergini della prima fila?» Tonio tremava tutto.

«Siete molto svelto di lingua, signore», disse la donna ridendo e prendendogli le calze e le scarpe. Tonio fece un respiro lungo e lento, tenendo gli occhi socchiusi. Poi rimase immobile, sentendo la sua nudità come se l'aria fosse fresca anziché calda. La donna gli si avvicinò toccandolo come se fosse un tessuto delicato e gli avvolse intorno la sottana cerchiata con le ampie crinoline, allacciandogli i nastri sulla schiena. Tonio fece dondolare

la sottana mentre lei gli faceva scivolare sopra la sottogonna. Fu poi la volta della voluminosa gonna di seta viola, tutta cosparsa di minuscoli fiori rosa. Era davvero perfetta. Gli infilò una camicetta tutta di pizzo, che abbottonò con molta destrezza.

Da quel momento in poi i gesti della donna divennero più lenti; sembrava che lei percepisse che quel corpetto imbottito, quell'armatura, sarebbe stato il particolare cruciale. Avrebbe dovuto adattarglisi alle spalle per poi scendere giù con le maniche color viola più scuro fino allo sbuffo di gale. Tenne il corpetto sollevato per fargli infilare le braccia e glielo fissò dapprima alla vita.

«Ah, ma voi siete la risposta alle mie preghiere», disse mentre chiudeva il gancio. Tonio sentì per la prima volta le stecche di balena cucite dentro che lo racchiudevano, procurandogli una sensazione di freschezza e di morbidezza contro la pelle; e mentre la donna gli stringeva il corpetto sempre più intorno al torace, provò una sensazione stranissima, quasi di piacere, come se quel bustino lo sostenesse, lo puntellasse oltre che modellarlo.

La donna tenne per un momento le sue piccole mani sospese sulla pelle nuda della gola di Tonio e sulla morbida carne che discendeva fino alla profonda gola che gli attraversava il petto. Poi disse con il più confidenziale dei sussurri: «Permettetemi, signore», e infilò dentro alla stoffa che aveva appena teso le sue mani ruvide e calde, dando forma alla carne sottostante, rialzandola, finché guardando in giù Tonio vide un lievissimo accenno di seno femminile con una stretta fenditura nel mezzo.

Tonio si sentì salire un gusto amaro in bocca. Non guardò nello specchio. Era così immobile che sembrava ipnotizzato. Guardò da un'altra parte mentre lei gli aggiustava tutt'intorno la ricca gonna violetta, gli lisciava il corpetto, prima di pregarlo di sedersi. Tonio si fissò le mani.

«La vostra faccia non ha bisogno di trucco, signore», osservò la donna. «Ah, ci sono delle donne che vi ucciderebbero per avere queste ciglia e questi capelli.» Ma glieli spazzolò all'indietro, appiattendoli e gli mise infine in testa la parrucca. Era non molto grande, bianca come la neve, tutta tempestata di minuscole perle e si raccoglieva sulla nuca, da dove scendevano morbidi riccioli ad accarezzare la schiena nuda di Tonio. La donna gli cinse il collo con le mani proprio sotto ai capelli, facendolo girare in modo che il viso di lui toccava quasi il suo largo seno.

«Appena un po' di trucco, signore, magia nera sugli occhi», disse sogghignando.

«Posso farlo io», mormorò Tonio, cercando di prenderle il pennello di

mano.

«Signore, mi fate fare una penitenza; voglio farlo io», insistette e poi scoppiò in una risata rauca e asessuata, da vecchia. «No, non guardate nello specchio», lo ammonì, tenendo le mani alzate come se lui avesse tentato di scappare via. Si curvò su di lui e gli ritoccò gli occhi con una sicurezza che lui non avrebbe potuto uguagliare. Avvertì il lievissimo peso del trucco sulle ciglia e si sentì lisciare e indurire le sopracciglia. «È come indorare un giglio», chiocciò la donna scuotendo il capo; e all'improvviso, come se non potesse trattenersi, lo baciò su tutt'e due le guance.

Tonio piegò il capo da un lato, pensando: «Quando uscirò di qui il servo dovrà portarmi la spada, ed è un tale idiota. Sembra che il cardinale preferisca circondarsi di perfetti imbecilli. Forse sono anch'io un perfetto idiota». Si chinò in avanti, si riparò gli occhi con una mano. La donna aveva aperto le persiane, lasciando entrare nella stanza il sole caldo. Tonio avvertì il lampeggiare della luce intorno a lui proprio come se lo vedesse.

«Bambino caro», esclamò la donna prendendolo per le spalle.

Ah, quella frase! pensò Tonio con disgusto.

«Alzatevi e guardatevi allo specchio. Non è esattamente come vi avevo promesso?», bisbigliò la signora. «Siete la perfezione in persona. Gli uomini cadranno ai vostri piedi.»

Tonio fissava lo specchio in silenzio.

Non sapeva chi fosse quella creatura. Carina? Oh, era davvero carina, deliziosa e innocente, così perfettamente innocente, con quei grandi occhi scuri che lo fissavano come se volessero accusarlo di qualche riprovevole pensiero. Il bustino si restringeva verso la vita in modo perfetto, per allargarsi con le sue strisce di gale e nastri color crema su fino alla pelle bianca e morbida che dava l'illusione di un seno. Domenico sarebbe impazzito dalla gelosia! E quei capelli bianchi, come rendevano fragile e delicato il suo volto, rimodellandone i lineamenti in quelli di una ingenua fanciulla!

I capelli bianchi si gonfiavano partendo dalla sottile attaccatura sulla fronte e i riccioli ricadevano sulla seta lucente delle maniche a palloncino.

La donna lo fece girare su se stesso con entrambe le mani, mettendosi in punta di piedi come per vedere qualche piccolo dettaglio; poi, affondato l'indice nel vaso del rossetto, glielo passò sulle labbra.

«Ah!» esclamò indietreggiando; ma era sembrata piuttosto una esplosione di fiato trattenuto per l'emozione. «Adesso datemi la gamba», ordinò e lui si mise a sedere sollevandosi le gonne con un gran fruscio di stoffe. Tonio le appoggiò il piede in grembo. Lei aveva arrotolato la calza fra le

dita per farla scorrere su, su, fino al ginocchio, dove la fissò con una giarrettiera.

«Sì, tutto deve essere perfetto, sia sotto che sopra», osservò, quasi a volerlo rammentare a se stessa. Gli infilò poi la scarpetta di pelle bianca tenendola come se fosse di vetro.

Conclusa finalmente la vestizione, si tirò indietro a guardare quasi senza fiato.

«Signore...» incominciò, stringendo gli occhi. «Giuro davanti a Dio che potreste ingannare anche me.» E continuò a guardarlo come se non volesse lasciarlo andare.

«Ricordate quello che vi ho detto», aggiunse, mentre Tonio si avviava verso il gancio a cui aveva appeso la sua giacca. «Fate dei movimenti lenti; non muovetevi proprio come una donna, in fretta e così tanto, perché se lo faceste si spezzerebbe l'illusione. L'illusione è una bugia totale. Muovetevi più lentamente del normale e tenete le braccia aderenti al corpo.»

Tonio annuì. Ci aveva già pensato, costruendosi tutto su grande scala, dopo aver osservato per giorni ogni donna che gli capitava di incontrare, così a lungo e con tale concentrazione che aveva rischiato di sembrare indiscreto.

«Che cosa cercate?» chiese, avvicinandosi per togliergli dalle mani i suoi vecchi abiti. Ma Tonio aveva estratto lo stiletto e quando la donna lo vide, si fermò.

Tonio le sorrise, facendosi scivolare giù la fredda lama proprio al centro del petto.

Lei si voltò di scatto e, presa da un vaso una piccola rosa, la sollevò alla luce per fargli vedere il gambo peloso racchiuso in un tubicino di vetro, che infilò nello stesso punto accanto al manico dello stiletto, in modo che spuntasse solo quel piccolo fiore rosa.

Poi gli prese le dita, accarezzandole mentre vi infilava degli anelli di strass e gliele posò su quella rosellina profumata e turgida.

«Sentite quant'è morbida», bisbigliò. «Voi dovrete dare la stessa impressione.» Lo baciò di nuovo sulle guance con le sue labbra grinzose e toccò quelle di Tonio, sorridenti. «Sono innamorata di voi.» La voce le era uscita dal petto come un basso brontolio, mentre il suo sorriso asciutto metteva in mostra i piccoli denti bianchissimi e ben fatti.

La carrozza procedeva lentamente per via Veneto, ad ogni istante fermata dalla processione che la precedeva. I solchi causati dalla pioggia della

sera prima si erano asciugati, lasciando la superficie del terreno scabrosa e irregolare. La marea di gente che procedeva a piedi spingeva per sorpassare i cavalli che sbuffavano ed agitavano la testa impazienti.

Tonio, con una mano coperta dal guanto bianco appoggiata sul bordo inferiore del finestrino, teneva gli occhi ben attenti sui caffè aperti; d'un tratto batté leggermente sul tetto della carrozza, che svoltò goffamente con un cigolio verso il bordo sconnesso della strada.

Il vecchio valletto sdentato era saltato giù per aprirgli la porta. Teneva la spada in mano secondo le istruzioni di Tonio e seguì la sua padrona attraverso la folla che le faceva largo lanciandole sguardi cauti ma carichi di ammirazione, mentre lei si faceva strada attraverso le porte aperte.

Sulla destra, ma molto vicino al centro della sala, in modo da poter vedere l'interminabile parata che si svolgeva sulla strada, sedeva Guido con un gomito puntato sul tavolo e un bicchiere di vino davanti ancora intatto. Aveva le palpebre socchiuse e appariva affaticato; la sua faccia massiccia aveva uh aspetto stranamente giovane, come se la stanchezza gli facesse abbassare la guardia e le sue delusioni e preoccupazioni gli facevano assumere la sua espressione più naturale, quella di ragazzo corrucciato.

Non fece nemmeno caso al fatto che gli era stata portata accanto una panca né vide che vi si era seduta una dama.

Ma poi trasalendo si raddrizzò vedendo, forse prima di ogni altra cosa, la seta color viola. Tonio, immobile come una bambola in mezzo a tutte quelle ampie gonne, era seduto fissando sereno la strada.

L'aria era calda e carezzevole e Tonio lasciò scivolar via dal petto lo scialletto sottile. Da ogni parte venivano lanciate occhiate di sottecchi. Aveva letteralmente sconvolto quel posto. Persino il cameriere non sapeva se avvicinarsi, o inchinarsi, o in qualche modo fare tutte e due le cose, mentre girava intorno goffamente con il vassoio in mano. Tonio avvertiva gli occhi di Guido su di sé, poi lentamente piegò il capo e si voltò per guardarlo.

Il volto di Guido gli apparve notevolmente diverso, per l'espressione degli occhi e l'atteggiamento della bocca. Tonio d'un tratto provò nell'intimo la più voluttuosa delle sensazioni: Guido non lo aveva riconosciuto! Sollevò il ventaglio come gli aveva insegnato la vecchia signora e lo aprì completamente come per rivelare qualche splendido segreto, vi nascose dietro la bocca e abbassò lo sguardo, per sollevarlo subito dopo con civetteria.

Tonio era così immerso nei suoi pensieri che non udiva un granché di quanto stava dicendo Guido, che, finalmente contento, parlava in modo deliziosamente effervescente. Tonio lasciava che le parole scorressero e si limitava a fare ogni tanto qualche grazioso cenno di assenso.

La pesante calura pomeridiana non aveva impedito loro di noleggiare una carrozza aperta per fare il giro della città. Quella dama squisita e il suo innamorato, rimbrottato di tanto in tanto a causa della sfacciataggine degli approcci fatti prima di sapere di non essere infedele, avevano visitato una mezza dozzina di chiese tenendosi a braccetto, mentre la dama apriva di tanto in tanto l'ombrellino con un languido sospiro per via del caldo. Avevano cenato sul presto in via Condotti e dopo la passeggiata obbligatoria da un capo all'altro del Corso, erano ritornati a casa.

Ma prima erano passati dalla signora Bianchi, la sarta, per assicurarsi i suoi servigi dietro alle quinte per l'intero periodo di rappresentazione dell'opera di Guido, che ora si sapeva sarebbe stata *Achille in Sciro;* era tratta dal libretto, recente, di Pietro Metastasio, a quel tempo molto popolare, che era il poeta che Guido aveva sempre voluto utilizzare.

«È perfetta per te», stava dicendo. «La madre di Achille vuole tenere il figlio lontano dalla guerra di Troia; lo manda perciò nell'isola di Sciro, travestito da Pirra, una giovane donna. Tu interpreterai parte dell'opera come Pirra; poi, obbligato con un inganno a rivelare la tua vera identità, diventerai Achille, coperto di un'armatura dorata. Dunque vedi che sei un uomo che recita la parte di una donna anche sulla scena!»

«Sì, è splendido!» mormorò Tonio sorridendo. Ma in realtà non si trovava nemmeno in quella stanza, addirittura neppure nel presente se non di tanto in tanto, magari per meravigliarsi di come aveva assaporato il suo travestimento nel momento in cui gli uomini lo ammiravano, di come avesse provato un certo vago senso di vendetta che finiva per essere pieno di scherno e di meschinità, qualcosa di sconsiderato e nello stesso tempo di innocente, come una ragazzata. Teneva in mano la piccola rosa che gli aveva dato la sarta e che l'acqua aveva conservato molto bene. Vestito con i suoi calzoni più comodi e una camicia, con un piede indolentemente appoggiato sulla sedia che aveva davanti, stava accarezzando con non molta grazia i petali della rosa, come se volesse sfidarla ad aprirsi.

«Bene, vedi che sei continuamente tentato da altri a rivelare chi sei...»

«Guido, la versione di Sarro di quell'opera fu rappresentata per l'apertura del San Carlo. L'abbiamo vista insieme», disse Tonio con calma.

«Sì, ma tu non hai prestato molta attenzione al libretto, vero? E inoltre io ho intenzione di modificarla notevolmente. Tu devi cancellarla dalla tua mente. Io so che cosa vogliono i romani. Ho visto tutto. Vogliono originalità assoluta con appena un po' di inventiva molto prudente. Vogliono sentire consistenza e ricchezza, e che il tutto sia rappresentato con arte consumata.»

Era una sfida, ecco che cos'era, pensava Tonio. Essere come sigillato in quei vestiti, sapendo ciò che altri non potevano sapere, guardarli fare i buffoni e lanciargli occhiate discrete, a volte persino inviti palesi. Quando è avvenuto il cambiamento, si chiese? Quando era diventato l'autore di una vile personificazione piuttosto che la vittima? Quando era stato che il vecchio senso di vulnerabilità si era trasformato nel senso del potere? Non avrebbe saputo dirlo.

La cena era terminata da molto tempo quando Guido si alzò dalla poltrona accanto alla finestra per andare a ricevere una lettera che era stata consegnata al cancello.

Paolo era stato mandato a letto, e Tonio si era appisolato con un bicchiere di vino in mano.

«Che cos'è?» domandò a Guido che si era seduto pesantemente, con un'espressione indecifrabile sul volto, prima di appallottolare il foglio di carta e gettarlo via.

«Ruggerio ha ingaggiato gli altri due castrati che reciteranno con te», rispose Guido, alzandosi in piedi con le mani infilate nelle tasche della veste di raso, come se stesse organizzando i pensieri. Poi guardò Tonio e aggiunse: «Poteva essere... peggio».

«Bene, e chi sono?» chiese Tonio.

Uno è Rubino, un vecchio cantante, molto elegante e forse troppo antiquato nello stile. Ma ai romani è piaciuto molto in passato. Non c'è proprio niente da temere da Rubino; ma dobbiamo pregare che non stia perdendo la voce.» Esitò un attimo tutto assorto, come se si fosse dimenticato della presenza di Tonio.

«E l'altro?» chiese Tonio con tono insinuante.

«Bettichino», rispose Guido.

«Bettichino!» mormorò Tonio. Tutti lo conoscevano. «Bettichino... sullo stesso palcoscenico.»

«Ricordati!» disse Guido seccamente. «Ti ho detto che avrebbe potuto essere peggio.» Ma sembrò perdere immediatamente la sua convinzione.

Fece pochi passi e si voltò di scatto. «È gelido», proseguì. «È altezzoso e si comporta come se appartenesse alla famiglia reale, mentre come tutti noi è venuto su dal nulla... be', ... almeno come qualcuno di noi.» Si corresse lanciando un'occhiata divertita a Tonio. «E invariabilmente fa sintonizzare l'orchestra sulla sua voce. È noto per aver impartito istruzioni a quei cantanti che pensava ne avessero bisogno...»

«Ma è un buon cantante, un grande cantante», osservò Tonio. «È meraviglioso per la tua opera e tu lo sai...»

Guido lo fissava come se non sapesse proprio che cosa dire. Poi mormorò: «È molto seguito a Roma».

«Cos'è, non hai fiducia in me?» chiese Tonio sorridendo.

«È proprio in te che ripongo tutta la mia fiducia» mormorò Guido. «Ma ci saranno due campi, il suo ed il tuo.»

«Dunque io devo far strabiliare tutti, no?» disse Tonio con una scherzosa alzata di testa.

Guido raddrizzò le spalle e con lo sguardo fisso davanti a sé attraversò la stanza andando direttamente al suo scrittoio.

Tonio si strappò a fatica dalla sedia. A passi misurati entrò nella piccola stanza disordinata che era il suo spogliatoio e si sedette davanti ad un tavolino ingombro di vasetti e barattoli, con gli occhi fissi sull'abito viola.

Su due lati della stanza vi erano armadi che traboccavano di redingote e di mantelli; una dozzina di spade luccicavano dietro uno sportello aperto; e la finestra, che un momento prima avrebbe potuto essere tutta dorata, in quel momento era di un azzurro pallido.

Il vestito viola era come lo aveva lasciato, appoggiato su una poltrona: le sottogonne stropicciate, la guarnizione di pieghe color crema tutta aperta, come se fosse stata tagliata per lasciar vedere uno squarcio di nero nella rigida struttura del corpetto.

Tonio si appoggiò su un gomito, toccando con l'altra mano la superficie della seta e fu come toccare la luce poiché il vestito scintillava nel buio.

Gli sembrava di sentirselo di nuovo addosso, sentiva quella nudità non familiare al di sopra delle gale e il dondolio delle gonne. Nell'intimo di ogni nuova umiliazione c'era un senso di potere illimitato, una forza esaltante. Che cosa gli aveva detto Guido? Che era libero e che gli uomini e le donne sognavano solo di godere di una simile libertà? E fra le braccia del cardinale aveva compreso che quella era una divina verità.

Tuttavia era sconcertato. Ogni strato di sé che gli veniva tolto lo lasciava

tremante per un po'. E fissando quell'abito vuoto, che assumeva perfettamente il colore delle ombre, si domandò se sarebbe uscito da quella prima serata con la stessa forza. Si immaginava un'intera fila di palchi affollati di veneziani, sentiva tutt'intorno l'antico e dolce dialetto come sussurrato fra i baci e vedeva i volti pieni di attesa e malcelato orrore alla vista di quel patrizio castrato coperto di strass e truccato come la regina di Francia, con quella sua voce che si levava sempre più in alto. Ah!

Interruppe le sue fantasticherie.

E Bettichino? Sì, Bettichino. Che dire di lui? Meglio scordarsi degli abiti, dei nastri, delle carrozze veneziane che giungevano al Sud e di tutto il resto.

Per un momento doveva pensare a Bettichino e a quello che la sua presenza avrebbe significato.

Tonio aveva temuto i cattivi cantanti e tutti gli orrori che avrebbero potuto portare: spade di cartone incollate dentro al fodero quando uno cercava di estrarle; il vino leggermente avvelenato in modo che il rivale si sentisse male non appena avesse ripreso a cantare. La claque pagata per fischiare prima ancora che uno aprisse bocca.

Ma Bettichino? Freddo, orgoglioso, un nobile principe della scena che godeva di un'ottima reputazione e possedeva una voce perfetta? Era una sfida dignitosa, non una disputa degradante.

Era proprio la luce abbagliante che avrebbe potuto eclissare Tonio completamente, lasciandolo a dibattersi ai margini per riconquistare un pubblico che si era già saziato con Bettichino!

Rabbrividì. Era rimasto talmente assorto nei suoi pensieri che si era rannicchiato tutto su se stesso. Afferrò quell'abito quasi che volesse aggrapparsi all'ultimo sprazzo di viola che la luce riusciva ancora a far apparire. Lo sollevò avvicinandoselo al volto per sentirne la fredda morbidezza.

«Da quando in qua dubiti della tua voce?» bisbigliò. «Che cosa ti prende adesso?»

Si era fatto buio. La finestra pulsava del profondo e luminoso blu della notte. Alzandosi con un'aria irata, Tonio uscì dalle sue stanze e percorse il corridoio; soltanto l'eco dei suoi passi sulla pietra gli riempiva la mente.

Oscurità, oscurità, bisbigliava quasi con affetto. Tu mi fai sentire invisibile. Mi fai sentire che non sono né un uomo né una donna né un eunuco, ma semplicemente che sono vivo.

Quando giunse alla porta dello studio del cardinale non esitò e bussò immediatamente.

L'uomo era seduto allo scrittoio e per un breve momento quella stanza con le alte pareti coperte di libri e le deboli luci delle candele gli ricordò talmente un altro luogo che si meravigliò dell'amore e del desiderio che provò quando vide la passione irradiarsi rapida sul volto del cardinale.

8

Alla fine dell'estate fu chiaro a tutti che il potente cardinal Calvino era diventato il patrono di Tonio Treschi, il castrato veneziano che insisteva a comparire sotto il proprio nome.

«Tonio», diceva la contessa, che visitava Roma sempre più spesso. «Il tuo nome lo sentirai andare fino alle stelle; aspetta e vedrai.»

Intanto il cardinale teneva il suo usignolo in gabbia, non permettendogli di cantare fuori del palazzo dal quale solo un piccolo gruppo di amici portava fuori racconti della sua voce notevole.

Guido invece seguiva un'altra strada.

Aveva sempre cura di portare con sé un fascio di suoi spartiti ai concerti che frequentava. E quando gli offrivano la tastiera, a volte solo per pura cortesia, accettava immediatamente.

Era ormai diventato un visitatore regolare delle case dei dilettanti e tutti parlavano delle sue composizioni per clavicembalo, dichiarando che non si era più udito niente di simile dai tempi di Scarlatti il vecchio, senonché Guido era più malinconico e riusciva a far piangere. Lo stesso valeva anche per la sua musica più leggera, per le sonate che erano così vivaci e spumeggianti e solari da inebriare come lo champagne.

Un marchese francese in visita a Roma gli mandò un invito; e un altro gli venne da un visconte inglese. Inoltre Guido era frequentemente invitato nelle case di quei cardinali romani che tenevano regolari concerti, a volte nei loro teatri privati, per i quali era gentilmente sollecitato a comporre.

Ma Guido era astuto. Diceva di non essere libero di accettare gli incarichi su commissione, perché stava preparando la sua opera. Ma in qualsiasi momento poteva farsi avanti e tirar fuori dalla sua cartella di spartiti un brillante concerto.

Sì, questa nuova opera doveva valere qualche cosa, mormorava la gente, a giudicare dalle sue composizioni più brevi. E Tonio, il suo allievo, era d'aspetto così straordinario, così perfetto nei lineamenti, anche se sempre, senza eccezioni, rifiutava garbatamente di cantare.

Quella era la vita pubblica.

A casa, era un lavorare senza posa per Guido, che sottoponeva Tonio a esercizi più rigorosi di quanto avesse mai dovuto fare al conservatorio, soprattutto con i rapidi glissando in crescendo, che erano il cavallo di battaglia di Bettichino. Al mattino, dopo due dure ore di esercizi, spingeva Tonio verso note e passaggi che il giovane poteva eseguire solo quando la voce era completamente calda. Tonio non si sentiva molto sicuro in quelle alte sfere, ma la pratica gli avrebbe dato sicurezza e, anche se non avrebbe avuto in seguito mai la necessità di usare quelle note alte, doveva tenersi pronto per Bettichino, gli ricordava continuamente Guido.

«Ma quell'uomo ha quasi quarant'anni; può cantare queste note?», chiese Tonio fissando un nuovo gruppo di esercizi di due ottave sopra al do centrale.

«Se lui può», rispose Guido, «allora tu devi.» E porgendo a Tonio un'altra aria, una di quelle che avrebbe potuto non sopravvivere al giorno in cui sarebbe apparsa nell'opera finita, Guido proseguì: «Ora tu non sei con me in questa stanza. Sei sul palcoscenico davanti a migliaia di persone che ti ascoltano. Non puoi commettere errori».

Tonio era intimamente estasiato da quella musica. A Napoli non aveva mai osato pronunciare un giudizio critico su Guido, ma sapeva benissimo che il suo gusto era stato educato prima ancora di lasciare casa sua.

Non aveva conosciuto solo musica veneziana; aveva sentito molta musica napoletana suonata al Nord.

Si rese conto dunque che Guido, ormai liberato dallo stretto regime del conservatorio e dalle costanti richieste dei suoi vecchi studenti, stava meravigliando persino se stesso. Le sue esecuzioni erano più raffinate, così come le sue composizioni e provava piacere a tutte le attenzioni che riceveva.

Terminate le lezioni della giornata, lui e Tonio erano completamente liberi. E se Tonio non aveva voglia di accompagnarlo ai vari ricevimenti e concerti che lui frequentava, Guido non insisteva.

Tonio si diceva che era felice di tutto ciò. Ma non era vero. Era sconcertato dallo spirito di indipendenza di Guido, il quale ora aveva preso l'abitudine di indossare abiti più eleganti di quelli che portava a Napoli, grazie alla generosità della contessa e quasi sempre metteva la parrucca. Quella cornice bianca intorno al suo viso compiva il miracolo di ingentilirlo e

renderlo più mondano. I suoi strani lineamenti (gli occhi immensi e provocanti, il naso piatto e brutale e le labbra così generosamente aperte in un sorriso sensuale) conferivano a Guido un che di magnetico anche in una stanza affollata. E la vista di una donna al braccio di Guido, con i seni spesso premuti proprio contro la sua manica, faceva scoppiare in Tonio una furia contenuta che poteva soltanto far ricadere su se stesso.

Le cose stavano cambiando.

Non c'è niente che tu possa fare al riguardo, sei viziato e vanitoso come ti hanno sempre accusato di essere, pensava Tonio, se gli neghi queste cose.

Era però lieto di lasciare qualche volta quelle riunioni di società. Non poteva cantare e la conversazione continua lo stancava. Con amarezza rifletteva che Guido lo aveva «dato» al cardinale; voleva ancora essere arrabbiato con Guido; a volte voleva ancora credere che fosse stata tutta colpa di Guido.

Ma quando raggiungeva i cancelli del palazzo del cardinale Calvino, dimenticava tutto.

Aveva un solo pensiero in mente ed era quello di trovarsi nel letto del cardinale.

Cominciava presto in quelle sere in cui il cardinale non aveva ospiti. Tonio si assicurava sempre che Paolo fosse profondamente addormentato e poi scivolava nelle stanze del cardinale senza nemmeno bussare alla porta o scambiare qualche parola.

Il cardinale era sempre in preda alla febbre dell'attesa e il primo gesto che compiva era sempre quello di spogliare Tonio. Desiderava tenere Tonio fra le mani come un bambino e combatteva contro bottoni, pizzi e ganci, anche quando lo facevano impazzire, senza l'aiuto di Tonio.

Quando qualcuno gli disse che ogni tanto Tonio andava in giro in abiti da donna, anziché esserne sorpreso, volle vederlo; faceva spesso portare l'abito viola con i nastri color crema in modo da poterlo fare indossare a Tonio lui stesso, per poi strapparglielo di dosso, a suo piacimento.

A volte sembrava che più di ogni altra cosa bramasse la pelle di Tonio. Scostando la stoffa dell'abito, la saggiava con la lingua oltre che con le labbra.

Fra le braccia del cardinale, Tonio era arrendevole come Domenico era sempre stato nelle sue. Con il più dolce dei sorrisi guardava il cardinale strappargli via tutte quelle gale color crema solo per posargli le mani sul

suo petto piatto e poi pizzicargli i capezzoli così forte finché Tonio non riusciva più a stare zitto; e poi lo baciava come per implorare perdono. Gli sollevava le gonne per infilargli in mezzo alle gambe il suo membro e ogni volta gli faceva male con quella impressionante lunghezza; ma gli chiudeva la bocca con la sua come per dire: se urli, fallo dentro di me.

Tutto ciò che faceva il cardinale era deliziosamente tenero: le mani passate fra i capelli di Tonio, i baci sulle palpebre e quella febbrile adorazione che aumentava secondo un proprio ritmo.

Ma non era tutto quel tenero toccare e baciare che faceva ardere Tonio di passione. Non era quello che il cardinale faceva a lui che eccitava Tonio, ma era il cardinale stesso. Quando stringeva fra le sue braccia i fianchi dell'uomo e poteva coprire con la propria bocca il suo membro, quando sentiva il liquido seminale sgorgargli dentro, con quel gusto di siero di latte, acido e dolce insieme, era allora che il suo corpo rabbrividiva in un'estasi che minacciava di dilaniarlo.

L'altra delizia era l'inevitabile stupro che il cardinale preferiva sempre, con quel suo organo duro come il ferro che gli penetrava fra le gambe.

Così Tonio sopportava tutto il resto, reso schiavo dal fatto che fosse proprio *quell'uomo* a farglielo. Sì, pensava, è il cardinal Calvino, è un principe della Chiesa, che assiste il Santo Padre, che siede nel Sacro Collegio, è a questo potente che io mi concedo, è lui che prendo fra le mie braccia. Era sempre più avido di tenere quei pesanti testicoli fra le mani, di respirarne il calore, di sentire quella morbida guaina pelosa, di comprimerli solo leggermente come per paura di sentire il corpo del cardinale diventare una crudele lancia smisurata.

Giunse tuttavia a capire che per il cardinale anche i giochi gentili erano una forma di stupro. Così come voleva sbattere Tonio sotto di lui fra le lenzuola, voleva anche vederlo gemere di piacere, voleva pervaderlo di piacere, renderlo schiavo di esso come di qualsiasi dolore.

Così passavano le ore. Tonio, con gli occhi vitrei ed inespressivi, giaceva contro il cardinale dopo ogni amplesso, quasi come un lottatore che aspettasse il momento di rubare al suo rivale un debole abbraccio.

Ma non era tutto qui, poiché quasi dalla prima sera era incominciato un altro tipo di rapporto.

Dopo aver fatto l'amore si vestivano. A volte cenavano. Il cardinale aveva parecchi vini da offrire, tutti eccellenti. Poi, dopo aver chiamato il vecchio Nino con la torcia, incominciavano la loro regolare passeggiata attra-

verso le sale del cardinale.

Alla luce vacillante della fiamma si soffermavano davanti a varie statue che da anni, confessò il cardinale, non ammirava più. «Amavo tanto questa piccola ninfa», diceva di una statua romana. «È stata trovata nel giardino della mia villa dagli uomini che scavavano la terra per le fontane. E guarda qui, questo arazzo mi fu mandato dalla Spagna anni fa.»

La torcia di Nino mugghiava monotona, permeando l'oscurità intorno a loro del suo pesante profumo; e Tonio, scrutando gli occhi grigi del cardinale, la sua mano delicata ma sciupata appoggiata sul bronzo di una statua antica, provava un curioso senso di pace.

Seguiva il cardinale nei giardini aperti, pieni del gentile sciabordio delle fontane e dell'odore dell'erba verde appena tagliata.

Si recavano poi in biblioteca, entrando insieme nel santuario dove i volumi rilegati in pelle si estendevano al di là della luce irregolare.

«Leggi per me, Marc'Antonio», diceva il cardinale, cercanto i suoi poeti favoriti, Dante e Tasso. Poi si sedeva con le mani incrociate sul lucido tavolo, muovendo in silenzio le labbra mentre Tonio leggeva i versi lentamente, con dolcezza e a voce bassa.

Tonio si sentiva sopraffare da un senso di languore. Anni prima, in un'altra vita, aveva conosciuto ore come quelle quando, lasciandosi cullare dalla pura bellezza della lingua, si era perso in un mondo di immagini e di idee rese con arte squisita. Sentiva una affinità inconfessata con il cardinale; quello era un regno che Tonio non aveva mai diviso con Guido.

Ma Tonio esitava a rivelarsi. Era acuto abbastanza da capire che al cardinale poteva anche piacere l'illusione che il suo amante non fosse altro che un monello allevato da musicisti e che magari voleva che le cose stessero così. Molto spesso gli occhi del cardinale tradivano una certa angoscia e anche più spesso tristezza. Era preso nella morsa di una passione «sacrilega» per Tonio. Era ormai un uomo in conflitto con se stesso.

Tonio percepiva che in un certo senso tutti quei piaceri (la poesia, l'arte, la musica ed i loro febbrili accoppiamenti) erano collegati all'idea che il cardinale aveva di quei nemici dell'anima che erano il mondo e la carne.

Una volta tuttavia il cardinale lo aveva pungolato:

«Parlami dell'opera, Marc'Antonio. Dimmi, che cosa ha di buono? Perché la gente va a sentirla?»

Come era sembrato innocente in quel momento! Tonio non aveva potuto evitare di sorridere. Non c'era bisogno che qualcuno gli dicesse della lunga battaglia della Chiesa contro il teatro e gli attori, contro tutta la musica che

non fosse stata quella sacra e del suo orrore per le donne che recitavano, cosa che aveva generato i castrati. Tutto questo lui l'aveva sempre saputo.

«Qual è il suo valore?» aveva mormorato il cardinale con gli occhi socchiusi. Ah, aveva pensato Tonio, lui crede di aver imprigionato qui qualche emissario del diavolo che, in qualche modo, ingenuamente, gli dirà la verità. Tonio si era sforzato di non sembrare insolente:

«Mio signore», aveva risposto lentamente. «Non so come rispondere alla tua domanda. Io conosco soltanto la gioia che il canto ha sempre dato a me. So soltanto che la musica è così bella e potente che in certi momenti è come il mare stesso, o come le distese dei cieli. È stato certamente Dio a crearla, a liberarla nel mondo come il vento.»

Il cardinale aveva reagito con quieto stupore a quella risposta e si era appoggiato allo schienale della sedia.

«Parli di Dio come se lo amassi, Marc'Antonio», aveva osservato stancamente.

L'angoscia lo stava afferrando.

Amare Dio, aveva pensato Tonio. Sì, suppongo di averLo amato; per tutta la mia vita, ogni qualvolta mi si è fatto pensare a Lui. L'ho amato in chiesa, alla messa, di notte quando mi inginocchiavo accanto al letto con il rosario fra le mani. Ma a Flovigo, tre anni fa? Quella notte non penso di averLo amato, né di aver creduto in Lui.

Ma Tonio non aveva risposto. Aveva visto il cardinale sopraffatto dall'infelicità e aveva capito che la notte era finita.

Aveva capito inoltre che il cardinale non avrebbe potuto sopportare a lungo quella lotta. Per il cardinale il peccato era la sua stessa punizione. Tonio si era sentito triste quando si era reso conto che quegli abbracci sarebbero durati solo per un breve periodo.

Presto o tardi sarebbe giunto il momento in cui il cardinale avrebbe lasciato Tonio e lui pregava che fosse fatto con grazia, perché se fosse stato fatto con cattiveria... Ma Tonio non riusciva a immaginare che potesse accadere in quel modo.

Si erano lasciati quando la casa era ancora buia e immersa nel sonno.

Tuttavia Tonio, spinto da un'emozione che non aveva mai provato prima, era tornato indietro di corsa per prendere fra le sue braccia l'esile e docile figura del cardinale per un ultimo lungo bacio.

In seguito quel pensiero lo aveva tormentato, quando gli si affacciava alla mente, o quando si portava la mano alle labbra. Come poteva provare dell'affetto per qualcuno che lo considerava un'oscenità, qualcuno che ve-

deva un castrato come l'oggetto su cui profondere tutta la passione che non poteva riversare sulle donne, come l'oggetto che doveva passare per la scala di servizio?

In fondo non aveva importanza.

In cuor suo Tonio sapeva che non aveva la minima importanza.

Ogni giorno, con una sorta di silenzioso timore reverenziale, osservava il cardinale salire all'altare del Signore, per compiere il miracolo della transustanziazione per i fedeli, mentre nella sua anima veniva a patti con il sacrilegio. Osservava il cardinale quando si dirigeva al Quirinale. Lo osservava quando andava ad assistere gli infermi e i poveri.

Si rese conto che quell'uomo non aveva mai dubbi, per quanto grande potesse essere la sua passione segreta. Mostrava a tutti l'amore per Cristo, l'amore per i suoi fratelli, come se, avendo vinto l'orgoglio, sapesse che tutto questo era eterno e infinitamente più grande della sua debolezza, del suo vizio.

Presto non ci fu un solo momento in cui, vedendo il cardinale (sia risplendente nella veste color porpora che indifeso fra le ricchezze delle sue stanze), Tonio non pensasse soltanto: sì, per questa volta che abbiamo da stare insieme, io lo amo, lo amo sinceramente, e per tutto il tempo che mi desidererà, gli darò ogni genere di piacere, in qualsiasi modo.

Ma non era tutto qui.

Il fatto era che, spinto dai sogni sconnessi che faceva dell'uomo che aveva preso possesso di lui in modo inconfessato, Tonio si dava ovunque a uomini che non conosceva, a sconosciuti che gli passavano accanto durante il giorno nei corridoi del cardinale, persino a furfanti che gli lanciavano calde occhiate intenzionali per strada.

Le sale di scherma, dove in passato aveva cercato di scaricarsi per placare il suo animo, erano diventate per lui delle camere di tortura, affollate com'erano dei corpi più tentatori, di quei giovani aristocratici pieni di salute, interi e a volte ferini, che lui aveva sempre tenuto a debita distanza.

Adesso per lui erano un tormento quei petti lucidi sotto la camicia aperta, quelle braccia tese e magnificamente muscolose, il rigonfiamento dello scroto fra le gambe. Persino l'odore del loro sudore lo turbava.

Una volta, durante una pausa, si era deterso la fronte chiudendo gli occhi; e un momento dopo aveva visto il giovane conte fiorentino Raffaele di Stefano, il suo rivale più resistente, che lo fissava senza nascondere bra-

mosia e attrazione, per poi distogliere lo sguardo con aria colpevole.

Era forse sempre stata la paura di questi uomini a stimolarlo? Aveva sempre provato quel desiderio inconfessato?

Si era raddrizzato, pronto a contrastare la lama del conte; in un delirio di movimenti gli si era gettato addosso, spingendolo indietro, contento di vederlo stringere i denti. Aveva gli occhi neri e rotondi con delle ciglia così folte alla radice da far pensare a un tratto pesante di matita nera. Sembrava che dietro a quei lineamenti piuttosto piccoli e tondeggianti non ci fossero ossa; e i capelli erano così neri che avrebbero potuto essere stati intinti nell'inchiostro.

Il maestro di scherma era intervenuto di forza a separarli. Il conte aveva ricevuto un graffio e la bella camicia di lino si era strappata su una spalla. No, non aveva voluto fermarsi.

E quando avevano ripreso non vi era stata traccia di orgoglio o di ira nel conte, il quale aveva semplicemente atteggiato le labbra a un'espressione di concentrazione nello sforzo di superare l'ampia guardia di Tonio.

Poi tutto era finito.

Il conte si era fermato ansimante, mostrando i peli neri del petto che gli arrivavano fino alla base della gola dove il rasoio li aveva tagliati via. Ma quella maschera di carne che gli ricopriva il naso e la faccia era così morbida che a Tonio pareva già di sentirsela fra le dita. Quella barba rasata era così ruvida che sarebbe stata veramente tagliente.

Tonio aveva voltato le spalle al conte, dirigendosi verso il centro della sala sul pavimento lucido, con la spada al fianco. Aveva avvertito gli sguardi di altri che lo valutavano, mentre il conte gli si stava avvicinando. Aveva sentito il suo odore animalesco, delizioso e caldo, quando lo aveva toccato su una spalla. «Venite a cena con me; sono solo a Roma», aveva detto quasi all'improvviso. «Voi siete l'unico spadaccino che possa battermi. Voglio che veniate con me e siate mio ospite.»

Tonio si era voltato lentamente a guardarlo. Quell'invito era inequivocabile. Il conte aveva gli occhi ridotti a una fessura; un minuscolo neo nero gli brillava al lato di una narice e un altro sulla linea della mascella. Tonio aveva esitato un poco, abbassando languidamente gli occhi. Poi aveva mormorato un rifiuto, balbettando, come se avesse avuto una gran fretta, soltanto il tempo di non essere scortese.

Si era spruzzato sulla faccia dell'acqua fredda, quasi con rabbia, e strofinato con forza con l'asciugamano prima di voltarsi verso il cameriere che gli porgeva la giacca.

Giunto in istrada, aveva visto il conte, che si era attardato alla mescita di vino di fronte, alzare il bicchiere in un lento gesto di saluto.

Anche i giovani eleganti che erano con lui lo avevano salutato con un cenno del capo. E Tonio, fuggendo via, si era perso fra la folla caotica.

Ma quella notte, in una villa tetra e mal ventilata, in un'alcova buia, Tonio si era lasciato prendere da mani e da labbra che non conosceva nemmeno.

In qualche sala lontana, Guido stava suonando per un piccolo numero di persone; Tonio aveva condotto il suo inseguitore sempre più lontano dal pericolo di essere scoperto, finché non era più riuscito a tenere a bada quelle dita robuste.

La lingua dell'uomo si era insinuata con prepotenza nella bocca di Tonio, che si era sentito subito fra le gambe la durezza del suo sesso. Infine lo aveva liberato dai calzoni in modo che potesse scavare una caverna fra le sue cosce. In quei momenti era Ganimede, trasportato in alto con tutta la dolce umiliazione della resa, nella forma del giovane già foggiato per le proprie conquiste.

E nelle notti seguenti, tutti i suoi conquistatori erano stati uomini più vecchi, uomini nel fiore degli anni o anche già brizzolati, veloci a gustare carne giovane, anche se a volte •Tonio li sorprendeva gettandosi alle loro ginocchia per prendere in bocca tutta la forza che poteva contenere.

Quando era tutto finito, rimaneva inginocchiato immobile, con il capo piegato come un comunicando alla balaustra dell'altare, come se avvertisse la presenza del Cristo Vivente.

Naturalmente si teneva poi lontano da quei suoi compagni di piacere, se tali potevano chiamarsi. E non rimaneva mai solo con loro in posti che appartenevano loro; preferiva crearsi dei luoghi segreti per i suoi incontri, in salette appartate o in camere fuori uso da dove si potesse sentire la musica delle danze e i rumori della folla. Teneva sempre lo stiletto pronto e la spada al fianco.

Era stupito dal fatto che dovunque uomini e donne fossero disposti a sedurlo e che quelle storie fossero cominciate con degli ingenui gentiluomini stranieri che si erano innamorati di lui, assolutamente convinti che lui fosse una giovane donna travestita.

Prima di recarsi dal cardinale faceva il bagno, si vestiva con cura di abiti impeccabilmente puliti o addirittura nuovi. E poi, convinto che nessuno di

quegli incontri fosse mai neppure esistito, si perdeva fra le braccia del cardinale. Ma il ricordo di quegli amplessi furtivi infiammava tutto quello che avveniva tra loro.

Un pomeriggio, infine, aveva diretto la carrozza nel peggior quartiere di Roma.

C'erano bambini che giocavano sulle porte delle case, gente che cucinava all'aperto, archivolti da cui pendevano formaggi e pezzi di carne. Una grassa scrofa tutta lucida aveva fermato la carrozza, mentre i maialini la seguivano stridendo. Il cielo era nascosto dalla biancheria appesa alle funi che si curvavano sotto il suo peso.

Tonio si era appoggiato all'indietro contro i cuscini di pelle, con i finestrini aperti nonostante gli spruzzi che gli arrivavano ogni tanto e un puzzo diffuso che l'aria spirante dal vicino Tevere non riusciva a rimuovere.

Infine aveva visto ciò che voleva: un giovane fermo sulla soglia di una porta, con la camicia aperta fino alla pesante cintura di pelle, che metteva in mostra una fila di peli neri a riccioli; gli partivano dalla vita fino a tracciare due cerchi sul petto intorno ai piccoli capezzoli rosa, come a formare i bracci di una croce. Il volto, anche se rasato, era ruvido come un tronco di legno appena segato; e quando gli occhi del giovane avevano incontrato quelli di Tonio era passata fra loro una corrente improvvisa a coprire la breve distanza che li separava. Tonio si era sentito mozzare il fiato in gola.

L'uomo aveva aperto la porta dipinta lasciandola oscillare; la carrozza si era fermata sbandando un poco, in quel luogo angusto ma non invalicabile e Tonio, in abito di broccato dorato, aveva tenuto lo sguardo fisso in avanti, con una mano abbandonata sul ginocchio a palmo in su in un gesto invitante.

Il giovane aveva socchiuso leggermente gli occhi; poi aveva cambiato posizione e si era mosso in modo da spingere i fianchi in avanti; il rigonfiamento sotto i calzoni attillati era aumentato, come per farsi volutamente notare.

Poi era salito sulla carrozza e Tonio aveva abbassato le tendine fissandole bene, in modo da lasciare solo delle sottilissime fessure di luce.

Il cavallo aveva continuato a procedere. La piccola cabina dondolava lentamente sulle sue molle gigantesche. Tonio fissava i peli neri ricciuti sulla pelle olivastra dell'uomo; all'improvviso vi aveva appoggiato la sua mano bianca, allargando le dita, palpando quel petto sodo e robusto.

Distingueva appena il luccichio degli occhi e la forma della mascella in-

cisa dalla luce. Molto cautamente aveva toccato anche quella, sentendo sotto le dita la ruvidità della barba lasciata dal rasoio e la pelle ben tesa.

Si era poi tirato indietro reclinando il capo da una parte e si era voltato dando la spalla sinistra al giovane. Quando si era piegato in avanti, con le mani appoggiate sul sedile sotto di lui, aveva sentito il peso di quel corpo contro la sua schiena. Si era abbassato, distendendosi sul sedile di pelle, con gli occhi chiusi come se fosse stato addormentato.

Il braccio sinistro dell'uomo, lo aveva afferrato e attirato a sé come per tenerlo meglio stretto per l'assalto. Tonio si era sentito fremere al contatto di quei muscoli rudi e tesi premuti contro di lui e di quel membro che lo penetrava.

Per un momento il dolore era stato quasi troppo grande, ma il piacere era divampato con esso, finché dolore e piacere non erano diventati un'unica fiamma straziante. Poi si era reso conto che il suo assalitore non lo aveva lasciato andare. Si era sentito avvampare di rabbia e aveva portato la mano destra allo stiletto. Ma con una leggera e complice gomitata il giovane romano gli aveva fatto capire che stava soltanto attizzando il fuoco per il secondo assalto.

Quando tutto fu finito, il giovane si rizzò con freddezza all'offerta di denaro. Era disceso dalla carrozza, ma proprio quando il cavallo si era mosso si era attaccato al bordo del finestrino con tutte e due le mani, bisbigliando il nome del santo che dava il nome alla strada dove lui viveva. Tonio gli aveva sorriso, facendo un cenno di assenso e ricevendo in risposta un sorriso dei più rari.

Poi c'erano state solo le cupe pareti che si alzavano ai due lati, color ocra e verde scuro, che si dissolvevano nel primo velo di pioggia.

Tonio aveva gli occhi appannati. Fissava svogliatamente la strada e la carrozza si avvicinava al Vaticano. Poi, come emergendo da un sottile incubo notturno che la mente sveglia non avrebbe mai cancellato, gli era apparsa l'insegna di un piccolo negozio, che proclamava al mondo:

SI CASTRANO CANTANTI
PER LA CAPPELLA PAPALE

9

Ai primi di dicembre in tutta Roma non si parlava d'altro che della nuo-

va opera. La contessa Lamberti doveva arrivare da un giorno all'altro e il grande cardinale Calvino aveva preso un palco per la stagione, per la prima volta nella sua vita. Gran parte dell'aristocrazia sosteneva unanime Guido e Tonio, ma gli *abbati* avevano incominciato a far circolare delle voci.

E tutti sapevano che sarebbero stati gli *abbati* a pronunciare il giudizio decisivo la sera della prima.

Erano loro che stabilivano se c'erano dei plagi e lo manifestavano con sonori fischi; erano loro che facevano fuggire dal palcoscenico gli artisti impreparati o indegni.

Le grandi famiglie che governavano la prima e la seconda fila di palchi non riuscivano a salvare uno spettacolo, per quanto ci provassero, una volta che gli *abbati* lo avessero condannato; ed essi stavano già divulgando la loro appassionata devozione a Bettichino. Bettichino era il cantante della stagione; Bettichino era meglio ora di quanto fosse mai stato in passato; Bettichino era stato meraviglioso a Bologna l'anno prima; Bettichino era un portento anche prima che fosse andato negli stati tedeschi.

Se mai menzionavano Tonio, era solo per deridere quel presuntuoso di Venezia che faceva sapere di essere un patrizio e insisteva nell'usare il proprio nome. Ma chi gli credeva? Ogni castrato rivendicava per sé grandi natali una volta che aveva conosciuto lo splendore delle luci di scena e tirava fuori delle storie pazzesche sul perché l'operazione aveva *dovuto* essere eseguita.

Ma allora anche l'ascendenza di Bettichino era davvero assurda. Figlio di una dama tedesca e di un mercante italiano, aveva conservato la voce bianca in virtù di uno sfortunato attacco subito da bambino da parte di un'oca!

A Guido giungevano soltanto frammenti di quelle chiacchiere. Scriveva giorno e notte; ormai usciva esclusivamente per occuparsi di affari alla villa della contessa, avendo rinunciato a tutte le visite ai dilettanti con l'approssimarsi del gran giorno.

Ma Tonio mandò in giro Paolo per ascoltare tutto ciò che poteva.

Paolo, felice di essere libero dai suoi precettori, passò a trovare la signora Bianchi, che stava lavorando con molto impegno ai costumi di Tonio; gironzolò intorno agli uomini che lavoravano agli attrezzi dietro alle quinte. Si aggirò avvilito e taciturno nei caffè affollati, come se stesse cercando qualcuno, il più a lungo possibile.

E quando finalmente ritornò, era tutto rosso di rabbia e sul punto di

scoppiare in lacrime.

Tonio non lo vide quando rientrò.

Era tutto preso dalla lettura di una lettera di Catrina Lisani, che gli diceva che molti veneziani erano già partiti per la Città Eterna al solo scopo di vedere lui sulla scena. «Verranno i curiosi», scriveva, «e quelli che ti ricordano con grande affetto.»

La notizia lo scosse un poco, e in modo spiacevole. Viveva nel terrore quotidiano della «prima»; a volte quel terrore gli dava diletto e lo rallegrava. Altre volte era una tortura. E ora l'apprendere che i suoi concittadini venivano a vederlo, come se fosse uno spettacolo di carnevale, lo fece rabbrividire di freddo nonostante il calore del fuoco.

Ma ne fu anche sorpreso. Era sempre stato incline a pensare a se stesso come a uno che era stato tolto via dal mondo veneziano, come fosse stato sollevato di peso e la folla si fosse richiusa con indifferenza a riempire lo spazio che aveva occupato lui. E il sentire che la gente di quella città parlava dell'opera così tanto, gli comunicava una strana sensazione, difficile da definire.

Naturalmente ne parlavano poiché il marito di Catrina, il vecchio senatore Lisani, aveva di nuovo tentato di far revocare il decreto di bando contro Tonio. Ma il governo aveva soltanto riconfermato la sentenza precedente: Tonio non sarebbe mai più potuto ritornare nel Veneto, pena la morte.

Ma fu l'ultima parte della lettera che lo colpì in particolare.

Sua madre aveva chiesto di poter venire a Roma. Dal primo momento in cui aveva sentito parlare del suo ingaggio al Teatro Argentina, aveva implorato di poter fare il viaggio da sola. Carlo aveva fermamente rifiutato e ora Marianna era confinata nelle sue stanze, ammalata.

«C'è qualcosa di vero in questa faccenda della malattia», scriveva Catrina, «ma sono sicura che voi saprete che si tratta di malattia dell'anima. E nonostante tutte le sue debolezze, vostro fratello le ha sempre prodigato molte attenzioni; questo è il primo dissenso reale tra marito e moglie.»

Depose la lettera.

Paolo lo stava aspettando e sapeva che il ragazzo aveva bisogno di lui in quel momento. Qualcosa doveva averlo spaventato, ma era quasi incapace di parlare.

Lei aveva voluto venire! Non se lo sarebbe mai aspettato, e fu come se all'improvviso si fosse spezzata la sottile membrana che separava le sue due vite; e si sentiva insinuare dentro un tenero senso di lei, magico, che lo inebriava. In tutti quegli anni non aveva mai avvertito la sua presenza in

modo così improvviso e totale, il profumo della sua pelle, persino la consistenza dei suoi capelli. Era come se fosse alle sue spalle, arrabbiata e piangendo si dibattesse per abbracciarlo.

Erano sensazioni così violente e insolite per lui che, prima di rendersene conto, scattò in piedi e si mise a camminare per la stanza.

«Tonio!» esclamò Paolo, dandogli uno strattone. «Tu non sai che cosa stanno dicendo nei caffè, Tonio, è terribile...»

«Shhh, non adesso», lo zittì. Ma mentre parlava la membrana si stava riformando, separando lei da lui, collocandola, con tutto il suo amore e la sua infelicità, lontano, molto lontano da lui, in quell'altra vita che non era più la sua. Come sarebbe stato se lui fosse stato un semplice cantante, da lungo tempo lontano da lei? Che cosa avrebbe significato sapere che lei voleva essere qui?

«Sei uno sciocco», bisbigliò. «Basta solo che allunghino una mano verso di te e tu metti a nudo il tuo cuore.»

Si raddrizzò e, voltatosi, prese Paolo per le spalle.

«Che c'è? Dimmi. Non può essere stato poi così terribile.»

«Tonio, tu non sai che cosa stanno dicendo. Per loro Bettichino è il più grande cantante d'Europa. Dicono che è un oltraggio che tu compaia sullo stesso palcoscenico.»

«Paolo, dicono sempre cose così», lo rabbonì Tonio con dolcezza. Prese il fazzoletto e lo passò sul volto di Paolo.

«Davvero, Tonio, dicono che tu sei una nullità spuntata fuori da chissà dove, che non è vero che tu sia un veneziano di alto rango. Dicono che sei stato ingaggiato per il tuo aspetto. Farinelli, lo chiamavano *il ragazzo* quando incominciò. E adesso dicono che sarai chiamato *la ragazzina.* E se la ragazzina non potrà cantare, metteranno insieme una dote per te cosicché tu possa essere chiuso in un convento, dove nessuno dovrà sentire la tua voce.»

Tonio fece una risata, suo malgrado.

«Paolo, ma sono solo sciocchezze.»

«Tonio, dovresti sentirli.»

«Questo significa soltanto», rispose Tonio, scostandogli i capelli dagli occhi, «che la sera della prima il teatro sarà affollatissimo.»

«No, no, Tonio, non ti staranno ad ascoltare. Ecco che cosa teme la signora Bianchi. Grideranno, urleranno e pesteranno i piedi. Non ti daranno modo di cantare.»

«Questo lo vedremo», mormorò Tonio, ma si chiese se Paolo si fosse

accorto che era impallidito. Era sicuro di essere leggermente impallidito.

«Tonio, che cosa possiamo fare? La signora Bianchi dice che quando sono di quell'umore, possono far chiudere il teatro; ed è tutto per colpa della signora Grimaldi; ecco cos'è che ha fatto incominciare tutto. È venuta in città e ha cominciato a dire che tu canti meglio di Farinelli! È per questo che si sono scatenati e dicono tutte quelle cose di Farinelli.»

«La signora Grimaldi?» chiese Tonio a bassa voce. «Ma chi è la signora Grimaldi?»

«Tonio, tu la conosci, è pazza di te. A Napoli era sempre in prima fila quando cantavi. E adesso li ha aizzati tutti. Ieri sera dall'ambasciatore inglese ha detto a tutti che tu sei il più grande dopo Farinelli, che lei aveva sentito Farinelli a Londra. Sai che cosa dicono i romani? Dicono: e chi crede di essere quell'inglese per insegnar loro come stanno le cose?»

«Paolo, smettila un momento. Chi è quella donna? Che tipo è?»

«Oh, capelli biondi, tutti in disordine; sai, Tonio, è quella che era sposata al cugino della contessa e adesso è ricca e dipinge tutto il giorno...»

L'espressione di Tonio mutò a tal punto che Paolo si zittì per un momento.

«Tonio!» chiamò il ragazzo, tirandolo per una mano. «Erano già mal disposti prima che arrivasse lei, ma adesso sono impossibili. La signora Bianchi dice che un numero così grande di persone può far chiudere il teatro.»

«È a Roma...» bisbigliò Tonio.

«Sì, è a Roma e vorrei tanto che fosse a Londra», dichiarò Paolo. «E in questo momento è insieme al maestro Guido.»

Tonio spostò immediatamente lo sguardo su Paolo.

«Che cosa significa, che è con Guido?»

«Si trovano alla villa della contessa, dove lei si sta sistemando», rispose Paolo stringendosi nelle spalle. «Tonio, che cosa possiamo fare?»

«Piantala di fare lo sciocco», mormorò Tonio. «Non è colpa sua. Sono tutti eccitati per l'opera, ecco tutto. Se non dicessero così, sarebbero...»

Tonio si voltò di scatto e prese la giacca. Si aggiustò con cura i merletti che aveva alla gola e si avvicinò all'armadio per prendere la spada.

«Tonio, dove vai?» chiese Paolo. «Tonio, che cosa possiamo fare?»

«Paolo, Bettichino non permetterà mai loro di interrompere l'opera», rispose Tonio con tono sicuro. «Se glielo lasciasse fare, rimarrebbe senza lavoro.»

Era pomeriggio inoltrato quando giunse alla villa della contessa, appena a sud di Roma.

Uno stuolo di giardinieri, armati di grandi cesoie, dava forma di uccelli, leoni, cervi a delle siepi di sempreverdi. I prati erano verdi e impeccabilmente curati sotto il sole che tramontava e dappertutto le fontane zampillavano gaie in rettangoli di erba rasata, in mezzo ai sentieri, sotto colonnati di piccoli alberi dalle chiome perfettamente rotonde.

Tonio girellò nella sala da musica tappezzata di recente e intravide la forma del clavicembalo sotto a un drappo bianco come la neve.

Rimase immobile come una statua per qualche istante, fissando il pavimento; stava per andarsene con la stessa rapidità e decisione con cui vi era entrato, quando un vecchio portiere si fece avanti strascicando i piedi e tenendo le mani allacciate dietro la schiena.

«La contessa non è ancora arrivata, signore», lo informò il vecchio, facendo fischiare le parole fra le labbra rinsecchite. «Ma è solo questione di giorni, ormai.»

Tonio stava per mormorare qualcosa riguardo a Guido quando scorse una tela immensa sulla parete di fondo. I colori di quel quadro gli erano familiari e anche le minuscole figure delle ninfe che ballavano in cerchio, coperte sommariamente di veli trasparenti e che parevano così morbidi che veniva voglia di toccarli.

Senza rendersene conto, si stava avvicinando a quella tela; ma dietro di lui il vecchio brontolò con voce fievole:

«Ah, la giovane signora sì che c'è, signore.»

Tonio si voltò.

«Sarà di ritorno da un momento all'altro, signore. È andata in piazza di Spagna questo pomeriggio con il maestro Guido.»

«In piazza di Spagna dove?» chiese.

Il volto rugoso del vecchio si distese in un sorriso. L'uomo si dondolò un po' sui piedi, senza mai allentare la stretta delle mani.

«Ma come? Nello studio della giovane signora, signore. E una pittrice, e molto brava», aggiunse con un lieve tono canzonatorio, ma così tenue e vago che avrebbe potuto essere diretto al mondo intero.

«Ha uno studio là...» Era più un'affermazione che una domanda. Tonio alzò di nuovo lo sguardo sul girotondo di ninfe appeso alla parete.

«Ecco, signore, sta arrivando proprio adesso, insieme al maestro Guido», disse il vecchio e per la prima volta fece un gesto con la mano destra per indicare i due che stavano sopraggiungendo lungo il vialetto del giar-

dino.

Lei teneva la mano appoggiata al braccio di Guido e portava una cartella, spessa e pesante, ma meno larga di quella che le portava Guido. Indossava un abito di lino a fiori, a colori vivaci, che si intravedeva sotto il mantello di lana leggera; portava il cappuccio gettato all'indietro e la brezza giocava tra i suoi capelli. Stava parlando a Guido e rideva, mentre il maestro che la guardava lungo il sentiero tenendo gli occhi bassi sorrideva e faceva cenni affermativi con il capo.

Tonio avvertì fra loro una certa assenza di formalità. Si conoscevano. Parlavano con serietà, come se si conoscessero da molto tempo.

A lui si mozzò il respiro quando entrarono nella stanza.

«Bene, non posso credere ai miei occhi!», esclamò Guido ironico. «È il giovane Tonio Treschi, il famoso e misterioso Tonio Treschi, che presto farà sbalordire tutta Roma.»

Tonio lo fissò stupefatto senza dire una parola, mentre la dolce risata della ragazza riempiva la stanza.

«Signor Treschi», disse lei con tono cerimonioso, facendo un piccolo breve inchinò, e aggiunse con un'inflessione deliziosamente musicale: «È meraviglioso trovarvi qui».

Emanava un senso di grande gaiezza, con quei suoi occhi pieni di luce e l'abito a fiori che accresceva l'impressione di leggerezza e di movimento che lei creava pur essendo completamente ferma.

«Tonio, ho qualcosa da mostrarti», gli stava dicendo Guido; aveva preso la pesante cartella e l'aveva deposta sul clavicembalo. «Christina l'ha appena finito, questo pomeriggio.»

«Non è finito», protestò lei.

Guido stava sollevando un grande disegno a pastello.

«Christina?» disse Tonio con aria interrogativa. La voce gli suonò aspra e un po' strozzata. Non riusciva a toglierle gli occhi di dosso. La giovane era assolutamente radiosa per la breve passeggiata all'aria aperta, con le guance colorite e il sorriso che solo per un istante vacillò per ricomparire immediatamente.

«Oh, perdonatemi», intervenne Guido disinvolto. «Christina, pensavo che voi e Tonio vi foste senz'altro conosciuti.»

«Certo che sì, non è vero, signor Treschi?» assicurò lei in fretta. E, facendo un passo avanti, gli tese la mano.

Tonio la guardò, conscio che le dita di lei erano chiuse fra le sue e che la sua carne era indicibilmente morbida. Sembrava la mano di una bambola,

troppo piccola perché si potesse immaginare capace di fare qualsiasi cosa di serio. Si accorse, con un sussulto, che se ne stava lì ritto impalato e che i due lo stavano fissando. Si inchinò immediatamente a baciare quella mano.

Non aveva però veramente l'intenzione di toccarla con le labbra e lei doveva averlo capito, perché, al momento giusto, sollevò la mano appena un poco per ricevere il bacio.

Tonio alzò lo sguardo su di lei: d'un tratto appariva indicibilmente vulnerabile. Lei lo scrutava come se fossero a una grande distanza l'una dall'altro e avesse molto tempo a disposizione.

«Guarda qui, Tonio», lo richiamò Guido con grande naturalezza, come se non avesse avvertito niente di strano. Teneva sollevato un suo ritratto a pastello.

Era uno studio eccellente; Guido sembrava vivo, aveva colto bene la sua aria meditabonda e persino il lampo minaccioso negli occhi. Lei non gli aveva risparmiato il naso schiacciato né la pienezza della bocca, eppure aveva colto l'essenza della personalità di lui, che trasformava tutto il resto.

«Tonio», lo blandì Guido, «dimmi che cosa ne pensi!»

«Non potreste posare per me, signor Treschi?» chiese lei rapida. «Mi piacerebbe tanto dipingervi! A dire il vero, io vi *ho già* dipinto», aggiunse quasi tìmidamente, colorandosi appena sulle guance, «ma solo a memoria e io desidererei tanto fare con cura un vero ritratto di voi.»

«Accetta l'offerta», consigliò Guido pratico, appoggiandosi col gomito sul clavicembalo ricoperto dal drappo. «Non passerà un mese che Christina diventerà la ritrattista più famosa di Roma. Dovrai prendere un appuntamento e aspettare il tuo turno come un comune mortale, se non accetterai adesso.»

«Voi non dovrete mai aspettare il vostro turno», intervenne la giovane donna ridendo quasi con gaiezza e a un tratto sembrò tutta un movimento, con quei riccioli biondi a ciuffi leggeri smossi dall'aria che spirava impercettibile nella stanza. «Ma perché non venite domani?» chiese seria, «Sono molto ansiosa di incominciare.» I suoi occhi erano di un azzurro cupo, quasi violetto e così adorabili! Le parole non erano sufficienti a descriverli! In vita sua Tonio non aveva mai visto degli occhi di un azzurro così intenso.

«Potreste venire a mezzogiorno», stava dicendo lei con quella sua voce lievemente tremula. «Io sono inglese e non faccio il sonnellino nel pomeriggio, ma se preferite, voi potete venire più tardi. Mi piacerebbe dipingervi prima che diventiate così terribilmente famoso che tutti vorranno farvi il

ritratto. Mi fareste un grande favore.»

«Quanta modestia in questi giovani talenti!» esclamò Guido. «Tonio, la giovane signora ti sta parlando...»

«Avete intenzione di stabilirvi a Roma?» chiese Tonio pronunciando le parole con una voce tanto flebile che era sicuro che lei gli avrebbe chiesto se non si sentiva bene.

«Sì», rispose lei. «C'è così tanto qui da studiare, da dipingere.» Poi la sua espressione subì una delle solite drammatiche trasformazioni e aggiunse, con un tono singolarmente semplice e diretto: «Ma forse quando l'opera sarà finita io vi seguirò, signor Treschi. Sarò una di quelle donne che seguono un grande cantante per tutto il continente, pazze di lui.» I suoi occhi divennero più grandi, ma erano seri. «Può darsi che non riesca più a dipingere se mi venissi a trovare troppo lontano dal suono della vostra voce.»

Tonio arrossì violentemente, stupito nel sentire ridere Guido.

Quella donna era troppo giovane! Non capiva niente delle implicazioni contenute nelle sue parole! Non avrebbe dovuto starsene lì tutta sola senza la contessa! E che visione quei suoi seni bianchi e squisiti, appiattiti quasi crudelmente sotto il rigido bordo di merletti...

Decisamente il sangue pungeva le guance di Tonio.

«Sarebbe una cosa meravigliosa», commentò Guido. «Verreste sempre con noi, così comparirebbero dovunque ritratti della grande Christina Grimaldi e si passerebbe la voce dappertutto. Ben presto saremmo chiamati a cantare anche da coloro che sono sordi come campane, solo per vedersi immortalati da voi ad olio o a pastello!»

Lei scoppiò a ridere, gettando indietro i capelli, mentre le guance le si coprivano di rossore. Il suo collo bianco era umido di sudore e dei minuscoli riccioli le si attaccavano sulle guance. Ma nella sua voce Tonio aveva colto un vago segno di tensione.

«La contessa verrebbe con noi», proseguì Guido fingendosi annoiato, «viaggeremmo tutti insieme, in una cavalcata in piena regola.»

«Non sarebbe splendido?» bisbigliò lei, ma con un'ombra di tristezza.

E Tonio si accorse che la stava fissando come se fosse uscito di senno. Distolse lo sguardo; cercò di formulare un pensiero, anche la frase più piccola. Che cosa poteva mai dire? Quel discorso era tutto sbagliato; lei non capiva. Era una conversazione spiritosa, adatta a cavalier serventi e a dame adulte, mentre lei era qualcosa di puro e di serio. Vedova da poco, era come una farfalla che si dibatteva per uscire dal bozzolo.

La sua fragilità le conferiva un'aria da straniera, con qualcosa di squisi-

tamente esotico. Tonio non riuscì a trattenersi e alzò di nuovo gli occhi su di lei e, senza nemmeno guardare Guido, avvertì in lui un lieve cambiamento.

«Ma per essere seri, signor Treschi», disse lei con la stessa semplicità di prima, «ho preso in affitto uno studio in Piazza di Spagna. Ho intenzione di viverci. Guido è stato tanto gentile da posare per me in modo che io potessi decidermi per la luce migliore.»

«Sì, abbiamo dovuto spostarci da un punto all'altro quasi ogni cinque minuti», precisò Guido con finto tono di rimprovero, «e abbiamo dovuto appendere dozzine di quadri alle pareti. Ma in realtà è uno studio molto bello. Posso andarci a piedi dal palazzo per guardare dipingere Christina quando sono stanco o arrabbiato.»

«Dovete farlo senz'altro», esclamò lei con evidente piacere. «Dovrete venire molto spesso. E anche voi dovete venire, signor Treschi.»

«Mia cara», osservò Guido, «non vorrei farvi fretta, ma se dobbiamo far sistemare le domestiche là dentro e far portare su i bauli, dovremo muoverci subito, altrimenti rischieremo di inciampare al buio.»

«Avete ragione», convenne lei. «Ma verrete domani, signor Treschi?»

Per un momento Tonio non rispose. Poi si sentì emettere un debole suono molto simile alla parola «sì». Ma balbettò in fretta: «Non posso, non posso, signora, vi ringrazio, ma devo esercitarmi, manca meno di un mese alla prima».

«Capisco», disse lei con dolcezza e, lanciandogli di nuovo il suo radioso sorriso, si scusò e lasciò la stanza.

Tonio si volse immediatamente verso la porta, ma non aveva ancora raggiunto il vialetto del giardino che si sentì afferrare per un braccio da Guido.

«Direi che sei stato molto scortese se non ne capissi la ragione», gli fece osservare Guido tutto serio.

«E quale sarebbe la ragione?» domandò Tonio a denti stretti.

Guido sembrò sul punto di arrabbiarsi, ma poi strinse le labbra e increspò leggermente gli occhi in un accenno di sorriso.

«Vuoi dire che non conosci te stesso?»

10

Durante i tre giorni successivi Tonio si esercitò dalla mattina presto fino a notte tarda. Due volte fu sul punto di uscire dal palazzo, ma cambiò im-

mediatamente idea ogni volta. Guido aveva terminato di comporre tutte le sue arie e Tonio doveva ora lavorare agli abbellimenti e portarli alla perfezione, preparandosi a variare le arie in un numero infinito di modi. Nessun bis doveva suonare esattamente come quello concesso prima; doveva prepararsi a saper cogliere qualsiasi opportunità o ad adattarsi a qualsiasi cambiamento d'umore che avvenisse in lui o nei suoi ascoltatori. Perciò rimase sempre chiuso in casa, consumando persino i pasti seduto alla tastiera e lavorando finché non cadeva stanco morto sul letto.

I servitori si affollavano alle porte della sua stanza per ascoltarlo; spesso riusciva a commuovere Paolo fino alle lacrime. Persino Guido, che di solito lo lasciava solo di pomeriggio per andare a far visita a Christina Grimaldi nel suo nuovo studio, si soffermava per sentire qualche nota in più.

«Quando ti sento cantare, quando sono in presenza della tua voce», sospirava Guido «non ho paura del diavolo dell'inferno.»

Tonio non si rallegrava di quel commento, che gli ricordava che Guido aveva davvero paura.

Una volta, nel bel mezzo di un'aria, Tonio si interruppe e incominciò a ridere.

«Che cosa ti succede?» domandò Paolo.

Tonio si limitò a scuotere la testa, bisbigliando: «Ci saranno proprio tutti». Poi chiuse gli occhi un attimo e, rabbrividendo in modo quasi teatrale, scoppiò di nuovo a ridere.

«Non parlarne, Tonio», implorò Paolo disperato, mordendosi un labbro. Cercava di rassicurarlo, ma all'improvviso gli salirono le lacrime agli occhi.

«Sarà proprio come una esecuzione pubblica», proseguì Tonio, respirando a fatica, «se le cose andranno male.» Le ultime parole si dispersero in una sommessa risata. «Mi dispiace, Paolo, non posso farci niente», si scusò. Cercò di essere serio, ma non vi riuscì. «Ci saranno tutti, proprio tutti!»

Piegò le braccia sulla tastiera, scosso da una risata senza suono. Ora capiva il significato della prima: era un grande invito a rischiare il più terribile fallimento in pubblico di tutta una esistenza.

Smise di ridere soltanto quando vide il volto esterrefatto di Paolo. «Via, non far caso a me», lo incoraggiò con gentilezza, aprendo lo spartito di un duetto.

Ma all'imbrunire del quarto giorno gli sembrava che tutto fosse solo rumore. Non riusciva più a lavorare. E capì il valore di tutte quelle esercita-

zioni: non aveva dovuto pensare; non aveva dovuto ricordare nulla; né riflettere, far programmi, o preoccuparsi di nulla.

E quando il cardinale, al quale non aveva più fatto visita da un paio di settimane, lo mandò a chiamare, si alzò dalla tastiera con una piccola esclamazione esasperata. Nessuno lo udì. Nino gli stava già preparando gli abiti. Velluto rosso per il cardinale e un panciotto intessuto di fili d'oro; poi calzoni color crema e scarpe bianche a tacco alto: avrebbero lasciato un segno crudele sul collo del piede di Tonio e su di esso, più tardi, il cardinale avrebbe passato amorevolmente le dita.

Gli sembrava impossibile di poter riuscire a compiacere Sua Eminenza quella volta; ma c'era andato già altre volte più stanco e persino più distratto e se l'era sempre cavata bene.

Solo quando si avvicinò alla porta del cardinale si rese conto che era ancora troppo presto perché potessero stare insieme con discrezione. La casa era ancora piena di ecclesiastici affaccendati e di gentiluomini oziosi. Eppure era proprio nella camera da letto che era stato convocato.

Capì che c'era qualcosa che non andava non appena entrò nella stanza.

Il cardinale era vestito da cerimonia, come per una funzione, con il crocifisso d'argento che gli risplendeva sul petto. Era seduto allo scrittoio dietro a un paio di grosse candele, con le mani appoggiate su un libro aperto.

Aveva una luce insolita nel volto, come di un'esuberanza innocente che Tonio non gli aveva visto nei mesi passati.

«Siedi, mio bel ragazzo», lo invitò, facendo poi uscire i suoi servitori.

Quando la porta si richiuse, sembrò che la calma gli si avvolgesse tutt'intorno come l'acqua che defluisce dalla spiaggia.

Tonio sollevò lo sguardo con una lieve esitazione; vide gli occhi grigi del cardinale pieni di pazienza infinita e di meraviglia e avvertì il primo allarme. Lentamente si fece strada dentro di lui una sorda sensazione che preludeva alla fine, prima ancora che il cardinale parlasse.

«Vieni qui da me», sussurrò il cardinale come se stesse chiamando a sé un bambino. Tonio era scivolato via, lontano, in qualche regno neppure pensato; si alzò lentamente e si avvicinò al cardinale che si era alzato a sua volta dalla sedia. Rimasero qualche istante immobili l'uno di fronte all'altro, poi il cardinale lo baciò su tutte e due le guance.

«Tonio», disse in tono dolce e confidenziale, «c'è solo una passione per me in questa vita ed è l'amore di Cristo.»

Tonio sorrise. «Sono sollevato, mio signore, nel sentire che non siete più

in conflitto con voi stesso.»

Gli occhi del cardinale sembravano nocciola alla luce delle candele; li socchiuse un poco per studiare Tonio prima di rispondere:

«Lo pensi davvero?»

«Io vi amo, mio signore», rispose Tonio. «Come potrei non desiderare il vostro bene?»

Il cardinale soppesò quelle parole con molta più cura di quanto Tonio si sarebbe aspettato, voltandosi un momento e facendo cenno a Tonio di sedersi. Tonio lo osservò sedersi nuovamente allo scrittoio; lui preferì invece rimanere in piedi, con le mani incrociate dietro la schiena.

La stanza era inondata di una luce grigia, quasi cinerea. Gli oggetti là dentro sembravano a Tonio tanto futili quanto estranei; avrebbe solo voluto che le candele mandassero una luce più forte, a rivelare qualcosa di più di quelle lugubri ombre. Volse gli occhi verso l'alta finestra a regoli, e ai primi bagliori delle stelle della sera.

Il cardinale sospirò. Per un istante sembrò smarrito nei suoi pensieri, poi disse: «Questa mattina per la prima volta da mesi ho celebrato la messa in stato di grazia». Ma subito dopo alzò gli occhi su Tonio e con il volto carico di apprensione chiese gentilmente, con rispetto: «E tu, Marc'Antonio? Qual è lo stato della tua anima?»

Era stato appena un sussurro e quelle parole non avevano il minimo tono di giudizio.

Ma in quel momento Tonio non aveva alcun desiderio di quello scambio di parole. Sapeva solo che quel capitolo della sua vita era giunto al termine. Non sapeva se avrebbe pianto oppure no, quando avesse lasciato quelle stanze; e forse voleva scoprirlo. Si sentiva stranamente vulnerabile lì dentro.

«La mia passione per te era male, Marc'Antonio.» Il cardinale pronunciò quelle parole con sforzo e aggiunse: «Era una depravazione che ha distrutto uomini infinitamente più forti di me. Ma per quanto io cerchi...» Si interruppe e proseguì balbettando: «Per quanto io cerchi non riesco a trovare in te alcun segno del male, non riesco a trovare la malizia e la decadenza che deve seguire alla perpetrazione di tale peccato.» E con tono implorante continuò: «Aiutami a rendermi ragione di questo. Non hai nessun senso di colpa, Marc'Antonio, nessun rimpianto? Aiutami a capire!»

«Diamine, mio signore!» esclamò Tonio di rimando, senza pensare. Non era rabbia quella che provava ma sbalordimento. «Chiunque vi abbia mai conosciuto anche per poco sa che voi appartenete a Cristo. La prima volta

che posai gli occhi su di voi, dissi a me stesso: 'Ecco un uomo che ha una ragione per vivere.' Ma io non ho la vostra fede, mio signore, né io ne sento la mancanza e non ho perciò il vostro senso di colpa.»

Quelle parole misero in grande agitazione il cardinale, che si alzò di nuovo in piedi e prese la testa di Tonio fra le mani. Quel gesto infastidì il giovane, che però non si ritrasse. Sentì la lieve pressione dei pollici del prelato sulla carne proprio sotto agli occhi.

«Marc'Antonio, ci sono uomini che non credono in alcun dio», sostenne il cardinale, «e che pure condannerebbero quanto è avvenuto fra di noi come innaturale e fatto per portarci alla rovina entrambi.»

«Eminenza, perché dovrebbe essere la rovina?» domandò Tonio. La conversazione gli dava terribilmente fastidio. Voleva semplicemente che il cardinale lo congedasse. «Voi parlate una lingua che mi è estranea», disse. «Il nostro rapporto vi ha procurato dolore perché voi avete fatto il vostro voto a Cristo. Ma se non ci fosse stato quel voto, che differenza avrebbe fatto la nostra unione? Era un legame sterile, monsignore. Io non posso procreare. Voi non potete procreare con me. Dunque, che cosa importa che cosa facciamo l'uno con l'altro, che importanza hanno l'affetto e il calore che proviamo? Non hanno provocato la rovina della vostra vita quotidiana. Certamente non ne hanno portata alcuna alla mia. In fondo si trattava di amore e che cosa c'è di rovinoso nell'amore?»

Tonio era ormai adirato, ma non era ben certo del motivo.

Ricordava vagamente che una volta, molto tempo prima, Guido gli aveva detto delle parole che echeggiavano quegli stessi sentimenti, anche se in una maniera molto più semplice.

Si trattava di un argomento così vasto che non riusciva a coglierne tutta la dimensione e la cosa non gli piaceva. Lo faceva pensare dolorosamente alla fragilità di tutte le idee.

Dentro di lui indugiava la torpida sensazione della solitudine di sua madre, il ricordo della camera da letto vuota in cui lei aveva passato la sua giovinezza, pagando lo scotto della esuberante passione che aveva messo al mondo Tonio. E provava dentro di sé un'ira devastante contro quel vecchio che l'aveva rinchiusa là dentro in nome dell'onore e del diritto.

E sono stato io quello che ha pagato il prezzo più alto per tutto ciò, pensò. Tuttavia, persino nei suoi momenti più neri, non riusciva a condannarla veramente per essersi buttata fra le braccia di Carlo. Vi erano volte in cui, persino nella rabbia più manifesta, il pensiero che lui, Tonio, avrebbe potuto un giorno rimandarla in quella stanza vuota, lo straziava. Il nero da ve-

dova. Rabbrividì e si sforzò di nasconderlo, spostando lo sguardo altrove.

Fino a quel giorno la sola vista di una falena che si dibatteva contro i vetri riusciva a farlo uscire da una stanza. Non era nemmeno capace di prenderla in mano e liberarla, per il pensiero di sua madre in quella camera da letto tutta sola.

Ma fra le braccia di altri Tonio aveva conosciuto una soddisfazione risanatrice così forte che era stata per lui come una grazia santificante.

Il peccato! Lo era la malignità, la crudeltà. Il peccato erano gli uomini di Flovigo che avevano annientato i suoi figli non nati.

Ma nessuno sarebbe mai riuscito a convincerlo che il suo amore per Guido, il suo amore per il cardinale fossero peccato.

Non vi era stato peccato neppure in quella carrozza chiusa con quel giovane robusto dalla pelle scura. Né vi era stato peccato a Venezia nella gondola dove la piccola Bettina gli aveva appoggiato il capo sul petto.

Tuttavia sapeva che era impossibile per lui esprimere quei sentimenti a un uomo che era un principe della Chiesa. Non avrebbe mai potuto conciliare i due mondi: uno infinitamente potente e legato alla rivelazione e alla tradizione; e l'altro inevitabile e irrefrenabile che governa ogni più nascosto angolo della terra.

La richiesta del cardinale lo riempiva di furore. E quando lesse nei suoi occhi la sconfitta e la tristezza, si sentì così distaccato da quell'uomo come se si fossero conosciuti intimamente molto, molto tempo prima.

«Non riesco a capirti», mormorò il cardinale. «Una volta mi hai detto che per te la musica è qualcosa di naturale che Dio ha dispensato al mondo. E tu, nonostante la tua esotica bellezza, sembri naturale come i fiori della vigna. Eppure per me tu rappresenti il male e per te avrei dannato la mia anima per tutta l'eternità. Non riesco a capire.»

«Allora non è da me che voi cercate delle risposte», osservò Tonio.

Un lampo passò negli occhi del cardinale, che fissava il volto tranquillo di Tonio.

«Ma non vedi», proruppe il cardinale a denti stretti, «che tu riusciresti a far impazzire un uomo?» e afferrò Tonio per le braccia, stringendogli le dita sulla carne con forza straordinaria.

Tonio respirò profondamente, tentando di far svanire l'ira che provava, dicendo a se stesso: «Questo piccolo dolore non è sufficiente».

«Eminenza, permettetemi di ritirarmi adesso», pregò calmo. «Io sento per voi solo amore e desidero che voi stiate in pace.»

Il cardinale scosse il capo e, mentre guardava fisso Tonio, mormorava

piano fra sé. Il suo respiro era pesante e il volto lievemente acceso. La forza della sua presa aumentò e Tonio sentì salire la rabbia dentro di sé.

Essere afferrato in quel modo, avvertire il desiderio e la forza di quell'uomo attraverso le sue mani lo faceva infuriare.

Era senza difesa, ne era sicuro. Si rammentava fin troppo bene di quelle braccia che lo avevano rivoltato nel letto così facilmente, come se fosse stato una donna o un bambino. Pensò a quelle braccia che si battevano con lui nella sala di scherma, che lo spingevano in buie camere da letto, che lo imprigionavano contro il sedile di pelle della carrozza, braccia che sembravano rami d'albero. Pensò alla bruciante energia che sembrava emanare dalla pelle stessa di un uomo quando, proprio nel mezzo della passione, cercava ripetutamente la prova della sottomissione.

A Tonio si confuse la vista. E forse articolò un suono carico di disperazione. Tutto a un tratto scattò come volesse sfuggire al cardinale, o addirittura colpirlo e sentì quella stretta, di una forza incredibile. Era senza difesa, proprio come aveva immaginato. Il cardinale lo tratteneva con tanta facilità che avrebbe potuto spezzargli le ossa delle braccia.

Ma il prelato era stupito. In un certo senso Tonio, con quel suo piccolo gesto convulso, lo aveva come risvegliato; adesso lo fissava come si guarda un bambino intrattabile.

«Hai pensato di alzare le mani su di me, Marc'Antonio?», chiese, come se temesse la risposta.

«No, mio signore», protestò Tonio a bassa voce. «Credevo che voi alzaste le mani su di me! Battetemi, Eminenza!» Sogghignò, rabbrividendo. «Vorrei provarla la forza che non capisco.» Allungò le mani e si aggrappò alle spalle del cardinale, tenendolo stretto come in un tentativo di indebolire i suoi muscoli asciutti e vigorosi.

Il cardinale lo lasciò andare e indietreggiò.

«Dunque sono qualcosa di naturale, come i fiori della vigna!» sussurrò Tonio. «Se solo potessi capirvi tutti e due, capire quello che provate. Voi con le vostre membra che sono come delle armi contro di me quando sono disarmato e lei con la sua morbidezza, la vocina che è come campanelle che continuano a suonare e, sotto alle gonne, quella sua segreta ferita pronta a cedere. Oh, se non foste entrambi dei misteri per me, se io potessi essere parte dell'uno o dell'altra, o anche di tutti e due!»

«Stai dicendo cose folli», bisbigliò il cardinale. Allungò una mano e l'appoggiò su una guancia di Tonio.

«Cose folli?» mormorò Tonio. «Cose folli? Voi mi avete lasciato, chia-

mandomi insieme naturale e portatore di male; mi avete definito una cosa che fa impazzire gli uomini. Che cosa potrebbero significare per me quelle parole? Come devo interpretarle? Eppure dite che sono pazzo. Che cos'era il folle oracolo di Delfi, se non una misera creatura le cui membra avevano lo sfortunato aspetto di un oggetto del desiderio?»

Si sfregò la bocca con il dorso della mano, premendosi le labbra come per trattenere con la forza il flusso di parole.

Era consapevole che il cardinale lo stava fissando, ormai calmo.

Seguì un lungo momento di silenzio e di immobilità.

«Perdonatemi, Marc'Antonio», implorò il cardinale lentamente, a bassa voce.

«Per quale ragione, mio signore?» chiese Tonio. «Per la vostra generosità e la vostra pazienza anche in questa circostanza?»

Il cardinale scosse il capo, assorto.

Con riluttanza, staccò gli occhi da Tonio e fece qualche passo verso la scrivania prima di voltarsi di nuovo. Teneva in mano il crocifisso d'argento e la luce della candela faceva brillare il rosso marezzato del taffetà della sua veste. Gli occhi erano due fessure luminose sotto le palpebre lisce, e il volto era indicibilmente triste.

«Com'è spaventoso», mormorò, «che io possa vivere meglio ora con la mia rinuncia sapendo che tu provi tanto dolore!»

11

Quella sera, quando Guido ritornò dalla villa della contessa, il cardinale lo mandò a chiamare per chiedergli se avesse bisogno di qualche aiuto particolare ora che la stagione dell'opera stava per incominciare.

Assicurò a Guido che quell'anno ci sarebbe stato anche lui a teatro, anche se non aveva mai preso un palco in passato. E dopo lo spettacolo della prima, se Guido lo desiderava, avrebbe dato un ballo nel suo palazzo.

Come sempre, Guido fu profondamente commosso dalla gentilezza del cardinale. Con molta semplicità e schiettezza gli chiese se sarebbe stato in suo potere di provvedere un paio di guardie armate per Tonio.

Con la stessa chiarezza spiegò che Tonio era stato bandito dal Veneto quando tre anni prima era stato castrato; che la sua era un'antica famiglia; e che tutto il fatto era circondato da un mistero, di cui Guido, però, non sapeva nulla. Disse poi che molti veneziani sarebbero venuti a Roma.

Il cardinale rifletté un momento e poi annuì.

«Ho sentito parlare di queste cose», sospirò. Non ci sarebbe stato alcun problema per fare accompagnare Marc'Antonio da un paio di bravi ovunque andasse. Il cardinale sapeva poco di tali faccende, ma molti gentiluomini che gravitavano intorno a lui ne sapevano parecchio. «Sistemeremo questa faccenda senza consultare Marc'Antonio», propose. «E così lui non si allarmerà.»

Guido non poté nascondere il suo sollievo, poiché era assolutamente convinto che Tonio avrebbe rifiutato quella protezione se gliela avessero proposta. Baciò l'anello del cardinale e si sforzò di esprimere tutta la sua riconoscenza.

Il cardinale era sempre riguardoso e gentile, ma prima di congedare Guido, gli rivolse una domanda:

«Ha delle possibilità di successo sulle scene, Marc'Antonio?»

Quando vide l'espressione costernata sul volto di Guido, si affrettò a spiegare che non sapeva niente di musica e che non era in grado di giudicare la voce di Tonio.

Con sicurezza, quasi con voce stridula, Guido asserì che in quel momento Tonio era il più grande cantante di Roma.

Ma quando ritornò nelle sue stanze, Guido fu peggio che deluso nel non trovare Tonio in casa.

Aveva bisogno di lui, proprio in quel momento; aveva bisogno del conforto delle sue braccia.

Paolo era profondamente addormentato. Le stanze erano inondate dalla luce della luna e Guido, troppo stanco e in ansia per poter lavorare, si limitò a star seduto immobile e a lungo nel silenzio della notte.

Dalle stanze del cardinale Tonio si era recato direttamente alla sala di scherma dove, dopo aver fatto qualche indagine, era venuto a conoscenza dell'indirizzo del fiorentino, il conte Raffaele di Stefano, con il quale in passato aveva spesso sostenuto degli incontri.

Era buio quando raggiunse la casa e il conte non era solo: stava cenando con alcuni amici, tutti evidentemente ricchi, indolenti e temerari, mentre un giovane castrato, vestito da donna, cantava e suonava il liuto.

Era una di quelle creature con un seno senz'altro femminile, superbamente messo in mostra dalla scollatura di un vistoso vestito color arancio.

La tavola era piena zeppa di cacciagione e di montone arrosto, e gli uomini avevano l'aggressività di chi doveva aver bevuto abbondantemente da giorni.

Il castrato, che ostentava capelli lunghi e folti come quelli di una donna, sfidò Tonio a cantare, dicendo che era stufo di sentir parlare della sua voce.

Tonio fissò la creatura, quegli uomini e il conte di Stefano, che aveva smesso di mangiare e che lo stava osservando quasi con ansia; poi si avviò per andarsene.

Ma il conte lo seguì immediatamente. Diede il permesso ai suoi amici di rimanere nella sala del banchetto per tutta la notte, se lo desideravano, poi sospinse Tonio su per le scale.

Quando la porta della camera da letto fu sprangata, Tonio rimase perfettamente immobile a guardare il chiavistello. Il conte era andato ad accendere una candela, la cui luce ora si dilatava uniforme attraverso la stanza, rivelando il letto massiccio con le colonne riccamente scolpite. Dalle finestre aperte si vedeva appesa in cielo una luna gigantesca.

La faccia rotonda del conte aveva qualcosa di maniacale nella sua serietà, i lucidi riccioli neri gli davano un aspetto semita e la barba rasata così fitta formava quasi una crosta sul mento.

«Sono addolorato che i miei amici vi abbiano offeso», si affrettò a dire.

«I vostri amici non mi hanno offeso», rispose Tonio con calma. «Ma ho il sospetto che quell'eunuco di sotto abbia provocato una qualche attesa che io non posso soddisfare. Voglio andarmene immediatamente.»

«No!», bisbigliò il conte quasi con disperazione. Gli occhi vitrei e strani, si avvicinò a Tonio come spinto da una forza superiore, facendosi così vicino da rendere inevitabile un contatto; poi sollevò una mano lasciandola sospesa in aria, con le dita aperte.

Sembrava quasi pazzo. Pazzo come il cardinale non era mai stato, come non era mai stato il più vecchio e il più grato dei suoi amanti. Era senza orgoglio. Non aveva l'alterigia di quel plebeo che aveva raccolto per strada.

Tonio si era diretto verso la porta, ma dentro di lui stava già crescendo una passione che lo rendeva temerario e folle quasi quanto il conte.

Si voltò e il respiro gli uscì sibilando attraverso le labbra quando il conte lo afferrò, tenendolo fermo contro la porta.

Era una cosa eccezionale, squisitamente rara, poiché non riusciva ad avere il controllo di se stesso.

Eppure gli era sembrato per tanto tempo che tutta la sua passione fosse stata perfettamente dominata da lui! Era stato così sia con Guido sia con

chiunque di quelli che lui si sceglieva come altrettante coppe di vino; ma questa volta si sentiva perduto, sapeva benissimo di trovarsi sotto il tetto del conte, in suo potere e non lo era mai stato prima, con nessuno dei suoi giovani e sfrenati amanti.

Il conte si strappò la camicia di dosso e facendo scivolare la mano sul davanti dei calzoni lacerò anche quelli. I peli duri della sua barba diedero una sensazione dolorosa a Tonio quando lui prese a sbaciucchiargli il collo; poi, quasi come un bambino, si mise a tirargli la giacca, sfilandogli con irruenza la spada dal fianco e facendola cadere a terra con grande clamore.

Quando il conte premette il suo corpo nudo contro Tonio e sentì lo stiletto che teneva infilato nella camicia, lo lasciò dov'era. Attirò a sé Tonio mugolando, mentre il suo membro si drizzava grosso e vigoroso, ben aperto sulla punta.

«Dammelo, lasciamelo prendere», pregò Tonio in un soffio e, inginocchiatosi, lo prese in bocca.

Era mezzanotte quando Tonio si alzò per andarsene; la casa era immersa nel silenzio. Il conte stava disteso sulle bianche lenzuola, completamente nudo, all'infuori degli anelli d'oro che portava al quarto e quinto dito della mano sinistra.

Tonio, abbassando lo sguardo su di lui, toccò la pelle setosa del naso e degli zigomi e in silenzio uscì dalla stanza.

Ordinò al cocchiere di portarlo in Piazza di Spagna.

Quando arrivò al fondo dell'alta gradinata, guardò a lungo fuori del finestrino la gente che passava nel buio. Alte sopra di lui, contro il cielo rischiarato dalla luna, c'erano molte finestre illuminate, ma lui non conosceva nessuna casa, nessun nome di quel luogo.

Un uomo gli passò accanto illuminandogli il volto per un momento con la lanterna che portava in mano e che spostò subito educatamente.

Forse si addormentò un istante, non ne era certo. All'improvviso si svegliò, avvertendo la presenza di *lei* e cercò di riafferrare un sogno in cui si era visto in serrata conversazione con la giovane donna, tentando invano di spiegarle qualcosa, mentre lei, rattristata, lo minacciava di andarsene via.

Sapeva di trovarsi in Piazza di Spagna. Doveva tornare a casa. Ma per un attimo non fu sicuro in che luogo del mondo fosse.

Sorrise. Diede l'avvio al cocchiere e, domandandosi mezzo addormentato perché Bettichino non fosse venuto, trasalì al pensiero che l'opera sarebbe andata in scena fra meno di due settimane.

12

Il giorno di Natale giunse la notizia che Bettichino era giunto a Roma.

L'aria purificata dal primo tocco di gelo era piena del suono di tutte le campane delle chiese di Roma. Dalle gallerie dei cori si alzavano gli inni, mentre i bambini predicavano dal pulpito come era consuetudine. E il Bambino Gesù, splendente in mezzo ad abbaglianti file di candele, giaceva raggiante in mille magnifiche mangiatoie.

Guido, avendo scoperto che i violinisti del Teatro Argentina erano dei musici provetti, aveva riscritto tutte le parti per gli archi. E si era limitato a sorridere quando Bettichino, adducendo a pretesto una lieve indisposizione, si era scusato per la mancata visita di cortesia, pregando Guido di volergli mandare semplicemente lo spartito.

Guido era preparato a tutte le difficoltà. Conosceva le regole del gioco e aveva assegnato al grande cantante tre arie in più che a Tonio, con le quali Bettichino avrebbe ben potuto far sfoggio dei suoi trucchi canori. Non fu sorpreso perciò quando, ventiquattr'ore più tardi, riebbe indietro lo spartito con tutti gli abbellimenti del cantante accuratamente trascritti. A quel punto poteva adattare l'accompagnamento e, sebbene non ci fossero complimenti sulla composizione, non vi erano neppure delle critiche.

Sapeva che nei caffè le chiacchiere erano giunte al massimo e che tutti frequentavano il nuovo studio di Christina Grimaldi, la quale non parlava d'altro che di Tonio. Era certo che il teatro sarebbe stato gremito.

Il compito principale di Guido era ormai quello di allontanare da Tonio le sue stesse paure.

Due giorni prima della grande serata, ci fu la sola e unica prova generale per i cantanti.

Tonio e Guido si recarono al teatro a metà pomeriggio per incontrare quel rivale i cui sostenitori avrebbero potuto cercare di cacciare Tonio dalla scena.

Ma furono immediatamente avvicinati dall'impresario di Bettichino, che disse loro che il cantante soffriva ancora di una lieve indisposizione e si sarebbe pertanto limitato a mimare la parte. Immediatamente i tenori insistettero per avere lo stesso privilegio, e Guido ordinò a Tonio di rimanere anche lui assolutamente in silenzio.

Soltanto il vecchio Rubino, il castrato anziano che avrebbe recitato nel

ruolo del secondo uomo, annunciò allegramente che lui avrebbe cantato. I suonatori in platea deposero gli strumenti per applaudirlo e lui si lanciò con grande sentimento nella prima aria che Guido gli aveva assegnato. Da tempo ormai aveva perso le note alte. Questo pezzo era scritto per un contralto che cantava con tale eleganza e chiarezza che tutti avevano le lacrime agli occhi quando Rubino ebbe finito, persino Guido, nel sentire la sua musica cantata da quella nuova voce.

Fu subito dopo la breve esibizione di Rubino che Bettichino entrò in scena. Tonio sentì qualcuno passargli accanto leggero e si voltò con un lieve trasalimento. Vide allora un uomo gigantesco, con la gola avvolta in una pesante sciarpa di lana, su cui spiccava una massa di capelli biondi, così pallidi da sembrare quasi argentati; la schiena era molto stretta ed eretta.

Solo quando ebbe raggiunto il punto estremo del palcoscenico, superando il vecchio Rubino, con la stessa indifferenza girò su se stesso come su un perno, lanciando a Tonio la sua prima occhiata decisa.

Aveva gli occhi azzurri più freddi che Tonio avesse mai visto, pieni di una luce quasi nordica; quando il suo sguardo si fissò su Tonio esitò improvvisamente, come se volesse allontanarsi, ma si bloccò subito, come se un uncino lo avesse trattenuto.

Tonio non si mosse né parlò, ma tremò come se quell'uomo gli avesse trasmesso una terribile scossa, come un'anguilla trovata ancora viva sulla spiaggia.

Abbassò lo sguardo lentamente, quasi con rispetto, per poi rialzarlo su quella figura virile alta almeno un metro e novanta, che in modo tanto sottile avrebbe fatto diminuire parecchio le tenere illusioni di Tonio sulla scena.

Poi con un movimento molto disinvolto della mano destra Bettichino si tirò via la sciarpa di lana che gli ricadde sul davanti, scoprendo completamente il volto largo e squadrato.

Era bello, quasi maestoso, come dicevano tutti, e pieno di quella carica repressa che una volta, molti anni prima, Guido aveva descritto come la magia che solo pochi artisti possedevano. Quando avanzò sembrò che quel suo gesto dovesse essere di importanza estrema per il mondo intero.

Continuava a fissare Tonio, con un'espressione così spietata e fredda che tutti coloro che gli stavano intorno apparvero improvvisamente imbarazzati. Muovendosi a casaccio come per affrontare qualche muta sfida, i musicisti tossicchiavano nervosi e l'impresario, agitatissimo, si torceva le mani.

Tonio non si mosse. Bettichino incominciò a camminare verso di lui con passi molto lenti e misurati e gli si fermò proprio davanti, porgendogli una mano pallida e pulita.

Tonio l'afferrò immediatamente, mormorando appena un rispettoso saluto. E il cantante, voltatosi prima col corpo che con gli occhi, in silenzio fece un cenno perché la musica incominciasse.

Quel pomeriggio, Paolo si trascinò da un caffè all'altro e ritornò per riferire che gli *abbati* minacciavano di cacciare dalla scena Tonio a forza di urla e di fischi.

«Be', è naturale», bisbigliò Tonio, che stava eseguendo una piccola sonata per distrarsi un po', accontentandosi di ascoltare la musica che proveniva dal clavicembalo piuttosto che improvvisare qualcosa.

Quando entrò Guido, Tonio gli chiese con tono molto naturale se Christina Grimaldi sarebbe stata nel palco della contessa.

«Sì. Non farai fatica a vederla. Sarà seduta proprio di fronte al palcoscenico. Vuole sentire tutto quello che succede.»

«Sta bene?» chiese Tonio.

«Che ti prende?» ribatté Guido.

«Sta bene?» ripeté Tonio con rabbia, ad alta voce.

Guido gli rivolse un freddo sorriso. «Perché non vai a controllare tu stesso?»

13

Un'ora prima che si alzasse il sipario, il cielo riversò un vero e proprio torrente sulla città di Roma. Tuttavia niente, né lo schianto dei lampi né il vento che soffiava furioso contro le finestre oscurate del teatro, riuscì a fermare la ressa degli spettatori che cercavano faticosamente di farsi strada verso le porte d'ingresso.

La strada era bloccata da un folto assembramento di carrozze dorate, che, una dopo l'altra, si fermavano sussultando, per vomitare fuori nel crepitio di luci il loro carico di uomini e donne ingioiellati e in parrucca bianca. Le gallerie superiori formicolavano già di volti pallidi nell'ombra, mentre sul teatro ancora buio piovevano giù fischi, urla e versi indecenti.

I commercianti facevano strada alle loro mogli verso i palchi più alti alla debole luce di piccole candele, affrettandosi a prendere posto per poter osservare la parata di eleganza che avrebbe ben presto riempito le balconate

sottostanti e che sarebbe certamente stata affascinante come qualsiasi spettacolo di musica o di azione che si sarebbe svolto sul palcoscenico.

Tonio, bagnato fradicio, appena entrato dall'ingresso posteriore, si avvicinò subito allo spioncino accanto al sipario.

La signora Bianchi era isterica e incominciò a strofinargli subito i capelli.

«Shhh...» la zittì Tonio, chinandosi in avanti per sbirciare nel teatro.

Nella prima fila di palchi camerieri in livrea si muovevano da un candeliere all'altro, dando vita a tendaggi di velluto, specchi, tavoli lucidati e poltrone imbottite, come se un centinaio di salotti, immateriali, galleggiassero nell'oscurità.

Sotto, in platea, centinaia di *abbati* erano già seduti, con una candela nella mano destra e lo spartito aperto nell'altra, facendo già rimbalzare da una parte all'altra le loro aspre discussioni e gli acuti commenti.

Un violinista solitario aveva già preso posto sulla sua sedia. Lo seguì un suonatore di tromba, con una piccola parrucca scadente che riusciva a mala pena a coprirgli la testa bruna.

Nella galleria più alta qualcuno gridò; un oggetto fu lanciato attraverso l'oscurità e dal primo piano si alzò una violenta imprecazione: un uomo balzò in piedi, con i pugni in aria, ma fu subito spinto giù a sedere. In alto era scoppiata una rissa e un gran frastuono rimbombava nelle scale di legno dietro i palchi.

«Voltatevi verso di me!» ordinò nervosissima la signora Bianchi. «Ma guardatevi, vi siete gettato nel fiume? Nel giro di un'ora sarete senza voce, se non vi riscaldo subito.»

«Io ho già caldo», sussurrò Tonio, baciandole la piccola bocca avvizzita. «Più caldo di quanto abbia mai avuto.» Si fece strada attraverso la confusione verso il suo camerino, dove il vecchio Nino stava attizzando il braciere e l'aria era già calda come quella che esce da un forno.

Quella mattina Tonio si era svegliato presto e si era sentito subito di ottimo umore non appena aveva incominciato a cantare. Aveva ripassato per ore i pezzi più complicati, fino a sentirsi sciolto e potente come non era mai stato.

Dopo aver baciato Guido su tutte e due le guance, prima che questi uscisse per andare al teatro, aveva dato istruzioni a Paolo perché andasse in mezzo agli spettatori ad osservare bene ogni cosa.

Poi, quando il cielo era ancora chiaro e d'un tenero color lavanda sopra

la collina punteggiata di finestre luccicanti, era andato in giro per le strade fangose lungo il Tevere e, raccoltosi intorno un gruppo di bambini cenciosi, aveva cominciato a cantare.

Stavano ormai spuntando le stelle. Per la prima volta in tre anni aveva sentito di nuovo la sua voce salire fra stretti muri di pietra; con gli occhi umidi di lacrime, aveva spinto il suo canto sempre più su, fino a toccare note che non aveva mai tentato, sentendolo librarsi purissimo, perfetto, nella notte che si stava chiudendo su di lui. Da ogni parte era venuta gente, affollandosi alle finestre, sulla soglia delle case, assiepandosi ai due lati delle stradine. Quando si era fermato gli avevano offerto vino e cibo e gli avevano portato fuori uno sgabello e poi una bella sedia ricamata. E lui aveva ripreso a cantare per loro, dando voce a qualsiasi canzone richiesta, mentre le orecchie gli risuonavano delle loro grida, degli applausi e dei 'bravo!'. Tutt'intorno a lui aveva visto i volti esaltarsi al calore della loro stessa adorazione; infine era cominciato a piovere.

Baciò la signora Bianchi, baciò Nino e si lasciò togliere di dosso gli abiti bagnati e fregare il capo con degli asciugamani. Lasciò che lo rimproverassero e che imprecassero.

«Sapete che cosa vi dico? Sarà tutto perfetto», sussurrò alla signora Bianchi. «Vi dico che sarà perfetto, per Guido e per me.» E in cuor suo, fece un piccolo voto: avrebbe assaporato ogni minuto, sia che fosse stato un trionfo o un disastro. Era come se tutta la parte oscura della sua vita dovesse interrompersi in quel punto perché lui potesse attraversare quel mare di un'importanza capitale.

Per un attimo, senza parlare, si figurò tutti coloro che sarebbero stati nel teatro. Guardò il bellissimo abito che aveva davanti, le gale da donna, i nastri e il trucco da donna. Christina! Pronunciò quel nome senza essere udito. Ormai non gli importavano più né il dolore, né la paura.

L'unica cosa importante era che finalmente stava per salire sul palcoscenico e per il momento quello era il solo luogo dove voleva trovarsi.

«Adesso, mia cara», disse alla signora Bianchi, «compite il vostro miracolo. Fate sì che tutte le vostre piccole promesse si avverino. Fatemi diventare così bello e così donna da poter ingannare mio padre stesso se gli salissi sulle ginocchia.»

«Ah, ragazzaccio!» lo apostrofò la donna, dandogli un pizzicotto sul collo con le sue dita morbide e calde. «Risparmiate la vostra lingua argentina per il pubblico. Non ditemi delle cose orribili!»

Appoggiatosi contro lo schienale della sedia, Tonio sentì sul volto i primi colpetti morbidi e piacevoli del piccolo pennello, il pettine e il calore delle mani della vecchia signora.

Quando finalmente si alzò e si voltò verso lo specchio, avvertì quel familiare ma allarmante senso di smarrimento. Dov'era Tonio, in quella clessidra di raso rosso scuro? Dov'era il ragazzo, dietro a quegli occhi dipinti di scuro, a quelle labbra imbellettate e a quei fluenti capelli bianchi che scendevano a larghe onde dalla fronte, all'indietro, per ricadere sulle spalle a grossi e lunghi riccioli?

Fissava la figura femminile riflessa nello specchio e provava una lieve vertigine. Lei lo chiamò per nome in un lieve sussurro, per poi ritrarsi come un fantasma che, dall'altra parte, avrebbe potuto improvvisamente derubarlo della vita, mentre lui rimaneva lì fermo.

Con le dita inguantate si toccò le spalle nude e, chiusi gli occhi, ritrovò i noti lineamenti del proprio volto.

Notò che la signora Bianchi si era allontanata da lui, come faceva qualche volta, come se lei stessa fosse sorpresa dell'effetto finale. Quando si voltò a guardarla, ebbe la netta sensazione che la donna avesse paura.

Da qualche mondo lontano e diverso si era levato l'urlo della folla. Il vecchio Nino disse che avevano acceso il grande candelabro e che il teatro era pieno zeppo. E mancava ancora tanto tempo...

Tonio abbassò lo sguardo sulla signora Bianchi: il suo volto non mostrava alcun compiacimento e i piccoli occhi strabici gli lanciavano rapide occhiate ansiose, mentre lei indietreggiava.

«Che cosa c'è?» mormorò. «Perché mi guardate in quel modo?»

«Mio caro...» La sua voce divenne meccanica. «Siete magnifico. Riuscireste ad ingannare persino me...»

«No, no, ... perché mi guardate in quel modo?» ripeté in un bisbiglio che nessuno al mondo avrebbe potuto dire che non provenisse da una donna.

Lei non rispose.

All'improvviso Tonio avanzò verso di lei tutto di un pezzo come una bambola; la Bianchi si ritrasse immediatamente emettendo un piccolo grido.

Tonio la fissava.

«Basta, Tonio!» implorò lei mordendosi un labbro.

«Allora, che cosa c'è?» domandò di nuovo.

«Va bene, allora; siete come un demonio, una donna perfetta, però molto

più grande del reale! Siete tutta delicata e bellissima in ogni particolare, ma siete troppo grande! E voi mi spaventate come se in questa stanza dovesse entrare l'angelo di Dio, ora, riempiendola tutta con le sue ali, facendo cadere le piume, sbattendole e sfregandole contro il soffitto. Ah, quella testa gigantesca e quelle mani gigantesche!... ecco che cosa siete... Siete bellissima e perfetta, tuttavia siete un...»

«Un mostro, mia cara», mormorò. E d'impulso le prese la faccia fra le mani e le diede un altro lungo bacio.

La donna trattenne il fiato, con gli occhi chiusi e la bocca aperta, sollevando il seno voluminoso con un profondo sospiro.

«Voi appartenete a quelli là fuori...» bisbigliò. Aprì gli occhi e per un lungo momento lo guardò; poi la sua faccia si raggrinzì in un'espressione di piacere e di orgoglio e gli circondò la vita con le braccia.

«Mi amate?» chiese Tonio.

«Ah!» Si tirò indietro. «Che cosa vi importa di me? Tutta Roma sta per innamorarsi di voi, tutta Roma sta per cadere ai vostri piedi! E chiedete se io vi amo? Chi sono mai io?»

«Sì, sì, ma voglio che voi mi amiate, in questa stanza, adesso.»

«Incomincerà molto presto lo spettacolo.» Sorrise, sollevando le mani per accarezzare le bianche onde di capelli, per appuntare meglio una lunga spilla preziosa. «Ah, vanità infinita!», sospirò, «con la sua avidità infinita.»

«È questa la ragione?» chiese Tonio a bassa voce.

Lei si fermò.

«Avete paura», bisbigliò.

«Un poco, signora, un poco», ammise Tonio sorridendo.

«Ma, tesoro...» incominciò la donna.

La porta si spalancò e Paolo si precipitò nella stanza, senza fiato, con i capelli bagnati e arruffati.

«Tonio, dovresti sentire tutte le sciocchezze che dicono! Dicono che Ruggerio ti ha pagato più di Bettichino e stanno bruciando dalla voglia di menare le mani. E, Tonio, il teatro è pieno di veneziani; hanno fatto tutta questa strada solo per sentirti cantare. Ci sarà senz'altro una rissa, ma, Tonio, non ti daranno la possibilità di cantare!»

14

Non c'era più tempo ormai. Per venticinque anni non aveva fatto altro

che trascinarsi con fatica verso questo momento; poi erano diventati solo un paio d'anni, poi mesi e poi giorni. Adesso stava davvero avvenendo. Il tempo era volato.

Guido sentiva l'orchestra in platea che accordava gli strumenti. La signora Bianchi gli aveva detto che Tonio era pronto, ma che lui non doveva entrare. Erano stati tutti e due d'accordo su questo quando nel pomeriggio si erano abbracciati scambiandosi le parole più tenere: in quegli ultimi momenti nessuno dei due avrebbe eccitato l'altro con i propri dubbi.

Guido si esaminò per l'ultima volta allo specchio. La morbida parrucca bianca era perfetta, la redingote di broccato dorato, dopo una serie di ritocchi da parte della sarta, gli permetteva finalmente di usare liberamente le braccia. Cercò di appiattire il pizzo alla gola, e di farlo uscire vaporoso ai polsi; poi allentò un po' la cintura, sicuro che nessuno lo avrebbe notato e raccolse lo spartito.

Ma prima di scendere in platea, si fermò dietro al sipario per guardare giù in sala.

Il grande candelabro era appena sparito nel soffitto, portandosi via la luce da pieno giorno.

Al calare dell'oscurità proruppe un clamore selvaggio. Su, nella galleria, la gente pestava i piedi e da ogni parte provenivano urla volgari.

Come si era aspettato, gli *abbati* avevano occupato la parte anteriore del teatro e i palchi erano letteralmente stipati. Dovunque erano state sistemate sedie in più e, proprio sopra di lui, sulla destra, dovevano esserci una dozzina di veneziani, ne era sicuro. Uno di loro gli sembrò particolarmente familiare: era l'eunuco gigante di San Marco che era stato precettore e amico di Tonio.

Vi erano anche i napoletani, al gran completo; la contessa Lamberti insieme a Christina Grimaldi si trovavano al centro nella fila di palchi proprio di fronte al palcoscenico e dietro di loro c'era il tavolo da pranzo dove altri stavano già giocando alle carte. Con loro c'era anche il maestro Cavalla, che aveva già fatto arrivare i suoi saluti dietro le quinte.

Il cardinale Calvino era solo uno dei tanti prelati presenti ed era circondato da una ventina di giovani aristocratici, che conversavano annuendo davanti a delle coppe di vino.

D'un tratto un uomo si precipitò lungo il corridoio verso l'orchestra e, unendo le mani a coppa, emise un lungo grido di scherno. Guido si irrigidì, furente poiché non era riuscito a capire; poi sembrò che dal loggione scendesse ondeggiando una fitta neve bianca fatta di foglietti di carta, mentre

da ogni parte si alzavano in piedi delle figure per afferrarli.

La gente aveva incominciato a fischiare e a battere i piedi Era ormai ora che Guido si presentasse.

Chiuse gli occhi e appoggiò il capo contro il muro; quando sentì qualcuno che lo scuoteva, strinse i denti con disappunto, pronto a esigere quell'ultimo momento di pace.

«Guardate qui!» Era Ruggerio, che gli mostrava uno dei pezzi di carta che erano svolazzati dall'alto.

Guido glielo strappò di mano e lo espose alla luce. Era un rozzo sonetto nel quale si proclamava che Tonio era solo un gondoliere della sua città natale e che avrebbe dovuto ritornare a cantare la *barcarola* sui canali.

«È una gran brutta situazione», mormorò Ruggerio. «Conosco questo tipo di teatro; son capaci di farmi chiudere! Non ascolteranno niente, per loro è tutto un gioco, hanno un patrizio veneziano da sbeffeggiare e Bettichino è uno dei loro favoriti; ci metteranno a tacere!»

«Dov'è Bettichino?» domandò Guido. «È lui il responsabile di tutto questo!» Si voltò, stringendo i pugni.

«Maestro, non c'è più tempo. E inoltre, quelli non prendono ordini da Bettichino. Tutto quello che sanno è che i teatri sono aperti e che il vostro ragazzo ha esibito un'araldica perfetta con tutte le sue arie. Se solo avesse assunto un nome d'arte, se non fosse così maledettamente aristocratico e più...»

«Tacete!» sbottò Guido, spingendo l'impresario da una parte. «Perché diavolo venite a dirmi tutte queste cose adesso?» Era agitatissimo. In quel momento gli ritornarono alla mente tutti i racconti delle ingiustizie e degli insuccessi di altri: l'infelicità di Loretti quando Domenico aveva trionfato, mentre lui aveva fallito; la vecchia storia di Pergolesi, amareggiato, che non era più ritornato a Roma.

Si sentì improvvisamente un idiota; era la sensazione più disperata del mondo! Che cosa gli aveva fatto pensare che quello fosse il tribunale dove sarebbero accadute solo cose nobili e giuste? Si avviò verso le scale.

«Maestro, mantenetevi calmo», gli raccomandò Ruggerio.

Guido scoppiò a ridere. Diede un'ultima occhiata di disprezzo all'impresario e si diresse verso il clavicembalo mentre i musicisti si alzavano per salutarlo con un frettoloso inchino.

Il teatro si fece silenzioso; persino le urla si zittirono quando le sue dita si tuffarono nel primo tema trionfale e gli archi si levarono con giubilo in-

torno a lui.

La musica formò quasi un corpo solido, cancellando per il momento ogni traccia di paura; Guido si sentì trasportare da essa piuttosto che essere lui a condurne il rapido tempo.

Si era intanto alzato il sipario. Uno scroscio di applausi aveva salutato l'ingresso di Bettichino. Fin dalla prima occhiata Guido vide che l'uomo era l'immagine perfetta di un dio, con quei capelli biondi che brillavano sotto le luci e la pelle chiara che la cipria bianca faceva risaltare più splendente. Capì che dai palchi gli uomini gli facevano inchini e saluti e, con la coda dell'occhio, vide che anche Bettichino restituiva gli inchini. Anche Rubino era apparso sul palcoscenico; poi, alzando lo sguardo, vide Tonio.

Al di sopra della musica, udì le espressioni di meraviglia e i mormoni del pubblico formare un tenue rombo proprio come quando era stato acceso il grande candelabro centrale.

Era un vero spettacolo: una donna assolutamente splendida, in raso rosso e pizzi ricamati in oro, illuminata dalle luci di scena! Gli occhi di Tonio, con i contorni delineati di nero sembravano due pezzi di vetro scintillanti. Tutta la sua persona emanava un senso di sicurezza, anche se appariva inanimata come un manichino sotto le luci che accentuavano magnificamente i suoi lineamenti.

Guido diede un'altra rapida occhiata, ma non ricevette alcun segno di riconoscimento da parte di Tonio che mostrava di essere perfettamente sereno mentre faceva scorrere lo sguardo su tutto il teatro. Solo dopo che Bettichino ebbe completato il suo piccolo giro del palcoscenico, Tonio rispose ai saluti a lui diretti. Spostando lentamente lo sguardo da destra a sinistra, fece un profondo inchino, proprio come una gran dama. Quando si rialzò, ogni suo più piccolo movimento sembrò assumere proporzioni immense. Aveva indiscutibilmente attratto su di sé gli occhi di tutti.

Ma l'opera inesorabilmente gravava tutta su Guido. Erano già a metà del recitativo d'apertura. La voce di Bettichino si levava elegante e poderosa.

Improvvisamente il cantante si lanciò nella sua prima aria. Guido doveva essere pronto per la più piccola variazione; gli archi si limitavano a strimpellare monotoni per accompagnare il clavicembalo.

Bettichino era avanzato sulla scena. L'azzurro del suo lungo abito dava ulteriori bagliori ai suoi occhi che sembrava dovessero staccarglisi dal volto; la sua voce si levò ridicolmente forte.

Alla fine della seconda parte, incominciò a ripetere la prima, come era consuetudine per ogni aria e prese debitamente a fare delle variazioni, pri-

ma lente, poi con sempre maggiore ostentazione, impiegando tuttavia solo la minima parte di quella vera potenza che Guido sapeva avrebbe rivelato in seguito. Ma quando la voce toccò l'ultima nota, incominciò a gonfiarsi in modo magnifico, diventando sempre più forte; il tutto eseguito in un unico lungo fiato, finché il pubblico, sopraffatto, non fu completamente muto. Guido tacque. Gli archi tacquero. Il cantante, immobile, stava riversando nell'aria una serie infinita di suoni senza il minimo segno di fatica; e proprio quando stava assottigliandola e tutti pensavano che avrebbe dovuto concludere o morire, dilatò ancora la nota portandola sempre più in alto, per poi interromperla all'improvviso.

Scrosciarono applausi da ogni settore del teatro. Gli *abbati,* quasi riluttanti, gridavano con voci acute: «Bravo, Bettichino!», mentre dal loggione e dal fondo della platea, come dai palchi, si levava lo stesso grido. Il cantante aveva lasciato la scena come prescritto. Rituffandosi nella musica, Guido condusse coloro che erano raccolti davanti alle luci della ribalta attraverso il proseguimento dell'opera.

Guido si sentiva il volto in fiamme. Non osava guardare sul palcoscenico. Aveva attaccato l'introduzione alla prima aria di Tonio, e gli sudavano tanto le dita che le sentiva scivolare sui tasti. Poi, non riuscendo più a trattenersi e temendo che avrebbe tradito Tonio se in quel momento non lo avesse fatto, ingoiò la sua paura per un tempo sufficiente per guardare la figura della donna che stava immobile sulla scena.

Tonio non lo vide. Se anche aveva bisogno di lui non lo dava a vedere. Teneva i suoi adorabili occhi neri fissi sulla prima fila di spettatori come per affrontare ognuno di loro. Poi, con grande impeto, incominciò a cantare e la voce gli uscì limpida, pura, assolutamente trasparente, come Guido non aveva mai sentito.

Ma ovunque era già ripreso il baccano, il pestare di piedi, i fischi dal fondo e le urla dall'alto.

«Ritornatene a Venezia, torna ai tuoi canali!» giunse dalla galleria più alta in un grido stridulo.

Alcuni degli *abbati* si erano alzati in piedi, urlando, con i pugni serrati contro quelli di sopra: «Silenzio, silenzio.»

Tonio continuò a cantare, imperterrito, non sforzando mai la voce a superare il frastuono, cosa del resto impossibile. Guido, a denti stretti e senza rendersene conto, pestava sulla tastiera come se avesse potuto ricavarne un volume maggiore.

Il sudore del volto gli ricadeva sul palmo delle mani. Non riusciva più a

sentire Tonio e neppure il proprio strumento.

Tonio aveva finito la sua aria, aveva fatto l'inchino e con la stessa espressione tranquilla si era ritirato dietro alle quinte.

Da tutta quanta la prima fila si alzarono applausi sfrenati che aggiunsero altro rumore ai fischi e alle urla degli altri.

Sembrò a Guido che per lui non ci sarebbe potuto essere un inferno più perfetto dei momenti che seguirono. Sul palcoscenico stavano allestendo la scena successiva ed era proprio per quel momento, la fine del primo atto, che lui aveva scritto l'aria più bella di Tonio. Ogni melodia che gli aveva assegnato era stata composta con grande perizia perché lui potesse fare sfoggio della sua voce, ma quello era il pezzo forte, la canzone che doveva impedire alle dame e ai gentiluomini di Roma di uscire con indifferenza dai palchi e spostarsi altrove.

L'aria più importante di Bettichino sarebbe venuta immediatamente prima di questa; ma Bettichino lo avrebbero ascoltato! Guido era furioso.

Non appena Tonio era apparso sulla scena erano ricominciati i fischi e con la coda dell'occhio Guido vide un'altra valanga di quei piccoli foglietti bianchi, contenenti senza dubbio versi malevoli, che cadeva da ogni parte.

Bettichino era avanzato sul proscenio. Il suo era uno dei più allettanti e originali recitativi con accompagnamento che Guido avesse scritto. Era l'unica parte dell'opera dove azione e musica si fondevano, in cui l'artista cantava la storia vera e propria, non in una narrazione monotona, ma con sentimento.

Fu a questo punto che gli archi di Guido fecero la loro esecuzione più bella, tanto che lui non riuscì quasi a sentire o pensare o sapere che cosa stava suonando. Appena Bettichino aveva attaccato, i fischi erano cessati e il cantante poté passare alla più grandiosa delle sue arie.

Aveva preso un po' di tempo prima di dare il segnale, giacché gli applausi per il recitativo avevano provocato per la prima volta una violenta reazione nel pubblico. Guido trasse un respiro profondo. Dunque Tonio aveva anche lui i suoi sostenitori, grazie a Dio, che combattevano contro quelli di Bettichino con altrettante urla e proteste.

Guido vide il segnale d'avvio del cantante e introdusse l'aria, tra le più tenere che avesse mai scritto. In tutto il resto dell'opera non c'era più un altro pezzo di musica che potesse starle alla pari, tranne l'aria che avrebbe cantato Tonio subito dopo.

Bettichino rallentò il tempo. Guido lo seguì immediatamente. E poi per-

sino Guido avvertì la maestria dell'attacco dolce e intenso di Bettichino, la cui voce si alzava così delicatamente eppure con tanta forza da sembrare un filo indistruttibile che si snodava lentamente.

Il cantante gettò la testa all'indietro. Quando ripeté la prima parte, trillò perfettamente la prima nota, continuandola senza deviare in su o in giù, ma solo ribattendola delicatamente più e più volte, come se quel filo che era la sua voce pulsasse ripetutamente con il fulgore di uno staccato. Poi scivolò nelle frasi tenere, enunciandole magnificamente e, quando giunse al fondo, la voce si gonfiò, questa volta nella *Esclamatio Viva,* con una nota incominciata a pieno volume e poi diminuita con tale gradualità e dolcezza da suscitare la tristezza più profonda.

Quella nota discendente, che quasi svaniva nell'eco di se stessa, sembrava avvolta nel silenzio totale. Poi lui la riprese portandola a un'intensità sempre più forte fino a interromperla al punto del massimo volume, con una decisa scrollata di capo.

I suoi sostenitori impazzirono. Ma non ebbero bisogno di attizzare il fuoco giù in platea. Gli *abbati* declamavano il suo nome pestando i piedi in maniera assordante e con rauche esclamazioni di «Bravo!»

Bettichino fece il giro del palcoscenico e venne alla ribalta per il bis.

Naturalmente, nessuno si aspettava che fosse lo stesso — era implicito che fosse diverso, e Guido alla tastiera era pronto per quelle sottili differenze — ma indubbiamente nessuno si aspettava lo sfoggio di *tremoli* e trilli e poi ancora quei crescendo che sembravano sfidare la ragione umana. Alla fine furono quei crescendo ad ottenere la vittoria.

Bettichino ripeté la canzone una terza e ultima volta e uscì di scena da vincitore incontestato.

Guido non poteva dispiacersene. Non poteva essere spiacente per un pubblico scattato in piedi per l'entusiasmo, ma se quegli animali avevano un po' di decenza dovevano rendersi conto che il loro cantante aveva avuto il suo momento e che Tonio non avrebbe potuto fare nulla per guastargliello. Ma quando mai le rivalità erano state oneste? Non era sufficiente che il loro idolo si fosse appena dimostrato invincibile, adesso dovevano schiacciare Tonio.

Nuovamente comparve sulla scena l'incantevole giovane donna, dal volto così levigato che sembrava immersa in profondi pensieri, come se nulla potesse scuoterla.

Dal loggione giunsero, come in precedenza, le prime grida, che furono poi riprese dalla platea.

«Ritorna ai tuoi canali!» urlavano. «Via dalla scena! Non sei degno di stare sullo stesso palco con un cantante!»

Ma gli *abbati,* infuriati, lanciarono nuovamente le loro invettive: «Lasciate cantare il ragazzo! Avete paura che faccia fare brutta figura al vostro favorito?» Fu la guerra: dall'alto incominciarono a volare i primi oggetti, pere marce e molli e torsoli di mela. Nei corridoi apparvero i gendarmi. Ci fu un attimo di silenzio, ben presto seguito da altri fischi e grida.

Guido si interruppe, sbattendo con violenza le mani sulla tastiera.

Stava quasi per alzarsi dal suo sgabello quando improvvisamente vide Tonio voltarsi e fargli un gesto deciso perché smettesse di protestare. Poi venne il piccolo cenno secco del capo che voleva dire: continua.

Guido incominciò a suonare, pur non sentendo e avvertendo niente di quanto stava facendo. Gli archi si unirono a lui velando per il momento quelle urla, che subito, come in segno di sfida, divennero più forti.

Anche Tonio, per nulla scosso, aveva alzato la voce. Stava cantando quei primi pochi passaggi proprio con la convinzione e bellezza che Guido aveva sognato. Il maestro si sentiva salire le lacrime agli occhi.

D'un tratto il grande teatro echeggiò di un rumore incredibile.

Un cane era stato liberato al primo piano e abbaiando a più non posso stava correndo freneticamente verso l'orchestra.

Tutta la prima fila scattò in piedi urlando ingiurie. Il cardinale Calvino stava facendo segnali disperati per ristabilire l'ordine.

Guido aveva smesso di suonare.

L'orchestra si era fermata. Gli *abbati* imprecavano contro il cane, e i gendarmi sciamarono nel loggione e in platea: seguirono tafferugli e grida mentre una ventina di facinorosi venivano trascinati via; prima di venir rilasciati e far ritorno in teatro, sarebbero stati frustati.

Guido, perfettamente immobile, era rimasto seduto sul suo sgabello tenendo lo sguardo fisso davanti a sé. Sapeva che nel giro di pochi secondi il teatro si sarebbe vuotato, non per qualche disposizione, ma sull'esempio dei signori e delle dame che avrebbero incominciato ad andarsene dalla prima fila per lasciare sfogare la plebaglia. Si sentiva male ed era incapace di connettere.

Le urla degli *abbati* gli riempivano le orecchie come qualcosa di solido; attraverso un velo di lacrime amare, alzò di nuovo lo sguardo verso la fila di volti infuriati disposti a ferro di cavallo.

Ma stava succedendo qualche cosa. Qualcosa stava cambiando. Il cane lanciò i suoi ultimi penetranti guaiti mentre veniva trascinato via e d'un

tratto un diluvio di battimani composti mise a tacere le grida, le pestate di piedi e le risate.

Era rientrato in scena Bettichino, con le braccia aperte a chiedere ordine.

Il suo volto, rosso fino alla radice dei capelli, era contorto dall'ira. Lo si sentì urlare a piena voce:

«Silenzio!»

Tutt'intorno si levarono grida di approvazione, che soffocarono l'ultimo profluvio di fischi e di imprecazioni.

«Lasciate cantare il ragazzo!» urlò Bettichino.

Subito la prima fila dimostrò il proprio assenso con un applauso fragoroso: tutti sprofondarono di nuovo nelle poltrone e gli *abbati* si sedettero in massa, riprendendo in mano gli spartiti e drizzando le candele.

Bettichino rimase sul palcoscenico lanciando occhiate torve.

Il teatro cadde in un silenzio totale.

Gettandosi sulle spalle il mantello, Bettichino ricompose il viso, si volse lentamente verso Tonio e con il più innocente dei sorrisi distese la mano verso di lui, facendogli l'inchino.

Guido fissava la scena ammutolito, mentre Tonio era assolutamente solo in quel vuoto fatto di luci impietose e di perfetto silenzio.

Bettichino incrociò le mani dietro alla schiena, assumendo l'aria di uno che stava aspettando.

Guido chiuse gli occhi: piegò il capo con foga, distese le mani, sentendo il fruscio degli spartiti dei musicisti intorno a lui e poi, tutti insieme, attaccarono l'introduzione dell'aria.

Tonio, tranquillo come prima, con gli occhi fissi non sul pubblico che aveva davanti, ma sull'eccelso cantante sullo sfondo, aprì la bocca e, perfettamente in tono come sempre, lasciò sgorgare le prime limpide note della melodia.

Lento, vai lento, pensava Guido, mentre Tonio attaccava la seconda parte, incominciando solo allora i passaggi più intricati, andando avanti e indietro, su e giù, costruendo lentamente i suoi trilli con scioltezza e padronanza, finché riprendendo daccapo non incominciò i veri abbellimenti.

Guido aveva creduto di essere pronto per quel momento, ma dovette immediatamente sintonizzarsi con Tonio che aveva scelto proprio quel trillo su una nota sola che Bettichino aveva eseguito con tanta perfezione. Stava seguendo esattamente lo stesso ritmo dell'aria di Bettichino e non della propria, anche se nessun altro poteva notare il cambiamento. La nota era limpida, scintillante e diventava sempre più forte mentre, continuando

a trillarla, Tonio incominciava a modularla. Stava eseguendo alla perfezione e contemporaneamente tutte e due le prodezze di Bettichino ma prolungandole, come se quella nota si estendesse all'infinito. Guido non riusciva nemmeno più a respirare e, sentendosi drizzare i capelli sulla nuca, vide Tonio sollevare impercettibilmente la testa mentre, senza alcuna interruzione, saliva, con il passaggio più squisito, sempre più su, finché non ritrovò di nuovo quella stessa nota, ma un'intera ottava più alta.

Lentamente, a poco a poco, la dilatò, lentamente la lasciò uscire pulsando dalla gola, toccando il limite massimo per una voce umana; eppure era così vellutata e dolce da sembrare il più tenero sospiro di dolore, prolungato a tal punto da non poterlo più sopportare.

Se in quel momento prese fiato, nessuno se ne accorse, nessuno lo udì; si sapeva soltanto che era ridisceso con lo stesso ritmo languido, per cantare dolcemente di tristezza e di dolore, scendendo ancora più giù fino a toccare in pieno l'aspra vibrazione del contralto, dove si fermò scuotendo lievemente il capo, per rimanere poi immobile.

Guido chinò il capo. Le assi sotto i suoi piedi furono scosse da un rombo assordante che si alzava da ogni angolo. Mai fragore di folla avrebbe potuto eguagliare quel suono prodotto da duemila tra uomini e donne che esprimevano con veemenza la loro comune adorazione. Ma Guido rimase in attesa, finché da tutto il primo ordine di palchi non udì levarsi le voci che doveva sentire: gli *abbati,* che urlavano «Bravo Tonio! Bravo Tonio!» Poi, proprio quando in quella dolcissima vittoria si era appena detto che non gli importava di sé, udì alzarsi da ogni parte un secondo grido: «Bravo Guido Maffeo!»

Una, due, cento volte udì quei gridi che si intrecciavano. Allora, nell'atto di alzarsi per gli inchini di rito, sollevò lo sguardo e vide Tonio immobile come prima e il cui sguardo non andava oltre i confini del mondo dipinto che lo circondava. In silenzio aveva diretto lo sguardo verso Bettichino.

Il famoso cantante teneva gli occhi socchiusi, il volto assorto. Poi lentamente si lasciò andare in un lungo sorriso, annuendo, e in quel momento sembrò che il teatro si riempisse di nuovo di clamori torrenziali.

15

Era mezzanotte passata; il teatro echeggiava del trambusto degli spettatori che si riversavano nelle strade, delle risate e delle grida di coloro che scendevano le scale buie come la pece.

Tonio sbatté la porta del camerino, bloccandola velocemente col chiavistello. Si tolse l'elmetto di cartone dorato e, appoggiando la testa contro la porta, puntò lo sguardo sulla signora Bianchi.

Quasi subito incominciarono a battere alla porta, scuotendola violentemente.

Trattenne il respiro e si sentì piombare addosso tutta la sua stanchezza. Per quattro ore lui e Bettichino avevano gareggiato, facendo di ogni aria una nuova competizione, rendendo ogni bis pieno di nuovi trionfi e nuove sorprese. Non riusciva quasi neanche a credere che tutto ciò fosse successo veramente; voleva che altri gli dicessero che ogni cosa era andata proprio come sentiva lui; eppure non voleva avere nessuno vicino, voleva essere solo. Il sonno gli veniva addosso a ondate, lo trasportava fuori da quella stanza, lontano da tutti coloro che domandavano a gran voce di entrare.

«Mio caro», intervenne la signora Bianchi, «stanno per saltare i cardini, dovete aprire la porta!»

«No, prima liberatemi da questa roba», replicò Tonio, avanzando e strappandosi di dosso lo scudo di cartone che aveva fissato al braccio, gettando via la sciabola di legno.

Si fermò, colpito dall'orrenda figura riflessa nello specchio. Un volto di donna truccato; labbra color cremisi, occhi segnati con contorni neri, un costume greco con lamine dorate sul petto che doveva creare l'immagine di un guerriero sovrumano.

Si tolse la parrucca incipriata, ma sembrava ancora più diabolico della giovane Pirra che aveva impersonato quando si era alzato il sipario la prima volta, questo Achille con la tunica macchiata di sudore, la faccia bianca come una maschera di carnevale e altrettanto occultante.

«Toglietemi tutto, tutto», ordinò, muovendo goffamente le mani, mentre la signora Bianchi cercava di aiutarlo.

Indossò i suoi abiti consueti; si strofinò gli occhi e la pelle.

Eccolo, finalmente: un ragazzo intimorito, con il volto un po' arrossato e una lucente chioma di capelli neri che gli ricadeva sulle spalle, si mise di fronte alla porta, pronto a ricevere le prime grida e gli abbracci.

Uomini e donne che non conosceva, i componenti dell'orchestra, Francesco il violinista del conservatorio, una giovane prostituta con deliziosi capelli rossi, tutti lo strinsero fra le braccia, lasciandogli sulle guance l'impronta umida delle loro labbra, mentre parecchi camerieri si ammassavano nella stanza, tenendo dei doni tra le mani in attesa di consegnarglieli. C'erano lettere che ogni corriere voleva che lui leggesse e che riscontrasse

immediatamente; continuavano a portare fiori e l'impresario Ruggerio lo strinse così forte contro il suo petto che quasi lo sollevò da terra. La signora Bianchi stava singhiozzando.

Senza sapere nemmeno come, si trovò spinto fuori della porta in un vasto spazio aperto, ricadendo contro un grande telone appeso che scricchiolò sotto di lui. All'improvviso risuonò al di sopra del frastuono la voce di Paolo che chiamava «Tonio, Tonio» e si trovò a dibattersi da una parte e dall'altra finché non scorse le braccia tese del ragazzo e non lo afferrò e lo tenne stretto. Intanto qualcuno lo sorreggeva. Un signore alto gli prese la mano destra e gli infilò dentro una minuscola tabacchiera preziosa. Era impossibile fare inchini; sussurrava dei ringraziamenti alle persone sbagliate. Una giovane donna lo aveva baciato sulla bocca all'improvviso e, preso dal panico, era quasi caduto. Non aveva ancora fatto a tempo a rimettere a terra Paolo che già la gente lo stava calpestando.

Ma Tonio si rese conto che Ruggerio lo stava spingendo di nuovo nel suo camerino dove erano state disposte una mezza dozzina di piccole sedie imbottite coperte di seta e i tavolini erano ridotti a siepi di fiori.

Si lasciò cadere su una sedia; comparve un'altra donna, circondata da signori in livrea, che afferrò improvvisamente un grande mazzo di delicati fiori bianchi e glieli premette proprio sulla faccia. Tonio scoppiò a ridere forte, al contatto di quella massa fresca e morbida. Gli occhi azzurri della donna erano increspati in un sorriso quando Tonio alzò gli occhi su di lei. Con un cenno del capo le espresse la sua gratitudine.

E poi c'era Guido, che era scivolato dentro strisciando contro il muro e lo stava fissando con un'espressione stranita. Il pensiero di Tonio riandò immediatamente a quel momento in casa della contessa Lamberti quando aveva cantato per la prima volta e aveva visto gli occhi di Guido traboccare di quello stesso amore. Si gettò fra le sue braccia e lo tenne stretto a sé per un lungo momento di buio e di quiete, finché il silenzio non piombò sulla stanza tutto intorno a lui, e non c'era più nessuno, soltanto lui e Guido. O almeno così gli pareva e perciò non gli importava di altro.

In distanza, da qualche parte, Ruggerio stava gentilmente porgendo delle scuse. Una voce si fece sentire di rimando: «Ma la mia padrona sta aspettando una risposta». La signora Bianchi era inorridita scoprendo che Paolo aveva la mano destra tagliata e sanguinante. «Santo cielo, vi ha morsicato un cane!» Ma niente di tutto questo lo colpì. Il cuore di Guido batteva contro il cuore di Tonio e poi, delicatamente, Guido sospinse il ragazzo verso la sedia e, prendendolo per le braccia, disse:

«Adesso dobbiamo andare a porgere i nostri ossequi al grande cantante...»

«Oh, no, non in mezzo a tutta quella folla!» pregò Tonio scuotendo la testa. «Non adesso...»

«Dobbiamo farlo, e subito...» insistette Guido e, con un pallido sorriso, aggiunse: «È di un'importanza estrema che si faccia!»

Tonio si alzò ubbidiente e con accanto Ruggerio e Guido, che gli facevano strada fra la folla, si avviò verso un'altra calca alla porta di Bettichino ed entrò nel camerino del cantante, più spazioso e riccamente illuminato. Sembrava piuttosto un salotto, infatti, dove cinque o sei tra uomini e donne stavano già seduti bevendo vino. Bettichino ancora truccato e in costume di scena si alzò immediatamente per salutare Tonio.

Dopo un attimo di confusione, per insistenza di Bettichino la stanza si vuotò. Rimase solo Guido che, dietro le spalle del cantante, in silenzio incitava Tonio a essere il più gentile possibile.

Tonio chinò il capo e disse calmo:

«Signore, ho imparato molto da voi stasera. E non avrei potuto farlo se non avessimo cantato sullo stesso palcoscenico...»

«Oh, smettetela», rispose Bettichino con derisione e scoppiò a ridere forte. «Risparmiatemi queste sciocchezze, Signor Treschi», continuò. «Entrambi sappiamo che questo è stato il vostro trionfo. Devo scusarmi per i miei sostenitori, ma dubito che avessero mai messo su una scena migliore per un rivale.»

Fece una breve pausa, ma non aveva ancora terminato. Si drizzò come se fosse nel bel mezzo di una piccola discussione, con un'espressione resa ancora più intensa dalla cipria dorata e bianco lucente.

«Vedete», proseguì, «era passato troppo tempo da quando avevo dato il meglio di me su una scena. Ma questa sera ho dato il meglio, e siete stato voi a far sì che lo dovessi fare. Ve ne sono molto grato, signor Treschi. Ma non fatevi trovare su quel palcoscenico domani sera, o la successiva, o quella dopo senza munirvi di tutto ciò che Dio vi ha dato. Ormai sono pronto per voi. Ne avrete bisogno per misurarvi con me.»

Tonio, gli occhi umidi, arrossì violentemente. Ma sorrideva come se non riuscisse ad impedirselo.

Poi, come se avesse letto i pensieri di Tonio, Bettichino allargò improvvisamente le braccia. Per un attimo tenne stretto a sé il giovane e poi lo lasciò andare.

Tonio era preda di un'esaltazione contenuta quando aprì la porta, ma si

fermò sentendo alle sue spalle Bettichino che diceva a Guido:

«Questa non è la vostra prima opera, vero maestro? Dove vi proponete di arrivare?»

16

Centinaia di persone parteciparono al ricevimento del cardinale Calvino, che durò fino all'alba. Le antiche famiglie romane, aristocratici di passaggio, persino membri di famiglie reali affollarono le vaste sale splendidamente illuminate.

Il cardinale stesso presentò Tonio a molti del suo seguito e il giovane finì per trovare tutto un delizioso tormento: le lodi senza fine, il sommesso racconto dei vari momenti, i graziosi saluti e le tenere strette di mano. Sorrise dei commenti denigratori fatti su Bettichino. Non c'era dubbio che fosse proprio Bettichino il cantante più grande dei due, indipendentemente da ciò che poteva dire chicchessia.

Ma Tonio lo aveva fatto dimenticare per un po' a tutta quella gente.

Persino il cardinale era stato colpito dallo spettacolo e, quando finalmente riuscì a tirare Tonio in disparte, si sforzò di descrivergli le sue reazioni.

«Gli angeli, Marc'Antonio», chiese con stupore a stento contenuto, «che cosa sono? Qual è il suono delle loro voci? E come può un essere corporeo cantare come hai fatto tu stasera?»

«Siete troppo benevolo, mio signore», rispose Tonio.

«Sbaglio dicendo che è stato qualcosa di celestiale? Ho interpretato male? A un certo punto nel teatro si sono uniti i due mondi, quello dello spirito e quello della carne e da quella fusione è emersa la tua voce. Ho visto intorno a me uomini di mondo che ridevano, bevevano e si divertivano come ne vedo ovunque, e poi mettersi ad ascoltare il tuo canto in silenzio perfetto. Non era dunque altro che il livello più alto del loro piacere sensuale? O era piuttosto un piacere spirituale, divenuto per un momento terreno?»

Tonio fu meravigliato dalla serietà del cardinale. Gli faceva molto piacere l'evidente ammirazione del prelato e sentì che avrebbe potuto volentieri rinunciare alla folla, al vino, al dolce delirio della serata pur di trovarsi di nuovo solo con lui e parlare un po' di quelle cose.

Ma il cardinale lo prese per mano e lo ricondusse in mezzo agli altri. Camerieri in livrea aprirono le doppie porte che davano sul salone da ballo e furono di nuovo separati l'uno dall'altro.

«Ma tu mi hai insegnato qualcosa, Marc'Antonio», gli aveva prima confessato il cardinale in un rapido bisbiglio furtivo. «Ed è come amare quello che non capisco. Ho capito che non amare una cosa bella ma incomprensibile sarebbe vanità, non virtù.» E poi aveva dato a Tonio un bacio cerimonioso.

Anche il conte Raffaele di Stefano gli fece i complimenti per la musica, confessando che in passato l'opera non lo aveva mai toccato tanto. Rimase sempre vicino a Tonio, anche se non gli parlò molto, guardando con occhi gelosi tutti quelli che stavano intorno al giovane.

Mentre la serata procedeva Tonio si sentiva eccitato alla vista di Raffaele. Gli ritornò alla mente nitida l'immagine della camera da letto e ci furono momenti in cui Raffaele gli sembrò una creatura che non avrebbe dovuto essere vestita come gli altri uomini. I folti peli sul dorso dei polsi apparivano assurdi sotto tutti quegli strati di merletti e Tonio dovette distogliere lo sguardo altrimenti avrebbe fatto di tutto per andarsene immediatamente via con Raffaele.

L'unica delusione fu che Christina Grimaldi non era venuta.

La cercò dovunque. Era impossibile che gli fosse sfuggita e non riusciva a capire perché non si trovasse là.

Naturalmente era stata a teatro; lui l'aveva vista! E capì che era naturale che non fosse andata dietro le quinte alla fine. Ma perché mai non era lì in casa del cardinale Calvino?

Formulò il più abominevole dei pensieri: si sentì scivolare in un incubo al pensiero che lei lo aveva visto vestito da donna. Ma lui le aveva fatto un inchino e lei gli aveva risposto dal palco della contessa; le sue piccole mani si erano agitate freneticamente per applaudirlo dopo ogni aria; e lui aveva visto il suo sorriso anche al di là del grande spazio che li separava.

Perché non si trovava lì in quel momento?

Non riusciva a decidersi a chiederlo a Guido o alla contessa, che era sempre al suo fianco.

Molti quella sera erano venuti solo perché il cardinale Calvino aveva dato una festa da ballo. E la contessa si era messa in mente di far sì che quanti più ospiti possibile facessero la conoscenza dei suoi musicisti e andassero all'opera il giorno dopo anche se non erano mai stati a teatro in vita loro. Comunque il successo dell'opera era quasi assicurato. Sarebbe stata rappresentata ogni sera fino alla fine del carnevale; Ruggerio ne era sicuro e sia Tonio sia Guido furono interrogati molte volte nel corso della serata sui loro progetti futuri.

Bologna, Milano, persino Venezia venne menzionata.

Venezia! Tonio si era subito scusato allontanandosi.

Ma quei discorsi lo eccitarono, proprio come lo eccitò il fatto di essere ripetutamente presentato a membri di famiglie reali.

Finalmente fu solo con Guido. Chiusero a chiave la porta e, confessata una lieve sorpresa per l'intensità del desiderio che provavano, i due fecero all'amore.

Dopo, Guido dormì, mentre Tonio rimase sveglio come se non potesse lasciare andar via la notte.

Il sole invernale si riversava a fasci di luce polverosa sulle piastrelle del pavimento e Tonio camminava avanti e indietro per quelle grandiose stanze tutte in disordine, solo, guardando ogni tanto un mucchio di doni e di lettere alto come lui che si innalzava sopra un tavolo di marmo rotondo.

Scostò la bottiglia del vino e mandò a prendere del caffè forte.

Avvicinò una sedia al tavolo e incominciò a scartabellare fra tutti quei fogli fruscianti di pergamena decorata. Si disse che non stava cercando niente in particolare e che stava facendo solamente ciò che doveva essere fatto. Ma in realtà lui stava cercando qualcosa.

I nomi di veneziani erano dappertutto. Quella parte di sé fredda e composta rimasta dentro di lui lesse i saluti della cugina Catrina e scoprì che, contrariamente a quanto lei aveva promesso, la donna si trovava a Roma. Bene, non l'avrebbe incontrata. Al momento era troppo felice per preoccuparsene. E la famiglia Lemmo, anche loro erano stati fra il pubblico e altri Lisani, e una dozzina di altri che conosceva a malapena.

Dunque il mondo lo aveva visto celato in quel travestimento da donna, mentre emetteva suoni che appartenevano ai bambini e agli dei. Antichi incubi, vecchie umiliazioni! Era stato tutto meraviglioso come nei suoi sogni più sfrenati.

Bevve un grande sorso di caffè bollente e aromatico. Lesse una manciata di cartoncini pieni di calorosi superlativi, rivivendo qualche momento particolare della rappresentazione. Poi si appoggiò contro lo schienale della sedia, fischiettando contro il bordo rigido di una lettera e si rese conto che proprio in quell'ora gli *abbati* erano probabilmente raccolti nei caffè per rivivere tutto quanto anche loro.

C'erano inviti di ogni tipo. Due da parte di certi aristocratici russi, uno da un bavarese, un altro da un duca molto potente. Alcuni lo invitavano a

cena a notte tarda dopo lo spettacolo ed erano quelli che lo incuriosivano di più.

Sapeva che cosa doveva aspettarsi da quegli inviti e ne era allettato, come se in distanza un'orchestrina di girovaghi lo stesse chiamando battendo un ritmo che penetrava i muri stessi.

Pensò a Raffaele di Stefano e a quanto avrebbe impiegato a vestirsi e ad andare a casa sua. Lo avrebbe trovato addormentato nella stanza ancora calda. Ma poi il sonno lo toccò dolcemente e Tonio, incrociate le braccia, si appoggiò all'indietro e chiuse gli occhi.

Non c'era niente da parte di Christina. E perché mai avrebbe dovuto esserci? Per quale ragione?

Tuttavia si riscosse e diede un'altra occchiata. E mentre disponeva a ventaglio le lettere non ancora aperte, scorse una calligrafia che conosceva.

Sul momento, non riuscì ad attribuirla a nessuno; aprendo la lettera, vi lesse le seguenti parole:

Mio caro Tonio,

quanto è accaduto a voi avrebbe sconfitto un uomo meno grande. Ma voi ne avete fatto la vostra vittoria ed essa è di una tale portata che ben pochi potrebbero adeguarvisi. Stasera avete richiamato l'attenzione degli angeli. Possa Dio essere sempre con voi.

Alessandro

E poi, come per un ripensamento, al fondo era scribacchiato l'indirizzo del suo alloggio a Roma.

Un'ora dopo Tonio, completamente vestito, uscì dal palazzo. L'aria era limpida e tonificante. Percorse a piedi le poche vie strette che separavano la sua casa da quella indicata nel biglietto di Alessandro.

Quando la porta della stanza di Alessandro si aprì e Tonio alzò gli occhi su quel volto familiare, si sentì scosso come raramente gli era accaduto nella sua vita. Non si era mai sentito così freddo e, improvvisamente, così piccolo, ritto su quella soglia vuota, anche se già da un pezzo aveva raggiunto la statura di Alessandro.

Poi si sentì abbracciare da lui e, per la prima volta da quando aveva lasciato Napoli, si scoprì sul punto di piangere.

Mentre stava perfettamente immobile, con le lacrime che gli pungevano gli occhi, ma senza erdmpere, un'ondata di dolore lo travolse silenziosamente. C'era Venezia in quella camera, Venezia con il suo intrico di vicoli

e le stanze immense che per tanti anni per lui avevano significato tutta Venezia. Quando in un attimo tutto ciò scomparve, si ritrovò nudo, mostruoso e umiliato.

Tonio abbozzò il più gentile e il più lento dei sorrisi. E mentre Alessandro lo faceva sedere in silenzio su una sedia, notò l'antica languida grazia con la quale l'uomo si sedeva davanti a lui, allungando la mano verso la brocca di vino rosso.

Riempì il bicchiere accanto a Tonio e bevvero insieme.

Ma nessuno dei due parlò.

Alessandro non era cambiato molto. Persino la delicata massa di rughe che minacciava la superficie della sua pelle era precisamente come una volta, un semplice velo attraverso il quale si poteva vedere la perfetta radiosità senza tempo.

Portava una vestaglia di lana grigia e i capelli castani gli ricadevano sciolti sulle spalle. Ogni movimento delle sue mani delicate riportava alla mente di Tonio una marea di impressioni assopite e angosciose.

«Vi sono grato per essere venuto», disse Alessandro. «Catrina mi ha fatto giurare che non vi avrei avvicinato.»

Tonio fece un rispettoso cenno di approvazione col capo. Solo Dio sapeva quante volte aveva ripetuto a Catrina che non avrebbe accettato di vedere nessuno di Venezia.

«Sono venuto con uno scopo», rispose Tonio, con una voce che sembrava quella di un altro. Il vero Tonio era chiuso dentro e in silenzio si chiedeva: che cosa vedi quando mi guardi? Vedi queste braccia lunghe, questa statura che sta già arrivando al grottesco? Vedi...?

Alessandro lo guardava con attenzione e con estremo rispetto.

«Non è stato solo l'affetto a portarmi qui», proseguì Tonio, «anche se l'affetto sarebbe stato sufficiente. Dovevo sapere come stavate. Ma avrei potuto sopportare la perdita di tutto questo, non vedendovi affatto. Devo ammetterlo. Mi sarei risparmiato tanto dolore.»

Alessandro annuì. «E allora che cosa è stato?» chiese con condiscendenza. «Ditemi. Che cosa posso dirvi? Che cosa posso fare?»

«Non dovrete mai dire a nessuno che ve l'ho chiesto, ma i bravi di mio fratello, Carlo, sono gli stessi uomini che erano al suo servizio quando io ero ancora a Venezia?»

Per un poco Alessandro non parlò, ma poi rispose: «Quegli uomini sparirono dopo la vostra partenza. Gli inquirenti di stato li hanno cercati invano dappertutto. Adesso ci sono altri uomini al suo servizio, uomini perico-

losi...»

Tonio annuì, ma il suo volto non mostrava alcuna emozione.

Molto semplicemente, era come lui aveva sperato. Erano fuggiti per salvarsi la vita. L'Italia li aveva inghiottiti. Un giorno, in qualche luogo, forse, avrebbe rivisto quelle facce e quando fosse successo, avrebbe saputo cogliere l'opportunità. Ma loro non erano importanti. E non era certo una cosa inconcepibile che Carlo avesse trovato il modo di zittirli per sempre.

Era solo Carlo ormai che lo aspettava.

«Che altro posso dirvi?» chiese Alessandro.

Dopo una pausa Tonio soggiunse: «Mia madre. Catrina mi ha scritto che era ammalata».

«Sì, Tonio, è molto malata», ammise Alessandro. «Due figli in tre anni e di recente la perdita di un altro.»

Tonio sospirò, scuotendo il capo.

«Vostro fratello è incontrollato e imprudente in questo come in tutto il resto. Ma si tratta della sua vecchia malattia, Tonio», proseguì Alessandro abbassando la voce ad un sussurro, «più di qualsiasi altra cosa. Voi ne conoscete la natura.»

Tonio distolse lo sguardo, tenendo il capo leggermente abbassato.

Dopo una lunga pausa domandò: «Ma non l'ha resa felice?» e il tono della sua voce era quasi disperato.

«Felice come nessuno avrebbe potuto renderla, per un certo tempo», rispose Alessandro, studiando Tonio, come se stesse soppesando i due aspetti della domanda.

«Lei piange per voi, Tonio», continuò. «Non ha mai smesso di piangere. E quando venne a sapere che voi avreste cantato a Roma, divenne un'ossessione per lei il desiderio di vedervi. È uno dei miei incarichi solenni quello di portarle lo spartito del lavoro e di farle un resoconto il più dettagliato possibile di tutto ciò che ho visto e che ricordo.» Sorrise debolmente. «Lei vi ama, Tonio», aggiunse e poi, abbassando la voce tanto che era difficile udirla, proseguì: «La sua è una posizione impossibile».

Tonio si lasciò penetrare da quelle parole in silenzio, senza guardare Alessandro.

Quando infine parlò, la sua voce suonò tesa ed innaturale.

«E mio fratello?» chiese. «Le è fedele?»

«Sembra che abbia la vitalità di quattro uomini», rispose Alessandro.

Il volto di Alessandro si indurì prima di aggiungere: «Ha fatto cose meravigliose nella vita pubblica, ma pochi uomini lo ammirano in privato, a

causa dell'insaziabilità dei suoi desideri».

«E lei lo sa?»

«Non penso che lei lo sappia», spiegò Alessandro. «Lui le dimostra molte attenzioni, ma di donne non ne ha mai abbastanza, né del gioco, né del vino...»

«Ma queste donne», s'informò Tonio, con voce incolore, toccando con le dita la mano di Alessandro per accrescere l'importanza delle sue parole, «parlatemi di loro; che razza di donne sono?»

Alessandro non nascose la sua sorpresa a quella richiesta. «Di tutti i generi», rispose poi, stringendosi nelle spalle, «le migliori cortigiane, certamente; mogli annoiate; persino ragazze ogni tanto, se sono particolarmente graziose e facilmente corruttibili. Penso gli importi solo che siano carine e che non siano fonte di scandali.»

Si interruppe studiando il volto di Tonio, come se cercasse di indovinare l'importanza che avevano per lui tali notizie.

«Ma è sempre saggio e discreto. E per vostra madre lui rappresenta il sole e la luna, tanto è piccolo il suo mondo. Ma lui non può darle la sola cosa che lei vuole, cioè... suo figlio Tonio.»

Il volto di Alessandro divenne pensoso e triste.

«Lei lo ama ancora», bisbigliò Tonio.

«Sì», ammise Alessandro, «ma quando mai lei ebbe la benché minima volontà? E vi dico che nei mesi passati ci furono delle volte in cui avrebbe lasciato la sua casa a piedi per venire da voi se non l'avessero trattenuta.»

Tonio scosse il capo; improvvisamente si accorse che stava compiendo una serie di piccoli movimenti come se non riuscisse a tenere tutte quelle cose dentro di sé e non volesse abbandonarsi alle lacrime, senza tuttavia riuscirci. Infine, si appoggiò allo schienale della sedia e bevve il vino che Alessandro gli aveva offerto.

Quando alzò lo sguardo, aveva gli occhi rossi, privi di espressione e molto stanchi. Con la mano fece un gesto di sconforto.

Alessandro lo osservava; d'impulso tese le braccia e lo afferrò per le spalle.

«Ascoltatemi», lo implorò. «È troppo ben protetto! Giorno e notte, dentro alla sua casa e fuori, quattro bravi lo seguono dovunque.»

Tonio annuì sorridendo con una smorfia amara. «Lo so...», mormorò.

«Tonio, mandare qualcuno contro di lui significherebbe soltanto un fallimento e susciterebbe la sua paura. E si parla già troppo di voi a Venezia ormai, e se ne parlerà ancora di più dopo l'esibizione di ieri sera. Andate

via dall'Italia, Tonio, aspettate l'occasione favorevole.»

Tonio rispose di nuovo con un sorriso leggermente amaro.

«Dunque voi non ci avete mai creduto!» osservò con calma.

In un attimo il volto di Alessandro assunse un'espressione così violenta da non sembrare neppure lui. Sussultò e atteggiò la bocca a una smorfia di scherno. Poi, in tono pieno di cupa ironia, chiese: «Come potreste pensare il contrario?» e, avvicinandosi a Tonio, aggiunse: «Se potessi lo ucciderei io stesso».

«No», mormorò Tonio, scuotendo il capo. «Lasciatelo a me, Alessandro.»

L'eunuco si rimise a sedere. Guardò dentro la sua coppa di vino e, muovendola appena per creare un mulinello, la sollevò per bere. Poi consigliò: «Tempo al tempo, Tonio, e siate prudente! Non dategli la vostra vita; vi ha già preso troppo».

Tonio sorrise nuovamente e prese la mano di Alessandro stringendogliela con tenerezza, per confortarlo.

«Io sono sempre pronto», affermò Alessandro, «in qualunque momento abbiate bisogno di me.»

Fra loro cadde un lungo silenzio e fu facile e semplice come lo è per due vecchi amici ai quali non serve parlare. Per un po' Tonio sembrò perdersi nei ricordi.

Infine il suo volto si illuminò e si intenerì, rivelando di nuovo un barlume di benessere.

«Dunque», disse, «voglio sapere come state, e come siete stato. Cantate ancora a San Marco? E ditemi, ieri sera siete stato orgoglioso del vostro vecchio allievo?»

Un'ora dopo, quando si accinse ad andarsene, le lacrime stavano per rispuntare e volle che l'abbraccio di commiato fosse rapido.

Ma quando i loro occhi si incontrarono per l'ultima volta, tutti i pensieri passati di Tonio su quell'uomo che amava tanto sembrarono ritornargli alla mente: l'ingenua superiorità del ragazzo che aveva pensato che Alessandro fosse meno di un uomo e tutto il dolore accumulato su quelle vecchie considerazioni — tutto si ripresentò a Tonio fermo sulla soglia.

Percepì appieno la portata di quanto rimaneva di non detto fra di loro: che erano tutti e due uguali, ma nessuno dei due lo avrebbe mai ammesso per nessuna cosa al mondo.

«Ci incontreremo ancora», bisbigliò Tonio, poco sicuro della sua voce e anche molto dubbioso circa le parole che aveva appena detto. Poi fece scivolare le braccia intorno ad Alessandro e lo strinse un istante solo, prima di voltarsi e fuggir via.

Era quasi mezzogiorno. Avrebbe dovuto dormire, ma non ci riusciva. Camminando superò la casa del cardinale come se non ne riconoscesse neppure i cancelli e si trovò infine in una delle molte chiese romane che non conosceva, piene di ombre, di aromi e della luce di centinaia di candele.

Dagli altari dorati lo guardavano santi dipinti, mentre donne vestite di nero si muovevano in silenzio verso la mangiatoia lontana da dove il Bambino Gesù allargava le braccia.

Vagando per le diverse cappelle, Tonio vide un santo che non aveva mai conosciuto. Nell'ombra, davanti al piccolo altare, cadde in ginocchio; poi si distese sul pavimento di pietra, seppellendo il volto fra le braccia, mentre continuava a piangere, incapace di fermarsi nonostante tutte quelle gentili donne romane che inginocchiate accanto a lui gli bisbigliavano parole di conforto.

17

Durante la settimana che seguì Guido e Tonio vissero e respirarono tanta opera come mai prima di allora. Per tutto il giorno rivedevano gli «errori» e i punti deboli dello spettacolo della sera precedente: Guido scriveva dei cambiamenti nell'accompagnamento e dava a Tonio direttive raffinate impossibili in passato. La signora Bianchi disfaceva cuciture, adattava crinoline, applicava nuovi merletti e gioielli di strass. Paolo era sempre pronto per qualsiasi incarico.

Bettichino superava se stesso nei trilli e nelle note alte, mentre Tonio migliorava ogni suo artificio. Nei duetti, le loro voci insieme creavano un'armonia di una bellezza singolare, mai raggiunta a memoria di coloro che li ascoltavano; e il teatro, ammutolito più e più volte davanti a quelle impennate di splendida bravura, prorompeva subito dopo in grida entusiastiche e applausi. Ogni volta che calava il sipario si levavano fragorosi battimani.

Quelli della buona società non mancavano mai di riunirsi in prima e seconda fila. Gli stranieri affollavano i palchi dove erano allestiti i giochi di

carte e le cene; a ogni spettacolo la vendita dei biglietti registrava il tutto esaurito ancora prima che Ruggerio facesse aprire le porte.

Ogni sera Guido doveva aprirsi faticosamente un varco fin dietro le quinte, spinto e urtato dalla folla, mentre impresali teatrali gli stavano sempre alle calcagna per offrirgli scritture per intere stagioni a Dresda, a Napoli, a Madrid.

Arrivavano fiori, tabacchiere, lettere legate con nastrini. I cocchieri aspettavano le risposte. Il conte di Stefano, accigliato, continuava ad accettare pazientemente che l'inflessibile maestro dichiarasse che Tonio non era ancora pronto per il turbinio della vita di società.

Infine, dopo il settimo spettacolo di successo, Guido si sedette insieme alla signora Bianchi nel caos del camerino a fare una lista dei primi inviti che Tonio doveva incominciare ad accettare.

Per il momento, poteva vedere il conte Raffaele di Stefano tutte le volte che voleva. Avrebbe potuto andarci quella sera stessa.

Guido non aveva più dubbi. Il suo allievo aveva superato ogni prova che si potesse concepire. Riceveva offerte da parte dei migliori teatri lirici di tutto il mondo; e per la prima volta, Guido accettò l'assicurazione di Ruggerio che l'opera si sarebbe protratta per tutta la durata del carnevale.

Ma Guido, stanco com'era, non provò in pieno l'esultanza del suo cuore fino a quando si svegliò il mattino seguente di buon'ora e vide Tonio accanto al suo letto, con lo sguardo perso fuori dalla finestra aperta.

Il conte di Stefano aveva portato via Tonio quasi con la forza la sera prima. Avevano litigato, si erano riappacificati e se ne erano andati via insieme. E per quanto la devozione del conte preoccupasse un po' Guido, l'aveva anche trovata divertente.

Quanto a lui, libero dalla contessa che era ritornata a Napoli, aveva passato quattro ore deliziose con un giovane eunuco dalla pelle scura, di Palermo. Il ragazzo si chiamava Marcello e cantava abbastanza bene per piccole parti, come gli aveva detto Guido con franchezza.

Era stato un incontro d'amore dei più lenti, estasianti e delicati: il giovane era un maestro di ogni segreto sensuale. Aveva la pelle odorosa come il pane appena sfornato ed era uno dei pochi eunuchi con piccoli seni gonfi altrettanto piacevoli e succulenti di quelli femminili.

Dopo era stato grato a Guido per le poche monete che gli aveva messo fra le mani. Aveva pregato il maestro che gli permettesse di rimanere dietro le quinte, promettendo che si sarebbe comperato una nuova redingote

con il denaro che gli aveva dato.

Guido, rendendosi conto che quei piacevoli incontri lo avrebbero aspettato ogni sera, cercava di prenderla sportivamente e di pensare in modo razionale.

Era quasi l'alba in quel momento e una fredda luce invernale riempiva la stanza come un vapore. Tonio si voltò e gli si avvicinò.

Guido si sfregò gli occhi; gli sembrava che Tonio fosse cosparso di tanti minuscoli puntini di luce. Si accorse che erano goccioline di pioggia, ma Tonio sembrava un'apparizione, con la luce che faceva scintillare l'abito di velluto dorato, i bianchi merletti attorno al collo, e i capelli neri un po' scompigliati. Quando si sedette accanto a Guido era tutto fremente di energia come se non avesse dormito per l'intera notte.

Guido si mise a sedere sul letto e gli tese le braccia. Sentì le labbra di Tonio accarezzargli la fronte, e poi le palpebre, e poi quell'abbraccio intimo, perfettamente familiare.

In quel momento Tonio gli sembrò splendido, quasi un miracolo, mentre diceva a bassa voce:

«Ce l'abbiamo fatta, vero Guido? Ce l'abbiamo fatta!»

Guido rimase seduto in silenzio a guardare Tonio, mentre un'aria deliziosa entrava dalla finestra aperta. Era piena del profumo della pioggia e suscitò in Guido uno strano pensiero, fortuito e bellissimo: che improvvisamente il vento invernale odorasse di fresco come se lui fosse lontano, molto lontano da quella città decadente, lassù, sulle colline della Calabria dove era nato.

Ma preso dall'intensità di quel momento, con tutta la sua vita davanti a sé, il passato, il futuro, non riusciva a parlare. Aveva lavorato troppo, era troppo stanco e la sua mente non era abituata a tanta felicità.

Tuttavia sapeva che i suoi occhi rispondevano ugualmente a Tonio.

«Possiamo farlo adesso, non è vero?» bisbigliò piano Tonio. «Possiamo farci una vita tutta nostra se lo vogliamo. Abbiamo tutto quanto basta.»

«Se lo vogliamo? Se, Tonio?» chiese Guido.

La stanza era gelida. Guido guardò al di là di Tonio, verso il cielo lattiginoso, dove le nuvole grigie di pioggia apparivano solide come su un loro terreno luminoso, quasi d'argento.

«Perché dici, se?» domandò gentile.

Il volto di Tonio era diventato indicibilmente triste.

Ma forse era stata solo un'illusione, poiché quando alzò lo sguardo per guardare ancora Guido sorrideva.

Gli occhi neri gli si increspparono agli angoli e aveva una espressione così radiosa che Guido avvertì un dolore inevitabile: non sarebbe mai riuscito a fondersi davvero con Tonio e diventare parte di quella bellezza, mai.

«La nostra prossima tappa sarà Firenze», annunciò Guido afferrando Tonio per tutte e due le mani. «E poi chi lo sa dove andremo? A Dresda, forse, o persino a Londra. Andremo dovunque vorremo!»

Avvertì dentro di sé un tremito che si trasmise a Tonio; il giovane annuiva e sembrava a entrambi che quel momento fosse troppo perfetto per durare. Ma Guido in silenzio espresse tutta la sua gratitudine per quel dono.

Tonio, ormai chiuso nei suoi pensieri, era perfettamente immobile, del tutto distaccato e quel che rimaneva a Guido era la visione della sua giovinezza e della sua radiosità.

Guardandolo, Guido rivide un'immagine di Tonio che aveva conosciuto solo di recente, un'immagine squisitamente dipinta su porcellana che gli aveva fatto provare quella stessa sensazione di sopraffazione e di mistero.

Preso da un certo eccitamento, baciò Tonio teneramente, cosa non consueta per lui; si alzò e, poggiando i piedi sul pavimento freddo, in silenzio attraversò la stanza. In mezzo al disordine del suo scrittoio trovò il piccolo ritratto dipinto su porcellana. Aveva una forma ovale, in una cornice di filigrana d'oro. Al buio non riusciva a vederlo bene; esitando, fissò l'incerta figura seduta sulla sponda del letto.

Poi mise il ritratto fra le mani di Tonio.

«Me lo ha dato lei giorni fa perché te lo dessi», confessò, senza analizzare il senso di piacere che provava nel dare a Tonio quel piccolo regalo.

Tonio, con il volto nascosto dai capelli che gli scendevano davanti come un velo sfuggendo al nastro che li legava, lo guardò.

«Ha colto tutto di te alla perfezione, non è vero? E tutto completamente a memoria», osservò Guido scuotendo il capo.

Fissò la piccola immagine, il volto bianco, gli occhi neri, simile a una fiamma bianca che ardeva sul palmo della mano aperta di Tonio.

«Si arrabbierà con me per essermene dimenticato», aggiunse Guido.

Ma non se ne era dimenticato. Aveva soltanto atteso un momento come quello in cui, una volta tanto, tutto fosse calmo e tranquillo. Non si rendeva conto del perché quel gesto gli desse quella piccola soddisfazione.

«E come sta lei?» chiese Tonio in un sussurro così lieve come se avesse pronunciato quelle parole inspirando anziché espirando. «Come si trova a vivere sola a Roma, dipingendo ritratti?»

«Sta facendo furore!» rispose Guido sorridendo. «Anche se penso che recentemente abbia passato un po' troppo tempo all'opera.»

Guido osservò Tonio che aveva di nuovo abbassato lo sguardo sul ritratto.

A ogni chiamata del pubblico Tonio guardava verso il palco di Christina e le faceva un piccolo inchino aggraziato; lei, sporgendosi dal parapetto, gli restituiva raggiante lo sguardo, battendo freneticamente le mani.

«Ma come sta?», insisté Tonio. «Non c'è nessuno che la sorvegli? La contessa non...? Voglio dire...»

Guido attese un momento e poi si voltò lentamente avviandosi verso lo scrittoio. Si sedette, guardando fuori dalla finestra verso quel cielo luminoso e mutevole di forme, privo di stelle, ma che annunciava già i primi bagliori invernali del sole.

«Non ha una famiglia che si preoccupi di quello che fa?» mormorò Tonio.

«E che cosa penserebbero se sapessero che ha mandato un simile dono a un...» Ma si interruppe di nuovo, tenendo il piccolo ritratto con tutte e due le mani come se fosse terribilmente fragile.

Guido non poté fare a meno di sorridere.

«Tonio», disse con tenerezza, «lei è una giovane donna indipendente e vive la sua vita come noi viviamo la nostra.» E addolcendo ancora di più il suo tono, chiese: «Dovrò essere io ancora una volta a cederti a un'altra persona?»

PARTE VI

1

Dopo gli ultimi inchini, Tonio si fece largo nella ressa soffocante che andava da dietro alle quinte fino al suo camerino e, dicendo alla signora Bianchi di mandar via con qualche scusa cortese il cocchiere del conte Raffaele, si cambiò velocemente d'abito.

Dopo il secondo intervallo aveva mandato un biglietto a Christina e il resto dello spettacolo era stato una vera agonia per lui.

Infine, quando il sipario era calato per l'ultima volta, Paolo gli aveva messo in mano la risposta.

Ma fu solo dopo che fu completamente vestito e di nuovo se stesso, con i capelli ancora tutti scompigliati, che aprì quel biglietto:

Piazza di Spagna, Palazzo Sanfredo, nel mio studio all'ultimo piano.

Per un attimo fu incapace di qualsiasi reazione. Guido era entrato con qualche importante notizia riguardo una stagione pasquale a Firenze e, per la prima volta, insisteva che dovevano esibirsi in tutti i maggiori teatri italiani prima di andare all'estero.

«Sarà necessario dare una risposta molto presto a questa gente», affermò Guido, dando leggeri colpetti al foglio di carta che teneva in mano.

«Ma che novità è questa? Perché avrebbero bisogno di saperlo adesso?» mormorò Tonio.

La signora Bianchi rientrò, chiudendo a fatica la porta dietro di sé e dicendo, come ogni sera: «Dovete andar fuori solo per qualche minuto».

«... perché è della prossima Pasqua che stiamo parlando, quaranta giorni dopo che avremo finito qui. Tonio, Firenze!» insistette Guido.

«Va bene, sì, è naturale, ne riparleremo, Guido», balbettò Tonio, cercando invano di pettinarsi i capelli.

Chissà se aveva piegato quel biglietto e se lo era messo in tasca? Guido si stava versando un bicchiere di vino.

Paolo, tutto rosso in volto, scivolò dentro alla stanza e con esagerato sollievo si abbandonò contro la porta.

«Andate là fuori, Tonio e fatela finita!» lo esortò la signora Bianchi, facendolo voltare su se stesso e spingendolo verso la folla.

Perché era così difficile? Sembrava che tutti volessero toccarlo, baciarlo, parlargli, prendergli la mano e dirgli quanto importante fosse stato per loro. Sembrava che tutti fossero certi che lui non voleva abbandonarli. Quanto più lui sorrideva e annuiva, tanto più loro parlavano; e quando finalmente riuscì a rientrare in camerino, era così nervoso che prese il vino dalle mani di Guido e lo bevette tutto d'un fiato.

Avevano portato fiori come al solito, grandi bouquet di fiori di serra e la signora Bianchi gli bisbigliò all'orecchio che fuori c'erano gli uomini del conte dì Stefano.

«Dannazione!» esclamò, palpando il biglietto di Christina nella tasca. Non portava la firma, ma lo tirò fuori di scatto e mentre Guido, Paolo e la signora Bianchi lo fissavano come se fosse diventato matto, lo bruciò completamente alla fiamma della candela.

«Aspettate un momento», intimò la signora quando lui si volse per uscire. «Dove state andando? Dovete dirlo a me e al maestro.»

«Che differenza fa?», chiese Tonio con rabbia e, quando scorse il sorriso riservato sul volto di Guido, quell'espressione di simulata superiorità verso la sua passione infantile, sentì crescere l'ira dentro di sé.

Non appena fu uscito in corridoio, vide gli uomini di Raffaele. Non erano servi, erano ì bravi del conte.

«Signore, Sua Eccellenza desidera veder...»

«Sì, va bene, ma non stasera. Non posso», si affrettò a dire Tonio dirigendosi verso la strada.

Per un attimo sembrò che gli uomini non lo avrebbero lasciato passare; ma prima di portare la mano alla spada o fare qualche cosa di altrettanto sciocco, ripeté freddamente il suo rifiuto. Quegli uomini evidentemente non erano preparati al suo diniego e, incerti sul da farsi, non ebbero il coraggio di obbligarlo a salire sulla carrozza che attendeva di fuori.

Ma quando Tonio salì sulla propria carrozza, li vide montare a cavallo; e dopo aver detto al vetturino di portarlo in piazza di Spagna, predispose un piccolo piano.

Giunti al Palazzo Sanfredo la carrozza rallentò; e all'altezza del secondo vicolo dopo di esso, mentre la vettura strisciava quasi contro il muro, Tonio scivolò fuori, richiudendo rapidamente la porta. Si ritrasse nel buio a guardare passare i bravi del conte.

Finalmente il momento era arrivato.

Entrò nella bassa porta del palazzo e alla luce di una torcia che illuminava l'ingresso si fermò a guardare in su: la tromba delle scale era mal tenuta e fredda come una strada e mentre la osservava lasciò che la mente si svuotasse di ogni pensiero. Sapeva bene quali pensieri ci sarebbero stati, se li avesse lasciati entrare: che da tre anni, no, quattro, non teneva fra le braccia una donna, tranne questa donna. E che non poteva più sfuggire a ciò che lo attendeva, anche se in realtà non aveva alcuna idea di come le cose sarebbero potute finire.

A un certo punto, quasi senza articolare suoni, disse a se stesso che quella sarebbe stata una soluzione definitiva. Lui non l'avrebbe trovata bellissima; non l'avrebbe trovata dolce. Finalmente si sarebbe liberato di lei.

Tuttavia non si mosse.

Fu colto alla sprovvista quando si aprì la porta ed entrarono due inglesi, che parlavano nella loro lingua e che lo salutarono immediatamente con tono gioviale. Rimasero decisamente ammirati della sua statura, anche se loro erano un po' più alti degli italiani medi. Si sentì mortificato. Loro lo

fissavano perché era ripugnante, ne era perfettamente sicuro e con freddezza li osservò salire le scale.

Pensò che se ci fosse stato uno specchio lì vicino avrebbe potuto guardarcisi per trovarci il bambino troppo cresciuto che vedeva ogni tanto; oppure, una volta per tutte, un mostro. Mentre faceva queste riflessioni fu sopraffatto da un senso di tristezza, che lo fece sentire debole. Pensò che gli sarebbe stato molto facile andare dal conte quella sera e la ragazza, così insultata da lui, da quel momento in poi lo avrebbe evitato.

Ma, un po' sorpreso di se stesso, mise il piede sul primo scalino e salì le scale.

La porta dello studio era aperta e la prima cosa che vide fu il firmamento: un cielo fatto di nero purissimo e di stelle brillanti.

La stanza ampia e spoglia non era illuminata e c'erano delle grandi finestre molto alte proprio di fronte a lui e alla sua destra, e un lucernario nel soffitto spiovente che lasciava vedere una gran parte del cielo notturno.

Sentì il suono sordo dei propri passi; e per un momento gli parve di perdere l'equilibrio, quasi che il cielo che circondava quelle montagnole di terra al centro di Roma si muovesse come intorno a una nave che sbanda.

Ma le stelle destarono in lui una grande meraviglia. Vide le costellazioni con sorprendente chiarezza e in quel lungo momento aspirò a fondo l'aria fresca e frizzante che veniva da ogni parte, come se non avesse nulla da temere al mondo; si sentì improvvisamente piccolo e libero.

Solo dopo un certo tempo gli si rivelarono gli oggetti che si trovavano nella stanza: un tavolo, delle sedie, quadri montati sui cavalietti con delle figure tracciate, scure su sfondi chiari, e mucchi di bottiglie e di barattoli. Avvertì l'odore dell'acquaragia che sovrastava quello più acuto e gradevole dei colori.

E poi vide lei, Christina, appoggiata contro l'angolo più lontano delle finestre e avvolta nell'ombra, con il capo coperto dalle morbide pieghe di un cappuccio.

Si sentì immediatamente afferrare da una paura così debilitante quale non aveva mai provato e tutte le difficoltà che si era figurato presero a tormentarlo: che cosa le avrebbe detto, come avrebbero incominciato, che cosa avrebbe potuto succedere fra loro, che cosa era dato per scontato, perché si trovavano lì insieme?

Un tremito gli percorse le membra e, felice dell'oscurità, accennò un inchino. In quella alta stanza aperta verso il cielo stava entrando il dolore; il

dolore la avvolgeva tutta formando pareti che tagliavano fuori la notte. In quel momento la ragazza gli apparve troppo innocente e il ricordo della sua bellezza creò nella sua mente una forma quasi eterea.

Ma in realtà fu una scura forma misteriosa quella che gli si avvicinò e che pronunciò il suo nome in quel luogo vuoto.

«Tonio», chiamò, come se fossero già legati da una certa intimità; e lui si portò una mano alle labbra sentendola parlare con quella voce bassa e dolce.

Distingueva ormai il suo volto sotto a quel cappuccio che gli ispirò un vago senso di terrore ricordandogli i frati che accompagnavano i condannati al patibolo. Allungò una mano, colmando facilmente la distanza che li separava, e fece scivolare il cappuccio dai capelli.

Lei non si ritrasse. Non aveva paura. Neppure quando Tonio le prese fra le dita le onde compatte, sciogliendole le trecce e la tenue stretta alla nuca. Lei si fece più vicina.

All'improvviso si alzò in punta di piedi e gli offrì tutto il suo giovane corpo avvolto nel sottile tessuto di lana e di pizzo. Tonio sentì la morbidezza del suo piccolo mento, le sue labbra così innocenti, prive di qualsiasi durezza e di abilità nel baciare; poi tutta quella tenerezza si dissolse e quel corpo vibrò, percorso dal più palpitante desiderio.

La passione di lei lo contagiò, propagandosi in tutte le sue membra, mentre la sua bocca la succhiava dalle labbra di lei, dalla calda carne della sua tenera gola e poi dalla rotondità dei suoi seni coperti.

Smise e premette il capo di lei contro di sé così forte da farle male; affondò la faccia nei suoi capelli, sollevandoli una ciocca dopo l'altra cosicché anche in quella fredda stanza buia lanciavano bagliori dorati. Si sentì sfiorare il volto dai riccioli fini e, fermatosi ancora, si lasciò sfuggire un gemito sommesso.

Lei si ritrasse, lo prese per mano e lo guidò in un'altra stanza.

Persino le sue dita gli riuscivano strane e preziose, morbide e dolci com'erano. Le afferrò la mano e se la portò alla bocca.

Appoggiato contro la parete più lontana c'era un letto, circondato da una gran confusione di mobili ricoperti da teli, come se la stanza non venisse mai usata.

«Delle candele», le bisbigliò. «Luce.»

Lei rimase immobile come se non avesse capito, poi scosse il capo.

«No, lasciate che vi veda», mormorò Tonio; e, attiratola di nuovo a sé, la sollevò un poco in modo che si potessero guardare negli occhi. I capelli le

ricaddero sul davanti come a nasconderli tutti e due per un momento. Lui non fece nulla, solo provava quel gran tremito interiore e i piccoli tremori di lei che gli si trasmettevano.

Tenendola tutta raccolta in un braccio la trasportò verso la porta, rendendosi appena conto di assicurarne il chiavistello. Poi, trovato un piccolo candelabro, lo portò con sé fino sul letto, tirando tutt'intorno le pesanti tende di velluto che mandavano un forte odore di polvere pulita. E quando con il fiammifero accese una candela dopo l'altra, la luce di quelle fiammelle riempì interamente l'alcova fatta di morbide tende. Lei era là, inginocchiata davanti a lui, con quel volto che era una meraviglia di deliziosi contrasti, gli occhi azzurro fumo orlati da scure ciglia grigie che erano umide come se avesse appena pianto, e le labbra di un rosa virginale mai toccate dal rossetto. Con grande sorpresa Tonio notò che il vestito che portava sotto al mantello nero era quello di squisita seta viola che dava alle sue guance quello splendore celestiale e faceva apparire i suoi turgidi seni rotondi di un candore soprannaturale, quasi luminosi al di sopra delle gale del bustino. Il viola gettava riflessi sui contorni del viso, formando pallide ombre sulle guance coperte di una tenerissima peluria bionda.

Tutto questo vide lui in un solo sguardo, ma fu l'espressione di lei che gli arrivò fino nell'animo. Ne fu spaventato e il polso già veloce accelerò i battiti, quando quella carne gli manifestò la presenza di uno spirito tenace e fiero come il suo. La ragazza non aveva paura di lui; aveva un'aria estasiata, coraggiosa e piena di decisione. Allungò una mano per afferrare il candelabro e con gli occhi lo implorò di spegnere le candele.

«No...» mormorò Tonio, tendendole le braccia con esitazione, desideroso di toccarle il viso. Quanto era stato più facile toccarle il resto del corpo al buio! Poi le sue dita palparono la sottile peluria bianca e la tenera carne delle guance: il piacere che provava sfiorava la sofferenza. Allora il volto di lei perse la sua serietà; le sopracciglia, prima aggrondate, si distesero come tratti di penna al di sopra degli occhi raggianti che si velarono appena di lacrime, mentre l'azzurro si intensificava sotto di esse, quasi timorose di sgorgare.

Con un soffio Tonio spense le candele; riaprì le tende sulla stanza debolmente illuminata e si voltò a guardarla pieno di desiderio; allarmata dalla sua furia, la giovane si tirò indietro, ma lui le strappò di dosso la seta e le gale liberandole il petto.

Lei gridò, un piccolo grido, dibattendosi contro di lui. Allora la sollevò di nuovo e la tenne ferma con i baci, sentendo improvvisamente i suoi den-

ti dietro alle labbra e la cedevole morbidezza della carne proprio sopra al labbro. Se la rigirò fra le braccia continuando a baciarla con una bocca che sembrava ingigantirsi intorno a quella carne malleabile.

Si svestì e gli abiti caddero sul letto e si schiacciarono sotto i loro corpi, quando dopo averla montata si distese fra le sue gambe, appoggiando la testa contro i suoi seni.

La passione lo rendeva rude, facendo tutt'uno della vista e del profumo di lei; quando chiuse fra le labbra prima un capezzolo e poi l'altro, la sentì irrigidirsi sotto di sé; piegò le ginocchia e tirò su anche lei, come se per il momento cercasse di tenerla al sicuro da se stesso.

I capelli di lei ricadevano sulle spalle nude di Tonio; la fronte appoggiata contro la sua guancia era dura e calda; e i suoi seni ardenti, gonfi e cedevoli contro di lui, erano la realizzazione di tutti i suoi sogni. E lei era tutta dolcezza, tenerezza e arrendevolezza; incapace di prolungare quelle sensazioni, di possederla in tutte le sue parti più segrete, come un fiore aperto petalo per petalo dalle sue dita, sentì che doveva averla subito.

D'impeto la distese di nuovo sul letto, mentre lei lottava e si irrigidiva; la acquietò con le labbra, portando una mano alla peluria bagnata in mezzo alle gambe.

Quando lei lanciò un piccolo grido di paura, si trattenne, attese, toccando ancora quella carne segreta fino a che la sentì inturgidirsi, mentre il suo odore acre gli arrivava fino al cervello.

Cingendolo con le braccia, lei si abbandonò tutta a lui e poi finalmente, sollevò i fianchi e lui la penetrò, sentendo il calore di quella stretta fessura che si apriva a lui, ormai incapace di comandare il suo corpo. E proprio al limite della sua resistenza avvertì la barriera della sua innocenza e raggiunse l'estasi più totale.

Ora piangeva. Avvinghiata a lui, piangeva, mentre con una delle piccole mani si scostava dal viso le ciocche di capelli umidi. Tonio si mise a sedere sul letto, sostenendola con un braccio e fissò la figuretta curva sotto la pioggia dei capelli; e quando le rialzò il viso sentì che sarebbe morto, se lei si fosse ritratta.

«Non volevo farti del male...», bisbigliò. «Non sapevo...»

Ma la sua piccola bocca si aprì per donarsi tutta come prima.

Quel corpo nudo, indifeso, tutto forme ed ombre fragranti, si attaccò a lui, mentre sul bianco del lenzuolo risaltava la macchia scura del suo sangue verginale.

Tonio continuò a parlarle con dolcezza, confortandola, avvolgendola tutta di parole e di baci, ma sentiva le proprie parole come al di fuori di lui e molto, molto lontane. Era semplicemente e furiosamente innamorato di lei. Lei gli apparteneva. La vista di quel sangue sul lenzuolo allontanava dalla sua mente ogni altro pensiero razionale. Era sua e non era stata di nessun altro uomo prima; si sentiva impazzire di desiderio. Sentiva che il corso della sua vita veniva sconvolto e oscurato come una strada stretta serpeggiante verso nord sopra a un terremoto, e ne fu atterrito; un bisogno cieco ed assoluto di *farle* provare piacere s'impossessò di lui, come aveva visto succedere al cardinale in quelle prime notti sconcertanti di solo pochi mesi prima.

Solo pochi mesi! Sembrava che fossero trascorsi degli anni; era tutto così lontano e fantastico come lo era diventata Venezia.

Voleva possederla ancora, subito. E *questa volta,* le avrebbe dimostrato tale abilità e delicatezza, che tutto il dolore si sarebbe dileguato come il sangue che le usciva in mezzo alle gambe; l'avrebbe baciata proprio in quel punto e su tutta la carne setosa delle cosce e sotto alle braccia e sotto i bianchi seni pesanti. Le avrebbe dato non ciò che qualsiasi altro uomo avrebbe potuto darle, ma tutti i segreti della sua pazienza e della sua destrezza, l'incenso e il vino di tutte quelle altre notti passate a succhiare avidamente l'amore fine a se stesso, quando non c'era ancora quella preziosa, tremante e vulnerabile creatura fra le sue braccia.

Mistero, mistero, mormorò e il suo cuore incominciò a battere più forte.

2

Quando si svegliò nel suo letto, a palazzo, erano le dieci del mattino. Immediatamente si mise a fare esercizi con Paolo in una serie di duetti difficili, per scaldarsi la voce. Indossò la sua giacca preferita, quella di velluto grigio, il panciotto tutto ricamato, i pizzi candidi come la neve; poi si cinse la spada più pesante e si recò immediatamente in via del Corso. La sua carrozza procedette per un po' accostata a quella di Christina, fino a quando lui non scivolò, il più furtivamente possibile, nella vettura della giovane.

Lei era una vera visione e lui l'aggredì, baciandola rudemente; e se fosse riuscito a convincerla l'avrebbe anche presa lì, nella carrozza.

Aveva i capelli caldi e fragranti del sole del mattino e quando lo guardava con gli occhi leggermente socchiusi, le ciglia scure facevano apparire quel colore azzurro ancor più trasparente e delizioso. Con le dita le sfiorò

il bordo delle ciglia e scoprì di essere follemente innamorato del suo labbro inferiore, carnoso e leggermente imbronciato.

Ma se si fosse lasciato andare anche solo un poco, la tristezza lo avrebbe sopraffatto di nuovo; quando se ne accorse, smise di baciarla, limitandosi a tenerla stretta a sé. Se l'era fatta sedere in grembo, raccogliendola tutta nel braccio destro. I capelli di lei gli scendevano addosso come una pioggia di grano giallo e il suo volto aveva assunto la nota espressione ingannevole di innocenza e serietà, generosamente mescolate. Tonio pronunciò il suo nome per la prima volta:

«Christina!» Per burla, cercò di pronunciarlo all'inglese, come lo diceva lei, comprimendo il suono come in un solido blocco; ma non vi riuscì e lo disse all'italiana, con la lingua appoggiata alla parte anteriore del palato facendo così passare l'aria attraverso le sillabe: era come cantare.

Lei rise, della risata più vivace.

«Non hai detto a nessuno che sono stato da te ieri notte?» le domandò Tonio all'improvviso.

«No. Ma perché non dovrei dirlo?» chiese.

La sua piccola voce da soprano, che gli chiedeva così imperiosamente rispetto, lo ipnotizzava. Era quasi impossibile fare attenzione alle parole che diceva.

«Tu sei giovane e scriteriata ed evidentemente non conosci il mondo», la ammonì Tonio. «Non voglio danneggiarti. Non potrei sopportare il pensiero. E tu non hai alcuna cura di te stessa.»

«Mi lascerai presto?» chiese.

Tonio fu sbalordito dalla domanda e si chiese se mai il suo volto tradisse i suoi sentimenti. Ma non gli riusciva di concentrarsi su niente se non sul fatto che si trovava vicino a lei' e che la teneva fra le braccia.

«Allora lascia che ti tolga qualsiasi paura al mio riguardo una volta per tutte», disse lei. «Lascia che ti dica quanto poco io mi preoccupi del mondo.»

«Hmmm...» Tonio cercava disperatamente di prestarle ascolto. Ma lei era troppo appetitosa e la sfacciataggine con cui aveva fatto quell'affermazione era troppo deliziosa. Trapelava da lei una grande determinazione come se fosse davvero un essere umano e non quella creatura voluttuosa che era: lei non poteva di certo essere umana e in tanta bellezza non poteva albergare anche un cervello.

No, stava pensando a un mucchio di sciocchezze! Era solo che tutto di lei era così invitante, eppure dalla sua bocca uscivano trillando parole chia-

re, determinate e molto intelligenti.

«A me non importa di ciò che gli altri vogliono da me», gli spiegò. «Sono stata sposata. Ero obbediente e facevo tutto quanto mi si diceva.»

«Ma con un uomo troppo vecchio per potersi ricordare dei suoi diritti o privilegi, mi pare», rispose Tonio, «e tu sei giovane e sei un'ereditiera, e potrai sposarti un'altra volta.»

«Non ho intenzione di risposarmi», affermò lei, socchiudendo un poco gli occhi a causa della luce del sole che guizzava attraverso le foglie degli alberi. «Perché proprio *tu* devi dirmi queste cose?» gli chiese con sincera curiosità. «Perché ti riesce così difficile capire che io voglio essere libera e dipingere, avere il mio studio, e vivere la mia vita come mi pare e piace?»

«Ah, questo lo dici adesso», osservò Tonio, «ma può darsi che in seguito tu non la pensi più così e niente ti danneggerebbe più dell'indiscrezione.»

«No.» Gli toccò le labbra con le dita. «Questa non è indiscrezione», protestò, «io ti amo; ti ho sempre amato. Ti ho amato dal primo momento in cui ti vidi anni fa, e tu lo sapevi. Anche allora tu lo sapevi.»

«No», rispose Tonio. «Tu amavi quello che vedevi sulla scena, nella galleria del coro...»

Christina scoppiò in una lieve risata. «Amavo te, Tonio, come ti amo adesso», insistette. «E non vi è alcuna indiscrezione nell'amarti, e se anche ce ne fosse per me non farebbe differenza.»

Tonio si piegò in avanti per baciarla, credendole, almeno per il momento. La dolcezza della sua gioventù e la sua innocenza si fondevano a formare qualcosa di più forte e più bello che lui riusciva quasi a percepire quando la teneva stretta.

Tuttavia insistette con tenerezza: «Ho paura per te. C'è qualcosa che non riesco a capire completamente».

«Ma che cosa c'è da capire?» gli sussurrò in un orecchio. «Tutti quegli anni a Napoli, non vedevi con la coda dell'occhio la mia infelicità? Tu continuavi ad osservarmi.» Lo baciò e gli appoggiò il capo sul petto.

«Che cosa posso dirti della mia vita? Che dipingo dall'alba al tramonto. Dipingo anche di notte, con ben poca luce. Sogno di ricevere delle commissioni, pareti di cappelle, muri di grandi chiese. Ma mi accorgo ogni giorno di più che sono i volti quelli che voglio dipingere, volti di ricchi e di poveri, di tutti coloro che mi stanno trasformando in una pittrice alla moda e degli altri che a volte trovo per strada. È così difficile da capire? Una vita come la mia?»

Tonio non riusciva a smettere di toccarla, di accarezzarla, di tirarle in-

dietro quei suoi straordinari riccioli biondi solo per farli ricadere giù con delicatezza.

«Lo sai che cosa sono io?» chiese Christina con il più delizioso dei sorrisi. «Ho conosciuto tanta felicità in piazza di Spagna che sono diventata una sempliciotta.»

Tonio rise.

Ma mutò rapidamente espressione e mormorò assorto: «Una sempliciotta!»

«Sì, un'idiota.» Poi, corrugando la fronte, Christina continuò: «Voglio dire che mi alzo al mattino e penso a dipingere; vado a dormire e penso a dipingere, e per me esiste solo la lieve difficoltà di trovare abbastanza ore nella giornata...»

Tonio capì. Nei suoi momenti peggiori, quando non riusciva a smettere di pensare a Carlo e a Venezia, quando sembrava che le mura stesse del palazzo Treschi gli fossero crollate addosso e la luce fosse luce veneziana, lui bramava quella semplicità di cui gli stava parlando Christina. E sarebbe stato così anche per lui, senza tutti quei ricordi. Guido ce l'aveva, la divina semplicità, poiché la musica era la passione che lo divorava, il suo lavoro e i suoi sogni. E negli ultimi sette giorni in cui Guido aveva lavorato giorno e notte fino all'esaurimento, in quella semplicità il suo volto era stato curiosamente privo di espressione.

«Se non fosse per l'amore e la solitudine», incominciò Christina con una voce che si era fatta distaccata e pungente, «... se non fosse per l'amore e la solitudine, la mia vita così com'è sarebbe un dono di Dio.»

«Dunque, l'amore è tutto quello che ci vuole?» chiese Tonio in un sussurro. «Il mio amore è tutto quanto ci vuole per farla diventare un dono di Dio?»

Christina si alzò e gli gettò le braccia al collo, mentre la luce dietro di lei mandava guizzi dorati e verdi e scuri. Tonio chiuse gli occhi e l'afferrò, tenendola tutta quanta con le sue lunghe e grandi mani; la sentiva piccola e morbida e gli pareva che se mai avesse già conosciuto una simile felicità l'aveva dimenticato e che non se ne sarebbe mai dimenticato qualunque cosa fosse successa in seguito.

La mattina passò veloce e gaia.

Entrarono in una serie di negozi dove Christina, in cerca di antichi dipinti, contrattava con la stessa foga di un uomo. Conosceva i proprietari e in alcuni casi era già attesa; lei si muoveva con disinvoltura in mezzo a quella

confusione di tesori polverosi, come se per il momento si fosse dimenticata della presenza di Tonio.

Quei locali bui e ingombri di oggetti di ogni specie gli piacevano molto. Guardava i vecchi manoscritti, le carte geografiche, le spade. Trovò un fascio di musica di Vivaldi e altri volumi più antichi che acquistò immediatamente.

Ma per la maggior parte del tempo stava a guardare Christina, totalmente affascinato, mentre i mercanti d'arte discutevano e peroravano la loro causa, per finire poi col cedere e accettare il prezzo proposto da lei. Comprò frammenti di sculture romane, che Tonio aiutò il cocchiere ad avvolgere con cura in vecchie lenzuola e a sistemare nella carrozza. Come lei stessa spiegò, le sarebbero serviti come modelli per dipingere. Acquistò dei ritratti, molto sciupati e offuscati ma che ancora mostravano ricchezza e vivacità di particolari.

Era facile stare insieme a lei. La sua padronanza di sé era trascinante; e senza accorgersene, amava il senso che lei dava alla sua vita, così concreto; la ascoltava parlare dei suoi tesori, di come dovesse imparare a dipingere meglio mani e piedi, di come dovesse studiare i fiori, le tende, di come una cosa fosse buona o un'altra scadente.

Tonio provava la meravigliosa sensazione di averla sempre conosciuta, di essere sempre stato con lei, di aver sempre goduto della sua deliziosa compagnia; ma allo stesso tempo gli riusciva nuova e ogni gesto, ogni movimento dei suoi capelli biondi gli procuravano un certo stupore.

La carrozza uscì da Roma, in direzione sud e attraversò l'aperta campagna piena di rovine, con un grande acquedotto mezzo nascosto dai vigneti, e qua e là una colonna che si ergeva a indicare qualche rudere coperto di muffa. Lei parlava con dolcezza delle bellezze dell'Italia e di come fosse stata il paesaggio dei suoi sogni quando l'aveva scoperta; e di come suo marito, sempre molto gentile con lei, l'avesse portata ovunque, permettendole di disegnare e dipingere tutto quello che desiderava.

Per un certo tratto Tonio riconobbe i luoghi dove passavano, non lontano dalla villa della contessa, ma poi proseguirono, sempre più a sud, verso il mare; e ben presto si trovarono a percorrere un lungo viale di pioppi spogli che drizzavano le loro cime sottili contro il cielo azzurro.

In fondo al viale sorgeva una casa, con una lunga facciata rettangolare. I segni del tempo e le profonde crepe avevano inciso la sua superficie, l'intonaco color ocra si sfaldava e palpitava come foglie di vite. Appariva tut-

tavia luminosa sotto la forte luce del sole, e a mano a mano che vi si avvicinavano delle finestre cieche apparivano come scure bocche spalancate. Christina prese Tonio per mano e lo condusse attraverso la porta principale, aperta.

Le lastre di pietra scura del pavimento erano ricoperte di foglie. Dall'ombra si alzò un fruscio quando alcune piccole galline fuggirono fuori nella luce. Belati di pecore si levavano sordi e ossessionanti sotto gli alti soffitti. Dappertutto c'era della paglia buttata a fasci interi contro le pareti dipinte e un rigagnolo d'acqua piovana precipitava giù, attraverso gli affreschi, sopra a rottami di vecchi mobili.

«Che casa è questa?», chiese Tonio. Christina lo precedeva e la sua statura conferiva maestà ai suoi movimenti, quando sollevava un poco le gonne da terra; i capelli le scendevano ondulati lungo la schiena fino sotto alla vita.

Tonio, immobile, guardò tremando quella visione di decadenza, che lo riportò indietro negli anni, a Venezia, in qualche momento illuminato dal sole, in cui si era trovato in stanze vuote simili a quelle, con il tamburello in mano. In quell'attimo sentì una musica piena di ritmo e di brìo che svanì subito quando chiuse gli occhi e avvertì il calore struggente del sole sulle palpebre.

Qualcosa smosse l'aria intorno a lui. Non provava dolore, né rimpianti. Quando riaprì gli occhi vide lame di luce filtrare attraverso le finestre e il terreno ondulato in colline in distanza. La casa era come un grande scheletro aperto alla pioggia e ai venti; alle narici gli giungeva l'odore di verzura e di cose che nascevano nella terra.

Christina gli stava facendo cenni di richiamo dalle scale.

«È la mia casa», gli rispose mentre lui la seguiva. Poi, appoggiandogli una mano sul braccio, aggiunse: «Basta che lo voglia. Ha la tua benedizione?» Gli lanciò il più innocente degli sguardi, il più indifeso. «Posso viaggiare in tutta Europa per dipingere; posso fare ritratti dovunque, e forse persino dipingere grandi cattedrali come nei miei sogni; ma poi tornerò qui, in questa casa, nella mia casa.»

Tonio la seguì su per le scale, fino a un immenso salone da dove si poteva ammirare tutta la campagna sottostante. Fra i lunghi filari grigi dei pioppi ondeggiava al vento un mare di erba alta come grano. Nel cielo basse nubi erano tinte del colore dell'oro.

Lei stava ora in piedi davanti a Tonio, immobile, il volto così rotondo e minuto e le guance così morbide che gli venne voglia di prenderle la faccia

fra le mani.

Ma in quel momento Tonio sentì la vitalità della giovane; l'aveva avvertita acutamente solo alcuni momenti prima quando lei gli aveva parlato dei suoi sogni. E ora lo colpì il pensiero che tutt'intorno a lui vi fossero uomini e donne, un grande numero di esseri umani, che ignoravano completamente l'esistenza di una simile vitalità, di sogni di quel tipo. Guido, naturalmente, la conosceva; Bettichino la conosceva; tutti coloro che lavoravano e vivevano per la musica la conoscevano. E lei la conosceva.

Era questo che la distingueva dalle varie contesse e marchese, dai conti e da tutti quegli esseri umani elegantemente vestiti e carichi di ornamenti che formavano il pubblico che lo applaudiva ogni sera. Tonio sentì che incominciava a capire quella ragazza, le cose che diceva, le cose che faceva, la pura forza che emanava da lei e sapeva anche perché gli fosse sempre apparsa così sola anche quando anni prima lei ballava in quei saloni affollati.

Tonio la fissava dritto negii occhi preoccupati che si stavano incupendo.

Che cosa mai aveva creduto che sarebbe stata? Forse qualche delizia carnale che gli avrebbe dato una grande forza perduta? E che cosa aveva di fronte, se non il guscio di quello che gli era sembrata (noncurante e bellissima e irraggiungibile), un guscio spezzato e aperto per rivelargli *lei* in tutta la sua trepida completezza? E vedendo sul suo volto un'espressione che sembrava di dolore, che doveva essere di dolore, la attirò a sé per prenderla tra le braccia.

Le prese il viso fra le mani; le accarezzò i capelli scostandoglieli dagli occhi e le si abbandonò tutto mentre lei si concedeva. Fecero l'amore su un giaciglio di fieno, scambiandosi tutto il loro calore.

Sognò la neve.

La neve non la vedeva più dai tempi di Venezia, ma non era allora una neve così spessa, stesa su tutto come un candido lenzuolo che cancellava ogni cosa. Eppure sognò di svegliarsi proprio in quel luogo e di trovare la terra coperta di pura e bianca neve a perdita d'occhio. I pioppi spogli scintillavano di ghiaccio e la neve splendeva nelle pieghe dei rami appuntiti. E cadeva a fiocchi morbidi, leggeri, magnifici, sopra il mondo intero e anche dentro alle finestre dai vetri rotti, tanto che persino sul pavimento c'era un tappeto di quello stupefacente biancore.

Lei era con lui, ma non così vicina da poterla toccare. E si accorse che sulla parete di fondo erano disegnate centinaia di figure che non aveva no-

tato prima: arcangeli con ali immense e spade fiammeggianti che guidavano i dannati in basso e santi con lo sguardo al cielo ma contratti dalla sofferenza. Quelle forme che sembravano così pregne di vita erano tracciate a carboncino; era come se la mano di Christina le avesse tratte fuori dalla parete dove erano state tenute prigioniere. Vedeva le loro fronti aggrottate e, sopra alle loro teste, nuvole ribollenti nel cielo mentre in basso le fiamme si innalzavano impetuose a consumare i peccatori sconfitti.

Quel dipinto lo atterrì, per la sua immensità e per la piccola figura di lei davanti ad esso, con i capelli che le ricadevano abbondanti sulla schiena, con la gonna che ondeggiava dolcemente mentre lei si spostava da un punto all'altro, mentre con la mano tesa copriva la forma di ciò che sembrava inevitabile e immutabile.

Ma quando lei si volse, vide che era cosparsa della neve che scendeva attraverso le finestre aperte, cosparsa di fiocchi simili a puntini luminosi sulla gonna, sui seni, sulle spalle rotonde. I suoi capelli sembravano vivi, pieni com'erano di quei fiocchi, e la neve spinta delicatamente dal vento cominciava a ricoprirli entrambi.

Che cosa significava quella neve che cadeva in quel luogo così insolito? Anche nel sonno, Tonio voleva disperatamente sapere la risposta. Perché quella pace straordinaria, quella risplendente bellezza? E poi, guardando fuori di nuovo verso il terreno ondulato che si stendeva sotto un cielo di madreperla, pensò che non si trovava affatto in Italia, ma molto lontano da tutto ciò che amava e temeva e su cui contava per dare un senso alla sua esistenza: Venezia, Carlo, il lento svolgersi della sua vita verso il caos, nessuna di queste cose esisteva più! Si trovava semplicemente nel vasto mondo e in nessun posto in particolare; la neve prima sottile incominciava a cadere più fitta, più bianca, più abbagliante.

Sentì le braccia di lei che lo circondavano. Vide risplendere dalla parete gli angeli e i santi e capì che la amava e che non aveva più paura di lei.

Si risvegliò.

Il sole gli batteva caldo sul volto e lui era disteso sul fieno da solo: era il tardo pomeriggio. Rimase a lungo immobile, senza nemmeno tentare di raggiungerla. Lentamente, nell'ombra, percepì che la parete era davvero ricoperta da un grande disegno, come aveva appena visto nel sogno e che doveva certamente aver visto prima di addormentarsi, anche se non se ne ricordava. Anche lei era là, in piedi davanti al dipinto.

Ogni sera, alla fine dello spettacolo, si precipitava fuori dal teatro e scivolava fuori dalla sua carrozza in via del Corso; poi percorreva di corsa un intrico di strade fangose fino in piazza di Spagna per incontrare Christina in segreto, poiché i bravi di Raffaele continuavano a seguirlo.

Una vecchia domestica, avvizzita e scura di pelle, sempre affaccendata a spolverare o a mettere in ordine cose senza importanza, guardava Tonio con disprezzo con i piccoli occhi neri, come se lui fosse «gli uomini». Alla vista di lei Tonio provava ogni volta una furia subitanea. Ma Christina si districava immediatamente dai colori fumosi della stanza e gli si avvicinava per tranquillizzarlo. Riceveva i baci di Tonio come una droga, con gli occhi socchiusi, aggrappandosi a lui in silenzio per un lungo momento, prima di pregarlo che le permettesse di fargli il ritratto.

Tonio era tutto un fremito. Il suo amore gli sembrava una agonia. Anche l'eccitazione lasciatagli dal teatro lo rendeva affamato di lei fino alla disperazione.

Ma chinava il capo, accondiscendente. Lasciava che la giovane si allontanasse da lui, con la sensazione di non aver mai desiderato tanto una cosa quanto desiderava lei in quel momento. Si sentiva inerme.

In breve lo studio si illuminava di candele, la cui luce trasformava le alte finestre in specchi. Christina faceva sedere Tonio davanti a sé e, fissato un foglio di carta a una tavola di legno, incominciava a ritrarlo con i pastelli, dando dei tocchi di colore con le punte delle dita imbrattate.

Spesso Tonio si lasciava cullare dal ritmico scricchiolio dei gessetti mentre tutt'intorno molte facce dipinte lo guardavano dall'alto: volti opulenti, magnificamente luminosi, alcuni di uomini e donne che conosceva, altri ritratti in dimensioni più grandi del vero sullo sfondo di cieli imponenti e di nuvole così realistiche da sembrare veramente sul punto di muoversi. Da una cornice lontana torreggiava amabilmente su di lui l'immagine del cardinale Calvino, vibrante e somigliantissima, tracciata con una tale forza che Tonio se ne sentiva vagamente tormentato.

Non vi era alcun dubbio che Christina avesse molto talento. Le sue figure, robuste, familiari o estranee, gli si affollavano intorno piene di irresistibile vigore.

In mezzo a quel mondo di immagini lei lavorava e i suoi capelli vivi e frementi alla luce delle candele apparivano a Tonio sempre più bizzarri. Si chiedeva se si sarebbe arrabbiata se avesse potuto indovinare i suoi pensieri: che in quel luogo sembrava una creatura esotica, una bianca colomba

volata giù da un'altezza vertiginosa per suonare un clavicembalo tenendo un tempo perfetto. Quanta sensualità emanava: era l'incarnazione stessa del desiderio! Com'era possibile che quelle belle forme contenessero ingegno e talento e tanta volontà? Era incredibile quanto lei lo torturasse!

Quel dolce tormento portava Tonio sull'orlo dell'estasi: la immaginava nell'atto di leggere qualche libro, cosa che sicuramente doveva fare spesso, o di scrivere grossi volumi di filosofia, cosa di cui la credeva capace. Poi tornava a guardarla lavorare furiosamente con le mani impastate di colori, mentre spezzava i gessetti in due, uno dopo l'altro, facendo un piccolo disastro della sua scatola di colori. Aveva bisogno di assoluta libertà nello stendere i colori a piccoli tratti frenetici; il suo volto brillava, completamente assorto, mentre lui la guardava ottusamente, con il solo desiderio di violentarla.

Ma vi era tempo a sufficienza per fare all'amore.

E lui temeva il momento successivo, quello in cui avrebbe avvertito il dolore ancora più intensamente.

A volte gli si affacciava alla mente un vago ricordo tormentoso: si trovava in un luogo splendido pieno di musica ma la musica si fermava all'improvviso e la paura si insinuava in lui fino a possederlo del tutto. Sembrava musica di Vivaldi, gli agili violini delle *Quattro stagioni.* Tonio avvertiva perfino il senso di vuoto quando la musica finiva.

Finalmente Christina terminò il ritratto. Per dieci giorni interi Tonio era stato suo schiavo, dedito solo all'opera ed a lei, a nessun altro e a nient'altro.

Era quasi l'alba quando lei sollevò il ritratto per mostrarglielo. Tonio rimase senza fiato.

Nella miniatura che gli aveva mandato tramite Guido aveva colto una soave innocenza; ma in questo quadro si percepiva qualcosa di tenebroso, un'espressione meditabonda e gelida che Tonio non aveva mai saputo di possedere.

Non volendola deludere mormorò qualche breve commento. Poi mise il quadro da una parte e(le si avvicinò, sedendole accanto sulla panca di legno e le tolse i pastelli dalle mani.

Amarla, amarla! Non riusciva a pensare o a sentire altro o a indursi a fare altro. Ancora una volta l'aveva in suo potere e si meravigliava di quanto sottile fosse il diaframma che separava la crudeltà dalla passione travolgente.

Amare una persona in quel modo significava appartenerle. La libertà seguiva la strada della ragione, mentre la felicità aveva un suo posto perfetto, un momento perfetto. La tenne stretta a sé, senza parlare e gli sembrò che il suo corpo tenero e caldo, schiacciato contro di lui, gli parlasse solo di terribili segreti.

Amore, amore, possesso di lei!

La condusse verso il letto e la fece sdraiare, cercando di perdersi in lei.

Anche con lei conobbe quel momento che in passato era stato così frequente con Guido: quando il corpo era finalmente calmo e appagato e lui voleva solo starle accanto.

Sulla tavola era stata distesa una tovaglia ed erano state portate le candele. Christina mise una vestaglia sulle spalle di Tonio e lo condusse là dove la vecchia serva aveva disposto il vino e piatti colmi di fumante pastasciutta. Completarono la cena con vitello arrosto e pane caldo e, quando furono abbondantemente sazi, Tonio la prese in grembo. A occhi chiusi, incominciarono entrambi a scambiarsi baci e piccoli giochi amorosi. Andò a finire che a occhi chiusi lui le toccava il viso minuto, mentre lei, a sua volta, a palpebre abbassate, toccava quello di Tonio; poi lui la afferrava per le spalle esili e lei gli afferrava le sue e così di seguito finché conobbero tutte le parti l'uno dell'altra.

Tonio incominciò a ridere; e anche lei, come se avesse ottenuto il suo consenso, scoppiò a ridere come una bimba, dopo che tutte le parti del loro corpo erano state confrontate. Tonio le accarezzò il labbro inferiore, il morbido ventre rotondo, la piega delle ginocchia e, sollevatala, la trasportò di nuovo sul letto per scoprire tutte le umide fessure, le pieghe pelose, le parti calde e pulsanti che solo lei aveva, mentre il mattino aleggiava alle finestre.

Era l'alba. Il sole inondava la stanza. Tonio si sedette alla finestra, con le mani appoggiate sul davanzale e si stupì di pensare a Domenico, a Raffaele, al cardinale Calvino, che gli facevano ancora provare un certo dolore, lieve come il suono di violini.

Li aveva amati tutti quanti, era quello il fatto sorprendente. Ma in quel momento di pace, di quegli amori non rimaneva in lui niente che potesse minimamente tormentarlo. E poi c'era Guido, Guido che amava ancor più di prima, ma di un amore pieno e tranquillo che non esigeva più la passione.

Ma adesso che cosa gli stava succedendo?

Si sentiva quasi impazzire, e la pace del suo sogno di neve lo aveva abbandonato.

Guardò Christina.

Era profondamente addormentata sul suo letto. Le si sentì marito, fratello, padre. Avrebbe voluto portarla via di là, lontano, molto lontano, ma dove? In qualche luogo dove cadeva la neve? 0 di nuovo oltre i cancelli di quella villa dove avrebbero potuto vivere insieme per sempre? Un terribile presagio di sventura lo sopraffece. Che cosa aveva fatto? Che cosa aveva voluto veramente? Lui non era libero di amare nessuno, nemmeno la vita stessa.

Sapeva che se non fosse fuggito lontano da lei in quel momento, si sarebbe perduto in lei per sempre. Ma avvertendo l'inspiegabile potere che quella donna esercitava su di lui, ebbe quasi voglia di piangere, o di stendersi ancora accanto a lei e tenerla stretta.

L'amava così disperatamente che era pronto ad accettare qualsiasi crudeltà che lei desiderasse fargli; e s'avvide che in tutti i suoi altri amori non aveva mai avuto paura. Neppure di Guido aveva mai avuto paura. Ma lei lo spaventava, aveva *paura* di lei! E non sapeva perché; sapeva soltanto che gli dava la misura del potere che lei aveva di fargli del male.

Ma lei non gliene avrebbe mai fatto. La conosceva. Conosceva le luci e le ombre del suo animo e avvertiva nel più profondo di esso una immensa elementare bontà, che bramava con tutto se stesso.

Si avvicinò rapido al letto, le fece scivolare le braccia intorno e la tenne stretta a sé fino a quando lentamente, molto lentamente, lei aprì gli occhi e guardò in su, senza vedere.

«Mi ami?» le sussurrò. «Mi ami?»

I suoi occhi divennero grandi e teneri e si riempirono di tristezza nel vederlo in quello stato; e Tonio si sentì aprire completamente a lei.

«Sì!» mormorò Christina e lo disse come se lo avesse capito veramente solo in quel momento.

Qualche giorno più tardi, un pomeriggio in cui sembrava che mezza Roma fosse riunita nel suo studio, inondato dalla luce del sole che filtrava attraverso le finestre prive di tende, mentre uomini e donne chiacchieravano, sorseggiavano vino e tè inglese, leggevano giornali inglesi, lei era piegata sul suo cavalietto, con le guance sporche di pastello e i capelli negligentemente legati da un nastro viòla. Da un angolo della stanza Tonio la osservava e capì che le apparteneva. Che sciocco che era, pensò, ad ali-

mentare il proprio dolore! Ma questa non era nemmeno una decisione vera e propria.

4

Guido capiva che c'era qualcosa che non andava e sapeva che Christina non aveva niente a che fare con questo.

Il carnevale romano era quasi alle porte, l'opera aveva continuato ad avere successo per settimane, eppure Tonio non voleva discutere di alcun impegno per il futuro. Per quanto Guido insistesse, Tonio lo pregava sempre di lasciarlo in pace.

Adduceva a scusa la stanchezza, la distrazione; oppure diceva che doveva andare da Christina. Asseriva che essendo entrambi invitati per le tre di quel pomeriggio da un'elettrice, era impossibile pensare ad altre cose.

Continuava a trovare ogni genere di scuse. Ogni tanto, quando Guido lo intrappolava in fondo al suo camerino a teatro, il volto di Tonio si irrigidiva, assumendo quella freddezza che aveva sempre trasmesso un muto terrore a Guido, e balbettava furente: «Non posso pensarci adesso, Guido. Non è già abbastanza tutto questo?»

«Abbastanza? È soltanto l'inizio, Tonio», rispondeva Guido.

Da principio, Guido si disse che la causa era Christina.

Dopo tutto non aveva mai visto Tonio così, completamente preso da quell'amore cui dedicava ogni momento che passava lontano dal teatro.

Ma quando finalmente nel tardo pomeriggio Guido si recò da Christina, mentre Tonio era a un ricevimento che non aveva potuto evitare, non fu sorpreso nel sentirla negare ogni responsabilità.

Certo che non aveva scoraggiato Tonio dall'accettare l'impegno di Pasqua a Firenze. Lui non gliene aveva nemmeno parlato.

«Guido, io sono disposta a seguirlo ovunque», disse con semplicità. «Posso dipingere dappertutto come qui. Tutto ciò che mi serve sono il mio cavalietto, i miei colori e le mie tele. Non mi costa niente andare da qualsiasi parte della terra». Poi, abbassando la voce, aggiunse: «Purché lui sia con me».

I suoi ultimi ospiti si erano appena congedati da lei. Le cameriere stavano sgomberando i bicchieri del vino e le tazze da tè e lei, con le maniche rimboccate, lavorava con i suoi olii e i colori. Aveva davanti recipienti di vetro color rosso vivo, vermiglio e ocra. Le punte delle sue dita erano rosse.

«Perché, Guido», chiese, gettando i capelli all'indietro, «perché non vuole parlare del futuro?» Ma era come se temesse la risposta di Guido. «Perché insiste a mantenere tanta segretezza per quanto riguarda noi due, facendo credere a tutti che siamo solo amici? Io gliel'ho detto che se dipendesse da me, potrebbe trasferirsi qui! Guido, tutti coloro a cui interessa sanno che è il mio amante. Ma sapete che cosa ha detto non molto tempo fa? Era tardi e lui aveva bevuto troppo vino e disse che senza dubbio, nonostante tutto quello che voi avete fatto per lui, voi avete guadagnato a conoscerlo e che sareste stato bene dopo. 'Andrà a gonfie vele dopo tutto questo', ha detto. Ma aggiunse che io non mi sarei trovata meglio se lui mi avesse lasciata con la reputazione rovinata, e che non avrebbe potuto fare una cosa simile per niente al mondo. Ma perché parla di lasciarci, Guido? Fino a quella sera, avevo temuto che foste voi a volere che mi lasciasse.»

Fissava Guido con occhi imploranti, ma lui non era in grado di rispondere al momento e si limitò a stringerle più forte la mano, con lo sguardo perduto oltre i tetti che si vedevano dalle alte e nude finestre; si sentì gelare alla scoperta del vecchio nemico, dell'antico terrore.

Non disse nulla a Christina, se non che avrebbe parlato a Tonio, e poi, sfiorandole appena la guancia con le labbra, si alzò per andarsene.

Dimenticò il suo tricorno, scese le scale e si avventurò nell'affollata piazza di Spagna. A testa bassa e con le mani incrociate dietro la schiena si avviò lentamente verso il Tevere.

Si perse nell'intrico delle strade di Roma, si spostò da una piccola piazza irregolare a un'altra. Passò accanto a grandi statue e fontane, mentre la sua mente sembrava ritrarsi di fronte a ciò che aveva percepito, per poi riaprirsi ogni volta alla pienezza del riconoscimento.

Alcune ore dopo vagava sul bellissimo pavimento multicolore di San Pietro, passando accanto alle maestose tombe dei papi. Degli scheletri, modellati in maniera così perfetta nella pietra dura che sembravano essere stati scoperti dentro di essa e da essa liberati, lo guardavano sogghignando. Fedeli di tutto il mondo lo spingevano da ogni parte.

Guido sapeva che cosa stava accadendo a Tonio. Lo sapeva anche prima di andare da Christina, ma aveva sentito il bisogno di esserne sicuro.

Ricordò l'immagine che il maestro Cavalla, più loquace di lui, aveva impresso nella sua mente prosaica e meno fantasiosa: lentamente, Tonio si stava spezzando in due.

Lui stava assistendo alla battaglia tra i due gemelli: quello che anelava alla vita e l'altro che non avrebbe potuto vivere senza la speranza della vendetta.

E ora che Christina conduceva a sé il gemello buono, ora che il mondo dell'opera lo circondava di tali e tante benedizioni e promesse, il gemello cattivo, soltanto per paura, cercava di distruggere il fratello innamorato temendo che, se non lo avesse fatto, lui avrebbe potuto cessare di esistere.

Guido non riusciva a capire del tutto quell'immagine, non facile per la sua mente. Si rendeva conto però che più la vita si dimostrava generosa verso Tonio, più il ragazzo si convinceva che non avrebbe mai potuto godere di qualcosa finché non avesse sistemato quel vecchio conto a Venezia.

Guido, solo in mezzo alla folla che fluiva incessante nella chiesa più grande del mondo, si sentiva impotente.

«Non posso...» mormorò, e udì distintamente le proprie parole sullo sfondo della moltitudine di suoni che lo circondavano. «Non potrei vivere senza di te.» I grandi fasci di luce solare che penetravano dentro la basilica gli confondevano la vista ma nessuno faceva caso a lui che parlava immobile tra sé e sé. «Sei il mio amore, la mia vita, la mia voce», sussurrò. «Senza di te, nessun vento gonfierà le mie vele. Senza di te non c'è nient'altro.»

Il presentimento che aveva provato venendo a Roma (la paura di perdere il suo giovane e fedele amante) era nulla in confronto a quella tristezza sempre più cupa.

Era carnevale. Le notti si erano fatte più calde. A teatro il pubblico andava addirittura in delirio. La contessa era ritornata e tutte le sere dava dei grandi balli alla sua villa.

Guido rinunciò a qualsiasi programma per la stagione di primavera, senza però informarne gli impresari di Firenze. Se solo fosse riuscito a spingere Tonio ad accettare ancora una scrittura, era certo che il giovane non sarebbe mai venuto meno alla parola data e questo gli avrebbe concesso del tempo. Il tempo era l'unica cosa a cui riusciva a pensare.

Ma un giorno, nel primo pomeriggio, mentre Guido stava buttando giù un nuovo duetto per Bettichino e Tonio, tanto per verificare se ormai erano annoiati (e lo erano davvero) si presentò una delle persone più importanti al servizio del cardinale per dirgli che il signor Giacomo Lisani di Venezia

si trovava a palazzo per vedere Tonio.

«E chi sarebbe?» chiese Guido stizzito. Tonio era uscito con Christina in mezzo all'impazzare del carnevale.

Appena Guido vide il giovane con i capelli biondi si ricordò di lui. Era venuto a Napoli alcuni anni prima per far visita a Tonio, una vigilia di Natale.

Era il cugino di Tonio, il figlio della donna che gli scriveva così spesso. Aveva con sé un bauletto, poco più di uno scrigno, che desiderava donare lui stesso a Tonio.

Fu deluso nel sentire che non gli era possibile vederlo e a Guido, che nel frattempo si era fatto riconoscere, spiegò che più di due settimane prima, nel Veneto, la madre di Tonio era morta dopo una lunga malattia. «Vedete quindi», fece notare, «che devo dirglielo io stesso.»

Ma nonostante le ricerche non si riuscì a trovare Tonio; e Guido non voleva che fosse informato proprio prima dello spettacolo della sera.

Perciò fu solo dopo la mezzanotte che il giovane veneziano, che era ritornato al palazzo del cardinale con il suo cofanetto, diede a Tonio la notizia nella maniera più diretta e indolore che poté.

Il volto di Tonio assunse un'espressione tale che Guido si augurò di non vederne una simile in tutta la sua vita.

Dopo aver baciato il cugino, Tonio portò con sé il cofanetto in camera sua; lo aprì e rimase a fissarne il contenuto per un certo tempo. Poi disse a Guido che voleva uscire.

«Lascia che io venga con te, oppure che ti porti da Christina», si offrì Guido. «Non cercare di sopportare questo dolore senza di noi.»

Tonio lo guardò a lungo, come sconcertato da quelle parole; e Guido avvertì il peso di tutto ciò che lo separava da Tonio e che non sarebbe mai riuscito a eliminare. Quella vita tenebrosa, quella vita segreta di Tonio, legata a coloro che aveva conosciuto e amato a Venezia, era una vita alla quale non avrebbe potuto ammettere nessun altro.

«Ti prego», implorò Guido con la gola riarsa e le mani tremanti.

«Guido, se mi ami», ribatté Tonio, «lasciami solo, adesso.» Pronunciò quelle parole con la consueta gentilezza e un mezzo sorriso, rassicurando con una mano Guido che rimase a osservarlo in silenzio mentre si allontanava.

Poco tempo dopo il cardinale entrò nella stanza.

Guido era solo e stava guardando gli oggetti che Tonio aveva lasciato al-

la vista di tutti.

Quando esaminò quegli oggetti, si sentì riempire da un tale senso di desolazione da restare senza parole.

Vi erano molte cose dentro al baule: vecchi volumi di musica, soprattutto di Vivaldi, che portavano il nome di Marianna Treschi tracciato in una scrittura femminile; libri di fiabe francesi e racconti di dei ed eroi greci, del genere che si legge ai bambini.

Ma gli oggetti che più raggelarono Guido e lo fecero sentire più profondamente infelice furono i vestitini e gli effetti personali di un ragazzino.

C'era un vestito bianco da battesimo, molto probabilmente di Tonio, e una mezza dozzina di abitini tutti conservati con amore. C'erano minuscole scarpette e persino dei guantini.

Infine, i ritratti, delle miniature di smalto e un quadretto molto realistico dello splendido ragazzino con gli occhi neri che Tonio doveva essere stato.

Guardando quegli oggetti, Guido si rese conto che erano le reliquie di una vita che vengono solo custodite dagli altri, come se fossero tesori.

Erano state raccolte, imballate e inviate a Roma a dimostrare chiaramente che in casa Treschi non rimaneva più nessuno che amasse il ragazzo che vi era vissuto una volta. Era come se Tonio e tutti coloro che un tempo avevano condiviso la sua vita fossero morti.

In tono molto gentile il cardinale chiese di nuovo se c'era qualcosa che lui potesse fare. Aveva congedato i suoi servitori ed era rimasto solo, paziente, infinitamente caritatevole, a disposizione di un musicista che lo aveva lasciato sulla porta come un servo.

Guido alzò lo sguardo, scusandosi rispettosamente per la confusione e tentò di immaginare quanto potesse importare di Tonio a quell'uomo e che cosa sarebbe stato in suo potere di fare, se mai fosse stato possibile fare qualcosa.

Osservò il cardinale che guardava quei tesori gettati alla rinfusa e disse piano: «La madre di Tonio è morta». E mentre pronunciava quelle semplici parole si rese conto che Marianna Treschi, che lui non aveva mai visto e conosciuto, poteva essere stata l'ultima cosa che aveva trattenuto Tonio dal suo inevitabile viaggio a Venezia.

5

Mentre si svolgeva il carnevale romano, a teatro si rappresentavano gli ultimi spettacoli dell'opera che davano vita alle serate più frenetiche. Dal-

l'alba al tramonto una gran folla di maschere festose si accalcava nella stretta via del Corso, lungo la quale, su entrambi i lati, erano state costruite delle gradinate costantemente cariche di spettatori anch'essi in maschera. I carri delle grandi famiglie, decorati a profusione, sfilavano lungo la strada, carichi di indiani, sultani, dei e dee in costumi fantastici. Il grande carro dei Lamberti era imperniato sul tema di Venere nata dalla schiuma del mare, con la contessina in persona ricoperta di ghirlande di fiori e sistemata in una grande conchiglia di cartapesta. Lo seguivano gli altri carri muovendosi passo passo, mentre i loro occupanti distribuivano una pioggia di mandorle zuccherate a mo' di coriandoli. Ovunque vi erano donne vestite da uomo, uomini vestiti da donna e ogni genere di maschere anonime sfilavano con acconciature da principi, marinai, o da grandi personaggi della commedia dell'arte. I soliti vecchi temi, la consueta follia... Tonio, con la maschera e con gli abiti nascosti da un lungo tabarro nero, si tirava dietro Christina, che si era tirati indietro i capelli come un uomo e aveva indossato un bel costume da ufficiale dell'esercito. Correvano da una parte e dall'altra e ogni tanto Tonio doveva ripararla da turbinose battaglie di confetti facendole scudo con il drappeggio del braccio alzato. Schivato quel pericolo, si rialzavano per assistere alle bizzarrie di qualche Pulcinella che improvvisava un rozzo spettacolo, oppure scappavano per qualche minuto a baciarsi, a riprendere fiato, a stringersi l'uno all'altra sul portone di una chiesa.

Ma quando incominciavano a calare le prime ombre della sera, la folla fu fatta sgomberare per permettere lo svolgimento della gara, che costituiva il momento finale più esilarante. Quindici cavalli venivano prima portati da piazza del Popolo a piazza Venezia e poi ricondotti indietro, dove erano lasciati liberi e da dove si precipitavano a testa bassa fino al punto di partenza. Era qualcosa di temerario e pieno di pericoli, con quel pigia-pigia di zoccoli, le inevitabili incursioni fra la folla e infine l'arrivo precipitoso dei cavalli a piazza Venezia per l'annuncio del vincitore.

Dopo il tramonto, tutti sì strappavano via la maschera, le strade si svuotavano e ognuno si dirigeva verso un altro spettacolo, ai balli che si tenevano in tutta la città o alla più sontuosa delle feste: il teatro.

Il pubblico del teatro era al massimo dell'eccitazione. Per quanto privi della maschera, quasi tutti gli spettatori indossavano ancora il costume, specialmente il tabarro nero che concedeva molta libertà di movimento. Le donne, affascinanti negli abiti maschili militari, godevano appieno della comodità dei calzoni, mentre le opposte fazioni di Bettichino e Tonio ga-

reggiavano in follia per superarsi a vicenda.

I palchi erano così carichi di gente che pareva sarebbero potuti crollare da un momento all'altro; il teatro era scosso ripetutamente da generosi applausi, da urla di 'Bravo!', da grida e pestate di piedi.

Poi tutti tornavano nelle loro case (Tonio e Christina l'uno nelle braccia dell'altra) per alzarsi di nuovo all'alba e ricominciare da capo.

A volte, nel mezzo della calca, Tonio si fermava, chiudeva gli occhi e immaginava di trovarsi in piazza San Marco. Le strette mura che lo circondavano svanivano per lasciare il posto al cielo aperto e ai mosaici dorati che scintillavano come grandi occhi fissi sulla moltitudine. Gli pareva quasi di riuscire a sentire l'odore del mare.

Con lui c'erano sua madre e Alessandro, in quel primo glorioso carnevale in cui erano stati finalmente liberati e in cui gli era parso che il mondo fosse qualcosa di mirabile e pieno di straordinari prodigi. Riudiva le risate di Marianna, sentiva persino la stretta della sua mano e gli sembrava che tutti i ricordi che aveva di lei fossero completi e incontaminati dalle sventure di poi. Avevano avuto una vita insieme che niente e nessuno avrebbe potuto cancellare.

Gli sarebbe piaciuto credere che lei fosse ancora vicino a lui, e che in qualche modo sapesse e comprendesse tutto quanto.

Se Tonio provava una pena acuta in quei giorni di amaro e segreto dolore era quella di non aver mai più potuto parlarle, sedersi con lei, mani nelle mani, per dirle quanto l'amava e come fosse stato al di là delle sue possibilità il potere di cambiare gli eventi.

La madre gli appariva bisognosa di aiuto in morte così come lo era stata in vita.

Ma poi riapriva gli occhi e si trovava di nuovo a Roma: le ragazze romane correvano intorno solleticando con le loro scope di vimini quelli che non erano mascherati; gli uomini vestiti da avvocati arringavano la folla; e, più impudenti di tutti, i giovani travestiti da donna si scoprivano il seno e mostravano le gambe, offrendosi a tutti. Quando si vedeva intorno tutta quella vita, capiva ciò che aveva sempre saputo, che non aveva mai avuto l'intenzione di dirle addio. Nei suoi più pazzi sogni di vendetta o di giustizia non aveva mai immaginato neppure una parola fuggevole, né una mano tesa o un sospiro affettuoso. In una confusa visione, l'aveva vista piuttosto in gramaglie vedovili, che piangeva in mezzo ai suoi figli orfani la morte del marito, dell'unico marito che avesse realmente conosciuto, che le era stato assassinato, portato via.

Era stata liberata da tutto questo e anche lui ne era stato privato. Non era una vedova in lutto. Dormiva nella sua bara. Ed era stato Carlo a piangere su di lei. «È pazzo di dolore», aveva scritto Catrina. «È fuori di sé e giura che non trascurerà nulla per aver cura dei suoi figli. E per quanto lavori sempre di più, promettendo che farà loro sia da padre che da madre, è così scosso che a qualsiasi ora esce dagli Uffici di Stato per andarsene in giro come un folle sulla piazza.»

Christina gli stringeva la mano.

La folla lo spingeva da tutte le parti e per un istante fece fatica a riprendere l'equilibrio. Immaginò, ancora una volta, sua madre nella bara e si chiese come l'avessero vestita. Le avevano messo le bellissime perle che le aveva regalato Andrea? Vedeva la processione funebre in rosso cremisi snodarsi sulle onde. Il rosso, il colore della morte, spiccava sul nero delle gondole e il mare palpitava mentre il pianto sommesso dei partecipanti al funerale si dissolveva nel vento salmastro.

Il volto di Christina era pieno di amore e di tristezza.

In punta di piedi lo circondava con un braccio, splendidamente reale e calda, mentre con dolcezza indicibile cercava con le labbra di ricondurlo a sé.

Correvano lungo via Condotti. Si precipitavano su per le scale fino allo studio sopra a piazza di Spagna.

Dopo aver bevuto lunghi sorsi di vino dalla stessa bottiglia, chiudevano le pesanti tende del letto e facevano l'amore febbrilmente, con furia.

Dopo, mentre giacevano immobili, sentivano il frastuono lontano della folla, o qualche risata proprio sotto alle finestre che sembrava risalire lungo i muri di pietra e svanire quando raggiungeva l'aria aperta.

«Dimmi che cos'hai», chiese ad un tratto Christina. «A che cosa stai pensando?»

«Che sono vivo», rispose Tonio e sospirando aggiunse: «Semplicemente che sono vivo e tanto, tanto felice».

«Vieni», lo sollecitò alzandosi all'improvviso; e tiratolo su dal letto caldo con uno strattone, gli gettò la camicia intorno alle spalle. «Abbiamo ancora un'ora prima che tu debba andare al teatro. Se ci affrettiamo possiamo vedere la corsa.»

«Non c'è molto tempo», osservò Tonio sorridendo, per trattenerla lì.

«E questa sera», annunciò Christina baciandolo una, due, tre volte, «andremo dalla contessa, e questa volta ballerai con me. Non abbiamo mai

ballato, tu e io insieme, nonostante tutti i balli a cui abbiamo partecipato... insieme.»

Tonio non si mosse e allora lei prese a vestirlo come se fosse un bambino, facendo scorrere abilmente le dita sui bottoni di madreperla.

«Indosserai l'abito viola?» le sussurrò all'orecchio. «Se lo indosserai, ballerò con te.»

Per la prima volta dopo molto tempo Tonio era ubriaco e sapeva che lo stato di ubriachezza era nemico del dolore. Che cosa aveva scritto Catrina? Che Carlo vagabondava sulla piazza come un folle e che il vino era il suo solo compagno?

La stanza era affollata e turbinava di colori; il ritmo della musica era frenetico e lui stava ballando.

Ballava come non faceva da anni e tutti i vecchi passi di danza gli erano ritornati in mente come per magia. Ogni volta che vedeva il piccolo volto rapito di Christina, si chinava per rubarle un bacio; gli sembrava di essere a Napoli e di rivivere tutte quelle volte in cui l'aveva desiderata.

Poi si ritrovava con la mente a Venezia, nella bella casa di Catrina, oppure sul Brenta in quell'estate di tanto tempo prima.

Tutta la sua vita gli sembrò all'improvviso un grande cerchio, mentre stava lì a ballare, a piroettare e a fare inchini al ritmo allegro del minuetto, e tutti coloro che amava gli stavano intorno.

C'erano Guido e Marcello, quel bel giovane eunuco di Palermo che era stato il suo amante, e la contessa, e Bettichino insieme ai suoi ammiratori.

Quando Tonio era entrato nella sala, tutte le teste si erano voltate; e da ogni parte aveva potuto sentire bisbigliare: Tonio, è Tonio.

La musica fluttuava nell'aria intorno a lui; e quando i ballerini si separarono, prese rapidamente un bicchiere di vino bianco e lo vuotò subito.

Christina lo richiese per la quadriglia; lui le baciò con dolcezza la mano e disse che sarebbe rimasto a guardarla.

Non avrebbe saputo dire con certezza quando avvertì che ci sarebbero stati dei guai, o quando vide Guido che gli si avvicinava.

Forse dal primo momento in cui era entrato aveva percepito che qualcosa non andava e quando lo abbracciò, cercò di rallegrarlo e di farlo sorridere, anche se lui non ne aveva assolutamente voglia.

Guido appariva molto preoccupato e fu con una certa urgenza che bisbigliò a Tonio di dire lui stesso alla contessa il vero motivo per cui non sarebbero andati a Firenze.

Non sarebbero andati a Firenze?

Quando era stata presa quella decisione? Gli parve che una grande oscurità calasse intorno ai profili delle cose e per un lungo momento gli fu impossibile fingere ancora che quella fosse Napoli o Venezia. Era Roma e l'opera era quasi terminata; sua madre era morta e l'avevano trasportata oltre il mare per seppellirla nella terra, e Carlo si aggirava in piazza San Marco e lo aspettava.

Guido, con il volto buio e gonfio, gli stava rapidamente dicendo qualcosa sottovoce: sì, dillo alla contessa, diglielo, perché non possiamo andare a Firenze.

In quel momento, malgrado tutto, Tonio provò un'oscura allegria. «Non andremo, non andremo...» mormorò; allora Guido lo sospinse lungo un corridoio poco illuminato, fra pareti dipinte di fresco, fra pannelli di broccato color vermiglio scuro e fiordalisi dorati, varcando due porte che si aprirono al loro passaggio.

La voce di Guido era carica di minacce e di terribili accuse.

«E dopo che cosa faremo?» chiese Guido. «Va bene, se non andiamo a Firenze, allora in autunno potremo certamente andare a Milano. Ci vogliono a Milano. Ci vogliono a Bologna.»

E lui sapeva che se non si fosse trattenuto avrebbe finito col dire qualcosa di terribile e di definitivo, che sarebbe emerso dal buio in cui era rimasto in attesa.

Vi era la contessa con loro e il suo piccolo volto rotondo appariva molto vecchio. Teneva la gonna sollevata con una mano e con l'altra batteva leggermente sulla spalla di Guido, quasi amorevolmente.

«... sicché non hai alcuna intenzione di andare da nessun'altra parte, vero? Rispondimi, rispondi! Non hai alcun diritto di farmi questo», urlò Guido con il cuore che gli si spezzava.

Non tirare troppo la corda, non obbligarmi a dirlo, giacché una volta dette, non potrei più rimangiarmi le parole. L'allegria dentro di lui continuava a crescere. Si sentiva come sull'orlo di una grande discesa. Se avesse fatto un primo passo, non sarebbe più stato in grado di controllare la velocità.

«Tu lo sapevi, lo hai sempre saputo.» Era Tonio a parlare? «Tu eri presente, amico mio, il più caro e il più sincero, il mio unico vero fratello in questo mondo, tu c'eri e hai visto con i tuoi stessi occhi tutti quei non-ragazzini strigliati e ripuliti e messi in fila a marciare in conservatorio come tanti capponi al mercato. Guido...»

«Allora sfoga la tua rabbia su di me», lo supplicava Guido, «per la parte

che ho avuto nella vicenda. Io sono stato lo strumento di tuo fratello e tu lo sai.»

La contessa aveva abbracciato Guido e cercava inutilmente di calmarlo, mentre lui piangeva. Non posso vivere senza di te, Tonio, non posso vivere senza di te...

Ma una grande freddezza si era impadronita di Tonio e tutto gli appariva remoto, triste, immutabile. Si sforzò di dire che Guido non c'entrava assolutamente, che non era stato altro che una pedina mossa da una casella all'altra.

Guido urlò che c'era un certo caffè di San Marco e che quegli uomini lo avevano incontrato là per dirgli che lui doveva portare Tonio a Napoli.

«Non parlate di queste cose», lo esortò la contessa.

«Mia è stata la colpa. Avrei potuto impedirlo. Rivolgi la tua vendetta su di me!» supplicò Guido.

E lei, con il suo piccolo volto scuro e vecchio, lo obbligò a tirarsi indietro e portò via Tonio, parlandogli a voce bassissima per metterlo a parte di terribili segreti. La solita vecchia supplica: perché non mandare degli assassini? Che bisogno c'era che lui si sporcasse le mani? Non sapeva forse che aveva degli amici che potevano occuparsi di tutto quanto? Bastava che lui dicesse una parola. Lo condusse all'estremità della stanza. C'era la luna e il giardino sembrava quasi vivo; dalla parte opposta vedeva le finestre della sala da ballo che avevano appena lasciato. Chissà se Christina era là? Se la figurò mentre ballava con Alessandro.

«Sono vivo», mormorò.

«Mio splendido ragazzo», esclamò la contessa.

Guido piangeva.

«Ma lui lo ha sempre saputo che sarebbe venuto il momento in cui avrebbe proseguito da solo. Io non lo lascerei», la rassicurò, «se non fosse pronto. Lo vorranno lo stesso a Milano anche senza di me. E voi lo sapete...»

Scuotendo il capo, la contessa rispose: «Ma, mio splendido ragazzo, voi sapete che cosa avverrà se andrete a Venezia! Che cosa posso dire per dissuadervi?»

Finalmente era stato detto. Era successo. Quella cosa che aveva lungamente atteso nell'oscurità era libera ormai e non era più possibile trattenerla.

Tonio si sentì di nuovo colto da una sensazione di allegria. Andare a Venezia, davvero! Lasciare che tutto accadesse! Non doveva più aspettare

e aspettare, tutto chiuso nell'odio e nell'amarezza; non doveva più vedere tutta la vita che lo circondava luminosa e bellissima ma sempre sullo sfondo della solita oscurità, di quel buio impenetrabile.

Guido si era lanciato contro Tonio come una furia, e la contessa gli si era gettata addosso con tutto il suo peso per trattenerlo.

«Come puoi farmi questo?» urlò. «Dimmelo, dimmi come puoi farmi una cosa simile. Se è vero che io sono stato soltanto una pedina nelle mani di tuo fratello, poi sono stato io però a portarti fuori da quella città, io che ti ho raccolto ferito e distrutto...»

La contessa, per cercare di calmarlo, dovette alzare la voce.

«... avresti voluto che ti avessi lasciato là a morire? Ti avrebbero ucciso se ti ci avessi lasciato; dimmi che non vorresti che niente di tutto ciò fosse accaduto!»

«No, basta...» intervenne la contessa, cercando di fermarlo con un gesto.

Ormai l'esaltazione che Tonio provava dentro si stava accendendo, trasformandosi in una grande rabbia. Il giovane si voltò verso Guido e con voce tagliente e chiara lo apostrofò:

«Tu ne conosci il motivo, meglio di chiunque altro! L'uomo che mi ha ridotto così è ancora vivo e impunito. E sarei un uomo, dimmelo, sarei un uomo se potessi tollerarlo?»

Poi si sentì improvvisamente debole.

Nel giardino, era inciampato.

Sulla porta del salone da ballo, se i servi non lo avessero sorretto per un braccio, sarebbe caduto.

«Devo andare a casa...», disse. E Christina, con il volto rigato di lacrime, annuì col capo.

Era mattina.

Per tutta la notte lui e Guido avevano litigato. E quelle stanze, così fredde, non sembravano neanche più le loro camere da letto, ma degli spaventosi campi di battaglia.

In qualche luogo, oltre quei muri, Christina lo attendeva. Sveglia, ancora vestita, forse era seduta alla finestra, il mento appoggiato sulle mani, a guardare giù in piazza di Spagna.

Tonio, solo, sedeva immobile; e all'altra estremità della stanza si vide riflesso in uno specchio carico d'ombre: uno spettro dal volto bianco così privo di espressione da apparire un demonio col viso di un angelo. Tutto il mondo gli sembrava diverso.

Paolo stava piangendo.

Aveva sentito tutto ed era venuto da lui soltanto per essere respinto dal suo silenzio.

Rannicchiato in qualche angolo nell'ombra, Paolo piangeva sconsolato. E quel suono, quei singhiozzi continui, sembravano l'eco di un altro suono che attraversava i corridoi di un'immensa casa in rovina, dove Tonio si trascinava contro il muro, con i piedi nudi coperti di polvere; quando ebbe oltrepassato la porta e visto sua madre curva sul parapetto, sentì le lacrime pungergli la faccia. Un senso di impotenza e di terrore lo afferrò alla gola, mentre la tirava per la gonna. Intanto quelle grida echeggiavano sempre più forte. E proprio quando lei si volse, lui sì coprì gli occhi per non vederla in viso. Si sentiva cadere. La sua testa sbatteva contro i muri e gli scalini di marmo; non riusciva più a fermarsi. Le sue urla si alzavano mentre lei, con l'abito che ondeggiava sui gradini delle scale, gridava a sua volta portando l'urlo sempre più alto.

Si alzò in piedi. Nel centro della stanza, si fissò nello specchio ombroso. Mi ami? chiese in un sussurro, senza muovere le labbra; e vide allora gli occhi di Christina aprirsi come quelli meccanici di una bambola e la bocca di Christina, lucida, che formava una sola parola: «Sì...»

Paolo era accanto a lui, un peso improvviso contro il suo corpo che gli fece quasi perdere l'equilibrio. Da molto, molto lontano gli giungeva il suo pianto. E le mani del fanciullo lo tiravano, finché lui le coprì con le sue lunghe dita bianche, togliendosele di dosso per tenerle strette mentre si fissava allo specchio.

Perché non mi hai avvertito, disse alla sua immagine riflessa, quella di un gigante in tabarro veneziano nero con una faccia bianchissima. Il bambino gli stava avvinghiato, a testa bassa, aggrappato con tutto il corpo al tessuto nero tanto che sembrava non se ne potesse più staccare. Perché non mi hai avvertito che il tempo era passato? Che era quasi giunto al termine?

Poi, tirandosi dietro Paolo, si avviò goffamente verso il letto. Si lasciò cadere sui cuscini. Paolo si accoccolò vicino a lui e parve a Tonio che il pianto del fanciullo non avesse posa, anche nel sonno.

6

Quando raggiunse il teatro era ancora stanco. Aveva portato Paolo in un piccolo caffè e avevano mangiato troppo, tutti e due. Si sentiva la testa vuota e il mondo tutto intorno sembrava una vampa. La pioggia che faceva

scappar via le maschere era intrisa di colori. Paolo non aveva voluto mangiare fino a quando non aveva visto Tonio cibarsi e Tonio gli aveva dato davvero troppo vino.

Non gli sembrava possibile che sarebbe riuscito a cantare. Tuttavia sapeva che niente l'avrebbe trattenuto dal farlo.

Non appena udì la folla battere i piedi e urlare e scorse Bettichino già truccato, mentre il suo corpo era come un fiero apparato di seta e di armatura, l'abituale eccitazione gli venne in soccorso insieme alla forza di volontà.

Si vestì con più cura del solito, lumeggiandosi il volto con un belletto bianco con la stessa sottile perizia di Bettichino; quando infine avanzò sotto le luci, era di nuovo se stesso: la sua voce stentò solo un poco, ma poi sgorgò fuori con tutta la sua forza. Avvertiva negli spettatori l'allegria del carnevale, la sentiva nei loro rauchi e affettuosi apprezzamenti. Si concesse un attimo di distacco abbracciando con lo sguardo l'intero teatro, con quella selva indistinta di facce, e capì che quella era la sera per correre qualsiasi rischio e per ogni genere di artificio o di volo di fantasia.

Alla fine del primo atto Christina lo raggiunse dietro alle quinte. Era la prima volta che Tonio le permetteva di stargli così vicino quando era vestito in abiti femminili; prima di farla entrare si mise una maschera impreziosita di gioielli e non fu sorpreso nel vedere che lei lo trovava seducente.

Christina restò senza fiato, fissandolo. O piuttosto, fissando quella donna in velluto color prugna e rosette di raso bianco.

«Vieni qui, mio caro», sussurrò Tonio con voce calda, per spaventarla. Lei era vestita da perfetto ufficiale con tanto di spalline e i calzoni attillati le mettevano in risalto le belle gambe. Ma mentre gli si avvicinava, quasi timorosa, sembrava piuttosto un ragazzino timido. Quando alzò una mano per toccargli il volto, Tonio sorrise vedendo le loro immagini riflesse nello specchio. Prese una seggiola, si sedette, con un gran volume di gonne tutto intorno e se la prese in grembo. Quando vide la fitta raggiera di pieghe che la stoffa le faceva in mezzo alle gambe, ebbe voglia di toccarle.

Si accontentò della pelle di seta del suo candido collo.

Christina sollevò la coppa di vino e gliela offrì, poi lo baciò avidamente, mentre Tonio la faceva voltare lentamente perché vedesse nello specchio quella visione: una donna altissima e incipriata, con una maschera da gatto coperta di lustrini, con le labbra rosse, e un giovane dal volto squisito in braccio a lei.

Christina si volse verso di lui e gli accarezzò i nei applicati sul viso;

quando gli tolse la maschera, alla vista dei suoi occhi dipinti, non riuscì a nascondere ancora una volta un'espressione di meraviglia.

«Voi mi spaventate, signore», mormorò Tonio con quella stessa cupa voce femminile; allora lei, con un lieve sussulto, fece finta di assalirlo.

Gli sollevò la gonna con la sua piccola mano, palpando la pelle nuda finché non trovò il suo sesso turgido; e lo afferrò con tale crudeltà che Tonio bisbigliò: «Attenta, mia cara, non roviniamo quello che è rimasto».

Christina fu così colpita da quelle parole che scoppiò a ridere. Poi, strettasi a lui, sospirò e rimase immobile. Lui non le aveva mai detto una cosa simile prima; non aveva mai fatto alcun accenno a quello che era, neppure con leggerezza. Tonio la osservava con uno sguardo indulgente, come se fosse stata una bambina.

«Ti amo», sussurrò Christina.

Tonio chiuse gli occhi. Lo specchio non c'era più, e nemmeno gli abiti che li ricoprivano. O almeno così gli sembrava. E ripensò con aria sognante a quanto gli era piaciuto da bambino essere invisibile al buio. Nessuno avrebbe potuto ferirlo se fosse stato invisibile; e quando la guardò di nuovo, lei non vedeva più belletti o parrucche, velluto o raso, ma soltanto lui, ed era come se fossero insieme in quell'oscurità.

«Che cosa ti succede? A che cosa pensi quando hai questo sguardo?» gli chiese la ragazza in un sussurro.

Tonio scosse il capo sorridendo e la baciò, mentre nello specchio vedeva l'immagine scintillante di loro due, una coppia perfetta, anche se travestiti.

Quella sera, non appena giunsero nello studio, Tonio capì che Guido le aveva parlato.

Lei era disposta a lasciare tutto per andare a Firenze a Pasqua. Sarebbe riuscita a terminare tutti i suoi ritratti prima della fine della Quaresima: certamente lui avrebbe potuto aspettare fino a quel momento e poi sarebbero partiti insieme per Firenze.

Si muoveva a passi rapidi e leggeri qua e là per lo studio dicendo come avrebbe potuto finire un quadro o come un altro fosse quasi completato. Del resto lei aveva bisogno di così poco per viaggiare; si era comprata una nuova valigetta di pelle per portarsi dietro i suoi colori. Aveva una gran voglia di fare un'infinità di schizzi in tante chiese di Firenze. Sapeva Tonio che lei non era mai stata a Firenze? E proprio al momento giusto si sfilò il nastro dai capelli e li lasciò ricadere giù.

Tonio si sentiva leggero, sottile, quasi incorporeo, come gli accadeva

sempre dopo ogni spettacolo; in confronto all'armatura greca e alle ricche gonne dell'abito di scena, il suo vestito maschile gli sembrava leggerissimo. E lei aveva ancora l'aspetto di un ragazzo, tranne che per i suoi adorabili capelli di seta color grano che la facevano apparire come un paggio o un angelo di qualche quadro antico.

Tonio la fissava senza parlare e avrebbe voluto che Guido non le avesse detto niente; allo stesso tempo si rendeva conto che l'amico gli aveva facilitato le cose. Ma quelle ultime notti con lei... quelle ultime notti... come aveva desiderato che fossero?

E mentre la guardava, con quella sua aria priva di tristezza o di paura, Tonio aveva la sensazione che non gli mancasse nulla.

Appena le fece cenno di seguirlo in camera da letto, lei gli fu subito fra le braccia, lasciandosi sollevare e trasportare. «Ganimede!» le bisbigliò, avvertendo la sua voluttà attraverso i calzoni e sotto il pesante doppiopetto della giubba.

Come gli era successo in quel caffè con Paolo, si sentiva assonnato e nello stesso tempo terribilmente vivo, assalito dai colori che vedeva da ogni parte. Palpeggiò tra le dita la trama delle lenzuola e accarezzò la calda carne umida nella piega delle ginocchia. Alla luce delle candele le sue spalle sembravano intrise di blu, e stringendosela al petto, Tonio si chiedeva per quanto tempo avrebbe potuto sopportare tutto ciò. Quando sarebbe giunto il momento del dolore terribile e straziante?

Resa tutta tenera dall'amore, Christina riaccese le candele e, dopo aver versato il vino per entrambi, incominciò a parlare.

«Io ti seguirò in qualsiasi parte del mondo», annunciò. «Dipingerò le dame di Dresda e di Londra, i russi a Mosca, i re e le regine. Pensa, Tonio, a tutte le chiese, ai musei, ai castelli dei paesi tedeschi con tutte quelle torri e torrette in cima alle colline. Tonio, hai mai visto le cattedrali nordiche, tutte vetrate colorate? Immagina una chiesa di pietra invece che di marmo, con archi alti e stretti che sembrano elevarsi fino al cielo e tutti quei minuscoli frammenti di colori brillanti a forma di angeli e santi. Pensa un po', Tonio, a San Pietroburgo d'inverno, a quella nuova città costruita a immagine di Venezia tutta ammantata da una deliziosa coltre di neve bianca...»

La sua voce non tradiva alcuna disperazione e i suoi occhi erano colmi di una luce sognante. Senza risponderle, Tonio le strinse la mano come per dire: vai avanti.

Guido non gli aveva tolto quelle poche ultime ore di felicità; c'era una

certa magia, una certa bellezza nel capire ogni cosa così chiaramente.

«Potremmo andare dovunque, tutti e quattro insieme», continuò Christina. «Tu, Guido, Paolo ed io. Compreremmo la più grande carrozza e ci porteremmo persino quella peste della vecchia signora Bianchi. Forse Guido si porterebbe anche il bel Marcello. E in ogni città alloggeremmo nei posti più sontuosi e pranzeremmo tutti insieme, litigheremmo e andremmo a teatro. Di giorno io dipingerei e di sera tu canteresti. E se ci piacesse un posto più che un altro ci potremmo fermare lì, e andare ogni tanto in campagna per poter stare da soli, tutti noi, lontano da ogni altra cosa. Impareremmo ad amarci e a capirci sempre di più. Immagina, Tonio.»

«Avrei dovuto andar via con la compagnia dell'opera», mormorò piano Tonio. Christina si curvò un poco su di lui, con le sopracciglia color oro aggrottate per la concentrazione; quando si rese conto che lui non avrebbe ripetuto la frase, lo baciò sulle labbra.

«Prenderemmo la villa che ti ho mostrato un mese fa e quella sarebbe la nostra vera casa. Ogni qual volta fossimo stanchi di sentire parlare lingue straniere potremmo andare lì e come ci apparirebbe splendida l'Italia! Non puoi immaginare come sarebbe bello! Di sera Guido potrebbe comporre le sue sonate e Paolo diventerebbe un cantante meraviglioso e farebbe il suo debutto a Roma.

«Ma soprattutto ci apparterremmo l'un l'altro. Qualunque cosa accadesse, noi saremmo sempre uniti, come una grande famiglia, un grande clan. L'ho sognato mille volte e se, dopo tutti quei sogni di ragazza, la vita mi ha dato te, allora anche questo può avverarsi.

«Che cosa avevi detto a Paolo quando lo portasti via da Napoli?» A questo punto Christina si interruppe fissandolo intensamente. «Me lo ha raccontato Paolo: tu gli hai detto che quando meno te l'aspetti può succedere qualsiasi cosa. E la sua vita è come una favola, palazzi, ricchezze e una canzone senza fine. Tonio, tutto può succedere, lo hai detto tu stesso.»

«Quanta innocenza!» esclamò, curvandosi su di lei per baciarla. Poi le accarezzò il volto, incantato da quella peluria indicibilmente morbida e quasi invisibile che le ricopriva le guance e le toccò le labbra con la punta delle dita. Non sarebbe mai più stata bella come in quel momento.

«No, non si tratta di innocenza», protestò lei. «Tonio, questa è una scelta.»

«Ascoltami, bellezza», rispose Tonio quasi seccamente, con una voce un po' più dura di quanto avrebbe voluto. «Tu mi ami moltissimo, quanto io amo te. Ma non hai conosciuto veramente l'amore degli uomini; tu conosci

la loro forza, la loro urgenza, la loro passione. Parli di cattedrali nordiche, di pietre e di vetri policromi, di generi di bellezza diversi: bene, io ti posso dire che con gli uomini è la stessa cosa, si tratta di un genere di amore diverso. E con il tempo scoprirai che il vasto mondo serba in seno per te dei segreti nei gesti più comuni che altri danno per scontati, la forza comune di qualsiasi uomo. E non lo vedi, in definitiva, che è proprio quella che è stata tolta a tutti e due, che è stata tolta a me?

«Che cosa pensi che provi io nel sapere che non potrò mai darti ciò che qualsiasi comune bracciante potrebbe darti, la scintilla di vita dentro di te, il bambino nel quale noi due potremmo essere una sola cosa? Non ha importanza se ora protesti che mi ami; come puoi dire che non verrà mai il giorno in cui mi vedrai esattamente per quello che sono?»

Tonio vedeva che la stava spaventando. L'aveva afferrata per le spalle, così fragili e delicate; le sue labbra tremavano, mentre i suoi occhi quasi incandescenti erano sul punto di riempirsi di lacrime.

«Tu non sai che cosa sei», disse la giovane, «altrimenti non mi parleresti così.»

«Non sto parlando di rispettabilità», replicò Tonio. «Ormai posso crederti quando dici che non ti importa del matrimonio, che non ti importa se sparlano di te, calunniandoti perché ami un cantante eunuco. Mi hai convinto che sei forte abbastanza per non farci caso. Ma tu non sai che cosa significa tenere un uomo fra le braccia, e pensi che potrei sopportare il tuo sguardo quando tu fossi stanca di me e pronta per altri...?»

«È un errore così grave trovare in te una gentilezza inconsueta negli uomini?» gli chiese Christina. «È davvero così strano che io preferisca il tuo fuoco piuttosto che un altro fuoco che potrebbe consumarmi? Non riesci a vedere che cosa sarebbe la nostra vita insieme? Perché dovrei volere ciò che chiunque potrebbe darmi se posso avere te? Dopo di te, che importanza potrebbe avere il resto, quale valore? Tu sei Tonio Treschi, tu possiedi quei doni e quella grandezza alla quale altri tendono con tutte le loro forze, per tutta la vita, senza riuscire a ottenerla. Mi fai impazzire di rabbia; mi fai venir voglia di farti subito del male, perché non vuoi credermi! E non vuoi credere a come sarebbe la vita per noi due insieme! Tu fai questa scelta per tutti e due e questo non te lo perdonerò mai. Lo capisci? Ti sei concesso a me per così poco tempo, e non potrò mai perdonarti di questo!»

Piegata su se stessa, con i seni nudi velati dai capelli biondi, si copriva il volto con le mani e singhiozzi brevi e soffocati la scuotevano violentemente.

Tonio avrebbe voluto toccarla, confortarla, pregarla di smettere. Ma era troppo furioso e troppo infelice.

«Sei spietata», l'accusò all'improvviso. E quando la ragazza lo guardò, mostrandogli un volto gonfio e macchiato di lacrime, proseguì: «Sei spietata con il ragazzo che sono stato e con l'uomo che avrei potuto essere. Sei spietata perché non vedi che ogni volta che ti prendo fra le braccia io *so* come avrebbe potuto essere tra di noi se...»

Christina gli posò le mani sulle labbra. Lui la fissò perplesso, e poi le scostò la mano.

«No», proruppe Christina, scuotendo il capo. «Non ci saremmo mai conosciuti», continuò. «E ti giuro su tutto ciò che ho di più sacro, che i tuoi nemici sono i miei nemici e quelli che ti hanno fatto del male lo hanno fatto anche a me. Ma tu stai parlando non di semplice vendetta ma di morte. Tu vuoi porre fine alla tua vita per questo! Guido lo sa. Io lo so. E perché? Perché *lui* lo deve sapere, vero? *Lui* deve sapere che sei proprio tu ad ucciderlo dopo tutto quello che ti ha fatto. *Lui* deve sapere che sei proprio tu!»

«È così», ammise Tonio piano. «Hai ragione. Tu sei riuscita a mettere la cosa nel modo più semplice, in modo migliore di quanto sia mai stato capace io.»

Molto tempo più tardi, quando credette che lei dormisse, dopo aver versato tutte le sue lacrime, avvinta a lui con quelle sue membra calde e umide, Tonio la depose delicatamente sul cuscino. Si recò nello studio di Christina e si sedette alla finestra a guardare in alto verso la distesa di minuscole stelle.

Un vento improvviso aveva spazzato via le nubi temporalesche e la città risplendeva fresca e luminosa sotto la falce di luna: centinaia di lumicini brillavano sui balconi e alle finestre, nelle fessure di imposte lungo tutte le stradine che gli si snidavano davanti sotto i tetti scintillanti.

Si chiese se negli anni a venire lei avrebbe mai capito. Se si fosse allontanato ora, sarebbe stato per sempre; e come avrebbe potuto vivere con quella debolezza dentro di sé, con quel terribile senso di fallimento per aver permesso a Carlo di ghermirgli in quel modo la sua vita, distruggergliela e continuare a vivere la sua vita?

Rivide la sua casa a Venezia. Vide una moglie fantasma che non aveva mai conosciuto e una schiera di figli fantasma. Le luci sul canale si spensero, il palazzo scintillante svanì lentamente come se si sciogliesse nell'acqua. *Perché hanno fatto una cosa simile a me?* Voleva urlare quelle parole

ma d'un tratto avvertì la presenza di lei, al suo fianco.

Aveva appoggiato contro di lui la sua testolina. Tonio la guardò negli occhi ed ebbe la certezza quasi assoluta di aver trascurato la parte essenziale di tutta la sua vita: doveva aver commesso qualcosa di terribile, altrimenti questo semplicemente non sarebbe potuto succedere! Non a Tonio Treschi, che era nato per avere così tante cose.

Pensieri folli.

Ecco cosa c'era di orribile in questo mondo, che mille mali ricadessero sugli innocenti e che nessuno fosse mai punito; e che accanto alle più grandi promesse non ci fosse altro che infelicità e bisogni. Bambini mutilati per formare un coro di serafini e il loro canto è come un pianto levato al cielo, che il cielo non ascolta.

E lui, vittima di un mostruoso incidente, nei vicoli di Venezia, nelle notti invernali aveva cantato tutta la passione del suo cuore sotto stelle simili a quelle.

E se fosse come aveva detto Christina? Abbassò lo sguardo su di lei e nel buio vide la piccola curva della sua testa, le spalle nude al di sopra della coperta nella quale si era avvolta. E quando la giovane alzò lo sguardo su di lui, vide il bianco della sua fronte e la forma del suo volto nell'ombra.

E se fosse stato davvero possibile? Se in qualche modo, sullo scintillante margine di quel loro mondo, avessero potuto vivere insieme e amarsi, mandando all'inferno tutto ciò che era dato agli altri?

«Ti amo», dichiarò. E sei quasi riuscita a convincermi, pensò. La sua voce si dileguò nell'oscurità. Come poteva lasciarla? Come poteva abbandonare Guido? Come poteva prendere congedo da se stesso?

«Quando partirai?» chiese Christina. «Se hai deciso di farlo e niente può fermarti...»

Tonio scosse il capo. Non voleva che lei aggiungesse altro. Lei non era rassegnata a questo, no, non ancora e in quel momento gli era intollerabile sentire che faceva anche solo finta di esserlo. Il giorno dopo sarebbe stata la serata di chiusura dell'opera. Almeno restava loro ancora un po' di tempo.

7

Era appena terminata l'ultima corsa. I cavalli si erano lanciati attraverso la calcia, irrompendo diverse volte in mezzo alla folla, calpestando spettatori, fra urla e strepiti. Nulla però era riuscito a fermare la loro corsa verso

piazza Venezia. I morti e i feriti erano stati trascinati via e Tonio, in cima al palco degli spettatori, aveva tenuto Christina stretta a sé, scrutando la piazza dove gettavano dei grandi pezzi di stoffa sulla testa degli animali impazziti.

Lentamente il buio scendeva sui tetti delle case e stava per incominciare la grande cerimonia di chiusura di quelle poche ultime ore prima dell'inizio della Quaresima: i moccoli. C'erano candele dappertutto.

Alle finestre lungo tutta la strada stretta, sulla sommità delle carrozze, in cima a dei pali, nelle mani di donne, bambini, uomini seduti sulla soglia di casa: ovunque apparivano le tenui fiammelle di migliaia e migliaia di candele. Tonio prese rapidamente un lume dalle mani dell'uomo che gli stava accanto e lo avvicinò alla candela di Christina, proprio quando scoppiarono le grida: «Sia ammazzato chi non porta moccolo».

All'improvviso una figura scura schizzò in avanti spegnendo con un soffio la fiamma di Christina, che cercava di ripararla con la mano. «Sia ammazzata la signorina!» Tonio gliela riaccese subito, faticando a tenere la propria candela fuori dalla portata di quel furfante, e con un gran soffio dei suoi formidabili polmoni spense la fiamma dell'uomo con la stessa maledizione: «Sia ammazzato il signore».

Tutta la strada sottostante era un mare di volti fiocamente illuminati; ciascuno cercava di proteggere la propria fiammella mentre tentava di spegnere quella degli altri: morte a te, morte a te, morte a te...

Presa Christina per mano, Tonio la guidò attraverso le file di sedili, spegnendo qua e là qualche fiammella vulnerabile mentre quelli intorno a lui cercavano di contraccambiare. Sgusciando in mezzo alla calca, spingeva avanti Christina tenendola sotto la protezione del suo braccio. Sognava di trovare qualche strada laterale dove poter respirare un attimo e riprendere i piccoli giochi d'amore con cui si erano stuzzicati tutto il giorno bevendo vino e ridendo con allegria quasi disperata.

Quella sera l'opera sarebbe stata breve per poter terminare al battere delle dodici, con l'inizio del mercoledì delle Ceneri; ma per il momento, l'unica cosa che gli importava era quel cielo stellato sopra di lui, l'immenso oceano di tenui fiammelle e di sussurri che lo avviluppavano. Morte a te, morte a te, morte a te. La sua candela si era spenta e così pure quella di Christina. La giovane era quasi senza fiato, ma in quel momento, fra spìnte e gomitate, se la strinse contro e la baciò sulla bocca, incurante del fatto che le candele si erano spente. Sembrava che la folla li sostenesse; era come trovarsi in mare con i piedi sulla sabbia, e farsi sorreggere dalle onde.

«Datemi la vostra candela», chiese Christina voltandosi verso un uomo alto accanto a lei e offrì a Tonio quel fuoco.

La luce illuminava dal basso il suo piccolo volto, rendendolo misterioso, e dava ai morbidi ciuffi dei suoi capelli dei caldi riflessi dorati. Lei appoggiò la testa sul petto di Tonio, avvicinando la propria candela alla sua, cosicché il giovane le riparava tutte e due nel cavo della mano.

Si giunse infine al termine della festa. La folla si dileguava a poco a poco, mentre i bambini cercavano ancora di spegnere le candele dei loro genitori lanciando loro la maledizione e suscitando le loro recriminazioni. Ormai erano le strade secondarie a ribollire di eccitazione; Tonio rimase calmo, senza alcuna voglia di muoversi, di lasciare quell'ultimo resto del carnevale. Non era nemmeno ansioso di godere gli ultimi momenti di estasi a teatro.

Tutte le finestre erano ancora illuminate; lungo le strade erano appese delle lanterne e le carrozze che passavano via veloci erano tutte ricoperte di lumi.

«Tonio, abbiamo un po' di tempo...» bisbigliò Christina. Il giovane la prese per mano; riluttante, lei cercò di tirarlo; ma lui non si mosse. La giovane si alzò allora in punta di piedi e gli mise la mano sulla nuca. «Tonio, stai sognando...»

«Sì», mormorò il ragazzo, «una vita interminabile...»

Poi la seguì verso via Condotti, mentre lei, che lo tirava per il braccio come se fosse un guinzaglio, sembrava quasi danzare davanti a lui.

Un bambino balzò fuori dall'oscurità sibilandogli: «Sia ammazzato...» Ma con uno strattone del braccio Tonio riuscì a salvare la fiamma ed ebbe un sorriso di sfida.

Quanto avvenne dopo fu così repentino che in seguito non riuscì più a ricostruirlo. D'un tratto si accorse di una figura che si levava davanti a lui e che gli urlò con un sogghigno: «Morte a te!» Christina lo lasciò andare, lanciando un urlo, mentre lui, perso l'equilibrio, ricadeva all'indietro.

Estrasse lo stiletto nel momento stesso in cui avvertì il freddo della lama di un altro coltello contro la gola.

Con un rapido movimento lo fece volar via procurandosi così un graffio sulla guancia, ma intanto aveva conficcato la sua arma due, tre volte in quella figura che cercava di spingerlo contro il muro.

Ma proprio mentre il peso di quell'uomo si afflosciava contro di lui, ne avvertì un altro dietro alle spalle, sentendosi all'improvviso strangolare.

Pieno di terrore, si dibatté cercando di raggiungere con la mano sinistra la faccia dell'altro che gli stava dietro, mentre con la mano destra spingeva la sua lama in basso nell'intestino dell'uomo.

Scalpiccii e grida riempivano l'aria. Christina urlava e lui stava soffocando; la corda gli stava già tagliando la carne quando all'improvviso si allentò.

Si volse e si lanciò contro il suo assalitore, ma si rese conto che un uomo lo aveva preso per tutte e due le braccia, gridandogli: «Signore, signore, noi siamo al vostro servizio!»

Guardò l'uomo. Non l'aveva mai visto prima; dietro di lui vide i bravi di Raffaele, gli uomini che lo seguivano da settimane, che tenevano in mezzo a loro Christina, non con l'aria di volerle fare del male, bensì di proteggerla. Ai suoi piedi era disteso il corpo dell'uomo che lui aveva pugnalato.

Ansimando forte, Tonio si appoggiò contro il muro, come un animale messo alle strette, diffidente, incredulo, cercando di capire quanto vedeva.

«Siamo al servizio del cardinal Calvino», gli spiegò l'uomo.

E gli uomini di Raffaele non lo avevano attaccato. Erano ancora là di fronte a lui.

La folla gli si accalcò intorno con centinaia di candele. A poco a poco gli si chiarì quanto era successo: tutti quegli uomini erano venuti in suo aiuto.

Fissò l'uomo ucciso.

Un gruppetto di bambini si precipitò in avanti, per ritrarsi subito dopo con un coro di esclamazioni; le loro dita apparivano rosse e trasparenti intorno alla fiamma delle candele che cercavano di riparare.

«Adesso dovete venir via di qui, signore!» lo sollecitò il bravo, mentre gli uomini di Raffaele esprimevano il loro consenso con cenni del capo. «Ce ne possono essere altri che vogliono farvi del male», e mentre lo conducevano via, un altro bravo si era curvato sul morto e gli aveva aperto la giacca.

8

Tonio era seduto contro la parete della stanza. Il cardinal Calvino era bianco di rabbia.

Aveva convocato il conte Raffaele di Stefano per ringraziarlo di tutto cuore per l'aiuto prestato ai suoi uomini nel difendere Tonio e Christina, che avevano portato in salvo a casa della contessa.

Raffaele era molto contrariato che gli aggressori di Tonio gli si fossero

fatti così vicini.

Ma chi erano quegli aggressori? Entrambi gli uomini si volsero di nuovo verso Tonio, che si era limitato a scuotere il capo per dire che ne sapeva quanto loro.

Tutti e due gli assalitori erano dei comuni tagliagole veneziani. Avevano con sé passaporto veneziano e monete veneziane. I bravi del cardinale ne avevano atterrato uno e Tonio aveva ucciso l'altro.

«Chi c'è nel Veneto che vorrebbe uccidervi?» domandò Raffaele, fissando Tonio con i suoi piccoli occhi neri, infuriato dall'espressione vacua sul volto del giovane.

Tonio scosse nuovamente il capo.

Il fatto di essere riuscito a giungere in teatro, di essere andato in scena, gli sembrava un miracolo. E solo allora capì appieno il valore dell'abilità e dell'abitudine che gli avevano permesso di cantare anche bene.

Ma quella stanza era per lui una penitenza maggiore di quanto fosse stato il palcoscenico con tutte le sue luci, dove aveva sentito la propria voce come da una grande distanza, immerso com'era nei suoi pensieri.

Aveva provato ilarità, la stessa di quando, due giorni prima, aveva aperto la sua anima a Guido. Quell'allegria, splendidamente celata dal trucco e dai costumi, lo aveva mantenuto calmo e forte.

In quel momento si sforzava di stare tranquillo, immobile, senza però riuscire a trattenersi dal toccarsi l'escoriazione alla gola, chiedendosi a quale profondità sarebbe dovuta arrivare la corda per fargli perdere la voce, se non la vita.

Anche il coltello gli aveva toccato la gola. Il coltello, la corda.

Alzò gli occhi a fissare Guido, che si guardava intorno confuso e inorridito come gli altri.

Era il tipico atteggiamento dell'italiano del Sud, quello di chi non sa mai niente e non si vuole scoprire.

Da allora in poi quattro bravi avrebbero protetto Marc'Antonio, annunciò il cardinale. E con tatto, premurosamente, ancora tutto agitato dall'ira, evitò di chiedere a Raffaele perché i suoi uomini si erano trovati sul luogo dell'aggressione. I bravi del cardinale avevano parlato a quegli uomini come se li conoscessero e la loro presenza non fosse stata per loro una sorpresa.

Che cosa sarebbe successo mai se non ci fosse stato nessuno di loro? Tonio socchiuse gli occhi e distolse lo sguardo da Raffaele, quando questi si chinò a baciare l'anello del cardinale.

All'altro lato della stanza, Guido tradiva un senso di sconfitta dietro alla maschera dell'innocenza. Era come se avesse visto il corpo di Tonio assassinato sulla strada.

Tonio portò ancora meccanicamente la mano alla gola per sentire la ferita. Raffaele stava uscendo dalla stanza. I bravi avrebbero montato la guardia nei corridoi stessi del palazzo, proprio come Tonio aveva visto fare ai bravi di Carlo che diventavano come ombre nei corridoi di Palazzo Treschi.

«Vai, Guido», bisbigliò Tonio.

Finalmente lui e il cardinale Calvino rimasero soli.

«Mio signore», domandò Tonio, «mi concedereste un'altra gentilezza dopo tutte quelle che mi avete già fatto? Potremmo andare nella vostra cappella da soli? Desidero confessarmi.»

9

In silenzio percorsero tutto il corridoio fino alla cappella. Enrarono: l'aria era calda, di fronte alle statue dei santi era tutto uno sfolgorio di candele e le porte d'oro del tabernacolo mandavano una debole luce al di sopra del morbido biancore del lino che ricopriva l'altare.

Il cardinale andò a sedersi nella prima fila di sedie tutte intarsiate disposte davanti alla balaustra per la comunione, offrendo a Tonio il posto accanto al suo. Per gli uomini non vi era bisogno di usare il confessionale. Il capo chino del cardinale e il suo profilo smunto fecero capire a Tonio che avrebbe potuto incominciare a parlare non appena avesse voluto.

«Eminenza», incominciò, «quanto sto per dirvi deve essere vincolato dal segreto della confessione, e non deve mai essere ripetuto a nessun altro.»

Corrugando la fronte, il cardinale domandò: «Marc'Antonio, perché mi richiami a questo mio obbligo?»

Poi alzò la mano destra e fece un ampio gesto di benedizione.

«Perché io non chiedo l'assoluzione, mio signore; forse cerco un po' di giustizia davanti a Dio. Non so bene che cosa cerco, ma devo dirvi che colui che ha mandato quegli uomini a uccidermi è mio padre, colui che tutti conoscono come mio fratello.»

Il racconto gli venne fuori veloce, limpido, come se gli anni avessero spazzato via le cose insignificanti, per lasciare solo i fatti salienti. Il cardinale aveva il volto contratto dal dolore e dalla concentrazione e teneva le tenere palpebre abbassate sugli occhi, scuotendo leggermente il capo in un

silenzio eloquente.

«Altri, che avessero ricevuto ciò che è stato fatto a me, sarebbero stati mossi alla vendetta molto tempo prima», bisbigliò Tonio. «Ma adesso mi rendo conto che è stata la mia *felicità* ad allontanarmi dal mio proposito. Non detestavo la mia vita, anzi l'amavo. La mia voce non era soltanto un dono di Dio, ma era la mia gioia; e tutti quelli che erano intorno a me divennero la mia goia, pur ammettendo che nutrivo bramosia e passione. Non posso negarlo. Ma io vivo realmente e a volte mi sono sentito come un bicchiere d'acqua colpito dalla luce del sole, che vi fosse veramente esplosa dentro fino a farlo diventare la luce stessa.

«Perciò, come potevo colpirlo? Rendere mia madre vedova un'altra volta e orfani i suoi figli? Come potevo portare in quella casa tenebre e morte? Alzare la mano su colui che era mio padre e che, amando mia madre, mi aveva dato la vita? Come potevo farlo quando, a parte l'odio che provavo verso di lui, io vivevo felice e contento come non mi era mai accaduto da bambino?

«Così rinviavo l'azione, attendendo che avesse non uno, ma due figli, fino a quando mia madre non volò in cielo. Ma anche allora, quando non ci fu più nulla a impedirmelo, quando avevo fatto il mio dovere verso coloro che amavo e nulla rimaneva più sul mio cammino, fu la mia *felicità* e la riluttanza a lasciarla a farmi vacillare. Ma per arrivare al nocciolo della questione, mio signore, fu la mia felicità a farmi sentire in colpa per il solo fatto di volerlo colpire! Mi chiesi perché mai avrebbe dovuto morire, se io avevo il mondo, l'amore e tutto ciò che un uomo poteva desiderare.

«Persino in questo stesso giorno sono rimasto incerto, a lottare con la mia coscienza e i miei propositi, in conflitto con me stesso.

«Ma, vedete, in questo modo ha segnato da solo la propria fine! Ha mandato i suoi uomini a uccidere me. Ormai poteva farlo: mia madre è morta e sepolta e sono passati ben quattro anni dal momento in cui, se lo avesse fatto, ci sarebbero state ragioni troppo evidenti che si sarebbero tradotte nella sua sentenza di morte, giacché troppo contava allora sulla mia fedeltà alla mia casa, al mio nome e, sì, persino a lui, l'ultimo membro rimasto della mia famiglia.

«Mandando quegli assassini ad uccidermi, ha cercato di soffiar via proprio quella vita che mi tratteneva lontano da lui e che mi diceva: dimenticalo, concedigli di vivere!

«Ma non posso dimenticarlo. Ormai non mi ha lasciato scelta. Devo andare lassù e abbatterlo, e non vedo ragione alcuna davanti a Dio che mi

impedisca di farlo e di ritornare da coloro che amo e che mi aspettano. Ditemi che non c'è alcuna ragione perché io debba distruggere me stesso per distruggere l'uomo che oggi stesso ha cercato di uccidermi!»

«Ma tu pensi di poterlo distruggere, Marc'Antonio», domandò il cardinale, «senza pagare con la tua stessa vita?»

«Sì, mio signore», rispose Tonio con tranquilla convinzione. «Posso farlo. Da molto tempo conosco un modo per tenerlo in mio potere con poco pericolo per me stesso.»

Il cardinale soppesò in silenzio quelle parole, guardando a occhi socchiusi il tabernacolo in distanza.

«Ah, quanto poco conoscevo di te, delle tue sofferenze...» esclamò.

«Mi è venuta alla mente un'immagine», continuò Tonio. «È tutta la sera che mi tormenta. Si tratta dell'antica leggenda che si racconta sia ai grandi sia ai bambini, su come il grande conquistatore Alessandro, a cui era stato presentato il nodo gordiano, lo tagliò a metà con la spada. Dentro di me c'era proprio un autentico nodo gordiano fatto di desiderio di vivere e nello stesso tempo della convinzione che non avrei potuto vivere finché non avessi distrutto Carlo, provocando perciò la mia stessa rovina! Bene, lui ha tagliato il nodo gordiano con i coltelli dei suoi assassini. Questa sera, quando sorridevo o parlavo o persino cantavo sulla scena, ho pensato che finalmente capivo come quella vecchia leggenda mi avesse sempre deluso. Quale saggezza aveva dimostrato Alessandro nel tagliare a metà un rebus che aveva sconfitto menti più sottili? Che equivoco brutale e tragico! Eppure queste sono le vie degli uomini, mio signore, fatte di tagli netti, di rotture; e forse sono solo quelli di noi che non sono uomini che riescono a vedere la saggezza del bene e del male in una luce più piena e che si lasciano paralizzare da quella visione.

«Oh, passerei la mia vita con gli eunuchi, le donne, i bambini e i santi, che si tengono lontani dalla volgarità della spada, se solo fossi libero di farlo. Ma non lo sono. Lui è venuto a cercarmi, a ricordarmi che dopotutto non era così facile liberarsi della virilità e che anzi la potevo richiamare dalle viscere per affrontarlo. È come avevo sempre creduto: io non sono un uomo e nello stesso tempo lo sono, e non potrò vivere né in un modo né nell'altro finché lui vivrà impunito!»

«Allora non c'è che un modo per uscire da questa difficoltà», dichiarò il cardinale voltandosi verso di lui. «Non puoi alzare la mano contro tuo padre senza soffrirne tu stesso. Me lo hai detto anche tu. Non è necessario che ti citi le Scritture. Tuttavia tuo padre ha cercato di ucciderti perché ha

paura di te. Sentendo dei tuoi trionfi sulla scena, della tua fama e della tua fortuna, di come sei abile con la spada, di quanti uomini potenti ti siano amici, non poteva far altro che credere che tu volessi vendicarti, finalmente.

«Perciò devi andare a Venezia, ridurlo in tuo potere. Io posso farti accompagnare dai miei uomini, o da quelli del conte di Stefano, a tua scelta. E poi affrontalo, se vuoi. Godi della soddisfazione di vedere che in questi quattro anni lui ha sofferto per il male che ha commesso contro di te. *Poi lascialo andare.* E lui avrà la certezza di cui ha bisogno: che tu non gli farai mai del male. Avrai così la tua soddisfazione e il nodo gordiano sarà sciolto e non ci sarà bisogno di spade.

«Non ti parlo così come prete, come tuo confessore, ma come uno che prova grande rispetto per tutto ciò che hai sofferto e perduto e guadagnato nonostante tutto. Dio non ha mai messo tanto alla prova me come ha fatto con te. E quando ho tradito il mio Dio, tu sei stato buono e gentile con me nei miei peccati e non hai mai dimostrato disprezzo né hai mai approfittato della mia debolezza.

«Fa' come ti dico. L'uomo che ti ha lasciato vivere così a lungo non desidera veramente ucciderti; soprattutto vuole il tuo perdono. E solo quando lo avrai messo in ginocchio, potrai convincerlo che tu hai la forza di concederglielo.»

«Ma la possiedo davvero quella forza?» chiese Tonio.

«Quando ti renderai conto che è *la più grande* di tutte le forze, allora l'avrai. Tu sarai l'uomo che vuoi essere e tuo padre ne sarà eterna testimonianza.»

Guido non dormiva ancora quando Tonio entrò: era seduto alla scrivania, al buio. Tonio lo sentì alzare una coppa, berne il contenuto e appoggiarla di nuovo sul ripiano di legno, quasi in silenzio.

Tutto raggomitolato al centro del letto di Guido, ancora vestito, le braccia strette intorno al corpo per il freddo, c'era Paolo e la luna gli illuminava il volto macchiato di lacrime e i capelli sciolti.

Tonio sollevò la coperta ripiegata ai piedi del letto e gliela distese addosso, fino al mento, chinandosi su di lui per dargli un bacio.

«Stai piangendo anche per me?» domandò rivolgendosi a Guido.

«Forse», rispose l'amico. «Forse per te, per me, per Paolo, e anche per Christina.»

Tonio si avvicinò allo scrittoio e rimase in piedi a guardare il volto di

Guido.

«Puoi preparare un'opera per Pasqua?» chiese.

Guido annuì, esitante.

«E l'impresario di Firenze è ancora qui?»

Esitando ancora, Guido fece cenno di sì.

«Allora vai dall'impresario e prendi i dovuti accordi. Noleggia una carrozza che sia grande abbastanza per tutti voi (Christina, Paolo, la signora Bianchi), vai a Firenze e prendi una casa per noi.

«Ti prometto che se non ritorno da voi più presto, sarò con voi il giorno di Pasqua, davanti alle porte aperte del teatro.»

PARTE VII

1

Anche dietro la cortina di pioggia che cadeva leggera, era troppo bella per essere una città reale. Era piuttosto un sogno di città, che sfidava la ragione, con quei suoi antichi palazzi che si innalzavano lievi dalla superficie dell'acqua plumbea a formare, tutt'insieme, un unico, grandioso, eterno miraggio. Le nubi spezzate qua e là lasciavano filtrare la luce del sole, che ne accendeva i contorni di splendore argenteo; gli alberi delle navi drizzavano le loro cime verso i gabbiani che volavano alti; gli stendardi schioccavano al vento, in un'esplosione di colori contro il cielo luminoso.

Il vento sferzava la distesa d'acqua che era diventata la piazzetta, attutendo con il suo ululato il suono della campana del campanile; così quel suono sembrava il sogno di se stesso, come lo stridore dei gabbiani.

Da sotto i portici delle Procuratie uscì l'antico e sacro spettacolo del Serenissimo Senato: abiti scarlatti con lo strascico affondato nell'acqua, parrucche bianche lacerate dal vento. Il corteo si spinse fino al margine dell'acqua e a uno a uno quegli uomini si calarono nei lucidi barconi funerei color nero pece, per risalire quel grande viale di inviolato splendore che era il Canal Grande.

Quello spettacolo avrebbe mai cessato di stupire, di devastare il cuore e la mente? O era solo che nei quindici anni di amaro esilio passati a Istanbul l'aveva talmente desiderato che non se ne sarebbe mai saziato? Sempre affascinante, sempre misteriosa, e pur sempre crudele, la sua città, Venezia, il sogno divenuto realtà più e più volte.

Carlo si portò il brandy alle labbra. Si sentì bruciare la gola, la visione

vacillò, ma poi ritornò stabile. I gabbiani si libravano alti, mentre il vento gli pungeva gli occhi.

Si girò su se stesso, perdendo quasi l'equilibrio. E scorse i suoi uomini fidati, i suoi bravi, ombre al limite della piazza, che si avvicinavano cautamente, incerti se aiutarlo e pronti a balzare in avanti se fosse caduto.

Carlo sorrise. Teneva la fiaschetta per il collo. Bevve un grosso sorso e la folla diventò una massa inerte di colore, che si specchiava nell'acqua, immateriale come la pioggia stessa che si era dissolta in una nebbia silenziosa.

«Per voi», mormorò all'aria che lo circondava, al cielo, a quel miracolo solido ed evanescente, «per voi, ogni e qualsiasi sacrificio, il mio sangue, il mio sudore, la mia coscienza.» E, chiudendo gli occhi, si abbandonò al vento, che gli congelò la pelle in un'ebbrezza piacevolissima, senza dolore, senza angoscia. «Per voi, io commetto assassinii», sussurrò. «Per voi, io uccido.»

Riaprì gli occhi. Tutti quegli aristocratici in abito rosso se ne erano andati e per un attimo immaginò compiaciuto che fossero annegati in mare.

«Eccellenza, lasciate che vi porti a casa.»

Si volse. Era Federico, quello più ardito, che pensava di essere servitore oltre che un bravo. Si portò ancora il brandy alle labbra, lo assaporò in bocca prima di decidersi a mandarlo giù.

«Tra poco, tra poco...» Voleva dire altre parole, ma un velo di lacrime si era alzato tra lui e una visione di stanze vuote, del letto di lei vuoto, dei suoi vestiti ancora appesi alle grucce, mentre un vago profumo persisteva ancora nell'aria. «Il tempo non attenua nulla», urlò forte. «Né la sua morte, né la sua perdita, né il fatto che sul letto di morte lei abbia pronunciato il *suo* nome!»

«Signore!» E Federico gli indicò con gli occhi una figura nell'ombra, ridicola per il modo in cui si sottrasse repentinamente alla vista, certo una delle odiose quanto inevitabili spie di stato.

Carlo scoppiò a ridere. «Vai a riferire, dunque, per favore. 'È ubriaco nella piazza perché sotto terra sua moglie è banchetto dei vermi!'» Con il palmo della mano sospinse via Federico.

La folla cresceva come cosa viva e si apriva qua e là soltanto per richiudersi di nuovo. La pioggia, turbinando nel vento, gli cadeva sulle palpebre, sulle labbra aperte in un sorriso che sentiva diffondersi su tutta la faccia. Fece un passo di lato, si concentrò e al sorso successivo disse: «Il tempo», di nuovo ad alta voce con quella sconsideratezza che soltanto il vino ti può

dare, pensò, mentre il tempo non dà nulla, «e l'ubriachezza», bisbigliò, «non danno niente se non la forza di vedere ogni tanto quella visione, quella bellezza, quel *significato* del tutto.»

Le nuvole di pioggia orlate d'argento, l'oro dei mosaici scintillanti, tutto si muoveva. L'aveva mai avuta lei quella visione in tutto quel suo bere clandestino, quando gli strappava il vino dalle mani mentre lui la pregava di non farlo: «*Marianna, stai con me, non bere, stai con me!*» Priva di sensi nel suo letto, avrà mai sognato?

«Eccellenza», bisbigliò Federico.

«Lasciami in pace!»

Il brandy aveva un calore squisito, era come fuoco liquido. Se ne immaginò tutto pervaso, sostenuto dal suo ardore; l'aria gelida che gli stava intorno non avrebbe assolutamente potuto toccarlo. In quel momento un pensiero lo colpì, che ogni bellezza era al massimo della sua utilità quando uno era completamente insensibile al dolore.

Dall'aria saltò fuori di nuovo la pioggia, cadendo di traverso e colpendo la distesa d'acqua davanti a lui con un gran scroscio.

«Bene, *lui* sarà con te molto presto, amore mio», mormorò, torcendo le labbra in una smorfia. «Sarà con te e giacerete insieme nel grande letto della terra.»

Come aveva insistito, alla fine! «Voglio andare da lui, mi capisci, voglio andare da lui. Non puoi tenermi prigioniera qui. Lui è a Roma, io voglio andarci.» E lui aveva risposto: «Ah, mia cara, non riesci nemmeno a trovare le scarpe o il pettine per i tuoi capelli!»

«Ma sì, siate di nuovo insieme» — le parole gli uscirono come un grande sospiro — «e poi, finalmente, potrò respirare.»

Chiuse gli occhi per poter godere, riaprendoli ancora una volta, della bellezza di quel sole divenuto improvvisamente d'argento e di quelle torri dorate che svettavano al di sopra dei mosaici scintillanti. «Morte, e tutti i miei errori del passato cancellati, morte, e non più Tonio, Tonio l'eunuco, Tonio il cantante!», mormorò. «Sul suo letto di morte lei chiamò te, non è vero? Pronunciò *il tuo nome*!»

Trangugiò il brandy, felice del fremito che lo attraversava e con la lingua raccolse il sapore delle ultime gocce dalle labbra.

«E tu saprai come ho pagato per tutto quanto, come ho sofferto, come ogni momento che ti ho concesso mi è costato caro. Ma ormai non ne ho più da dartene, mio figlio bastardo, mio indomito e inevitabile rivale; tu morirai e io ritornerò allora a vivere!»

Il vento gli scompigliava i capelli trascurati, gli bruciava le orecchie, penetrando persino oltre il tessuto sottile della redingote, agitando il lungo tabarro nero in mezzo alle gambe.

Sbandando continuamente, lottava contro la visione della camera mortuaria dalla quale nemmeno per un momento in quelle ultime poche settimane si era *mai* liberato, quando d'un tratto vide attraversare la piazza nella sua direzione la figura, vera questa volta, di una donna in gramaglie, che lui aveva già visto varie volte nelle calli e sulla riva, durante quegli ultimi pochi giorni amari da ubriaco bellicoso.

Socchiuse gli occhi, piegando la testa da un lato.

La sua gonna si muoveva così lentamente al di sopra dell'acqua luccicante che sembrava che quella donna si spostasse non per uno sforzo umano, ma per lo sforzo della sua stessa mente febbricitante e colma di dolore.

«E anche tu ne fai parte, carissima», sussurrò tra sé, compiacendosi del suono della propria voce che gli risuonava dentro alla testa, anche se nessuno badava minimamente a lui o alla bottiglia che teneva in mano. «Lo sai? Anche tu ne fai parte, o innominata, senza volto eppure bellissima; e come se questa tua bellezza non fosse sufficiente, tu esci dall'intimo di questa storia, vestita di morte, e avanzi sempre verso di me come se fossimo amanti, tu ed io, morte...»

La piazza sembrò inclinarsi per poi raddrizzarsi ancora.

Ma era giunto al culmine di qualche miracolo compiuto dal brandy, dal vino e dalla sua sofferenza: era quel momento perfetto in cui tutto diventava sopportabile. Sì; vale la morte di Tonio, poiché io non ho scelta, non posso fare altrimenti! E che il mio gesto si dissolva in poesia, mio uccello canterino, mio figlio eunuco! Il mio lungo braccio si protende fino a Roma, ti afferra per la gola e ti fa tacere per sempre; e poi, e poi, e poi, io potrò respirare!

Mai troppo lontani si aggiravano i suoi bravi sotto ai portici.

Voleva ritornare a sorridere, sentire il proprio sorriso. La piazza, riflettendolo luminosa, doveva diventare un'esplosione di luce accecante e senza forma.

Ma un'altra sensazione lo stava minacciando, una visione alterata, qualcosa che dissolveva quel dolce piacere e gli dava il gusto di... che cosa? Di qualcosa simile a un urlo bloccato in una bocca aperta.

Bevve un sorso di brandy. Era forse la donna, qualcosa nel movimento delle gonne, il suo velo che il vento gonfiava da dietro cosicché lui poteva vedere la forma del suo volto sotto di esso? Era lei che gli infondeva un

certo panico che gli faceva trangugiare troppo in fretta il suo liquore?

Veniva verso di lui come poco prima gli era già venuta incontro sulla piazzetta e, come prima ancora, gli si era avvicinata sulla riva.

Chi era mai? Forse qualche cortigiana vestita di nero quaresimale? E veniva così diritta verso di lui! Sembrava che nella confusione della folla avesse scelto proprio lui come sua destinazione, sì! Sì, lo stava inseguendo, non c'era alcun dubbio. E dov'erano le sue dame di compagnia, le sue cameriere? Stavano forse strisciando ai margini delle cose, come facevano i suoi uomini?

Per un momento si compiacque di questa sua immaginazione: sì, lei gli stava dando la caccia; da dietro il suo velo nero lei lo aveva visto sorridere; e lo vedeva anche in quel momento.

«Lo voglio, lo voglio!» esclamò serrando le mascelle dopo aver pronunciato quelle parole. «Lo voglio; non voglio invece questa sofferenza; ma perché mai, perché nessuno viene a dirmi che lui è morto?»

Spalancò gli occhi: lei non era affatto un essere umano, ma qualche spettro mandato a lui per ossessionarlo e confortarlo. Vide l'ovale indistinto del suo bianco volto, il movimento di quelle pallide mani sotto il velo fluttuante.

Lei si voltò di scatto mostrandogli la schiena. No! Era una cosa troppo sensazionale. Lui portò un poco avanti la testa, stringendo di nuovo gli occhi, per vedere meglio.

Stava camminando a ritroso; gli strati di velo si alzavano davanti al suo volto, le gonne le si gonfiavano davanti. Camminava all'indietro sui tacchi, senza mai perdere il passo, proprio come farebbe un uomo per mettersi addosso bene il mantello quando c'è tanto vento. Poi si voltò di nuovo.

Lui scoppiò in una lieve risata, con discrezione. In tutta la sua vita non aveva mai visto una donna fare una cosa simile.

E quando si fu voltata, gli abiti le scendevano più morbidi intorno, mentre procedeva con lo stesso magico movimento di un corpo senza peso. Un dolore acuto lo colse al fianco.

Il fiato gli uscì con un sibilo.

Cieca, pazza cortigiana, vedova, chiunque tu sia, pensò, sentendosi invadere da una malevolenza crescente, come se all'improvviso gli avessero inciso qualche piccola zona buia il cui veleno si andava adesso diffondendo. Che cosa sai di tutto ciò che ti sta intorno? E come fai parte del tutto, tu bellezza, bella, veramente, nonostante tutti i tuoi orribili, futili pensieri, inevitabilmente repellenti!

La bottiglia era vuota.

Non aveva deciso di buttarla per terra, eppure andò in mille pezzi ai suoi piedi sulle pietre bagnate, formando dei cerchi nell'acqua bassa, dove i cocci lucenti si depositarono. Ci saltò sopra, provando molto piacere al rumore del vetro che si frantumava.

«Portatemene un'altra!» e accompagnò la richiesta con un gesto della mano. Con la coda dell'occhio vide una delle ombre avanzare e diventare sempre più grande e più alta.

«Ecco, signore», disse l'ombra porgendogli la bottiglia. «Per favore, dovreste tornare a casa.»

«Aaaah!» esclamò aprendo la bottiglia. «Amico mio, tutti gli uomini sono tolleranti verso chi di noi soffre, e non ho forse io ragione di dolermi oggi più di chiunque altro?» Guardò biecamente Federico. «Mentre noi ce ne stiamo qui, lui molto probabilmente starà già imputrescendo e tutte quelle donne che svengono per la sua voce piangeranno, mentre i suoi amici, i ricchi e i potenti di Roma e di Napoli, gli tributeranno ancora onori.»

«Signore, vi prego...»

Scosse il capo. Di nuovo quella camera da ammalata, e quel... che cos'era?... quell'orrore di cui sentiva quasi il gusto come di qualcosa che gli ricoprisse la lingua. Lei si mise improvvisamente a sedere sul letto: «Tonio!»

Appoggiò il palmo della mano sul petto di Federico e lo spinse via.

Bevette a lungo e lentamente, facendo cenni alla tristezza di ritornare, luminosa, incommensurabile emozione senza turbolenza.

E lei, la sua donna in nero, dove era finita?

Si voltò sui tacchi e, vedendola a meno di dieci passi da lui, fu certo che lei avesse girato la testa per guardarlo proprio quando lui l'aveva guardata!

Sì, ne era sicuro.

Lei lo guardava dall'oscurità. Lui la disprezzava, pur sapendo che i suoi occhi erano pieni di una certa luce di desiderio, mentre le rivolgeva il suo lento sorriso carico di adorazione. Sempre la stessa insolenza, quella civetteria, quel giocare al gatto e al topo mentre il dolore si faceva sentire forte dentro di lui: tu pensi che io ti voglia, credi che ti desideri; ma io ti ingoio come il vino e ti metto in un angolo prima ancora che tu ti renda conto di ciò che ti sta succedendo. Ma lei! Quello era un amore che il tempo non poteva alterare. No, ma è bastato *lui* a distruggerlo. «Tonio!» e lei non ha pronunciato altre parole fino alla morte.

Si attaccò alla bottiglia del brandy con violenza eccessiva e il liquido gli si versò ai lati della bocca e sugli abiti.

Qualcuno lo aveva salutato con un inchino, ma si era subito affrettato ad allontanarsi vedendo come stavano le cose. Ma lo avrebbero perdonato; tutti perdonavano; sua moglie morta, i bambini che la piangevano e lui che piangeva per lei. E laggiù a cinquecento miglia di distanza quella disgrazia, quel vecchio scandalo. «Ah, il senatore Carlo Treschi», dicevano senz'altro, «che cosa ha dovuto sopportare!»

E c'era dell'altro. Federico gli stava alle calcagna. Lui fissava la donna in nero. Non c'era dubbio: cercava di irretirlo. «Ti ho detto di lasciarmi in pace.»

«...è arrivato, ma non c'era niente, signore.»

«Dove? Non ti sento?»

«Nel postale, signore, non c'era nessun...»

Una graziosa baldracca felina, con qualcosa di inequivocabilmente elegante, nel modo in cui faceva ondeggiare il vestito e si piegava sotto il vento. Lui la voleva, doveva averla; quando tutto fosse finito si sarebbe gettato in ginocchio davanti al confessionale: «L'ho ucciso, non avevo scelta, non...» Si voltò e cercò di mettere a fuoco Federico. «Che cosa hai detto?»

«Non c'era nessuno sul piroscafo, signore. Nessun messaggio...» e abbassò la voce in un lievissimo sussurro «nessun messaggio da Roma.»

«Bene, arriverà.» Si eresse su tutta la persona, sapendo che l'attesa continuava e con essa il senso di colpa. No, non il senso di colpa, semplicemente lo sconforto, la tensione, quella sensazione di non riuscire a respirare.

In definitiva lo temeva quasi quel messaggio. Gli avevano detto: «Vi porteremo la prova», dopo il primo atto di violenza quando lui aveva messo in dubbio la loro integrità. «Oh, davvero, e che cosa sarà?» aveva chiesto lui. «La sua testa in un sacco insanguinato?»

Aveva riso e persino loro, quegli assassini, erano rimasti sbalorditi, sforzandosi di mascherare la loro reazione dietro ai loro volti che sembravano scavati nel legno con un'arte rudimentale, senza essere stati rifiniti. «Non c'è bisogno che mi portiate delle prove. Basta solo che voi lo facciate. La notizia mi giungerà alla svelta.»

Tonio Treschi, il cantante. Era così in effetti che la gente lo chiamava; e persino a lui, Carlo, suo fratello, osavano dire: «Tonio Treschi, il cantante!»

Anni prima anche quegli altri gli avevano detto che gli avrebbero portato le prove e lui le aveva rifiutate. E quando gli avevano portato davanti un ammasso di visceri e sangue avvolto in un pezzo di stoffa rinsecchita e scricchiolante, si era alzato precipitosamente in piedi e si era allontanato urlando: «Portate via questa roba! Portatela via!»

«Eccellenza...» Era Federico che parlava.

«Non voglio andare a casa.»

«Eccellenza, non c'è ancora nessun messaggio e questo significa che c'è ancora la possibilità...»

«Quale possibilità?»

«...che non ce l'abbiano fatta.»

Federico tradiva appena un lieve senso di esasperazione e di ansietà: i suoi occhi percorsero veloci la piazza, scavalcando ciecamente la donna vestita di nero che era improvvisamente riapparsa. Non la vedi, eh? Io sì che la vedo. Carlo sorrise.

«Che non ce l'abbiano fatta?», lo schernì. «Per l'amor di Dio, non è altro che un dannatissimo eunuco. Avrebbero potuto strangolarlo a mani nude!»

Alzò la bottiglia, dando a Federico una spinta quasi confidenziale per spostarlo da quella visione perfetta. Sì, eccola di nuovo là. «D'accordo, bellezza, vieni», la invitò sottovoce e bevve in fretta un altro sorso di brandy.

Questa volta era stato un gran bel sorso, che gli aveva pulito la bocca e snebbiato gli occhi. La pioggia senza peso cadeva silenziosa: era soltanto un turbinio d'argento.

Quanta voluttà gli dava quel bruciore nel petto! Non aveva staccato la bottiglia dalla bocca.

Negli ultimi giorni di vita Marianna aveva corso tutt'intorno aprendo impetuosamente cassetti e armadi, urlando: «Dammelo, non hai diritto di tenertelo. L'avevo messo qui. Tu non mi tratterrai in questa casa.»

Il vecchio medico lo aveva avvertito: un giorno o l'altro si ammazzerà. E infine Nina che correva lungo i corridoi gemendo: «*Non parla, non si muove*.»

Quattro ore prima di morire lei lo aveva capito. Aveva aperto gli occhi dicendo: «Carlo, sto per morire.»

«Io non ti lascerò morire! Marianna!» aveva insistito lui; un po' di tempo dopo si era svegliato a un lieve movimento della moglie che, a occhi aperti, aveva sussurrato: «Tonio!» E non aveva più pronunciato nessun'altra parola.

Tonio e Tonio e Tonio.

«Signore, a casa... se la cosa non è andata come avrebbe dovuto c'è il pericolo che...»

«Che... che cosa? Sono andati a torcere il collo ad un cappone. Se non lo hanno ancora fatto, lo faranno. Non ne voglio parlare, vattene via...»

Tonio Treschi, il cantante! pensò con un ghigno.

«Ci sarebbe dovuto essere qualche messaggio sul postale.»

«Sì, e delle prove!» disse. «Prove.» La sua testa in un sacco insanguinato. *Portatemelo via, portatemelo viaaaaaa!...*

Lei non smetteva mai di chiedergli: «Non sei stato tu a farlo, dimmi che non sei stato tu.» E migliaia di volte lui aveva negato a bassa voce in quei primi giorni in cui tutti gli stavano addosso come tanti uccelli rapaci pronti a strappargli la carne; dietro alle porte chiuse, lei si aggrappava a lui, puntandogli contro le mani strette a pugni: «Mio figlio, il mio unico figlio, e nostro figlio! Non puoi averlo fatto!»

«Ah, finalmente lo ammetti.» Lui era scoppiato a ridere forte. Ma no, mia cara, mille volte, come avrei potuto fare una cosa simile. È stato lui a farlo nella sua sventatezza. Allora il volto di Marianna si distendeva, almeno per un poco e fra le sue braccia lei gli credeva.

«...non serve a niente piangere in questo modo.»

«Chi lo dice?»

Si voltò precipitosamente e vide un paio di figure che si ritiravano, nelle loro pesanti vesti patrizie nere, le parrucche bianche. Erano i suoi pari sempre vigili che non gli perdonavano.

Lontano, sotto ai portici, c'era Federico che osservava e con lui gli altri. Quattro buone lame e muscoli sufficienti a fare buona guardia su di lui contro qualsiasi cosa, all'infuori della pazzia, dell'amarezza e della *sua* morte. All'infuori di quegli interminabili e terribili anni senza di lei, anni e anni...

Fu sopraffatto da un pesante senso di solitudine. La voleva, la sua Marianna! Come spiegarlo? Anche quando piangeva fra le sue braccia, quando gridava perché voleva il vino; e quando lo accusava con quei suoi occhi da avvinazzata, con le labbra tese sui denti bianchissimi. «Non lo vedi che adesso sono con te», le aveva detto. «Siamo insieme e loro non ci sono più; non ci possono più separare un'altra volta; e tu sei bella come sei sempre stata, no, non distogliere lo sguardo da me, guardami, Marianna!»

E solo per un poco quell'inevitabile tenerezza, a cui lei si abbandonava: «Lo sapevo che non avresti potuto farlo, non al mio Tonio, e lui è felice,

non è vero? Tu non l'hai fatto... e lui è felice.»

«No, mia cara, mio tesoro», aveva risposto lui. «Mi avrebbe accusato se lo avessi fatto. Hai visto con i tuoi stessi occhi i documenti firmati di suo pugno. Che cosa avrebbe avuto da guadagnare non accusandomi?»

Solo il tempo di tramare per uccidere me, ecco che cosa aveva da guadagnare, ah, ma prima i miei figli, i miei figli per la casa dei Treschi, per questo non si scopriva, Tonio, il cantante, Tonio, lo spadaccino, Tonio, il Treschi!

Ma non avrebbero mai smesso le chiacchiere?

Ti dico che i napoletani hanno decisamente paura di lui; fanno di tutto per evitare di farlo arrabbiare. Dicono che era diventato una furia quando il giovane toscano lo aveva insultato; gli ha squarciato la gola. E quella rissa nella taverna: ha ucciso quell'altro ragazzo. È uno di quegli eunuchi pericolosi, molto pericolosi...

Dov'è la mia puttana vestita di nero, pensò all'improvviso, la mia bellissima signora Morte, la mia cortigiana che si aggira da sola con tanta arroganza sulla piazza? Pensa ai vivi, dimentica i morti, i morti, i morti.

Sì, carne viva, carne calda, sotto tutto quel nero; ti converrebbe essere bella, ti converrebbe valere fior di zecchini. Ma dov'era finita?

E l'acqua, mentre il vento sollevava la pioggia, si era di nuovo trasformata in uno spècchio perfetto. E in quello specchio vide una grande forma scura che si avvicinava. No, gli si era fermata di fronte.

«Ah.»

Sorrise, guardando l'immagine riflessa. «Allora siamo arrivati a questo, piccola cagna seducente e ardita!»

Ma la sola parola che formarono le sue labbra fu: «Bella!»

Se ne sarà accorta?

E se tirassi su quel velo e lo gettassi all'indietro? Tu non oseresti mai imbrogliarmi, vero? No, tu sarai bellissima, non è vero? E vezzosa, spensierata, impudente! Un mucchio di discussioni mascherate di civetteria e tu penserai, tutto il tempo, che io ti voglio. Bene, in tutti questi anni non ho mai voluto nessun altro se non una sola donna, una donna bellissima e pazza. «Tonio!» e morì fra le mie braccia.

Quella donna sconosciuta vestita a lutto gli era ormai così vicina che riusciva a vedere il bordo ricamato del suo velo. Fili di seta nera, fiori quaresimali, perle di giaietto.

Qualcosa si mosse sotto il velo: le sue mani nude.

La faccia, la faccia, voglio vedere la faccia.

Lei era così immobile e così lontana da lui, molto più lontana di quanto gli fosse sembrato guardandone l'immagine riflessa nell'acqua. Doveva essere un gigante di donna! O era solo un po' di confusione? Che se ne andasse pure, lui non l'avrebbe seguita, con tutto quel brandy e tutta l'infelicità che aveva in corpo. Fece un piccolo cenno di richiamo a Federico con la mano.

Ma lei non fece cenno di volersi allontanare.

Gli parve che sotto quel lungo velo funebre la testa della donna si inclinasse delicatamente su un lato e che tutto il suo lungo corpo sembrasse concedersi a lui, facendo disperdere all'improvviso con quel gesto i suoi vaghi e sentimentali pensieri: sì.

«Sì, mia cara?» mormorò, come se a quella distanza lei avesse potuto sentirlo.

Ma altre persone sopraggiungevano, un piccolo gruppo di uomini vestiti di nero che avanzavano a fatica nel vento. Gliela nascosero alla vista, ma lui continuava a tenere gli occhi fissi verso la solitaria figura seducente che lo guardava diritto attraverso il velo da lutto.

E proprio quando incominciava a essere preso dal panico di perderla di vista, la vide al di sopra della spalla dell'uomo che le stava di fronte; il velo si sollevò fra le sue bianche mani e finalmente rivelò il suo volto.

Per un attimo lui rimase stupefatto.

La donna si allontanò. Lui sapeva di non essere abbastanza ubriaco da poter avere delle visioni. Era bellissima! Bellissima come tutto il resto, e lei lo aveva saputo quando gli si era avvicinata. Era venuta come se lui l'avesse evocata, senza alcuna incertezza, con un volto come quello di una magnifica modella, un bonbon, una bambola formato naturale.

Porcellana, ecco che cosa sembrava, perfettamente bianca; e quegli occhi!

Adesso era lui che la seguiva. La pioggia turbinava in una luce d'argento, gli faceva tenere gli occhi socchiusi e lo faceva tremare, mentre cercava di intravederla. Di nuovo lei voltò la testa e gli mostrò ancora il suo volto. Sì, seguirla. Seguirla.

Spavalda e splendida, lei lo stava chiamando!

Oh, era qualcosa di raro, e di così delizioso, proprio ciò di cui aveva bisogno, che faceva dimenticare il dolore almeno per un po'.

La donna camminava sempre più rapida.

Raggiunse il bordo del canale prima di lui e si volse.

Il velo si abbassò lentamente.

Che bello, che delizia! Carlo la superò lasciandosela indietro di qualche passo. La sua gonna quasi toccava l'acqua. Credette di vedere il suo seno sollevarsi e riabbassarsi col respiro.

«Bella e audace», le disse, anche se era ancora un po' troppo lontana per sentirlo. Lei si voltò e fece un cenno al gondoliere.

Lui vide i suoi uomini riunirsi. Vide avvicinarsi Federico.

Si voltò e si precipitò verso di lei, salendo sulla barca con movimenti goffi e pesanti che fecero oscillare l'imbarcazione sotto il suo peso. Ricadde con violenza addosso a lei dentro al felze chiuso.

Si lasciò scivolare sul sedile, conscio del taffetà dell'abito di lei contro di sé.

La barca si mosse. Il tanfo del canale gli salì alle narici. E lei si alzò ansimando appena sotto lo splendido tessuto dell'abito.

Per un istante Carlo trattenne il fiato.

Il cuore gli batteva furiosamente, il sudore gli scorreva per tutto il corpo, dopo la corsa fatta. Ma l'aveva raggiunta, era con lei, anche se la vedeva appena nella tenue luce delle tendine scostate.

«Voglio vederlo», bisbigliò, lottando contro un orribile dolore al petto. «Voglio vederlo...»

«Vuoi vedere che cosa?» mormorò lei, con voce roca e bassa e assolutamente priva di paura. E parlava veneziano, sì, veneziano. Quanto lo aveva sperato!

Rise fra sé.

«Questo!» Le sollevò il velo con uno strattone. «Il tuo volto!»

E ricadde in avanti su di lei, coprendole la bocca aperta con la propria. Il corpo di lei, costretto all'indietro contro i cuscini, si irrigidì; le sue mani si tesero per tenerlo lontano.

«Che cosa credevi?» Si raddrizzò, leccandosi le labbra e guardando diritto in quegli occhi neri che non erano altro che un bagliore nell'ombra. «Di poterti prendere gioco di me?»

Lei aveva un'espressione veramente strana, di stupore, senza ombra di offesa civettuola o di finto timore. Lo guardava semplicemente, vagamente affascinata, studiandolo come si fa con qualcosa di inanimato; ed era perfettamente bella in quella penombra, una creatura di cui non aveva mai visto l'eguale.

Bellezza impossibile. Ne cercò il limite, l'inevitabile delusione, gli immancabili difetti. Ma gli appariva così deliziosa, almeno per il momento, che gli sembrò di aver sempre conosciuto quella bellezza, in qualche ango-

lo segreto della sua anima in cui aveva mormorato al dio dell'amore con sgarbata bramosia: «Dammi questo, esattamente questo e questo ed esattamente questo.» Ed ecco che l'aveva, e niente in quel volto gli era estraneo: quegli occhi così neri, quelle ciglia che si arricciavano all'in su, la pelle tesa sugli zigomi, e quella splendida bocca, lunga e lasciva.

Le toccò la pelle. Ah! Ritrasse le dita, poi le sfiorò le sopracciglia nere, gli zigomi e quella bocca.

«Hai freddo, non è vero?» Alitò appena le parole. «Adesso voglio che tu mi baci veramente!» Fu come un gemito che gli salì dal profondo. Le prese il volto fra le mani facendola reclinare all'indietro con forza; le succhiò avidamente la bocca e la lasciò andare, per poi attaccarvisi di nuovo.

Lei sembrò esitare. Per un attimo parve raggelata, poi con una deliberazione che lo stupì, si abbandonò a lui, le sue labbra e il suo corpo si ammorbidirono e nell'ebbrezza lui avvertì il primo fremito in mezzo alle gambe.

Rise.

Ricadde all'indietro sul cuscino. Attraverso la feritoia delle tende filtrava una luce smorta e incolore; il volto di lei sembrava quasi troppo bianco per essere umano. Ma lei era umana, e come! Ne sentiva ancora il sapore.

«Il tuo prezzo, signora?» Si voltò verso di lei, avvicinandosi così tanto che si sentì solleticare il viso dai suoi bianchi capelli incipriati. Quando la donna lo guardò, avvertì le ciglia di lei che lo sfioravano. «Qual è il tuo prezzo? Quanto vuoi?»

«Che cosa vuoi *tu*?» ritorse la voce profonda e roca, con un tono che gli fece provare un piccolo spasimo in gola.

«Sai che cosa intendo, cara...», rispose lui con aria soddisfatta. «Quanto per strapparti gli abiti di dosso? Tanta bellezza richiede il suo tributo», precisò, passandole le labbra sulle guance.

Lei alzò una mano. «Tu sciupi ciò che potresti godere», rispose. «E per te non vi è alcun prezzo.»

Si trovavano in una stanza.

Avevano salito delle lunghe scale, lunghe, lunghe scale umide; non gli piaceva quel luogo così trascurato. Vi erano topi dappertutto, li sentiva, ma lei lo aveva nutrito di baci succulenti e la sua pelle, quella pelle era abbastanza straordinaria da indurre a uccidere!

Adesso si trovavano in una stanza.

Lo aveva convinto a mangiare e il vino era sembrato acqua dopo tanto

brandy.

Lui non conosceva quella casa.

Comunque conosceva la zona, le case tutte intorno, molte calde camere da letto con cortigiane che gli piacevano abbastanza, ma quella casa...

La luce delle candele gli feriva gli occhi; la tavola era ingombra di cibo che si era ormai raffreddato e al di là di essa si delineava la forma di un letto racchiuso entro tende che sembravano di tessuto dorato e che ricadevano intorno con un certo disordine. Un fuoco enorme mandava un calore eccessivo.

«Fa troppo caldo», si lamentò. Lei aveva sprangato tutte le imposte. Qualcosa lo preoccupava o, forse, erano parecchie cose: c'erano troppe ragnatele al soffitto, c'era troppo umido e tutto sapeva di cose in rovina.

Eppure, in tutte le ricchezze profuse dovunque, nei calici e nell'argenteria, vi era qualcosa che gli ricordava un palcoscenico, quando uno è così vicino da poter vedere i travi e le quinte.

Ma vi era qualcosa in particolare che lo preoccupava. Che cosa era? Era... erano le sue mani.

«Ma sono enormi...», bisbigliò. E il suono della propria voce e la vista di quelle dita bianche e lunghissime lo scossero dal suo torpore. Si sentì preso da un'ansia improvvisa e il ricordo del pomeriggio gli risultò frammentario.

Che cosa aveva detto lei? Non ricordava di essere uscito dalla gondola.

«Troppo caldo?» chiese lei in un sussurro, con la stessa voce roca che faceva venir voglia di toccarle la gola.

Adesso ci vedeva meglio e la guardò quasi come se fosse la prima volta. Non le sue mani, ma *lei.* Se c'era stato qualche altro momento in cui l'aveva vista, non riusciva più a ricordarlo e pensò, per pura abitudine, che sicuramente i suoi uomini dovevano essere nelle vicinanze.

Ma lei. Osservava i contorni indistinti della sua figura e ogni tanto batteva le palpebre, lottando contro l'ubriachezza mentre sollevava la coppa. Il Borgogna era delizioso anche se troppo leggero.

«Non ti dispiace, mia cara», disse stappando il fiasco che aveva in mano.

«Continui a chiedermi la stessa cosa», disse lei sorridendo, e la sua voce era come un soffio, era una parte importante di lei; e quando mai una voce di donna era stata così?

Portava una parrucca francese: i perfetti riccioli bianchi le scendevano sulle spalle come una cascata, con delle perle inframmezzate; e com'era giovane! Molto più giovane di quanto lui avesse immaginato quando nella

gondola gli era sembrata senza età per non dire vecchia e inequivocabilmente veneziana, anche se non se ne spiegava la ragione.

«Sei una bambina», le disse questa volta con tenerezza, buttando improvvisamente la testa in avanti fino al limite delle sue possibilità; e nello sforzo di riacquistare un po' di dignità si raddrizzò. Le labbra della donna non erano rosa, ma avevano un certo colore cupo naturale. No, non c'erano belletti. In gondola avrebbe tanto desiderato di sentirne il gusto e il profumo. Ma la visione era lei, senza artifici, e quegli occhi fissi su di lui.

E il vestito con la stretta fascia ricamata che le attraversava il petto. Voleva far scorrere la mano fra i suoi seni e quella stretta fascia e strappargliela via, solo per vederglieli liberi.

«Perché hai aspettato tutti questi anni a venire da me?» rise allegro.

Ma improvvisamente il volto di lei cambiò.

Fu come se si fosse mossa tutta in un blocco: ma la cosa avvenne così rapidamente che lui non fu sicuro di quella sua percezione. Intanto lei aveva assunto la stessa posizione di prima e la sua lunga bocca lasciva si allargò con facilità in un sorriso che le fece increspare agli angoli gli occhi neri.

«Mi è sembrato il momento perfetto», fu la sua risposta.

«Sì, il momento perfetto», ripeté lui. Oh, se tu solo sapessi, se solo sapessi. Ogni volta che teneva un'altra donna fra le braccia, era sua moglie che teneva, sempre più stretta a sé, solo per arrivare all'orribile momento in cui vedeva che non era Marianna, non era nessuno, era solo questa... solo questa puttana.

Meglio non pensarci più. Meglio non pensare a niente.

Allungò una mano e spinse in avanti la candela che bruciava alla sua destra.

«E per vederti meglio, bambina mia», disse, scimmiottando la favola francese.

Scoppiò a ridere e appoggiò la testa contro l'alto schienale della pesante sedia di quercia.

Ma quando la donna si chinò in avanti, puntando i gomiti sul tavolo, con la faccia tutta illuminata dalla luce, lui ne rimase scosso: trattenne il fiato e si irrigidì, sollevando un poco le spalle.

«Ti faccio paura?» gli sussurrò.

Non le rispose. Era assurdo aver paura di lei! Provò una certa sensazione di crudeltà, al pensiero che lei lo avrebbe deluso, che dietro a quell'espressione misteriosa ci sarebbe stato infine soltanto frivolezza, forse volgarità

e certamente avidità. Si sentì improvvisamente stanchissimo, esausto. E quella stanza era così stretta. Gli parve di scivolare nel proprio letto; avvertì il peso di Marianna accanto a sé. Nella mente gli si formò, lento, un amaro pensiero: lei è nella tomba.

Era troppo ubriaco, stava per sentirsi male, non sarebbe mai dovuto venire.

«Perché sei così triste?» gli chiese con quella sua voce da gatta. Sembrava che volesse davvero una risposta e c'era in lei qualcosa di vigoroso... che cosa era... la sua bellezza aveva un tocco di ferocia. Avrebbe davvero potuto... ma d'altra parte era questo che lui aveva creduto fin dall'inizio e che cos'era dopo tutto? Un po' di lotta fra le lenzuola, qualche piccola crudeltà da parte sua e poi le solite discussioni, forse minacce. Ma era troppo ubriaco per queste cose, troppo, troppo ubriaco.

«Devo andarmene...», disse, con la lingua che si rifiutava di muoversi. Avrebbe tirato fuori la sua borsa... cioè, se ancora l'aveva. E il suo tabarro? Che cosa ne aveva fatto? Eccolo piegato ai suoi piedi. Comunque sarebbe stata una perfetta idiota se avesse cercato di derubarlo. Poteva fare molto meglio.

Il volto di lei sembrò... troppo largo. Inverosimilmente largo. E quegli occhi neri così distanziati lo stupivano. Le fissò le mani che giocherellavano con i bianchi capelli alle tempie, la fronte squisita che si alzava senza la più lieve curva fino alla costosa parrucca francese. Ma delle mani così grandi per una donna bellissima, troppo grandi per qualsiasi donna; e poi quegli occhi. Ebbe l'improvvisa sensazione di andare alla deriva, lo stesso disorientamento che ora ricordava di aver provato nella gondola; e non aveva niente a che fare con l'acqua, oppure sì?

Sentì la stanza rollare proprio come se si trovasse ancora nella piccola barca.

«Devo... andare. Devo distendermi.»

Lei si alzò in piedi.

A Carlo pareva che non smettesse più di alzarsi.

«Ma non è possibile...», mormorò.

«Che cosa non è possibile?» sussurrò lei, sovrastandolo. Lui sentì il suo profumo, che non era tanto il profumo francese, quanto la sua freschezza, la sua dolcezza, la sua giovinezza. Lei teneva fra le mani qualcosa che assomigliava a un grande cappio nero, forse di pelle, una cintura con una fibbia.

«Che tu... che tu sia così alta...» rispose. Lei gli teneva il cappio solleva-

to al di sopra della testa.

«Lo hai notato solo adesso?» chiese sorridente, squisita.

Mancava poco che si innamorasse di lei, figuriamoci! Era come se fosse fatta di una certa sostanza, non del prevedibile mistero e del suo fondo inevitabilmente volgare, ma qualcosa che era infinitamente più fiero e selvaggio. «Ma che cosa stai facendo?» le chiese. «Che cos'hai... nelle mani?»

Non sembravano umane, quelle mani.

Lei aveva lasciato cadere su di lui il cappio di pelle. Che strana cosa da fare! Lui guardò giù e vide che gli legava il petto e le braccia.

«Che cosa hai fatto?» le chiese.

Allora, quando cercò di muoversi, capì.

Lo aveva fatto passare anche attorno allo schienale della sedia, ed era così stretto che non riusciva a muoversi in avanti; poteva solo sollevare l'avambraccio. Era una cosa davvero strana.

«No», disse sorridendo. Poteva sollevare gli avambracci e li alzò quasi fino a versare il brandy dal fiasco. Diede un improvviso strattone in avanti.

Impossibile. La sedia, immensa e pesante, non si muoveva.

«No», ripeté sorridendole freddamente. «Non mi piace», e scosse leggermente la testa come se dovesse correggere un bambino piccolo.

Ma lei gli si era messa dietro alla schiena, dove non poteva vederla. Cercò allora di sollevare la cinghia con la mano destra, ma s'accorse che era troppo stretta.

L'afferrò con tutte e due le mani, incrociando le braccia. Il brandy si era rovesciato sul tavolo e lui aveva le dita bagnate e scivolose sul cuoio. Qualcosa teneva ferma la cinghia da dietro.

Si sporse da sopra alla spalla destra.

«Non ti piace?» gli chiese.

Le rivolse un altro freddo sorriso. Quando quella sciocchezza fosse giunta a conclusione gliela avrebbe fatta pagare, dopo averla spogliata e ridotta all'impotenza, tenendole una mano sulla bocca. Niente di troppo crudele, solo una bella lezione. Si immaginò nell'atto di far scivolare le dita dentro alla fascia ricamata e strappargliela via.

«Toglimi questa roba, mia cara», disse con freddezza, con una voce bassa e imperiosa. «Toglimi questa roba di dosso, ora, subito.»

Vide la grossa mano che le ciondolava lungo il fianco proprio davanti a lui, le dita incredibilmente lunghe, sottili e bianche; anche gli anelli erano troppo grandi: comunque, rubini e smeraldi. Era una donna molto raffina-

ta, con quei rubini e smeraldi e le minuscole perle.

Con un improvviso scatto della mano destra la prese per il polso e se la tirò con violenza in grembo.

«Non mi piace», le disse in un orecchio, «e ti spezzerò quel tuo grazioso collo se non allungherai le mani fin dietro alla mia schiena per slacciare la fibbia, subito.»

«Oh, tu non mi faresti mai una cosa simile, non è vero?» rispose senza la benché minima paura.

Dentro di lui si stava operando una certa alchimia. La mente gli si schiariva mentre guardava lei e il suo volto perfetto, ma il corpo era ancora irrimediabilmente ubriaco. Avvertì un dolore sordo nella parte frontale della testa. Aveva le braccia legate così strette che con la mano sinistra non riusciva a raggiungerle il collo. Ma se fosse stato necessario avrebbe finito per spezzarle un braccio fra poco, costringendola a cedere e così sarebbe finito tutto. Era troppo ubriaco per giochi di questo tipo. Non sarebbe mai dovuto venire.

«Toglimi questa cinghia», ordinò. «Subito.»

Lei lo guardò fisso senza rispondere e poi sembrò intenerirsi. Se la sentì muovere in grembo e vide che proprio al centro dei suoi occhi neri c'era un pallidissimo bagliore blu-scuro. La sua faccia gli impediva di vedere la luce dietro di lei. Gli era così vicina che le sentiva l'alito, così fresco e puro; e sentì nascere dentro di sé quel desiderio di lei che avrebbe ugualmente provato se anche fosse stata brutta, perché era così fresca e così giovane.

Per un attimo ci fu solo la carne. Le loro labbra si toccarono e lui chiuse involontariamente gli occhi. Allentò la presa della mano sul polso ma lei non lo spostò e quel bacio gli trasmise una scossa che lo raggiunse fin nel profondo, eccitandogli il desiderio quasi fino al punto in cui nient'altro ha più importanza.

Ma poi si riscosse, agitando il capo contro lo schienale della sedia. «Toglimi questa cinghia», chiese gentilmente. «Da brava, ti voglio! Ti voglio...», mormorò. «Sei una donna scriteriata a provocarmi così.»

«Ma io non sono una donna», bisbigliò, ma lui la fece tacere appoggiandole la bocca sulla sua.

«Hmmm...» Aggrottò leggermente la fronte. C'era qualcosa che stonava, che stonava orribilmente in quel suo piccolo scherzo. Il piacere che lui provava era lento, in lotta com'era con la sua ubriachezza. Era vagamente consapevole del fatto che lei gli aveva fatto riappoggiare le mani sui braccioli della sedia e che con le palme delle proprie mani gli teneva le sue

premute con delicatezza, in modo giocoso. Solo che quel contatto gentile, scherzoso, allettante, era in certo modo molto strano.

«Non sei una donna?» Il tessuto della sua pelle aveva qualcosa di soprannaturale, così dolce, e tenera, eppure non... «Allora che cosa sei?» bisbigliò, atteggiando le labbra al sorriso anche mentre la baciava, «se non sei una donna?»

«Sono Tonio», gli alitò sulle labbra, «vostro figlio.»

Tonio.

Spalancò gli occhi; il suo corpo fu preso da violente e dolorose convulsioni prima ancora che lui potesse ragionare. Nella sua testa scoppiò un fragoroso rimbombo; le sue mani lottarono sia per togliersela di dosso, che per tenerla, per afferrarla e poi scuotersela via ancora, lontano da lui, mentre dalla gola gli saliva un grido rauco.

Lei si era staccata e ora gli stava di fronte, torreggiando su di lui, e lo guardava fisso. In un attimo lui capì tutto: il travestimento, quanto stava accadendo. Si infuriò.

Strisciò i piedi per terra e scalciò, con le braccia cercava di strappare la striscia di pelle, mentre la testa si dibatteva da una parte all'altra.

«Federico!» urlò. «Federico!», e, dimenandosi e lottando, continuava ad urlare, senza parole, mentre con i tacchi cercava invano di scavare le pietre stesse. All'improvviso, in modo del tutto subitaneo, quando capì che la sedia non si era spostata, che non aveva scampo, che non poteva fare nulla, divenne assolutamente immobile.

Lei gli sorrideva dall'alto.

Piegò la testa da un lato, con gli occhi spalancati fissi su di lei che ora rideva, di una risata bassa, sommessa, roca e sensuale, come prima la sua voce.

«Volete ancora baciarmi, padre?» sussurrò e quel suo volto bellissimo, bianco e perfetto era immobile nel più delizioso e sereno dei sorrisi!

Le sputò addosso.

A denti stretti, con le mani protese come se potesse in qualche modo avvicinarla a sé con le dita ad artiglio, sputò di nuovo.

Poi si accasciò all'indietro, tremante, ancora con la testa reclinata su un lato, mentre tutto quanto gli diveniva chiaro, con una stupefacente precisione.

Il teatro, tutte quelle chiacchiere sulla bellezza di Tonio e sulla sua abilità a creare l'illusione di essere veramente una donna sotto le luci di scena, quelle mani, orribili, spaventose, e la pelle!

Si sentì salire la nausea dallo stomaco. Strinse i denti per combatterla e fece uso di tutta la sua volontà per non lasciarsi prendere dal panico, per non dibattersi, per non darle quella soddisfazione. Ma non riusciva a impedire alle urla e ai gemiti di uscirgli dalla bocca.

Lei! Chiuse gli occhi rabbrividendo. La nausea lo sopraffece; la ingoiò tutto tremante. E quando riaprì gli occhi, fu Tonio che vide, proprio Tonio, che teneva in mano la grande parrucca francese di perle e di capelli bianchi.

Il sorriso era sparito dal suo volto. Aveva gli occhi vitrei, dilatati, stupefatti.

Si tolse di dosso il corpetto nero come se fosse un'armatura. Si slacciò le gonne che si afflosciarono a terra.

Ed ecco davanti a lui un uomo gigantesco, felino, in camicia bianca tutta stropicciata e calzoni, con i capelli umidi e in disordine. Aveva uno stiletto fissato alla cintura, con l'elsa coperta di gioielli; e mentre faceva un passo per uscire fuori dal mucchio di taffetà, si aggiustò lo stiletto con una di quelle sue lunghe mani.

Carlo deglutì. Aveva un gusto rancido in bocca e il silenzio caduto fra loro fremeva ora come le vibrazioni di un filo sottile.

Si guardarono a lungo, quel demonio dagli occhi freddi con il volto di un angelo e Carlo, che ora, molto lentamente, rideva di una bassa e orribile risata.

Si passò la lingua sulle labbra.

Erano secche, brucianti; al centro del labbro inferiore si stava aprendo una spaccatura dalla quale sentiva il gusto del sangue.

«I miei uomini...» disse.

«... sono troppo lontani per sentirvi.»

«Verranno...»

«... no, per molto e molto tempo ancora.»

E indistinto gli tornò il ricordo di quelle scale che continuavano a salire e salire. E lui le aveva detto: «Sento scorrere dell'acqua da qualche parte; il canale deve aver...» Sentiva l'odore del canale. E lei, la cagna, il mostro, il diavolo, aveva risposto: «Non importa. Nessuno abita qui...»

No, nessuno lo poteva sentire in quella casa, in quella grande vecchia casa in rovina.

E in quella stanza col fuoco acceso lui si era avvicinato a quelle finestre per prendere aria e aveva visto con i propri occhi non la strada con i suoi uomini in vigile attesa, ma l'oscuro cortile interno di un palazzo a quattro

piani. E loro si trovavano proprio nel cuore di quella costruzione e lei glie-l'aveva fatta vedere a poco a poco!

Era tutto troppo perfetto, troppo astuto.

Era madido di sudore. E io che ho mandato un paio di rozzi assassini contro uno così. Il sudore gli scendeva lungo la schiena e sotto le ascelle. Si sentì le mani umide e scivolose anche se non le stava usando e si limitava ad aprirle e chiuderle, aprirle e chiuderle, lottando ancora contro il panico e la smania di combattere mentre quella sedia di quercia non si spostava di un centimetro.

Quante volte aveva dato istruzioni a Federico di tenersi alla larga da lui quando era con delle donne; quante volte lo aveva avvertito di non andarlo a togliere da nessun letto!

Tutto era stato inscenato magnificamente e questa non era l'opera. E lui che aveva detto: «È solo un eunuco; lo possono strangolare a mani nude».

Osservò Tonio che si sedeva dalla parte opposta del tavolo, con la camicia bianca slacciata alla gola e la luce che giocava sul suo volto. Ogni suo movimento suggeriva l'idea di un gatto gigante, di una pantera, dotata di una magica grazia.

Incominciò a sentire dentro di sé un grande odio, un odio senza rimedio, per quel volto perfetto e per ogni particolare che vedeva, per tutte le cose che aveva sempre saputo e tollerato di sapere riguardo a Tonio il cantante, Tonio la strega davanti alle luci di scena, Tonio giovane, bellissimo e famoso. Odiava il bambino allevato da Andrea per tutti quegli anni a godere di ogni benedizione e indulgenza, mentre lui a Istanbul sempre più si amareggiava per quel Tonio che aveva tutto, Tonio al quale non era mai riuscito a sfuggire nemmeno per un momento. Tonio e Tonio e Tonio! Era il suo nome che lei aveva gridato sul letto di morte ed era ancora Tonio che ora lo teneva in suo potere, indifeso e prigioniero, nonostante il coltello e le lunghe e deboli membra da eunuco, nonostante i bravi e tutta una vita di precauzioni.

Se non avesse lasciato sfogare quell'odio in un grande acutissimo urlo, avrebbe finito per impazzire.

Ma intanto pensava, pensava. Ciò di cui i suoi bravi avevano bisogno era il tempo. Tempo per rendersi conto che quella casa era vuota, troppo buia; tempo per cominciare a indagare.

«Perché non mi hai ucciso?» chiese, cercando improvvisamente di forzare la cinghia, mentre con le mani afferrava l'aria. «Perché non lo hai fatto nella gondola? Perché non mi hai ucciso?»

«In fretta e furtivamente?» fu la risposta, nel rauco familiare sussurro.

«E senza spiegazioni? Come hanno fatto gli uomini che mi avete mandato a Roma?»

Carlo socchiuse gli occhi.

Tempo, aveva bisogno di tempo. Federico aveva fiuto per il pericolo. Si sarebbe accorto che qualcosa non andava. Era là, proprio fuori da quella casa.

«Voglio del vino», disse Carlo, facendo scorrere lo sguardo sulla tavola, sul coltello dal manico di osso conficcato nella selvaggina troppo fuori della sua portata, sui calici, sulla fiasca di brandy su un lato.

«Voglio del vino!» ripeté con voce più alta. «Dannazione, se non mi hai ucciso nella gondola, allora dammi del vino.»

Tonio lo stava studiando con l'aria di chi ha tutto il tempo che vuole a disposizione.

Poi stese una di quelle sue braccia incredibilmente lunghe e spostò la coppa verso Carlo.

«Prendete, padre», disse.

Carlo la sollevò, ma dovette piegare la testa in avanti per bere. Sorseggiò tutto il vino, che gli tolse quel gusto di rancido dalla bocca; ma quando rialzò gli occhi fu colto da un capogiro, così forte che sicuramente la testa doveva essersi piegata pesantemente su una spalla.

Vuotò la coppa.

«Dammene ancora», ordinò. Quel coltello era decisamente troppo lontano. Anche se in qualche modo fosse riuscito a inclinare quel tavolo massiccio, più pesante della sedia su cui era legato senza scampo, non avrebbe fatto in tempo ad afferrare quel coltello.

Tonio sollevò la bottiglia.

Federico avrebbe capito che qualcosa andava male. Si sarebbe avvicinato alla porta. La porta, la porta.

Mentre saliva gli scalini davanti a quella donna, Carlo aveva sentito l'eco di un forte rumore che in quel luogo era echeggiato come lo sparo di un cannone e gli aveva attraversato la mente il pensiero che una donna non avrebbe dovuto essere capace di far scorrere un paletto alla porta in quel modo.

Ma quello non sarebbe bastato a fermare i suoi uomini.

«Perché non lo hai fatto?» chiese all'improvviso, tenendo la coppa con tutte e due le mani. «Perché non mi hai ucciso prima?»

«Perché volevo parlare con voi», rispose Tonio piano, quasi in un bisbi-

glio. «Volevo sapere... perché avete cercato di uccidere *me*.» Il suo volto, prima liscio e impassibile, incominciava ora a colorarsi di una tenue emozione. «Perché mi avete mandato degli assassini a Roma, quando io non vi avevo fatto alcun male in quattro anni e non vi avevo chiesto niente? Era stata mia madre a trattenervi la mano prima?»

«Tu sai perché li ho mandati!» dichiarò Carlo. «Quanto tempo avevi progettato di attendere prima di ritornare a vendicarti di me?» Si sentiva il volto acceso e sudato e il sudore era salato sulle labbra. «Tutto quanto facevi mi diceva che saresti venuto! Hai mandato a prendere le spade di mio padre, hai passato la vita nei saloni di scherma; non eri ancora a Napoli da sei mesi che avevi ucciso un altro eunuco e un anno dopo hai messo in rotta un giovane toscano. Tutti avevano paura di te!

«E i tuoi amici, i tuoi amici importanti! Non mancavo mai di avere loro notizie, dei Lamberti, del cardinal Calvino, di di Stefano di Firenze. E poi hai osato usare il mio nome in teatro, come per lanciarmi il guanto in faccia! Hai vissuto la tua vita per tormentarmi. Hai vissuto la tua vita come se fosse stato un coltello con la lama diretta contro la mia gola che si faceva sempre più vicino!»

Si appoggiò all'indietro contro lo schienale della sedia. Il suo petto era tutto un groviglio di dolore ma oh, come si sentiva bene dopo averlo detto, finalmente, sentendo le parole sgorgargli da dentro, in un caldo incontrollabile flusso di veleno.

«Che cosa credevi? Che lo avrei negato?» Fissò la figura silenziosa che aveva di fronte, le sue lunghissime mani bianche, quegli artigli, che giocherellavano con il manico di osso del lungo coltello.

«Ti ho concesso la vita una volta, convinto che te la saresti tenuta ben stretta fra le gambe e saresti fuggito per sempre. Ma tu mi hai preso in giro. Dio mio, non è passato un solo giorno in cui io non abbia sentito parlare di te, o dovuto parlare di te; ho dovuto negare questo o quello, giurare sulla mia innocenza e fingere le lacrime, fare banali dichiarazioni di rassegnazione e dire bugie senza fine. Tu mi hai reso *ridicolo.* Il sentimentale, timoroso di versare il tuo sangue!»

«Oh, padre, frenate la lingua», esclamò Tonio in un sussurro carico di stupore. «Non siete saggio!»

Carlo rise, di una risata asciutta e senza gioia che gli fece pulsare il dolore nella testa.

Tracannò il vino senza nemmeno accorgersene; e, mentre tendeva la mano verso la bottiglia, la vide scivolare in avanti e poi il liquido fu versa-

to nella coppa.

«Non sono saggio?» E continuò a ridere sempre più forte. «Se vuoi sentire da me dei dinieghi, se vuoi sentirmi pregare, allora sarai terribilmente deluso! Tira fuori quella tua famosa spada, che devi senz'altro avere nascosta da qualche parte e usala! Versa il sangue di tuo padre! Non mostrarmi la pietà che io ti ho dimostrato!»

I lunghi sorsi di Borgogna lo calmarono per un poco, cancellando il dolore e la causticità della risata che sembrava prolungare il suono delle sue parole.

Aveva voglia di pulirsi la bocca con la mano e il non poterlo fare lo rendeva quasi folle di rabbia.

Lasciò che il vino gli lambisse il labbro mentre veniva ancora riassalito da un tremito e dal panico, dalla inutile smania di lottare ancora.

«Io non volevo mandare quegli uomini a Roma», disse. «Ma non avevo scelta! Se le cose fossero andate diversamente, se fossero venuti a dirmi che tu eri cresciuto mansueto e diffidente, timoroso della tua stessa ombra! Ho conosciuto eunuchi simili: quel vecchio spregevole di Beppo, che dopo la tua partenza si è impiccato in camera sua, quel viscido di Alessandro, un vero pusillanime, nonostante la sua insolenza. Non c'è nulla da temere da parte di eunuchi come quelli. Ma quanto a te, con te non aveva funzionato! Tu eri troppo forte, troppo bello, troppo simile nel carattere a mio padre, troppo vecchio, forse! E non si smetteva mai di sentir parlare di te. Sai che cosa ti dico? Era come averti sempre sul cuscino accanto a me, come se tu vivessi e respirassi sotto il mio tetto! Che cosa dovevo fare? Dimmelo tu! Non avevo scelta!»

Attraverso il velo di fumo delle candele vide sul volto di Tonio la stessa espressione di sorpresa e di meraviglia, ma era diventata più distaccata e quasi triste.

«Ah, non avevate scelta!» bisbigliò Tonio quasi con amarezza. «E non avete pensato di venire a Roma? Di incontrarci come facciamo ora, e di discorrere come facciamo ora?»

«Incontrarci? Discorrere?» domandò Carlo pieno di disgusto. «A che scopo? Per poterti chiedere perdono di averti fatto castrare?» disse quasi con scherno. «Bene, una volta ti avevo pregato e ripregato di sottometterti a me, figlio mio bastardo! E tu rifiutasti. Tu hai segnato il tuo destino! È stata tua la decisione, non la mia!»

«Oh, non è possibile che crediate a quello che dite!», bisbigliò Tonio.

«Non avevo scelta!» urlò Carlo, piegandosi in avanti. «Te lo ripeto, non

avevo scelta! E all'inferno gli uomini che ho mandato a Roma: non ha molta importanza. Se ti hanno stimolato a compiere la tua missione, tanto meglio, giacché tu sapevi che saresti venuto, e io ti dico che non avevo scelta!»

Gli si annebbiò la vista; ma com'era bello quel volto anche in quel momento e, che ironia, diabolico! E giovane, giovane! Gioventù: la cosa della cui perdita lui si doleva maggiormente.

Ma vedeva di nuovo il fondo della coppa. Si sentiva colare il vino giù per il mento. Tese una mano verso la bottiglia.

«Incontrarti, discorrere con te.» Sospirò, sollevando pesantemente il petto, con gli occhi semichiusi.

Ma che cosa stava facendo, che cosa stava facendo?

Fece scorrere gli occhi sull'alto soffitto, sulla grande volta coperta di ombre appena tremolanti alla luce delle candele, dove vivevano i ragni e la pioggia, filtrando dentro, formava piccole gocce luccicanti attraverso fessure sottili come un capello.

Era di tempo che aveva bisogno, tempo perché si facesse buio. Ma che cosa aveva detto, che cosa si era lasciato scappare? Tutto il veleno di antiche sofferenze.

Si sentiva il corpo inondato del calore del vino e provava una grande e dolce stanchezza. Perciò non gli importava di niente!

L'unica cosa di cui gli importava era l'ingiustizia, la brutale e spietata ingiustizia che era durata per anni. Bugie e accuse senza fine e tutto quello che lui aveva pagato e pagato e pagato! Ecco qual era il mistero: che ogni cosa che lui aveva cercato di ottenere gli era costata così cara che in definitiva non ne era valsa la pena. Oh, di che cosa aveva mai goduto che non gli fosse costata gioventù, sangue e interminabili liti! E quando c'era mai stata la minima comprensione, il momento di sottoporre tutto quanto a un giudice?

«Che cosa ne sai tu?» domandò. «Di tutti quegli anni a Istanbul, quando tu te ne stavi qui viziato e coccolato e lei mi era stata portata via, per poi venire a casa e sentirla accusarmi, accusare me! Lei non mi ha mai creduto, lo sai! C'era sempre Tonio, Tonio! L'ho pregata mille volte di lasciar stare il vino, che le avrei fatto venire dei medici, delle infermiere. Che cosa non le ho dato? Gioielli, abiti di Parigi, cameriere che la servivano a puntino, le balie più gentili per occuparsi dei nostri ragazzi, tutto le ho dato! Ma cos'era che lei voleva alla fin fine? Tonio e il vino, ed è stato il vino a portarla alla morte e sul letto di morte ha chiesto di te!»

Osservò Tonio. Che cosa succedeva? Uno sguardo incredulo? Una involontaria espressione di dolore? Non avrebbe saputo dirlo, ma non gli importava.

«Questo ti dà certo un po' di consolazione», disse amaro, curvandosi di nuovo in avanti: aveva la testa troppo pesante ormai e il vino era fresco e leggero in bocca. «E in quegli ultimi giorni sai che cosa mi ha detto? Che io l'avevo rovinata, distrutta, portata alla follia e al vino e che l'avevo privata del suo unico conforto, di nostro figlio! Mi ha detto questo!»

«E naturalmente voi non le avete creduto, vero?» mormorò Tonio.

«Crederle? Dopo tutto quello che avevo sofferto per lei?» Carlo provò un dolore acuto per la pressione della cinghia di pelle; si riappoggiò allo schienale e tenne la bottiglia stretta in mano. «Dopo quello che avevo fatto per lei! Esiliato per amor suo e chi, dopo tutti quegli anni a Istanbul, mentre lei era nella casa di mio padre, si sarebbe ancora preoccupato di lei?

«Ma io l'amavo ed era una passione che durava da quindici anni; per essere poi distrutta da che cosa? Non dal tempo bada bene, non da mio padre, bada, ma da te! 'Tonio' e poi morì. Alla fine non guardava nemmeno più i nostri figli...»

La voce gli si spezzò con uno strano suono che lo fece trasalire: avrebbe riposato la testa fra le mani se avesse potuto.

Quella prigionia gli riusciva insopportabile, ma sarebbe stato peggio se si fosse messo a lottare sentendone i limiti disperatamente se lo andava ripetendo mentre, seduto immobile, cercava di portarsi le mani alla faccia e muoveva la testa solo un poco da una parte all'altra.

«Mi domandi se le ho creduto? Che diritto hai di chiedermi qualsiasi cosa? Che diritto hai di giudicarmi?»

Afferrò la fiasca del brandy e la vuotò velocemente dentro la coppa. Lo bevette tutto, sentendone il calore più acuto e più forte, delizioso; tutta la stanza sembrò muoversi sotto i suoi piedi, mentre veniva colto da moti convulsivi che gli fecero persino roteare gli occhi. Davanti a lui sfilavano immagini tormentose: la sua giovane e bellissima Marianna quando l'aveva portata via dal convento la prima volta, quando erano andati nei suoi appartamenti, e quando lei si era resa conto che lui non avrebbe potuto sposarla e aveva cominciato a gridare.

Tremava al solo ricordo del fiume di parole che aveva detto per consolarla, assicurandola che era solo di tempo che aveva bisogno, di tempo per averla vinta su suo padre: «Sono il suo unico figlio, non vedi? Dovrà cedere!»

Ma non era quello che voleva in quel momento. Era sull'orlo del delirio e, senza esprimerlo a parole, provava molte sensazioni che riguardavano gli anni che precedevano quegli eventi: quando sua madre era ancora viva, e anche tutti i suoi fratelli lo erano e tutto il mondo era facile e pieno di speranza e di amore. Allora tra lui e suo padre c'era il grande elemento neutralizzatore che era la madre e non c'era niente a cui non si potesse porre rimedio, che non si potesse sistemare. Ma egli era stato tolto, crudelmente, proprio come lei gli era stata tolta e con lei la sua gioventù; e ora sembrava che tutto ciò che gli riusciva di ricordare veramente fosse solo lotta e amarezza che cancellavano qualsiasi altro ricordo.

Gemeva. Fissava il tavolo da pranzo e confusamente sapeva dove si trovava e che era Tonio a trattenerlo lì. Avvertì la pressione della cinghia che lo tagliava e si sforzò di pensare chiaramente, di ricordare di nuovo che ciò di cui aveva bisogno era il tempo.

Le candele si stavano consumando e il fuoco nel caminetto era un gran mucchio di tizzoni ardenti. Quando quella mattina era andato ubriaco al Broglio, per giurare che l'avrebbe sposata con o senza il suo permesso, suo padre lo aveva mandato via con quell'orribile espressione del volto, esclamando: «Come osi sfidarmi!» E lei, distesa sul letto nella sudicia stanza del suo appartamento aveva singhiozzato: «Oh Dio del cielo, che cosa mi hai fatto!»

Doveva aver di nuovo emesso qualche suono, un lamento.

Trasalì accorgendosi che la stanza era diventata buia, immensa e che Tonio, dalla parte opposta, lo fissava, sempre privo di espressione; solo la linea della sua lunga bocca si era fatta più dura.

I suoi capelli neri erano più morbidi e gli ricadevano intorno al viso in modo più naturale; a chi assomigliava? Anche dopo l'intervento del coltello rimaneva ancora l'antica somiglianza, sì, con la dozzina di ritratti dipinti anni e anni prima quando erano tutti insieme, lui e i suoi fratelli e sua madre. Ma questo era Tonio!

Sentì di nuovo salire la nausea nel petto.

«Tu...» attaccò, preso da grande eccitazione, mentre rabbrividiva in tutto il corpo. «Tu mi tieni prigioniero in questo posto, ergendoti a mio giudice! È per questo che sei venuto, per giudicarmi? Tu, il più coccolato», sorrise e ricominciò a ridere di quella risata bassa come il fruscio di foglie secche che sembrava prolungare il suono delle sue parole, «il preferito di mio padre e il cantante, sì, il grande cantante, la celebrità di Roma contro la cui carrozza le donne lanciano fiori, ricevuto da membri di famiglie reali; To-

nio con la borsa rigonfia d'oro, Tonio per il quale il grande cardinal Calvino rimbambisce pur di soddisfare ogni suo desiderio.»

Sul volto di Tonio passò un guizzo di emozione.

«Sì, sì», ripeté con quella sua risata bassa e asciutta. «Pensi che io non sappia a quale odioso destino ti abbia condannato con tanta avventatezza e impulsività? Pensi che non abbia sentito parlare dei tuoi amanti, dei tuoi adoratori, dei tuoi amici? Quale porta è mai rimasta chiusa davanti a te? Cosa vorresti avere che ti sia stato negato? Un eunuco. Per Dio, cos'è che ti hanno tagliato se hai stretto d'assedio i letti di Roma come le orde dei barbari?

«E tu te ne vieni qui, ricco, giovane, benedetto dagli dei pur nella tua mostruosità, così da sedurre il tuo stesso padre e vuoi essere mio giudice, chiedendomi perché ho fatto questo e perché ho fatto quello?»

Si riposò per un attimo, tentando invano di detergersi le labbra con le dita. Nella coppa era ancora rimasto un sorso di brandy che gli fece bruciare la lingua.

«Dimmi» — si piegò di nuovo in avanti con la testa inclinata da un lato — «rinunceresti a tutto quanto se tu potessi riavere il tuo sesso, Tonio? Rinunceresti a tutto per la vita che ho vissuto io da quel momento?» E con un'occhiata maligna al volto del figlio proseguì: «Pensa bene prima di rispondere. Vuoi che ti dica che cosa è stata la mia vita? Non parliamo di mia moglie che continuava a lamentarsi per il figlio perduto, o di tua cugina, la cara cugina Catrina, che come una vera arpia, affondando sempre più i suoi artigli, aspettava giorno e notte il mio più piccolo errore! Per non parlare di quei vecchi senatori e consiglieri, suoi partigiani, dei veri avvoltoi, ecco che cosa sono, sempre attenti a seguire ogni mia mossa con la coda dell'occhio!

«No, io sto parlando di Venezia, adesso, della vita di doveri e di obblighi di cui ti ho così crudelmente derubato, Tonio, il cantante, Tonio, la celebrità, il castrato. Bene, ascoltami con attenzione».

Abbassò il tono della voce come se stesse per confidare un segreto, e proseguì con parole quasi febbrili : «Prima di tutto un grande palazzo in rovina, che prosciuga tutte le tue sostanze con la sua infinità di locali, i muri che si sgretolano, le fondamenta che marciscono, come una gigantesca spugna marina che assorbe tutto ciò che le dai e che vuole sempre di più. In fondo è l'emblema della Repubblica stessa, quel grande governo che ogni giorno della tua vita ti chiama agli Uffici di Stato dove tu devi fare inchini, sorridere, discutere, mentire, implorare e presiedere alle inces-

santi, interminabili e cacofoniche ciance che costituiscono il lavoro quotidiano di questa orgogliosa e impotente città senza impero, senza destino, senza speranza! Spie, inquisitori e rubriche; tradizione e pompa fino al limite della follia; e intanto la tua tasca viene alleggerita per provvedere a ogni nuovo spettacolo, giorno festivo, anniversario, celebrazione, o qualsiasi stravagante manifestazione.

«E dopo tutto ciò, quando finalmente ti sei liberato di quegli abiti elefanteschi e di tutto quel borbottare sciocchezze, con i piedi gonfi di vesciche e i muscoli stessi del volto doloranti a forza di dissimulazione, che altro c'è, se non che sei libero finalmente per la centesima volta di perdere il tuo denaro al Ridotto, o di dormire con la stessa cortigiana o la stessa ragazza di taverna, o la stessa adultera con la quale hai litigato sette volte la settimana prima? E le spie di stato ti sono sempre alle calcagna, i tuoi nemici ti giudicano continuamente e la tua condotta è sempre sotto controllo. E quando sei stanco di tutto ciò, nauseato, soffocato e ti volti per guardarti intorno da un capo all'altro di questa angusta isola, ti accorgi solo che il giorno dopo tutto ricomincerà di nuovo!

«E tu saresti tornato a casa a giudicare me!

«E tu rivuoi tutto questo! Lo vorresti al posto dell'opera, invece della tua bella inglese di piazza di Spagna; rinunceresti alla tua voce che ha fatto di te un dio fra la gente e qualcosa di impareggiabile, per poter ritornare qui come uno dei mille nobili avidi, tutti in lotta per gli stessi pochi incarichi costosi e monotoni in questa Repubblica tutta racchiusa entro quelle mura che ti sei visto intorno nella piazza quando hai recitato la tua piccola danza di astuzia per me!»

Non riuscì a trattenere una risata, bassa, che sgorgò con un suo proprio impeto e che gli diede lo stesso sollievo delle parole.

«Prendi la dannata e fetida casa. Prendi il maledetto governo puzzolente. Prendi tutto e...»

Balbettò.

S'interruppe.

Guardò davanti a sé e per un attimo gli sembrò che la sua mente si vuotasse di ogni pensiero, mentre l'ondata di energia che lo aveva infiammato svaniva, lasciandolo debole ed esausto.

La sua mente annaspava alla ricerca di qualche cosa, ma non sapeva che cosa.

Sentiva però che tutto era collegato da uno stesso filo e che se fosse riuscito ad afferrare quel filo e a seguirlo a ritroso attraverso il labirinto dei

suoi vaneggiamenti, sarebbe certamente ritornato nella piazza sotto la pioggia, in quel momento, in quel momento perfetto, con i gabbiani che volavano alti e gli stendardi che schioccavano al vento. Vide quella luminosa tristezza, nella sua interezza e a grande distanza; e vide il momento in cui c'era stata rassegnazione e speranza e un'immensa gratitudine per avere per un momento trovato il senso di tutto. Se solo Tonio fosse morto, se solo Tonio fosse definitivamente sepolto, se solo... e poi avrebbe potuto respirare.

Fissò Tonio e gli parve di essere insieme a lui in quella stanza da un'eternità.

Le fiamme delle candele sfrigolavano e il fuoco si era quasi spento, tuttavia l'aria era ancora calda come un liquido nocivo e la testa, come gli faceva male!

Ma c'era qualcosa che non andava.

Qualcosa di spaventosamente sbagliato ed era sbagliato nella sua mente. L'errore stava nel fatto che lui non aveva detto bugie, non si era servito di un sotterfugio o di una chiacchierata per guadagnare tempo in modo da permettere ai suoi uomini di arrivare. Si trattava di qualcos'altro, che gli era sgorgato dall'intimo con la forza e lo splendore della verità; solo che non poteva essere stata la verità quella che aveva detto, non poteva essere stata così la sua vita.

Il volto di Tonio appariva contorto e la sua giovanile bellezza, se non cancellata, si era trasformata in qualcosa di più ricco e di più complesso dell'innocenza; un'anima ardeva nella tentatrice, nel mago.

Ma Carlo non si curava di Tonio.

Era immerso nel caos della propria mente ed era molto vicino a quell'orrore che aveva provato sulla piazza; come l'aveva definita? una cosa annidata dentro alla bocca come un urlo non emesso!

Voleva disperatamente spiegare qualcosa, qualcosa che non era mai stato capito.

Quando mai lui aveva voluto uccidere, castrare, quando mai aveva voluto combattere come era stato costretto a fare...?

Ma il suo silenzio lo atterrì; lo atterrì l'immobilità e poi, come se a causa del suo silenzio non fosse riuscito a impedirlo oltre, si accorse che Tonio si stava alzando dalla sedia.

Fissò le lunghe braccia magre che si tesero a prendere il vestito nero, il corpetto, la sottana e la parrucca con le sue piccole perle.

Con suo grande orrore osservò Tonio farne tutto un mucchio e gettarlo

nel caminetto, sopra ai tizzoni che si andavano estinguendo.

Una fiamma divampò contro le piastrelle annerite, quando Tonio smosse il fuoco con l'attizzatoio e la grande cavità della parrucca si riempì di fumo.

Le perline luccicarono e essa cominciò ad accartocciarsi appena fu accesa di minuscole fiammelle. Ben presto fu tutto un crepitio mentre rimpiccioliva come una bocca stretta ai due lati. Il taffetà nero sotto di essa era scoppiato in un'esplosione di luce.

«Ma perché bruci tutto quanto?» Carlo sentì se stesso che chiedeva. Si passò di nuovo la lingua sulle labbra arse. La fiasca era vuota, il bicchiere era vuoto...

Mai in tutta la sua vita aveva conosciuto l'apprensione di quel momento. Gli sembrava che avrebbe dovuto dire qualcosa, ricominciare, trovare qualche modo per ritardare, ritardare finché i suoi uomini potessero trovarlo, ma non riusciva a scuotersi di dosso quel senso di orrore...

«Mi ci hanno costretto», bisbigliò con voce così flebile che solo lui poteva udire, «obbligato a farlo e infine ho pagato un prezzo tale che non valeva la pena!» Scuoteva il capo, ma quelle parole non erano per Tonio, bensì per se stesso, solamente.

Tuttavia Tonio aveva sentito.

Con l'attizzatoio in mano lungo il fianco, la punta arroventata splendente nell'ombra, Tonio si avvicinò a Carlo con lenta grazia felina.

«Ma avete tralasciato una cosa, padre», disse con voce calma e fredda come se stesse parlando in un salotto con un amico. «Mi avete parlato della moglie che vi ha deluso, del governo che vi prosciuga e vi opprime, dei vostri pari che vi perseguitano, di mia cugina che vi accusa sempre; mi avete parlato di tante cose che vi affliggono e rendono la vostra esistenza nientaltro che una litania di miserie. Ma non mi avete parlato dei vostri figli!»

«I miei figli...» ripeté Carlo socchiudendo gli occhi.

«I vostri figli», insistette Tonio, «i giovani Treschi, i miei fratelli. Che cosa vi fanno loro, padre? Bambini quali sono, che cosa possono farvi loro per tormentarvi, quale ingiustizia vi fanno? Vi tengono sveglio la notte con il loro pianto, vi privano del vostro ben meritato sonno?»

Carlo emise dei suoni indistinti.

«Via, padre», disse Tonio fra i denti, lentamente. «Se tutto il resto non è altro che obblighi e fatiche, certamente per loro dev'essere valsa la pena, padre, di aver spezzato il corso della mia vita quattro anni fa!»

Carlo guardò fisso davanti a sé; poi scosse il capo, indeciso e, raddrizzatosi, con le spalle erette, puntò i piedi sul pavimento in silenzio.

«I miei figli...» disse. «I miei figli... cresceranno e ti scoveranno per ucciderti!», urlò.

«No, padre», rispose Tonio, voltandosi per lanciare l'attizzatoio nel fuoco con un movimento aggraziato. «I vostri figli non sapranno mai quanto vi è accaduto qui», mormorò, «se morirete in questo posto.»

«Questa è una dannata menzogna, loro cresceranno desiderando la tua morte, vivendo solo per il giorno in cui...»

«No, padre, saranno allevati dai Lisani e non verranno a sapere mai molto di noi due e del nostro vecchio contrasto.»

«Menzogne, menzogne, i miei uomini non avranno mai pace...»

«I vostri uomini fuggiranno come topi da questa città quando capiranno di non essere riusciti a proteggervi...»

«Gli inquirenti di stato ti daranno la caccia e...»

«Se avessero saputo che ero qui, mi avrebbero già arrestato», rispose Tonio calmo, «e proprio sotto gli occhi di molta gente voi avete lasciato la piazza in compagnia di una prostituta solitaria.»

Carlo lo guardò torvo, incapace di parlare.

«Nessuno saprà che cosa vi è accaduto, padre», sospirò Tonio, «se voi morirete qui.»

E, voltatosi, attraversò la stanza a lunghi passi e aprì un armadio verniciato di scuro.

Carlo rimase pietrificato a guardare Tonio che, con i suoi gesti lenti e aggraziati, tirava fuori una redingote rossiccia che indossò e poi una spada che si cinse al fianca Poi lo vide mettersi un mantello sulle spalle, allacciarlo alla gola con una fibbia mentre il nero tessuto di lana ricadeva fino a terra in pieghe profonde.

Le lunghe dita sollevarono il cappuccio del mantello e il pallido volto di Tonio apparve quasi luminoso sotto a quel triangolo di stoffa scura.

Carlo si dibatté, convulsamente, serrando i denti nello sforzo e con tutto il suo peso cercò di rovesciare la sedia all'indietro senza però riuscire a spostarla.

La figura si avvicinava: il mantello nero ondeggiava con lo stesso ritmo misterioso delle nere sottane sulla piazza. Tonio abbassò lo sguardo sui resti della cena ed estrasse dal pollo un coltello dal lungo manico.

Carlo, con gli occhi resi vitrei da lacrime rabbiose, non batté ciglio. Non era ancora finita. Ma se per un attimo avesse pensato che era la fine, a-

vrebbe incominciato a urlare come impazzito. Quella storia non poteva essere giunta a tanto, non poteva finire con la solita ingiustizia; nella sua testa risuonava soltanto odio per Tonio e l'orribile rimpianto di non averlo ucciso molto tempo prima.

«Sapete che cosa ho sempre pensato che avrei fatto», bisbigliò Tonio, «quando fosse venuto questo momento?» Mise sotto il naso di Carlo il coltello che brillava per il grasso del pollo alla fievole luce delle candele.

Carlo si ritrasse contro lo schienale della sedia.

«Ho sempre pensato che vi avrei cavato gli occhi», sussurrò Tonio, sollevando il coltello con attenzione, «così che voi che avete amato come io non amerò mai, generando figli come io non farò mai, sareste stato escluso dalla vita come lo fui io, pur vivendo come ho vissuto io!»

Il velo che ricopriva gli occhi di Carlo si spezzò e le lacrime gli scivolarono lungo il volto; continuando a fissare Tonio mosse silenziosamente la bocca, raccogliendo tutta la saliva e sputò sulla faccia del figlio.

Tonio dilatò gli occhi.

Con un gesto quasi involontario sollevò l'orlo del mantello e si deterse lo sputo.

«Siete molto coraggioso, vero, padre?» mormorò. «Voi avete moltissimo coraggio, vero, padre? Anni fa mi avete detto che io avevo coraggio, ve ne ricordate? Ma è il coraggio, padre, che vi spinge adesso a sfidare me che ho potere di vita e di morte su di voi? È per coraggio, padre, che non cedete, non vi piegate né per i vostri figli, né per Venezia, né per la vita stessa?

«Oppure è per qualcosa di infinitamente più brutale e più vile del coraggio? Non sono forse l'orgoglio e l'egoismo che hanno fatto di voi nient'altro che lo schiavo della vostra sfrenata volontà, tanto che qualsiasi cosa che le si opponga debba essere vostro nemico mortale, senza badare alla posta?»

Tonio si avvicinò di più a Carlo e la sua voce si fece più accalorata.

«Non sono stati l'egoismo, l'orgoglio, la volontà sfrenata a spingervi a portare mia madre fuori dal convento che la proteggeva, per condurla alla rovina e alla pazzia, quando avrebbe potuto avere una dozzina di corteggiatori e sposarsi una dozzina di volte, così da essere felice e contenta? Lei era la beniamina della Pietà, il suo canto era una leggenda. Ma voi dovevate averla, sposa o non sposa!

«E non furono ancora l'egoismo, l'orgoglio e la volontà a spingervi a sfidare vostro padre, minacciando di estinzione una famiglia che esisteva un millennio prima che voi nasceste?

«E quando siete tornato a casa e vi siete trovato ancora punito per quei crimini, che cosa avete fatto se non cercare di ottenere ciò che volevate per puro orgoglio, egoismo e caparbietà, anche se significavano crudeltà, tradimento, e menzogne? 'Sottomettiti a me', dicevate, e siccome io non potevo farlo, mi avete fatto castrare, cacciare dalla mia patria e staccare da tutto ciò che conoscevo e amavo. Ho preferito essere bandito da Venezia piuttosto che accusarvi, umiliato piuttosto che vedere voi punito e la mia famiglia in pericolo e ora venite a dirmi che tutto ciò per cui mi avete mutilato e fatto torto, non è altro che persecuzione e fardelli e avversità!

«Mio Dio, per causa vostra una famiglia è stata distrutta, una donna rovinata e portata alla follia, un figlio castrato e distrutto e voi osate lamentarvi di essere accusato e sospettato e di essere obbligato a dire bugie!

«Che cosa siete mai, in nome di Dio, perché la vostra volontà il vostro egoismo e il vostro orgoglio richiedano un tale prezzo?»

«Ti odio!» urlò Carlo. «Ti maledico. Vorrei averti ucciso, e se potessi ti ucciderei adesso.»

«Oh, vi credo» rispose Tonio con voce scossa e irritata. «E se lo faceste, mi direste ancora che anche in questo come in tutto il resto non avete avuto scelta!»

«Sì, sì, e poi sì!» tuonò Carlo.

Tonio si interruppe. Era ancora tutto tremante per la forza delle sue stesse parole; cercò di calmarsi, lasciando che il silenzio prosciugasse l'ira che lo aveva assalito, con gli occhi fissi su Carlo, ma senza altra espressione che quella di pura innocenza.

«E adesso voi non mi lascereste altra scelta, vero?», chiese Tonio. «Vorreste che io vi uccidessi, in questo preciso istante, anche se ogni mio istinto cerca di salvarvi persino contro la vostra stessa volontà.»

Il volto di Carlo, irrigidito in un'espressione furiosa, subì un lievissimo cambiamento.

«Io non voglio uccidervi!» mormorò Tonio. «Nonostante tutto il vostro odio, la vostra sconsideratezza, la vostra infinita cattiveria, io non voglio uccidervi! E non per compassione di voi, dell'uomo miserabile che siete, ma per cose che voi non avete mai onorato e assolutamente mai capito.»

Fece una pausa per riprendere fiato e il suo volto risplendeva al bagliore del fuoco.

«Perché siete figlio di Andrea», proseguì con voce lenta, quasi stanca, «perché siete carne e sangue suoi e miei, perché siete un Treschi e il capo della famiglia di mio nonno. Perché voi avete in custodia i miei fratellini

che non vorrei mai rendere orfani; e, nonostante tutte le vostre amare lamentele, perché voi portate il nostro nome nel governo di Venezia!

«Per tutto questo io vi lascerei vivere, per tutto questo sono venuto fin qui per cercare di lasciarvi vivere, per la misera verità che siete mio padre, *mio padre* e che non voglio macchiarmi le mani del vostro sangue!»

Tonio si interruppe ancora, sempre tenendo in mano il coltello, con uno sguardo vuoto e lontano, sopraffatto all'improviso da una grande stanchezza e repulsione.

E acutamente Carlo lo notò, anche se il suo volto era pieno di derisione, temendo l'inganno.

«E infine», mormorò Tonio, «forse perché non voglio permettervi di obbligarmi a farlo: non affronterò il giudizio di Dio come parricida, piagnucolando, come avete fatto voi. 'Non avevo scelta'.

«Ma voi riuscite a capirlo? Riuscite ad accettare un tipo di saggezza che vada oltre la vostra caparbietà, il vostro orgoglio? Non vi è proprio alcun modo per sciogliere questo nodo di vendetta, di ingiustizia e di sangue?»

Carlo aveva piegato la testa da un lato e guardava Tonio con un solo occhio socchiuso. L'odio per Tonio pulsava dentro di lui al ritmo del suo cuore.

«Io ho smesso di odiarvi», mormorò Tonio. «Ho smesso di aver paura di voi. Ormai mi sembra che non siate altro per me che una qualche terribile tempesta che ha sbattuto fuori rotta la mia barca indifesa. E quello che ho perduto non potrà mai essere recuperato, ma io non voglio più litigi con voi, né odio, né disprezzo.

«Ditemi, padre, anche se voi non avete chiesto niente, siete pronto ad accettare che io non voglio altro che il vostro giuramento? Voi non cercherete più di togliermi la vita e io vi lascerò qui senza farvi del male. Uscirò da Venezia così come sono venuto e non cercherò mai di fare del male né a voi né a coloro che amate. Se non volete credermi adesso, mi crederete quando me ne sarò andato. Ma per questo, padre, dovete piegarvi solo un poco. Dovete giurarmelo.

«Questa è la ragione per cui sono venuto e per la quale non vi ho ucciso prima. Voglio che tutto finisca fra noi! Voglio che voi ritorniate alla vostra casa e ai miei fratellini. Voglio che voi mi facciate questo giuramento!»

Carlo aggrottò un poco le ciglia e con una bassa voce gutturale mormorò: «Tu mi stai ingannando...»

Il volto di Tonio fu come sconvolto da uno spasimo improvviso. Poi si ricompose, incapace di cattiveria. E abbassati gli occhi, mormorò:

«Padre, per l'amor di Dio, per la vita stessa!»

Carlo lo studiò attentamente. Ora la sua vista era chiara, dolorosamente chiara, anche se la stanza si era fatta buia; provava un odio così assoluto per la figura indistinta che stava sopra di lui che non c'era posto per altro nella sua mente.

Vide il coltello muoversi fra le mani di Tonio; il giovane lo aveva fatto girare con delicatezza e lo stava ora tenendo in modo che Carlo potesse prenderlo per il manico.

«Padre, il giuramento. La vostra vita per la mia vita, adesso e per sempre. Pronunciatelo!» sussurrò Tonio. «Pronunciatelo cosicché io possa credervi.»

Lentamente Carlo incominciò ad annuire col capo.

«Ditelo, padre», mormorò Tonio.

«Giuro... che mai... che mai tenterò ancora di toglierti la vita...», disse piano.

E stupefatto osservò in silenzio Tonio che gli tendeva il coltello dicendo: «Prendetelo, tagliate la cinghia, così saremo liberi l'uno dell'altro una volta per sempre.»

Carlo prese il coltello e con un secco colpo della lama verso l'alto tagliò immediatamente la cinghia, proprio all'interno del braccio sinistro.

Il cuoio si spezzò con uno schiocco sonoro liberandogli il petto e le braccia. Cautamente, con il coltello in mano, Carlo si alzò in piedi.

Tonio era indietreggiato di alcuni passi, ma con movimenti lenti. Il lungo mantello gli fluttuava intorno e il fuoco ne indorava i bordi, mentre faceva ancora luccicare i suoi occhi scuri.

Gli occhi di Carlo si dilatarono, lentamente. Se solo avesse potuto vedere che cosa c'era sotto a quelle nere pieghe di lana che ricoprivano così completamente quella figura, se solo avesse potuto valutare meglio l'espressione di quel volto! Ma ogni sua capacità di ragionamento stava cedendo il posto a quell'odio che cresceva alimentandosi di tutto ciò che era avvenuto in quel pomeriggio, dell'oltraggio di essere stato tenuto lì da Tonio, da Tonio che odiava e che avrebbe dovuto uccidere molto, molto tempo prima, da Tonio l'eunuco che soprattutto oggi si era preso gioco di lui.

E in un ultimo gesto di sfida, lentamente e con molta eloquenza, fece scorrere lo sguardo dall'alto al basso sulla figura che aveva davanti a sé, distendendo la bocca in un ghigno di puro disprezzo.

Improvvisamente si slanciò con il coltello puntato davanti à sé e con la mano sinistra lo conficcò in quella stoffa nera là dove sapeva che doveva

esserci il debole braccio di Tonio.

Ma l'alta figura scura scivolò via come se fosse un'illusione, con un movimento così rapido che Carlo non riuscì nemmeno a vederlo; quando si voltò, udì solo il sibilo della spada di Tonio. Una sottile striscia di luce colmò lo spazio che li separava e Carlo si sentì scoppiare nel petto un improvviso dolore.

Il coltello rotolò a terra.

Con le dita cercò la lama della spada, quel bagliore di fuoco che lo trafiggeva e quando tentò di parlare la bocca gli si riempì di un fiotto di liquido caldo che gli traboccò sul mento.

Non è finita, non è finita! Ma la sua voce si perse in un orrendo gorgoglìo.

Si sentì scivolare giù, mentre l'oscurità lo avvolgeva e la mente si colmava di assoluto terrore; vide spezzarsi e svanire la luce negli occhi di Tonio, vide il volto di Tonio turbato solo per un attimo prima di rilassarsi di nuovo nella sua solita espressione innocente.

2

Per due ore Tonio rimase in quella stanza con Carlo.

Il corpo dell'uomo divenne freddo e infine tutte le luci si spensero: le candele si consumarono e i pezzi di carbone nel camino si trasformarono in cenere. Tonio voleva ricoprire Carlo con il suo tabarro nero; voleva raccogliere le mani di Carlo più vicine al corpo. Ma non fece nulla e quando la stanza fu buia, si alzò e lasciò la casa in silenzio.

Se qualcuno lo vide uscire dalla porta secondaria, non ci fu alcun segno. Nessuno lo seguì attraverso le calli che conosceva così bene. Nessuna ombra lo pedinò attraverso l'immensa piazza vuota.

Quando giunse alle porte di San Marco e le trovò chiuse, rimase come stordito, incapace per un attimo di capire che non avrebbe potuto entrare.

Infine si fermò con la schiena appoggiata contro una colonna del portico, a guardare il cielo nero oltre l'indistinto profilo del campanile.

Solo poche luci ardevano qua e là negli Uffici di Stato. Qualche caffè sulla piazza apriva ogni tanto le porte alla pioggia. E coloro che gli passavano davanti frettolosi, lottando contro il vento, non gli badavano.

Ben presto si sentì la faccia e le mani ghiacciate dal freddo. Ma non si mosse e la pioggia che scendeva obliqua gli inzuppò a poco a poco gli abiti.

La notte si consumava lenta. L'orologio batté le ore più e più volte. I caffè divennero bui e persino i mendicanti abbandonarono i portici mentre la città si addormentava intorno a lui.

Gli unici segni di civiltà rimasti erano il battere dell'orologio e il bagliore incerto di qualche torcia lontana.

Il dolore e il freddo che provava sembravano una cosa sola. Non riusciva a credere nell'onestà di una sola azione. Si sforzò di figurarsi coloro che amava, di avvertire la loro presenza, ma non era sufficiente pronunciare i loro nomi come se fossero preghiere. Desiderò di trovarsi con il cardinale Calvino in qualche luogo tranquillo e al sicuro, dove poter tentare di spiegare che cosa era accaduto.

Ma erano tutti sogni.

Era solo e aveva ucciso suo padre.

E se doveva continuare a vivere lo avrebbe fatto portando sempre su di sé il peso di quel gesto. Non avrebbe mai raccontato a nessuno quanto era avvenuto e non avrebbe mai chiesto a nessuno l'assoluzione o il perdono.

Quando finalmente stava per spuntare l'alba rialzò il cappuccio del mantello per nascondersi il volto e uscì sulla piazza.

Guardò i palazzi monumentali che una volta gli erano sembrati il confine stesso del mondo e poi volse le spalle a Venezia per sempre.

3

Viaggiò giorni e giorni verso sud per raggiungere Firenze. Era ancora inverno e un leggero strato di ghiaccio ricopriva i campi. Tuttavia, non potendo sopportare la compagnia di altre persone in carrozza, preferì prendere un cavallo da sella ad ogni posta; e tenendosi sempre ai margini della strada si trovò spesso molto molto lontano da un riparo al cadere della sera.

Quando raggiunse la città di Bologna era a piedi. Il mantello era indurito dal fango, gli stivali bucati e se non fosse stato per la spada, sarebbe sembrato un mendicante.

La gente lo urtava nelle strade, i rumori lo infastidivano. Aveva mangiato così poco che si sentiva ormai girare la testa e non poteva più fidarsi dei suoi sensi.

Quando raggiunse di nuovo la campagna, capì che non ce l'avrebbe più fatta a proseguire. Bussò alla porta di un convento e depose nelle mani del padre superiore metà del denaro che possedeva.

Provò un grande piacere quando lo misero a letto, gli portarono brodo e vino e gli tolsero gli stivali e gli abiti per farglieli riparare. Attraverso la finestra vedeva un giardinetto inondato di sole; e prima di chiudere gli occhi chiese che giorno era e quanto mancava alla Pasqua.

Di una cosa era certo, che doveva essere con Guido e Christina prima della domenica di Pasqua.

I giorni passarono e diventarono settimane.

Giaceva disteso sul letto con lo sguardo fuori verso il giardino. Si ricordò di qualche altra volta in cui era stato contento, mentre il sole cadeva sui sentieri lastricati, accendendo di improvvisi bagliori l'acqua della piccola fontana. Il chiostro era pieno di ombre colorate. Ma lui non riusciva a ricordare nulla con chiarezza: la sua mente era vuota.

Avrebbe voluto che non fosse Quaresima, per poter sentire cantare i monaci.

Quando scendeva la notte e si ritrovava solo in quella stanza provava un'infelicità così terribile che gli sembrava che ogni anno della sua vita avrebbe rappresentato per lui soltanto una maggiore capacità di sentirsi infelice. Vedeva sua madre distesa sul letto nel suo sonno da ubriaca e gli pareva che lei avesse conosciuto qualche saggio segreto.

Gli sembrava che nessun cambiamento si operasse dentro di lui, ma ogni giorno si nutriva un po' di più e presto incominciò ad alzarsi di buon'ora per andare a messa con i frati. E si sorprendeva a pensare con sempre maggior frequenza a Guido e a Christina.

Avevano fatto un buon viaggio da Roma? E Paolo era forse preoccupato per lui? Sperava che Marcello, il cantante siciliano, fosse andato con loro e naturalmente non potevano essere partiti senza la signora Bianchi.

A volte più che pensare a loro, se li raffigurava: li vedeva cenare insieme, conversando tra di loro. Lo infastidiva il non sapere dove fossero realmente. Avevano preso una villa in collina con una terrazza su cui potevano sedere di sera? O si trovavano nel cuore della città, in qualche strada piena di traffico vicino al teatro e ai palazzi dei Medici?

Finalmente una mattina si vestì, indossò gli stivali e si cinse la spada al fianco; poi con il mantello su un braccio si presentò al padre superiore per congedarsi da lui.

Nel giardino i monaci stavano potando una giovane palma e mettevano i rami dentro ad una carriola di legno. Era il venerdì della settimana di Pas-

sione, la festa dei Sette Dolori. Mancavano solo dodici giorni alla «prima» dell'opera.

Quando giunse alla stazione di posta era affamato. Fece un pasto abbondante e si mise a guardare con inconsueto interesse l'andirivieni degli altri viaggiatori. Poi noleggiò il miglior cavallo che gli riuscì di trovare e cavalcando si diresse a sud, verso Firenze.

Era poco prima dell'alba quando nella città di Fiesole vide la prima locandina dell'opera.

Vecchiette e contadini stavano uscendo dalla prima messa della domenica delle Palme, portando in mano l'olivo benedetto, mentre dalle porte aperte della cattedrale usciva una calda luce gialla che inondava le pietre del sagrato.

Tonio, a piedi, stava conducendo il suo cavallo attraverso la piazza quando su un muro logorato dal tempo vide il proprio nome, SIGNORE TONIO TRESCHI, a caratteri cubitali.

Gli parve una visione. Poi si sentì prendere da un'irrefrenabile eccitazione e, dandosi dello sciocco nello stesso tempo, condusse il cavallo vicino al muro per guardare bene il manifesto spiegazzato.

Sontuosamente bordata di rosso ed oro, la locandina annunciava la rappresentazione di *Serse* a Pasqua, al teatro di via della Pergola di Firenze. Vi era anche il nome di Guido a caratteri più piccoli. E c'era pure un ritratto di Tonio, un'incisione ovale davvero molto lusinghiera, oltre ad alcuni versi fioriti che elogiavano la sua voce.

Fece passeggiare il cavallo avanti e indietro appoggiandosi con una mano al muro: non riusciva a smettere di leggere quella locandina.

Chiese poi al primo uomo che gli passò accanto quanto fosse distante la città.

«Risalite la collina e vedrete», fu la risposta.

Il cielo era ancora di un colore azzurro cupo e pieno di minuscole stelle quando giunse sulla cima: la città di Firenze si distendeva davanti ai suoi occhi nella vallata sottostante. Attraverso la nebbia vide i campanili, il guizzare di centinaia di luci e l'immobile corso dell'Arno. Gli sembrò bellissima, come la Betlemme addormentata dei dipinti natalizi.

E mentre guardava verso quelle guglie lontane, si rese conto che in tutta la sua vita non c'era mai stato un momento simile a quello.

Forse quando attendeva dietro alle quinte nel teatro di Roma la sera della prima, aveva provato qualcosa di simile a quella crescente attesa. Forse anni prima, a Venezia, l'aveva provata quando era uscito in mare per la festa della *Sensa*.

Ma non si soffermò sul ricordo di quei tempi.

Prima che il sole si fosse alzato sarebbe stato con Guido e Christina e, per la prima volta, sarebbero veramente stati insieme.

Post scriptum

Questo romanzo non avrebbe potuto essere scritto senza estese ricerche, per le quali sono profondamente debitrice non soltanto a molti scrittori del tempo, ma agli autori di numerose opere erudite e popolari sull'opera, i castrati, il diciottesimo secolo, l'arte, la musica, l'Italia e le città di Napoli, Roma e Venezia.

Inoltre ho consultato molto materiale sulle caratteristiche fisiche degli eunuchi ed esprimo i miei più vivi ringraziamenti al Dottor Robert Owen, per avermi guidato attraverso la palude della letteratura medica sull'argomento.

Desidero anche ringraziare Anne Marie Bates, per avermi generosamente messo a disposizione una registrazione di Alessandro Moreschi, l'ultimo castrato che cantò nel coro della Cappella Sistina e l'unico castrato che sia mai stato registrato.

Tutti i protagonisti del libro sono immaginari: sebbene abbia cercato di fare del mio meglio per descrivere accuratamente i castrati e il secolo diciottesimo, mi sono presa alcune libertà per ciò che riguarda le persone e il tempo. Nicolino, Farinelli e Caffarelli furono realmente dei famosi castrati, tuttavia le comparse di Caffarelli nel libro sono inventate.

I metodi di insegnamento di Guido sono basati su *Early History of Singing* di WJ. Henderson e mi assumo tutta la responsabilità del lavoro di semplificazione e di qualsiasi inesattezza.

«*Baroque Venice,* Music of Gabrieli, Bassano, Monteverdi», registrato dalla Decca Recording Company nel 1972, con le sue note che descrivono la visita di Jean Baptiste Duval a San Marco nel 1607, è stata la fonte diretta d'ispirazione per la prima esperienza musicale di Tonio in quella chiesa.

The Garden of Love, di Alessandro Scarlatti (Catherine Gayer, soprano, nella parte di Adone, e Brigitte Fassbaender, contralto, in quella di Venere) su Deutsche Grammophon, 1964, ha costituito l'ispirazione per il duetto di Tonio e la contessa a Napoli.

Achille in Stiro di Metastasio, il libretto scelto da Guido per il debutto di Tonio a Roma, è descritto nei particolari da Vernon Lee nel suo impareggiabile *Studies in the 18th Century in Italy*.

Oggi si trovano molti dischi di opere barocche che erano popolari durante quel periodo.

Tuttavia, per un'effettiva comprensione della musica, consiglio vivamente al lettore di cercare quelle registrazioni in cui cantanti-donne recitano nei ruoli che furono dei castrati. I castrati erano degli autentici soprano e contralto e i controtenori o i falsettisti maschi possono non dare un'idea esatta della bellezza delle loro voci.

FINE